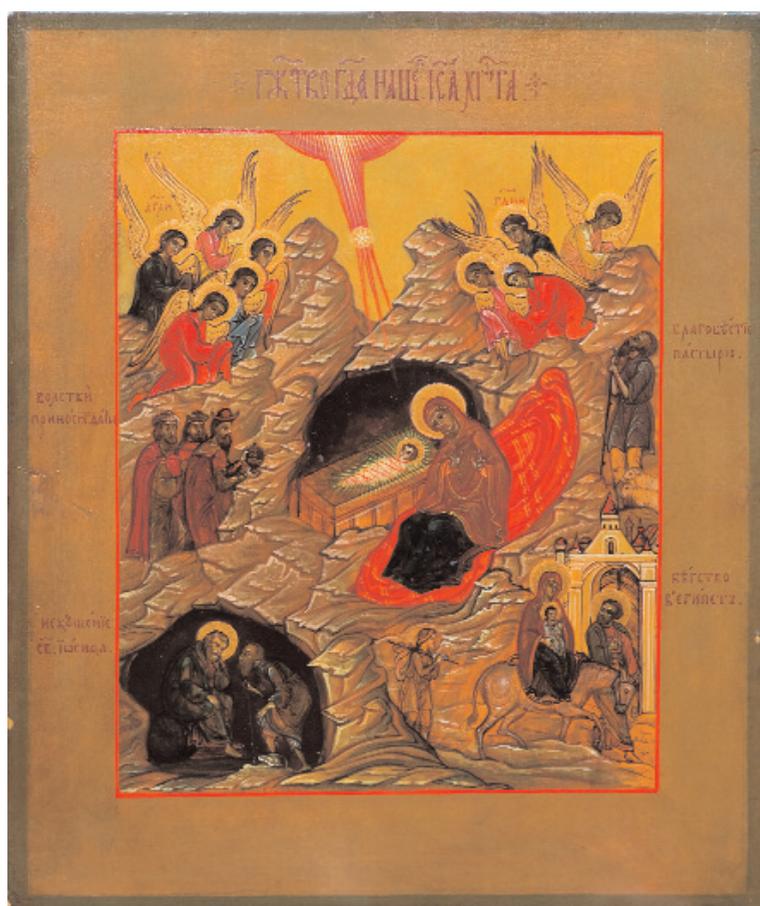


# S.I.C.O.



Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2009 – A. LXIV

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

---

# Servizio Informazioni Chiese Orientali

ANNO 2009  
A. LXIV

S.I.C.O.

*Servizi Informazioni Chiese Orientali*

*Anno 2009. Annata LXIV*

Pubblicazione annuale

a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 – 00193 ROMA

In copertina: Natività del Signore, dall'iconostasi dipinta da Pimen Sofronov (1898-19739) e conservata presso la Congregazione per le Chiese Orientali nella Città del Vaticano (Cf. articolo di Michel Berger, a p. 455).

---

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010  
dalla Tipografia ABILGRAPH  
Via Pietro Ottoboni, 11 – 00159 Roma  
Tel. 06.43.93.933 – Fax 06.43.93.897  
e-mail: info@abilgraph.com

# SOMMARIO

Presentazione . . . . .	17
<b>Atti del Sommo Pontefice</b>	
1. Visita del Santo Padre in Terra Santa . . . . .	21
<i>Preghiera dell'Angelus: annuncio del viaggio in Terra Santa . . .</i>	21
<i>Messaggio Urbi et Orbi: appello di pace per la Terra Santa . . . .</i>	21
<i>Al Regina Caeli il Pontefice invita a pregare per il suo prossimo viaggio. . . . .</i>	22
<i>Alla vigilia del viaggio il messaggio del Papa alle popolazioni giordane, israeliane e palestinesi . . . . .</i>	23
<i>Il programma del Pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa. .</i>	24
<i>Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti durante il volo verso la Terra Santa . . . . .</i>	28
<i>Cerimonia di benvenuto all'Aeroporto internazionale Queen Alia . .</i>	31
<i>Discorso al Centro "Regina Pacis" . . . . .</i>	33
<i>Discorso all'antica Basilica del Memoriale di Mosè . . . . .</i>	35
<i>Benedizione della prima pietra dell'Università di Madaba . . . .</i>	38
<i>Incontro con i Capi Religiosi Musulmani, con il Corpo Diplomatico e con i Rettori delle Università giordane . . . . .</i>	40
<i>Omelia ai Vespri con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi e i movimenti ecclesiali . . . . .</i>	44
<i>Omelia alla Santa Messa nell'International Stadium . . . . .</i>	48
<i>Recita del Regina Caeli nell'International Stadium. . . . .</i>	51
<i>Benedizione delle prime pietre delle chiese dei Latini e dei Greco-Melchiti . . . . .</i>	52
<i>Cerimonia di congedo all'Aeroporto internazionale Queen Alia . .</i>	54

<i>Cerimonia di benvenuto all' Aeroporto internazionale Ben Gurion . .</i>	56
<i>Visita di cortesia al Presidente dello Stato di Israele . . . . .</i>	58
<i>Memoriale di Yad Vashem . . . . .</i>	61
<i>Incontro con le organizzazioni per il dialogo interreligioso. . . . .</i>	63
<i>Visita di cortesia al Gran Mufti . . . . .</i>	66
<i>Preghiera al Muro Occidentale . . . . .</i>	68
<i>Visita di cortesia ai due Gran Rabbini di Gerusalemme . . . . .</i>	69
<i>Preghiera del Regina Caeli con gli Ordinari di Terra Santa nel Cenacolo di Gerusalemme . . . . .</i>	71
<i>Discorso alla Concattedrale dei Latini di Gerusalemme . . . . .</i>	74
<i>Omelia durante la Santa Messa nella Josafat Valley . . . . .</i>	75
<i>Cerimonia di benvenuto nel piazzale antistante il Palazzo Presidenziale</i>	78
<i>Omelia alla Santa Messa nella Piazza della Mangiatoia . . . . .</i>	80
<i>Discorso al Caritas Baby Hospital . . . . .</i>	84
<i>Discorso all'Aida Refugee Camp . . . . .</i>	85
<i>Cerimonia di congedo dai Territori Palestinesi . . . . .</i>	88
<i>Omelia durante la Santa Messa sul Monte del Precipizio . . . . .</i>	89
<i>Saluto ai Capi Religiosi della Galilea nell' Auditorium del Santuario dell' Annunciazione . . . . .</i>	93
<i>Omelia alla celebrazione dei Vespri con i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i movimenti ecclesiali e gli operatori pastorali della Galilea . . . . .</i>	94
<i>Incontro ecumenico nella Sala del Trono del Patriarcato greco- ortodosso . . . . .</i>	97
<i>Visita al Santo Sepolcro . . . . .</i>	99
<i>Visita alla Chiesa Patriarcale Armena Apostolica di San Giacomo. .</i>	102
<i>Cerimonia di congedo all' Aeroporto Ben Gurion . . . . .</i>	104

<i>Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti durante il volo di ritorno dalla Terra Santa</i> . . . . .	106
<i>Al Regina Caeli il Papa ricorda il pellegrinaggio in Terra Santa</i> . .	107
<i>All'udienza generale il Papa parla del suo viaggio in Terra Santa</i> . .	108
<i>Il Card. Sandri sul viaggio in Terra Santa: "Un pellegrinaggio sulle orme del Risorto"</i> . . . . .	113
<i>Il Patriarca Twal e l'Arcivescovo Franco sull'esito del pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa</i> . . . . .	115
<i>Lettera di ringraziamento del Santo Padre</i> . . . . .	117
<i>Intervista al Card. Sandri sul pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa</i> . . . . .	118
2. Udienze del Santo Padre . . . . .	120
<i>Ai Vescovi dell'Iran in visita "ad limina Apostolorum"</i> . . . . .	124
<i>Ai Vescovi Caldei in visita "ad limina Apostolorum"</i> . . . . .	126
<i>Ai Vescovi della Russia in visita "ad limina Apostolorum"</i> . . . .	130
<i>Ai Vescovi della Turchia in visita "ad limina Apostolorum"</i> . . . .	132
<i>Ai membri della "Papal Foundation"</i> . . . . .	135
3. Provviste . . . . .	137
4. Altre nomine . . . . .	138
 <b>Congregazione per le Chiese Orientali</b>	
1. Attività di Sua Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto . . . . .	143
<i>Visita negli Stati Uniti d'America</i> . . . . .	145
Discorso al summit di "Legatus" . . . . .	146
Omelia alla Divina Liturgia in rito maronita . . . . .	151
<i>Conferimento al Card. Prefetto della Gran Croce dell'Ordine al Merito della Germania</i> . . . . .	154

<i>Saluto al Card. Christoph Schönborn per il Simposio con i Vescovi Orientali Cattolici a Gaming</i> .....	155
<i>“Benedetto XVI: Maestro di verità e Padre della carità”. Intervista in occasione del genetliaco del Santo Padre</i> .....	157
<i>Intervento alla presentazione del volume “Terra Santa. Viaggio dove la fede è giovane”</i> .....	158
<i>Prima Dies Amalfitana</i> .....	160
Intervento del Card. Prefetto e Gran Cancelliere .....	162
<i>Omelia alla Santa Messa in onore di Maria SS. Ausiliatrice per la Tipografia Vaticana e L’Osservatore Romano</i> .....	164
<i>Intervento alla Fondazione “La Gregoriana”</i> .....	167
<i>La “Maronite Convention” degli Stati Uniti d’America</i> .....	170
Omelia alla Divina Liturgia di apertura .....	173
Discorso ai Vescovi e ai sacerdoti .....	175
Discorso alla 46 <sup>a</sup> “Annual Maronite Convention” .....	180
Omelia alla Divina Liturgia di chiusura .....	183
Parole del Card. Prefetto a conclusione della Convention .....	185
<i>Viaggio in Polonia</i> .....	187
Omelia per la Consacrazione della Chiesa della Divina Misericordia. .	187
L’ingresso del nuovo Vescovo di Sandomierz nella Concattedrale di Stalowa Wola. ....	189
Omelia nella Cattedrale dell’Arcieparchia bizantino-ucraina di Przemyśl .....	190
Intervista al Card. Sandri sul viaggio in Polonia .....	192
<i>Pellegrinaggio del Card. Prefetto al Santuario di San Pio da Pietrelcina</i> .	193
<i>Allocution pour le Colloque “Saint Grégoire de Narek et la Liturgie de l’Eglise”</i> .....	197
<i>Commissione Congiunta Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa</i> .....	201
<i>Prolusione all’inaugurazione dell’anno accademico del Pontificio Istituto Orientale</i> .....	203

<i>Convegno del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e gli Itineranti</i> .....	206
<i>Viaggio in Egitto.</i> .....	209
Intervention au Séminaire de Maadi .....	212
Intervention lors de la rencontre avec les Ordinaires catholiques d’Egypte .....	213
Omelia alla Divina Liturgia in rito copto nella Cattedrale Patriarcale. . .	217
Intervention au Centre de Sciences Religieuses et de Catéchèse. . .	220
Discorso ai Responsabili dei vari gruppi ed associazioni laicali operanti in Egitto .....	221
Homélie à la Messe du Christ-Roi avec les religieux .....	224
Press Conference concluding the Visit to Egypt. ....	227
<i>Incontro del Card. Prefetto all’Istituto Dermopatico dell’Immacolata (I.D.I.)</i> .....	229
<i>Visita all’eparchia di Lungro</i> .....	232
Omelia per il 50° di sacerdozio del Vescovo Ercole Lupinacci e il 90° di istituzione dell’eparchia di Lungro .....	235
Saluto nella Chiesa del Ss.mo Salvatore .....	238
<i>Omelia del Card. Sandri alla Festa patronale della parrocchia di Santa Lucia</i> .....	240
2. Attività di Sua Ecc. Mons. Segretario .....	245
<i>Intervento si S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò al colloquio di Sant’Egidio sul Medio Oriente</i> .....	247
<i>Partecipazione di S.E. Mons. Cyril Vasil’ all’Incontro dei Gerarchi cattolici.</i> .....	249
Il sacramento dell’Ordine: diritti e obblighi del Vescovo e dei sacerdoti .....	251
<i>Intervista rilasciata dal nuovo Arcivescovo Segretario Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil’</i> .....	263
<i>Benedizione dell’ampliata Basilica minore di L’utina.</i> .....	267
<i>Visita all’Eparchia di Sambir-Drohobyč</i> .....	268

<i>Omelia al Pontificio Istituto Orientale in apertura dell'anno accademico</i> .....	269
<i>Visita all'eparchia greco-cattolica di Hajdúdorog</i> .....	274
Il Vescovo Andrea Bačinsky, alla luce di alcune disposizioni canoniche del periodo del suo episcopato .....	274
<i>Partecipazione alla Mattinata di Studio: "I Santi Cirillo e Metodio – Precursori dell'inculturazione"</i> .....	286
3. Altre attività del Dicastero .....	287
<i>Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele</i> .....	289
Joint Communiqué of the Bilateral Permanent Working Commission between the Holy See and the State of Israel .....	289
Comunicato Congiunto della Riunione Plenaria della Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele .	290
<i>Recognitio e approvazione dei testi liturgici</i> .....	291
<i>Attività assistenziale</i> .....	292
R.O.A.C.O. 80 <sup>a</sup> sessione - gennaio 2009 .....	292
81 <sup>a</sup> sessione - giugno 2009 .....	293
Discorso del Santo Padre nell'udienza concessa alla Riunione delle Opere in aiuto alle Chiese Orientali .....	294
Indirizzo di omaggio rivolto al Santo Padre dal Card. Sandri ...	296
Omelia del Card. Sandri alla Santa Eucaristia per l'apertura della R.O.A.C.O. ....	297
<i>Colletta pro Terra Sancta 2009</i> .....	299
Lettera del Card. Prefetto nella Quaresima 2009 a sostegno della Colletta pro Terra Sancta prevista per il Venerdì Santo .....	299
Intervista al Card. Sandri in vista della colletta "Pro Terra Sancta"...	302
<i>Studi e formazione</i> .....	303
I Pontifici Collegi Orientali. ....	303

**Eventi di rilievo**

<i>Elezione del nuovo Patriarca della Chiesa siro-cattolica</i> . . . . .	307
Richiesta della Comunione Ecclesiastica rivolta al Santo Padre dal nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri . . . . .	308
Lettera del Santo Padre con la quale concede la comunione ecclesiastica al nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri . . . . .	308
Discorso del Santo Padre nell'udienza al nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri . . . . .	309
Prima visita ufficiale del nuovo Patriarca siro-cattolico a Roma .	311
Lettera del Santo Padre al Cardinale Prefetto . . . . .	311
Cronaca delle Celebrazioni . . . . .	312
Omelia del Cardinale Leonardo Sandri . . . . .	313
Discorso del Santo Padre nell'Udienza concessa al Patriarca siro-cattolico, con i membri del Sinodo nella prima visita ufficiale a Roma . . . . .	316
<i>Convegno dei Vescovi Caldei</i> . . . . .	318
Intervento del Card. Leonardo Sandri . . . . .	319
Intervention du Cardinal Jean-Louis Tauran . . . . .	322
Intervento di S.E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto "La communion de l'Eglise, Kénose et Splendeur de la Trinità" . .	327
<i>Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil', S.I., nuovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali</i> . . . . .	336
Chirotonia di Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil', S.I. . . . .	337
Messaggio augurale del Card. Tarcisio Bertone . . . . .	339
Omelia del Card. Sandri . . . . .	340
Saluto del nuovo Arcivescovo al termine della Chirotonia . . . . .	343
<i>Convegno per i nuovi Vescovi</i> . . . . .	346
Discorso del Santo Padre ai nuovi Vescovi . . . . .	347
Omelia del Card. Leonardo Sandri nella Santa Messa votiva del Sacro Cuore . . . . .	350
Conferenza di S.E. Mons. Cyril Vasil' "Identità e missione delle Chiese orientali cattoliche" . . . . .	353

<i>Verso il Sinodo per il Medio Oriente</i> .....	372
Incontro di Benedetto XVI con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Orientali e Annuncio del Sinodo per il Medio Oriente .....	372
Discorso del Santo Padre .....	374
Prima riunione del Consiglio Presinodale per il Medio Oriente Comunicato della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi. . .	375
Intervista al Sotto-Segretario Mons. Maurizio Malvestiti sul Sinodo per il Medio Oriente .....	378
Seconda riunione del Consiglio Presinodale per il Medio Oriente Comunicato della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi. . .	381
<i>Sinodo per l’Africa</i> .....	383
II Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi. ....	383
Intervento del Card. Prefetto alla nona Congregazione Generale. .	384
Messaggio del Santo Padre a conclusione della II Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi .....	386
<i>Visita di Sua Beatitudine Anastasios, Arcivescovo di Tirana, Durrës e di tutta l’Albania</i> .....	387
 <b>Notizie dall’Oriente</b>	
1. Terra Santa .....	391
<i>Il Patriarca di Gerusalemme dei Latini invoca la Madonna per fermare la guerra</i> .....	391
<i>Preghiera ecumenica per la giustizia e la pace a Gaza</i> .....	392
<i>Presuli d’Europa e degli Stati Uniti in visita a Betlemme e Gerusalemme</i> .....	395
<i>Blasfemie in TV: la protesta dei Vescovi cattolici in Terra Santa</i> ..	397
<i>Missione del World Council of Churches a Gerusalemme</i> .....	398
<i>La Giornata mondiale di preghiera a Gerusalemme: cristiani di tutto il mondo uniti nella domenica di Pentecoste</i> .....	399
<i>Il bilancio della visita di una delegazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese</i> .....	400
<i>La beatificazione di Marie-Alphonsine Danil Ghattas nella basilica dell’Annunciazione di Nazareth</i> .....	402

2. Iraq . . . . .	404
<i>Gruppo armato uccide tre persone a Kirkuk: un'altra ondata di violenze in Iraq contro la comunità cristiana</i> . . . . .	404
<i>Timori in Iraq dopo gli attentati alle chiese</i> . . . . .	406
<i>L'appello dei cristiani dopo i recenti attentati a Baghdad</i> . . . . .	407
3. Turchia . . . . .	408
<i>Pellegrinaggio dei Presidenti delle Conferenze Episcopali del Sud-Est Europa in Turchia</i> . . . . .	408
<i>Le prospettive aperte dall'Anno paolino: i cristiani in Turchia per un rinnovato dialogo</i> . . . . .	410
<i>Tornerà museo l'unica chiesa di Tarso</i> . . . . .	412
4. Libano . . . . .	413
<i>In Libano la Vergine Maria unisce musulmani e cristiani</i> . . . . .	413
5. Interviste . . . . .	414
<i>Al Patriarca di Antiochia dei Siri, S. B. Ignace Youssif III Younan</i> . . . . .	414
<i>All'Arcivescovo di Teheran dei Caldei, S.E. Mons. Ramzi Garmou</i> . . . . .	419
<i>Al Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia, S.E. Mons. Luigi Padovese</i> . . . . .	423
<i>Al Patriarca di Babilonia dei Caldei, S.B. Emmanuel III Delly: "La Chiesa irachena tra sofferenze e speranza"</i> . . . . .	426
<i>All'Arcivescovo di Kirkuk dei Caldei, S.E. Mons. Louis Sako: "Cristiani in Iraq per la pace e la democrazia"</i> . . . . .	429
<i>Al Sostituto della Segreteria di Stato "iracheno con gli iracheni"</i> . . . . .	431
<i>A Mons. Robert Stern per i 60 anni della Pontificia Missione per la Palestina</i> . . . . .	437
6. Istituti religiosi . . . . .	441
7. Defunti . . . . .	442
<i>Sua Beatitudine il Card. Stéphanos II Ghattas, C.M., Patriarca Copto-Cattolico</i> . . . . .	442
<i>Messaggio del Card. Prefetto</i> . . . . .	443
<i>Testamento spirituale del Card. Ghattas</i> . . . . .	444

<i>Vita di S.B. Stéphanos II Ghattas, C.M. . . . . .</i>	445
<i>S.E. Mons. Miroslav Marusyn, già Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali . . . . .</i>	447
<i>Orazione funebre pronunciata dal Card. Leonardo Sandri nella Divina Liturgia di commiato. . . . .</i>	447
<i>Mons. Pamfil Carnațiu . . . . .</i>	450
 <b>Studi e approfondimenti</b>	
1. <i>Michel Berger: Il Natale di Nostro Signore . . . . .</i>	455
2. <i>Miroslav Adam: Normativa relativa all'appartenenza rituale nei rapporti interecclesiali tra cattolici latini e bizantino-slavi nel Regno di Ungheria (dal Medioevo al 1918) . . . . .</i>	460
3. <i>Bartolomeo Pirone: Un convegno su san Paolo a Damasco . . . . .</i>	480

# PRESENTAZIONE



Carissimi Lettori,

Tra i numerosi eventi relativi all'anno 2009 richiamati nel presente numero del S.I.C.O. (Servizio Informazione Chiese Orientali), vorrei sottolinearne due vissuti in speciale comunione con il Santo Padre Benedetto XVI: il pellegrinaggio apostolico in Terra Santa e l'incontro di Sua Santità con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori a Castel Gandolfo.

Della storica visita in Giordania, Israele e Palestina abbiamo riportato al completo i discorsi papali ed altre notizie: si tratta, infatti, di una "pietra miliare" nel magistero dell'attuale Pontefice e riguarda gli orientali di nascita, ma anche quanti sono vicini e solidali con l'Oriente, e, poiché ne ammirano la ricchezza spirituale, vorrebbero essere un po' considerati "orientali di adozione". In questa seconda categoria desiderano essere annoverati i componenti della Congregazione per le Chiese Orientali e tanti pastori e fedeli della Chiesa Latina, divenuti buoni amici dell'Oriente Cristiano. Sempre e comunque, quando il Vescovo di Roma si mette in cammino sulle strade della fede cristiana e su quelle dell'umanità porta con sé idealmente la Chiesa intera. In Terra Santa il Papa ci ha tutti raccolti nel pensiero e nella preghiera: in quei giorni santi si avverava la parola del salmo 87 che alludendo a Gerusalemme afferma: "tutti là sono nati". Ho già confidato in diverse circostanze la mia gioia per avere accompagnato il Santo Padre ma desidero farne parte anche con i lettori del S.I.C.O., intendendo rinnovare la più doverosa gratitudine a quanti amano e sostengono i cristiani di Terra Santa e del Vicino e Medio Oriente.

Quanto all'indimenticabile incontro tra il Papa e i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Orientali del 19 settembre 2009, si tratta di un "unicum" nel suo genere: i Pastori orientali hanno avuto modo di conferire più volte con Benedetto XVI, ma solo in questa circostanza erano presenti al completo e in una forma collegiale tanto fraterna di preghiera, riflessione e convivialità. Anche questo secondo evento è divenuto a tutti gli effetti "storico", perché Sua Santità ha annunciato il "primo" Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente. Per il titolo Egli si è riferito alla prima comunità cristiana, la quale "era un cuor solo e un'anima sola", ed ha sottolineato due cardini della vita delle Chiese: la comunione e la testimonianza.

Il Santo Padre sta offrendo un luminoso esempio di sensibilità sinodale. Nel 2008 ha avuto luogo il Sinodo dedicato a “La Parola di Dio nella vita della Chiesa” e nel 2009 quello per il Continente Africano: nel primo erano rappresentate al completo tutte le Chiese Orientali Cattoliche; nel secondo la Chiesa Copta e le altre Chiese Orientali e Latina, che costituiscono la vivace comunità cattolica di Egitto, come pure la Chiesa di rito *ghe'ez* per Etiopia ed Eritrea. “Di sinodo in sinodo” le Chiese cercano di mantenersi “sulla stessa via” che è il Signore Gesù. Per parte nostra accompagniamo con l’augurio e la preghiera le singole Chiese Orientali che si riuniscono nei sinodi particolari, ricordando sempre l’elogio di Benedetto XVI della “più corretta applicazione della collegialità sinodale” (visita alla Congregazione per le Chiese, 9 giugno 2007).

Com’è consuetudine, la nostra rivista dà sempre notizia delle visite alle Chiese Orientali compiute dai Superiori del dicastero. Da queste pagine mi è gradito di promettere la preghiera per le Chiese che ho visitato e rendo grazie a Dio per il molto bene spirituale e materiale di cui sono portatrici nelle rispettive nazioni.

Il S.I.C.O. pubblica quest’anno in copertina l’icona della Natività del Signore. È stata dipinta dall’iconografo russo Pimen Sofronov ed è parte della preziosa collezione custodita nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali. A questa icona si ispira il mio augurio per i lettori e gli amici: lo estendo ai pastori e ai fedeli come a tutti i benefattori, con l’assicurazione di un riconoscente ricordo al Signore per ciascuno. Un nostro antico collaboratore, Mons. Berger, riconosciuto esperto e docente di arte bizantina, ha tracciato in un articolo riportato in questo numero un breve profilo del pittore Sofronov e una intelligente lettura della sua opera artistica, a beneficio del nostro spirito. L’icona ci invita, secondo il monito sempre attuale dell’*Oriente lumen* (n. 28) a non dimenticare che le parole dell’Oriente devono incontrarsi sempre di più con quelle dell’Occidente. L’annuncio della fede e la parola ecclesiale su Dio, sull’uomo e sulla storia perdono, infatti, la loro efficacia se le voci dei discepoli di Cristo non sono concordi.

Card. LEONARDO SANDRI  
*Prefetto della Congregazione  
per le Chiese Orientali*

# ATTI DEL SOMMO PONTEFICE



VISITA DEL SANTO PADRE IN TERRA SANTA  
(8-15 MAGGIO 2009)

*Preghiera dell'Angelus: annuncio del viaggio in Terra Santa  
(Piazza San Pietro, 8 marzo 2009)*

Cari fratelli e sorelle, nel clima di più intensa preghiera che contraddistingue la Quaresima, affido al vostro ricordo i due viaggi apostolici che, a Dio piacendo, compirò prossimamente. La settimana ventura, dal 17 al 23 marzo, mi recherò in Africa, prima in Camerun e quindi in Angola, per manifestare la concreta vicinanza mia e di tutta la Chiesa ai cristiani e alle popolazioni di quel continente che mi è particolarmente caro. Poi, dall'8 al 15 maggio compirò un pellegrinaggio in Terra Santa per domandare al Signore, visitando i luoghi santificati dal suo passaggio terreno, il prezioso dono dell'unità e della pace per il Medio Oriente e per l'intera umanità. Sin d'ora conto sul sostegno spirituale di tutti voi, perché Iddio mi accompagni e ricolmi delle sue grazie quanti incontrerò sui miei passi.

*Messaggio Urbi et Orbi: appello di pace per la Terra Santa  
(Piazza San Pietro, 12 aprile 2009)*

Se è vero che la morte non ha più potere sull'uomo e sul mondo, tuttavia rimangono ancora tanti, troppi segni del suo vecchio dominio. Se mediante la Pasqua, Cristo ha estirpato la radice del male, ha però bisogno di uomini e donne che in ogni tempo e luogo lo aiutino ad affermare la sua vittoria con le sue stesse armi: le armi della giustizia e della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore. È questo il messaggio che, in occasione del recente viaggio apostolico in Camerun e in Angola, ho inteso portare a tutto il Continente africano, che mi ha accolto con grande entusiasmo e disponibilità all'ascolto. L'Africa, infatti, soffre in modo smisurato per i crudeli e interminabili conflitti – spesso dimenticati – che lacerano e insanguinano diverse sue Nazioni e per il numero crescente di suoi figli e figlie che finiscono preda della fame, della povertà, della malattia. Il medesimo messaggio ripeterò con forza in Terra Santa, ove avrò la gioia di recarmi fra qualche settimana. La difficile ma indispensabile riconciliazione, che è premessa per un

futuro di sicurezza comune e di pacifica convivenza, non potrà diventare realtà che grazie agli sforzi rinnovati, perseveranti e sinceri, per la composizione del conflitto israelo-palestinese. Dalla Terra Santa, poi, lo sguardo si allargherà sui Paesi limitrofi, sul Medio Oriente, sul mondo intero. In un tempo di globale scarsità di cibo, di scompiglio finanziario, di povertà antiche e nuove, di cambiamenti climatici preoccupanti, di violenze e miseria che costringono molti a lasciare la propria terra in cerca di una meno incerta sopravvivenza, di terrorismo sempre minaccioso, di paure crescenti di fronte all'incertezza del domani, è urgente riscoprire prospettive capaci di ridare speranza. Nessuno si tiri indietro in questa pacifica battaglia iniziata dalla Pasqua di Cristo, il Quale – lo ripeto – cerca uomini e donne che lo aiutino ad affermare la sua vittoria con le sue stesse armi, quelle della giustizia e della verità, della misericordia, del perdono e dell'amore.

*Resurrectio Domini, spes nostra!* La risurrezione di Cristo è la nostra speranza! Questo la Chiesa proclama oggi con gioia: annuncia la speranza, che Dio ha reso salda e invincibile risuscitando Gesù Cristo dai morti; comunica la speranza, che essa porta nel cuore e vuole condividere con tutti, in ogni luogo, specialmente là dove i cristiani soffrono persecuzione a causa della loro fede e del loro impegno per la giustizia e la pace; invoca la speranza capace di suscitare il coraggio del bene anche e soprattutto quando costa. Oggi la Chiesa canta «il giorno che ha fatto il Signore» ed invita alla gioia. Oggi la Chiesa prega, invoca Maria, Stella della Speranza, perché guidi l'umanità verso il porto sicuro della salvezza che è il cuore di Cristo, la Vittima pasquale, l'Agnello che “ha redento il mondo”, l'Innocente che “ha riconciliato noi peccatori col Padre”. A Lui, Re vittorioso, a Lui crocifisso e risorto, noi gridiamo con gioia il nostro *Alleluia!*

*Al Regina Caeli il Pontefice invita a pregare  
per il suo prossimo viaggio  
(Piazza San Pietro, 3 maggio 2009)*

C'è un'altra intenzione per la quale oggi vi invito a pregare: il viaggio in Terra Santa che compirò, a Dio piacendo, dal prossimo venerdì 8 maggio al venerdì 15. Sulle orme dei miei venerati predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, mi farò pellegrino ai principa-

li luoghi santi della nostra fede. Con la mia visita mi propongo di confermare e di incoraggiare i cristiani di Terra Santa, che devono affrontare quotidianamente non poche difficoltà. Quale Successore dell'apostolo Pietro, farò loro sentire la vicinanza e il sostegno di tutto il corpo della Chiesa. Inoltre, mi farò pellegrino di pace, nel nome dell'unico Dio che è Padre di tutti. Testimierò l'impegno della Chiesa cattolica in favore di quanti si sforzano di praticare il dialogo e la riconciliazione, per giungere ad una pace stabile e duratura nella giustizia e nel rispetto reciproco. Infine, questo viaggio non potrà non avere una notevole importanza ecumenica e interreligiosa. Gerusalemme è, da questo punto di vista, la città-simbolo per eccellenza: là Cristo è morto per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr Gv 11, 52).

*Alla vigilia del viaggio il messaggio del Papa  
alle popolazioni giordane, israeliane e palestinesi  
(Piazza San Pietro, 6 maggio 2009)*

Miei cari amici,  
questo venerdì lascerò Roma per la mia Visita Apostolica in Giordania, Israele e Territori Palestinesi. Stamane, attraverso questa trasmissione radiofonica e televisiva, desidero cogliere l'opportunità di salutare tutte le popolazioni di quei Paesi. Attendo con ansia di poter essere con voi e di condividere le vostre aspirazioni e speranze, sofferenze e lotte. Verrò fra voi come pellegrino di pace. La mia intenzione principale è di visitare i luoghi resi santi dalla vita di Gesù e lì di pregare per il dono della pace e dell'unità per le vostre famiglie e per tutti coloro per i quali la Terra Santa e il Medio Oriente sono la casa. Fra i numerosi incontri religiosi e civili che si svolgeranno nel corso della settimana, vi saranno quelli con rappresentanti delle comunità musulmane ed ebraiche, con le quali si sono compiuti grandi progressi nel dialogo e nello scambio culturale. Saluto con affetto particolare i cattolici della regione e chiedo loro di unirsi a me nella preghiera affinché la visita rechi molti frutti per la vita spirituale e civile di quanti vivono in Terra Santa. Lodiamo tutti Dio per la sua bontà! Che possiamo essere tutti persone di speranza! Che possiamo essere tutti determinati nel nostro desiderio e nei nostri sforzi di pace!

*Il programma del Pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa*

**ITALIA**

***Venerdì, 8 maggio 2009***

***Roma***

- 09.30 Partenza in aereo dall'Aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino (Roma) per l'Aeroporto Internazionale Queen Alia di Amman (Giordania)

**TERRA SANTA**

***Amman***

- 14.30 Cerimonia di Benvenuto all'Aeroporto internazionale Queen Alia di Amman  
15.30 Visita al Centro "Regina Pacis" di Amman  
17.40 Visita di cortesia alle loro maestà il Re e la Regina di Giordania nel Palazzo Reale al-Husseinye di Amman

***Sabato, 9 maggio 2009***

- 07.15 Santa Messa in privato nella Cappella della Nunziatura Apostolica di Amman

***Monte Nebo***

- 09.15 Visita all'antica Basilica del Memoriale di Mosè sul Monte Nebo

***Madaba***

- 10.30 Benedizione della prima pietra dell'Università di Madaba del Patriarcato Latino

***Amman***

- 11.30 Visita al museo ascemita e alla moschea al-Hussein bin-Talal di Amman  
11.45 Incontro con i Capi Religiosi musulmani, con il Corpo Diplomatico e con i Rettori delle università giordane all'esterno della Moschea al-Hussein bin-Talal di Amman

- 17.30 Celebrazione dei Vespri con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi e i movimenti ecclesiali nella Cattedrale Greco-Melkita di S. Giorgio di Amman

***Domenica, 10 maggio 2009***

- 10.00 Santa Messa nell'International Stadium di Amman  
Recita del *Regina Caeli* nell'International Stadium di Amman  
12.45 Pranzo con i Patriarchi e i Vescovi e con il Seguito papale nel Vicariato Latino di Amman

***Betania oltre il Giordano***

- 17.30 Visita a Betania oltre il Giordano – Sito del Battesimo  
18.00 Benedizione delle prime pietre delle Chiese dei Latini e dei Greco-Melkiti a Betania oltre il Giordano

***Lunedì, 11 maggio 2009***

***Amman***

- 07.30 Santa Messa in privato nella Cappella della Nunziatura Apostolica di Amman  
10.00 Cerimonia di congedo all'Aeroporto Internazionale Queen Alia di Amman  
10.30 Partenza in aereo dall'Aeroporto Internazionale Queen Alia di Amman (Giordania) per l'Aeroporto Internazionale Ben Gurion di Tel Aviv (Israele)

***Tel Aviv***

- 11.00 Cerimonia di benvenuto all'Aeroporto internazionale Ben Gurion di Tel Aviv

***Gerusalemme***

- 16.15 Visita di cortesia al Presidente dello Stato di Israele nel Palazzo Presidenziale di Gerusalemme  
17.45 Visita al Memoriale di Yad Vashem a Gerusalemme  
18.45 Incontro con le organizzazioni per il dialogo interreligioso nell'Auditorium del Notre Dame of Jerusalem Center di Gerusalemme

***Martedì, 12 maggio 2009***

- 09.00 Visita alla Cupola della Roccia sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme  
Visita di cortesia al Gran Mufti sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme
- 10.00 Visita al Muro Occidentale di Gerusalemme
- 10.45 Visita di cortesia ai due Gran Rabbini di Gerusalemme nel Centro Hechal Shlomo di Gerusalemme
- 11.50 Preghiera del *Regina Caeli* con gli Ordinari di Terra Santa nel Cenacolo di Gerusalemme
- 12.30 Breve visita alla Concattedrale dei Latini di Gerusalemme
- 13.00 Pranzo con gli Ordinari di Terra Santa, con gli Abati e con il Seguito papale nel Patriarcato dei Latini di Gerusalemme
- 16.30 Santa Messa nella Josafat Valley di Gerusalemme

***Mercoledì, 13 maggio 2009******Betlemme***

- 09.00 Cerimonia di benvenuto nel Piazzale antistante il Palazzo Presidenziale di Betlemme
- 10.00 Santa Messa nella Piazza della Mangiatoia di Betlemme
- 12.30 Pranzo con gli Ordinari di Terra Santa, con la Comunità dei Francescani e con il Seguito papale nel Convento di Casa Nova di Betlemme
- 15.30 Visita privata alla Grotta della Natività di Betlemme
- 16.10 Visita al Caritas Baby Hospital di Betlemme
- 16.45 Visita all'Aida Refugee Camp di Betlemme
- 18.00 Visita di cortesia al Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese nel Palazzo Presidenziale di Betlemme
- 18.40 Cerimonia di congedo nel cortile del Palazzo Presidenziale

***Giovedì, 14 maggio 2009******Nazareth***

- 10.00 Santa Messa sul Monte del Precipizio a Nazareth
- 12.30 Pranzo con gli Ordinari locali, con la Comunità dei Francescani e con il Seguito papale nel Convento dei Francescani di Nazareth

- 15.50 Incontro con il Primo Ministro dello Stato di Israele nel Convento dei Francescani di Nazareth
- 16.30 Saluto ai Capi Religiosi della Galilea nell'Auditorium del Santuario dell'Annunciazione di Nazareth
- 17.00 Visita alla Grotta dell'Annunciazione di Nazareth
- 17.30 Celebrazione dei Vespri con i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i movimenti ecclesiali e gli operatori pastorali della Galilea nella Basilica superiore dell'Annunciazione di Nazareth

***Venerdì, 15 maggio 2009***

***Gerusalemme***

- 07.30 Santa Messa in privato nella Cappella della Delegazione Apostolica di Gerusalemme
- 09.15 Incontro Ecumenico nella Sala del Trono del Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme
- 10.15 Visita al Santo Sepolcro di Gerusalemme
- 11.10 Visita alla Chiesa Patriarcale Armena Apostolica di S. Giacomo di Gerusalemme

***Tel Aviv***

- 13.30 Cerimonia di congedo all'Aeroporto Internazionale Ben Gurion di Tel Aviv
- 14.00 Partenza in aereo dall'Aeroporto Internazionale Ben Gurion di Tel Aviv (Israele) per l'Aeroporto di Ciampino (Roma)

***ITALIA***

***Roma***

- 16.50 Arrivo all'Aeroporto di Ciampino

*Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti  
(8 maggio 2009)*

Padre Lombardi: Santità, noi La ringraziamo molto di darci anche questa volta un'occasione di un incontro con Lei all'inizio di un viaggio così importante e impegnativo. Tra l'altro, ci dà anche modo di farLe gli auguri di buon viaggio e di dirLe che collaboreremo a diffondere i messaggi che Lei cercherà di darci. Come al solito, le domande che ora pongo sono il risultato di una raccolta di domande tra i colleghi qui presenti. Le pongo io per motivi di facilità logistica, ma in realtà sono il frutto del lavoro comune.

*D. – Santità, questo viaggio avviene in un periodo molto delicato per il Medio Oriente: vi sono forti tensioni – in occasione della crisi di Gaza, si era anche pensato che Lei forse vi rinunciaste. Allo stesso tempo, pochi giorni dopo il Suo viaggio, i principali responsabili politici di Israele e dell'Autorità palestinese incontreranno anche il presidente Obama. Lei pensa di poter dare un contributo al processo di pace che ora sembra arenato?*

R. – Buongiorno! Vorrei anzitutto ringraziare per il lavoro che fate e ci auguriamo tutti insieme un buon viaggio, un buon pellegrinaggio, un buon ritorno. Quanto alla domanda, certamente cerco di contribuire alla pace non come individuo ma in nome della Chiesa cattolica, della Santa Sede. Noi non siamo un potere politico, ma una forza spirituale e questa forza spirituale è una realtà che può contribuire ai progressi nel processo di pace. Vedo tre livelli. Il primo: da credenti, siamo convinti che la preghiera sia una vera forza: apre il mondo a Dio. Siamo convinti che Dio ascolti e che possa agire nella storia. Penso che se milioni di persone, di credenti, pregano, è realmente una forza che influisce e può contribuire ad andare avanti con la pace. Il secondo livello: noi cerchiamo di aiutare nella formazione delle coscienze. La coscienza è la capacità dell'uomo di percepire la verità, ma questa capacità è spesso ostacolata da interessi particolari. E liberare da questi interessi, aprire maggiormente alla verità, ai veri valori è un impegno grande: è un compito della Chiesa aiutare a conoscere i veri criteri, i valori veri, e a liberarci da interessi particolari. E così – terzo livello – parliamo anche – è proprio così! – alla ragione: proprio perché non siamo parte politica, possiamo forse più facilmente, anche alla luce della fede, vedere i veri criteri, aiutare nel capire quanto contribuisca alla pace e parlare alla ragione, appoggiare le posizioni realmente ragio-

nevoli. E questo lo abbiamo già fatto e vogliamo farlo anche adesso e in futuro.

*D. – Grazie, Santità. La seconda domanda. Lei, come teologo, ha riflettuto in particolare sulla radice unica che accomuna cristiani ed ebrei. Come mai, nonostante sforzi di dialogo, si presentano spesso occasioni di malintesi? Come vede il futuro del dialogo tra le due comunità?*

R. – Importante è che in realtà abbiamo la stessa radice, gli stessi Libri dell'Antico Testamento che sono – sia per gli ebrei, sia per noi – Libro della Rivelazione. Ma, naturalmente, dopo duemila anni di storie distinte, anzi, separate, non c'è da meravigliarsi che ci siano malintesi, perché si sono formate tradizioni di interpretazione, di linguaggio, di pensiero molto diverse, per così dire un “cosmo semantico” molto diverso, così che le stesse parole nelle due parti significano cose diverse; e con questo uso di parole, che nel corso della storia hanno assunto significati diversi, nascono ovviamente malintesi. Dobbiamo fare di tutto per imparare l'uno il linguaggio dell'altro, e mi sembra che facciamo grandi progressi. Oggi abbiamo la possibilità che i giovani, i futuri insegnanti di teologia, possono studiare a Gerusalemme, nell'Università ebraica, e gli ebrei hanno contatti accademici con noi: così c'è un incontro di questi “cosmi semantici” diversi. Impariamo vicendevolmente e andiamo avanti nella strada del vero dialogo, impariamo l'uno dall'altro e sono sicuro e convinto che facciamo progressi. E questo aiuterà anche la pace, anzi, l'amore reciproco.

*D. – Santità questo viaggio ha due dimensioni essenziali di dialogo interreligioso, con l'islam e con l'ebraismo. Sono due direzioni completamente separate fra loro o vi sarà anche un messaggio comune che riguarda le tre religioni che si richiamano ad Abramo?*

R. – Certo esiste anche un messaggio comune e vi sarà occasione di evidenziarlo; nonostante la diversità delle origini, abbiamo radici comuni perché, come già ho detto, il cristianesimo nasce dall'Antico Testamento e la Scrittura del Nuovo Testamento senza l'Antico non esisterebbe, perché si riferisce in permanenza alla “Scrittura”, cioè all'Antico Testamento. Ma anche l'islam è nato in un ambiente dove erano presenti sia l'ebraismo sia i diversi rami del cristianesimo: giudeo-cristianesimo, cristianesimo-antiocheno, cristianesimo-bizantino, e tutte queste circostanze si riflettono nella tradizione coranica così che abbiamo tanto in comune fin dalle origini e anche nella fede nell'unico Dio, perciò è importante da una parte avere i dialoghi bilaterali – con gli ebrei e con l'Islam – e poi anche

il dialogo trilaterale. Io stesso sono stato cofondatore di una fondazione per il dialogo tra le tre religioni, dove personalità come il Metropolita Damaskinos e il Gran Rabbino di Francia René Samuel Sirat, ecc. eravamo insieme e questa fondazione ha curato anche un'edizione dei libri delle tre religioni: il Corano, il Nuovo Testamento e l'Antico Testamento. Quindi il dialogo trilaterale deve andare avanti, è importantissimo per la pace e anche – diciamo – per vivere bene ciascuno la propria religione.

*D. – Un'ultima domanda. Santità, Lei ha richiamato spesso il problema della diminuzione dei cristiani in Medio Oriente e anche in particolare nella Terra Santa. È un fenomeno con diverse ragioni di carattere politico, economico e sociale. Che cosa si può fare concretamente per aiutare la presenza cristiana nella regione? Quale contributo spera di dare con il Suo viaggio? Ci sono speranze per questi cristiani nel futuro? Avrà un messaggio particolare anche per i cristiani di Gaza che verranno ad incontrarLa a Betlemme?*

R. – Certamente ci sono speranze perché è un momento adesso, come Lei ha detto, difficile, ma anche un momento di speranza di un nuovo inizio, di un nuovo slancio nella via verso la pace. Vogliamo soprattutto incoraggiare i cristiani in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente a rimanere, a dare il loro contributo nei Paesi delle loro origini: sono una componente importante della cultura e della vita di queste regioni. In concreto, la Chiesa, oltre a parole di incoraggiamento, alla preghiera comune, ha soprattutto scuole e ospedali. In questo senso abbiamo la presenza di realtà molto concrete. Le nostre scuole formano una generazione che avrà la possibilità di essere presente nella vita di oggi, nella vita pubblica. Stiamo creando una Università cattolica in Giordania: mi sembra questa una grande prospettiva, dove giovani – sia musulmani sia cristiani – si incontrano, imparano insieme, dove si forma un'élite cristiana che è preparata proprio per lavorare per la pace. Ma generalmente le nostre scuole sono un momento molto importante per aprire un futuro ai cristiani e gli ospedali mostrano la nostra presenza. Inoltre ci sono molte associazioni cristiane che aiutano in diversi modi i cristiani e con aiuti concreti li incoraggiano a rimanere. Così spero che realmente i cristiani possano trovare il coraggio, l'umiltà, la pazienza di stare in questi Paesi, di offrire il loro contributo per il futuro di questi Paesi.

*Padre Lombardi:*

Grazie Santità, con queste risposte ci ha aiutato ad ambientare il nostro viaggio da un punto di vista spirituale, da un punto di vista

culturale, e rinnovo gli auguri, anche da parte di tutti i colleghi che sono su questo volo, e anche gli altri che sono in volo verso la Terra Santa in queste ore, proprio per partecipare e aiutare anche da un punto di vista informativo un buon risultato di questa Sua missione così impegnativa. Buon viaggio a Lei e a tutti i Suoi collaboratori e buon lavoro anche ai colleghi.

*Cerimonia di benvenuto all'Aeroporto internazionale Queen Alia  
(Amman, 8 maggio 2009)*

Maestà,  
Eccellenze,  
Cari Fratelli Vescovi,  
Cari Amici,

è con gioia che saluto tutti voi qui presenti, mentre inizio la mia prima visita in Medio Oriente dalla mia elezione alla Sede Apostolica, e sono lieto di posare i piedi sul suolo del Regno Ascemita di Giordania, una terra tanto ricca di storia, patria di così numerose antiche civiltà, e profondamente intrisa di significato religioso per Ebrei, Cristiani e Musulmani. Ringrazio Sua Maestà il re Abdullah II per le sue cortesi parole di benvenuto e Gli porgo le mie particolari congratulazioni in questo anno che segna il decimo anniversario della sua ascesa al trono. Nel salutare Sua Maestà, estendo di cuore i migliori auguri a tutti i membri della Famiglia Reale e del Governo, e a tutto il popolo del Regno. Saluto Sua Beatitudine Fouad Twal e Sua Beatitudine Theophilo III ed anche gli altri Patriarchi e Vescovi qui presenti, specialmente quelli con responsabilità pastorali in Giordania. Mi dispongo con gioia a celebrare la liturgia nella Cattedrale di San Giorgio domani sera e nello Stadio Internazionale domenica insieme con Voi, cari Vescovi, e con così numerosi fedeli affidati alla vostra cura pastorale.

Sono venuto in Giordania come pellegrino, per venerare i luoghi santi che hanno giocato una così importante parte in alcuni degli eventi chiave della storia biblica. Sul Monte Nebo, Mosè condusse la sua gente per gettare lo sguardo entro la terra che sarebbe diventata la loro casa, e qui morì e fu sepolto. A Betania al di là del Giordano, Giovanni Battista predicò e rese testimonianza a Gesù, che egli stesso battezzò nelle acque del fiume che dà a questa terra il nome. Nei prossimi giorni visiterò entrambi questi luoghi santi e avrò la gioia di

benedire le prime pietre delle chiese che saranno costruite sul luogo tradizionale del Battesimo del Signore. La possibilità che la comunità cattolica di Giordania possa edificare pubblici luoghi di culto è un segno del rispetto di questo Paese per la religione e a nome dei Cattolici desidero esprimere quanto sia apprezzata questa apertura. La libertà religiosa è certamente un diritto umano fondamentale ed è mia fervida speranza e preghiera che il rispetto per tutti i diritti inalienabili e la dignità di ogni uomo e di ogni donna giunga ad essere sempre più affermato e difeso, non solo nel Medio Oriente, ma in ogni parte del mondo.

La mia visita in Giordania mi offre la gradita opportunità di esprimere il mio profondo rispetto per la comunità Musulmana e di rendere omaggio al ruolo di guida svolto da Sua Maestà il Re nel promuovere una migliore comprensione delle virtù proclamate dall'Islam. Ora che sono passati alcuni anni dalla pubblicazione del Messaggio di Amman e del Messaggio Interreligioso di Amman, possiamo dire che queste nobili iniziative hanno ottenuto buoni risultati nel favorire un'alleanza di civiltà tra il mondo Occidentale e quello Musulmano, smentendo le predizioni di coloro che considerano inevitabili la violenza e il conflitto. In effetti, il Regno di Giordania è da tempo in prima linea nelle iniziative volte a promuovere la pace nel Medio Oriente e nel mondo, incoraggiando il dialogo interreligioso, sostenendo gli sforzi per trovare una giusta soluzione al conflitto Israeliano-Palestinese, accogliendo i rifugiati dal vicino Iraq, e cercando di tenere a freno l'estremismo. Non posso lasciare passare questa opportunità senza richiamare alla mente gli sforzi d'avanguardia a favore della pace nella regione fatti dal precedente re Hussein. Come appare opportuno che il mio incontro di domani con i leader religiosi musulmani, il corpo diplomatico e i rettori dell'Università abbia luogo nella moschea che porta il suo nome. Possa il suo impegno per la soluzione dei conflitti della regione continuare a portare frutto nello sforzo di promuovere una pace durevole e una vera giustizia per tutti coloro che vivono nel Medio Oriente.

Cari Amici, nel Seminario tenutosi a Roma lo scorso autunno presso il Foro Cattolico-Musulmano, i partecipanti hanno esaminato il ruolo centrale svolto, nelle nostre rispettive tradizioni religiose, dal comandamento dell'amore. Spero vivamente che questa visita, e in realtà tutte le iniziative programmate per promuovere buone relazioni tra Cristiani e Musulmani, possano aiutarci a crescere nell'amore verso Dio Onnipotente e Misericordioso, come anche nel fraterno

amore vicendevole. Grazie per la vostra accoglienza, Grazie per la vostra cortesia. Che Dio conceda alle loro Maestà felicità e lunga vita! Che Egli benedica la Giordania con la prosperità e la pace!

*Discorso al Centro “Regina Pacis”  
(Amman, 8 maggio 2009)*

Beatitudini,  
Eccellenze,  
Cari Amici,

sono molto contento di essere oggi qui con voi e di salutare ciascuno di voi, come anche i membri delle vostre famiglie, dovunque essi possano essere. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal per le gentili parole di saluto e in modo speciale desidero prendere atto della presenza fra noi del Vescovo Selim Sayegh, i cui progetti e lavori per questo Centro, insieme con quelli di Sua Beatitudine il Patriarca emerito Michel Sabbah, sono oggi onorati dalla benedizione dei nuovi ampliamenti appena terminati. Desidero anche salutare con grande affetto i membri del Comitato Centrale, le Suore Comboniane e il personale laico impegnato, inclusi coloro che lavorano nelle varie branche ed unità comunitarie del Centro. La stima per la vostra notevole competenza professionale, la cura compassionevole e la risoluta promozione del giusto posto nella società di coloro che hanno necessità speciali è ben conosciuta qui e in tutto il regno. Ringrazio i giovani presenti per il loro commovente benvenuto. È una grande gioia per me essere qui con voi.

Come sapete, la mia visita al Centro Nostra Signora della Pace qui in Amman è la prima tappa del mio pellegrinaggio. Come per innumerevoli migliaia di pellegrini prima di me, è ora il mio turno di soddisfare quel profondo desiderio di toccare, di trarre conforto dai luoghi dove Gesù visse e che furono santificati dalla sua presenza e di venerarli. Dai tempi apostolici, Gerusalemme è stata il principale luogo di pellegrinaggio per i Cristiani, ma ancora prima, nell'antico Vicino Oriente, i popoli Semitici costruirono luoghi sacri per indicare e commemorare una presenza o un'azione divina. E la gente comune soleva recarsi in questi centri portando una parte dei frutti della loro terra e del loro bestiame per farne offerta come atto di omaggio e di gratitudine.

Cari Amici, ognuno di noi è un pellegrino. Siamo tutti proiettati

in avanti, risolutamente, sulla via di Dio. Naturalmente, tendiamo poi a volgere lo sguardo indietro al percorso della vita – talvolta con rimpianti o recriminazioni, spesso con gratitudine ed apprezzamento – ma guardiamo anche avanti, a volte con trepidazione o ansia, sempre con attesa e speranza, sapendo che ci sono anche altri ad incoraggiarci lungo la strada. So che i viaggi che hanno condotto molti di voi al Centro *Regina Pacis* sono stati segnati da sofferenza o prove. Alcuni di voi lottano coraggiosamente con forme di invalidità, altri hanno sopportato il rifiuto, ed alcuni di voi sono stati attratti a questo luogo di pace semplicemente per cercare incoraggiamento ed appoggio. Di particolare importanza, lo so bene, è il grande successo del Centro nel promuovere il giusto posto dell'invalido nella società e nell'assicurare che un adeguato esercizio e strumentazione siano forniti per facilitare una simile integrazione. Per questa lungimiranza e determinazione tutti voi meritate grande elogio ed incoraggiamento!

A volte è difficile trovare una ragione per ciò che appare solo come un ostacolo da superare o anche come prova – fisica o emotiva – da sopportare. Ma la fede e la ragione ci aiutano a vedere un orizzonte oltre noi stessi per immaginare la vita come Dio la vuole. L'amore incondizionato di Dio, che dà la vita ad ogni individuo umano, mira ad un significato e ad uno scopo per ogni vita umana. Il suo è un amore che salva (cfr Gv 12, 32). Come i cristiani professano, è attraverso la Croce che Gesù di fatto ci introduce nella vita eterna e nel fare ciò ci indica la strada verso il futuro – la via della speranza che guida ogni passo che facciamo lungo la strada – così che noi pure diveniamo portatori di tale speranza e carità per gli altri.

Amici, diversamente dai pellegrini d'un tempo, io non vengo portando regali od offerte. Io vengo semplicemente con una intenzione, una speranza: pregare per il regalo prezioso dell'unità e della pace, più specificamente per il Medio Oriente. La pace per gli individui, per i genitori e i figli, per le comunità, pace per Gerusalemme, per la Terra Santa, per la regione, pace per l'intera famiglia umana; la pace durevole generata dalla giustizia, dall'integrità e dalla compassione, la pace che sorge dall'umiltà, dal perdono e dal profondo desiderio di vivere in armonia come un'unica realtà.

La preghiera è speranza in azione. Ed infatti la vera ragione è contenuta nella preghiera: noi entriamo in contatto amoroso con l'unico Dio, il Creatore universale, e nel fare così giungiamo a renderci conto della futilità delle divisioni umane e dei pregiudizi e avvertiamo le meravigliose possibilità che si aprono davanti a noi quando i

nostri cuori sono convertiti alla verità di Dio, al suo progetto per ognuno di noi e per il nostro mondo.

Cari giovani amici, a voi in particolare desidero dire che stando in mezzo a voi io sento la forza che proviene da Dio. La vostra esperienza del dolore, la vostra testimonianza in favore della compassione, la vostra determinazione nel superare gli ostacoli che incontrate, mi incoraggiano a credere che la sofferenza può determinare un cambiamento in meglio. Nelle nostre personali prove, e stando accanto agli altri nelle loro sofferenze, cogliamo l'essenza della nostra umanità, diventiamo, per così dire, più umani. E incominciamo ad imparare che, su un altro piano, anche i cuori induriti dal cinismo o dall'ingiustizia o dalla riluttanza a perdonare non sono mai al di là del raggio d'azione di Dio, possono essere sempre aperti ad un nuovo modo di essere, ad una visione di pace.

Vi esorto tutti a pregare ogni giorno per il nostro mondo. Ed oggi voglio chiedervi di assumervi uno specifico compito: pregate, per favore, per me ogni giorno del mio pellegrinaggio; per il mio spirituale rinnovamento nel Signore e per la conversione dei cuori al modo di perdonare e di solidarizzare che è proprio di Dio, così che la mia speranza – la nostra speranza – per l'unità e la pace nel mondo porti frutti abbondanti.

Che Dio benedica ognuno di voi e le vostre famiglie, e gli insegnanti, gli infermieri, gli amministratori e i benefattori di questo Centro. Che Nostra Signora Regina della Pace vi protegga e vi guidi lungo il pellegrinaggio del Figlio suo, il Buon Pastore. Grazie per la vostra attenzione.

*Discorso all'antica Basilica del Memoriale di Mosè  
(Monte Nebo, 9 maggio 2009)*

Padre Ministro Generale,  
Padre Custode,  
Cari Amici,

in questo luogo santo, consacrato dalla memoria di Mosè, vi saluto tutti con affetto nel Signore nostro Gesù Cristo. Ringrazio il Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, il P. José Rodríguez Carballo, per le cordiali parole di benvenuto. Colgo inoltre questa occasione per rinnovare l'espressione della mia gratitudine, e quella dell'intera Chiesa, ai Frati Minori della Custodia per la loro secolare pre-

senza in queste terre, per la loro gioiosa fedeltà al carisma di san Francesco, come pure per la loro generosa sollecitudine per il benessere spirituale e materiale delle comunità cristiane locali e degli innumerevoli pellegrini che ogni anno visitano la Terra Santa. Qui desidero ricordare anche, con particolare gratitudine, il defunto P. Michele Piccirillo, che dedicò la sua vita allo studio delle antichità cristiane ed è sepolto in questo santuario che egli amò così intensamente.

È giusto che il mio pellegrinaggio abbia inizio su questa montagna, dove Mosè contemplò da lontano la Terra Promessa. Il magnifico scenario che ci si apre dinanzi dalla spianata di questo santuario ci invita a considerare come quella visione profetica abbracciava misteriosamente il grande piano della salvezza che Dio aveva preparato per il suo Popolo. Nella Valle del Giordano, infatti, che si snoda sotto di noi, nella pienezza dei tempi Giovanni Battista sarebbe venuto a preparare la via del Signore. Nelle acque del Giordano Gesù, dopo il battesimo ad opera di Giovanni, sarebbe stato rivelato come il Figlio diletto del Padre e, dopo essere stato unto di Spirito Santo, avrebbe inaugurato il proprio ministero pubblico. Fu ancora dal Giordano che il Vangelo si sarebbe diffuso, dapprima mediante la predicazione stessa e i miracoli di Cristo, e poi, dopo la sua risurrezione e l'effusione dello Spirito a Pentecoste, mediante l'opera dei suoi discepoli sino ai confini della terra.

Qui, sulle alture del Monte Nebo, la memoria di Mosè ci invita ad "innalzare gli occhi" per abbracciare con gratitudine non soltanto le opere meravigliose di Dio nel passato, ma anche a guardare con fede e speranza al futuro che egli ha in serbo per noi e per il mondo intero. Come Mosè, anche noi siamo stati chiamati per nome, invitati ad intraprendere un quotidiano esodo dal peccato e dalla schiavitù verso la vita e la libertà, e ci vien data un'incrollabile promessa per guidare il nostro cammino. Nelle acque del Battesimo siamo passati dalla schiavitù del peccato ad una nuova vita e ad una nuova speranza. Nella comunione della Chiesa, Corpo di Cristo, noi pregustiamo la visione della città celeste, la nuova Gerusalemme, nella quale Dio sarà tutto in tutti. Da questa santa montagna Mosè orienta il nostro sguardo verso l'alto, verso il compimento di tutte le promesse di Dio in Cristo.

Mosè contemplò la Terra Promessa da lontano, al termine del suo pellegrinaggio terreno. Il suo esempio ci ricorda che anche noi facciamo parte del pellegrinaggio senza tempo del Popolo di Dio lungo la storia. Sulle orme dei Profeti, degli Apostoli e dei Santi, siamo chiamati a portare avanti la missione del Signore, a rendere testimo-

nianza al Vangelo dell'amore e della misericordia universali di Dio. Noi siamo chiamati ad accogliere la venuta del Regno di Cristo mediante la nostra carità, il nostro servizio ai poveri ed i nostri sforzi di essere lievito di riconciliazione, di perdono e di pace nel mondo che ci circonda. Sappiamo che, come Mosè, non vedremo il pieno compimento del piano di Dio nell'arco della nostra vita. Eppure abbiamo fiducia che, facendo la nostra piccola parte, nella fedeltà alla vocazione che ciascuno ha ricevuto, contribuiremo a rendere diritte le vie del Signore e a salutare l'alba del suo Regno. Sappiamo che Dio, il quale ha rivelato il proprio nome a Mosè come promessa che sarebbe sempre stato al nostro fianco (cfr Es 3, 14), ci darà la forza di perseverare in gioiosa speranza anche tra sofferenze, prove e tribolazioni.

Sin dai primi tempi i cristiani sono venuti in pellegrinaggio ai luoghi associati alla storia del Popolo eletto, agli eventi della vita di Cristo e della Chiesa nascente. Questa grande tradizione, che il mio odierno pellegrinaggio intende continuare e confermare, è basata sul desiderio di vedere, toccare e assaporare in preghiera e in contemplazione i luoghi benedetti dalla presenza fisica del nostro Salvatore, della sua Madre benedetta, degli Apostoli e dei primi discepoli che lo videro risorto dai morti. Qui, sulle orme degli innumerevoli pellegrini che ci hanno preceduto lungo i secoli, siamo spinti, quasi come in una sfida, ad apprezzare più pienamente il dono della nostra fede e a crescere in quella comunione che trascende ogni limite di lingua, di razza e di cultura.

L'antica tradizione del pellegrinaggio ai luoghi santi ci ricorda inoltre l'inseparabile vincolo che unisce la Chiesa al popolo ebreo. Sin dagli inizi, la Chiesa in queste terre ha commemorato nella propria liturgia le grandi figure dell'Antico Testamento, quale segno del suo profondo apprezzamento per l'unità dei due Testamenti. Possa l'odierno nostro incontro ispirare in noi un rinnovato amore per il canone della Sacra Scrittura ed il desiderio di superare ogni ostacolo che si frappone alla riconciliazione fra Cristiani ed Ebrei, nel rispetto reciproco e nella cooperazione al servizio di quella pace alla quale la Parola di Dio ci chiama!

Cari Amici, riuniti in questo santo luogo, eleviamo gli occhi e i cuori al Padre. Mentre ci apprestiamo a recitare la preghiera insegnataci da Gesù, invochiamolo perché affretti la venuta del suo Regno, così che possiamo vedere il compimento del suo piano di salvezza e sperimentare, insieme con san Francesco e tutti i pellegrini che ci hanno preceduto segnati con il segno della fede, il dono dell'indicibile pace – *pax et bonum* – che ci attende nella Gerusalemme celeste.

*Benedizione della prima pietra dell'Università di Madaba  
(9 maggio 2009)*

Cari Fratelli Vescovi,  
Cari Amici,

è per me una grande gioia benedire la prima pietra dell'Università di Madaba. Ringrazio Sua Beatitudine l'Arcivescovo Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme, per le gentili parole di benvenuto. Desidero estendere uno speciale saluto di apprezzamento a Sua Beatitudine il Patriarca Emerito, Michel Sabbah, alla cui iniziativa ed ai cui sforzi, unitamente a quelli del Vescovo Salim Sayegh, questa nuova istituzione tanto deve. Saluto inoltre le Autorità civili, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i fedeli, come pure quanti ci accompagnano in questa importante cerimonia.

Il Regno di Giordania ha giustamente dato priorità all'obiettivo di espandere e migliorare l'educazione. So che in questa nobile missione Sua Maestà la Regina Rania è particolarmente attiva e la sua dedizione è motivo di ispirazione per molti. Mentre plaudo agli sforzi delle persone di buona volontà impegnate nell'educazione, rilevo con soddisfazione la partecipazione competente e culturalmente qualificata delle istituzioni cristiane, specialmente cattoliche e ortodosse, in questo sforzo globale. È questo retroterra che ha condotto la Chiesa Cattolica, con il sostegno delle Autorità giordane, a porre in atto i propri sforzi nel promuovere l'educazione universitaria in questo Paese ed altrove. L'iniziativa risponde, inoltre, alla richiesta di molte famiglie che, soddisfatte per la formazione ricevuta nelle scuole rette da autorità religiose, chiedono di poter avere un'analogha opzione a livello universitario.

Plaudo ai promotori di questa nuova istituzione per la loro coraggiosa fiducia nella buona educazione quale primo passo per lo sviluppo personale e per la pace ed il progresso nella regione. In questo quadro l'università di Madaba saprà sicuramente tenere presenti tre importanti obiettivi. Nello sviluppare i talenti e le nobili predisposizioni delle successive generazioni di studenti, li preparerà a servire la comunità più ampia e ad elevarne gli standard di vita. Trasmettendo conoscenza ed istillando negli studenti l'amore per la verità, promuoverà grandemente la loro adesione ai valori e la loro libertà personale. Da ultimo, questa stessa formazione intellettuale affinerà i loro talenti critici, disperderà l'ignoranza e il pregiudizio, e li assisterà nello spezzare gli incantesimi creati da ideologie vecchie e nuove. Il risultato di tale processo è un'università che non è soltan-

to una tribuna per consolidare l'adesione alla verità e ai valori di una specifica cultura, ma anche un luogo di comprensione e di dialogo. Mentre assimilano la loro eredità culturale, i giovani della Giordania e gli altri studenti della regione saranno condotti ad una più profonda conoscenza delle conquiste dell'umanità, e saranno arricchiti da altri punti di vista e formati alla comprensione, alla tolleranza e alla pace.

Questo tipo di educazione "più ampia" è ciò che ci si aspetta dalle istituzioni dell'educazione superiore e dal loro contesto culturale, sia esso secolare o religioso. In realtà, la fede in Dio non sopprime la ricerca della verità; al contrario l'incoraggia. San Paolo esortava i primi cristiani ad aprire le proprie menti a tutto "quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode" (Fil 4, 8). Ovviamente la religione, come la scienza e la tecnologia, come la filosofia ed ogni espressione della nostra ricerca della verità, possono corrompersi. La religione viene sfigurata quando viene costretta a servire l'ignoranza e il pregiudizio, il disprezzo, la violenza e l'abuso. Qui non vediamo soltanto la perversione della religione, ma anche la corruzione della libertà umana, il restringersi e l'obnubilarsi della mente. Evidentemente, un simile risultato non è inevitabile. Senza dubbio, quando promuoviamo l'educazione proclamiamo la nostra fiducia nel dono della libertà. Il cuore umano può essere indurito da un ambiente ristretto, da interessi e da passioni. Ma ogni persona è anche chiamata alla saggezza e all'integrità, alla scelta basilare e più importante di tutte del bene sul male, della verità sulla disonestà, e può essere sostenuta in tale compito.

La chiamata all'integrità morale viene percepita dalla persona genuinamente religiosa dato che il Dio della verità, dell'amore e della bellezza non può essere servito in alcun altro modo. La fede matura in Dio serve grandemente per guidare l'acquisizione e la giusta applicazione della conoscenza. La scienza e la tecnologia offrono benefici straordinari alla società ed hanno migliorato grandemente la qualità della vita di molti esseri umani. Senza dubbio questa è una delle speranze di quanti promuovono questa Università, il cui motto è *Sapientia et Scientia*. Allo stesso tempo, la scienza ha i suoi limiti. Non può dar risposta a tutte le questioni riguardanti l'uomo e la sua esistenza. In realtà, la persona umana, il suo posto e il suo scopo nell'universo non possono essere contenuti all'interno dei confini della scienza. "La natura intellettuale della persona umana si completa e deve completarsi per mezzo della sapienza, che attira dolcemente la mente dell'uomo a cercare ed amare le cose vere e buone" (cfr *Gaudium et spes*, 15). L'uso della conoscenza scienti-

fica abbisogna della luce orientatrice della sapienza etica. Tale sapienza ha ispirato il giuramento di Ippocrate, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, la Convenzione di Ginevra ed altri lodevoli codici internazionali di comportamento. Pertanto, la sapienza religiosa ed etica, rispondendo alle questioni sul senso e sul valore, giocano un ruolo centrale nella formazione professionale. Conseguentemente, quelle università dove la ricerca della verità va di pari passo con la ricerca di quanto è buono e nobile offrono un servizio indispensabile alla società.

Con tali pensieri in mente, incoraggio in maniera speciale gli studenti cristiani della Giordania e delle regioni vicine a dedicarsi responsabilmente ad una giusta formazione professionale e morale. Siete chiamati ad essere costruttori di una società giusta e pacifica composta di genti di varia estrazione religiosa ed etnica. Tali realtà – desidero sottolinearlo ancora una volta – devono condurre non alla divisione, ma all'arricchimento reciproco. La missione e la vocazione dell'università di Madaba è precisamente quella di aiutarvi a partecipare più pienamente a questo nobile compito.

Cari Amici, desidero rinnovare le mie congratulazioni al Patriarcato Latino di Gerusalemme ed il mio incoraggiamento a quanti hanno preso a cuore questo progetto, insieme a quanti sono già impegnati nell'apostolato dell'educazione in questa Nazione. Il Signore vi benedica e vi sostenga. Prego affinché i vostri sogni diventino presto realtà, affinché possiate vedere generazioni di uomini e donne qualificati, sia cristiani che musulmani o di altre religioni, capaci di occupare il loro posto nella società, dotati di perizia professionale, bene informati nel loro campo ed educati ai valori della saggezza, dell'onestà, della tolleranza e della pace. Su di voi, sui tutti i vostri futuri studenti e sul personale di questa Università e sulle loro famiglie, invoco le abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente.

*Incontro con i Capi Religiosi Musulmani,  
con il Corpo Diplomatico e con i Rettori delle Università giordane  
(Amman, 9 maggio 2009)*

Altezza Reale,  
Eccellenze,  
Illustri Signore e Signori,

È motivo per me di grande gioia incontrarvi questa mattina in questo splendido ambiente. Desidero ringraziare il Principe Ghazi

Bin Muhammed Bin Talal per le sue gentili parole di benvenuto. Le numerose iniziative di Vostra Altezza Reale per promuovere il dialogo e lo scambio interreligioso ed interculturale sono apprezzate dai cittadini del Regno Hashemita ed ampiamente rispettate dalla comunità internazionale. Sono al corrente che tali sforzi ricevono il sostegno attivo di altri membri della Famiglia Reale come pure del Governo della Nazione e trovano vasta risonanza nelle molte iniziative di collaborazione fra i Giordani. Per tutto questo desidero manifestare la mia sincera ammirazione.

Luoghi di culto, come questa stupenda moschea di Al-Hussein Bin Talal intitolata al venerato Re defunto, si innalzano come gioielli sulla superficie della terra. Dall'antico al moderno, dallo splendido all'umile, tutti rimandano al divino, all'Unico Trascendente, all'Onnipotente. Ed attraverso i secoli questi santuari hanno attirato uomini e donne all'interno del loro spazio sacro per fare una pausa, per pregare e prender atto della presenza dell'Onnipotente, come pure per riconoscere che noi tutti siamo sue creature.

Per questa ragione non possiamo non essere preoccupati per il fatto che oggi, con insistenza crescente, alcuni ritengono che la religione fallisca nella sua pretesa di essere, per sua natura, costruttrice di unità e di armonia, un'espressione di comunione fra persone e con Dio. Di fatto, alcuni asseriscono che la religione è necessariamente una causa di divisione nel nostro mondo; e per tale ragione affermano che quanto minor attenzione vien data alla religione nella sfera pubblica, tanto meglio è. Certamente, il contrasto di tensioni e divisioni fra seguaci di differenti tradizioni religiose, purtroppo, non può essere negato. Tuttavia, non si dà anche il caso che spesso sia la manipolazione ideologica della religione, talvolta a scopi politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni e non di rado anche delle violenze nella società? A fronte di tale situazione, in cui gli oppositori della religione cercano non semplicemente di tacitarne la voce ma di sostituirla con la loro, il bisogno che i credenti siano fedeli ai loro principi e alle loro credenze è sentito in modo quanto mai acuto. Musulmani e Cristiani, proprio a causa del peso della nostra storia comune così spesso segnata da incomprensioni, devono oggi impegnarsi per essere individuati e riconosciuti come adoratori di Dio fedeli alla preghiera, desiderosi di comportarsi e vivere secondo le disposizioni dell'Onnipotente, misericordiosi e compassionevoli, coerenti nel dare testimonianza di tutto ciò che è giusto e buono, sempre memori della comune origine e dignità di ogni persona uma-

na, che resta al vertice del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia.

La decisione degli educatori giordani come pure dei leader religiosi e civili di far sì che il volto pubblico della religione rifletta la sua vera natura è degna di plauso. L'esempio di individui e comunità, insieme con la provvista di corsi e programmi, manifestano il contributo costruttivo della religione ai settori educativo, culturale, sociale e ad altri settori caritativi della vostra società civile. Ho avuto anch'io la possibilità di constatare personalmente qualcosa di questo spirito. Ieri ho potuto prender contatto con la rinomata opera educativa e di riabilitazione presso il Centro *Nostra Signora della Pace*, dove Cristiani e Musulmani stanno trasformando le vite di intere famiglie, assistendole al fine di far sì che i loro figli disabili possano avere il posto che loro spetta nella società. All'inizio dell'odierna mattinata ho benedetto la prima pietra dell'Università di Madaba, dove giovani musulmani e cristiani, gli uni accanto agli altri, riceveranno i benefici di un'educazione superiore, che li abiliterà a contribuire validamente allo sviluppo sociale ed economico della loro Nazione. Di gran merito sono pure le numerose iniziative di dialogo interreligioso sostenute dalla Famiglia Reale e dalla comunità diplomatica, talvolta intraprese in collegamento col Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Queste comprendono il continuo lavoro degli Istituti Reali per gli Studi Interreligiosi e per il Pensiero Islamico, l'*Amman Message* del 2004, l'*Amman Interfaith Message* del 2005, e la più recente lettera *Common Word*, che faceva eco ad un tema simile a quello da me trattato nella mia prima Enciclica: il vincolo indistruttibile fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, come pure la contraddizione fondamentale del ricorrere, nel nome di Dio, alla violenza o all'esclusione (cfr *Deus caritas est*, 16).

Chiaramente queste iniziative conducono ad una maggiore conoscenza reciproca e promuovono un crescente rispetto sia per quanto abbiamo in comune sia per ciò che comprendiamo in maniera differente. Pertanto, esse dovrebbero indurre Cristiani e Musulmani a sondare ancor più profondamente l'essenziale rapporto fra Dio ed il suo mondo, così che insieme possiamo darci da fare perché la società si accordi armoniosamente con l'ordine divino. A tale riguardo, la collaborazione realizzata qui in Giordania costituisce un esempio incoraggiante e persuasivo per la regione, in realtà anzi per il mondo, del contributo positivo e creativo che la religione può e deve dare alla società civile.

Distinti Amici, oggi desidero far menzione di un compito che ho indicato in diverse occasioni e che credo fermamente Cristiani e Musulmani possano assumersi, in particolare attraverso il loro contributo all'insegnamento e alla ricerca scientifica, come pure al servizio alla società. Tale compito costituisce la sfida a coltivare per il bene, nel contesto della fede e della verità, il vasto potenziale della ragione umana. I Cristiani, in effetti, descrivono Dio, fra gli altri modi, come Ragione creatrice, che ordina e guida il mondo. E Dio ci dota della capacità a partecipare a questa Ragione e così ad agire in accordo con ciò che è bene. I Musulmani adorano Dio, Creatore del Cielo e della Terra, che ha parlato all'umanità. E quali credenti nell'unico Dio, sappiamo che la ragione umana è in se stessa dono di Dio, e si eleva al piano più alto, quando viene illuminata dalla luce della verità di Dio. In realtà, quando la ragione umana umilmente consente ad essere purificata dalla fede non è per nulla indebolita; anzi, è rafforzata nel resistere alla presunzione di andare oltre ai propri limiti. In tal modo, la ragione umana viene rinvigorita nell'impegno di perseguire il suo nobile scopo di servire l'umanità, dando espressione alle nostre comuni aspirazioni più intime, ampliando, piuttosto che manipolarlo o restringerlo, il pubblico dibattito. Pertanto l'adesione genuina alla religione – lungi dal restringere le nostre menti – amplia gli orizzonti della comprensione umana. Ciò protegge la società civile dagli eccessi di un *ego* ingovernabile, che tende ad assolutizzare il finito e ad eclissare l'infinito; fa sì che la libertà sia esercitata in sinergia con la verità, ed arricchisce la cultura con la conoscenza di ciò che riguarda tutto ciò che è vero, buono e bello.

Una simile comprensione della ragione, che spinge continuamente la mente umana oltre se stessa nella ricerca dell'Assoluto, pone una sfida: contiene un senso sia di speranza sia di prudenza. Insieme, Cristiani e Musulmani sono sospinti a cercare tutto ciò che è giusto e retto. Siamo impegnati ad oltrepassare i nostri interessi particolari e ad incoraggiare gli altri, particolarmente gli amministratori e i leader sociali, a fare lo stesso al fine di assaporare la soddisfazione profonda di servire il bene comune, anche a spese personali. Ci viene ricordato che proprio perché è la nostra dignità umana che dà origine ai diritti umani universali, essi valgono ugualmente per ogni uomo e donna, senza distinzione di gruppi religiosi, sociali o etnici ai quali appartengano. Sotto tale aspetto, dobbiamo notare che il diritto di libertà religiosa va oltre la questione del culto ed include il

diritto – specie per le minoranze – di equo accesso al mercato dell'impiego e alle altre sfere della vita civile.

Questa mattina prima di lasciarvi, vorrei in special modo sottolineare la presenza tra noi di Sua Beatitudine Emmanuel III Delly, Patriarca di Baghdad, che io saluto molto calorosamente. La sua presenza richiama alla mente i cittadini del vicino Iraq, molti dei quali hanno trovato cordiale accoglienza qui in Giordania. Gli sforzi della comunità internazionale nel promuovere la pace e la riconciliazione, insieme con quelli dei leader locali, devono continuare in vista di portare frutto nella vita degli iracheni. Esprimo il mio apprezzamento per tutti coloro che sostengono gli sforzi volti ad approfondire la fiducia e a ricostruire le istituzioni e le infrastrutture essenziali al benessere di quella società. Ancora una volta, chiedo con insistenza ai diplomatici ed alla comunità internazionale da essi rappresentata, come anche ai leader politici e religiosi locali, di compiere tutto ciò che è possibile per assicurare all'antica comunità cristiana di quella nobile terra il fondamentale diritto di pacifica coesistenza con i propri concittadini.

Distinti Amici, confido che i sentimenti da me espressi oggi ci lascino con una rinnovata speranza per il futuro. L'amore e il dovere davanti all'Onnipotente non si manifestano soltanto nel culto ma anche nell'amore e nella preoccupazione per i bambini e i giovani – le vostre famiglie – e per tutti i cittadini della Giordania. È per loro che faticate e sono loro che vi motivano a porre al cuore delle istituzioni, delle leggi e delle funzioni della società il bene di ogni persona umana. Possa la ragione, nobilitata e resa umile dalla grandezza della verità di Dio, continuare a plasmare la vita e le istituzioni di questa Nazione, così che le famiglie possano fiorire e tutti possano vivere in pace, contribuendo e al tempo stesso attingendo alla cultura che unifica questo grande Regno!

Grazie!

*Omelia ai Vespri con i sacerdoti,  
i religiosi e le religiose, i seminaristi e i movimenti ecclesiali  
(Cattedrale Greco-Melchita di Amman, 9 maggio 2009)*

Cari Fratelli e Sorelle,  
è una grande gioia per me celebrare i Vespri con voi questa sera nella Cattedrale Greco-Melchita di San Giorgio. Saluto cordialmente

Sua Beatitudine Gregorios III Laham, il Patriarca Greco-Melchita che ci ha raggiunti da Damasco, l'Arcivescovo Emerito Georges El-Murr e Sua Eccellenza Yaser Ayyach, Arcivescovo di Petra e Filadelfia, che ringrazio per le sue gentili parole di benvenuto a cui volentieri corrispondo con sentimenti di rispetto. Saluto anche i capi delle altre Chiese Cattoliche presenti nell'Est – Maronita, Sira, Armena, Caldea e Latina. A tutti voi, come anche ai Sacerdoti, alle Religiose e ai Religiosi, ai Seminaristi e ai fedeli laici qui riuniti questa sera, esprimo il mio sincero grazie per avermi offerto questa opportunità di pregare con voi e di sperimentare qualcosa della ricchezza delle nostre tradizioni liturgiche.

La Chiesa stessa è un popolo pellegrino; come tale, attraverso i secoli, è stato segnato da eventi storici determinanti e da pervasive vicende culturali. Purtroppo alcune di queste hanno incluso periodi di disputa teologica o di repressione. Tuttavia vi sono stati momenti di riconciliazione – che hanno fortificato meravigliosamente la comunione della Chiesa – e tempi di ricca ripresa culturale ai quali i Cristiani Orientali hanno contribuito grandemente. Le Chiese particolari all'interno della Chiesa universale attestano il dinamismo del suo cammino terreno e manifestano a tutti i fedeli il tesoro di tradizioni spirituali, liturgiche, ed ecclesiastiche che indicano la bontà universale di Dio e la sua volontà, manifestata in tutta la storia, di attirare tutti entro la sua vita divina.

L'antico tesoro vivente delle tradizioni delle Chiese Orientali arricchisce la Chiesa universale e non deve mai essere inteso semplicemente come oggetto da custodire passivamente. Tutti i Cristiani sono chiamati a rispondere attivamente al mandato di Dio – come San Giorgio ha fatto in modo drammatico secondo il racconto popolare – per portare gli altri a conoscerlo e ad amarlo. In realtà le vicissitudini della storia hanno fortificato i membri delle Chiese particolari ad abbracciare questo compito con energia e ad impegnarsi decisamente in rapporto alle realtà pastorali odierne. La maggior parte di voi ha antichi legami con il Patriarcato di Antiochia, e così le vostre comunità sono ben radicate qui nel Vicino Oriente. E proprio come duemila anni or sono fu ad Antiochia che i discepoli vennero chiamati Cristiani per la prima volta, così anche oggi, come piccole minoranze in comunità disseminate in queste terre, anche voi siete riconosciuti come seguaci del Signore. La pubblica dimostrazione della vostra fede cristiana non è certamente ristretta alla sollecitudine spirituale che avete l'uno per l'altro e per la vostra gente, per quanto essenziale ciò

sia. Ma le vostre numerose iniziative di universale carità si estendono a tutti i Giordani – Musulmani e di altre religioni – ed anche al vasto numero di rifugiati che questo regno accoglie così generosamente.

Cari fratelli e sorelle, il primo Salmo (103) che abbiamo pregato questa sera ci presenta gloriose immagini Dio, Creatore generoso, attivamente presente nella sua creazione, che sostiene la vita con grande bontà e sapiente ordine, sempre pronto a rinnovare la faccia della terra. Il brano dell'epistola, che abbiamo appena sentito, presenta tuttavia un quadro diverso. Ci avverte, non in modo minaccioso ma realisticamente, dell'esigenza di essere vigili, di essere consapevoli delle forze del male che sono all'opera per creare oscurità nel nostro mondo (cfr Ef 6, 10-20). Alcuni probabilmente saranno tentati di pensare che vi sia una contraddizione; ma riflettendo sulla nostra ordinaria esperienza umana riconosciamo la lotta spirituale, avvertiamo il bisogno quotidiano di entrare nella luce di Cristo, di scegliere la vita, di cercare la verità. Di fatto, questo ritmo – sottrarci al male e circondarci con la forza di Dio – è ciò che celebriamo in ogni Battesimo, l'ingresso nella vita cristiana, il primo passo lungo la strada dei discepoli del Signore. Richiamando il battesimo che Cristo ha ricevuto da Giovanni nelle acque del Giordano, la comunità prega perché colui che sta per essere battezzato sia liberato dal regno dell'oscurità e portato nello splendore del regno di luce di Dio, e così riceva il dono della vita nuova.

Questo dinamico movimento dalla morte alla novità della vita, dalle tenebre alla luce, dalla disperazione alla speranza, che sperimentiamo in modo così drammatico durante il Triduo e che viene celebrato con grande gioia nel periodo pasquale, ci assicura che la Chiesa stessa rimane giovane. Essa vive perché Cristo è vivo, è veramente risorto. Vivificata dalla presenza dello Spirito, essa avanza ogni giorno conducendo uomini e donne al Dio vivente. Cari Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, cari fedeli laici, i nostri rispettivi ruoli di servizio e missione all'interno della Chiesa sono la risposta instancabile di un popolo pellegrino. Le vostre liturgie, la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale sono una vivente testimonianza della vostra tradizione che si dispiega. Voi amplificate l'eco della prima proclamazione del Vangelo, ravvivate gli antichi ricordi delle opere di Dio, fate presenti le sue grazie di salvezza e diffondete di nuovo il primo raggio della luce pasquale e il tremolio delle fiamme di Pentecoste.

In tal modo, imitando Cristo e i patriarchi e i profeti dell'Antico Testamento, noi partiamo per condurre il popolo dal deserto verso il luogo della vita, verso il Dio che ci dà vita in abbondanza. Questo caratterizza tutti i vostri lavori apostolici, la cui varietà e qualità sono molto apprezzate. Dagli asili infantili ai luoghi di istruzione superiore, dagli orfanotrofi alle case per anziani, dal lavoro con i rifugiati all'accademia di musica, alle cliniche mediche e agli ospedali, al dialogo interreligioso e alle iniziative culturali, la vostra presenza in questa società è un meraviglioso segno della speranza che ci qualifica come cristiani.

Tale speranza giunge ben oltre i confini delle nostre comunità cristiane. Così spesso voi scoprite che le famiglie di altre religioni, per le quali voi lavorate e offrite il vostro servizio di carità universale, hanno preoccupazioni e difficoltà che oltrepassano i confini culturali e religiosi. Ciò è particolarmente avvertito per quanto riguarda le speranze e le aspirazioni dei genitori per i loro bambini. Quale genitore o persona di buona volontà non si sentirebbe turbato di fronte agli influssi negativi così penetranti nel nostro mondo globalizzato, compresi gli elementi distruttivi dell'industria del divertimento che con tanta insensibilità sfruttano l'innocenza e la fragilità della persona vulnerabile e del giovane? Tuttavia, con i vostri occhi fissi su Cristo, la luce che disperde ogni male, ripristina l'innocenza perduta, ed umilia l'orgoglio terreno, porterete una magnifica visione di speranza a tutti quelli che incontrate e servite.

Desidero concludere con una speciale parola di incoraggiamento ai presenti che sono in formazione per il sacerdozio e la vita religiosa. Guidati dalla luce del Signore Risorto, infiammati dalla sua speranza e rivestiti della sua verità e del suo amore, la vostra testimonianza porterà abbondanti benedizioni a coloro che incontrerete lungo la strada. Di fatto, la stessa cosa vale per tutti i giovani Cristiani Giordani: non abbiate paura di dare il vostro contributo saggio, misurato e rispettoso alla vita pubblica del regno. La voce autentica della fede sempre porterà integrità, giustizia, compassione e pace!

Cari Amici, con sentimenti di grande rispetto per tutti voi riuniti con me questa sera in preghiera, di nuovo vi ringrazio per le vostre preghiere per il mio ministero come Successore di Pietro e assicuro voi e a quanti sono affidati alla vostra cura pastorale un ricordo nella mia preghiera quotidiana.

*Omelia alla Santa Messa nell'International Stadium  
(Amman, 10 maggio 2009)*

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo,

sono lieto di poter celebrare questa Eucaristia insieme con voi all'inizio del mio pellegrinaggio in Terra Santa. Ieri dalle alture del Monte Nebo, restando in piedi, ho sostato e guardato a questa grande terra, la terra di Mosè, Elia e Giovanni il Battista, la terra nella quale le antiche promesse di Dio furono adempiute con l'arrivo del Messia, Gesù nostro Signore. Questa terra è testimone della sua predicazione e dei miracoli, della sua morte e risurrezione, e dell'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa, il sacramento di un'umanità riconciliata e rinnovata. Meditando sul mistero della fedeltà di Dio, ho pregato perché la Chiesa in queste terre possa essere confermata nella speranza e fortificata nella sua testimonianza al Cristo Risorto, il Salvatore dell'umanità. Veramente, come San Pietro ci dice oggi nella prima lettura, "non vi è, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati" (At 4, 12).

La gioiosa celebrazione del Sacrificio eucaristico di oggi esprime la ricca diversità della Chiesa Cattolica nella Terra Santa. Saluto tutti voi, con affetto, nel Signore. Ringrazio Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme, per le sue gentili parole di benvenuto. Il mio saluto va anche ai molti giovani delle scuole cattoliche che oggi portano il loro entusiasmo in questa Celebrazione eucaristica.

Nel Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, Gesù proclama: "Io sono il buon pastore ... che dà la propria vita per le pecore" (Gv 10, 11). Come Successore di san Pietro al quale il Signore ha affidato la cura del suo gregge (cfr Gv 21, 15-17), ho a lungo atteso questa opportunità di stare davanti a voi come testimone del Salvatore risorto, ed incoraggiarvi a perseverare nella fede, speranza e carità, in fedeltà alle antiche tradizioni e alla singolare storia di testimonianza cristiana che vi ricollega all'età degli Apostoli. La comunità cattolica di qui è profondamente toccata dalle difficoltà e incertezze che riguardano tutti gli abitanti del Medio Oriente; non dimenticate mai la grande dignità che deriva dalla vostra eredità cristiana, e non mancate mai di percepire l'amorevole solidarietà di tutti i vostri fratelli e sorelle della Chiesa in tutto il mondo!

"Io sono il buon pastore", ci dice il Signore, "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (Gv 10, 14). Oggi in Giorda-

nia abbiamo celebrato la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Meditando sul Vangelo del Buon Pastore, chiediamo al Signore di aprire i nostri cuori e le nostre menti sempre di più per ascoltare la sua chiamata. Davvero, Gesù “ci conosce”, anche più profondamente di quanto noi conosciamo noi stessi, ed ha un piano per ciascuno di noi. Sappiamo pure che dovunque egli ci chiami, troveremo felicità e appagamento; di fatto troveremo noi stessi (cfr Mt 10, 39). Oggi invito i molti giovani qui presenti a considerare come il Signore li stia chiamando a seguirlo e ad edificare la sua Chiesa. Sia nel ministero sacerdotale o nella vita consacrata, sia nel sacramento del matrimonio, Gesù ha bisogno di voi per far ascoltare la sua voce e per lavorare per la crescita del suo Regno.

Nella seconda lettura di oggi, san Giovanni ci invita a “pensare al grande amore con il quale il Padre ci ha amati” facendoci suoi figli adottivi in Cristo. L’ascolto di queste parole ci deve rendere riconoscenti per l’esperienza dell’amore del Padre che abbiamo avuto nelle nostre famiglie, mediante l’amore dei nostri padri e madri, nonni, fratelli e sorelle. Durante la celebrazione del presente Anno della Famiglia, la Chiesa in tutta la Terra Santa ha pensato alla famiglia come a un mistero di amore che dona la vita, mistero racchiuso nel piano di Dio con una sua propria vocazione e missione: irradiare l’amore divino che è la sorgente e il compimento di ogni altro amore delle nostre vite. Possa ogni famiglia cristiana crescere nella fedeltà a questa sua nobile vocazione di essere una vera scuola di preghiera, dove i fanciulli imparano il sincero amore di Dio, dove maturano nell’autodisciplina e nell’attenzione ai bisogni degli altri, e dove, modellati dalla sapienza che proviene dalla fede, contribuiscono a costruire una società sempre più giusta e fraterna. Le forti famiglie cristiane di queste terre sono una grande eredità tramandata dalle precedenti generazioni. Possano le famiglie di oggi essere fedeli a questa grande eredità e non venga mai a mancare il sostegno materiale e morale di cui hanno bisogno per attuare il loro insostituibile ruolo a servizio della società.

Un importante aspetto della nostra riflessione in questo Anno della Famiglia, è stato la particolare dignità, vocazione e missione delle donne nel piano di Dio. Quanto la Chiesa in queste terre deve alla testimonianza di fede e di amore di innumerevoli madri cristiane, Suore, maestre ed infermiere, di tutte quelle donne che in diverse maniere hanno dedicato la loro vita a costruire la pace e a promuovere l’amore! Fin dalle prime pagine della Bibbia, vediamo come uo-

mo e donna creati ad immagine di Dio, sono chiamati a completarsi l'un l'altro come amministratori dei doni di Dio e suoi collaboratori nel comunicare il dono della vita, sia fisica che spirituale, al nostro mondo. Sfortunatamente, questa dignità e missione donate da Dio alle donne non sono state sempre sufficientemente comprese e stimare. La Chiesa, e la società nel suo insieme, sono arrivate a rendersi conto quanto urgentemente abbiamo bisogno di ciò che il mio predecessore Papa Giovanni Paolo II chiamava "il carisma profetico" delle donne (cfr *Mulieris dignitatem*, 29) come portatrici di amore, maestre di misericordia e costruttrici di pace, comunicatrici di calore ed umanità ad un mondo che troppo spesso giudica il valore della persona con freddi criteri di sfruttamento e profitto. Con la sua pubblica testimonianza di rispetto per le donne e con la sua difesa dell'innata dignità di ogni persona umana, la Chiesa in Terra Santa può dare un importante contributo allo sviluppo di una cultura di vera umanità e alla costruzione della civiltà dell'amore.

Cari Amici, ritorniamo alle parole di Gesù nel Vangelo di oggi. Credo che esse contengano un messaggio speciale per voi, suo gregge fedele, in queste terre dove Egli una volta abitò. "Il buon pastore", Egli ci dice, "dà la propria vita per le sue pecore". All'inizio della Messa abbiamo chiesto al Padre di "darci la forza del coraggio di Cristo nostro pastore", che rimase costante nella fedeltà alla volontà del Padre (cfr Colletta della Messa della quarta domenica di Pasqua). Che il coraggio di Cristo nostro pastore vi ispiri e vi sostenga quotidianamente nei vostri sforzi di dare testimonianza della fede cristiana e di mantenere la presenza della Chiesa nel cambiamento del tessuto sociale di queste antiche terre. La fedeltà alle vostre radici cristiane, la fedeltà alla missione della Chiesa in Terra Santa, vi chiedono un particolare tipo di coraggio: il coraggio della convinzione nata da una fede personale, non semplicemente da una convenzione sociale o da una tradizione familiare; il coraggio di impegnarvi nel dialogo e di lavorare fianco a fianco con gli altri cristiani nel servizio del Vangelo e nella solidarietà con il povero, lo sfollato e le vittime di profonde tragedie umane; il coraggio di costruire nuovi ponti per rendere possibile un fecondo incontro di persone di diverse religioni e culture e così arricchire il tessuto della società. Ciò significa anche dare testimonianza all'amore che ci ispira a "sacrificare" la nostra vita nel servizio agli altri e così a contrastare modi di pensare che giustificano lo "stroncamento" vite innocenti.

"Io sono il buon pastore; conosco le mie pecore e le mie pecore

conoscono me” (Gv 10, 14). Rallegratevi perché il Signore vi ha fatti membri del suo gregge e conosce ciascuno di voi per nome! Seguitelo con gioia e lasciatevi guidare da Lui in tutte le vostre strade! Gesù sa quante sfide vi stanno davanti, quali prove dovete sopportare e conosce il bene che voi fate in suo nome. Abbiate fiducia in Lui, nel durevole amore che Egli porta per tutti i membri del suo gregge e perseverate nella vostra testimonianza al trionfo del suo amore. Che san Giovanni Battista, patrono della Giordania, e Maria, Vergine e Madre, vi sostengano con il loro esempio e la loro preghiera e vi conducano alla pienezza della gioia negli eterni pascoli, dove sperimenteremo per sempre la presenza del Buon Pastore e conosceremo per sempre le profondità del suo amore. Amen.

*Recita del Regina Caeli nell'International Stadium  
(Amman, 10 maggio 2009)*

Cari Amici,

durante la Messa ho parlato del carisma profetico delle donne, come portatrici di amore, maestre di misericordia e costruttrici di pace. L'esempio supremo delle virtù femminili è la Beata Vergine Maria: la Madre della Misericordia e Regina della Pace. Mentre ora ci rivolgiamo a lei, invociamo la sua materna intercessione per tutte le famiglie di queste terre, affinché possano veramente essere scuole di preghiera e scuole di amore. Chiediamo alla Madre della Chiesa di volgere lo sguardo misericordioso su tutti i Cristiani di queste terre; con l'aiuto delle sue preghiere possano essere veramente una cosa sola nella fede che professano e nella testimonianza che offrono. A lei che ha risposto così generosamente all'annuncio dell'angelo ed ha accettato la chiamata a diventare la Madre di Dio, chiediamo di dare coraggio e forza a tutti i giovani che oggi discernono la propria vocazione, così che anch'essi possano dedicare generosamente se stessi a compiere la volontà del Signore.

In questo tempo pasquale è col titolo di Regina Caeli che noi ci rivolgiamo alla Beata Vergine. Come frutto della Redenzione conquistata dalla morte e risurrezione del Figlio suo, anche Lei fu innalzata ad una gloria eterna e coronata quale Regina dei Cieli. Con grande fiducia nella potenza della sua intercessione, ci rivolgiamo a lei ora con gioia nei nostri cuori e con amore per la nostra gloriosa sempre Vergine Madre, ed invociamo le sue preghiere.

*Benedizione delle prime pietre  
delle chiese dei Latini e dei Greco-Melchiti  
(Betania, 10 maggio 2009)*

Altezza Reale,  
Cari Fratelli Vescovi,  
Cari Amici,

è con grande gioia spirituale che vengo a benedire le prime pietre delle due chiese cattoliche che saranno costruite al di là del fiume Giordano, un posto segnato da molti avvenimenti memorabili nella storia biblica. Il profeta Elia, il Tisbita, proveniva da questa area non lontano dal nord di Galaad. Qui vicino, di fronte a Gerico, le acque del Giordano si aprirono davanti ad Elia che fu portato via dal Signore in un carro di fuoco (cfr 2 Re 2, 9-12). Qui lo Spirito del Signore chiamò Giovanni, figlio di Zaccaria, a predicare la conversione dei cuori. Giovanni l'Evangelista pose in questa area anche l'incontro tra il Battista e Gesù, che in occasione del battesimo venne "unto" dallo Spirito di Dio disceso come colomba, e fu proclamato amato Figlio del Padre (cfr Gv 1, 28; Mc 1, 9-11).

Ho avuto l'onore di essere ricevuto in questo importante luogo dalle Loro Maestà il Re Abdullah II e la Regina Rania. Desidero nuovamente esprimere la mia sincera gratitudine per la calda ospitalità che essi mi hanno riservato durante la mia visita al Regno Ascemita. Saluto con gioia Sua Beatitudine Gregorio III Laham, Patriarca di Antiochia per la Chiesa Greco-Melchita. Saluto con affetto anche Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme. Estendo con calore i miei migliori saluti a Sua Beatitudine Michel Sabbah, ai Vescovi Ausiliari presenti, particolarmente all'Arcivescovo Yasser Ayyach e al Molto Reverendo Salim Sayegh, che ringrazio per le sue gentili parole di benvenuto. Sono lieto di salutare tutti i Vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici che ci accompagnano oggi. Ralleghiamoci nel riconoscere che i due edifici, uno Latino, l'altro Greco-Melchita, serviranno ad edificare, ognuno secondo le tradizioni della propria comunità, l'unica famiglia di Dio.

La prima pietra di una chiesa è simbolo di Cristo. La Chiesa poggia su Cristo, è sostenuta da Lui e non può essere da Lui separata. Egli è l'unico fondamento di ogni comunità cristiana, la pietra viva, rigettata dai costruttori ma preziosa agli occhi di Dio e da Lui scelta come pietra angolare (cfr 1 Pt 2, 4-5.7). Con Lui anche noi siamo pietre vive costruite come edificio spirituale, luogo di dimora

per Dio (cfr Ef 2, 20-22; 1 Pt 2, 5). Sant'Agostino amava riferirsi al mistero della Chiesa come al *Christus totus*, il Cristo intero, il pieno e completo Corpo di Cristo, Capo e membra. Questa è la realtà della Chiesa; essa è Cristo e noi, Cristo con noi. Egli è con noi come la vite è con i suoi tralci (cfr Gv 15, 1-8). La Chiesa è in Cristo una comunità di vita nuova, una dinamica realtà di grazia che promana da Lui. Attraverso la Chiesa Cristo purifica i nostri cuori, illumina le nostre menti, ci unisce con il Padre e, nell'unico Spirito, ci conduce ad un quotidiano esercizio di amore cristiano. Confessiamo questa gioiosa realtà come l'Una, Santa, Cattolica e Apostolica Chiesa.

Entriamo nella Chiesa mediante il Battesimo. La memoria del battesimo stesso di Cristo è vivamente presente davanti a noi in questo luogo. Gesù si mise in fila con i peccatori ed accettò il battesimo di penitenza di Giovanni come un segno profetico della sua stessa passione, morte e resurrezione per il perdono dei peccati. Nel corso dei secoli, molti pellegrini sono venuti al Giordano per cercare la purificazione, rinnovare la loro fede e stare più vicini al Signore. Così fece la pellegrina Egeria che ha lasciato uno scritto sulla sua visita alla fine del quarto secolo. Il Sacramento del Battesimo, che trae il suo potere dalla morte e resurrezione di Cristo, sarà particolarmente tenuto in considerazione dalle comunità cristiane che si raccoglieranno nelle nuove chiese. Possa il Giordano ricordarvi sempre che siete stati lavati nelle acque del Battesimo e siete divenuti membri della famiglia di Gesù. Le vostre vite, in obbedienza alla sua parola, sono trasformate nella sua immagine e somiglianza. Sforzandovi di essere fedeli al vostro impegno battesimale di conversione, testimonianza e missione, sappiate che siete fortificati dal dono dello Spirito Santo.

Cari Fratelli e Sorelle, possa la contemplazione di questi misteri arricchirvi di gioia spirituale e coraggio morale. Con l'Apostolo Paolo, vi esorto a crescere nella intera serie di nobili atteggiamenti che vanno sotto il nome benedetto di *agape*, amore cristiano (cfr 1 Cor 13, 1-13). Promuovete il dialogo e la comprensione nella società civile, specialmente quando rivendicate i vostri legittimi diritti. In Medio Oriente, segnato da tragica sofferenza, da anni di violenza e di questioni irrisolte, i Cristiani sono chiamati a offrire il loro contributo, ispirato dall'esempio di Gesù, di riconciliazione e pace con il perdono e la generosità. Continuate ad essere grati a coloro che vi guidano e vi servono fedelmente come ministri di Cristo. Fate bene ad accettare la loro guida nella fede sapendo che

nel ricevere l'insegnamento apostolico che essi trasmettono, accogliete Cristo e accogliete l'Unico che l'ha inviato (cfr Mt 10, 40).

Miei cari Fratelli e Sorelle, procediamo ora a benedire queste due pietre, l'inizio di due nuovi edifici sacri. Voglia il Signore sostenere, rafforzare ed incrementare le comunità che in essi eserciteranno il loro culto. E benedica tutti voi con il suo dono di pace. Amen!

*Cerimonia di congedo all'Aeroporto internazionale Queen Alia  
(Amman, 11 maggio 2009)*

Maestà,  
Eccellenze,  
Cari Amici,

accingendomi alla prossima tappa del mio pellegrinaggio nelle terre della Bibbia, desidero ringraziare tutti voi per la calorosa accoglienza che ho ricevuto in Giordania in questi giorni. Ringrazio Sua Maestà il Re Abdullah II per avermi invitato a visitare il Regno Ascemita, per la sua ospitalità e le sue gentili parole. Esprimo anche il mio apprezzamento per il grande lavoro fatto al fine di rendere possibile la mia visita e di assicurare lo svolgimento ordinato dei vari incontri e delle celebrazioni che hanno avuto luogo. Le pubbliche autorità, assistite da un gran numero di volontari, hanno lavorato a lungo e strenuamente per dirigere le folle e organizzare i diversi eventi. La copertura dei mass-media ha consentito a innumerevoli persone di seguire le celebrazioni, anche se non sono potute essere fisicamente presenti. Mentre ringrazio coloro che hanno reso possibile questo, desidero estendere un particolare ringraziamento a tutti coloro che stanno ascoltando la radio o guardando la televisione, specialmente agli ammalati e a coloro che sono costretti a restare in casa.

È stata una particolare gioia per me essere presente all'avvio di numerose importanti iniziative promosse dalla comunità cattolica qui in Giordania. La nuova ala del Centro *Regina Pacis* aprirà concrete possibilità di recare speranza a coloro che lottano con difficoltà di vario tipo, ed alle loro famiglie. Le due chiese che saranno costruite a Betania renderanno possibile alle rispettive comunità di accogliere pellegrini e promuovere la crescita spirituale di coloro che pregheranno in quel luogo santo. L'Università di Madaba deve offrire un contributo particolarmente importante alla comunità più ampia, for-

mando giovani di varie tradizioni nelle competenze che li abiliteranno a modellare il futuro della società civile. A tutti coloro che sono impegnati in questi progetti porgo i migliori auguri e la promessa delle mie preghiere.

Un giorno particolarmente luminoso tra quelli che sto vivendo è stato quello della mia visita alla Moschea al-Hussein bin-Talal, dove ho avuto il piacere di incontrare i capi religiosi Musulmani assieme ai membri dei Corpi diplomatici e ai Rettori delle Università. Desidererei incoraggiare tutti i Giordani, sia Cristiani che Musulmani, a costruire sulle solide fondamenta della tolleranza religiosa che rende capaci i membri delle diverse comunità di vivere insieme in pace e mutuo rispetto. Sua Maestà il Re è stato molto attivo nel promuovere il dialogo interreligioso e desidero rilevare quanto il suo impegno a questo riguardo sia apprezzato. Prendo anche atto con gratitudine della particolare considerazione che egli dimostra verso la comunità cristiana in Giordania. Questo spirito di apertura non solo aiuta i membri delle diverse comunità etniche in questo Paese a vivere insieme in pace e concordia, ma ha anche contribuito alle iniziative politiche lungimiranti della Giordania per costruire la pace in tutto il Medio Oriente.

Cari Amici, come sapete è soprattutto come pellegrino e pastore che sono venuto in Giordania. Di conseguenza, le esperienze di questi giorni che rimarranno più fermamente incise nella mia memoria sono le mie visite ai luoghi santi ed i momenti di preghiera che abbiamo celebrato insieme. Ancora una volta desidero esprimere l'apprezzamento di tutta la Chiesa verso coloro che custodiscono i luoghi di pellegrinaggio in questa terra e desidero anche ringraziare le molte persone che hanno contribuito alla preparazione dei Vespri di Sabato nella Cattedrale di san Giorgio e della Messa di ieri nello Stadio Internazionale. È stata veramente una gioia per me sperimentare queste celebrazioni Pasquali con fedeli Cattolici di diverse tradizioni, uniti nella comunione della Chiesa e nella loro testimonianza a Cristo. Li incoraggio tutti insieme a rimanere fedeli al loro impegno battesimale, ricordando che Cristo stesso ha ricevuto il battesimo da Giovanni nelle acque del fiume Giordano.

Nel congedarmi da voi, desidero sappiate che io porto nel mio cuore il popolo del Regno Ascemita e tutti coloro che vivono in questa regione. Prego perché abbiate la gioia della pace e della prosperità, adesso e per le generazioni future. Ancora una volta, grazie. E che Dio vi benedica tutti!

*Cerimonia di benvenuto all'Aeroporto internazionale Ben Gurion  
(Tel Aviv, 11 maggio 2009)*

Signor Presidente,  
Signor Primo Ministro,  
Eccellenze, Signore e Signori,

grazie per la vostra calorosa accoglienza nello Stato di Israele, in questa terra che è considerata santa da milioni di credenti in tutto il mondo. Sono grato al Presidente, il Sig. Shimon Peres, per le sue gentili parole ed apprezzo l'opportunità offertami di compiere questo pellegrinaggio ad una terra resa santa dalle orme di patriarchi e profeti, una terra che i Cristiani tengono in particolare venerazione quale luogo degli eventi della vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Prendo il mio posto in una lunga fila di pellegrini cristiani a questi luoghi, una fila che risale indietro nel tempo fino ai primi secoli della storia cristiana e che, ne sono sicuro, continuerà a prolungarsi nel futuro. Come molti altri prima di me, vengo per pregare nei luoghi santi, a pregare in modo speciale per la pace – pace qui nella Terra Santa e pace in tutto il mondo.

Signor Presidente, la Santa Sede e lo Stato di Israele condividono molti valori, primo fra tutti l'impegno di riservare alla religione il suo legittimo posto nella vita della società. Il giusto ordine delle relazioni sociali presuppone ed esige il rispetto per la libertà e la dignità di ogni essere umano, che Cristiani, Musulmani ed Ebrei credono ugualmente essere creato da un Dio amorevole e destinato alla vita eterna. Quando la dimensione religiosa della persona umana viene negata o posta ai margini, viene messo in pericolo il fondamento stesso di una corretta comprensione dei diritti umani inalienabili.

Tragicamente, il popolo ebraico ha sperimentato le terribili conseguenze di ideologie che negano la fondamentale dignità di ogni persona umana. È giusto e conveniente che, durante la mia permanenza in Israele, io abbia l'opportunità di onorare la memoria dei sei milioni di Ebrei vittime della *Shoah*, e di pregare affinché l'umanità non abbia mai più ad essere testimone di un crimine di simile enormità. Sfortunatamente, l'antisemitismo continua a sollevare la sua ripugnante testa in molte parti del mondo. Questo è totalmente inaccettabile. Ogni sforzo deve essere fatto per combattere l'antisemitismo dovunque si trovi, e per promuovere il rispetto e la stima verso gli appartenenti ad ogni popolo, razza, lingua e nazione in tutto il mondo.

Durante la mia permanenza a Gerusalemme, avrò anche il piacere di incontrare molti distinti leader religiosi di questo paese. Una cosa che le tre grandi religioni monoteistiche hanno in comune è una speciale venerazione per questa Città Santa. È mia fervida speranza che tutti i pellegrini ai luoghi santi abbiano la possibilità di accedervi liberamente e senza restrizioni, di prendere parte a cerimonie religiose e di promuovere il degno mantenimento degli edifici di culto posti nei sacri spazi. Possano adempiersi le parole della profezia di Isaia, secondo cui molte nazioni affluiranno al monte della Casa del Signore, così che Egli insegni loro le sue vie ed esse possano camminare sui suoi sentieri, sentieri di pace e di giustizia, sentieri che portano alla riconciliazione e all'armonia (cfr Is 2, 2-5).

Anche se il nome Gerusalemme significa "città della pace", è del tutto evidente che per decenni la pace ha tragicamente eluso gli abitanti di questa terra santa. Gli occhi del mondo sono sui popoli di questa regione, mentre essi lottano per giungere ad una soluzione giusta e duratura dei conflitti che hanno causato tante sofferenze. Le speranze di innumerevoli uomini, donne e bambini per un futuro più sicuro e più stabile dipendono dall'esito dei negoziati di pace fra Israeliani e Palestinesi. In unione con tutti gli uomini di buona volontà, supplico quanti sono investiti di responsabilità ad esplorare ogni possibile via per la ricerca di una soluzione giusta alle enormi difficoltà, così che ambedue i popoli possano vivere in pace in una patria che sia la loro, all'interno di confini sicuri ed internazionalmente riconosciuti. A tale riguardo, spero e prego che si possa presto creare un clima di maggiore fiducia, che renda capaci le parti di compiere progressi reali lungo la strada verso la pace e la stabilità.

Ai Vescovi e ai fedeli cattolici oggi qui presenti porgo una speciale parola di saluto. In questa terra dove Pietro ha ricevuto il compito di pascere le pecorelle del Signore, giungo come successore di Pietro per compiere in mezzo a voi il mio ministero. Sarà mia speciale gioia unirmi a voi per concludere le celebrazioni dell'Anno della Famiglia, che si svolgeranno a Nazareth, patria della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Come ho detto nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, la famiglia è "la prima ed indispensabile maestra di pace" (n. 3), e pertanto ha un ruolo vitale da svolgere nel sanare le divisioni presenti nella società umana ad ogni livello. Alle comunità cristiane della Terra Santa dico: attraverso la vostra fedele testimonianza a Colui che predicò il perdono e la riconciliazione, attraverso il vostro impegno a difendere la sacralità di

ogni vita umana, potrete recare un particolare contributo perché terminino le ostilità che per tanto tempo hanno afflitto questa terra. Prego che la vostra continua presenza in Israele e nei Territori Palestinesi porti molto frutto nel promuovere la pace e il rispetto reciproco fra tutte le genti che vivono nelle terre della Bibbia.

Signor Presidente, Signore e Signori, ancora una volta vi ringrazio per la vostra accoglienza e vi assicuro dei miei sentimenti di buona volontà. Dio dia forza al suo popolo! Dio benedica il suo popolo con la pace!

*Visita di cortesia al Presidente dello Stato di Israele  
(Palazzo Presidenziale di Gerusalemme, 11 maggio 2009)*

Signor Presidente,  
Eccellenze,  
Signore e Signori,

come gentile atto di ospitalità, il Presidente Peres ci ha accolti qui nella sua residenza, offrendo a me la possibilità di salutare tutti voi e di condividere, al tempo stesso, con voi qualche breve considerazione. Signor Presidente, La ringrazio per la cortese accoglienza e per le Sue calorose parole di saluto, che di cuore contraccambio. Ringrazio inoltre i cantanti e i musicisti che ci hanno intrattenuto con la loro elegante esecuzione.

Signor Presidente, nel messaggio augurale che Le inviai in occasione del Suo insediamento, avevo di buon grado ricordato la Sua illustre testimonianza nel pubblico servizio contrassegnato da un forte impegno nel perseguire la giustizia e la pace. Oggi desidero assicurare a Lei e al nuovo Governo appena formato, come pure a tutti gli abitanti dello Stato di Israele, che il mio pellegrinaggio ai Luoghi Santi è un pellegrinaggio di preghiera in favore del dono prezioso dell'unità e della pace per il Medio Oriente e per tutta l'umanità. In verità, ogni giorno prego affinché la pace che nasce dalla giustizia ritorni in Terra Santa e nell'intera regione, portando sicurezza e rinnovata speranza per tutti.

La pace è prima di tutto un dono divino. La pace infatti è la promessa dell'Onnipotente all'intero genere umano e custodisce l'unità. Nel libro del profeta Geremia leggiamo: "Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (29,

11). Il profeta ci ricorda la promessa dell'Onnipotente che "si lascerà trovare", che "ascolterà", che "ci radunerà insieme". Ma vi è anche una condizione: dobbiamo "cercarlo", e "cercarlo con tutto il cuore" (cfr *ibid.* 12-14).

Ai leader religiosi oggi presenti vorrei dire che il contributo particolare delle religioni nella ricerca di pace si fonda primariamente sulla ricerca appassionata e concorde di Dio. Nostro è il compito di proclamare e testimoniare che l'Onnipotente è presente e conoscibile anche quando sembra nascosto alla nostra vista, che Egli agisce nel nostro mondo per il nostro bene, e che il futuro della società è contrassegnato dalla speranza quando vibra in armonia con l'ordine divino. È la presenza dinamica di Dio che raduna insieme i cuori ed assicura l'unità. Di fatto, il fondamento ultimo dell'unità tra le persone sta nella perfetta unicità e universalità di Dio, che ha creato l'uomo e la donna a propria immagine e somiglianza per condurci entro la sua vita divina, così che tutti possano essere una cosa sola.

Pertanto, i leader religiosi devono essere coscienti che qualsiasi divisione o tensione, ogni tendenza all'introversione o al sospetto fra credenti o tra le nostre comunità può facilmente condurre ad una contraddizione che oscura l'unicità dell'Onnipotente, tradisce la nostra unità e contraddice l'Unico che rivela se stesso come "ricco di amore e di fedeltà" (Es 34, 6; Sal 138, 2; Sal 85, 11). Cari Amici, Gerusalemme, che da lungo tempo è stata un crocevia di popoli di diversa origine, è una città che permette ad Ebrei, Cristiani e Musulmani sia di assumersi il dovere che di godere del privilegio di dare insieme testimonianza della pacifica coesistenza a lungo desiderata dagli adoratori dell'unico Dio; di svelare il piano dell'Onnipotente, annunciato ad Abramo, per l'unità della famiglia umana; e di proclamare la vera natura dell'uomo quale cercatore di Dio. Impegniamoci dunque ad assicurare che, mediante l'ammaestramento e la guida delle nostre rispettive comunità, le sosterremo nell'essere fedeli a ciò che veramente sono come credenti, sempre consapevoli dell'infinita bontà di Dio, dell'inviolabile dignità di ogni essere umano e dell'unità dell'intera famiglia umana.

La Sacra Scrittura ci offre anche una sua comprensione della sicurezza. Secondo il linguaggio ebraico, sicurezza – *batah* – deriva da fiducia e non si riferisce soltanto all'assenza di minaccia ma anche al sentimento di calma e di confidenza. Nel libro del profeta Isaia leggiamo di un tempo di benedizione divina: "Infine in noi sarà infuso

uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre" (32, 15-17). Sicurezza, integrità, giustizia e pace: nel disegno di Dio per il mondo esse sono inseparabili. Lungi dall'essere semplicemente il prodotto dello sforzo umano, esse sono valori che promanano dalla relazione fondamentale di Dio con l'uomo, e risiedono come patrimonio comune nel cuore di ogni individuo.

Vi è una via soltanto per proteggere e promuovere tali valori: esercitarli! viverli! Nessun individuo, nessuna famiglia, nessuna comunità o nazione è esente dal dovere di vivere nella giustizia e di operare per la pace. Naturalmente, ci si aspetta che i leader civili e politici assicurino una giusta e adeguata sicurezza per il popolo al cui servizio essi sono stati eletti. Questo obiettivo forma una parte della giusta promozione dei valori comuni all'umanità e pertanto non possono contrastare con l'unità della famiglia umana. I valori e i fini autentici di una società, che sempre tutelano la dignità umana, sono indivisibili, universali e interdipendenti (cfr *Discorso alle Nazioni Unite*, 18 aprile 2008). Non si possono pertanto realizzare quando cadono preda di interessi particolari o di politiche frammentarie. Il vero interesse di una nazione viene sempre servito mediante il perseguimento della giustizia per tutti.

Gentili Signore e Signori, una sicurezza durevole è questione di fiducia, alimentata nella giustizia e nell'integrità, suggellata dalla conversione dei cuori che ci obbliga a guardare l'altro negli occhi e a riconoscere il "Tu" come un mio simile, un mio fratello, una mia sorella. In tale maniera non diventerà forse la società stessa un "giardino ricolmo di frutti" (cfr Is 32, 15), segnato non da blocchi e ostruzioni, ma dalla coesione e dall'armonia? Non può forse divenire una comunità di nobili aspirazioni, dove a tutti di buon grado viene dato accesso all'educazione, alla dimora familiare, alla possibilità d'impiego, una società pronta ad edificare sulle fondamenta durevoli della speranza?

Per concludere, desidero rivolgermi alle comuni famiglie di questa città, di questa terra. Quali genitori vorrebbero mai violenza, insicurezza o divisione per il loro figlio o per la loro figlia? Quale umano obiettivo politico può mai essere servito attraverso conflitti e violenze? Odo il grido di quanti vivono in questo Paese che invocano giustizia, pace, rispetto per la loro dignità, stabile sicurezza, una

vita quotidiana libera dalla paura di minacce esterne e di insensata violenza. So che un numero considerevole di uomini, donne e giovani stanno lavorando per la pace e la solidarietà attraverso programmi culturali e iniziative di sostegno pratico e compassionevole; umili abbastanza per perdonare, essi hanno il coraggio di tener stretto il sogno che è loro diritto.

Signor Presidente, La ringrazio per la cortesia dimostratami e La assicuro ancora una volta delle mie preghiere per il Governo e per tutti i cittadini di questo Stato. Possa un'autentica conversione dei cuori di tutti condurre ad un sempre più deciso impegno per la pace e la sicurezza attraverso la giustizia per ciascuno.

Shalom!

*Memoriale di Yad Vashem  
(Gerusalemme, 11 maggio 2009)*

*“Io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato” (Is 56, 5).*

Questo passo tratto dal Libro del profeta Isaia offre le due semplici parole che esprimono in modo solenne il significato profondo di questo luogo venerato: *yad* – “memoriale”; *shem* – “nome”. Sono giunto qui per soffermarmi in silenzio davanti a questo monumento, eretto per onorare la memoria dei milioni di ebrei uccisi nell'orrenda tragedia della *Shoah*. Essi persero la propria vita, ma non perderanno mai i loro nomi: questi sono stabilmente incisi nei cuori dei loro cari, dei loro compagni di prigionia, e di quanti sono decisi a non permettere mai più che un simile orrore possa disonorare ancora l'umanità. I loro nomi, in particolare e soprattutto, sono incisi in modo indelebile nella memoria di Dio Onnipotente.

Uno può derubare il vicino dei suoi possedimenti, delle occasioni favorevoli o della libertà. Si può intessere una insidiosa rete di bugie per convincere altri che certi gruppi non meritano rispetto. E tuttavia, per quanto ci si sforzi, non si può mai portar via il *nome* di un altro essere umano.

La Sacra Scrittura ci insegna l'importanza dei nomi quando viene affidata a qualcuno una missione unica o un dono speciale. Dio ha chiamato Abram “Abraham” perché doveva diventare il “padre di molti popoli” (Gn 17, 5). Giacobbe fu chiamato “Israele” perché

aveva “combattuto con Dio e con gli uomini ed aveva vinto” (cfr Gn 32, 29). I nomi custoditi in questo venerato monumento avranno per sempre un sacro posto fra gli innumerevoli discendenti di Abraham. Come avvenne per Abraham, anche la loro fede fu provata. Come per Giacobbe, anch’essi furono immersi nella lotta per discernere i disegni dell’Onnipotente. Possano i nomi di queste vittime non perire mai! Possano le loro sofferenze non essere mai negate, sminuite o dimenticate! E possa ogni persona di buona volontà vigilare per sradicare dal cuore dell’uomo qualsiasi cosa capace di portare a tragedie simili a questa!

La Chiesa Cattolica, vincolata agli insegnamenti di Gesù e protesa ad imitarne l’amore per ogni persona, prova profonda compassione per le vittime qui ricordate. Alla stessa maniera, essa si schiera accanto a quanti oggi sono soggetti a persecuzioni per causa della razza, del colore, della condizione di vita o della religione: le loro sofferenze sono le sue e sua è la loro speranza di giustizia. Come Vescovo di Roma e Successore dell’Apostolo Pietro, ribadisco – come i miei predecessori – l’impegno della Chiesa a pregare e ad operare senza stancarsi per assicurare che l’odio non regni mai più nel cuore degli uomini. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è il Dio della pace (cfr Sal 85, 9).

Le Scritture insegnano che è nostro dovere ricordare al mondo che questo Dio vive, anche se talvolta troviamo difficile comprendere le sue misteriose ed imperscrutabili vie. Egli ha rivelato se stesso e continua ad operare nella storia umana. Lui solo governa il mondo con giustizia e giudica con equità ogni popolo (cfr Sal 9, 9).

Fissando lo sguardo sui volti riflessi nello specchio d’acqua che si stende silenzioso all’interno di questo memoriale, non si può fare a meno di ricordare come ciascuno di loro rechi un nome. Posso soltanto immaginare la gioiosa aspettativa dei loro genitori, mentre attendevano con ansia la nascita dei loro bambini. Quale nome daremo a questo figlio? Che ne sarà di lui o di lei? Chi avrebbe potuto immaginare che sarebbero stati condannati ad un così lacrimevole destino!

Mentre siamo qui in silenzio, il loro grido echeggia ancora nei nostri cuori. È un grido che si leva contro ogni atto di ingiustizia e di violenza. È una perenne condanna contro lo spargimento di sangue innocente. È il grido di Abele che sale dalla terra verso l’Onnipotente. Nel professare la nostra incrollabile fiducia in Dio, diamo voce a quel grido con le parole del Libro delle Lamentazioni, così cariche di significato sia per gli ebrei che per i cristiani:

*“Le grazie del Signore non sono finite,  
non sono esaurite le sue misericordie;  
Si rinnovano ogni mattina,  
grande è la sua fedeltà;  
“Mia parte è il Signore – io esclamo –,  
per questo in lui spero”.  
Buono è il Signore con chi spera in lui,  
con colui che lo cerca.  
È bene aspettare in silenzio  
la salvezza del Signore” (3, 22-26).*

Cari Amici, sono profondamente grato a Dio e a voi per l'opportunità che mi è stata data di sostare qui in silenzio: un silenzio per ricordare, un silenzio per pregare, un silenzio per sperare.

*Incontro con le organizzazioni per il dialogo interreligioso  
(Auditorium del Notre Dame of Jerusalem Center, 11 maggio 2009)*

Cari Fratelli Vescovi,  
Distinti Capi Religiosi,  
Cari Amici,

è motivo di grande gioia per me incontrarvi questa sera. Desidero ringraziare Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal per le sue gentili parole di benvenuto espresse a nome di tutti i presenti. Ricambio i calorosi sentimenti espressi e cordialmente saluto tutti voi e i membri dei gruppi ed organizzazioni che rappresentate.

“Il Signore disse ad Abramo, ‘Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò’ ... Allora Abramo partì ... e prese la moglie Sarai” con sé (Gn 12, 1-5). L'irruzione della chiamata di Dio, che segna gli inizi della storia delle tradizioni della nostra fede, venne udita nel mezzo dell'ordinaria esistenza quotidiana dell'uomo. E la storia che ne conseguì fu plasmata, non nell'isolamento, ma attraverso l'incontro con la cultura Egiziana, Hittita, Sumera, Babilonese, Persiana e Greca.

La fede è sempre vissuta in una cultura. La storia della religione ci mostra che una comunità di credenti procede per gradi di fedeltà piena a Dio, prendendo dalla cultura che incontra e plasmandola. Questa stessa dinamica si riscontra in singoli credenti delle tre grandi

tradizioni monoteistiche: in sintonia con la voce di Dio, come Abramo, rispondiamo alla sua chiamata e partiamo cercando il compimento delle sue promesse, sforzandoci di obbedire alla sua volontà, tracciando un percorso nella nostra particolare cultura.

Oggi, circa quattromila anni dopo Abramo, l'incontro di religioni con la cultura si realizza non semplicemente su un piano geografico. Certi aspetti della globalizzazione ed in particolare il mondo dell'internet hanno creato una vasta cultura virtuale il cui valore è tanto vario quanto le sue innumerevoli manifestazioni. Indubbiamente molto è stato realizzato per creare un senso di vicinanza e di unità all'interno dell'universale famiglia umana. Tuttavia, allo stesso tempo, l'uso illimitato di portali attraverso i quali le persone hanno facile accesso a indiscriminate fonti di informazioni può divenire facilmente uno strumento di crescente frammentazione: l'unità della conoscenza viene frantumata e le complesse abilità di critica, discernimento e discriminazione apprese dalle tradizioni accademiche ed etiche sono a volte aggirate o trascurate.

La domanda che poi sorge naturalmente è quale contributo porti la religione alle culture del mondo che contrasti la ricaduta di una così rapida globalizzazione. Mentre molti sono pronti a indicare le differenze tra le religioni facilmente rilevabili, come credenti o persone religiose noi siamo posti di fronte alla sfida di proclamare con chiarezza ciò che noi abbiamo in comune.

Il primo passo di Abramo nella fede, e i nostri passi verso o dalla sinagoga, la chiesa, la moschea o il tempio, percorrono il sentiero della nostra singola storia umana, spianando la strada, potremmo dire, verso l'eterna Gerusalemme (cfr Ap 21, 23). Similmente ogni cultura con la sua specifica capacità di dare e ricevere dà espressione all'unica umana natura. Tuttavia, ciò che è proprio dell'individuo non è mai espresso pienamente attraverso la cultura di lui o di lei, ma piuttosto lo trascende nella costante ricerca di qualcosa al di là. Da questa prospettiva, cari Amici, noi vediamo la possibilità di una unità che non dipende dall'uniformità. Mentre le differenze che analizziamo nel dialogo interreligioso possono a volte apparire come barriere, tuttavia esse non esigono di oscurare il senso comune di timore riverenziale e di rispetto per l'universale, per l'assoluto e per la verità che spinge le persone religiose innanzitutto a stabilire rapporti l'una con l'altra. È invece la partecipata convinzione che queste realtà trascendenti hanno la loro fonte nell'Onnipotente e ne portano tracce, quell'Onnipotente che i credenti innalzano l'uno di fronte al-

l'altro, alle nostre organizzazioni, alla nostra società e al nostro mondo. In questo modo, non solo noi possiamo arricchire la cultura ma anche plasmarla: vite di religiosa fedeltà echeggiano l'irrompente presenza di Dio e formano così una cultura non definita dai limiti del tempo o del luogo ma fondamentalmente plasmata dai principi e dalle azioni che provengono dalla fede.

La fede religiosa presuppone la verità. Colui che crede è colui che cerca la verità e vive in base ad essa. Benché il mezzo attraverso il quale noi comprendiamo la scoperta e la comunicazione della verità differisca in parte da religione a religione, non dobbiamo essere scoraggiati nei nostri sforzi di rendere testimonianza al potere della verità. Insieme possiamo proclamare che Dio esiste e che può essere conosciuto, che la terra è sua creazione, che noi siamo sue creature, e che egli chiama ogni uomo e donna ad uno stile di vita che rispetti il suo disegno per il mondo. Amici, se crediamo di avere un criterio di giudizio e di discernimento che è divino nella sua origine e destinato a tutta l'umanità, allora non possiamo stancarci di portare tale conoscenza ad influire sulla vita civile. La verità deve essere offerta a tutti; essa serve a tutti i membri della società. Essa getta luce sulla fondazione della moralità e dell'etica, e permea la ragione con la forza di andare oltre i suoi limiti per dare espressione alle nostre più profonde aspirazioni comuni. Lungi dal minacciare la tolleranza delle differenze o della pluralità culturale, la verità rende il consenso possibile e mantiene ragionevole, onesto e verificabile il pubblico dibattito e apre la strada alla pace. Promuovendo la volontà di essere obbedienti alla verità, di fatto, allarga il nostro concetto di ragione e il suo ambito di applicazione e rende possibile il dialogo genuino delle culture e delle religioni di cui c'è oggi particolarmente bisogno.

Ciascuno di noi qui presenti sa pure, comunque, che la voce di Dio viene udita oggi meno chiaramente, e la ragione stessa in così numerose situazioni è divenuta sorda al divino. E, però, quel "vuoto" non è vuoto di silenzio. Al contrario, è il chiasso di pretese egoistiche, di vuote promesse e di false speranze, che così spesso invadono lo spazio stesso nel quale Dio ci cerca. Possiamo noi allora creare spazi, oasi di pace e di riflessione profonda, in cui si possa nuovamente udire la voce di Dio, in cui la sua verità può essere scoperta all'interno dell'universalità della ragione, in cui ogni individuo, senza distinzione di luogo dove abita, o di gruppo etnico, o di tinta politica, o di credenza religiosa, può essere rispettato come persona, come un essere umano, un proprio simile? In un'epoca di accesso im-

mediato all'informazione e di tendenze sociali che generano una specie di monocultura, la riflessione profonda che contrasti l'allontanamento della presenza di Dio rafforzerà la ragione, stimolerà il genio creativo, faciliterà la valutazione critica delle consuetudini culturali e sosterrà il valore universale della credenza religiosa.

Cari amici, le istituzioni e i gruppi che voi rappresentate s'impegnano nel dialogo interreligioso e nella promozione di iniziative culturali in un vasto ambito di livelli. Dalle istituzioni accademiche – e qui voglio fare speciale menzione delle eccezionali conquiste dell'Università di Betlemme – ai gruppi di genitori in difficoltà, da iniziative mediante la musica e le arti all'esempio coraggioso di madri e padri ordinari, dai gruppi di dialogo alle organizzazioni caritative, voi quotidianamente dimostrate la vostra convinzione che il nostro dovere davanti a Dio non si esprime soltanto nel culto ma anche nell'amore e nella cura per la società, per la cultura, per il nostro mondo e per tutti coloro che vivono in questa terra. Qualcuno vorrebbe che noi crediamo che le nostre differenze sono necessariamente causa di divisione e pertanto al più da tollerarsi. Alcuni addirittura sostengono che le nostre voci devono semplicemente essere ridotte al silenzio. Ma noi sappiamo che le nostre differenze non devono mai essere mal rappresentate come un'inevitabile sorgente di frizione o di tensione sia tra noi stessi sia, più in largo, nella società. Al contrario, esse offrono una splendida opportunità per persone di diverse religioni di vivere insieme in profondo rispetto, stima e apprezzamento, incoraggiandosi reciprocamente nelle vie di Dio. Sospinti dall'Onnipotente e illuminati dalla sua verità, possiate voi continuare a camminare con coraggio, rispettando tutto ciò che ci differenzia e promuovendo tutto ciò che ci unisce come creature benedette dal desiderio di portare speranza alle nostre comunità e al mondo. Dio ci guidi su questa strada!

*Visita di cortesia al Gran Mufti  
(Spianata delle Moschee di Gerusalemme, 12 maggio 2009)*

Cari Amici Musulmani,  
As-salámu 'aláikum! Pace a voi!

Ringrazio cordialmente il Gran Muftì, Muhammad Ahmad Hussein, insieme con il Direttore del Jerusalem Islamic Waqf, Sheikh Mohammed Azzam al-Khatib al-Tamimi e il Capo del Awquaf Council, Sheikh Abdel Azim Salhab, per le parole di benvenuto che essi

mi hanno rivolto a vostro nome. Sono profondamente grato per l'invito a visitare questo sacro luogo e volentieri porgo i miei ossequi a voi e ai capi della comunità Islamica in Gerusalemme.

La Cupola della Roccia conduce i nostri cuori e le nostre menti a riflettere sul mistero della creazione e sulla fede di Abramo. Qui le vie delle tre grandi religioni monoteiste mondiali si incontrano, ricordandoci quello che esse hanno in comune. Ciascuna crede in un solo Dio, creatore e regolatore di tutto. Ciascuna riconosce Abramo come proprio antenato, un uomo di fede al quale Dio ha concesso una speciale benedizione. Ciascuna ha raccolto schiere di seguaci nel corso dei secoli ed ha ispirato un ricco patrimonio spirituale, intellettuale e culturale.

In un mondo tristemente lacerato da divisioni, questo sacro luogo serve da stimolo e costituisce inoltre una sfida per uomini e donne di buona volontà ad impegnarsi per superare incomprensioni e conflitti del passato e a porsi sulla via di un dialogo sincero finalizzato alla costruzione di un mondo di giustizia e di pace per le generazioni che verranno.

Poiché gli insegnamenti delle tradizioni religiose riguardano ultimamente la realtà di Dio, il significato della vita ed il destino comune dell'umanità – vale a dire, tutto ciò che è per noi molto sacro e caro – può esserci la tentazione di impegnarsi in tale dialogo con riluttanza o ambiguità circa le sue possibilità di successo. Possiamo tuttavia cominciare col credere che l'Unico Dio è l'infinita sorgente della giustizia e della misericordia, perché in Lui entrambe esistono in perfetta unità. Coloro che confessano il suo nome hanno il compito di impegnarsi decisamente per la rettitudine pur imitando la sua clemenza, poiché ambedue gli atteggiamenti sono intrinsecamente orientati alla pacifica ed armoniosa coesistenza della famiglia umana.

Per questa ragione, è scontato che coloro che adorano l'Unico Dio manifestino essi stessi di essere fondati su ed incamminati verso l'unità dell'intera famiglia umana. In altre parole, la fedeltà all'Unico Dio, il Creatore, l'Altissimo, conduce a riconoscere che gli esseri umani sono fundamentalmente collegati l'uno all'altro, perché tutti traggono la loro propria esistenza da una sola fonte e sono indirizzati verso una meta comune. Marcati con l'indelebile immagine del divino, essi sono chiamati a giocare un ruolo attivo nell'appianare le divisioni e nel promuovere la solidarietà umana.

Questo pone una grave responsabilità su di noi. Coloro che onorano l'Unico Dio credono che Egli riterrà gli esseri umani responsa-

bili delle loro azioni. I Cristiani affermano che i doni divini della ragione e della libertà stanno alla base di questa responsabilità. La ragione apre la mente per comprendere la natura condivisa e il destino comune della famiglia umana, mentre la libertà spinge il cuore ad accettare l'altro e a servirlo nella carità. L'indiviso amore per l'Unico Dio e la carità verso il nostro prossimo diventano così il fulcro attorno al quale ruota tutto il resto. Questa è la ragione perché operiamo instancabilmente per salvaguardare i cuori umani dall'odio, dalla rabbia o dalla vendetta.

Cari Amici, sono venuto a Gerusalemme in un pellegrinaggio di fede. Ringrazio Dio per questa occasione che mi è data di incontrarmi con voi come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, ma anche come figlio di Abramo, nel quale "tutte le famiglie della terra si diranno benedette" (Gn 12, 3; cfr Rm 4, 16-17). Vi assicuro che è ardente desiderio della Chiesa di cooperare per il benessere dell'umana famiglia. Essa fermamente crede che la promessa fatta ad Abramo ha una portata universale, che abbraccia tutti gli uomini e le donne indipendentemente dalla loro provenienza o da loro stato sociale. Mentre Musulmani e Cristiani continuano il dialogo rispettoso che già hanno iniziato, prego affinché essi possano esplorare come l'Unicità di Dio sia inestricabilmente legata all'unità della famiglia umana. Sottomettendosi al suo amabile piano della creazione, studiando la legge inscritta nel cosmo ed inserita nel cuore dell'uomo, riflettendo sul misterioso dono dell'autorivelazione di Dio, possano tutti coloro che vi aderiscono continuare a tenere lo sguardo fisso sulla sua bontà assoluta, mai perdendo di vista come essa sia riflessa sul volto degli altri.

Con questi pensieri, umilmente chiedo all'Onnipotente di donarvi pace e di benedire tutto l'amato popolo di questa regione. Impegniamoci a vivere in spirito di armonia e di cooperazione, dando testimonianza all'Unico Dio mediante il servizio che generosamente ci rendiamo l'un l'altro. Grazie!

*Preghiera al Muro Occidentale  
(Gerusalemme, 12 maggio 2009)*

Dio di tutte le epoche,  
in occasione di questa mia visita a Gerusalemme,  
la "Città di Pace",  
casa spirituale per ebrei, cristiani e musulmani,

porto al tuo cospetto le gioie, le speranze e le aspirazioni,  
le prove, il dolore e la pena  
di tutte le persone del mondo.

Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe,  
ascolta il grido degli afflitti, di chi ha paura, dei disperati;  
Invia la tua pace su questa Terra Santa,  
sul Medio Oriente,  
su tutta la famiglia umana;  
Muovi il cuore di chi chiama il tuo nome,  
affinché percorra umilmente il cammino di giustizia  
e di compassione.

“Buono è il Signore con chi spera in Lui,  
con colui che lo cerca” (Lam 3, 25)!

*Visita di cortesia ai due Gran Rabbini di Gerusalemme  
(Centro Hechal Shlomo a Gerusalemme, 12 maggio 2009)*

Distinti Rabbini,  
Cari Amici,

vi sono riconoscente per l'invito fattomi a visitare Hechal Shlomo e ad incontrarmi con voi durante questo mio viaggio in Terra Santa come Vescovo di Roma. Ringrazio Sephardi Rabbi Shlomo Amar e Ashknazi Rabbi Yona Metzger per le loro calorose parole di benvenuto e per il desiderio da loro espresso di continuare a fortificare i vincoli di amicizia che la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinato si sono impegnati così diligentemente a far avanzare nell'ultimo decennio. Le vostre visite in Vaticano nel 2003 e 2005 sono un segno della buona volontà che caratterizza le nostre relazioni in crescita.

Distinti Rabbini, contraccambio tale atteggiamento esprimendo a mia volta i miei personali sentimenti di rispetto e di stima per voi e per le vostre comunità. Vi assicuro del mio desiderio di approfondire la vicendevole comprensione e la cooperazione fra la Santa Sede, il Gran Rabbinato di Israele e il popolo Ebraico in tutto il mondo.

Un grande motivo di soddisfazione per me fin dall'inizio del mio pontificato è stato il frutto prodotto dal dialogo in corso tra la Delegazione della Commissione della Santa Sede per le Relazioni

Religiose con gli Ebrei e il Gran Rabbinate della Delegazione di Israele per le Relazioni con la Chiesa Cattolica. Desidero ringraziare i membri di entrambe le Delegazioni per la loro dedizione e il faticoso lavoro nel perfezionare questa iniziativa, così sinceramente desiderata dal mio venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, come egli volle affermare nel Grande Giubileo del 2000.

Il nostro odierno incontro è un'occasione molto appropriata per rendere grazie all'Onnipotente per le tante benedizioni che hanno accompagnato il dialogo condotto dalla Commissione Bilaterale, e per guardare con speranza alle sue future sessioni. La buona volontà dei delegati nel discutere apertamente e pazientemente non solo i punti di intesa, ma anche i punti di disaccordo, ha anche spianato la strada per una più efficace collaborazione nella vita pubblica. Ebrei e Cristiani sono ugualmente interessati ad assicurare rispetto per la sacralità della vita umana, la centralità della famiglia, una valida educazione dei giovani, la libertà di religione e di coscienza per una società sana. Questi temi di dialogo rappresentano solo la fase iniziale di ciò che noi speriamo sarà un solido, progressivo cammino verso una migliorata reciproca comprensione.

Una indicazione del potenziale di questa serie di incontri si è subito vista nella nostra condivisa preoccupazione di fronte al relativismo morale e alle offese che esso genera contro la dignità della persona umana. Nell'avvicinare le più urgenti questioni etiche dei nostri giorni, le nostre due comunità si trovano di fronte alla sfida di impegnare a livello di ragione le persone di buona volontà, additando loro simultaneamente i fondamenti religiosi che meglio sostengono i perenni valori morali. Possa il dialogo che è stato avviato continuare a generare idee su come sia possibile a Cristiani ed Ebrei lavorare insieme per accrescere l'apprezzamento della società per i contributi caratteristici delle nostre tradizioni religiose ed etiche. Qui in Israele i Cristiani, dal momento che costituiscono solamente una piccola parte della popolazione totale, apprezzano in modo particolare le opportunità di dialogo con i loro vicini ebrei.

La fiducia è innegabilmente un elemento essenziale per un dialogo effettivo. Oggi ho l'opportunità di ripetere che la Chiesa Cattolica è irrevocabilmente impegnata sulla strada decisa dal Concilio Vaticano Secondo per una autentica e durevole riconciliazione fra Cristiani ed Ebrei. Come la Dichiarazione *Nostra Aetate* ha chiarito, la Chiesa continua a valorizzare il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei e desidera una sempre più profonda mutua com-

preensione e stima tanto mediante gli studi biblici e teologici quanto mediante i dialoghi fraterni. I sette incontri della Commissione Bilaterale che già hanno avuto luogo tra la Santa Sede e il Gran Rabbinato possano costituirne una prova! Vi sono così molto grato per la vostra condivisa assicurazione che l'amicizia fra la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinato continuerà in futuro a svilupparsi nel rispetto e nella comprensione.

Amici miei, esprimo ancora una volta il mio profondo apprezzamento per il benvenuto che mi avete rivolto oggi. Confido che la nostra amicizia continui a porsi come esempio di fiducia nel dialogo per gli Ebrei e i Cristiani di tutto il mondo. Guardando ai risultati finora raggiunti, e traendo la nostra ispirazione dalle Sacre Scritture, possiamo con fiducia puntare ad una sempre più convinta cooperazione fra le nostre comunità – insieme con tutte le persone di buona volontà – nel condannare odio e persecuzione in tutto il mondo. Prego Iddio, che scruta i nostri cuori e conosce i nostri pensieri (Sal 139, 23), perché continui ad illuminarci con la sua sapienza, così che possiamo seguire i suoi comandamenti di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (cfr Dt 6, 5) e di amare il nostro prossimo come noi stessi (Lev 19, 18). Grazie!

*Pregliera del Regina Caeli con gli Ordinari di Terra Santa  
nel Cenacolo di Gerusalemme  
(12 maggio 2009)*

Cari Fratelli Vescovi,  
Caro Padre Custode,

è con grande gioia che io vi saluto, Ordinari della Terra Santa, in questo Cenacolo dove, secondo la tradizione, Dio aprì il suo cuore ai discepoli da Lui scelti e celebrò il Mistero Pasquale, e dove lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste ispirò i primi discepoli ad uscire e a predicare la Buona Novella. Ringrazio Padre Pizzaballa per le calorose parole di benvenuto che mi ha rivolto a vostro nome. Voi rappresentate le comunità cattoliche della Terra Santa che, nella loro fede e devozione, sono come delle candele accese che illuminano i luoghi santi cristiani, onorati un tempo dalla presenza di Gesù, il nostro Dio vivente. Questo particolare privilegio dà a voi e al vostro popolo un posto speciale nell'affetto del mio cuore come Successore di Pietro.

“Quando Gesù seppe che la sua ora era venuta di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13, 1). Il Cenacolo ricorda l’Ultima Cena di nostro Signore con Pietro e gli altri Apostoli ed invita la Chiesa ad orante contemplazione. Con questo stato d’animo ci ritroviamo insieme, il Successore di Pietro con i Successori degli Apostoli, in questo stesso luogo dove Gesù rivelò nell’offerta del suo corpo e del suo sangue le nuove profondità dell’alleanza di amore stabilita tra Dio e il suo popolo. Nel Cenacolo il mistero di grazia e di salvezza, del quale siamo destinatari ed anche araldi e ministri, può essere espresso solamente in termini di amore. Poiché Egli ci ha amati per primo e continua ad amarci, noi possiamo rispondere con l’amore (cfr *Deus caritas est*, 2). La nostra vita come cristiani non è semplicemente uno sforzo umano di vivere le esigenze del Vangelo imposte a noi come doveri. Nell’Eucaristia noi siamo tirati dentro il mistero dell’amore divino. Le nostre vite diventano un’accettazione grata, docile ed attiva del potere di un amore che ci viene donato. Questo amore trasformante, che è grazia e verità (cfr Gv 1, 17), ci sollecita, come individui e come comunità, a superare la tentazione di ripiegarci su noi stessi nell’egoismo o nell’indolenza, nell’isolamento, nel pregiudizio o nella paura, e a donarci generosamente al Signore ed agli altri. Ci porta come comunità cristiane ad essere fedeli alla nostra missione con franchezza e coraggio (cfr At 4, 13). Nel Buon Pastore che dona la sua vita per il suo gregge, nel Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli, voi, miei cari Fratelli, trovate il modello del vostro stesso ministero nel servizio del nostro Dio che promuove amore e comunione.

L’invito alla comunione di mente e di cuore, così strettamente collegato col comandamento dell’amore e col centrale ruolo unificante dell’Eucaristia nelle nostre vite, è di speciale rilevanza nella Terra Santa. Le diverse Chiese cristiane che qui si trovano rappresentano un patrimonio spirituale ricco e vario e sono un segno delle molteplici forme di interazione tra il Vangelo e le diverse culture. Esse ci ricordano anche che la missione della Chiesa è di predicare l’amore universale di Dio e di riunire da lontano e da vicino tutti quelli che sono chiamati da Lui, in modo che, con le loro tradizioni ed i loro talenti, formino l’unica famiglia di Dio. Un nuovo impulso spirituale verso la comunione nella diversità nella Chiesa Cattolica ed una nuova consapevolezza ecumenica hanno segnato il nostro tempo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano Secondo. Lo Spirito

conduce dolcemente i nostri cuori verso l'umiltà e la pace, verso l'accettazione reciproca, la comprensione e la cooperazione. Questa disposizione interiore all'unità sotto l'impulso dello Spirito Santo è decisiva perché i Cristiani possano realizzare la loro missione nel mondo (cfr Gv 17, 21).

Nella misura in cui il dono dell'amore è accettato e cresce nella Chiesa, la presenza cristiana nella Terra Santa e nelle regioni vicine sarà viva. Questa presenza è di importanza vitale per il bene della società nel suo insieme. Le parole chiare di Gesù sull'intimo legame tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, sulla misericordia e sulla compassione, sulla mitezza, la pace e il perdono sono un lievito capace di trasformare i cuori e plasmare le azioni. I Cristiani nel Medio Oriente, insieme alle altre persone di buona volontà, stanno contribuendo, come cittadini leali e responsabili, nonostante le difficoltà e le restrizioni, alla promozione ed al consolidamento di un clima di pace nella diversità. Mi piace ripetere ad essi quello che affermai nel Messaggio di Natale del 2006 ai cattolici nel Medio Oriente: "Esprimo con affetto la mia personale vicinanza in questa situazione di insicurezza umana, di sofferenza quotidiana, di paura e di speranza che state vivendo. Ripeto alle vostre comunità le parole del Redentore: 'Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno' (Lc 12, 32)" (Messaggio di Natale di Sua Santità Benedetto XVI ai cattolici che vivono nella Regione del Medio Oriente, 21 dicembre 2006).

Cari Fratelli Vescovi, contate sul mio appoggio ed incoraggiamento nel fare tutto quello che è in vostro potere per aiutare i nostri fratelli e sorelle Cristiani a rimanere e ad affermarsi qui nella terra dei loro antenati ed essere messaggeri e promotori di pace. Apprezzo i vostri sforzi di offrir loro, come a cittadini maturi e responsabili, assistenza spirituale, valori e principi che li aiutino nello svolgere il loro ruolo nella società. Mediante l'istruzione, la preparazione professionale ed altre iniziative sociali ed economiche la loro condizione potrà essere sostenuta e migliorata. Da parte mia, rinnovo il mio appello ai nostri fratelli e sorelle di tutto il mondo a sostenere e ricordare nelle loro preghiere le comunità cristiane della Terra Santa e del Medio Oriente. In questo contesto desidero esprimere il mio apprezzamento per il servizio offerto ai molti pellegrini e visitatori che vengono in Terra Santa in cerca di ispirazione e rinnovamento sulle orme di Gesù. La storia del Vangelo, contemplata nel suo ambiente storico e geografico, diviene viva e ricca di colore, e si ottiene una

comprensione più chiara del significato delle parole e dei gesti del Signore. Molte memorabili esperienze di pellegrini della Terra Santa sono state possibili grazie anche all'ospitalità e alla guida fraterna offerte da voi, specialmente dai Frati francescani della Custodia. Per questo servizio, vorrei assicurarvi l'apprezzamento e la gratitudine della Chiesa Universale e esprimo il desiderio che, nel futuro, pellegrini in numero ancora maggiore vengano qui in visita.

Cari Fratelli, nell'indirizzare insieme la nostra gioiosa preghiera a Maria, Regina del Cielo, mettiamo con fiducia nelle sue mani il benessere e il rinnovamento spirituale di tutti i Cristiani in Terra Santa, così che, sotto la guida dei loro Pastori, possano crescere nella fede, nella speranza e nella carità, e perseverare nella loro missione di promotori di comunione e di pace.

*Discorso alla Concattedrale dei Latini di Gerusalemme  
(12 maggio 2009)*

Beatitudine,

La ringrazio per le Sue parole di benvenuto. Ringrazio anche il Patriarca Emerito ed assicuro entrambi dei miei fraterni auguri e delle mie preghiere.

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, sono lieto di essere qui con voi oggi in questa Concattedrale, dove la comunità cristiana di Gerusalemme continua a riunirsi come ha fatto da secoli, fin dai primi giorni della Chiesa. Qui, in questa città, Pietro per primo predicò la Buona Novella di Gesù Cristo il giorno di Pentecoste, quando circa tremila anime si unirono al numero dei discepoli. Ancora qui i primi cristiani "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At 2, 42). Da Gerusalemme il Vangelo si è diffuso "per tutta la terra ... fino ai confini del mondo" (Sal 19, 4), ed in ogni tempo lo sforzo dei missionari del Vangelo è stato sostenuto dalle preghiere dei fedeli, raccolti attorno all'altare del Signore, per invocare la forza dello Spirito Santo sull'opera della predicazione.

Soprattutto sono state le preghiere di coloro la cui vocazione, secondo le parole di Santa Teresa di Lisieux, è di essere "l'amore profondo nel cuore della Chiesa" (*Lettera alla sorella Maria del Sacro Cuore*), che sostiene l'opera dell'evangelizzazione. Desidero esprimere una particolare parola di apprezzamento per l'apostolato

nascosto delle persone di vita contemplativa che sono qui presenti, e ringraziarvi per la vostra generosa dedizione ad una vita di preghiera e di abnegazione. Sono particolarmente grato per le preghiere che offrite per il mio ministero universale e vi chiedo di continuare a raccomandare al Signore il mio servizio al popolo di Dio in tutto il mondo. Con le parole del Salmista chiedo anch'io a voi di "pregare per la pace di Gerusalemme" (Sal 122, 6), di pregare continuamente per la fine del conflitto che ha arrecato così grandi sofferenze ai popoli di questa regione. Ed ora vi imparto la mia Benedizione.

*Omelia durante la Santa Messa nella Josafat Valley  
(Gerusalemme, 12 maggio 2009)*

Cari Fratelli e Sorelle nel Signore,

"Cristo è risorto, alleluia!". Con queste parole vi saluto con grande affetto. Ringrazio il Patriarca Fouad Twal per le sue parole di benvenuto a vostro nome, e prima di tutto esprimo anche la mia gioia di essere qui a celebrare questa Eucarestia con voi, Chiesa in Gerusalemme. Ci siamo raccolti qui sotto il monte degli Ulivi, dove nostro Signore pregò e soffrì, dove pianse per amore di questa città e per il desiderio che essa potesse conoscere "la via della pace" (cfr Lc 19, 42), qui donde egli tornò al Padre, dando la sua ultima benedizione terrena ai suoi discepoli e a noi. Accogliamo oggi questa benedizione. Egli la dona in modo speciale a voi, cari fratelli e sorelle, che siete collegati in una ininterrotta linea con quei primi discepoli che incontrarono il Signore Risorto nello spezzare il pane, che sperimentarono l'effusione dello Spirito Santo nella "stanza al piano superiore", che furono convertiti dalla predicazione di San Pietro e degli altri apostoli. I miei saluti vanno anche a tutti i presenti, e in modo speciale a quei fedeli della Terra Santa che per varie ragioni non hanno potuto essere oggi con noi.

Come successore di San Pietro, ho ripercorso i suoi passi per proclamare il Signore Risorto in mezzo a voi, per confermarvi nella fede dei vostri padri ed invocare su di voi la consolazione che è il dono del Paraclito. Trovandomi qui davanti a voi oggi, desidero riconoscere le difficoltà, la frustrazione, la pena e la sofferenza che tanti tra voi hanno subito in conseguenza dei conflitti che hanno afflitto queste terre, ed anche le amare esperienze dello spostamento che molte delle vostre famiglie hanno conosciuto e – Dio non lo permetta – possono ancora conoscere. Spero che la mia presenza qui sia un segno che voi

non siete dimenticati, che la vostra perseverante presenza e testimonianza sono di fatto preziose agli occhi di Dio e sono una componente del futuro di queste terre. Proprio a causa delle vostre profonde radici in questi luoghi, la vostra antica e forte cultura cristiana, e la vostra perdurante fiducia nelle promesse di Dio, voi Cristiani della Terra Santa, siete chiamati a servire non solo come un faro di fede per la Chiesa universale, ma anche come lievito di armonia, saggezza ed equilibrio nella vita di una società che tradizionalmente è stata, e continua ad essere, pluralistica, multietnica e multireligiosa.

Nella seconda lettura di oggi, l'Apostolo Paolo chiede ai Colossesi di "cercare le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio" (Col 3, 1). Queste parole risuonano con particolare forza qui, sotto il Giardino del Getsemani, dove Gesù ha accettato il calice della sofferenza in completa obbedienza alla volontà del Padre e dove, secondo la tradizione, è asceso alla destra del Padre per intercedere continuamente per noi, membra del suo Corpo. San Paolo, il grande araldo della speranza cristiana, ha conosciuto il prezzo di questa speranza, il suo costo in sofferenza e persecuzione per amore del Vangelo, e mai vacillò nella sua convinzione che la risurrezione di Cristo era l'inizio della nuova creazione. Come egli dice a noi: "Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria" (Col 3, 4)!

L'esortazione di Paolo di "cercare le cose di lassù" deve continuamente risuonare nei nostri cuori. Le sue parole ci indicano il compimento della visione di fede in quella celeste Gerusalemme dove, in conformità con le antiche profezie, Dio asciugherà le lacrime da ogni occhio e preparerà un banchetto di salvezza per tutti i popoli (cfr Is 25, 6-8; Ap 21, 2-4).

Questa è la speranza, questa la visione che spinge tutti coloro che amano questa Gerusalemme terrestre a vederla come una profezia e una promessa di quella universale riconciliazione e pace che Dio desidera per tutta l'umana famiglia. Purtroppo, sotto le mura di questa stessa Città, noi siamo anche portati a considerare quanto lontano sia il nostro mondo dal compimento di quella profezia e promessa. In questa Santa Città dove la vita ha sconfitto la morte, dove lo Spirito è stato infuso come primo frutto della nuova creazione, la speranza continua a combattere la disperazione, la frustrazione e il cinismo, mentre la pace, che è dono e chiamata di Dio, continua ad essere minacciata dall'egoismo, dal conflitto, dalla divisione e dal peso delle passate offese. Per questa ragione, la comunità cristiana in questa Città che ha visto la

risurrezione di Cristo e l'effusione dello Spirito deve fare tutto il possibile per conservare la speranza donata dal Vangelo, tenendo in gran conto il pegno della vittoria definitiva di Cristo sul peccato e sulla morte, testimoniando la forza del perdono e manifestando la natura più profonda della Chiesa quale segno e sacramento di una umanità riconciliata, rinnovata e resa una in Cristo, il nuovo Adamo.

Riuniti sotto le mura di questa città, sacra ai seguaci delle tre grandi religioni, come possiamo non rivolgere i nostri pensieri alla universale vocazione di Gerusalemme? Annunciata dai profeti, questa vocazione appare come un fatto indiscutibile, una realtà irrevocabile fondata nella storia complessa di questa città e del suo popolo. Ebrei, Musulmani e Cristiani qualificano insieme questa città come loro patria spirituale. Quanto bisogna ancora fare per renderla veramente una "città della pace" per tutti i popoli, dove tutti possono venire in pellegrinaggio alla ricerca di Dio, e per ascoltarne la voce, "una voce che parla di pace" (cfr Sal 85, 8)!

Gerusalemme in realtà è sempre stata una città nelle cui vie risuonano lingue diverse, le cui pietre sono calpestate da popoli di ogni razza e lingua, le cui mura sono un simbolo della cura provvidente di Dio per l'intera famiglia umana. Come un microcosmo del nostro mondo globalizzato, questa Città, se deve vivere la sua vocazione universale, deve essere un luogo che insegna l'universalità, il rispetto per gli altri, il dialogo e la vicendevole comprensione; un luogo dove il pregiudizio, l'ignoranza e la paura che li alimenta siano superati dall'onestà, dall'integrità e dalla ricerca della pace. Non dovrebbe esservi posto tra queste mura per la chiusura, la discriminazione, la violenza e l'ingiustizia. I credenti in un Dio di misericordia – si qualifichino essi Ebrei, Cristiani o Musulmani – devono essere i primi a promuovere questa cultura della riconciliazione e della pace, per quanto lento possa essere il processo e gravoso il peso dei ricordi passati.

Vorrei qui accennare direttamente alla tragica realtà – che non può mai cessare di essere fonte di preoccupazione per tutti coloro che amano questa Città e questa terra – della partenza di così numerosi membri della comunità cristiana negli anni recenti. Benché ragioni comprensibili portino molti, specialmente giovani, ad emigrare, questa decisione reca con sé come conseguenza un grande impoverimento culturale e spirituale della città. Desidero oggi ripetere quanto ho detto in altre occasioni: nella Terra Santa c'è posto per tutti! Mentre esorto le autorità a rispettare e sostenere la presenza cristiana qui, desidero al tempo stesso assicurarvi della solidarietà, del-

l'amore e del sostegno di tutta la Chiesa e della Santa Sede.

Cari amici, nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato, San Pietro e San Giovanni corrono alla tomba vuota, e Giovanni, ci è stato detto, "vide e credette" (Gv 20, 8). Qui in Terra Santa, con gli occhi della fede, voi insieme con i pellegrini di ogni parte del mondo che affollano le chiese e i santuari, siete felici di vedere i luoghi santificati dalla presenza di Cristo, dal suo ministero terreno, dalla sua passione, morte e risurrezione e dal dono del suo Santo Spirito. Qui, come all'apostolo san Tommaso, vi è concessa l'opportunità di "toccare" le realtà storiche che stanno alla base della nostra confessione di fede nel Figlio di Dio. La mia preghiera per voi oggi è che continuiate, giorno dopo giorno, a "vedere e credere" nei segni della provvidenza di Dio e della sua inesauribile misericordia, ad "ascoltare" con rinnovata fede e speranza le consolanti parole della predicazione apostolica, a "toccare" le sorgenti della grazia nei sacramenti e ad incarnare per gli altri il loro pegno di nuovi inizi, la libertà nata dal perdono, la luce interiore e la pace che possono portare salvezza e speranza anche nelle più oscure realtà umane.

Nella Chiesa del Santo Sepolcro, i pellegrini di ogni secolo hanno venerato la pietra che la tradizione ci dice che stava all'ingresso della tomba la mattina della risurrezione di Cristo. Torniamo spesso a questa tomba vuota. Riaffermiamo lì la nostra fede sulla vittoria della vita, e preghiamo affinché ogni "pietra pesante", posta alla porta dei nostri cuori a bloccare la nostra completa resa alla fede, alla speranza e all'amore per il Signore, possa essere tolta via dalla forza della luce e della vita che da quel primo mattino di Pasqua risplendono da Gerusalemme su tutto il mondo. Cristo è risorto, alleluia! Egli è davvero risorto, alleluia!

*Cerimonia di benvenuto nel piazzale  
antistante il Palazzo Presidenziale  
(Betlemme, 13 maggio 2009)*

Signor Presidente,

Cari amici,

saluto tutti voi dal profondo del cuore, e vivamente ringrazio il Presidente, il Sig. Mahmoud Abbas, per le sue parole di benvenuto.

Il mio pellegrinaggio nelle terre della Bibbia non sarebbe stato completo senza una visita a Betlemme, la Città di Davide e il luogo di nascita di Gesù Cristo. Né avrei potuto venire in Terra Santa senza accettare il gentile invito del Presidente Abbas a visitare questi Territori per salutare il popolo Palestinese. So quanto avete sofferto e continuate a soffrire a causa delle agitazioni che hanno afflitto questa terra per decine di anni. Il mio cuore si volge a tutte le famiglie che sono rimaste senza casa. Questo pomeriggio farò una visita all'*Aida Refugee Camp* per esprimere la mia solidarietà con il popolo che ha perduto così tanto. A quelli fra voi che piangono la perdita di familiari e di loro cari nelle ostilità, particolarmente nel recente conflitto di Gaza, offro l'assicurazione della più profonda partecipazione e del frequente ricordo nella preghiera. In effetti, io prendo con me tutti voi nelle mie preghiere quotidiane, ed imploro ardentemente l'Eccelso per la pace, una pace giusta e durevole, nei Territori Palestinesi e in tutta la regione.

Signor Presidente, la Santa Sede appoggia il diritto del Suo popolo ad una sovrana patria Palestinese nella terra dei vostri antenati, sicura e in pace con i suoi vicini, entro confini internazionalmente riconosciuti. Anche se al presente questo obiettivo sembra lontano dall'essere realizzato, io incoraggio Lei e tutto il Suo popolo a tenere viva la fiamma della speranza, speranza che si possa trovare una via di incontro tra le legittime aspirazioni tanto degli Israeliani quanto dei Palestinesi alla pace e alla stabilità. Per usare le parole del precedente Papa Giovanni Paolo II, non vi può essere "pace senza giustizia, né giustizia senza perdono" (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002*). Supplico tutte le parti coinvolte in questo conflitto di vecchia data ad accantonare qualsiasi rancore e contrasto che ancora si frapponga sulla via della riconciliazione, per arrivare a tutti ugualmente con generosità e compassione, senza discriminazione. Una coesistenza giusta e pacifica fra i popoli del Medio Oriente può essere realizzata solamente con uno spirito di cooperazione e mutuo rispetto, in cui i diritti e la dignità di tutti siano riconosciuti e rispettati. Chiedo a tutti voi, chiedo ai vostri capi, di riprendere con rinnovato impegno ad operare per questi obiettivi. In particolare, chiedo alla Comunità internazionale di usare della sua influenza in favore di una soluzione. Credo e confido che tramite un onesto e perseverante dialogo, con pieno rispetto delle aspettative di giustizia, si possa raggiungere in queste terre una pace durevole.

È mia ardente speranza che i gravi problemi riguardanti la sicu-

rezza in Israele e nei Territori Palestinesi vengano presto decisamente alleggeriti così da permettere una maggiore libertà di movimento, con speciale riguardo per i contatti tra familiari e per l'accesso ai luoghi santi. I Palestinesi, così come ogni altra persona, hanno un naturale diritto a sposarsi, a formarsi una famiglia e avere accesso al lavoro, all'educazione e all'assistenza sanitaria. Prego anche perché, con l'assistenza della Comunità internazionale, il lavoro di ricostruzione possa procedere rapidamente dovunque case, scuole od ospedali siano stati danneggiati o distrutti, specialmente durante il recente conflitto in Gaza. Questo è essenziale affinché il popolo di questa terra possa vivere in condizioni che favoriscano pace durevole e benessere. Una stabile infrastruttura offrirà ai vostri giovani opportunità migliori per acquisire valide specializzazioni e per ottenere impieghi remunerativi, abilitandoli a svolgere la loro parte nella promozione della vita delle vostre comunità. Rivolgo questo appello ai tanti giovani presenti oggi nei Territori Palestinesi: non permettete che le perdite di vite e le distruzioni, delle quali siete stati testimoni, suscitino amarezze o risentimento nei vostri cuori. Abbiate il coraggio di resistere ad ogni tentazione che possiate provare di ricorrere ad atti di violenza o di terrorismo. Al contrario, fate in modo che quanto avete sperimentato rinnovi la vostra determinazione a costruire la pace. Fate in modo che ciò vi riempia di un profondo desiderio di offrire un durevole contributo per il futuro della Palestina, così che essa possa avere il suo giusto posto nello scenario del mondo. Che ciò ispiri in voi sentimenti di compassione per tutti coloro che soffrono, impegno per la riconciliazione ed una ferma fiducia nella possibilità di un più luminoso futuro.

Signor Presidente, cari amici riuniti qui a Betlemme, invoco su tutto il popolo Palestinese le benedizioni e la protezione del nostro Padre celeste, ed elevo la fervida preghiera che il canto degli angeli risuonato in questo luogo si compia: "pace sulla terra agli uomini di buona volontà". Grazie. E Dio sia con voi.

*Omelia alla Santa Messa nella Piazza della Mangiatoia  
(Betlemme, 13 maggio 2009)*

Cari fratelli e sorelle in Cristo,  
ringrazio Dio Onnipotente per avermi concesso la grazia di venire a Betlemme, non solo per venerare il posto dove Cristo è nato, ma anche per essere al vostro fianco, fratelli e sorelle nella fede, in

questi Territori Palestinesi. Sono grato al Patriarca Fouad Twal per i sentimenti che ha espresso a nome vostro, e saluto con affetto i confratelli Vescovi e tutti i sacerdoti, religiosi e fedeli laici che faticano ogni giorno per confermare questa Chiesa locale nella fede, nella speranza, nell'amore. Il mio cuore si volge in maniera speciale ai pellegrini provenienti dalla martoriata Gaza a motivo della guerra: vi chiedo di portare alle vostre famiglie e comunità il mio caloroso abbraccio, le mie condoglianze per le perdite, le avversità e le sofferenze che avete dovuto sopportare. Siate sicuri della mia solidarietà con voi nell'immensa opera di ricostruzione che ora vi sta davanti e delle mie preghiere che l'embargo sia presto tolto.

“Non temete: ecco vi annuncio una grande gioia ... oggi nella città di Davide è nato per voi un Salvatore” (Lc 2, 10-11). Il messaggio della venuta di Cristo, recato dal cielo mediante la voce degli angeli, continua ad echeggiare in questa città, come echeggia nelle famiglie, nelle case e nelle comunità del mondo intero. È una “grande gioia”, hanno detto gli angeli, “che sarà di tutto il popolo” (Lc 2, 10). Questo messaggio di gioia proclama che il Messia, Figlio di Dio e figlio di Davide, è nato “per voi”: per te e per me, e per tutti gli uomini e donne di ogni tempo e luogo. Nel piano di Dio, Betlemme, “così piccola per essere fra i villaggi di Giudea” (Mic 5, 1) è divenuta un luogo di gloria immortale: il posto dove, nella pienezza dei tempi, Dio ha scelto di divenire uomo, per concludere il lungo regno del peccato e della morte e per portare vita nuova ed abbondante ad un mondo che era divenuto vecchio, affaticato, oppresso dalla disperazione.

Per gli uomini e le donne di ogni luogo, Betlemme è associata al gioioso messaggio della rinascita, del rinnovamento, della luce e della libertà. E tuttavia qui, in mezzo a noi, quanto lontana sembra questa magnifica promessa dall'essere compiuta! Quanto distante appare quel Regno di ampio dominio e di pace, sicurezza, giustizia ed integrità, che il profeta Isaia aveva annunciato, secondo quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura (cfr Is 9, 7) e che proclamiamo come fondato in maniera definitiva con la venuta di Gesù Cristo, Messia e Re!

Dal giorno della sua nascita, Gesù è stato “segno di contraddizione” (Lc 2, 34) e continua ad essere tale anche oggi. Il Signore degli eserciti, “le cui origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti” (Mic 5, 1), volle inaugurare il suo Regno nascendo in questa piccola città, entrando nel nostro mondo nel silenzio e nell'umiltà in una grotta, e

giacendo, come bimbo bisognoso di tutto, in una mangiatoia. Qui a Betlemme, nel mezzo di ogni genere di contraddizione, le pietre continuano a gridare questa “buona novella”, il messaggio di redenzione che questa città, al di sopra di tutte le altre, è chiamata a proclamare a tutto il mondo. Qui infatti, in un modo che sorpassa tutte le speranze e aspettative umane, Dio si è mostrato fedele alle sue promesse. Nella nascita del suo Figlio, Egli ha rivelato la venuta di un Regno d’amore: un amore divino che si china per portare guarigione e per innalzarci; un amore che si rivela nell’umiliazione e nella debolezza della croce, eppure trionfa nella gloriosa risurrezione a nuova vita. Cristo ha portato un Regno che non è di questo mondo, eppure è un Regno capace di cambiare questo mondo, poiché ha il potere di cambiare i cuori, di illuminare le menti e di rafforzare le volontà. Nell’assumere la nostra carne, con tutte le sue debolezze, e nel trasfigurarla con la potenza del suo Spirito, Gesù ci ha chiamato ad essere testimoni della sua vittoria sul peccato e sulla morte. E questo è ciò che il messaggio di Betlemme ci chiama ad essere: testimoni del trionfo dell’amore di Dio sull’odio, sull’egoismo, sulla paura e sul rancore che paralizzano i rapporti umani e creano divisione fra fratelli che dovrebbero vivere insieme in unità, distruzioni dove gli uomini dovrebbero edificare, disperazione dove la speranza dovrebbe fiorire!

“Nella speranza siamo stati salvati” dice l’apostolo Paolo (Rm 8, 24). E tuttavia afferma con grande realismo che la creazione continua a gemere nel travaglio, anche se noi, che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, attendiamo pazientemente il compimento della redenzione (cfr Rm 8, 22-24). Nella seconda lettura odierna, Paolo trae dall’Incarnazione una lezione che può essere applicata in modo particolare alle sofferenze che voi, i prescelti da Dio in Betlemme, state sperimentando: “È apparsa la grazia di Dio – egli dice – che ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà”, nell’attesa della venuta della nostra beata speranza, il Salvatore Cristo Gesù (Tt 2, 11-13).

Non sono forse queste le virtù richieste a uomini e donne che vivono nella speranza? In primo luogo, la costante conversione a Cristo che si riflette non solo sulle nostre azioni, ma anche sul nostro modo di ragionare: il coraggio di abbandonare linee di pensiero, di azione e di reazione infruttuose e sterili. La cultura di un modo di pensare pacifico basato sulla giustizia, sul rispetto dei diritti e dei doveri di tutti, e l’impegno a collaborare per il bene comune. E poi la perseveranza, perseveranza nel bene e nel rifiuto del male. Qui a Be-

tlebbe si chiede ai discepoli di Cristo una speciale perseveranza: perseveranza nel testimoniare fedelmente la gloria di Dio qui rivelata nella nascita del Figlio suo, la buona novella della sua pace che discese dal cielo per dimorare sulla terra.

“Non abbiate paura!”. Questo è il messaggio che il Successore di San Pietro desidera consegnarvi oggi, facendo eco al messaggio degli angeli e alla consegna che l’amato Papa Giovanni Paolo II vi ha lasciato nell’anno del Grande Giubileo della nascita di Cristo. Contate sulle preghiere e sulla solidarietà dei vostri fratelli e sorelle della Chiesa universale, e adoperatevi con iniziative concrete per consolidare la vostra presenza e per offrire nuove possibilità a quanti sono tentati di partire. Siate un ponte di dialogo e di collaborazione costruttiva nell’edificare una cultura di pace che superi l’attuale stallo della paura, dell’aggressione e della frustrazione. Edificate le vostre Chiese locali facendo di esse laboratori di dialogo, di tolleranza e di speranza, come pure di solidarietà e di carità pratica.

Al di sopra di tutto, siate testimoni della potenza della vita, della nuova vita donataci dal Cristo risorto, di quella vita che può illuminare e trasformare anche le più oscure e disperate situazioni umane. La vostra terra non ha bisogno soltanto di nuove strutture economiche e politiche, ma in modo più importante – potremmo dire – di una nuova infrastruttura “spirituale”, capace di galvanizzare le energie di tutti gli uomini e donne di buona volontà nel servizio dell’educazione, dello sviluppo e della promozione del bene comune. Avete le risorse umane per edificare la cultura della pace e del rispetto reciproco che potranno garantire un futuro migliore per i vostri figli. Questa nobile impresa vi attende. Non abbiate paura!

L’antica basilica della Natività, provata dai venti della storia e dal peso dei secoli, si erge di fronte a noi quale testimone della fede che permane e trionfa sul mondo (cfr 1 Gv 5, 4). Nessun visitatore di Betlemme potrebbe fare a meno di notare che nel corso dei secoli la grande porta che introduce nella casa di Dio è divenuta sempre più piccola. Preghiamo oggi affinché, con la grazia di Dio e il nostro impegno, la porta che introduce nel mistero della dimora di Dio tra gli uomini, il tempio della nostra comunione nel suo amore, e l’anticipo di un mondo di perenne pace e gioia, si apra sempre più ampiamente per accogliere ogni cuore umano e rinnovarlo e trasformarlo. In questo modo, Betlemme continuerà a farsi eco del messaggio affidato ai pastori, a noi, all’umanità: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”! Amen.

*Discorso al Caritas Baby Hospital  
(Betlemme, 13 maggio 2009)*

Cari Amici,

vi saluto affettuosamente nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, “che è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio ed intercede per noi” (cfr Rm 8, 34). Possa la vostra fede nella sua Risurrezione e nella sua promessa di nuova vita mediante il Battesimo riempire i vostri cuori di gioia in questo tempo pasquale!

Sono grato per il caloroso benvenuto rivoltomi a vostro nome da Padre Michael Scheiger, Presidente dell’Associazione *Kinderhilfe*, dal Sig. Ernesto Langensand, il quale sta completando il suo periodo di Amministratore Capo del *Caritas Baby Hospital*, e da Madre Erika Nobs, Superiora di questa locale comunità delle Suore Elisabettine Francescane di Padova. Saluto anche cordialmente l’Arcivescovo Robert Zollitsch ed il Vescovo Kurt Koch, che rappresentano rispettivamente le Conferenze Episcopali tedesca e svizzera, che hanno fatto avanzare la missione del *Caritas Baby Hospital* mediante la loro generosa assistenza finanziaria.

Dio mi ha benedetto con questa opportunità di esprimere agli amministratori, medici, infermiere e personale del *Caritas Baby Hospital* il mio apprezzamento per l’inestimabile servizio che hanno offerto – e continuano ad offrire – ai bambini della regione di Betlemme e di tutta la Palestina da più di cinquant’anni. Padre Ernst Schnydrig fondò questa struttura nella convinzione che i bambini innocenti meritano un posto sicuro da tutto ciò che può far loro del male in tempi e luoghi di conflitto. Grazie alla dedizione del *Children’s Relief Bethlehem*, questa istituzione è rimasta un’oasi quieta per i più vulnerabili, e ha brillato come un faro di speranza circa la possibilità che l’amore ha di prevalere sull’odio e la pace sulla violenza.

Ai giovani pazienti ed ai membri delle loro famiglie che traggono beneficio dalla vostra assistenza, desidero semplicemente dire: “Il Papa è con voi”! Oggi egli è con voi in persona, ma ogni giorno egli accompagna spiritualmente ciascuno di voi nei suoi pensieri e nelle sue preghiere, chiedendo all’Onnipotente di vegliare su di voi con la sua premurosa attenzione.

Padre Schnydrig descrisse questo luogo come “uno dei più piccoli ponti costruiti per la pace”. Ora, essendo cresciuto da quattordici brande ad ottanta letti, e curandosi delle necessità di migliaia di bambini ogni anno, questo non è più un ponte piccolo! Esso accoglie in-

sieme persone di origini, lingue e religioni diverse, nel nome del Regno di Dio, il Regno della Pace (cfr Rm 14, 17). Di cuore vi incoraggio a perseverare nella vostra missione di manifestare amore per tutti gli ammalati, i poveri e i deboli.

In questa Festa di Nostra Signora di Fatima, gradirei concludere invocando l'intercessione di Maria mentre imparto la Benedizione Apostolica ai bambini e a tutti voi. Preghiamo:

*Maria, Salute dell'Infermo, Rifugio dei Peccatori, Madre del Redentore: noi ci uniamo alle molte generazioni che ti hanno chiamata "Benedetta". Ascolta i tuoi figli mentre invochiamo il tuo nome. Tu hai promesso ai tre bambini di Fatima: "Alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà". Che così avvenga! Che l'amore trionfi sull'odio, la solidarietà sulla divisione e la pace su ogni forma di violenza! Possa l'amore che hai portato a tuo Figlio insegnarci ad amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le forze e con tutta l'anima. Che l'Onnipotente ci mostri la sua misericordia, ci fortifichi con il suo potere, e ci ricolmi di ogni bene (cfr Lc 1, 46-56). Noi chiediamo al tuo Figlio Gesù di benedire questi bambini e tutti i bambini che soffrono in tutto il mondo. Possano ricevere la salute del corpo, la forza della mente e la pace dell'anima. Ma soprattutto, che sappiano che sono amati con un amore che non conosce confini né limiti: l'amore di Cristo che supera ogni comprensione (cfr Ef 3, 19). Amen.*

*Discorso all'Aida Refugee Camp  
(Betlemme, 13 maggio 2009)*

Signor Presidente,  
Cari Amici,

la mia visita al Campo Profughi di Aida questo pomeriggio mi offre la gradita opportunità di esprimere la mia solidarietà a tutti i Palestinesi senza casa, che bramano di poter tornare ai luoghi natii, o di vivere permanentemente in una patria propria. Grazie, Signor Presidente, per il suo cortese saluto. E grazie anche a Lei, Signora Abu Zayd, e agli altri speaker. A tutti gli ufficiali della United Nations Relief and Works Agency (Agenzia per il soccorso e il sostegno delle Nazioni Unite), che si prendono cura dei profughi, manifesto l'apprezzamento che provano innumerevoli uomini e donne di tutto il mondo per l'opera fatta qui ed in altri campi nella regione.

Estendo un saluto particolare ai bambini e agli insegnanti della

scuola. Attraverso il vostro impegno nell'educazione esprimerete speranza nel futuro. A tutti i giovani qui presenti dico: rinnovate i vostri sforzi per prepararvi al tempo in cui sarete responsabili degli affari del popolo Palestinese negli anni a venire. I genitori hanno qui un ruolo molto importante. A tutte le famiglie presenti in questo campo dico: non mancate di sostenere i vostri figli nei loro studi e nel coltivare i loro doni, così che non vi sia scarsità di personale ben formato per occupare nel futuro posizioni di responsabilità nella comunità Palestinese. So che molte vostre famiglie sono divise – a causa di imprigionamento di membri della famiglia o di restrizioni alla libertà di movimento – e che molti tra voi hanno sperimentato perdite nel corso delle ostilità. Il mio cuore si unisce a quello di coloro che, per tale ragione, soffrono. Siate certi che tutti i profughi Palestinesi nel mondo, specie quelli che hanno perso casa e persone care durante il recente conflitto di Gaza, sono costantemente ricordati nelle mie preghiere.

Desidero dare atto del buon lavoro svolto da molte agenzie della Chiesa nel prendersi cura dei profughi qui e in altre parti dei Territori Palestinesi. La Missione Pontificia per la Palestina, fondata circa sessant'anni or sono per coordinare l'assistenza umanitaria cattolica ai rifugiati, continua la propria opera molto necessaria fianco a fianco di altre simili organizzazioni. In questo campo la presenza delle Suore Missionarie Francescane del Cuore Immacolato di Maria richiama alla mente la figura carismatica di San Francesco, grande apostolo di pace e di riconciliazione. A questo proposito, voglio esprimere il mio particolare apprezzamento per l'enorme contributo dato dai diversi membri della Famiglia francescana nel prendersi cura della gente di queste terre, facendo di se stessi "strumenti di pace", secondo la nota espressione attribuita al Santo di Assisi.

Strumenti di pace. Quanto le persone di questo campo, di questi Territori e dell'intera regione anelano alla pace! In questi giorni tale desiderio assume una particolare intensità mentre ricordate gli eventi del maggio del 1948 e gli anni di un conflitto tuttora irrisolto, che seguirono a quegli eventi. Voi ora vivete in condizioni precarie e difficili, con limitate opportunità di occupazione. È comprensibile che vi sentiate spesso frustrati. Le vostre legittime aspirazioni ad una patria permanente, ad uno Stato Palestinese indipendente, restano incomplete. E voi, al contrario, vi sentite intrappolati, come molti in questa regione e nel mondo, in una spirale di violenza, di attacchi e contrattacchi, di vendette e di distruzioni continue. Tutto il mondo desidera fortemente che sia spezzata questa spirale, anela a che la pace metta

fine alle perenni ostilità. Incombente su di noi, mentre siamo qui riuniti questo pomeriggio, è la dura consapevolezza del punto morto a cui sembrano essere giunti i contatti tra Israeliani e Palestinesi: il muro.

In un mondo in cui le frontiere vengono sempre più aperte – al commercio, ai viaggi, alla mobilità della gente, agli scambi culturali – è tragico vedere che vengono tuttora eretti dei muri. Quanto aspiriamo a vedere i frutti del ben più difficile compito di edificare la pace! Quanto ardentemente preghiamo perché finiscano le ostilità che hanno causato l'erezione di questo muro!

Da entrambe le parti del muro è necessario grande coraggio per superare la paura e la sfiducia, se si vuole contrastare il bisogno di vendetta per perdite o ferimenti. Occorre magnanimità per ricercare la riconciliazione dopo anni di scontri armati. E tuttavia la storia ci insegna che la pace viene soltanto quando le parti in conflitto sono disposte ad andare oltre le recriminazioni e a lavorare insieme a fini comuni, prendendo sul serio gli interessi e le preoccupazioni degli altri e cercando decisamente di costruire un'atmosfera di fiducia. Deve esserci una determinazione ad intraprendere iniziative forti e creative per la riconciliazione: se ciascuno insiste su concessioni preliminari da parte dell'altro, il risultato sarà soltanto lo stallo delle trattative.

L'aiuto umanitario, come quello che viene offerto in questo campo, ha un ruolo essenziale da svolgere, ma la soluzione a lungo termine ad un conflitto come questo non può essere che politica. Nessuno s'attende che i popoli Palestinese e Israeliano vi arrivino da soli. È vitale il sostegno della comunità internazionale. Rinnovo perciò il mio appello a tutte le parti coinvolte perché esercitino la propria influenza in favore di una soluzione giusta e duratura, nel rispetto delle legittime esigenze di tutte le parti e riconoscendo il loro diritto di vivere in pace e con dignità, secondo il diritto internazionale. Allo stesso tempo, tuttavia, gli sforzi diplomatici potranno avere successo soltanto se gli stessi Palestinesi e Israeliani saranno disposti a rompere con il ciclo delle aggressioni. Mi vengono alla mente le splendide parole attribuite a san Francesco: "Dove c'è odio, che io porti amore; dove c'è l'offesa il perdono ... dove c'è tenebra, luce, dove c'è tristezza, gioia".

A ciascuno di voi rinnovo l'invito ad un profondo impegno nel coltivare la pace e la non violenza, seguendo l'esempio di San Francesco e di altri grandi costruttori di pace. La pace deve aver inizio

nel proprio ambiente, nella propria famiglia, nel proprio cuore. Continuo a pregare perché tutte le parti in conflitto in questa terra abbiano il coraggio e l'immaginazione di perseguire l'esigente ma indispensabile via della riconciliazione. Possa la pace fiorire ancora una volta in queste terre! Dio benedica il suo popolo con la pace!

*Cerimonia di congedo dai Territori Palestinesi  
(Betlemme, 13 maggio 2009)*

Signor Presidente,  
Cari Amici,

vi ringrazio per la grande gentilezza che mi avete dimostrato in questo giorno che ho trascorso in vostra compagnia, qui nei Territori Palestinesi. Sono grato al Presidente, il Sig. Mahmoud Abbas, per la sua ospitalità e le sue gentili parole. È stata una profonda emozione per me ascoltare anche le testimonianze dei residenti che ci hanno parlato delle condizioni di vita qui nella Zona Ovest ed in Gaza. Assicuro tutti voi che vi porto nel mio cuore e bramo di vedere pace e riconciliazione in queste terre tormentate.

È stato davvero uno dei giorni più memorabili, fin da quando sono arrivato a Betlemme questa mattina, ed ho avuto la gioia di celebrare la Messa con una grande moltitudine di fedeli nel luogo dove nacque Gesù Cristo, luce delle nazioni e speranza del mondo. Ho visto la cura prestata ai bambini di oggi nel Caritas Baby Hospital. Con angoscia, ho visto la situazione dei rifugiati che, come la Santa Famiglia, hanno dovuto abbandonare le loro case. Ed ho visto il muro che si introduce nei vostri territori, separando i vicini e dividendo le famiglie, circondare il vicino campo e nascondere molta parte di Betlemme.

Benché i muri si possano con facilità costruire, noi tutti sappiamo che essi non durano per sempre. Possono essere abbattuti. Innanzitutto però è necessario rimuovere i muri che noi costruiamo attorno ai nostri cuori, le barriere che innalziamo contro il nostro prossimo. Ecco perché, nelle mie conclusive parole, voglio fare un rinnovato appello all'apertura e alla generosità di spirito, perché sia posta fine all'intolleranza ed all'esclusione. Non importa quanto intrattabile e profondamente radicato possa apparire un conflitto, ci sono sempre dei motivi per sperare che esso possa essere risolto, che gli sforzi pazienti e perseveranti di quelli che operano per la pace e la riconcilia-

zione, alla fine portino frutto. Il mio vivo augurio per voi, popolo della Palestina, è che ciò accada presto, e che voi finalmente possiate godere la pace, la libertà e la stabilità che vi sono mancate per così tanto tempo.

Vi assicuro che coglierò ogni opportunità per esortare coloro che sono coinvolti nei negoziati di pace a lavorare per una soluzione giusta che rispetti le legittime aspirazioni di entrambi, Israeliani e Palestinesi. Come importante passo in questa direzione, la Santa Sede desidera stabilire presto, in accordo con l'Autorità Palestinese, la Commissione Bilaterale di Lavoro Permanente che è stata delineata nell'Accordo di base, firmato in Vaticano il 15 febbraio 2000 (cfr *Accordo di base tra la Santa Sede e l'Organizzazione di Liberazione della Palestina*, art. 9).

Signor Presidente, cari Amici, ancora una volta vi ringrazio e affido tutti voi alla protezione dell'Onnipotente. Che Dio rivolga il suo sguardo d'amore su ognuno di voi, sulle vostre famiglie e su tutti coloro che vi sono cari. Che egli benedica il popolo Palestinese con la pace.

*Omelia durante la Santa Messa sul Monte del Precipizio  
(Nazareth, 14 maggio 2009)*

Cari fratelli e sorelle!

“La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo!” (Col 3, 15). Con queste parole dell'apostolo Paolo, saluto tutti voi con affetto nel Signore. Mi rallegro di essere venuto a Nazareth, luogo benedetto dal mistero dell'Annunciazione, il posto che ha visto gli anni nascosti della crescita di Cristo in sapienza, età e grazia (cfr Lc 2, 52). Ringrazio l'Arcivescovo Elia Chacour per le cortesi parole di benvenuto, ed abbraccio con il segno della pace i miei confratelli Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e tutti i fedeli della Galilea, che, nella diversità dei riti e delle tradizioni, danno espressione all'universalità della Chiesa di Cristo. Desidero ringraziare in modo speciale quanti hanno reso possibile questa celebrazione, particolarmente coloro che sono stati coinvolti nella pianificazione e nella costruzione di questo nuovo teatro con il suo splendido panorama.

Qui nella città di Gesù, Maria e Giuseppe, siamo riuniti per segnare la conclusione dell'Anno della Famiglia celebrato dalla Chiesa

nella Terra Santa. Come segno promettente per il futuro, benedirò la prima pietra di un Centro internazionale per la Famiglia, che sarà costruito a Nazareth. Preghiamo affinché esso promuova una forte vita familiare in questa regione, offra sostegno ed assistenza alle famiglie ovunque, e le incoraggi nella loro insostituibile missione nella società.

È inoltre mia speranza che questa tappa del mio pellegrinaggio attiri l'attenzione di tutta la Chiesa verso questa città di Nazareth. Abbiamo tutti bisogno, come disse qui il Papa Paolo VI, di tornare a Nazareth, per contemplare sempre di nuovo il silenzio e l'amore della Sacra Famiglia, modello di ogni vita familiare cristiana. Qui, sull'esempio di Maria, di Giuseppe e di Gesù, possiamo giungere ad apprezzare ancor di più la santità della famiglia, che, nel piano di Dio, si basa sulla fedeltà per la vita intera di un uomo e di una donna, consacrata dal patto coniugale ed aperta al dono di Dio di nuove vite. Quanto hanno bisogno gli uomini e le donne del nostro tempo di riappropriarsi di questa verità fondamentale, che è alla base della società, e quanto importante è la testimonianza di coppie sposate in ordine alla formazione di coscienze mature e alla costruzione della civiltà dell'amore!

Nella prima lettura odierna, tratta dal Siracide, la parola di Dio presenta la famiglia come la prima scuola della sapienza, una scuola che educa i propri membri nella pratica di quelle virtù che portano alla felicità autentica e ad un durevole appagamento. Nel piano divino per la famiglia, l'amore del marito e della moglie porta frutto in nuove vite, e trova quotidiana espressione negli amorevoli sforzi dei genitori di assicurare un'integrale formazione umana e spirituale per i loro figli. Nella famiglia ogni persona, sia che si tratti del bambino più piccolo o del genitore più anziano, viene considerata per ciò che è in se stessa e non semplicemente come un mezzo per altri fini. Qui iniziamo a vedere qualcosa del ruolo essenziale della famiglia come primo mattone di costruzione di una società ben ordinata e accogliente. Possiamo inoltre giungere ad apprezzare, all'interno della società più ampia, il ruolo dello Stato chiamato a sostenere le famiglie nella loro missione educatrice, a proteggere l'istituto della famiglia e i suoi diritti nativi, come pure a far sì che tutte le famiglie possano vivere e fiorire in condizioni di dignità.

Scrivendo ai Colossesi, l'apostolo Paolo parla istintivamente della famiglia quando cerca di illustrare le virtù che edificano "l'unico corpo", che è la Chiesa. Quali "scelti da Dio, santi e amati", siamo chiamati a vivere in armonia e in pace l'uno con l'altro, mostran-

do anzitutto magnanimità e perdono, con l'amore quale più alto vincolo di perfezione (cfr Col 3, 12-14). Come nel patto coniugale, l'amore dell'uomo e della donna viene innalzato dalla grazia fino a divenire condivisione ed espressione dell'amore di Cristo e della Chiesa (cfr Ef 5, 32), così anche la famiglia fondata sull'amore viene chiamata ad essere una "Chiesa domestica", luogo di fede, di preghiera e di preoccupazione amorevole per il bene vero e durevole di ciascuno dei propri membri.

Mentre riflettiamo su tali realtà in questa che è la città dell'Annunciazione, il nostro pensiero si volge naturalmente a Maria, "piena di grazia", la Madre della Santa Famiglia e nostra Madre. Nazareth ci ricorda il dovere di riconoscere e rispettare dignità e missione concesse da Dio alle donne, come pure i loro particolari carismi e talenti. Sia come madri di famiglia, come una vitale presenza nella forza lavoro e nelle istituzioni della società, sia nella particolare chiamata a seguire il Signore mediante i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, le donne hanno un ruolo indispensabile nel creare quella "ecologia umana" (cfr *Centesimus annus*, 39) di cui il mondo, e anche questa terra, hanno così urgente bisogno: un ambiente in cui i bambini imparino ad amare e ad apprezzare gli altri, ad essere onesti e rispettosi verso tutti, a praticare le virtù della misericordia e del perdono.

Qui pensiamo pure a san Giuseppe, l'uomo giusto che Dio pose a capo della sua casa. Dall'esempio forte e paterno di Giuseppe, Gesù imparò le virtù della pietà virile, della fedeltà alla parola data, dell'integrità e del duro lavoro. Nel falegname di Nazareth poté vedere come l'autorità posta al servizio dell'amore sia infinitamente più feconda del potere che cerca di dominare. Quanto bisogno ha il nostro mondo dell'esempio, della guida e della calma forza di uomini come Giuseppe!

Infine, nel contemplare la Sacra Famiglia di Nazareth, rivolgiamo lo sguardo al bambino Gesù, che nella casa di Maria e di Giuseppe crebbe in sapienza e conoscenza, sino al giorno in cui iniziò il ministero pubblico. Qui vorrei lasciare un pensiero particolare ai giovani presenti. Il Concilio Vaticano II insegna che i bambini hanno un ruolo speciale nel far crescere i loro genitori nella santità (cfr *Gaudium et spes*, 48). Vi prego di riflettere su questo e di lasciare che l'esempio di Gesù vi guidi non soltanto nel mostrare rispetto ai vostri genitori, ma anche nell'aiutarli a scoprire più pienamente l'amore che dà alla nostra vita il senso più completo. Nella Sacra Famiglia di Nazareth fu Gesù ad insegnare a Maria e Giuseppe qualcosa della grandezza dell'amore di Dio, suo celeste Padre, la sorgente ultima di

ogni amore, il Padre da cui ogni paternità in cielo e in terra prende nome (cfr Ef 3, 14-15).

Cari amici, nella colletta della Messa odierna abbiamo chiesto al Padre di “aiutarci a vivere come la Sacra Famiglia, unita nel rispetto e nell’amore”. Rinnoviamo qui il nostro impegno ad essere lievito di rispetto e di amore nel mondo che ci attorna. Questo Monte del Precipizio ci ricorda, come lo ha fatto con generazioni di pellegrini, che il messaggio del Signore fu talvolta sorgente di contraddizione e di conflitto con i propri ascoltatori. Purtroppo, come il mondo sa, Nazareth ha sperimentato tensioni negli anni recenti che hanno danneggiato i rapporti fra le comunità cristiana e musulmana. Invito le persone di buona volontà di entrambe le comunità a riparare il danno che è stato fatto, e in fedeltà al comune credo in un unico Dio, Padre dell’umana famiglia, ad operare per edificare ponti e trovare modi per una pacifica coesistenza. Ognuno respinga il potere distruttivo dell’odio e del pregiudizio, che uccidono l’anima umana prima ancora che il corpo!

Permettetemi di concludere con una parola di gratitudine e di lode per quanti si adoperano per portare l’amore di Dio ai bambini di questa città e per educare le generazioni future nelle vie della pace. Penso in modo speciale agli sforzi delle Chiese locali, particolarmente nelle loro scuole e nelle istituzioni caritative, per abbattere i muri e per essere fertile terreno d’incontro, di dialogo, di riconciliazione e di solidarietà. Incoraggio i sacerdoti, i religiosi, i catechisti e gli insegnanti che sono impegnati, insieme con i genitori e quanti si dedicano al bene dei nostri ragazzi, a perseverare nel dare testimonianza al Vangelo, ad aver fiducia nel trionfo del bene e della verità e a confidare che Dio farà crescere ogni iniziativa destinata a diffondere il suo Regno di santità, solidarietà, giustizia e pace. Al tempo stesso riconosco con gratitudine la solidarietà che tanti nostri fratelli e sorelle in tutto il mondo mostrano verso i fedeli della Terra Santa, sostenendo i lodevoli programmi ed attività della Catholic Near East Welfare Association.

“Si faccia di me secondo la tua parola” (Lc 1, 38). La Vergine dell’Annunciazione, che coraggiosamente aprì il cuore al misterioso piano di Dio, e divenne Madre di tutti i credenti, ci guidi e ci sostenga con la sua preghiera. Ottenga per noi e le nostre famiglie la grazia di aprire le orecchie a quella parola del Signore che ha il potere di edificarci (cfr At 20, 32), di ispirarci decisioni coraggiose e di guidare i nostri passi sulla via della pace!

*Saluto ai Capi Religiosi della Galilea  
nell'Auditorium del Santuario dell'Annunciazione  
(Nazareth, 14 maggio 2009)*

Cari Amici,

grato per le parole di benvenuto del Vescovo Giacinto-Boulos Marcuzzo e per la vostra calorosa accoglienza, saluto cordialmente i leaders delle diverse comunità presenti, comprendenti Cristiani, Musulmani, Giudei, Drusi ed altre persone religiose.

Avverto come una particolare benedizione il poter visitare questa città venerata dai Cristiani come il luogo dove l'Angelo annunciò alla Vergine Maria che avrebbe concepito per opera dello Spirito Santo. Qui anche Giuseppe, suo promesso sposo, vide in sogno un Angelo e gli fu indicato di chiamare il bambino "Gesù". Dopo questi meravigliosi eventi che accompagnarono la sua nascita, il bambino venne portato in questa città da Giuseppe e Maria, dove egli "cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui" (Lc 2, 40).

La convinzione che il mondo è un dono di Dio e che Dio è entrato nelle svolte e nei tornanti della storia umana, è la prospettiva dalla quale i Cristiani vedono che la creazione ha una ragione ed uno scopo. Lungi dall'essere il risultato di un fato cieco, il mondo è stato voluto da Dio e rivela il suo splendore glorioso.

Al cuore di ogni tradizione religiosa c'è la convinzione che la pace stessa è un dono di Dio, anche se non può essere raggiunta senza lo sforzo umano. Una pace durevole proviene dal riconoscimento che il mondo non è ultimamente nostra proprietà, ma piuttosto l'orizzonte entro il quale noi siamo invitati a partecipare all'amore di Dio e a cooperare nel guidare il mondo e la storia sotto la sua ispirazione. Non possiamo fare con il mondo tutto quello che ci piace; anzi, siamo chiamati a conformare le nostre scelte alle complesse e tuttavia percettibili leggi scritte dal Creatore nell'universo e a modellare le nostre azioni secondo la bontà divina che pervade il regno del creato.

La Galilea, una terra conosciuta per la sua eterogeneità etnica e religiosa, è la patria di un popolo che ben conosce gli sforzi richiesti per vivere in armoniosa coesistenza. Le nostre diverse tradizioni religiose hanno in sé potenzialità notevoli in ordine alla promozione di una cultura della pace, specialmente attraverso l'insegnamento e la predicazione dei valori spirituali più profondi della nostra comune umanità. Plasmando i cuori dei giovani, noi plasmiamo il futuro del-

la stessa umanità. I Cristiani volentieri si uniscono ad Ebrei, Musulmani, Drusi e persone di altre religioni nel desiderio di salvaguardare i bambini dal fanatismo e dalla violenza, mentre li preparano ad essere costruttori di un mondo migliore.

Miei cari Amici, so che voi accogliete gioiosamente e con il saluto della pace i molti pellegrini che giungono in Galilea. Vi incoraggio a continuare ad esercitare il vicendevole rispetto, mentre vi adoperate ad alleviare le tensioni concernenti i luoghi di culto, garantendo così un ambiente sereno per la preghiera e la meditazione, qui e in tutta la Galilea. Rappresentando diverse tradizioni religiose, condividete il comune desiderio di contribuire al miglioramento della società e di testimoniare così i valori religiosi e spirituali che aiutano a corroborare la vita pubblica. Vi assicuro che la Chiesa Cattolica è impegnata a partecipare a questa nobile impresa. Cooperando con uomini e donne di buona volontà, essa cercherà di assicurare che la luce della verità, della pace e della bontà continui a risplendere dalla Galilea e a guidare le persone del mondo intero a cercare tutto ciò che promuove l'unità della famiglia umana. Dio vi benedica tutti!

*Omelia alla celebrazione dei Vespri con i Vescovi,  
i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i movimenti ecclesiali  
e gli operatori pastorali della Galilea  
(Basilica dell'Annunciazione di Nazareth, 14 maggio 2009)*

Fratelli Vescovi,  
Padre Custode,  
cari fratelli e sorelle in Cristo!

È per me fonte di profonda commozione essere presente con voi oggi proprio nel luogo dove la Parola di Dio si è fatta carne ed è venuta ad abitare fra noi. Quanto è opportuno trovarci qui riuniti per cantare la Preghiera dei Vespri della Chiesa, dando lode e grazie a Dio per le meraviglie che egli ha fatto per noi! Ringrazio l'Arcivescovo Sayah per le parole di benvenuto, e, tramite lui, saluto tutti i membri della comunità Maronita qui in Terra Santa. Saluto i sacerdoti, i religiosi, i membri dei movimenti ecclesiali e gli operatori pastorali venuti da tutta la Galilea. Ancora una volta rendo lode alla cura dimostrata dai Frati della Custodia, nel corso di molti secoli, nel provvedere ai luoghi santi come questo. Saluto il Patriarca Latino emerito, Sua Beatitudine Michel Sabbah, che per più di venti anni ha

guidato il suo gregge in queste terre. Saluto i fedeli del Patriarcato Latino ed il loro attuale Patriarca, Sua Beatitudine Fouad Twal, così come i membri della comunità greco-melchita, qui rappresentata dall'Arcivescovo Elias Chacour. Ed in questo luogo dove Gesù stesso crebbe fino alla maturità ed imparò la lingua ebraica, saluto i cristiani di lingua ebraica, che sono per noi un richiamo alle radici ebraiche della nostra fede.

Ciò che accadde qui a Nazareth, lontano dagli sguardi del mondo, è stato un atto singolare di Dio, un potente intervento nella storia attraverso il quale un bambino fu concepito per portare la salvezza al mondo intero. Il prodigio dell'Incarnazione continua a sfidarci ad aprire la nostra intelligenza alle illimitate possibilità del potere trasformante di Dio, del suo amore per noi, del suo desiderio di essere in comunione con noi. Qui l'eterno Figlio di Dio divenne uomo, e rese così possibile a noi, suoi fratelli e sorelle, di condividere la sua figliolanza divina. Quel movimento di abbassamento di un amore che si è svuotato di sé ha reso possibile il movimento inverso di esaltazione nel quale anche noi siamo elevati a condividere la vita stessa di Dio (cfr Fil 2, 6-11).

Lo Spirito che "discese su Maria" (cfr Lc 1, 35) è lo stesso Spirito che si librò sulle acque all'alba della Creazione (cfr Gn 1, 2). Questo ci ricorda che l'Incarnazione è stata un nuovo atto creativo. Quando nostro Signore Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo nel seno verginale di Maria, Dio si unì con la nostra umanità creata, entrando in una permanente nuova relazione con noi e inaugurando una nuova Creazione. Il racconto dell'Annunciazione illustra la straordinaria gentilezza di Dio (cfr Madre Julian di Norwich, *Rivelazioni* 77-79). Egli non impone se stesso, non predetermina semplicemente la parte che Maria avrà nel suo piano per la nostra salvezza, egli cerca innanzitutto il suo assenso. Nella Creazione iniziale ovviamente non era questione che Dio chiedesse il consenso delle sue creature, ma in questa nuova Creazione egli lo chiede. Maria sta al posto di tutta l'umanità. Lei parla per tutti noi quando risponde all'invito dell'angelo. San Bernardo descrive come l'intera corte celeste stesse aspettando con ansiosa impazienza la sua parola di consenso grazie alla quale si compì l'unione nuziale tra Dio e l'umanità. L'attenzione di tutti i cori degli angeli s'era concentrata su questo momento, nel quale ebbe luogo un dialogo che avrebbe dato avvio ad un nuovo e definitivo capitolo della storia del mondo. Maria disse: "Avvenga di me secondo la tua parola". E la Parola di Dio divenne carne.

Il riflettere su questo gioioso mistero ci dà speranza, la sicura speranza che Dio continuerà a condurre la nostra storia, ad agire con potere creativo per realizzare gli obiettivi che al calcolo umano sembrano impossibili. Questo ci sfida ad aprirci all'azione trasformatrice dello Spirito Creatore che ci fa nuovi, ci rende una cosa sola con Lui e ci riempie con la sua vita. Ci invita, con squisita gentilezza, a consentire che egli abiti in noi, ad accogliere la Parola di Dio nei nostri cuori, rendendoci capaci di rispondere a Lui con amore ed andare con amore l'uno verso l'altro.

Nello Stato di Israele e nei Territori Palestinesi i Cristiani formano una minoranza della popolazione. Forse a volte vi sembra che la vostra voce conti poco. Molti dei vostri amici cristiani sono emigrati, nella speranza di trovare altrove maggiore sicurezza e migliori prospettive. La vostra situazione richiama alla mente quella della giovane vergine Maria, che condusse una vita nascosta a Nazareth, con ben poco per il suo quotidiano quanto a ricchezza e ad influenza mondana. Per citare le parole di Maria nel suo grande inno di lode, il Magnificat, Dio ha guardato alla sua serva nella sua umiltà, ha ricolmato di beni l'affamato. Prendiamo forza dal cantico di Maria, che tra poco canteremo in unione con la Chiesa intera in tutto il mondo! Abbiate il coraggio di essere fedeli a Cristo e di rimanere qui nella terra che Egli ha santificato con la sua stessa presenza! Come Maria, voi avete un ruolo da giocare nel piano divino della salvezza, portando Cristo nel mondo, rendendo a Lui testimonianza e diffondendo il suo messaggio di pace e di unità. Per questo, è essenziale che siate uniti fra voi, così che la Chiesa nella Terra Santa possa essere chiaramente riconosciuta come "un segno ed uno strumento di comunione con Dio e di unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, 1). La vostra unità nella fede, nella speranza e nell'amore è un frutto dello Spirito Santo che dimora in voi e vi rende capaci di essere strumenti efficaci della pace di Dio, aiutandovi a costruire una genuina riconciliazione tra i diversi popoli che riconoscono Abramo come loro padre nella fede. Perché, come Maria ha gioiosamente proclamato nel suo Magnificat, Dio è sempre memore "della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza per sempre" (Lc 1, 54-55).

Cari Amici in Cristo, siate certi che io continuamente vi ricordo nella mia preghiera, e vi chiedo di fare lo stesso per me. Volgiamoci ora verso il nostro Padre celeste, che in questo luogo ha guardato all'umiltà della sua serva, e cantiamo le sue lodi in unione con la Beata

Vergine Maria, con tutti i cori degli angeli e dei santi e con tutta la Chiesa in ogni parte del mondo.

*Incontro ecumenico nella Sala del Trono  
del Patriarcato greco-ortodosso  
(Gerusalemme, 15 maggio 2009)*

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

è con profonda gratitudine e gioia che compio questa visita al Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme; un momento che ho a lungo desiderato. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Teofilo III per le sue gentili parole di saluto fraterno, che ricambio con calore. Esprimo a voi tutti la mia cordiale gratitudine per avermi offerto questa opportunità di incontrare ancora una volta i molti leader di Chiese e comunità ecclesiali presenti.

Stamani il mio pensiero va agli storici incontri che ebbero luogo qui, in Gerusalemme, fra il mio predecessore, il Papa Paolo VI, e il Patriarca Ecumenico Atenagora I, come pure quello fra Papa Giovanni Paolo II e Sua Beatitudine il Patriarca Diodoros. Questi incontri, in essi comprendendo la mia visita odierna, sono di grande significato simbolico. Essi ricordano che la luce da Oriente (cfr Is 60, 1; Ap 21, 10) ha illuminato il mondo intero sin dal momento stesso in cui un “sole che sorge” venne a visitarci (Lc 1, 78) e ci rammentano anche che da qui il Vangelo venne predicato a tutte le nazioni.

Stando in questo santo luogo, a fianco della Chiesa del Santo Sepolcro, che segna il posto dove il nostro crocifisso Signore risorse dai morti per l’intera umanità, e vicino al Cenacolo, dove nel giorno di Pentecoste “si trovavano tutti insieme nello stesso luogo” (At 2, 1), chi potrebbe non sentirsi sospinto a porre la pienezza della buona volontà, della sana dottrina e del desiderio spirituale nel nostro impegno ecumenico? Elevo la mia preghiera affinché il nostro odierno incontro possa imprimere nuovo slancio ai lavori della Commissione Internazionale Congiunta per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, aggiungendosi ai recenti frutti di documenti di studio e di altre iniziative congiunte.

Di particolare gioia per le nostre Chiese è stata la partecipazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, al recente Sinodo dei Vescovi a Roma dedicato al tema: “*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*”. La calorosa acco-

glienza da lui ricevuta e il suo toccante intervento sono state sincere espressioni della profonda gioia spirituale che scaturisce dall'ampiezza con cui la comunione è già presente tra le nostre Chiese. Una simile esperienza ecumenica testimonia chiaramente il legame fra l'unità della Chiesa e la sua missione. Nello stendere le braccia sulla croce, Gesù ha rivelato la pienezza del suo desiderio di attirare ogni persona a sé, raccogliendoli tutti insieme in unità (cfr Gv 12, 32). Alitando il suo Spirito su di noi, ha rivelato il suo potere di renderci capaci di partecipare alla sua missione di riconciliazione (cfr Gv 19, 30; 20, 22-23). In quell'alito, mediante la redenzione che unisce, sta la nostra missione! Non meraviglia, perciò, che sia precisamente in presenza del nostro ardente desiderio di portare Cristo agli altri, di render noto il suo messaggio di riconciliazione (cfr 2 Cor 5, 19), che noi sperimentiamo la vergogna della nostra divisione. Tuttavia, inviati nel mondo (cfr Gv 20, 21), resi saldi dalla forza unificante dello Spirito Santo (cfr *ibid.*, 22), chiamati ad annunciare la riconciliazione che attira ogni uomo a credere che Gesù è il Figlio di Dio (cfr *ibid.*, 31), noi dobbiamo trovare la forza di raddoppiare il nostro impegno per perfezionare la nostra comunione, per renderla completa, per recare comune testimonianza all'amore del Padre, che invia il Figlio affinché il mondo conosca il suo amore per noi (cfr Gv 17, 23).

Circa duemila anni or sono, lungo queste stesse strade, un gruppo di greci chiese a Filippo: "Signore, vogliamo vedere Gesù" (Gv 12, 21). È una richiesta che ci viene fatta di nuovo oggi, qui in Gerusalemme, nella Terra Santa, in questa regione e in tutto il mondo. Come dobbiamo rispondere? La nostra risposta viene udita? San Paolo ci allerta sulla gravità della nostra risposta, sulla nostra missione di insegnare e di predicare. Egli dice: "La fede viene dall'ascolto, e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (Rm 10, 17). È perciò imperativo che i Capi cristiani e le loro comunità rechino una testimonianza vigorosa a quanto proclama la nostra fede: la Parola eterna, che entrò nello spazio e nel tempo in questa terra, Gesù di Nazareth, che camminò su queste strade, chiama mediante le sue parole e i suoi atti persone di ogni età alla sua vita di verità e d'amore.

Cari Amici, mentre vi incoraggio a proclamare con gioia il Signore risorto, desidero riconoscere l'opera svolta a questo scopo dai Capi delle comunità cristiane, che regolarmente si incontrano in questa città. Mi sembra che il servizio più grande che i cristiani di Gerusalemme possano offrire ai propri concittadini sia di allevare ed educare una nuova generazione di cristiani ben formati ed impegnati,

solleciti nel desiderio di contribuire generosamente alla vita religiosa e civile di questa città unica e santa. La priorità fondamentale di ogni leader cristiano è di nutrire la fede degli individui e delle famiglie affidati alle sue premure pastorali. Questa comune preoccupazione pastorale farà sì che i vostri incontri regolari siano contrassegnati dalla sapienza e dalla carità fraterna necessarie per sostenervi l'un l'altro e per affrontare tanto le gioie quanto le difficoltà particolari che segnano la vita della vostra gente. Prego perché si comprenda che le aspirazioni dei Cristiani di Gerusalemme sono in sintonia con le aspirazioni di tutti i suoi abitanti, qualunque sia la loro religione: una vita contrassegnata da libertà religiosa e da coesistenza pacifica, e – in particolare per le giovani generazioni – il libero accesso all'educazione e all'impiego, la prospettiva di una conveniente ospitalità e residenza familiare e la possibilità di trarre vantaggio da una situazione di stabilità economica e di contribuirvi.

Beatitudine, La ringrazio ancora una volta per la gentilezza nell'avermi invitato qui, assieme agli altri ospiti. Su ciascuno di voi e sulle comunità da voi rappresentate invoco l'abbondanza delle benedizioni di Dio che donano forza e sapienza! Possa ciascuno di voi essere rinvigorito dalla speranza di Cristo che non delude!

*Visita al Santo Sepolcro  
(Gerusalemme, 15 maggio 2009)*

Cari Amici in Cristo,

l'inno di lode che abbiamo appena cantato ci unisce alle schiere angeliche ed alla Chiesa di ogni tempo e luogo – “il glorioso coro degli Apostoli, la nobile compagnia dei Profeti e la candida schiera dei Martiri” – mentre diamo gloria a Dio per l'opera della nostra redenzione, compiuta nella passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Davanti a questo Santo Sepolcro, dove il Signore “ha vinto l'aculeo della morte e aperto il regno dei cieli ad ogni credente”, vi saluto tutti nella gioia del tempo pasquale. Ringrazio il Patriarca Fouad Twal e il Custode, padre Pierbattista Pizzaballa, per le loro gentili parole di benvenuto. Desidero esprimere alla stessa maniera il mio apprezzamento per l'accoglienza riservatami dai Gerarchi della Chiesa ortodossa greca e della Chiesa armeno-apostolica. Con animo grato prendo atto della presenza di rappresentanti delle altre comunità cristiane della Terra Santa. Saluto il Cardinale John Patrick Foley, Gran Mae-

stro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Saluto pure i Cavalieri e le Dame dell'Ordine qui presenti, con gratitudine per la loro inesauribile dedizione a sostegno della missione della Chiesa in queste terre rese sante dalla presenza terrena del Signore.

Il Vangelo di san Giovanni ci ha trasmesso un suggestivo racconto della visita di Pietro e del Discepolo amato alla tomba vuota nel mattino di Pasqua. Oggi, a distanza di circa venti secoli, il Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, si trova davanti a quella stessa tomba vuota e contempla il mistero della risurrezione. Sulle orme dell'Apostolo, desidero ancora una volta proclamare, davanti agli uomini e alle donne del nostro tempo, la salda fede della Chiesa che Gesù Cristo "fu crocifisso, morì e fu sepolto", e che "il terzo giorno risuscitò dai morti". Innalzato alla destra del Padre, egli ci ha mandato il suo Spirito per il perdono dei peccati. All'infuori di Lui, che Dio ha costituito Signore e Cristo, "non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati" (At 4, 12).

Trovandoci in questo santo luogo e considerando quel meraviglioso evento, come potremmo non sentirci "trafiggere il cuore" (cfr At 2, 37), alla maniera di coloro che per primi udirono la predicazione di Pietro nel giorno di Pentecoste? Qui Cristo morì e risuscitò, per non morire mai più. Qui la storia dell'umanità fu definitivamente cambiata. Il lungo dominio del peccato e della morte venne distrutto dal trionfo dell'obbedienza e della vita; il legno della croce svela la verità circa il bene e il male; il giudizio di Dio fu pronunciato su questo mondo e la grazia dello Spirito Santo venne riversata sull'umanità intera. Qui Cristo, il nuovo Adamo, ci ha insegnato che mai il male ha l'ultima parola, che l'amore è più forte della morte, che il nostro futuro e quello dell'umanità sta nelle mani di un Dio provvido e fedele.

La tomba vuota ci parla di speranza, quella stessa che non ci delude, poiché è dono dello Spirito della vita (cfr Rm 5, 5). Questo è il messaggio che oggi desidero lasciarvi, a conclusione del mio pellegrinaggio nella Terra Santa. Possa la speranza levarsi sempre di nuovo, per la grazia di Dio, nel cuore di ogni persona che vive in queste terre! Possa radicarsi nei vostri cuori, rimanere nelle vostre famiglie e comunità ed ispirare in ciascuno di voi una testimonianza sempre più fedele al Principe della Pace. La Chiesa in Terra Santa, che ben spesso ha sperimentato l'oscuro mistero del Golgota, non deve mai cessare di essere un intrepido araldo del luminoso messaggio di speranza che questa tomba vuota proclama. Il Vangelo ci dice che Dio

può far nuove tutte le cose, che la storia non necessariamente si ripete, che le memorie possono essere purificate, che gli amari frutti della recriminazione e dell'ostilità possono essere superati, e che un futuro di giustizia, di pace, di prosperità e di collaborazione può sorgere per ogni uomo e donna, per l'intera famiglia umana, ed in maniera speciale per il popolo che vive in questa terra, così cara al cuore del Salvatore.

Quest'antica chiesa dell'*Anastasis* reca una sua muta testimonianza sia al peso del nostro passato, con tutte le sue mancanze, incomprensioni e conflitti, sia alla promessa gloriosa che continua ad irradiare dalla tomba vuota di Cristo. Questo luogo santo, dove la potenza di Dio si rivelò nella debolezza, e le sofferenze umane furono trasfigurate dalla gloria divina, ci invita a guardare ancora una volta con gli occhi della fede al volto del Signore crocifisso e risorto. Nel contemplare la sua carne glorificata, completamente trasfigurata dallo Spirito, giungiamo a comprendere più pienamente che anche adesso, mediante il Battesimo, portiamo "sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale" (2 Cor 4, 10-11). Anche ora la grazia della risurrezione è all'opera in noi! Possa la contemplazione di questo mistero spronare i nostri sforzi, sia come individui che come membri della comunità ecclesiale, a crescere nella vita dello Spirito mediante la conversione, la penitenza e la preghiera. Possa inoltre aiutarci a superare, con la potenza di quello stesso Spirito, ogni conflitto e tensione nati dalla carne e rimuovere ogni ostacolo, sia dentro che fuori, che si frappone alla nostra comune testimonianza a Cristo ed al potere del suo amore che riconcilia.

Con tali parole di incoraggiamento, cari amici, concludo il mio pellegrinaggio ai luoghi santi della nostra redenzione e rinascita in Cristo. Prego che la Chiesa in Terra Santa tragga sempre maggiore forza dalla contemplazione della tomba vuota del Redentore. In quella tomba essa è chiamata a seppellire tutte le sue ansie e paure, per risorgere nuovamente ogni giorno e continuare il suo viaggio per le vie di Gerusalemme, della Galilea ed oltre, proclamando il trionfo del perdono di Cristo e la promessa di una vita nuova. Come cristiani, sappiamo che la pace alla quale anela questa terra lacerata da conflitti ha un nome: Gesù Cristo. "Egli è la nostra pace", che ci ha riconciliati con Dio in un solo corpo mediante la Croce, ponendo fine all'inimicizia (cfr Ef 2, 14). Nelle sue mani, pertanto, affidiamo tutta la nostra speranza per il futuro, proprio come nell'ora delle tenebre egli affidò il suo spirito nelle mani del Padre.

Permettetemi di concludere con una speciale parola di incoraggiamento ai miei fratelli Vescovi e sacerdoti, come pure ai religiosi e alle religiose che servono l'amata Chiesa in Terra Santa. Qui, davanti alla tomba vuota, al cuore stesso della Chiesa, vi invito a rinnovare l'entusiasmo della vostra consacrazione a Cristo ed il vostro impegno nell'amorevole servizio al suo mistico Corpo. Immenso è il vostro privilegio di dare testimonianza a Cristo in questa terra che Egli ha santificato mediante la sua presenza terrena e il suo ministero. Con pastorale carità rendete capaci i vostri fratelli e sorelle e tutti gli abitanti di questa terra di percepire la presenza che guarisce e l'amore che riconcilia del Risorto. Gesù chiede a ciascuno di noi di essere testimone di unità e di pace per tutti coloro che vivono in questa Città della Pace. Come nuovo Adamo, Cristo è la sorgente dell'unità alla quale l'intera famiglia umana è chiamata, quella stessa unità della quale la Chiesa è segno e sacramento. Come Agnello di Dio, egli è la fonte della riconciliazione, che è al contempo dono di Dio e sacro dovere affidato a noi. Quale Principe della Pace, Egli è la sorgente di quella pace che supera ogni comprensione, la pace della nuova Gerusalemme. Possa Egli sostenervi nelle vostre prove, confortarvi nelle vostre afflizioni, e confermarvi nei vostri sforzi di annunciare e di estendere il suo Regno. A voi tutti e a quanti vanno le vostre premure pastorali imparto cordialmente la mia Benedizione Apostolica, quale pegno della gioia e della pace di Pasqua.

*Visita alla Chiesa Patriarcale Armena Apostolica di San Giacomo  
(Gerusalemme, 15 maggio 2009)*

Beatitudine,

La saluto con fraterno affetto nel Signore, ed esprimo i migliori oranti auguri per la Sua salute ed il Suo ministero. Sono riconoscente per l'opportunità di visitare questa chiesa cattedrale di San Giacomo nel cuore dell'antico quartiere armeno di Gerusalemme, e di incontrare il distinto clero del Patriarcato, insieme con i membri della comunità Armena della Città Santa.

Il nostro odierno incontro, caratterizzato da un'atmosfera di cordialità ed amicizia, è un ulteriore passo nel cammino verso l'unità che il Signore desidera per tutti i suoi discepoli. Negli ultimi decenni, abbiamo sperimentato, per grazia di Dio, una significativa crescita nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa apostolica arme-

na. Considero una grande benedizione l'essermi incontrato l'anno scorso con il Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni Karekin II e con il Catholicos di Cilicia Aram I. La loro visita alla Santa Sede, ed i momenti di preghiera che abbiamo condiviso, ci hanno rafforzati nell'amicizia ed hanno confermato il nostro impegno per la sacra causa della promozione dell'unità dei cristiani.

In spirito di gratitudine al Signore, desidero anche esprimere il mio apprezzamento per il deciso impegno della Chiesa apostolica armena a proseguire nel dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali. Questo dialogo, sostenuto dalla preghiera, ha fatto progressi nel superare il fardello di malintesi passati ed offre molte promesse per il futuro. Un particolare segno di speranza è il recente documento sulla natura e la missione della Chiesa preparato dalla Commissione Mista e presentato alle Chiese per essere studiato e valutato. Affidiamo insieme il lavoro della Commissione Mista ancora una volta allo Spirito di sapienza e verità, perché possa portare frutti abbondanti per la crescita dell'unità dei cristiani e far progredire l'espansione del Vangelo fra gli uomini e le donne del nostro tempo.

Fin dai primi secoli cristiani, la comunità armena di Gerusalemme ha avuto una illustre storia, segnata come non ultima cosa da uno straordinario rifiorire di vita e cultura monastica collegate con i luoghi santi e con le tradizioni liturgiche che si sono sviluppate attorno ad essi. Questa venerabile chiesa cattedrale, assieme al Patriarcato e alle varie istituzioni educative e culturali con esso connesse, rendono testimonianza di questa lunga e distinta storia. Prego affinché la vostra comunità possa costantemente trarre nuova vita da queste ricche tradizioni ed essere confermata nella fedele testimonianza a Gesù Cristo e alla potenza della sua risurrezione (cfr Fil 3, 10) in questa Città Santa. Ugualmente assicuro le famiglie presenti, e in particolare i bambini e i giovani, di un speciale ricordo nelle mie preghiere. Cari amici, a mia volta chiedo a voi di pregare con me affinché tutti i cristiani della Terra Santa lavorino assieme con generosità e zelo annunciando il Vangelo della nostra riconciliazione in Cristo, e l'avvento del suo Regno di santità, di giustizia e di pace.

Beatitudine, La ringrazio una volta ancora per il cortese benvenuto e cordialmente invoco le più ricche benedizioni di Dio su di Lei e su tutto il clero e i fedeli della Chiesa Apostolica Armena nella Terra Santa. Che la gioia e la pace del Cristo Risorto siano sempre con voi.

*Cerimonia di congedo all'Aeroporto Ben Gurion  
(Tel Aviv, 15 maggio 2009)*

Signor Presidente,  
Signor Primo Ministro,  
Eccellenze, Signore e Signori,

Mentre mi accingo a tornare a Roma, desidero condividere con voi alcune forti impressioni che questo pellegrinaggio in Terra Santa ha suscitato in me. Ho intrattenuto conversazioni feconde con le autorità civili sia in Israele sia nei Territori Palestinesi, e ho assistito ai grandi sforzi che entrambi i governi compiono per garantire il benessere del popolo. Ho incontrato responsabili della Chiesa cattolica in Terra Santa, e ho provato gioia nel vedere il modo in cui operano insieme per accudire il gregge del Signore. Ho avuto anche l'opportunità di incontrare responsabili delle varie Chiese cristiane e comunità ecclesiali e di altre religioni in Terra Santa. Questa terra è di fatto un terreno fertile per l'ecumenismo e per il dialogo interreligioso. Prego affinché la ricca varietà di testimonianze religiose presenti nella regione rechi il frutto di una comprensione e di un rispetto reciproci crescenti.

Signor Presidente, Lei ed io abbiamo piantato un albero di olivo presso la sua residenza il giorno del mio arrivo in Israele. Come sa, l'albero di olivo è un'immagine utilizzata da san Paolo per descrivere le strettissime relazioni fra cristiani ed ebrei. Nella Lettera ai Romani Paolo descrive il modo in cui la Chiesa dei Gentili è come un olivo selvatico innestato su un olivo coltivato che è il Popolo dell'Alleanza (cfr 11, 17-24). Ci nutrono le stesse radici spirituali. Ci incontriamo come fratelli, che, a volte, nel corso della nostra storia, hanno avuto un rapporto teso, ma che ora sono fermamente impegnati a edificare ponti di amicizia duratura.

Alla cerimonia presso il Palazzo Presidenziale è seguito uno dei momenti più solenni della mia permanenza in Israele, la mia visita al Memoriale dell'Olocausto "Yad Vashem", dove ho incontrato alcuni sopravvissuti che hanno sofferto per i mali della Shoah. Quegli incontri profondamente commoventi mi hanno ricordato la visita di tre anni fa al campo di sterminio di Auschwitz, dove così tanti ebrei, madri, padri, mariti, mogli, fratelli, sorelle, amici, furono brutalmente uccisi sotto un regime senza Dio che diffondeva un'ideologia di antisemitismo e di odio. Quel capitolo orribile della storia non deve essere mai dimenticato o negato. Al contrario, quei tristi ricordi do-

vrebbero rafforzare la nostra determinazione ad avvicinarci gli uni agli altri come rami dello stesso albero di olivo, nutriti dalle stesse radici e uniti dall'amore fraterno.

Signor Presidente, La ringrazio per il calore della Sua ospitalità, molto apprezzata, e desidero ricordare che sono venuto a visitare questo Paese come amico degli israeliani e come amico del popolo palestinese. Gli amici gradiscono trascorrere del tempo insieme in compagnia gli uni degli altri e provano profondo turbamento nel vedere la reciproca sofferenza. Nessun amico degli israeliani e dei palestinesi può far a meno di notare con tristezza la costante tensione fra i vostri due popoli. Nessun amico può far a meno di piangere per la sofferenza e la perdita di vite che entrambi i popoli hanno subito negli ultimi sei decenni. Mi permetta di fare questo appello a tutte le persone di queste terre: Mai più spargimento di sangue! Mai più combattimenti! Mai più terrorismo! Mai più guerre! Al contrario, facciamo in modo di spezzare il circolo vizioso della violenza! Facciamo in modo che vi sia pace durevole basata sulla giustizia, che vi siano riconciliazione e risanamento autentici! Venga universalmente riconosciuto che lo Stato di Israele ha il diritto di esistere e di godere di pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti! Sia ugualmente riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto a una patria indipendente e sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente! Fate in modo che la soluzione dei due-stati divenga una realtà, non rimanga un sogno! Facciamo in modo che la pace si diffonda da queste terre! Che esse siano "luce delle nazioni" (Is 42, 6), così da portare speranza alle molte altre regioni colpite dal conflitto!

Durante la mia visita in queste terre una delle immagini più tristi per me è stata quella del muro. Passando accanto ad esso, ho pregato per un futuro in cui i popoli della Terra Santa possano vivere insieme in pace e in armonia senza la necessità di tali strumenti di sicurezza e di separazione, ma anzi rispettandosi reciprocamente, avendo fiducia l'uno nell'altro e rinunciando a tutte le forme di violenza e di aggressione. Signor Presidente, so quanto sarà difficile raggiungere questo obiettivo. So quanto è difficile il suo compito e quello dell'Autorità Palestinese. Tuttavia, Le assicuro che le mie preghiere e quelle dei cattolici in tutto il mondo sono con Lei mentre prosegue i suoi sforzi per edificare una pace giusta e duratura in questa regione.

Mi resta soltanto di esprimere il mio sincero grazie a tutti coloro che hanno contribuito in molti modi al tranquillo svolgersi della mia visita. Al Governo, agli organizzatori, ai volontari, ai media e a tutti coloro che hanno offerto ospitalità a me e a quelli che mi accompa-

gnano sono profondamente grato. Siate certi che sarete ricordati con affetto nelle mie preghiere. A voi tutti dico: Grazie, e che Dio sia con voi. Shalom!

*Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti  
durante il volo di ritorno dalla Terra Santa  
(15 maggio 2009)*

Cari amici,

grazie per il vostro lavoro. Immagino quanto sia stato difficile, circondato com'era da tanti problemi, tanti trasferimenti, ecc., e vorrei ringraziarvi perché avete accettato tutte queste difficoltà per informare il mondo su questo pellegrinaggio, invitando così anche altri al pellegrinaggio in questi luoghi santi.

Ho già fatto un breve riassunto di questo viaggio nel discorso all'aeroporto, non vorrei aggiungere molto. Potrei citare tanti, molti dettagli: la commovente discesa nel punto più profondo della terra, al Giordano, che per noi è anche un simbolo della discesa di Dio, della discesa di Cristo nei punti più profondi dell'esistenza umana.

Il Cenacolo, dove il Signore ci ha donato l'Eucaristia, dove c'è stata la Pentecoste, la discesa dello Spirito Santo; poi il Santo Sepolcro, e tante altre impressioni, ma mi sembra che non sia il momento di soffermarsi.

Forse, tuttavia, qualche breve accenno potrei farlo. Tre sono le impressioni fondamentali: la prima è che ho trovato dappertutto, in tutti gli ambienti, musulmani, cristiani, ebrei, una decisa disponibilità al dialogo interreligioso, all'incontro, alla collaborazione tra le religioni. Ed è importante che tutti vedano questo, non solo come un'azione – diciamo – ispirata a motivi politici nella situazione data, ma come frutto dello stesso nucleo della fede, perché credere in un unico Dio che ha creato tutti noi, Padre di tutti noi, credere in questo Dio che ha creato l'umanità come una famiglia, credere che Dio è amore e vuole che l'amore sia la forza dominante nel mondo implica questo incontro, questa necessità dell'incontro, del dialogo, della collaborazione come esigenza della fede stessa.

Secondo punto: ho trovato anche un clima ecumenico molto incoraggiante. Abbiamo avuto tanti incontri con il mondo ortodosso con grande cordialità; ho potuto anche parlare con un rappresentante della Chiesa anglicana e due rappresentanti luterani, e si vede che proprio

questo clima della Terra Santa incoraggia anche l'ecumenismo.

E terzo punto: ci sono grandissime difficoltà, lo sappiamo, lo abbiamo visto e sentito. Ma ho anche visto che c'è un profondo desiderio di pace da parte di tutti. Le difficoltà sono più visibili e non dobbiamo nasconderle: ci sono, devono essere chiarite. Ma non è così visibile il desiderio comune della pace, della fraternità, e mi sembra dobbiamo parlare anche di questo, incoraggiare tutti in questa volontà per trovare le soluzioni certamente non facili a queste difficoltà.

Sono venuto come pellegrino di pace. Il pellegrinaggio è un elemento essenziale di molte religioni. Lo è anche dell'islam, della religione ebraica, del cristianesimo. È anche l'immagine della nostra esistenza, che è un camminare in avanti, verso Dio e così verso la comunione dell'umanità.

Sono venuto come pellegrino e spero che molti seguano queste tracce e così incoraggino l'unità dei popoli di questa Terra Santa e diventino a loro volta messaggeri di pace. Grazie!

\* \* \*

*Al Regina Caeli il Papa ricorda il pellegrinaggio in Terra Santa  
(Piazza San Pietro, 17 maggio 2009)*

Cari fratelli e sorelle!

Sono tornato l'altro ieri dalla Terra Santa. [...] Ora vorrei soprattutto ringraziare il Signore, che mi ha concesso di portare a termine questo viaggio apostolico così importante. Ringrazio anche tutti coloro che hanno offerto la loro collaborazione: il Patriarca latino e i Pastori della Chiesa in Giordania, in Israele e nei Territori Palestinesi, i Francescani della Custodia di Terra Santa, le Autorità civili della Giordania, di Israele e dei Territori Palestinesi, gli Organizzatori, le Forze dell'ordine. Ringrazio i sacerdoti, i religiosi e i fedeli che mi hanno accolto con tanto affetto e quanti mi hanno accompagnato e sostenuto con la loro preghiera. Grazie a tutti dal profondo del cuore!

Questo pellegrinaggio ai Luoghi santi è stato anche una visita pastorale ai fedeli che vivono là, un servizio all'unità dei cristiani, al dialogo con ebrei e musulmani, e alla costruzione della pace. La Terra Santa, simbolo dell'amore di Dio per il suo popolo e per l'intera umanità, è anche simbolo della libertà e della pace che Dio vuole per tutti i suoi figli. Di fatto, però, la storia di ieri e di oggi mostra che proprio quella Terra è diventata anche simbolo del contrario, cioè di divisioni

e di conflitti interminabili tra fratelli. Come è possibile questo? È giusto che tale interrogativo interPELLI il nostro cuore, benché sappiamo che un misterioso disegno di Dio concerne quella Terra, dove — come scrive San Giovanni — Egli “ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1 Gv 4, 10). La Terra Santa è stata chiamata un “quinto Vangelo”, perché qui possiamo vedere, anzi toccare la realtà della storia che Dio ha realizzato con gli uomini. Cominciando con i luoghi della vita di Abramo fino ai luoghi della vita di Gesù, dall’incarnazione fino alla tomba vuota, segno della sua risurrezione. Sì, Dio è entrato in questa terra, ha agito con noi in questo mondo. Ma qui possiamo dire ancora di più: la Terra Santa, per la sua stessa storia può essere considerata un microcosmo che riassume in sé il faticoso cammino di Dio con l’umanità. Un cammino che implica col peccato anche la Croce. Ma con l’abbondanza dell’amore divino sempre anche la gioia dello Spirito Santo, la Risurrezione già iniziata ed è un cammino tra le valli della nostra sofferenza verso il Regno di Dio. Regno che non è di questo mondo, ma vive in questo mondo e deve penetrarlo con la sua forza di giustizia e di pace.

La storia della salvezza comincia con l’elezione di un uomo, Abramo, e di un popolo, Israele, ma la sua intenzione è l’universalità, la salvezza di tutti i popoli. La storia della salvezza è sempre marcata da questo intreccio di particolarità e di universalità. Vediamo bene nella prima lettura di oggi questo nesso: san Pietro vedendo nella casa di Cornelio la fede dei pagani e il loro desiderio di Dio dice: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (At 10, 34-35). Temere Dio e praticare la giustizia, imparare questo e aprire così il mondo al Regno di Dio: è questo lo scopo più profondo di ogni dialogo interreligioso.

*All’udienza generale il Papa parla del suo viaggio in Terra Santa  
(Piazza San Pietro, 20 maggio 2009)*

Cari fratelli e sorelle,

mi soffermo quest’oggi a parlare del viaggio apostolico che ho compiuto dall’8 al 15 maggio in Terra Santa, e per il quale non cesso di ringraziare il Signore, perché si è rivelato un grande dono per il Successore di Pietro e per tutta la Chiesa. Desidero nuovamente esprimere il mio “grazie” sentito a Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal,

ai Vescovi dei vari riti, ai Sacerdoti, ai Francescani della Custodia di Terra Santa. Ringrazio il Re e la Regina di Giordania, il Presidente d'Israele e il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, con i rispettivi Governi, tutte le Autorità e quanti in vario modo hanno collaborato alla preparazione e al buon esito della visita. Si è trattato anzitutto di un pellegrinaggio, anzi, del pellegrinaggio per eccellenza alle sorgenti della fede; e al tempo stesso di una visita pastorale alla Chiesa che vive in Terra Santa: una Comunità di singolare importanza, perché rappresenta una presenza viva là dove essa ha avuto origine.

La prima tappa, dall'8 alla mattina dell'11 maggio, è stata in Giordania, nel cui territorio si trovano due principali luoghi santi: il Monte Nebo, dal quale Mosè contemplò la Terra Promessa e dove morì senza esservi entrato; e poi Betania "al di là del Giordano", dove, secondo il quarto Vangelo, san Giovanni inizialmente battezzava. Il Memoriale di Mosè sul Monte Nebo è un sito di forte valenza simbolica: esso parla della nostra condizione di pellegrini tra un "già" e un "non ancora", tra una promessa così grande e bella da sostenerci nel cammino e un compimento che ci supera, e che supera anche questo mondo. La Chiesa vive in se stessa questa "indole escatologica" e "pellegrinante": è già unita a Cristo suo sposo, ma la festa di nozze è per ora solo pregustata, in attesa del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi (cfr *Lumen gentium*, 48-50). A Betania ho avuto la gioia di benedire le prime pietre di due chiese da edificare nel sito dove san Giovanni battezzava. Questo fatto è segno dell'apertura e del rispetto che vigono nel Regno Ascemita per la libertà religiosa e per la tradizione cristiana, e ciò merita grande apprezzamento. Ho avuto modo di manifestare questo giusto riconoscimento, unito al profondo rispetto per la comunità musulmana, ai Capi religiosi, al Corpo Diplomatico ed ai Rettori delle Università, riuniti presso la Moschea Al-Hussein bin-Talal, fatta costruire dal Re Abdullah II in memoria del padre, il celebre Re Hussein, che accolse il Papa Paolo VI nel suo storico pellegrinaggio del 1964. Quanto è importante che cristiani e musulmani coabitino pacificamente nel mutuo rispetto! Grazie a Dio, e all'impegno dei governanti, in Giordania questo avviene. Ho pregato pertanto affinché anche altrove sia così, pensando specialmente ai cristiani che vivono invece realtà difficili nel vicino Iraq.

In Giordania vive un'importante comunità cristiana, incrementata da profughi palestinesi e iracheni. Si tratta di una presenza significativa e apprezzata nella società, anche per le sue opere educative e assistenziali, attente alla persona umana indipendentemente dalla sua apparte-

nenza etnica o religiosa. Un bell'esempio è il Centro di riabilitazione Regina Pacis ad Amman, che accoglie numerose persone segnate da invalidità. Visitandolo, ho potuto portare una parola di speranza, ma l'ho anche ricevuta a mia volta, come testimonianza avvalorata dalla sofferenza e dalla condivisione umana. Quale segno dell'impegno della Chiesa nell'ambito della cultura, ho inoltre benedetto la prima pietra dell'Università di Madaba, del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Ho provato grande gioia nel dare avvio a questa nuova istituzione scientifica e culturale, perché essa manifesta in modo tangibile che la Chiesa promuove la ricerca della verità e del bene comune, ed offre uno spazio aperto e qualificato a tutti coloro che vogliono impegnarsi in tale ricerca, premessa indispensabile per un vero e fruttuoso dialogo tra civiltà. Sempre ad Amman si sono svolte due solenni celebrazioni liturgiche: i Vespri nella Cattedrale greco-melchita di San Giorgio, e la Santa Messa nello Stadio Internazionale, che ci hanno dato modo di gustare insieme la bellezza di ritrovarsi come Popolo di Dio pellegrino, ricco delle sue diverse tradizioni e unito nell'unica fede.

Lasciata la Giordania, nella tarda mattinata di lunedì 11, ho raggiunto Israele dove, fin dall'arrivo, mi sono presentato come pellegrino di fede nella Terra dove Gesù è nato, ha vissuto, è morto ed è risorto, e, al tempo stesso, come pellegrino di pace per implorare da Dio che là dove Egli ha voluto farsi uomo, tutti gli uomini possano vivere da suoi figli, cioè da fratelli. Questo secondo aspetto del mio viaggio è naturalmente emerso negli incontri con le Autorità civili: nella visita al Presidente israeliano ed al Presidente dell'Autorità palestinese. In quella Terra benedetta da Dio sembra a volte impossibile uscire dalla spirale della violenza. Ma nulla è impossibile a Dio e a quanti confidano in Lui! Per questo la fede nell'unico Dio giusto e misericordioso, che è la più preziosa risorsa di quei popoli, deve poter sprigionare tutta la sua carica di rispetto, di riconciliazione e di collaborazione. Tale auspicio ho voluto esprimere facendo visita sia al Gran Mufti e ai capi della comunità islamica di Gerusalemme, sia al Gran Rabinato di Israele, come pure nell'incontro con le Organizzazioni impegnate nel dialogo interreligioso e, poi, in quello con i Capi religiosi della Galilea.

Gerusalemme è il crocevia delle tre grandi religioni monoteiste, e il suo stesso nome – “città della pace” – esprime il disegno di Dio sull'umanità: formare di essa una grande famiglia. Questo disegno, preannunciato ad Abramo, si è pienamente realizzato in Gesù Cristo, che san Paolo chiama “nostra pace”, perché ha abbattuto con la forza del suo Sacrificio il muro dell'inimicizia (cfr. Ef 2, 14). Tutti i cre-

denti debbono pertanto lasciare alle spalle pregiudizi e volontà di dominio, e praticare concordi il comandamento fondamentale: amare cioè Dio con tutto il proprio essere e amare il prossimo come noi stessi. È questo che ebrei, cristiani e musulmani sono chiamati a testimoniare, per onorare con i fatti quel Dio che pregano con le labbra. Ed è esattamente questo che ho portato nel cuore, in preghiera, visitando, a Gerusalemme, il Muro Occidentale – o Muro del Pianto – e la Cupola della Roccia, luoghi simbolici rispettivamente dell'Ebraismo e dell'Islam. Un momento di intenso raccoglimento è stato inoltre la visita al Mausoleo di Yad Vashem, eretto a Gerusalemme in onore delle vittime della Shoah. Là abbiamo sostato in silenzio, pregando e meditando sul mistero del “nome”: ogni persona umana è sacra, ed il suo nome è scritto nel cuore del Dio eterno. Mai va dimenticata la tremenda tragedia della Shoah! Occorre al contrario che sia sempre nella nostra memoria quale monito universale al sacro rispetto della vita umana, che riveste sempre un valore infinito.

Come ho già accennato, il mio viaggio aveva come scopo prioritario la visita alle Comunità cattoliche della Terra Santa, e ciò è avvenuto in diversi momenti anche a Gerusalemme, a Betlemme e a Nazareth. Nel Cenacolo, con la mente rivolta a Cristo che lava i piedi degli Apostoli e istituisce l'Eucaristia, come pure al dono dello Spirito Santo alla Chiesa nel giorno di Pentecoste, ho potuto incontrare, tra gli altri, il Custode di Terra Santa e meditare insieme sulla nostra vocazione ad essere una cosa sola, a formare un solo corpo e un solo spirito, a trasformare il mondo con la mite potenza dell'amore. Certo, questa chiamata incontra in Terra Santa particolari difficoltà, perciò, con il cuore di Cristo, ho ripetuto ai miei fratelli Vescovi le sue stesse parole: “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno” (Lc 12, 32). Ho poi salutato brevemente le religiose e i religiosi di vita contemplativa, ringraziandoli per il servizio che, con la loro preghiera, offrono alla Chiesa e alla causa della pace.

Momenti culminanti di comunione con i fedeli cattolici sono state soprattutto le celebrazioni eucaristiche. Nella Valle di Giosafat, a Gerusalemme, abbiamo meditato sulla Risurrezione di Cristo quale forza di speranza e di pace per quella Città e per il mondo intero. A Betlemme, nei Territori Palestinesi, la santa Messa è stata celebrata davanti alla Basilica della Natività con la partecipazione anche di fedeli provenienti da Gaza, che ho avuto la gioia di confortare di persona assicurando loro la mia particolare vicinanza. Betlemme, il luogo nel quale è risuonato il canto celeste di pace per tutti gli uomini, è simbolo della

distanza che ancora ci separa dal compimento di quell'annuncio: precarietà, isolamento, incertezza, povertà. Tutto ciò ha portato tanti cristiani ad andare lontano. Ma la Chiesa continua il suo cammino, sorretta dalla forza della fede e testimoniando l'amore con opere concrete di servizio ai fratelli, quali, ad esempio, il Caritas Baby Hospital di Betlemme, sostenuto dalle diocesi di Germania e Svizzera, e l'azione umanitaria nei campi profughi. In quello che ho visitato, ho voluto assicurare alle famiglie che vi sono ospitate la vicinanza e l'incoraggiamento della Chiesa universale, invitando tutti a ricercare la pace con metodi non violenti, seguendo l'esempio di san Francesco d'Assisi.

La terza e ultima Messa con il popolo l'ho celebrata giovedì scorso [14 maggio] a Nazaret, città della Santa Famiglia. Abbiamo pregato per tutte le famiglie, affinché siano riscoperti la bellezza del matrimonio e della vita familiare, il valore della spiritualità domestica e dell'educazione, l'attenzione ai bambini, che hanno diritto a crescere in pace e serenità. Inoltre, nella Basilica dell'Annunciazione, insieme con tutti i Pastori, le persone consacrate, i movimenti ecclesiali e i laici impegnati della Galilea, abbiamo cantato la nostra fede nella potenza creatrice e trasformante di Dio. Là, dove il Verbo si è fatto carne nel seno della Vergine Maria, sgorga una sorgente inesauribile di speranza e di gioia, che non cessa di animare il cuore della Chiesa, pellegrina nella storia.

Il mio pellegrinaggio si è chiuso, venerdì scorso [15 maggio], con la sosta nel Santo Sepolcro e con due importanti incontri ecumenici a Gerusalemme: al Patriarcato greco-ortodosso, dove erano riunite tutte le rappresentanze ecclesiali della Terra Santa, e infine alla Chiesa Patriarcale armena apostolica. Mi piace ricapitolare l'intero itinerario che mi è stato dato di effettuare proprio nel segno della Risurrezione di Cristo: malgrado le vicissitudini che lungo i secoli hanno segnato i luoghi santi, malgrado le guerre, le distruzioni, e purtroppo anche i conflitti tra cristiani, la Chiesa ha proseguito la sua missione, sospinta dallo Spirito del Signore risorto. Essa è in cammino verso la piena unità, perché il mondo creda nell'amore di Dio e sperimenti la gioia della sua pace. In ginocchio sul Calvario e nel Sepolcro di Gesù, ho invocato la forza dell'amore che scaturisce dal Mistero pasquale, la sola forza che può rinnovare gli uomini e orientare al suo fine la storia ed il cosmo.

Chiedo anche a voi di pregare per tale scopo, mentre ci prepariamo alla festa dell'Ascensione che in Vaticano celebreremo domani. Grazie per la vostra attenzione.

*Il Card. Sandri sul viaggio in Terra Santa:  
“Un pellegrinaggio sulle orme del Risorto”  
(L'Osservatore Romano, 22 maggio 2009)*

L'indimenticabile pellegrinaggio nella Terra del Signore, compiuto da Benedetto XVI dall'8 al 15 maggio, si è distinto per l'incontro con la Chiesa locale. Il Papa, tracciando un bilancio di quella esperienza nella prima udienza generale dopo il rientro, l'ha definita “una comunità di singolare importanza perché rappresenta una presenza viva là dove tutta la Chiesa ha avuto origine” (*L'Osservatore Romano*, 21 maggio 2009, p. 1). Così ha confermato l'elogio rivolto alle Chiese orientali in occasione della visita alla nostra Congregazione, il 9 giugno 2007, quando le aveva riconosciute come “custodi viventi delle origini cristiane” (*L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2007, p. 1). Il futuro della Chiesa universale dipende anche oggi dal legame con la Chiesa delle origini. Sono sicuro di interpretare pienamente i sentimenti dei pastori e dei fedeli della porzione del popolo di Dio che vive in Terra Santa, un vero *pusillus grex* ma di significato vitale per la Chiesa intera, ringraziando il Papa soprattutto per l'incoraggiamento, la consolazione e la speranza offerti ai cattolici, e per la preghiera condivisa in alcuni Luoghi Santi nei diversi riti. Un grazie convinto per averli tutti esortati a rimanere quali pietre vive là dove tutto parla del passaggio storico del Redentore. “Precarietà, isolamento, incertezza e povertà” (*L'Osservatore Romano*, 21 maggio 2009, cit.) sono responsabili, secondo il Pontefice, dell'inarrestabile esodo dei cristiani da quell'area. Ma non possiamo rassegnarci a lasciare a tali problemi l'ultima parola. Non si rassegna il Papa e lo segue la Chiesa con grande speranza. L'intero itinerario compiuto in Giordania, Israele e Territori palestinesi è stato riassunto dal Pontefice “nel segno della Risurrezione di Cristo” (*ibid.*). Non potranno, perciò, le vicissitudini del passato, le guerre e le distruzioni del presente, e nemmeno i conflitti tra i cristiani, fermare la Chiesa che è sospinta dallo Spirito del Risorto. Poiché il Crocifisso è stato glorificato, la sua opera continuerà. Ne siamo certi. Secondo l'insegnamento di san Paolo, nella croce Cristo ha abbattuto il muro della separazione. Perciò è inesorabilmente destinato a svanire ogni ostacolo alla ricomposizione dell'unità del genere umano che il Crocifisso risorto persegue. Il sostegno del Papa alla comunità cristiana porta con sé un impulso a questa missione di unità e di pace che le è propria.

Ogni tappa ha rivelato la dimensione ecumenica e interreligiosa del viaggio. E quella spiccatamente sociale e politica ha trovato evidenza nell'incontro del Papa con le pubbliche Autorità di Giordania, Israele-

le e dei Territori palestinesi. Ma anche in questi ambiti il successore di Pietro si presentava come capo e padre della comunità affidatagli dal Signore. Era tutta la Chiesa che lo accompagnava, ma essa si mostrava concretamente nella comunità locale. A nome della Chiesa egli ha confermato la volontà di dialogo e collaborazione con le grandi religioni monoteiste, che scorgono in Gerusalemme una insopprimibile profezia di pace. Ora toccherà alla comunità locale lo sforzo di realizzare giorno per giorno tale proposito. E lo farà con tutta se stessa a cominciare dalla celebrazione liturgica del mistero pasquale, fonte e culmine della sua vita e della sua missione. Le opere educative, assistenziali, sociali, talora straordinarie, realizzate e mantenute tra mille sacrifici dai cattolici di Terra Santa, scaturiscono dalla irrinunciabile identità cristiana della comunità. Il dialogo possibile e perciò doveroso, che il Papa ha rilanciato, troverà attuazione nella testimonianza quotidiana e nel servizio ordinario di quella Chiesa particolare, nella sua perseverante fedeltà a Dio e agli uomini. Talune voci hanno ricordato che il dialogo non va enfatizzato. È vero. Del resto, esso è un mezzo e non il punto di arrivo definitivo. Sul santo monte della biblica convocazione si stabilirà la comunione perfetta di tutti con l'unico Dio: la meta è quella e tutto ad essa è finalizzato. Ma mentre siamo nel tempo, il dialogo, pur faticoso e incerto, attesta il nostro essere sulla stessa via; esalta una visione comune, magari non pienamente elaborata, ma avvertita e desiderata; alimenta un'attesa, fin d'ora condivisa. Il dialogo, già in atto, nella sua debolezza, tradisce per fortuna di tutti un segreto comune convincimento: l'appartenenza ad un'unica famiglia amata dall'unico Dio, Padre di tutti. In questo senso ogni momento di incontro è sempre un apprezzabile traguardo e mai una illusione. L'incontro già avvenuto non autorizza a fermare i nostri passi. Piuttosto, li conforta e li rende più spediti.

Ho vissuto col Papa giornate di particolare intensità spirituale. Egli era ovunque sommerso da un'accoglienza tanto sincera ed affettuosa, che faceva pensare alla folla ben più grande di quanti, uomini e donne, vegliavano su di lui in quelle giornate con fervida preghiera in ogni parte del mondo. Senza dimenticare che, in realtà, a vegliare su Pietro era la nube dei testimoni che sono presso Dio: i patriarchi e i profeti, gli apostoli e i martiri, i santi monaci ed eremiti, i pellegrini cristiani e i cercatori dell'Assoluto, tutti preceduti dalla Madre del Signore, e condotti in quella Terra lungo i secoli dal fascino indicibile suscitato dal farsi uomo di Dio. Ben più numerosa di quella visibile che lo circondava, era, dunque, la Chiesa che lo accompagnava ed era evocata e realmente convocata nella celebrazione dei santi misteri. L'apice del pelle-

grinaggio va ravvisato, perciò, nelle liturgie eucaristiche presiedute dal Papa ad Amman, Gerusalemme, Betlemme e Nazaret; nella preghiera con i consacrati nella cattedrale melchita di Amman e nella basilica dell'Annunciazione; nella sosta al Calvario e alla Tomba vuota del Risorto. Proprio in quei Luoghi e in quei momenti "santi" il Vescovo di Roma ha voluto assicurare che il viaggio "aveva come scopo prioritario la visita alle comunità cattoliche della Terra Santa" (ibid.). Sostenere quelle comunità significa garantire a tutta la Terra Santa un bene prezioso, forse indispensabile per il suo cammino nel presente e nel futuro. Offrire ai loro componenti, specialmente ai giovani che guardano al domani con preoccupazione, adeguate condizioni di abitazione, formazione, lavoro e di movimento personale e familiare, vuol dire difendere non a parole ma nei fatti la dignità di tutti. Sono esse, del resto, che ora dovranno coltivare il seme buono affidato dal Papa a quella Terra anch'essa "buona e santa". La benedizione di Dio darà incremento alla generosa seminazione, ma l'abbondanza del raccolto dipenderà anche dalla loro fedeltà. Certo, dovrà essere la comunità internazionale a cimentarsi nell'avventura della pace, che è sempre e comunque possibile, anche a Gaza, credendo alla solidarietà tra le genti e lottando contro ogni ingiusta discriminazione. Ma le comunità cattoliche non dovranno mai stancarsi di chiedere il bene di una reale libertà religiosa, contribuendo con tutte le loro forze al suo perseguimento, che è garanzia dei diritti insopprimibili di ogni persona. Il Signore non le lascerà sole là dove per la prima volta è risuonato il suo santo nome. Benedetto XVI le ha assicurate che anche la Chiesa di Cristo sarà al loro fianco.

*Il Patriarca Twal e l'Arcivescovo Franco  
sull'esito del pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa  
(L'Osservatore Romano, 24 maggio 2009)*

Come pellegrino in Terra Santa, Benedetto XVI ha voluto incoraggiare i cristiani del mondo intero a seguire il suo esempio, "a venire qui, per pregare ed entrare in contatto con le comunità locali". Come pastore, ha rivolto il suo messaggio alle popolazioni cristiane incontrate, fermandosi ad ascoltarle. Come Capo di Stato, ha ribadito la posizione della Chiesa sui diritti degli israeliani e dei palestinesi, "spronando verso la soluzione dei due Stati". Il Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Fouad Twal, e l'Arcivescovo Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele e in Cipro e Delegato Apostolico in Gerusalemme e

Palestina, hanno riassunto così i principali contenuti del viaggio del Papa in Terra Santa. In una conferenza stampa tenutasi mercoledì scorso [20 maggio] al Centro Notre Dame di Gerusalemme, i due presuli hanno sottolineato il successo di questo pellegrinaggio, “persino nelle difficoltà”, poiché “il Santo Padre ha così potuto fare esperienza della realtà concreta nella quale viviamo, qui in Terra Santa”.

Il messaggio lasciato da Benedetto XVI va ora studiato, recepito, trasformato in azione: “I risultati non saranno totalmente visibili oggi – hanno spiegato Twal e Franco – e nemmeno domani. Abbiamo bisogno di più tempo, di dar tempo alla Provvidenza, ma questo messaggio di dialogo, di pace, di riconciliazione porterà i suoi frutti”. Di certo “dipenderà dalla buona volontà di ognuno di noi di ascoltarlo veramente e di confrontare i nostri atteggiamenti con le indicazioni lasciateci dal Santo Padre”. Una di queste – ha detto il Nunzio Apostolico – “è che si riconosca il diritto di Israele a vivere in sicurezza nel proprio Paese e il diritto dei palestinesi ad avere una patria, uno Stato, in modo che si giunga a una pace stabile in questa parte del mondo”. Ma il ruolo della Chiesa nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese – ha aggiunto Monsignor Franco – “non è certamente diretto. A essa spetta di rendere le persone capaci di accettarsi a vicenda, di perdonarsi, di creare delle nuove possibilità, in modo da originare le precondizioni alla pace, sostenendo gli sforzi positivi e tentando di vincere la rassegnazione e la passività”.

L’Arcivescovo ha sottolineato anche l’importanza del discorso pronunciato da Benedetto XVI allo Yad Vashem: “Vi invito a riprendere le parole del Papa nel loro insieme, e specialmente quelle pronunciate al suo arrivo all’aeroporto, al memoriale e nel discorso conclusivo. Se ci addentriamo veramente nel pensiero del Papa, non possiamo desiderare di più del messaggio che egli ci ha lasciato sulla Shoah. Ha detto “Mai più!”. E la “riflessione sul nome”, allo Yad Vashem, “è la più bella che poteva fare per parlarci del dovere della memoria”.

Il Patriarca Twal ha approfondito l’aspetto del viaggio legato al dialogo ecumenico e interreligioso: “Il Santo Padre – ha affermato – è stato felice di constatare che esiste una volontà di dialogo fra tutte le religioni, di trovare una buona disposizione. E, in un certo senso, è stato felice di toccare con mano la complessità della nostra situazione. Per il Papa, una cosa è leggere dei rapporti, un’altra è vedere la realtà nella sua concretezza”.

Di tappa importante per il cammino del dialogo interreligioso parla anche l’Arcivescovo Francis Assisi Chullikatt, Nunzio Aposto-

lico in Giordania e in Iraq, che in un'intervista al S.I.R. sottolinea che la scelta della Giordania, come "prima sosta del suo pellegrinaggio", e la visita alla moschea di Amman "sono stati gesti molto apprezzati" dalla comunità musulmana giordana e dai reali. Gesti che hanno fatto "ulteriormente migliorare l'atteggiamento dei musulmani nei riguardi dei cristiani". Il dialogo interreligioso – dice Chullikatt – "ha ricevuto, dalla visita papale, uno stimolo in più. Da questo incontro ci attendiamo frutti positivi".

Apprezzamento per il "valore" e la "forza" della visita di Benedetto XVI in Terra Santa è stato manifestato inoltre dall'istituzione interreligiosa "Pave the way foundation" che, in un comunicato firmato dal suo fondatore e presidente, l'ebreo Gary Krupp, sottolinea l'importanza del messaggio di pace portato dal Papa "in una regione divisa da differenze politiche, religiose e culturali". Allo stesso tempo la fondazione lamenta le critiche che "da settori contrapposti sono state mosse al Santo Padre", spiegando che si tratta di persone o istituzioni "con ideologie opposte o con finalità di partito".

*Lettera di ringraziamento del Santo Padre  
(26 maggio 2009)*

*Benedetto XVI prega affinché terminino i problemi politici in Terra Santa e i cristiani possano recarsi in pellegrinaggio ai Luoghi Santi senza difficoltà.*

*Lo ha segnalato in una lettera in cui ringrazia il Patriarca Latino di Gerusalemme, Sua Beatitudine Fouad Twal, per il suo invito a visitare la Terra Santa e la sua ospitalità durante il suo recente soggiorno a Gerusalemme. Ecco il testo della lettera:*

A Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme

A Voi grazia e pace da Dio Padre e da nostro Signore Gesù Cristo (Gal 1, 3).

Scrivo per ringraziare Sua Beatitudine, e tutti i suoi confratelli Ordinari, per il vostro gentile invito a visitare la Terra Santa e per la cordiale ospitalità che mi avete riservato durante il mio recente soggiorno tra voi. Celebrare la sacra liturgia insieme a voi e a tanti fedeli nei luoghi santi legati ai misteri fondamentali della salvezza, è stata per me una grande gioia.

Io parlo proprio da pellegrino, e in nome anche delle innumere-

voli generazioni di pellegrini passati e presenti; vi ringrazio per l'accoglienza che ci avete offerto e per la cura che usate nel conservare i luoghi santi. Sono convinto che la tradizione del pellegrinaggio continuerà per lungo tempo e perciò prego in modo particolare affinché le tensioni politiche e le restrizioni negli spostamenti diventino presto un ricordo del passato, in modo che i cristiani di ogni provenienza possano accedere ai luoghi santi liberamente e senza difficoltà.

Vi chiedo di salutare da parte mia il vostro gregge e di assicurare la mia vicinanza spirituale in tutte le prove e le tribolazioni che hanno a soffrire per la crisi che colpisce molte parti della Terra Santa. Ancora una volta, esorto tutti a perseverare nella testimonianza fedele e unita al Vangelo nei luoghi dove Gesù ha vissuto, ha insegnato, è morto e risorto dai morti per portare la salvezza al mondo intero.

Con questi pensieri, assicuro a Vostra Beatitudine, a tutti gli Ordinari di Terra Santa e ai fedeli affidati alle vostre cure pastorali le mie preghiere, e sono lieto di impartirvi la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 26 maggio 2009

Benedetto XVI

*Intervista al Card. Sandri sul pellegrinaggio  
di Benedetto XVI in Terra Santa  
(Radio Vaticana, 2 giugno 2009)*

Andare nella patria di Gesù per un Papa, il Successore di Pietro, che ha l'ufficio di pascere la Chiesa di Dio nel nome di Cristo, è il senso più profondo del ministero pastorale petrino. Paolo VI annunciò ai Padri sinodali il suo viaggio in Terra Santa, dicendo: "Voglio consegnare la Chiesa a Gesù Cristo". In queste parole, io trovo che ogni Pontificato è un portare gli uomini e la Chiesa a Cristo, portare Cristo a tutti gli uomini. Quindi, il senso del Pontificato lo trovo in una manifestazione concreta e fisica di quello che il Papa fa come pastore universale della Chiesa: annunciare Cristo a tutti gli uomini e far sì che tutti possano incontrarsi con Cristo e quindi con la Salvezza, con Dio, con la vera felicità. E in questo senso penso si possa parlare di un viaggio che dà senso al Pontificato.

*Nonostante le difficoltà e i rischi di cui si era tanto parlato prima della partenza del Santo Padre, dei rischi di strumentalizzazione, Benedetto XVI ha dimostrato una grande determinazione. Secondo Lei, i timori della vigilia erano giustificati?*

Il problema è che si tratta di una terra nella quale ci sono tante divisioni religiose, politiche. Il rischio poteva essere proprio che qualcuna di queste parti potesse far sì che il viaggio del Papa perdesse la sua universalità, l'essere un dono per tutti, al di là di tutte le differenze, al di là di tutte le religioni. Ovviamente, il primo punto del viaggio del Papa era la comunità cattolica, quel piccolo gregge che vive nella terra di Gesù e che ancora manifesta lì la storia di Gesù, la storia di Cristo. E poi doveva essere un viaggio aperto anche ovviamente alle grandi religioni che vivono lì: agli ebrei in primo luogo e ai musulmani. Con gli ebrei abbiamo la Torah, abbiamo l'Antico Testamento. Loro sono i nostri fratelli maggiori. Con i musulmani, il Papa ha ribadito: "Adoriamo il Dio unico". E con tutti e due ci sono tanti campi di intesa, di collaborazione. Soprattutto è importante che queste grandi religioni monoteistiche, in primo luogo la Chiesa cattolica, diano testimonianza nella loro vita della presenza di Dio, del primato di Dio nel mondo. È importante che, in questo, ci sia una grande convergenza nostra con gli ebrei e con i musulmani, per una testimonianza piena, perché non c'è senso nella vita umana se manca Dio. E in questo i nostri fratelli ebrei e musulmani possono camminare insieme con noi. Il Papa è stato vicino a tutti quelli che soffrono, a tutti quelli che devono subire una limitazione della loro libertà di movimento, di azione, a quelli che non possono manifestare pienamente la loro fede religiosa.

*L'obiettivo principale era di favorire la presenza dei cristiani in Medio Oriente, ma queste minoranze cristiane sono minacciate, divise, a volte si confrontano con delle rivalità, delle competizioni. Cosa si può fare per convincerli a rimanere, per aiutarli a rimanere?*

Più che di parole hanno bisogno di fatti, per restare. Hanno bisogno della pace, ma non della pace declamata. Rimarrebbero se ci fosse pace. Se c'è sicurezza, rispetto della dignità dell'uomo – e non che si debba vivere come una specie di esiliato nella propria patria, e non che si debba vivere sempre sotto la pressione della richiesta di permessi, di controlli – allora si può dire: "Io resto con la mia famiglia, perché qui vivo liberamente, la mia dignità umana è rispettata". C'è un contributo che proviene dalle istanze locali, delle autorità di ognuna di queste realtà, e mi riferisco soprattutto ad Israele e alla Palestina, dove il problema è l'accesso ai luoghi santi, il poter vivere liberamente la propria vita religiosa. Queste istanze vanno poste alle autorità locali. C'è poi, certo, un'istanza internazionale che deve promuovere, favorire, aiutare queste parti a trovare il coraggio per fare questi passi che sono forse difficili ma che porteranno alla pace.

## UDIENZE DEL SANTO PADRE

Il Santo Padre ha ricevuto in Udienza

il 15 gennaio

gli Ecc.mi Presuli della Conferenza Episcopale dell'Iran, in visita "ad limina Apostolorum":

S.E. Mons. Nechan Karakéhéyan, Arcivescovo tit. di Adana degli Armeni, Amministratore Patriarcale di Ispahan degli Armeni (Iran), Amministratore Apostolico dell'Ordinariato per i cattolici di rito armeno residenti in Grecia, Ordinario per gli Armeni cattolici dell'Europa Orientale;

S.E. Mons. Thomas Meram, Arcivescovo di Urmī dei Caldei (Iran), Vescovo di Salmas dei Caldei;

S.E. Mons. Ignazio Bedini, S.D.B., Arcivescovo di Ispahan dei Latini (Iran);

S.E. Mons. Ramzi Garmou, Arcivescovo di Teheran dei Caldei (Iran), Amministratore Patriarcale di Ahwaz dei Caldei;

il 16 gennaio

Gruppo degli Ecc.mi Presuli della Conferenza Episcopale dell'Iran, in visita "ad limina Apostolorum";

il 22 gennaio

S.E. Mons. Rabban Al-Qas, Vescovo di Amadiyah dei Caldei (Iraq), Amministratore Patriarcale di Arbil dei Caldei, in visita "ad limina Apostolorum";

S.E. Mons. Ibrahim Namō Ibrahim, Vescovo di Saint Thomas the Apostle of Detroit dei Caldei (Stati Uniti d'America), in visita "ad limina Apostolorum";

S.E. Mons. Djibrāil Kassab, Vescovo di Saint Thomas the Apostle of Sydney dei Caldei (Australia), in visita "ad limina Apostolorum";

S.E. Mons. Sahrad Yawsip Jammo, Vescovo di Saint Peter the Apostle of San Diego dei Caldei (Stati Uniti d'America), in visita "ad limina Apostolorum";

il 23 gennaio

S. B. il Sig. Cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei (Iraq), in visita "ad limina Apostolorum" con gli Ausiliari:

S.E. Mons. Shlemon Warduni, Vescovo tit. di Anbar dei Caldei,  
S.E. Mons. Andraos Abouna, Vescovo tit. di Hirta,  
S.E. Mons. Jacques Ishaq, Arcivescovo tit. di Nisibi dei Caldei;  
S.E. Mons. Louis Sako, Arcivescovo di Kerkuk dei Caldei (Iraq),  
in visita “ad limina Apostolorum”;

S.E. Mons. Mikha Pola Maqdassi, Vescovo di Alquoch dei Caldei (Iraq), in visita “ad limina Apostolorum”;

S. B. Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano), e seguito;

il 24 gennaio

S.E. Mons. Petros Hanna Issa Al-Harboli, Vescovo di Zaku dei Caldei (Iraq), in visita “ad limina Apostolorum”;

S.E. Mons. Michel Kassarji, Vescovo di Bairut dei Caldei (Libano), in visita “ad limina Apostolorum”;

S.E. Mons. Youssef Ibrahim Sarraf, Vescovo di Le Caire dei Caldei (Egitto), in visita “ad limina Apostolorum”;

S.E. Mons. Antoine Audo, S.I., Vescovo di Alep dei Caldei (Siria), in visita “ad limina Apostolorum”;

il 26 gennaio

S.E. Mons. Joseph Werth, S.I., Vescovo della Trasfigurazione a Novosibirsk (Russia), Ordinario per i fedeli di rito bizantino residenti in Russia, in visita “ad limina Apostolorum”;

il 30 gennaio

I partecipanti alla Riunione della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Orientali Ortodosse;

il 2 febbraio

Ecc.mi Presuli della Conferenza Episcopale di Turchia, in visita “ad limina Apostolorum”;

S.E. Mons. Ruggero Franceschini, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Izmir;

S.E. Mons. Luigi Padovese, O.F.M. Cap., Vescovo tit. di Monteverde, Vicario Apostolico di Anatolia;

S.E. Mons. Louis Pelâtre, A.A., Vescovo tit. di Sasima, Vicario Apostolico di Istanbul; Amministratore Apostolico dell’Esarcato Apostolico di Istanbul per i fedeli di rito bizantino residenti in Turchia;

S.E. Mons. Georges Khazzoum, dell'Ist. del Clero Patriarcale di Bzommar, Vescovo Coadiutore di Istanbul degli Armeni.

Gruppo degli Ecc.mi Presuli della Conferenza Episcopale di Turchia, in visita "ad limina Apostolorum";

il 14 marzo

S.E. Mons. Jean-Abdo Arbach, B.C., Vescovo tit. di Palmira dei Greco-Melkiti, Esarca Apostolico per i fedeli Greco-Melchiti residenti in Argentina, in visita "ad limina Apostolorum";

S.E. Mons. Vartan Waldir Boghossian, S.D.B., Vescovo di San Gregorio de Narek en Buenos Aires degli Armeni, Esarca Apostolico per i fedeli di rito armeno residenti in America Latina e Messico, in visita "ad limina Apostolorum";

il 28 marzo

S.E. Mons. Charbel Georges Merhi, Vescovo di San Charbel en Buenos Aires dei Maroniti, in visita "ad limina Apostolorum";

il 23 aprile

S.E. Mons. Miguel Mykycej, F.D.P., Vescovo di Santa María del Patrocinio en Buenos Aires degli Ucraini, in Visita "ad Limina Apostolorum";

il 18 maggio

S. Em. il Sig. Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

il 6 giugno

S.E. Mons. Georges Kahhalé Zouhairaty, B.A., Vescovo tit. di Abila di Lisania, Esarca Apostolico per i fedeli greco-melchiti residenti in Venezuela, in visita "ad limina Apostolorum";

il 19 giugno

S. B. Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri, e seguito;

il 25 giugno

Partecipanti all'Assemblea della "Riunione delle Opere per l' Aiuto alle Chiese Orientali" (R.O.A.C.O.);

il 19 settembre

i Patriarchi e Arcivescovi Maggiori cattolici. Erano presenti:

S. Em. il Sig. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato,

S. Em. il Sig. Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, con alcuni collaboratori e i “Capi e Padri” di tutte le Chiese Orientali cattoliche in comunione con il Vescovo di Roma:

S. B. il Sig. Cardinale Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti;

S. B. il Sig. Cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei;

S. B. il Sig. Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halič;

S. B. il Sig. Cardinale Varkey Vithayathil, C.Ss.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi;

S. B. Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti;

S. B. Grégoire III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melchiti;

S. B. Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri;

S. B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni;

S. B. Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore di Făgăraș e Alba Iulia dei Romeni;

S. B. Baselios Cleemis Thottunkal, Arcivescovo Maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi;

S. B. Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme;

il 21 settembre i Presuli ordinati negli ultimi dodici mesi che hanno partecipato all’Incontro promosso dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali;

il 27 novembre

S. B. il Sig. Cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei (Iraq);

il 17 dicembre

Il Rev.do Archimandrita Jan Sergiusz Gajek, M.I.C., Visitatore Apostolico per i Greco-Cattolici in Bielorussia, in visita “ad limina Apostolorum”;

il 18 dicembre

S. Em. il Sig. Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

*Discorso del Santo Padre  
ai Vescovi dell'Iran in visita "ad limina Apostolorum"  
(16 gennaio 2009)*

Chers et vénérés Frères dans l'Épiscopat,

C'est avec joie et affection que je vous reçois ce matin. Je salue particulièrement Son Excellence Monseigneur Ramzi Garmou, Archevêque de Téhéran des Chaldéens et Président de la Conférence Episcopale Iranienne, qui vient de m'adresser en votre nom de belles paroles. Vous êtes les Ordinaires des Eglises arménienne, chaldéenne et latine. Vous représentez donc, chers Frères, la richesse de l'unité dans la diversité qui existe au sein de l'Eglise catholique et dont vous témoignez quotidiennement dans la République Islamique d'Iran. Je saisis cette occasion pour exprimer à tout le peuple iranien mon salut cordial dont vous vous ferez les interprètes auprès de vos communautés. Aujourd'hui comme jadis, l'Eglise catholique ne cesse d'encourager tous ceux qui ont à cœur le bien commun et la paix entre les nations. Pour sa part, l'Iran, pont entre le Moyen-Orient et l'Asie subcontinentale, ne manquera pas, lui aussi, de réaliser cette vocation.

Je suis surtout très heureux de pouvoir vous exprimer personnellement mon appréciation cordiale pour le service que vous rendez dans une terre où la présence chrétienne est antique et où elle s'est développée et maintenue au cours des divers aléas de l'histoire iranienne. Ma reconnaissance va également aux prêtres, aux religieux et aux religieuses qui œuvrent dans ce vaste et beau pays. Je sais combien leur présence est nécessaire et combien l'assistance spirituelle et humaine qu'ils assurent aux fidèles, à travers un contact direct et quotidien, est précieuse et offre à tous un beau témoignage. Je pense de manière particulière aux soins apportés aux personnes âgées et à l'assistance donnée à des catégories sociales déterminées particulièrement dans le besoin. Je salue aussi à travers vous toutes les personnes engagées dans les œuvres d'Eglise. Je voudrais évoquer aussi la belle contribution de l'Eglise Catholique, en particulier à travers la Caritas, à l'œuvre de reconstruction, après le terrible tremblement de terre qui a frappé la région de Bam. Je ne veux pas oublier l'ensemble des fidèles catholiques dont la présence sur la terre de leurs ancêtres fait penser à l'image biblique du levain dans la pâte (cf. Mt 13, 33), qui fait lever le pain, lui donne saveur et consistance. A travers vous, chers Frères, je voudrais les remercier tous de leur constance et persévérance et les encourager à demeurer fidèles à

la foi de leurs pères et à rester attachés à leur terre pour collaborer au développement de la Nation.

Même si vos différentes communautés vivent dans des contextes variés, certains problèmes leur sont communs. Il leur faut développer d'harmonieuses relations avec les institutions publiques qui, avec la grâce de Dieu, s'approfondiront certainement peu à peu et leur permettront de réaliser au mieux leur mission d'Eglise dans le respect mutuel et pour le bien de tous. Je vous encourage à promouvoir toutes les initiatives qui favorisent une meilleure connaissance réciproque. Deux voies peuvent être explorées: celle du dialogue culturel, richesse plurimillénaire de l'Iran, et celle de la charité. Cette dernière illuminera la première et en sera le moteur. "L'amour prend patience; l'amour rend service ... L'amour ne passera jamais ..." (1 Co 13, 4 et 8). Pour réaliser cet objectif, et surtout pour le progrès spirituel de vos fidèles respectifs, il est nécessaire d'avoir des ouvriers qui sèment et qui moissonnent: des prêtres, des religieux et des religieuses. Vos communautés réduites en nombre ne permettent pas l'émergence de nombreuses vocations locales qu'il est pourtant nécessaire d'encourager. Par ailleurs, la difficile mission des prêtres et des religieux les oblige à se déplacer pour rejoindre les différentes communautés chrétiennes disséminées sur l'ensemble du pays. Pour dépasser cette difficulté concrète et d'autres, la constitution d'une commission bilatérale avec vos Autorités est à l'étude pour permettre aussi de développer les relations et la connaissance mutuelles entre la République Islamique d'Iran et l'Eglise Catholique.

Je voudrais mentionner un autre aspect de votre quotidien. Parfois les chrétiens de vos communautés cherchent ailleurs des possibilités plus favorables pour leur vie professionnelle et pour l'éducation de leurs enfants. Ce désir légitime se rencontre chez les habitants de nombreux pays et se trouve ancré dans l'humaine condition qui cherche toujours un meilleur. Cette situation vous incite, en tant que pasteurs de votre troupeau, à aider particulièrement les fidèles qui demeurent en Iran et à les encourager à rester en contact avec les membres de leurs familles qui ont choisi un autre destin. Ceux-ci seront ainsi en mesure de maintenir leur identité et leur foi ancestrale. Le chemin qui s'ouvre devant vous est long. Il demande beaucoup de constance et de patience. L'exemple de Dieu qui est miséricordieux et patient avec son peuple sera votre modèle et vous aidera à parcourir l'espace nécessaire au dialogue.

Vos Eglises sont héritières d'une noble tradition et d'une longue présence chrétienne en Iran. Elles ont contribué, chacune à leur manière, à la vie et à l'édification du pays. Elles désirent poursuivre

leur œuvre de service en Iran en maintenant leur identité propre et en vivant librement leur foi. Dans ma prière, je n'oublie pas votre pays et les communautés catholiques présentes sur son sol et je demande à Dieu de les bénir et de les assister.

Chers frères dans l'Episcopat, je désire vous assurer de mon affection et de mon soutien. Je vous saurais gré, lorsque vous retournerez en Iran, de dire à vos prêtres, à vos religieux et à vos religieuses, ainsi qu'à tous vos fidèles, que le Pape est proche d'eux et qu'il prie pour eux. Que la tendresse maternelle de la Vierge Marie vous accompagne dans votre mission apostolique et que la Mère de Dieu présente à son divin Fils toutes les intentions, tous les soucis et toutes les joies des fidèles de vos diverses communautés! J'invoque sur vous en cette année dédiée à Saint Paul, l'Apôtre des Nations, une Bénédiction particulière.

*Discorso del Santo Padre ai Vescovi Caldei  
in visita "ad limina Apostolorum"  
(24 gennaio 2009)*

Béatitudo,

Chers Frères dans l'Episcopat,

Alors que vous accomplissez votre visite *ad limina Apostolorum*, c'est avec grande joie que je vous accueille, vous qui êtes les Pasteurs de l'Eglise chaldéenne, avec votre Patriarche, Sa Béatitudo le Cardinal Emmanuel III Delly, que je remercie pour les aimables paroles qu'il m'a adressées en votre nom. Cette visite est un moment important puisqu'elle permet de consolider les liens de foi et de communion avec l'Eglise de Rome et avec le Successeur de Pierre. Elle me donne aussi l'occasion de vous saluer très chaleureusement ainsi que, par votre intermédiaire, tous les fidèles de votre vénérable Eglise patriarcale, et de vous assurer de ma prière ardente et de ma proximité spirituelle, en ces moments difficiles que connaît encore votre région et particulièrement l'Irak.

Permettez-moi de rappeler ici avec émotion le souvenir des victimes de la violence en Irak au cours de ces dernières années. Je pense à Mgr Paul Faraj Rahho, Archevêque de Mossoul, au Père Ragheed Aziz Ganni, et à tant d'autres prêtres et fidèles de votre Eglise patriarcale. Leur sacrifice est le signe de leur amour de l'Eglise et de leur pays. Je prie Dieu pour que les hommes et les femmes épris de paix dans cette région bien-aimée mettent en commun leurs forces

pour faire cesser la violence et pour permettre ainsi à tous de vivre dans la sécurité et dans la concorde mutuelle! Dans ce contexte, c'est avec émotion que je reçois le don de la chape utilisée par Mgr Faraj Rahho dans les célébrations quotidiennes de la messe et l'étole utilisée par le Père Ragheed Aziz Ganni. Ce don parle de leur amour suprême pour le Christ et pour l'Eglise.

L'Eglise chaldéenne, dont les origines remontent aux premiers siècles de l'ère chrétienne, a une longue et vénérable tradition qui exprime son enracinement dans les régions d'Orient, où elle est présente depuis ses origines, ainsi que son apport irremplaçable à l'Eglise universelle, notamment par ses théologiens et ses maîtres spirituels. Son histoire montre aussi combien elle a toujours participé de manière active et féconde à la vie de vos nations. Aujourd'hui l'Eglise chaldéenne, qui a une place importante parmi les différentes composantes de vos pays doit poursuivre cette mission au service de leur développement humain et spirituel. Pour cela, il est nécessaire de promouvoir un haut niveau culturel des fidèles, particulièrement des jeunes. Une bonne formation dans les divers champs du savoir, aussi bien religieux que profanes, est un investissement précieux pour l'avenir.

En entretenant des relations cordiales avec les membres des autres communautés, l'Eglise chaldéenne est appelée à jouer un rôle essentiel de modération en vue de la construction d'une société nouvelle où chacun pourra vivre dans la concorde et dans le respect mutuel. Je sais que depuis toujours la cohabitation entre la communauté musulmane et la communauté chrétienne a connu des aléas. Les chrétiens, qui habitent l'Irak depuis toujours, en sont pleinement citoyens avec les droits et les devoirs de tous, sans distinction de religion. Je désire apporter mon soutien aux efforts de compréhension et de bonnes relations que vous avez choisis comme route commune pour vivre sur une même terre sacrée pour tous.

Pour accomplir sa mission, l'Eglise a besoin d'affermir ses liens de communion avec son Seigneur qui la rassemble et qui l'envoie parmi les hommes. Cette communion doit d'abord se vivre dans l'Eglise, pour que son témoignage soit crédible, ainsi que l'affirme Jésus lui-même: "Que tous, ils soient un, comme toi, Père, tu es en moi et moi en toi. Qu'ils soient un en nous, eux aussi, pour que le monde croie que tu m'as envoyé" (Jn 17, 21). Pour cela, que la Parole de Dieu soit toujours au cœur de vos projets et de votre action pastorale! C'est sur la fidélité à cette Parole que se construit l'unité entre tous les fidèles, en communion avec leurs Pasteurs. Dans cette perspective, les orienta-

tions du Concile Vatican II sur la liturgie donneront aussi à tous la possibilité d'accueillir avec toujours plus de fruits les dons faits par le Seigneur à son Eglise dans la liturgie et les sacrements.

Par ailleurs, dans votre Eglise patriarcale, l'Assemblée synodale est une richesse indéniable qui doit être un instrument privilégié pour contribuer à rendre plus solides et plus efficaces les liens de communion et vivre la charité interépiscopale. Elle est le lieu où se réalise effectivement la coresponsabilité grâce à une authentique collaboration entre ses membres et à des rencontres régulières bien préparées qui permettent d'élaborer des orientations pastorales communes. Je demande à l'Esprit-Saint de faire grandir toujours plus parmi vous l'unité et la confiance mutuelle pour que le service pastoral dont vous avez la charge se réalise pleinement pour le plus grand bien de l'Eglise et de ses membres. D'autre part, notamment en Irak, l'Eglise chaldéenne, qui est majoritaire, a une responsabilité particulière pour promouvoir la communion et l'unité du Corps mystique du Christ. Je vous encourage à poursuivre vos rencontres avec les Pasteurs des diverses Eglises *sui iuris* et aussi avec les responsables des autres Eglises chrétiennes, pour donner une impulsion à l'œcuménisme.

Dans chaque éparchie, les diverses structures pastorales, administratives et économiques prévues par le droit sont aussi pour vous des aides précieuses pour réaliser effectivement la communion au sein des communautés et favoriser les collaborations.

Parmi les urgences auxquelles vous devez faire face, se trouve la situation des fidèles affrontés à la violence quotidienne. Je salue leur courage et leur persévérance face aux épreuves et aux menaces dont ils sont l'objet, particulièrement en Irak. Le témoignage qu'ils rendent à l'Evangile est un signe éloquent de la vivacité de leur foi et de la force de leur espérance. Je vous encourage vivement à soutenir les fidèles pour surmonter les difficultés actuelles et affirmer leur présence, en faisant appel notamment aux Autorités responsables pour la reconnaissance de leurs droits humains et civils, les incitant aussi à aimer la terre de leurs ancêtres à laquelle ils demeurent profondément attachés.

Le nombre des fidèles de la diaspora n'a cessé de grandir, notamment à la suite des récents événements. Je remercie tous ceux qui, dans divers pays, participent à un accueil fraternel des personnes qui, pour un temps, ont malheureusement dû quitter l'Irak. Il serait bon que les fidèles chaldéens qui vivent en dehors des frontières nationales, maintiennent et intensifient leurs liens avec leur Patriarcat, afin qu'ils ne soient pas coupés de leur centre d'unité. Il est indispensable que les

fidèles gardent leur identité culturelle et religieuse et que les plus jeunes découvrent et apprécient la richesse du patrimoine de leur Eglise patriarcale. Dans cette perspective, l'assistance spirituelle et morale dont les fidèles répandus dans le monde ont besoin, doit être soigneusement prise en considération par les Pasteurs, en relation fraternelle avec les Evêques des Eglises locales où ils se trouvent. Ils seront encore attentifs à ce que les futurs prêtres, formés aussi dans la diaspora, apprécient et consolident les liens avec leur Eglise patriarcale.

Je voudrais enfin saluer affectueusement les prêtres, les diacres, les séminaristes, les religieux et les religieuses et toutes les personnes qui portent avec vous le souci de l'annonce de l'Evangile. Que, sous votre conduite paternelle, tous donnent un témoignage vivant de leur unité et de la fraternité qui les rassemblent! Je connais leur attachement à l'Eglise et leur zèle apostolique. Je les invite à développer toujours plus leur attachement au Christ et à poursuivre courageusement leur engagement au service de l'Eglise et de sa mission. Soyez pour vos prêtres des pères, des frères et des amis, en apportant notamment un soin particulier à leur donner une formation initiale et permanente solide et aussi en les invitant, par votre parole et par votre exemple, à demeurer proches des personnes dans le besoin ou en difficulté, des malades, des souffrants.

Le témoignage de charité désintéressée de l'Eglise à l'égard de tous ceux qui sont dans le besoin, sans distinction d'origine ou de religion, ne peut que stimuler l'expression de la solidarité de toutes les personnes de bonne volonté. Aussi, est-il important de développer les œuvres de charité, afin que le plus grand nombre de fidèles puisse s'engager concrètement dans le service des plus pauvres. Je sais qu'en Irak, malgré les terribles moments que vous avez traversés et que vous vivez encore, se sont développées de petites œuvres d'une extraordinaire charité, qui font honneur à Dieu, à l'Eglise et au peuple irakien.

Béatitude, chers Frères dans l'Episcopat, je vous souhaite de poursuivre avec courage et espérance votre mission au service du peuple de Dieu dont vous avez reçu la charge. La prière et l'aide de vos frères dans la foi et de nombreux hommes de bonne volonté à travers le monde vous accompagnent pour que le visage d'amour de Dieu puisse continuer de briller sur le peuple irakien qui connaît tant de souffrances. Aux yeux du croyant, celles-ci, unies au sacrifice du Christ deviennent des éléments d'union et d'espérance. De même le sang des martyrs de cette terre est une intercession éloquente devant

Dieu. Portez à vos diocésains le salut et les encouragements affectueux du Successeur de Pierre. Confiant chacun de vous à l'intercession maternelle de la Vierge Marie, Mère de l'espérance, je vous adresse de grand cœur une particulière Bénédiction Apostolique ainsi qu'aux prêtres, aux diacres, aux personnes consacrées et à tous les fidèles de l'Eglise chaldéenne.

*Discorso del Santo Padre ai Vescovi della Russia  
in visita "ad limina Apostolorum"  
(29 gennaio 2009)*

Cari e venerati Fratelli!

Nel contesto dell'Anno Paolino, che stiamo celebrando, mi è particolarmente gradito accogliervi e con gioia vi saluto con le parole dell'Apostolo: "Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo" (1 Cor 1, 3). Siete venuti a Roma per venerare i luoghi sacri dove San Pietro e San Paolo hanno sigillato la loro esistenza al servizio del Vangelo con il martirio, ed è proprio questo il primo significato della visita ad Limina Apostolorum. Successori degli Apostoli, voi incontrate il Successore di Pietro, ponendo in luce la comunione che vi lega a lui. La comunione con il Vescovo di Roma, garante dell'unità ecclesiale, permette alle comunità affidate alle vostre cure pastorali, sebbene minoritarie, di sentirsi *cum Petro* e *sub Petro*, parte viva del Corpo di Cristo esteso su tutta la terra. L'unità, che è dono di Cristo, cresce e si sviluppa infatti nelle concrete situazioni delle varie Chiese locali. A questo riguardo, il Concilio Vaticano II ricorda che "i singoli Vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese, formate a immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica" (*Lumen gentium*, 23). A voi, Pastori della Chiesa che vive in Russia, il Successore di Pietro rinnova l'espressione della sua sollecitudine e vicinanza spirituale, con l'incoraggiamento a proseguire uniti nell'attività pastorale, beneficiando anche dell'esperienza della Chiesa universale.

Ho ascoltato con grande interesse quanto mi avete riferito circa le vostre comunità che stanno vivendo un processo di maturazione e vanno approfondendo insieme il loro "volto" di Chiesa cattolica locale. A questo tende del resto anche il vostro sforzo di inculturazione della fede. Esprimo volentieri il mio apprezzamento per l'impegno con cui curate il rilancio della partecipazione liturgica-sacramentale,

della catechesi, della formazione sacerdotale e della preparazione di un laicato maturo e responsabile, che sia fermento evangelico nelle famiglie e nella società civile. Purtroppo anche in Russia, come in altre parti del mondo, si registra la crisi della famiglia e il conseguente calo demografico, insieme con le altre problematiche che assillano la società contemporanea. Come è noto, tali problematiche preoccupano anche le Autorità statali, con le quali è perciò opportuno proseguire la collaborazione per il bene di tutti. In questo contesto giustamente la vostra attenzione si dirige specialmente ai giovani, ai quali la comunità cattolica russa, fedele alla “memoria” dei propri testimoni e martiri ed utilizzando opportuni strumenti e linguaggi, è chiamata a trasmettere inalterato il patrimonio di santità e di fedeltà a Cristo, e i valori umani e spirituali che sono alla base di un’efficace promozione umana ed evangelica.

Cari Fratelli nell’Episcopato, poiché non sono poche le preoccupazioni con cui vi dovete quotidianamente misurare, vi esorto a non scoraggiarvi se vi paiono talora modeste le realtà ecclesiali, e i risultati pastorali che ottenete non sembrano confacenti agli sforzi dispiegati. Alimentate, piuttosto, in voi e nei vostri collaboratori un autentico spirito di fede, con la consapevolezza tutta evangelica che Gesù Cristo non mancherà di rendere fecondo, con la grazia del suo Spirito, il vostro ministero per la gloria del Padre, secondo tempi e modalità che solo Lui conosce. Proseguite nel promuovere e nel curare, con costante impegno e attenzione, le vocazioni sacerdotali e religiose: quella delle vocazioni è una pastorale particolarmente necessaria in questo nostro tempo. Abbiate cura di formare presbiteri con la stessa sollecitudine di san Paolo verso il suo discepolo Timoteo, perché siano autentici “uomini di Dio” (cfr 1 Tm 6, 11). Per loro siate padri e modelli nel servizio ai fratelli; incoraggiate la loro fraternità e amicizia e collaborazione; sosteneteli nella formazione permanente dottrinale e spirituale. Pregate per i sacerdoti e insieme con loro, sapendo che soltanto chi vive di Cristo e in Cristo può esserne fedele ministro e testimone. Ugualmente, abbiate a cuore la formazione delle persone consacrate e la crescita spirituale dei fedeli laici, affinché sentano la loro vita come una risposta alla chiamata universale alla santità, che deve esprimersi in una coerente testimonianza evangelica in ogni circostanza quotidiana.

Voi vivete in un contesto ecclesiale particolare, cioè in un Paese contrassegnato nella maggioranza della sua popolazione da una millenaria tradizione ortodossa con un ricco patrimonio religioso e culturale. È essenziale tener conto della necessità di un rinnovato impegno nel

dialogo con i nostri fratelli e sorelle ortodossi; sappiamo che questo dialogo, nonostante i progressi compiuti, conosce ancora alcune difficoltà. In questi giorni mi sento spiritualmente vicino ai cari fratelli e sorelle della Chiesa Ortodossa Russa, che gioiscono per l'elezione del Metropolita Kirill a nuovo Patriarca di Mosca e di tutte le Russie: a lui porgo i miei auguri più cordiali per il delicato compito ecclesiale che gli è stato affidato. Chiedo al Signore di confermarci tutti nell'impegno di camminare insieme sulla via della riconciliazione e dell'amore fraterno.

La vostra presenza in Russia sia un richiamo e uno stimolo al dialogo anche personale. Se nei vari incontri non si riesce sempre ad affrontare questioni di fondo, tuttavia tali contatti contribuiscono a una migliore conoscenza reciproca, grazie alla quale è possibile collaborare insieme in ambiti di comune interesse per l'educazione delle nuove generazioni. È importante che i cristiani affrontino uniti le grandi sfide culturali ed etiche del momento presente, concernenti la dignità della persona umana e i suoi diritti inalienabili, la difesa della vita in ogni sua fase, la tutela della famiglia e altre urgenti questioni economiche e sociali.

Cari Fratelli, lodo il Signore e vi sono profondamente grato per il bene che compite, svolgendo il vostro ministero episcopale in piena fedeltà al Magistero. Vi assicuro un quotidiano ricordo nella preghiera. Attraverso di voi giunga il mio ringraziamento ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose e ai laici, che con voi collaborano al servizio di Cristo e del suo Vangelo. Invoco la materna intercessione della beata Vergine Maria e degli Apostoli Pietro e Paolo su di voi e sui vostri programmi apostolici, e di cuore imparto una speciale Benedizione Apostolica a ciascuno di voi, estendendola con affetto ai sacerdoti, ai religiosi e religiose e all'intera comunità cattolica che rende testimonianza a Cristo tra le popolazioni della Federazione Russa.

*Discorso del Santo Padre ai Vescovi della Turchia  
in visita "ad limina Apostolorum"  
(2 febbraio 2009)*

Chers Frères dans l'Épiscopat et dans le Sacerdoce,  
Je suis heureux de vous recevoir ce matin, alors que vous accomplissez votre pèlerinage sur les tombeaux des Apôtres Pierre et Paul, signe éloquent de votre communion avec le Successeur de Pierre. Je

remercie le Président de votre Conférence épiscopale, Mgr Luigi Padovese, Vicaire Apostolique d'Anatolie, pour les aimables paroles qu'il m'a adressées en votre nom. A travers votre présence, ce sont vos communautés aux multiples visages qui viennent aussi à la rencontre de l'Eglise de Rome, manifestant ainsi l'unité profonde qui les rassemble. A votre retour chez vous, saluez affectueusement en mon nom les prêtres, les religieux et les religieuses et tous les fidèles de vos diocèses. Dites-leur que le Pape, dans le souvenir toujours présent à son cœur de son pèlerinage en Turquie, demeure proche de chacun d'eux, de leurs préoccupations et de leurs espérances.

Votre visite, qui se déroule providentiellement en cette année consacrée à Saint Paul, prend une importance particulière pour vous qui êtes les Pasteurs de l'Eglise Catholique en Turquie, cette terre où est né l'Apôtre des Nations et où il a fondé plusieurs communautés. Comme je l'ai déclaré dans la Basilique où se trouve sa tombe, j'ai voulu promulguer cette année paulinienne "pour écouter et pour apprendre à présent de lui, qui est notre maître, 'la foi et la vérité', dans lesquelles sont enracinées les raisons de l'unité parmi les disciples du Christ" (Basilique Saint-Paul Hors-les-Murs, 28 juin 2008). Je sais que dans votre pays, vous avez voulu donner un éclat particulier à cette année jubilaire et que de nombreux pèlerins visitent les lieux chers à la tradition chrétienne. Je souhaite que l'accès à ces lieux significatifs pour la foi chrétienne, ainsi que la célébration du culte, soient toujours mieux facilités aux pèlerins. Par ailleurs, je me réjouis vivement de la dimension œcuménique qui a été donnée à cette année paulinienne, manifestant ainsi l'importance de cette initiative pour les autres Eglises et communautés chrétiennes. Puisse cette année permettre de nouveaux progrès sur le chemin vers l'unité de tous les chrétiens! L'existence de vos Eglises locales, dans toute leur diversité, se situe dans le prolongement d'une riche histoire marquée par le développement des premières communautés chrétiennes. Tant de noms, si chers aux disciples du Christ, demeurent attachés à votre terre, depuis saint Jean, saint Ignace d'Antioche, saint Polycarpe de Smyrne et tant d'autres illustres Pères de l'Eglise, sans oublier le Concile d'Ephèse où la Vierge Marie fut proclamée «Théotokos». Plus récemment, le Pape Benoît XV et le bienheureux Jean XXIII ont aussi marqué la vie de la nation et de l'Eglise en Turquie. Et je voudrais encore faire mémoire de tous les chrétiens, prêtres et laïcs, qui ont témoigné de la charité du Christ, parfois jusqu'au don suprême de leur vie, comme le Père Andrea Santoro. Que cette histoire prestigieuse soit pour vos communautés, dont je connais la vigueur de la foi et l'abnégation dans les épreuves,

non seulement le souvenir d'un passé glorieux, mais un encouragement à poursuivre généreusement sur la voie tracée, en témoignant parmi leurs frères de l'amour de Dieu pour tout homme.

Chers Frères, les Conciles de Nicée et de Constantinople ont donné au Credo son expression définitive. Que ce soit pour vous et pour vos fidèles, une incitation pressante à approfondir la foi de l'Eglise et à vivre avec toujours plus d'ardeur de l'espérance qui en découle. Le peuple de Dieu trouvera un soutien efficace à sa foi et à son espérance dans une authentique communion ecclésiale. En effet, «l'Eglise est une communion structurée, qui se réalise dans la coordination des divers charismes, ministères et services, et est ordonnée à l'obtention du but commun qui est le salut» (*Pastores gregis*, 44), et les évêques sont les premiers responsables de la réalisation concrète de cette unité. La profonde communion qui doit régner entre eux, dans la diversité des rites, s'exprime notamment par une réelle fraternité et une collaboration mutuelle qui leur permet d'accomplir leur ministère dans un esprit collégial et de renforcer l'unité du Corps du Christ.

Cette unité trouve une source vitale dans la Parole de Dieu, dont le récent Synode des Evêques a remis en lumière l'importance dans la vie et dans la mission de l'Eglise. Je vous invite donc à former les fidèles de vos diocèses, afin que la Sainte Ecriture ne soit pas une Parole du passé, mais qu'elle éclaire leur existence et leur ouvre un authentique accès à Dieu. Dans ce contexte, il m'est agréable de rappeler que la méditation de la Parole de Dieu par le Patriarche Œcuménique de Constantinople, Bartholomeo 1<sup>er</sup>, a été un moment important de cette Assemblée synodale.

Permettez-moi aussi de saluer les prêtres et les religieux qui collaborent avec vous pour l'annonce de l'Evangile. Venant pour un grand nombre d'autres pays, leur tâche est souvent éprouvante. Je les encourage à être toujours mieux insérés dans les réalités de vos Eglises locales, afin de pouvoir donner à tous les membres de la communauté catholique l'attention pastorale nécessaire, sans oublier les personnes les plus faibles et les plus isolées. Le petit nombre de prêtres, souvent insuffisant pour l'étendue du travail, ne peut que vous inciter à développer une vigoureuse pastorale des vocations.

La pastorale des jeunes est l'une de vos préoccupations majeures. Il est en effet important qu'ils puissent acquérir une formation chrétienne qui les aide à consolider leur foi et à la vivre dans un contexte souvent difficile. Dans la même perspective, la formation des laïcs doit aussi leur permettre d'assumer avec compétence et effi-

cacité les responsabilités qui leur sont demandées au sein de l'Église.

La communauté chrétienne de votre pays vit dans une nation régie par une Constitution qui affirme la laïcité de l'État, mais dont la plus grande partie des habitants est musulmane. Il est donc très important que chrétiens et musulmans puissent s'engager ensemble pour l'homme, pour la vie, ainsi que pour la paix et la justice. Par ailleurs, la distinction entre la sphère civile et la sphère religieuse est certainement une valeur qui doit être protégée. Toutefois, dans ce cadre, il revient à l'État d'assurer de manière effective aux citoyens et aux communautés religieuses la liberté de culte et la liberté religieuse, rendant inacceptable toute violence à l'égard des croyants, quelle qu'en soit la religion. Dans ce contexte, je connais votre désir et votre disponibilité pour un dialogue sincère avec les Autorités, afin de trouver une solution aux différents problèmes qui se posent à vos communautés, dont celui de la reconnaissance juridique de l'Église Catholique et de ses biens. Une telle reconnaissance ne peut qu'avoir des conséquences positives pour tous. Il est à souhaiter que des contacts permanents puissent être établis, par exemple par l'intermédiaire d'une Commission bilatérale, pour étudier les questions qui ne sont pas encore résolues.

Chers Frères, au terme de notre rencontre, je voudrais vous redire ces paroles d'espérance adressées aux Églises d'Ephèse et de Smyrne dans le livre de l'Apocalypse: «Tu ne manques pas de persévérance, car tu as beaucoup supporté pour mon nom, sans jamais te lasser. ... Sois sans aucune crainte pour ce que tu vas souffrir. ... Sois fidèle jusqu'à la mort et je te donnerai la couronne de la vie» (Ap 2, 3.10). Que l'intercession de Saint Paul et de la Théotokos, vous donne de vivre dans cette espérance qui nous vient du Christ Ressuscité et vivant parmi nous. De grand cœur, je vous adresse une affectueuse Bénédiction Apostolique, ainsi qu'aux prêtres, aux religieux et aux religieuses, et à tous les fidèles de vos diocèses.

*Udienza per i membri della "Papal Foundation"  
(Sala Clementina, 2 maggio 2009)*

Caro Cardinale Keeler,  
Cari Fratelli Vescovi,  
Cari Fratelli e Sorelle in Cristo,

È per me un grande piacere avere l'opportunità di salutare ancora una volta voi membri della Papal Foundation in occasione della

vostra visita annuale a Roma. In questo Anno Paolino vi accolgo con le parole dell'Apostolo dei Gentili, "grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo" (Rm 1, 7).

San Paolo ci ricorda come l'intera umanità aneli alla grazia della pace di Dio. Il mondo attuale ha davvero bisogno della sua pace, specialmente mentre affronta le tragedie della guerra, della divisione, della povertà e della disperazione. Tra qualche giorno avrò il privilegio di visitare la Terra Santa. Andrò come pellegrino di pace. Come ben sapete, per oltre sessant'anni questa regione – la terra che ha visto la nascita, la morte e la risurrezione di nostro Signore, un luogo sacro per le tre grandi religioni monoteistiche del mondo – è stata martoriata dalla violenza e dall'ingiustizia. Ciò ha portato a un clima generale di diffidenza, incertezza e paura, spesso opponendo vicino a vicino, fratello a fratello. Mentre mi preparo per questo significativo viaggio, vi chiedo in modo speciale di unirvi a me nella preghiera per tutti i popoli della Terra Santa e della regione. Possano essi ricevere i doni della riconciliazione, della speranza e della pace!

Quest'anno il nostro incontro avviene in un tempo in cui il mondo intero è alle prese con una situazione economica molto preoccupante. In momenti simili, è forte la tentazione di ignorare coloro che non hanno voce e pensare solo alle proprie difficoltà. Come cristiani, però, siamo consapevoli che, specialmente quando i tempi sono difficili, dobbiamo impegnarci più a fondo per far sì che il messaggio consolatore del Signore venga udito. Invece di chiuderci in noi stessi dobbiamo continuare a essere fari di speranza, di forza e di sostegno per gli altri, specialmente per quelli che non hanno nessun altro che si prenda cura di loro o li assista. Per questo sono lieto che siate qui oggi. Voi siete un esempio di uomini e donne, buoni cristiani che continuano ad affrontare le sfide che ci si presentano con coraggio e fiducia. Infatti, la Papal Foundation stessa, attraverso la generosità di tante persone, consente di prestare una preziosa assistenza in nome di Cristo e della sua Chiesa. Vi sono molto grato per il vostro sacrificio e la vostra dedizione: attraverso il vostro sostegno, il messaggio pasquale di gioia, speranza, riconciliazione e pace viene proclamato in maniera più ampia.

Affidando tutti voi all'amorevole intercessione della Beata Vergine Maria, colei che rimane sempre in mezzo a noi come nostra Madre, la Madre della Speranza (cfr *Spe salvi*, 50), di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a voi e alla vostre famiglie come pegno di gioia e di pace nel Salvatore Risorto.

## PROVVISTE

*Ucraini*

Il 14 gennaio il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'eparchia di Santa María del Patrocinio en Buenos Aires degli Ucraini (Argentina) il Rev.do Sviatoslav Shevchuk, del clero dell'Arcieparchia di Lviv degli Ucraini (Ucraina), Rettore del Seminario Maggiore della medesima Arcieparchia, assegnandogli la sede titolare di Castra di Galba.

Il 19 gennaio il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli Ucraini di rito bizantino residenti in Italia e Spagna S.E. Mons. Dionisio Lachovicz, O.S.B.M., Vescovo titolare di Egnazia e Vescovo di Curia di Kyiv-Halyč.

Il 17 marzo Sua Beatitudine il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, ha trasferito con il consenso del Sinodo della Chiesa greco-cattolica Ucraina, e in conformità al can. 85 § 2, 2° del CCEO, S.E. Mons. Wasyl Ihor Medwit, O.S.B.M., Vescovo tit. di Adriane, dall'ufficio di Vescovo di Curia dell'Arcivescovato Maggiore di Kyiv-Halyč a quello di Vescovo Ausiliare dell'Esarcato Arcivescovile di Donetsk-Kharkiv (Ucraina).

Il 16 aprile il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica-Ucraina del Rev.do Padre Yosyf Milan, M.S.U., Parroco della Cattedrale della Risurrezione del Signore, a Vescovo Ausiliare dell'Arcieparchia di Kyiv (Ucraina), assegnandogli la sede titolare di Drusiliana.

Il 2 giugno il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico "sede vacante" dell'Esarcato Apostolico per i fedeli Ucraini di rito bizantino residenti in Gran Bretagna S.E. Mons. Hlib Lonchyna, M.S.U., Vescovo tit. di Baretta, e Vescovo di Curia dell'Arcivescovato Maggiore di Kyiv-Halyč (Ucraina).

Il 29 luglio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'eparchia di Saint Josaphat in Parma degli Ucraini (U.S.A.), presentata da S.E. Mons. Robert Michail Moskal, in conformità al can. 210 § 1 del CCEO. Lo stesso giorno il Papa ha nominato Amministratore Apostolico "sede vacante" di Saint Josaphat in Parma degli Ucraini (U.S.A.) S.E. Mons. John Bura, Vescovo titolare di Limisa e Ausiliare dell'Arcieparchia di Philadelphia degli Ucraini (U.S.A.).

*Bizantini dell'Eparchia di Križevci*

Il 25 maggio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'eparchia di Križevci per i fedeli di rito bizantino (Croazia), presentata da S.E. Mons. Slavomir Miklovič in conformità al can. 210 § 1 del CCEO.

Lo stesso giorno, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Križevci per i fedeli di rito bizantino il Rev.do Nikola Kekič, Rettore del Seminario greco-cattolico di Zagabria e Parroco della Concattedrale dei Santi Cirillo e Metodio.

*Siro – Malabaresi*

Il 14 agosto il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'eparchia di Bijnor dei Siro-Malabaresi (India) presentata da S.E. Mons. Gratian Mundadan, C.M.I., in conformità al can. 210 §§ 1-2 del CCEO. Il Papa ha nominato Vescovo di Bijnor dei Siro-Malabaresi il Rev.do P. John Vadakel, C.M.I., al presente Proto-sincello della medesima eparchia.

*Latini in Egitto*

Il 1° settembre il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Vicario Apostolico di Alessandria di Egitto (Egitto) il Rev.do P. Adel Zaky, O.F.M., finora Parroco a Boulacco (Il Cairo) e Segretario dell'Assemblea dei Gerarchi Cattolici in Egitto, assegnandogli la sede titolare Vescovile di Flumenzer.

*Caldei*

Il 13 novembre il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa caldea del Rev.do Sacerdote Emil Shimoun Nona, del clero eparchiale di Alqosh, ad Arcivescovo di Mossul dei Caldei (Iraq), Proto-sincello dell'Arcieparchia di Alqosh e professore di Antropologia al "Babel College".

## ALTRE NOMINE

Il 28 febbraio il Santo Padre ha nominato Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Arcivescovo titolare di Eclano, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Succede all'Em.mo Card. Renato Raffaele Martino, che ha presentato la rinuncia all'incarico per raggiunti limiti d'età.

Il 7 marzo il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per le Chiese Orientali: Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, e gli Ecc.mi Monsignori Ján Babjak, S.I., Arcivescovo Metropolita di Prešov dei cattolici di rito bizantino, Berhaneyesus Demerew Souraphiel, C.M., Arcivescovo Metropolita di Addis Abeba, Basil Myron Schott, O.F.M., Arcivescovo Metropolita di Pittsburgh dei Bizantini.

Il 7 aprile il Santo Padre ha nominato Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali il Rev.do P. Cyril Vasil', S.I., Rettore del Pontificio Istituto Orientale, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Tolemaide di Libia, con dignità di Arcivescovo.

Il 15 aprile il Santo Padre ha nominato Consultori della Congregazione per le Chiese Orientali S.E. Mons. Christo Proykov, Esarca Apostolico di Sofia per i cattolici di rito bizantino-slavo residenti in Bulgaria e Presidente della Conferenza Episcopale di Bulgaria, e il Rev.do Arciprete Mitrato Vasyl Hovera, Delegato del suddetto Dicastero per i greco-cattolici in Asia Orientale.

Il 13 giugno il Santo Padre ha nominato Vescovo di Sandomierz (Polonia) il Rev.do Mons. Krzysztof Nitkiewicz, del clero dell'arcidiocesi di Białystok, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il 19 giugno il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali il Rev.do Mons. Maurizio Malvestiti, Capo Ufficio nel medesimo Dicastero.

Il 16 luglio il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Libano il Rev.do Mons. Gabriele Giordano Caccia, Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Sepino, con dignità di Arcivescovo. Lo stesso giorno il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Grecia S.E. Mons. Luigi Gatti, Arcivescovo titolare di Santa Giusta, finora Nunzio Apostolico in Libano.

Il 2 dicembre Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Kuwait, Bahrein e Qatar, e Delegato Apostolico nella Penisola Arabica il Rev.do Mons. Petar Rajič, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Sarsenterum, con dignità di Arcivescovo.

Il 18 dicembre il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio nella Congregazione per le Chiese Orientali il Rev.do Mons. Arnaud Bérard.

Il 22 dicembre il Santo Padre ha nominato Membro della Congregazione delle Cause dei Santi S.E. Mons. Edmond Farhat,

Arcivescovo titolare di Biblo, Nunzio Apostolico.

Lo stesso giorno il Santo Padre ha nominato Consultore della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi il Rev.do P. Samir Khalil Samir, S.I., Professore di Storia della Cultura Araba e di Islamologia presso l'Università "St Joseph" di Beyrouth (Libano).

### *Altri Atti Pontifici*

Il 3 luglio 2009 Benedetto XVI, ha ricevuto in Udienza privata S.E. Mons. Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'Udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante un miracolo, attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio Maria Alfonsina Danil Ghattas (al secolo: Sultaneh Maria), Fondatrice della Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Rosario di Gerusalemme, nata a Gerusalemme il 4 ottobre 1843 e morta ad Ain Karem il 25 marzo 1927.

### *Nomina degli inviati speciali alle celebrazioni conclusive dell'Anno Paolino (Città del Vaticano, 20 giugno 2009)*

In occasione della chiusura dell'Anno dedicato all'Apostolo San Paolo, che si è tenuta contemporaneamente il 29 giugno 2009 nei diversi "luoghi paolini", il Santo Padre ha nominato sette Em.mi Cardinali in qualità di Inviati Speciali alle rispettive celebrazioni:

– in Terra Santa

il Card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani;

– a Malta

il Card. Ennio Antonelli, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia;

– a Cipro

il Card. Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace;

- in Turchia  
il Card. Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio  
per il Dialogo Interreligioso;
- in Grecia  
il Card. Jozef Tomko, Prefetto emerito della Congregazione per  
l'Evangelizzazione dei Popoli;
- in Siria  
il Card. Antonio María Rouco Varela, Arcivescovo di Madrid;
- in Libano  
il Card. André Vingt-trois, Arcivescovo di Parigi.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di Sua Em. il Card. Prefetto



## VISITA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (3 - 9 febbraio 2009)

Incoraggiare le iniziative di sostegno alle Chiese Orientali negli Stati Uniti, è questo lo scopo della visita compiuta dal Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, l'Em.mo Cardinale Leonardo Sandri, a New York e le isole Bermuda dal 3 al 9 febbraio 2009.

Prima tappa è stata New York, dove il Cardinale Prefetto ha incontrato i dirigenti e i collaboratori della "Catholic Near East Welfare Association" (CNEWA), l'organizzazione cattolica che sostiene il lavoro della Congregazione per le Chiese Orientali. Il Segretario Generale della CNEWA, Mons. Robert I. Stern, ha ringraziato il Porporato per l'impegno del Dicastero in favore dei cristiani orientali nel Medio Oriente e nella diaspora.

Accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti, Capo-Ufficio della Congregazione, il Cardinale ha avuto occasione di incontrare alcuni Vescovi delle Chiese Orientali cattoliche residenti negli Stati Uniti, incoraggiandoli a continuare il loro importante ministero. Hanno partecipato all'incontro con il Cardinale Prefetto il neoeletto Patriarca di Antiochia dei Siri, S.B. Ignazio Youssef III Younan, già Vescovo Siro-Cattolico di Newark, il Vescovo dell'eparchia ucraina di Stamford, S.E. Mons. Patrick Chomnycky e il Vescovo emerito S.E. Mons. Basil H. Losten, il Vescovo maronita di "Saint Maron of Brooklyn", S.E. Mons. Gregory J. Mansour, e il Vescovo dell'eparchia "Our Lady of Nareg in New York", S.E. Mons. Manuel Batakian. Erano presenti anche l'Em.mo Cardinale William H. Keeler, Arcivescovo emerito di Baltimora, ed alcuni Rappresentanti della Chiesa ortodossa russa, armena e assira.

Infine il Cardinale Sandri ha avuto occasione di intrattenersi con l'Arcivescovo di New York, l'Em.mo Card. Edward Egan, e con il Rappresentante della Santa Sede presso le Nazioni Unite a New York, l'Arcivescovo Celestino Migliore.

Il viaggio si è concluso nelle isole Bermuda dove il Porporato ha partecipato al *summit* annuale di "Legatus", un'associazione di laici cattolici, tenutosi dal 7 al 9 febbraio. Nella prolusione sul tema "La Congregazione per le Chiese Orientali e il Ministero Petrino", il Cardinale Sandri ha chiesto, di "continuare ad accogliere coloro che sono costretti a lasciare la madrepatria, e a collaborare perché ricevano degne condizioni di vita e mantengano vive le radici cristiane." Riprendendo le parole del Santo Padre, il Cardinale Prefetto ha riba-

dito che dobbiamo fare tutto il possibile anche a livello internazionale perché “le Chiese e i discepoli del Signore possano rimanere là dove li ha posti la Divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del cristianesimo” (cfr Benedetto XVI in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, *L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2007, p. 6).

Il Cardinale Sandri ha tenuto l'omelia durante la liturgia maronita officiata dal Vescovo Gregory Mansour, incoraggiando i membri di “Legatus” a dare testimonianza dell'amore e della grazia di Dio. L'associazione “Legatus” è stata fondata nel 1987 dall'imprenditore americano Thomas S. Monaghan. Il suo scopo è di aiutare a “essere testimone della fede nella vita personale, professionale ed economica”.

*Discorso al summit di “Legatus”  
(Isole Bermuda, 6 febbraio 2009)*

Cari amici di “Legatus”,

Rinnovo il mio saluto ed augurio a tutti voi.

Porto nel cuore un vivo ricordo della Divina Liturgia in rito maronita, presieduta da Mons. Gregory Mansour, che oggi abbiamo condiviso e nella quale ho presentato al Signore la mia preghiera perché queste giornate siano spiritualmente molto proficue.

Vi ringrazio per la testimonianza che ricevo da voi laici e dalle vostre famiglie: una testimonianza di fedeltà al Signore, che percepisco nell'impegno spirituale di questi giorni, nell'attività della vostra associazione che sto conoscendo più profondamente, sempre improntata al rispetto e alla cordiale disponibilità verso i pastori della Chiesa.

Vi ringrazio per la testimonianza di attaccamento alla Persona e al Ministero del Papa, il Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Padre universale.

Del resto ben sappiamo che si deve ad un incontro del vostro fondatore con il Papa la percezione di impegno apostolico al quale la grazia di Dio ha dato lo sviluppo che Legatus ha raggiunto. Rendiamo grazie al Signore e preghiamo perché quel seme continui a far maturare un raccolto buono. Legatus, dunque, è particolarmente debitore per le sue origini al Successore di Pietro. Del resto il nome stesso è consono a queste origini: è proprio il Papa ad essere “legatus

Christi". Il Concilio Ecumenico Vaticano II usa l'espressione una volta sola anche per i Vescovi, i quali sono successori degli apostoli e fanno parte di un corpo episcopale. Ma il capo del collegio episcopale è il Romano Pontefice.

La nostra devozione al Papa è espressione della nostra fede in Cristo e nella Chiesa.

So che ne siete tutti fieri. Con Pietro, il garante della fede apostolica, noi ripetiamo al Signore Gesù: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"! Solo Tu, Signore Gesù! E sempre con fede immensamente riconoscente risentiamo le parole di Cristo: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Solo su quella pietra il Signore edifica!

Rendiamo grazie al Signore e facciamoci apostoli anche noi dell'unità della Chiesa attorno al Vicario-Legatus Christi, perché tutti i battezzati possano beneficiare del carisma di unità nella fede e nell'amore affidato dal Signore a Pietro e ai suoi Successori, i quali con la Chiesa di Roma detengono la presidenza universale della carità ecclesiale.

Oriente e Occidente conoscono questa responsabilità del Vescovo di Roma. Essa è esaltata nella Basilica di San Pietro in Vaticano oltre l'altare della Confessione. Il genio artistico e religioso di Bernini eleva la Cattedra di Pietro e la sovrasta con la teoria stupenda di angeli che attorniano lo Spirito Santo. Ma a reggere la Cattedra della verità e dell'unità nell'amore sono due padri latini (Ambrogio e Agostino) e due orientali (Atanasio e Giovanni Crisostomo). Dal luogo più caro alla comunità cattolica è così richiamato il desiderio che Cristo ha espresso nella sua preghiera sacerdotale a Dio Padre: "Ut unum sint" (Gv 17, 21).

Ho esordito con queste parole perché il tema che mi è stato affidato è il rapporto della nostra Congregazione col ministero petrino.

Si può ben comprendere come tale rapporto sia strettissimo. È costitutivo perché furono i Romani Pontefici ad aprire prima una sezione orientale in seno al dicastero di Propaganda Fide e poi ad erigerne uno autonomo: la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, divenuta, in seguito alla maturazione ecclesiologica del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Congregazione per le Chiese Orientali.

Lo ha ricordato Papa Benedetto XVI che si è recato in visita alla nostra Congregazione sita a Roma nel palazzo di Bramante, in via Conciliazione 34, in quella che fu la casa del grande pittore Raffael-

lo. Era il 9 giugno 2007 e si volevano ricordare i 90 anni della fondazione del nostro dicastero. Disse il Papa:

«Il mio primo pensiero va a Papa Benedetto XV, di felice memoria, che istituì la “Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale”, novant’anni or sono. Il beato Pio IX aveva costituito in seno a Propaganda Fide la “Sezione Orientale”. Tuttavia, per “fugare il timore che gli orientali non fossero tenuti nella dovuta considerazione dai Romani Pontefici”, Papa Benedetto XV volle il nuovo dicastero, del tutto autonomo, disponendo quanto necessario per il suo migliore funzionamento. E ne assunse egli stesso il governo. Come attesta il Motu Proprio *Dei providentis*, egli desiderava manifestare chiaramente che “in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen” (AAS 9, 1917, pp. 529-531)».

Il rapporto rimane tuttora permanente e diretto perché la Congregazione è espressione della sollecitudine del Vescovo di Roma verso le Chiese Orientali Cattoliche. Siamo i suoi diretti collaboratori: le direttive sono le sue; sue le decisioni di orientamento per il lavoro del dicastero; suoi i provvedimenti per la vita delle Chiese al cui servizio noi siamo. Il sostegno dato alle Chiese, secondo le rispettive tradizioni, ad ogni livello della vita ecclesiale è sempre operato in stretta comunione col Sommo Pontefice secondo la legislazione orientale raccolta nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali e nei documenti della Santa Sede che regolano la vita della Curia Romana, particolarmente la costituzione apostolica *Pastor Bonus*. È il Papa a concedere la comunione ecclesiastica ai Patriarchi e l’augusto assenso ai nuovi Vescovi canonicamente eletti dai Sinodi. È il Papa a nominare i Presuli orientali per le arcieparchie e le eparchie (corrispondenti alle arcidiocesi e diocesi) poste fuori dai territori storici dei Patriarcati o degli Arcivescovati Maggiori Orientali. La Congregazione riceve dal Papa facoltà ordinarie e straordinarie ben definite ed ha una competenza territoriale (Egitto, Eritrea ed Etiopia del nord, Bulgaria, Cipro, Grecia, Israele e Territori di Autonomia Palestinese, Iran, Iraq, Libano, Siria, Giordania, Turchia: in questi paesi la competenza della nostra Congregazione è anche sui latini e non solo sui fedeli di rito orientale). Nel mondo intero, poi, la sua competenza è su tutti i fedeli appartenenti alle 22 Chiese cosiddette “*sui iuris*” perché regolate dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Tra i provvedimenti più recenti e più rile-

vanti del compianto Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI vorrei solo citare l'elevazione nel 2005 della Chiesa siro-malankarese e della Chiesa romeno-cattolica unita con Roma al grado di Arcivescovo Maggiore.

Ma vorrei offrirvi un altro passaggio del discorso del Papa del 9 giugno 2007, che ritengo illuminante per conoscere il nostro dicastero:

“Ribadisco l'irreversibilità della scelta ecumenica e l'inderogabilità dell'incontro a livello interreligioso. Elogio la più corretta applicazione della collegialità sinodale, e la verifica puntuale di quello sviluppo ecclesiale suscitato dalla ritrovata libertà religiosa. La priorità della formazione sta molto a cuore al Papa, come pure l'aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale, e la valorizzazione della pastorale della cultura e della carità. Dovrà continuare e anzi crescere quel movimento di carità che, per mandato del Papa, la Congregazione segue affinché in modo ordinato ed equo la Terra Santa e le altre regioni orientali ricevano il necessario sostegno spirituale e materiale per far fronte alla vita ecclesiale ordinaria e a particolari necessità. Uno sforzo intelligente è, infine, richiesto anche per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le provate comunità delle migliori risorse, al fine di garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'indispensabile legame con la propria tradizione religiosa”. (L'Osservatore Romano, 10 giugno 2007, p. 6)

In questo compito la nostra Congregazione è affiancata dal Pontificio Istituto Orientale, fondato anch'esso nel 1917, quale punto di riferimento indispensabile per la conoscenza dell'Oriente cristiano e per la formazione dei futuri candidati agli ordini sacri e di laici preparati. L'evangelizzazione e l'animazione cristiana del mondo della cultura non devono mancare, infatti, del necessario apporto delle tradizioni orientali.

Cari amici, forse sorge in noi la domanda: perché le Chiese orientali trovano nel Vescovo di Roma questa considerazione? Perché esse hanno voluto rimanere fedeli al patrimonio dell'Oriente cristiano ma nello stesso tempo beneficiare del carisma di unità proprio del Successore di Pietro. Non raramente hanno pagato questa duplice fedeltà col martirio. Anche in epoca recente.

Sono un esempio per tutta la Chiesa nel perseguimento dell'unità e meritano il sostegno di tutti i cattolici. Ma sono, soprattutto, un dono quali *testimoni viventi* di “ciò che era fin da principio” (I Gv 1,

1), di ciò che gli apostoli hanno udito, veduto, contemplato e toccato, ossia “il Verbo della vita” (ibid.).

Esse recano in sé il sigillo delle origini cristiane, senza le quali l'intera Chiesa non ha futuro (cfr Benedetto XVI in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, *L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2007, p. 6). È una impronta scolpita dallo Spirito Santo nella loro più intima realtà fin da quando hanno accolto nei sublimi riti e nell'eucologia “il primo annuncio evangelico, i bagliori della Pasqua, il fuoco mai spento della prima Pentecoste” (ibid.), conservando la lingua stessa di Cristo, della Madre del Signore e dei Santi Apostoli, le parole e i segni che i primi discepoli appresero dal Crocifisso Risorto. Esse sono radicate nella sorgiva esperienza pasquale e ci offrono la viva eredità apostolica, così come è stata ricevuta e trasmessa dai padri, dai dottori, dai mistici e dai monaci santi, e dai Concili dell'antichità cristiana.

È questa la ricchezza insita nella liturgia, nella spiritualità e nella disciplina delle insigni tradizioni orientali. E costituisce un beneficio incalcolabile per tutte le Chiese e Comunità ecclesiali, come per la grande famiglia delle religioni, delle culture, dei popoli e delle nazioni della terra.

È perciò un imperativo ecclesiale, dal quale la Chiesa latina non potrà mai esimersi, la frequentazione cordiale del patrimonio dell'Oriente cristiano. Poiché la venerabile e antica tradizione delle Chiese orientali è parte integrante del patrimonio indiviso della Chiesa di Cristo (cfr *Unitatis Redintegratio*, 17), Papa Giovanni Paolo II, venuto dall'Oriente, esortava a conoscerla, affermando: “È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme al Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa” (*Oriente Lumen*, 1).

Cari membri di “Legatus”, la considerazione per le Chiese orientali deve aprirci alla preghiera perché in Oriente torni presto la pace. La Terra Santa, l'Iraq, il Libano ed altre regioni del Medio Oriente attendono con preoccupazione e speranza una giusta e stabile pace.

È l'assenza di pace ad alimentare il fenomeno migratorio, che gravemente affligge i cristiani d'Oriente. Vi chiedo di continuare ad accogliere coloro che sono costretti a lasciare la madrepatria, e a collaborare perché ricevano degne condizioni di vita e mantengano vive le radici cristiane. Ma dobbiamo fare tutto il possibile anche a livello

internazionale perché le Chiese e i discepoli del Signore possano “rimanere là dove li ha posti per nascita la Divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del cristianesimo. Nel corso dei secoli, infatti, essi si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra” (cfr Benedetto XVI in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, *L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2007, p. 6).

Permettetemi, infine, di ringraziare la Chiesa statunitense, e particolarmente la CNEWA e la Pontifical Mission for Palestine. Negli Stati Uniti d'America le Chiese Orientali hanno sperimentato in passato, e ricevono ai nostri giorni, la reale fraternità cristiana: possono professare la fede dei padri, custodire il legame col Vescovo di Roma e l'intera Chiesa cattolica, e mettere a frutto gli immensi sacrifici personali e comunitari affrontati per garantirsi una esistenza dignitosa.

Vi ringrazio per la *Colletta pro Terra Sancta*, affidata al coordinamento della nostra Congregazione. Grazie di cuore a voi tutti che mi avete consentito di parlarvi delle Chiese Orientali e della nostra Congregazione: è questo il compito che come Prefetto ho ricevuto da Benedetto XVI.

Diamo voce ai fratelli orientali: solo con loro la nostra testimonianza al Vangelo sarà efficace. Lo assicura il Servo di Dio Giovanni Paolo II: “Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze” (*Oriente Lumen*, 28). Grazie.

*Omelia alla Divina Liturgia in rito maronita  
(Isole Bermuda, 6 febbraio 2009)*

Cari confratelli Vescovi e sacerdoti concelebranti,  
fratelli e sorelle nel Signore,

Rendo grazie a Dio per queste giornate che mi consentono di conoscere di persona gli amici di Legatus, le loro origini, l'impegno in atto e le prospettive per il futuro. E rendo grazie per la Divina Liturgia dell'antica Chiesa di Antiochia dei Maroniti, che stiamo celebrando.

San Pietro fu Vescovo di Antiochia prima di raggiungere Roma. Altri apostoli ed evangelisti, padri e dottori portarono in quella Città la memoria vivente del Crocifisso Risorto: il grande Vescovo Ignazio

e sant'Efrem il siro pregano con noi. Antiochia fu madre prolifica di Chiese e di tradizioni. Ancora oggi ne portano il titolo, oltre al Patriarca maronita, quello siro e melchita: tre patriarchi in comunione con la Sede di Pietro.

Nelle preghiere, nei canti e nei sacri riti della Liturgia di San Marone, monaco e mistico lontano da noi nel tempo, avvertiamo l'eco sempre viva di quella esperienza.

Nella Santa Eucaristia, ritroviamo i discepoli di tutti i secoli e di tutti i luoghi, presenti perennemente nell'amore che è più forte della morte. È il sacrificio per i vivi e per quanti ci hanno preceduto nel segno della fede, perché tutti possiamo avere salvezza e pace. Il Signore converte i cuori e le volontà ed orienta verso di Lui la nostra vita offrendoci a piene mani la santità che troverà compimento nella Pasqua eterna.

Così guardiamo al futuro con la speranza che viene da Lui e con la responsabilità e l'amore che accompagnano coloro che sono affermati da Dio.

San Paolo mai dimenticò la folgorazione di Damasco. Per quella folgorazione poté affermare: "noi siamo ambasciatori di Cristo".

Anche Legatus è nato da una specie di folgorazione ed ora i suoi aderenti si fanno ambasciatori di Cristo nella società: vivono nel mondo del lavoro, dell'economia, della cultura, dell'educazione, soprattutto nella famiglia, secondo la novità di Cristo e il suo stile, che è quello di "amare senza misura"!

Attraverso la vita ordinaria offrono al mondo la straordinaria potenza dell'amore di Dio. Come veri ambasciatori di Cristo fanno di dover dire a tutti: "lasciatevi riconciliare con Dio". Attraverso di loro la Chiesa universale può presentarsi al mondo come testimone dell'amore e della misericordia di Dio in Cristo Gesù. Ecco il tema del summit 2009.

Cari amici, poniamoci però una domanda. È possibile essere ambasciatori senza conoscere personalmente Colui che manda e senza sapere ciò che egli pensa e vuole? Evidentemente, no!

Per questo san Paolo, nella prima lettera a Timoteo (4, 6-16) offre un profilo accurato dell'ambasciatore di Cristo:

- è colui che si dedica a ciò che è certo: la fede e la speranza;
- combatte a livello interiore per consentire a Cristo di abitare le profondità del suo spirito e della sua coscienza, guarendo alla radice gli affetti e i pensieri;
- fa di Cristo il tesoro più intimo del cuore.

Per questo diventa convincente quando esorta ed insegna.

Avete notato? L'apostolo dice di dedicarsi prima alla lettura e solo dopo alla esortazione e all'insegnamento. Chiede vigilanza su di sé e perseveranza, prima di passare all'apostolato per la salvezza altrui. Questo non è egoismo, bensì realismo. Quanti ambasciatori sono, invece, venditori di favole!

L'ambasciatore di Cristo si affida sempre alle parole della fede e alla buona dottrina.

Il Vangelo di Luca (12, 42-48) si pone nella stessa linea, descrivendo l'amministratore fedele e saggio. La ricompensa per il nostro servizio e la motivazione reale che lo sorregge non devono essere differite nel tempo. Chi si consegna a Cristo e vive in comunione con Lui, faticando giorno per giorno nella pazienza della fedeltà, riceve già nel tempo la ricompensa, che è Cristo stesso.

Il Signore dice che nell'amore non c'è il timore. Ed è vero! Ma è dono dello Spirito di Dio quel santo timore che apre all'amore; quel santo timore che ci allena ad essere autentici e perseveranti. La parola conclusiva del brano evangelico ci deve lasciare una salutare inquietudine: "... a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più". Cristo si è messo nelle nostre mani senza riserve! Quale risposta abbiamo dato?

Per rendere gradevole il cristianesimo non dobbiamo nascondere la realtà del giudizio. È giudizio di misericordia, senz'altro! Ma abbiamo cercato di dare noi stessi senza misura e senza riserve per poterci presentare al suo cospetto con serenità e fiducia?

Quante povertà spirituali e materiali bussano alla porta del nostro cuore.

Potremo continuare a chiuderci in noi stessi dopo che il Signore allarga il suo cuore trafitto perché la Chiesa universale sia "witness of love and mercy"?

La preghiera e i sacramenti, particolarmente l'Eucaristia e la Riconciliazione, instaurano una straordinaria rivoluzione cristiana che cambia il mondo. Il legame sacramentale con Cristo e con la Chiesa ci aiuteranno a fare uso dei beni della terra secondo il Vangelo per il bene di tutti, senza che essi diventino l'idolo che guida, illude e poi delude la nostra vita.

È vero questo anche nella crisi attuale, umana ed economica così complessa e diffusa? Con la natura stessa che si ribella e pare non voglia più essere casa accogliente per l'uomo perché l'ha troppo ferita e deturpata?

Sì, anche in questo contesto così delicato di congiuntura sociale ed economica globale, Dio ricomponne l'unità a partire dalla personale ed ecclesiale riconciliazione con Lui. Di questo dobbiamo essere testimoni!

Il male, da cui scaturisce ogni squilibrio personale e sociale, sta nel considerare Dio superfluo, secondario e fastidioso, e nel ritenere senza senso la fede in Lui. Il successo e il benessere tentano di presentare Dio come una finzione, che ci fa perdere tempo e ci toglie la gioia di vivere. Questa è la tremenda tentazione contemporanea!

L'ambasciatore di Dio, invece, prega e lavora perché "non ci venga strappata la fede che ci fa vedere Dio e ci unisce a Lui", secondo la preghiera di Benedetto XVI (*Gesù di Nazaret*, p. 199). Chiediamo al Signore con insistenza "che per i beni non perdiamo il Bene e che nella perdita dei beni non vada perso Lui, il nostro Dio: e noi stessi" (ibid.)

Ci aiuti Maria ad entrare nei misteri di Cristo per giudicare le persone e le cose, e le vicende della vita, con gli occhi di Dio. Per amare col suo Cuore. Per desiderare e cercare Colui che non delude, il nostro Dio. Lui solo è fedele. Amen!

CONFERIMENTO AL CARD. PREFETTO  
DELLA GRAN CROCE DELL'ORDINE AL MERITO DELLA GERMANIA  
(Roma, 17 febbraio 2009)

"L'anima della Germania ci è illustrata in sommo grado da Benedetto XVI. È il padre comune che la sua patria ha contribuito a formare per il bene della Chiesa e dell'umanità". Lo ha detto il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ricevendo la Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania. Il riconoscimento gli è stato consegnato dall'ambasciatore Hans-Henning Horstmann nel corso di una cerimonia svoltasi nella sede dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede.

"Siamo anche noi debitori – ha detto il porporato – nei confronti della Chiesa e della comunità nazionale che gli hanno dato i natali, per tutta la ricchezza spirituale che riceviamo dal servizio petrino del Vescovo di Roma. La dimensione ecumenica e interreligiosa, come la sensibilità multietnica e multiculturale, tanto apprezzate in Germania, trovano in questo illustre figlio una sicura risonanza che dalla Sede di Pietro si volge all'Europa e al mondo".

Il Cardinale Sandri ha poi voluto esprimere riconoscimento “per la speciale accoglienza che tutte le tradizioni orientali cattoliche trovano nel suo Paese. Segnatamente ringrazio per la tanto consistente opera di carità spirituale e materiale che la Chiesa tedesca, con le sue benemerite organizzazioni, svolge in campo pastorale, educativo, umanitario a favore della Terra Santa e dell’Oriente cristiano”.

Il porporato ha infine espresso la sua stima per la nazione tedesca, sorta quando vi soggiornò da giovane sacerdote: “La sua storia e religiosità, la cultura nelle più diverse espressioni di pensiero filosofico, letterario e poetico, l’arte e la musica, la scienza, e particolarmente lo straordinario apporto in campo teologico, ma anche l’intraprendenza laboriosa e determinata dei suoi cittadini, distinguono la Germania tra le nazioni del mondo”.

L’onorificenza – conferita dal presidente della Repubblica Horst Köhler – è stata motivata dalle particolari benemerenzze rese dal Cardinale Sandri nei confronti della Repubblica Federale di Germania, soprattutto per la disponibilità dimostrata nei confronti del Paese e della sua cultura, e per aver contribuito, durante il suo incarico di sostituto della Segreteria di Stato, al pieno successo di importanti visite in Germania e in Vaticano tra autorità tedesche e personalità della Santa Sede. Erano presenti, tra gli altri, gli Arcivescovi Vegliò ed Eterovic, il Vescovo Sánchez Sorondo, i Monsignori Caccia, Nitkiewicz, Malvestiti, P. Cappabianca, O.P., e gli ambasciatori presso la Santa Sede di Honduras, Argentina, Cipro, Gran Bretagna, Libano.

*(L’Osservatore Romano, 25 febbraio 2009)*

SALUTO AL CARD. CHRISTOPH SCHÖNBORN  
PER IL SIMPOSIO CON I VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI A GAMING  
(3 marzo 2009)

Eminenza Reverendissima,

Desidero rinnovare tutta la mia riconoscenza per il cortese invito al Simposio che avrà luogo dal 4 al 6 marzo 2009 a Kartause Gaming, al quale sono dispiaciuto di non avere potuto partecipare, anche perché vi prenderà parte una significativa rappresentanza di Vescovi provenienti dalle Chiese di Bielorussia, Russia, Ucraina, Bulgaria, Slovacchia, Romania e Serbia.

A tutti porgo cordiali auguri di proficua riflessione, assicurando, col mio apprezzamento per l’iniziativa, il ricordo al Signore per

ciascun partecipante e per le comunità ecclesiali ad essi affidate. La preghiera si fa più intensa per il messaggio di comunione che il ritrovo episcopale porta con sé.

“Un unum sint” (Gv 17, 21): è la parola di Cristo, Maestro e Pastore Eterno, che noi pastori non dobbiamo stancarci di porre, soprattutto, davanti agli occhi del cuore quando preghiamo per la Chiesa e per il mondo. È un imperativo, soprattutto, per le Chiese Orientali Cattoliche la cui missione è tutta orientata al servizio dell’unità ecclesiale ed interecclesiale. Il desiderio del loro progresso è finalizzato all’unità. Lo afferma chiaramente il Concilio Ecumenico Vaticano II nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*, quando auspica che esse “fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l’unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull’ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l’esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi” (n. 1).

Sono parole ben note, ma possono illuminare la riflessione sul tema: “La missione delle Chiese Orientali Cattoliche nella vita della Chiesa Universale e nel mondo moderno”.

Al testo del decreto *Orientalium Ecclesiarum* si è esplicitamente riferito il Santo Padre Benedetto XVI nella memorabile visita alla Congregazione per le Chiese Orientali del 9 giugno 2007, sottolineandone l’attualità. In quella circostanza il Pontefice ha offerto indicazioni molto puntuali sulle presenti sfide che attendono le Chiese Orientali Cattoliche, affermando:

“Ribadisco l’irreversibilità della scelta ecumenica e l’inderogabilità dell’incontro a livello interreligioso. Elogio la più corretta applicazione della collegialità sinodale, e la verifica puntuale di quello sviluppo ecclesiale suscitato dalla ritrovata libertà religiosa. La priorità della formazione sta molto a cuore al Papa, come pure l’aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale, e la valorizzazione della pastorale della cultura e della carità. Dovrà continuare e anzi crescere quel movimento di carità che, per mandato del Papa, la Congregazione segue affinché in modo ordinato ed equo la Terra Santa e le altre regioni orientali ricevano il necessario sostegno spirituale e materiale per far fronte alla vita ecclesiale ordinaria e a particolari necessità. Uno sforzo intelligente è, infine, richiesto anche per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le provate comu-

nità delle migliori risorse, al fine di garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'indispensabile legame con la propria tradizione religiosa". (*L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2007, p. 6)

Su questi importanti orientamenti è necessaria la riflessione dei confratelli Vescovi orientali e il simposio può offrire una apprezzabile opportunità. In tal modo si contribuisce a tenere ben viva "la passione perché sia restituita alla chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa" (*Oriente Lumen*, 1).

Grazie, Signor Cardinale, per la competente e generosa collaborazione che Ella offre quale Membro della nostra Congregazione a conferma del Suo amore per le Chiese Orientali Cattoliche. A tutti un rinnovato saluto nel Signore Gesù.

**"BENEDETTO XVI: MAESTRO DI VERITÀ E PADRE DELLA CARITÀ".**  
INTERVISTA IN OCCASIONE DEL GENETLIACO DEL SANTO PADRE  
(Radio Vaticana, 15 aprile 2009)

Il Papa, in ogni suo gesto, in ogni suo atto durante questi quattro anni di Pontificato, non soltanto ha illuminato il mondo con la sua dottrina, con le sue parole, con le sue omelie, ma soprattutto con il suo amore: tutto quello che il Papa ha insegnato e tutto quello che ha fatto è per far capire il senso dell'amore di Dio che si è manifestato in Cristo Gesù. Quindi, per tutta la Chiesa questi avvenimenti del quarto anniversario dell'elezione del Papa e del suo genetliaco sono avvenimenti di gioia, di serenità, di fede in Gesù. Tutti gli avvenimenti, anche gli ultimi, dimostrano un grande amore paterno del Papa verso la Chiesa. Questo amore è ripagato con l'affetto che si vede anche in tutti gli atti pubblici: tutti hanno sete di quello che dice il Papa, tutti hanno sete di amore.

*Il Papa si è sempre espresso a difesa della vita, della famiglia, della libertà, del bene comune. Ma su questi valori fondamentali sono anche state sollevate delle polemiche. Perché?*

Perché purtroppo la forza degli anti-valori è molto forte: viene promossa questa forza degli anti-valori anche dai mezzi di comunicazione. Il Papa con la 'spada della verità' va facendo vedere proprio che se non c'è amore per la vita, se non c'è la costruzione della famiglia cristiana, il mondo va perdendo poco a poco il senso della vera felicità, il senso di Dio. Manca Dio e nel mondo viene fuori questa

specie di angoscia, di nichilismo, di non-senso. Dobbiamo predicare sapendo che siamo stati salvati da Cristo con la Sua morte, la Sua risurrezione. Auguriamo al Papa un lungo Pontificato, perché abbiamo bisogno di avere testimonianza della verità e di essere tutti noi cooperatori della verità.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME  
“TERRA SANTA. VIAGGIO DOVE LA FEDE È GIOVANE”  
(Radio Vaticana, 28 aprile 2009)

Cari amici,

sono lieto di aprire questo incontro con un saluto cordiale a tutti i presenti e con l’augurio per il tempo pasquale. I fratelli e le sorelle cristiani d’Oriente dalla notte di Pasqua fino a Pentecoste si salutano con un’acclamazione che costituisce il cuore della nostra fede:

Il Signore è risorto. Veramente è risorto!

Il saluto non è mai per loro un insieme di convenevoli. Va piuttosto alla sostanza di quello che crediamo, di ciò che amiamo e speriamo. È un esempio buono da imitare. E mi pare questa la preoccupazione del “viaggio dove la fede è giovane”, che il giornalista di Mondo e Missione, Giorgio Bernardelli, ha compiuto e testimoniato nel volume che oggi presentiamo. Sono pagine scritte con la competenza del cronista “attento” e con la passione del discepolo “non distratto”. Vanno al cuore della verità cristiana. Perciò, l’autore riesce ad impensierire prima e via via ad offrire motivi per convincere ad indagare tra le memorie. Sì, ad indagare per scorgere delle tracce che alimentino un desiderio e preparino ad accogliere il dono di quella evidenza di fede che ha mosso i passi dei primi testimoni del Risorto, portandoli fino agli estremi confini della Terra. L’evidenza a cui non hanno più potuto sottrarsi gli apostoli e i discepoli della prima ora, e tanti cercatori di Dio dopo di loro, è questa: il Crocifisso, tornato in vita, si imponeva ai suoi e ad altri viandanti, e talora agli stessi oppositori dichiarati, come la “Via” alla “Vita e alla Verità”. Tale è il caso di Paolo, afferrato da Cristo; l’apostolo che è il grande riferimento per tutta la Chiesa in questo anno giubilare per i duemila anni della sua nascita. Il Crocifisso-Risorto si imponeva come Figlio di Dio, Uomo come noi, Vivente per sempre perché vincitore della morte e del peccato. Ecco la “verità cristiana”, che rende “vero” il saluto che ci scambiamo. “Il Signore è risorto. Veramente è risorto”!

Anch'io ho aperto il servizio alle Chiese Orientali Cattoliche affidatomi dal Santo Padre con un pellegrinaggio in Israele, Palestina e Giordania. Mi sono posto sulle memorie apostoliche e sulle tracce del bimillenario cammino storico che le Chiese hanno compiuto. Ho ricevuto immensa consolazione incontrando, soprattutto, "le pietre vive", ossia i fratelli e le sorelle nella fede. I cattolici latini, guidati dal Patriarca di Gerusalemme, e dagli altri Vescovi e sacerdoti, e quelli raccolti attorno alla Custodia Francescana di Terra Santa, e i fedeli delle altre Chiese cattoliche dei diversi riti orientali tutte presenti in quel lembo di Terra Benedetta, come pure i rappresentanti delle Chiese e comunità ecclesiali che non sono in piena comunione con la Chiesa di Roma, e delle altre due Religioni Monoteiste. Non c'è luogo al mondo nel quale i cristiani di ogni confessione e i credenti nel vero Dio, come tanti altri cercatori di Dio provenienti dal mondo intero, possano vantare il privilegio e la fatica di una quotidiana frequentazione.

Mi rallegro perché queste "pietre vive" sono le vere protagoniste degli otto giorni di cammino descritti nella pubblicazione. Sono loro a confidarci il segreto della Terra Santa e la sua missione.

La Terra Santa è testimone di un silenzio, che conosce due apici: l'Incarnazione e la Croce, ed è come avvolto dal silenzio del sepolcro vuoto, che si fa certezza in Colui che come Risorto rende "inarrestabili" i testimoni, i quali anche oggi confermano la realtà costante, anch'essa bimillennaria, del martirio cristiano. Anche ai nostri giorni il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Il silenzio di Dio si è fatto Parola, insuperabile nell'eloquenza dell'amore misericordioso, e si è compiuta nella Pasqua del Signore. È un silenzio, quello di Dio, che non può essere eluso. Interpella ogni uomo e ogni donna. Diremmo che è assordante nella sua verità di amore. Forse per questo la violenza e l'odio, la guerra e la morte hanno sempre tentato di soffocarlo.

La Terra Santa è testimone di una giovinezza perenne offerta alla Chiesa e tramite la Chiesa all'umanità. Le memorie storiche degli inizi del cristianesimo, di cui la Terra Santa è disseminata, rendono più attenta la comunità ecclesiale locale e quanti ad essa si uniscono come pellegrini, alla grazia delle origini cristiane, e alla perenne possibilità di attingere la vita divina contenuta nei misteri di Cristo. Il legame con quelle origini assicura il futuro ecclesiale.

Alla Terra Santa è poi affidata una missione di speranza. È la speranza di una celeste Gerusalemme; di una definitiva convocazione

dall'Oriente e dall'Occidente di tutti i popoli nella lode del Signore; di una comunione piena con Dio nella Città della Pace illuminata dall'Angello Glorioso. Per questo la Gerusalemme storica e i cristiani che la abitano fisicamente o col cuore, e soprattutto con la fede (il salmo recita: "tutti là siamo nati"!), devono condividere la missione di unità e di pace, propria della Chiesa, e che trova in questa città una insuperabile icona. E forse per questo la nostra pubblicazione, nell'ottavo giorno, quello del Risorto, conclude l'itinerario, che passa da Nazaret al Tabor, dal lago di Tiberiade alla valle del Giordano, da Gerusalemme a Betlemme, con la tappa a Nevé Shalom, all'oasi della pace.

Così posso concludere ringraziando l'autore, l'Azione Cattolica e l'Editrice Ave, e particolarmente gli amici del Forum Internazionale dell'Azione Cattolica. Una rappresentanza di giovani aderenti al Forum provenienti da diverse nazioni del mondo mi ha fatto visita, in tempo di Quaresima, nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali: li ho potuti conoscere ed incoraggiare a sostenere la Terra Santa anche tramite la tradizionale Colletta del Venerdì Santo. Un giorno, così unico, è stato scelto per ricordare i cristiani di quella Terra e sensibilizzare tutta la Chiesa ad essere loro vicina spiritualmente e materialmente. Ringrazio di nuovo i fratelli e le sorelle di Israele, Palestina e Giordania per la loro testimonianza in attesa dell'imminente incontro che potremo condividere col Santo Padre Benedetto XVI. Il Pellegrino di Cristo, Suo Vicario in Terra come Successore dell'apostolo Pietro, si farà pellegrino della pace che solo Dio può dare ai figli sempre e comunque amati. La visita papale sia un monito a tutti i responsabili ad ogni livello perché non si attardino a liberare definitivamente la pace, come la colomba di Noè. Sia per tutti la pace, donata al mondo da Cristo Risorto, Principe della Pace.

Auguro buon pellegrinaggio al Papa insieme con voi e assicuriamo in dono la nostra vigilante preghiera. Grazie.

PRIMA DIES AMALFITANA  
UNA RELIQUIA DI SANT'ANDREA DONATA  
AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE  
(Roma, 7 maggio 2009)

Il Pontificio Istituto Orientale ha organizzato con l'Arcivescovo di Amalfi una giornata di studio, che si prefigge di valorizzare il patrimonio orientale amalfitano. La prima edizione intendeva

avviare una ordinaria collaborazione culturale ed è stata celebrata con particolare solennità anche a motivo del dono di una Sacra Reliquia dell’Apostolo Andrea alla comunità del Pontificio Istituto Orientale.

“La Reliquia di un Santo è un frammento di risurrezione che ci accompagna nella storia, risveglia devozione e amore al Signore Gesù”, è quanto ha affermato il Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale, il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in occasione della consegna della Reliquia, avvenuta a Roma il 7 maggio 2009.

Il Cardinale Sandri ha accolto con gratitudine tale prezioso dono per l’Istituto, in cui respira “l’anima orientale dell’unica Chiesa di Cristo”, alla vigilia del suo pellegrinaggio in Terra Santa. al seguito del Santo Padre. “È del tutto speciale la nostra gratitudine perché si tratta della Reliquia di un Apostolo e Martire. Il pensiero va subito alle Chiese orientali e alla loro fedeltà fino al martirio per non perdere l’eredità degli Apostoli”.

Il dono ha inteso suggellare la fondazione – grazie alla generosità dell’Arcivescovo di Amalfi, S.E. Mons. Orazio Soricelli – di una “Cattedra di studi”, con l’inaugurazione della prima “Dies amalfitana”, ovvero di una giornata annuale di approfondimento del legame secolare fra la Cristianità di Oriente, di cui Sant’Andrea è emblematico Protettore, e la Città di Amalfi.

La Reliquia, recata a Roma da una delegazione ufficiale del Comune di Amalfi, guidata dal Sindaco Antonio De Luca, è stata accolta al canto del “Christos Anesti” nella maestosa Biblioteca, ove era stato approntato un altare per venerarla con preghiere in rito bizantino. Ha fatto seguito una cerimonia ufficiale moderata dal Rettore del Pontificio Istituto, Padre Cyril Vasil’, S.I. Il Decano della Facoltà di Scienze Ecclesiastiche Orientali, Padre Edward Farrugia, S.I., nel suo intervento, ha delineato le aperture e le finalità della Cattedra, della quale è stato ideatore e promotore.

Nel suo discorso, il Sindaco di Amalfi ha collegato il passato glorioso della Città alla sua apertura all’incontro turistico e al dialogo con i popoli, di cui è segno significativo anche la nuova Cattedra di studi. L’Arcivescovo Orazio Soricelli ha affermato che “il piccolo, ma grande e prezioso dono” della Reliquia di Sant’Andrea al Pontificio Istituto Orientale nella prima “Dies amalfitana” esalta il legame della Chiesa in Amalfi con Roma, legame che l’anno scorso fu segnato da un Simposio internazionale e da una sosta delle Reliquie

dell'Apostolo, le stesse che otto secoli or sono vennero traslate da Costantinopoli alla Città marinara.

Durante la cerimonia, il Cardinale Prefetto ha avuto l'opportunità di dare l'annuncio, accompagnato da un prolungato applauso, della nomina di Padre Cyril Vasil', S.I., a Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Per il dicastero era presente il Capo Ufficio Mons. Maurizio Malvestiti ed alcuni Officiali.

In un clima festoso, la Reliquia di Sant'Andrea è stata quindi accompagnata e collocata nella Cappella dell'Istituto. Nel pomeriggio sono state tenute quattro relazioni, una delle quali sulla venerazione delle Reliquie di Sant'Andrea al Monte Athos e nel mondo ortodosso.

### *Intervento del Card. Prefetto e Gran Cancelliere*

Eccellentissimo Arcivescovo Monsignore Orazio Sorricelli,  
Illustre Signor Sindaco e Monsignor Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Amalfi,

Rev.mo Rettore Padre Vasil' e Decano Padre Farrugia,  
distinte Autorità Accademiche,  
Chiarissimi Professori e Relatori della Prima Dies Amalfitana,  
Cari Studenti e Gentili Ospiti,

Ringrazio il Signore e Sant'Andrea, fratello del Beato Pietro, per questo secondo incontro tra Amalfi e Roma. Lo scorso anno un simposio internazionale, di cui il nostro Pontificio Istituto Orientale si accinge a pubblicare gli Atti, accompagnò la sosta romana delle venerate Reliquie dell'Apostolo Andrea.

Oggi il caro Arcivescovo è tornato, con una qualificata rappresentanza ecclesiale e civile, per recarci in dono un frammento delle Sacre Memorie di Andrea. È un dono prezioso e sarà veneratissimo nella nostra Chiesa. La Reliquia di un Santo è un frammento di risurrezione che ci accompagna nella storia; risveglia devozione e amore al Signore Gesù, Agnello Immolato e Glorificato; rinvigorisce la nostra testimonianza.

Come Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale, la ricevo dalle Sue mani, Eccellenza, con trepidazione e devota gratitudine, e Le assicuro il più sentito ringraziamento anche a nome della comunità accademica, dei benefattori e degli amici.

È del tutto speciale la nostra gratitudine perché si tratta della Reliquia di un Apostolo e Martire. Il pensiero va subito alle Chiese

orientali e alla loro fedeltà fino al martirio per non perdere l'eredità degli Apostoli. Esse sono protette dagli Apostoli: le affidiamo nuovamente a Pietro e a Paolo, ad Andrea, e agli altri apostoli e discepoli del Signore Risorto.

Eccellenza, il dono della Reliquia apostolica si aggiunge ai graditi e utilissimi volumi che Ella ha regalato a questa Istituzione, testimonianze talora rare e perciò molto ambite per la nostra Biblioteca. E i doni si accompagnano all'avvio di questo appuntamento di studio, *dies amalfitana* è chiamato, per avvicinarci ai tesori dell'Oriente. Studiosi e ricercatori, futuri pastori, operatori ecclesiali, educatori, futuri testimoni voglio ben sperare, potranno familiarizzare con l'anima orientale dell'unica Chiesa di Cristo, grazie a questa iniziativa. Diverse e innumerevoli sono le tradizioni e le espressioni della spiritualità e della cultura cristiana: tutte, se sono autentiche, debbono riconoscere la comune eredità orientale. Centrale è il ruolo dell'Oriente nella storia presente. I cristiani hanno un contributo specifico da offrire alla lettura della storia di oggi, dei suoi conflitti e delle sue prospettive, a motivo della loro radicazione nella spiritualità orientale.

Cari amici, sono partente per la Terra Santa. Avrò l'onore di accompagnare il Santo Padre Benedetto XVI nel pellegrinaggio sulle orme di Gesù. Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali mi farò interprete dei fratelli e delle sorelle dei territori e dei riti orientali per condividere l'invocazione di pace del Successore di Pietro. L'apostolo Andrea ci sosterrà con la sua potente intercessione. Egli partì da quella Terra e Amalfi, che lo ha scelto come Patrono, coltivò sempre un profondissimo legame anche con la Terra del Redentore. I cavalieri amalfitani sono una delle più gloriose memorie al riguardo: erano animati da interessi diversi, secondo gli storici, ma senz'altro anche dalla fede, se riuscirono a fondare, addirittura sul monte Athos, il monastero benedettino di Santa Maria degli Amalfitani, che continuò la sua vita per lunghi anni dopo lo scisma del 1054.

Oggi, voi amalfitani, fondate una cattedra al Pontificio Istituto Orientale di Roma per valorizzare le più care memorie religiose, storiche e culturali della vostra Città. Mi rallegro per questo traguardo e vi assicuro che, insieme al Pontificio Istituto Orientale, sarete nella mia preghiera in Terra Santa. Vi conceda il Signore di essere fedeli al vostro patrimonio religioso e di rivisitarlo con amore devoto e con sensibilità storica, perché gli insegnamenti sempre molto eloquenti del passato ci aiutino ad individuare le vie più sicure per l'oggi e per il domani.

Fratelli e sorelle, questa giornata è festosa per un ulteriore motivo. Ho gioia di rendere pubblico anche in questa sede che il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato il nuovo Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali nella persona del vostro Rettore, Padre Cyril Vasil', S.I.

Ringrazio il Signore e ringrazio il Santo Padre. Ma anche la Chiesa slovacca e voi tutti, amici del Pontificio Istituto Orientale, per avere contribuito a prepararlo al nuovo impegnativo ufficio in questi anni di solerte lavoro accademico e di intensa vita comunitaria.

Porgo a Padre Cyril gli auguri più cordiali di proficuo servizio alle Chiese orientali cattoliche e perciò a favore dello stesso Pontificio Istituto Orientale: a titolo ulteriore la Congregazione diventa la vostra Casa.

Ci ralleghiamo con Sua Eccellenza Monsignore Vasil'!

Lo affidiamo a Sant'Andrea, ai Santi più cari alla tradizione orientale, ma soprattutto alla Santissima Madre di Dio, perché sempre collabori fedelmente col Vescovo di Roma, condividendo la Sua sollecitudine per tutte le Chiese.

Christos vos cresse! Vo istina vos cresse!

OMELIA ALLA SANTA MESSA IN ONORE DI MARIA SS. AUSILIATRICE  
PER LA TIPOGRAFIA VATICANA E L'OSSERVATORE ROMANO  
(Basilica Vaticana, 25 maggio 2009)

Cari fratelli e sorelle,

Dall'Altare della Cattedra della Basilica di San Pietro, ringrazio il Direttore della Tipografia Vaticana per le cordiali parole che mi ha rivolto. Saluto nella sua persona tutti i componenti della Tipografia, de L'Osservatore Romano e della Libreria Editrice, i quali, ciascuno nel proprio ambito, collaborano ad illustrare e diffondere il Magistero del Vescovo di Roma in un servizio che li rende "ministri della Cattedra di Pietro".

Stiamo celebrando la "liturgia propria" della Beata Vergine Maria, Aiuto dei Cristiani, ad un giorno dalla sua ricorrenza. È la Patrona principale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Famiglia Salesiana. Non potevano mancare di celebrare questa memoria mariana i Salesiani operanti nella Santa Sede. È la Madonna di San Giovanni Bosco, molto familiare a tutta la Chiesa. Il pensiero corre al Santuario grandioso di Torino: una epopea della provvidente

presenza di Maria accanto a don Bosco a sostegno delle sue intuizioni e fondazioni. Quel Santuario è diventato l'emblema della santità di quel sacerdote e padre dei giovani: una santità che Maria ha coltivato e portato a vette riconosciute e indicate dalla Chiesa a tutti i cristiani per la loro esemplarità.

Saluto tutti nel Signore Gesù: i Direttori, con i dirigenti e i collaboratori, ecclesiastici, religiosi e laici. Sono lieto dell'invito a condividere la festa di Maria Ausiliatrice, che mi dà l'opportunità di ringraziarvi per il servizio insostituibile che offrite al Santo Padre e alla Curia Romana. Un servizio che va a beneficio della Chiesa universale, posti come siete in un settore di primaria importanza nel nostro tempo: tempo di comunicazione e, purtroppo non infrequentemente, di manipolazione di quella verità che i mezzi di informazione dovrebbero con rispetto e rigore partecipare a tutti.

Ho diretta esperienza della vostra qualificata collaborazione al Magistero del Papa e della Chiesa. Di quanto analfabetismo religioso, biblico, ecclesiale dia prova il nostro tempo siete voi al corrente molto più di me. E di quanto sia urgente che la Parola di Cristo, quella del Suo Vicario in Terra e della Chiesa siano correttamente conosciute, siamo tutti convinti! È una urgenza per il Popolo di Dio, come ha affermato chiaramente il Sinodo dei Vescovi dedicato a: "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa". Ancora più urgente è tale servizio di verità a motivo del contesto culturale in cui vive la Chiesa, il quale appare sempre più avulso dalla visione cristiana dell'uomo e della storia.

È questa la prima finalità del vostro quotidiano lavoro. Ad essa si aggiunge la disponibilità verso i dicasteri romani. In questa circostanza posso perciò esprimere la mia gratitudine per l'attenzione che riservate alle Chiese Orientali Cattoliche. La loro missione è spesso sofferta, ma non possono esimersi da essa perché le tradizioni spirituali dell'Oriente cristiano costituiscono una ricchezza per tutta la Chiesa. Sono tradizioni che risalgono agli Apostoli e ai Padri: sono il riferimento indispensabile alle nostre più vere origini e garantiscono il futuro dell'intera comunità ecclesiale.

Il mio grazie si fa preghiera per ciascuno di voi. Davanti a Maria Ausiliatrice mi faccio interprete delle intenzioni che portate nel cuore; presento a Lei le vostre famiglie e coloro che soffrono, con un ricordo di gratitudine e di suffragio per le persone care che ci hanno lasciato.

La solennità dell'Ascensione del Signore da poco celebrata, ci porta col pensiero alla Chiesa celeste, dove Maria regna col Figlio

Gesù. La Chiesa scorge Maria stessa nella Donna misteriosa dell'Apocalisse. È Lei! È rivestita della gloria del Risorto. È potente in Cristo, vincitore del peccato e della morte, asceso al Padre con la nostra umanità per essere nostro Avvocato e Mediatore. Presso il Signore, Maria è il nostro aiuto: è l'Ausiliatrice. Sempre vicina al cuore del Figlio, ora dispone maternamente a nostro favore della potenza di Cristo Gesù. Egli ha compiuto la salvezza del nostro Dio. Il segno del compimento è Maria, che non si stanca di perorare presso l'Agnello la causa del nostro perdono.

Se hanno motivo di esultare coloro che abitano i cieli, quanto più noi, destinatari della misericordia dell'Agnello Immolato e Glorificato, siamo chiamati a lodare il Signore con canti di gioia? Salga la nostra lode a Dio dal cuore e trovi conferma nella vita. Sia motivo di lode a Dio la nostra ordinaria testimonianza cristiana. E la fedeltà alla personale vocazione. Lodiamo il Signore nella nostra professione, mai rassegnandoci a lasciare senz'anima il lavoro, che è parte tanto consistente della nostra esperienza di vita.

È Maria che ci insegna a lodare Dio. Presentandosi come nostra Madre – così l'ha voluta il Figlio dalla Croce – ci ricorda che siamo diventati figli nella Pasqua di Gesù. Ci esorta maternamente a rimanere figli e perciò a non rattristare lo Spirito del Suo Figlio, che grida dentro di noi: Abbà, Padre. La lode che glorifica Dio e cambia la vita può solo sgorgare dallo Spirito. Con Maria Ausiliatrice entriamo nel Cenacolo della nuova Gerusalemme, che è la Chiesa. Con Lei ripetiamo l'invocazione che conclude l'Apocalisse, a sigillo di tutta la Divina Rivelazione: Veni Domine Jesu! Sì, vieni Signore e donaci il tuo Santo Spirito.

Il vino nuovo del Vangelo odierno è proprio lo Spirito del Crocifisso Risorto: in lui troviamo la fonte della definitiva gioia. La festa delle nozze eterne si affaccia nel tempo e lo santifica grazie al Pane e al Vino Eucaristici. Maria è il nostro aiuto nell'ora in cui senza lo Spirito di Cristo la vita rischia di perdere il suo senso nuziale. Quando le contrarietà tentano di soffocarci e le notti interiori ed esteriori offuscano la luce del Risorto, seminando nella mente e nei cuori il dubbio circa Cristo e la fede, Maria ci ripete: "Fate quello che vi dirà".

La parola di Cristo, con certezza, sarà "luce ai nostri passi". La lampada che illumina l'eterna Gerusalemme è l'Agnello: non vi è più notte per noi cristiani. Anzi, per chi crede, è più chiara del giorno la notte da quando è spuntato il giorno fatto dal Signore.

Ascoltiamo Maria, aiuto dei cristiani, imitiamo Lei, perché an-

che in noi il Signore possa dare sempre nuovo inizio ai segni della sua gloria.

Da questa Cattedra del Beato Apostolo la nostra preghiera per Papa Benedetto XVI si fa più filiale. La affidiamo a Maria Ausiliatrice, chiedendole di intercedere presso il Pastore Buono ed Eterno perché il pellegrinaggio appena compiuto in Terra Santa dal Successore di Pietro porti frutti abbondanti. Rechi alla comunità cattolica un forte incoraggiamento a perseverare nella testimonianza là dove la Pasqua e la Pentecoste incominciarono ad illuminare il mondo. E favorisca per tutti gli abitanti di quella Terra Benedetta la pace, che porta il nome di Cristo.

Cari amici, la devozione mariana suscita ricordi di materna tenerezza. Come San Giovanni Bosco da Mamma Margherita, anche noi dalla mamma terrena abbiamo imparato ad amare intensamente la Mamma del Cielo e ad invocarla con immensa fiducia nelle prove più cupe dell'esistenza. La Madre Santa ci aiuta a volgere sempre il cuore e gli occhi verso l'Alto. Vedremo la stella della nostra certa speranza! Così ci esorta il grande dottore mariano, San Bernardo: "guarda la stella e invoca Maria". Sancta Maria, Auxilium christianorum: ora pro nobis. Amen.

INTERVENTO ALLA FONDAZIONE "LA GREGORIANA"  
(Roma, Palazzo Altieri, 19 giugno 2009)

Eminenze, Eccellenze,  
Distinti Signori e Signore,

Inizio il mio breve intervento con una citazione di un autore, caro alla tradizione cristiana, attento a cogliere l'intimo dinamismo della fede e le sue conseguenze per la vita degli uomini; un autore lontano nel tempo, ma la forza della sua ispirazione ci interpella ancora oggi: "Conserviamo con cura questa fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, perché, sotto l'azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene" (Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 3, 24, 1).

Il brano è di grande suggestione e richiama il senso autentico di questo incontro: non una semplice raccolta di consensi e di risorse umane e finanziarie, ma la promozione di un'esperienza di fede e di missione ecclesiale, che danno forma all'impegno nella formazione e

ricerca universitaria ... per la Chiesa e per il mondo. Stasera è questo che siamo invitati a considerare.

Gli anni passati a servizio della Santa Sede e il compito di Prefetto della Congregazione delle Chiese orientali cattoliche, di cui sono grato al Signore e al Santo Padre, mi consentono una più attenta riflessione sulla vita dei diversi popoli e sulle vicende umane.

Ho potuto tante volte constatare come le diverse tradizioni cristiane abbiano articolato un percorso storico senza eguali, di lunga, paziente e spesso sofferta ricerca dell'unità nella diversità.

Siamo dinanzi ad un paradigma storico unico, come uniche sono l'eredità spirituale, il patrimonio artistico, liturgico e canonico di queste tradizioni. Per fare un solo esempio su questo ultimo aspetto si potrebbe citare la sinodalità, che impegna i Vescovi attorno al loro Capo, Patriarca o Arcivescovo Maggiore o Metropolita, ad un effettivo governo collegiale, che si fa mentalità e coinvolge tutte le istanze della comunità ecclesiale a camminare sulla stessa via (l'etimologia del resto è chiara). Esse si presentano oggi come valida risposta alla crisi provocata dall'irruzione della cultura secolare e del consumismo nei paesi che sono emersi dal crollo dell'Unione Sovietica, nei paesi dell'area mediorientale e nord-africana peraltro segnati da una diversa presenza musulmana, nella diaspora di popolazioni di antichissima tradizione cristiana nei paesi dell'Europa occidentale e nelle Americhe.

Questo è un mondo che anche voi conoscete, magari per ragioni diverse: vi portano in questi paesi le vostre responsabilità di lavoro, le dinamiche di una economia e finanza internazionali, l'interesse alle culture che articolano le diverse forme di civiltà.

La Fondazione "La Gregoriana", della quale oggi celebriamo una fase di significativo sviluppo istituzionale, permette che questo grande mondo sia presente, con la sua ricchezza e con le sue questioni critiche, con valenza sempre maggiore qui a Roma nelle istituzioni del Consorzio Gregoriano, che la Fondazione sostiene e che danno a questa città ed all'Italia una internazionalità unica.

Oggi, anch'io vi invito a far parte di questo lavoro internazionale, a diventare sostenitori di un impegno di studio, ricerca, formazione e specializzazione universitaria che sono le premesse migliori per un futuro.

Il futuro vorremmo sempre anticiparlo. Almeno un po'! L'Università Gregoriana ha questa stessa aspirazione.

Penso al futuro secondo i seguenti tratti.

*Il futuro ritengo abbia bisogno di uomini che sappiano coniugare alla competenza quella forza che attraversa la fede, la speranza e la carità cristiane.*

Un tempo di crisi e di crescenti sfide culturali esige uomini formati con liberalità, ampiezza di orizzonti, capaci di un'azione sapiente e coraggiosa. Per questo, la Fondazione La Gregoriana intende sostenere il comune sforzo di formazione delle tre università romane affidate ai gesuiti. Sono ancora numerosi i religiosi, seminaristi e sacerdoti che arrivano a Roma con una esperienza e sensibilità pastorale maturata nei loro paesi e con un grande desiderio di una seria formazione e specializzazione; io sono stato uno di loro quando arrivai alla Gregoriana quasi quarant'anni fa.

*Il futuro ha bisogno di una formazione universitaria specializzata e continua che abbia un significativo riscontro nella vita delle istituzioni politiche, culturali e religiose.*

La Fondazione intende custodire e rafforzare alcuni tratti propri delle università del Consorzio come il raccordo storicamente privilegiato fra gli studi alla facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Gregoriana e la Pontificia Accademia Ecclesiastica per la formazione dei diplomatici della Santa Sede ... ed anche qui permettetemi un ricordo personale, avendo vissuto quella esperienza la cui incidenza sulla formazione sacerdotale in vista del servizio nelle Rappresentanze Pontificie non poteva essere disgiunto da una qualificata proposta culturale.

*Il futuro vuole istituzioni che sappiano coniugare in maniera emblematica tradizione e innovazione.*

In questo senso può essere utile una parola sull'Istituzione del Consorzio Gregoriano che attualmente seguo più da vicino: il Pontificio Istituto Orientale. Questo centro di formazione superiore presenta la sfida del rinnovamento della sua missione in maniera esplicita ed avvincente: nato in un mondo – segnato dalla presenza profetica delle Chiese del silenzio oltre la cosiddetta cortina di ferro – che sembra relegato ai libri di storia, ma la cui lezione è utile per non ripetere gli errori del passato ...

Voi siete uomini e donne che possono essere i nostri migliori alleati nella costruzione di un simile futuro in quanto comprendete a fondo le esigenze del cambiamento e progresso sociale e culturale.

Infatti, molti di voi sono tenacemente impegnati in organizzazioni, progetti o iniziative che devono far fronte a nuove sfide, hanno bisogno di dedizione e di professionalità, non possono fare a meno della lezione del passato; altri in questa sala si sono dovuti fare cari-

co delle sorti di famiglie ricche di storia ed operare una faticosa transizione verso i tempi moderni.

Ho accettato di essere parte del Comitato d'Onore della Fondazione La Gregoriana perché credo in questo futuro e considero voi degli interlocutori privilegiati.

Rivolgo a tutti un invito cordiale a divenire amici della Fondazione o a consolidare il legame di amicizia già stabilito, perché il vostro contributo non manchi mai e lasci un segno nella storia e nella vita di Istituzioni che la Chiesa ha storicamente affidato ai gesuiti. Tra questi c'è un mio collaboratore appena consacrato Vescovo, Mons. Cyril Vasil', che fu discepolo e poi docente e Rettore del Pontificio Istituto Orientale; è figlio della Chiesa del silenzio, che ora ha "preso" la parola nella Chiesa universale. Non è con noi perché rappresenta la Congregazione all'inizio dell'anno sacerdotale in San Pietro col Santo Padre.

Questo palazzo è circondato dai monumenti della Roma ignaziana: siamo accanto alla Chiesa del Gesù ed a pochi passi dal Collegio Romano e da Sant'Ignazio, da Sant'Andrea al Quirinale, dalle sedi della Gregoriana e del Biblico. Sant'Ignazio ed i suoi successori hanno voluto queste opere apostolicamente efficaci e splendida testimonianza del legame con grandi benefattori: è un legame da ricreare rinnovando il sostegno ad un ordine chiamato in maniera eminente alla carità intellettuale nel servizio della Chiesa. Non facciamo, perciò, mancare ai gesuiti un aiuto magnanimo e generoso!

Mi permetto perciò di esprimere a loro nome e da parte mia la più viva soddisfazione per la vostra amicizia. E se consentite, di assicurarvi un ricordo nella preghiera al Cuore di Gesù, di Cui oggi celebriamo con gioia la solennità.

Grazie.

#### LA "MARONITE CONVENTION" DEGLI STATI UNITI D'AMERICA (Los Angeles, 1-4 luglio 2009)

Gratitudine per "l'esemplare attaccamento alla fede e ai valori gelosamente trasmessi dai padri" e incoraggiamento a proseguire nel senso di appartenenza alla Chiesa maronita e nella generosa testimonianza cristiana sono stati espressi dal Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ai circa millecinquecento partecipanti all'annuale Maronite Convention degli Stati Uniti d'America, svoltasi a Los Angeles.

L'appuntamento può ormai definirsi storico giunto com'è alla quarantaseiesima edizione. "Continuate ad offrire in seno alla grande famiglia delle Chiese orientali cattoliche l'esempio della vostra tenacia nella salvaguardia del patrimonio spirituale, rituale, liturgico, giuridico e culturale ereditato dalla Chiesa maronita e dalla vostra amata terra d'origine: il Libano. Continuate nello stesso tempo a professare l'inscindibile fedeltà al Vescovo di Roma per rimanere inseriti in modo vitale nell'unica Chiesa cattolica", ha aggiunto il porporato, indicando tra le finalità dell'incontro quelle di ravvivare le comuni radici spirituali e ricordare la patria libanese, meritevole di tutta la possibile solidarietà spirituale e materiale "dei figli divenuti cittadini del mondo".

La Divina Liturgia quotidiana secondo il rito antiocheno-maronita, col suggestivo intreccio delle lingue siriana, araba e inglese, come pure la riflessione sul ruolo del laicato maronita in collaborazione con le altre Chiese orientali e la Chiesa latina, e la sensibilità ecumenica e interreligiosa, hanno caratterizzato le giornate californiane, in un clima di grande festa per rinsaldare i vincoli fraterni tra i protagonisti di un'immigrazione approdata alla terza e alla quarta generazione e tra libanesi originari dalle stesse città e villaggi che talora si incontrano solo nell'annuale ritrovo.

Convocati da Monsignor Robert Shaheen, Vescovo di Nostra Signora del Libano di Los Angeles, e da Monsignor Gregory Mansour, Vescovo di Saint Maroun di Brooklyn, i maroniti sono giunti da ogni parte degli Stati Uniti, insieme alle rappresentanze provenienti, oltre che dalla patria d'origine, da altre nazioni del Continente americano, a cominciare dai Vescovi maroniti Joseph Khoury venuto dal Canada, Edgar Madi dal Brasile e Georges Saad Abi Younes dal Messico. Quella americana del resto è la più consistente ed organizzata diaspora maronita, capace di intercettare anche i giovani che hanno attivamente animato la grande festa a livello liturgico e ricreativo. Alla loro presenza si è riferito il Cardinale Sandri, dopo avere espresso uno speciale saluto di riconoscenza a Sua Beatitudine il Patriarca di Antiochia dei maroniti, Cardinale Nasrallah Boutros Sfeir, esortandoli a rimanere strettamente legati alla comunità maronita e con essa "ancorati alle origini e proprio per questo motivo aperti al nuovo. Senza fermarsi soltanto sulle forme del passato ma avendo a cuore la fedeltà al contenuto della fede cristiana universale e alla tradizione maronita nella sua più vera sostanza".

Il porporato aveva visitato la terra libanese lo scorso novembre e desiderava completare il “pellegrinaggio spirituale al cuore maronita del Libano” incontrando la componente americana dell’unica Chiesa maronita sparsa nel mondo. Lo ha confidato ai maroniti d’America invitandoli a testimoniare il loro patrimonio spirituale nella nuova patria, che non intende peraltro sostituire quella d’origine: “i vostri villaggi e le belle montagne, e i santuari e le chiese nello splendido contesto naturale libanese che si affaccia sul mare amico aperto al mondo. Tutto mi anticipava il presente incontro. Siete terra biblica in senso spirituale, voi libanesi cristiani di origine, anche quando siete per il mondo. Siate, perciò, il sale della terra e la luce del mondo come vuole il Vangelo di Gesù Cristo, Nostro Signore”.

Nell’incontro riservato ai sacerdoti il Cardinale aveva anticipato alcune urgenti sfide ecclesiali: “La prima proviene dal rischio della perdita della identità propria e della fusione sia nella Chiesa latina sia nelle altre Chiese orientali cattoliche o in comunità e Chiese non cattoliche. Apertura non vuol dire confusione. Il modello ecclesiale è l’unità nella molteplicità delle tradizioni cristiane in docilità allo Spirito Santo e ai pastori posti da Cristo nella Chiesa. La seconda è la tendenza all’autosufficienza e all’indipendenza da ogni legame con la Chiesa d’origine. Ma senza la radicazione nelle origini cristiane non c’è futuro per la Chiesa universale e le Chiese orientali sono le custodi viventi delle origini cristiane. La terza sfida è stata fortemente segnalata dal Sinodo patriarcale della Chiesa maronita celebrato in Libano tra il 2003 e il 2006 e consiste nel pericolo di sentirsi al sicuro in Occidente, dimenticando e trascurando l’indispensabile dovere di sostegno alla causa della presenza dei nostri fratelli nella fede e del cristianesimo in genere nel Medio Oriente dove per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani”.

Nelle omelie, invece, commentando la parola di Dio, ha raccomandato la perseveranza nel Nome di Cristo e nella comunione di fede e di amore col vicario di Cristo, nella prima giornata, e la radicalità che distingue la sequela cristiana, nella seconda, con riferimenti efficaci alla situazione culturale e sociale americana: “Se il Dio di Gesù Cristo non ammette compromessi, potranno ammetterli i cristiani? Il nostro Dio non tace davanti alla menzogna, come non si è arrestato davanti alla morte, che ha piuttosto distrutta nella vittoria pasquale. Il cristiano perciò non dà spazio alla menzogna e non fa finta di niente quando il peccato rode la sua vita, la sua famiglia e la

sua comunità. Cercherà di essere tollerante e agire con delicatezza, sapendo attendere i tempi più opportuni per la correzione fraterna, disposto per primo a riceverla. Ma non potrà, ad esempio, assistere imperterrito alla disgregazione della famiglia, fondata sul matrimonio tra uomo e donna secondo il progetto di Dio Creatore, e all'apologia dell'aborto. Non potrà scambiarle per nuovi processi culturali, chiamando amore la debolezza o l'infedeltà. In questa crisi globale non si assocerà tranquillo alla dimenticanza di molti verso le fasce più deboli della società, magari tentando ancora di guadagnare qualcosa per sé. E non difenderà i diritti eludendo i doveri di solidarietà sociale, quando il Vangelo chiede addirittura la gratuità, la misericordia e la comunione”.

Il Cardinale ha concluso la Convention presiedendo la Divina liturgia domenicale, nella quale ha tenuto l'omelia il Cardinale Roger Michael Mahony, Arcivescovo di Los Angeles. Concelebranti i Vescovi maroniti, il Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Maurizio Malvestiti, che accompagnava il Cardinale, i protosincelli delle eparchie statunitensi Elias Fauzy e Michael Thomas, Padre Abdallah Zaidan, coordinatore della Convention, e numerosi altri sacerdoti, con la partecipazione di diaconi, religiosi e religiose, dei membri dell'Ordine di san Charbel, di volontari e di tante gioiose famiglie.

Il messaggio del Pontefice e la benedizione apostolica, assicurate dalla lettera del segretario di Stato, Cardinale Tarcisio Bertone, hanno accompagnato le varie fasi dell'incontro, con uno speciale auspicio per i giovani a crescere nell'amore per Cristo e a manifestare il tesoro della fede cristiana perché si diffonda nella società americana il regno di Dio, che è regno di giustizia, santità e pace.

[*L'Osservatore Romano*, 31 luglio 2009]

*Omelia alla Divina Liturgia di apertura  
(1° luglio 2009)*

Cari amici,

sono molto lieto di celebrare la Divina Liturgia in apertura della “Maronite Convention” 2009. Rinnovo il grazie al Vescovo Robert per il gentile invito e lo saluto cordialmente, estendendo il mio pensiero al Vescovo Gregory e a ciascuno di voi. E mentre condividiamo

Cristo, Parola e Pane di Vita, vogliamo rendere grazie alla Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Unico Dio per la fraternità battesimale che ci unisce.

La Sacra Scrittura è stata accolta, proclamata ed ascoltata con grande onore: è Cristo, infatti, che parla quando nella Chiesa si apre il Sacro Libro (SC 7). Ma voi ricorderete l'ammonimento del Signore: *non siate solo ascoltatori illudendo voi stessi*. La parola deve farsi carne anche in noi come in Maria Santissima. Perciò, invociamo lo Spirito Santo perché tocchi i cuori, muova le volontà e ci sostenga nell'obbedienza a Cristo con la vita, dopo averlo incontrato nella Sua Santa Parola e nel Dono Eucaristico.

La "Maronite Convention" si svolge ogni anno all'insegna della gioia e la parola del Vangelo sembra invece così dura: *sarete odiati a causa del mio nome!* Ma è solo apparente quella gioia che non si interroga sulla sua sorgente. La gioia cristiana scaturisce dal Santo Nome di Dio, che Cristo ha rivelato. Da quel Nome e dal quel Mistero d'amore che Cristo ci ha donato nell'obbedienza fino alla Croce. Il Padre, perciò, lo ha esaltato e gli ha dato un Nome che è al di sopra di ogni altro nome. Per la fedeltà al Nome di Dio e al nome cristiano dobbiamo essere pronti ad affrontare ogni avversità e persecuzione, sapendo che nessuno potrà toglierci la gioia dell'appartenenza a Cristo. Siamo inseriti in Cristo, *sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore*, nulla ci potrà separare dal suo amore, nemmeno la morte, e perciò nessun odio sarà definitivo: definitiva è la vita nel suo Santo Nome.

Il Vangelo ci invita alla fedeltà: pensiamo alla vostra Chiesa che nella sua lunga storia ha conosciuto il martirio per il Nome di Cristo. Pensiamo al Medio Oriente dove ancora oggi i cristiani patiscono odio e persecuzione per il nome cristiano. Non li possiamo abbandonare: per loro preghiamo e per loro sosteniamo davanti al mondo il diritto ad una reale libertà religiosa. La loro fedeltà sofferta va però condivisa nella coerenza morale, rendendo grazie di poter professare la fede in libertà. La società occidentale, tuttavia, è capace di perseguire il Nome di Cristo quando lo pone ai margini della vita della gente e quando ridicolizza il Vangelo di Cristo e l'opera della Chiesa. O quando tenta di soffocare nelle coscienze il riferimento al Dio di Gesù Cristo. La fedeltà cristiana incontra ovunque la prova. Ma in ogni epoca e in ogni parte della terra, Cristo ha sempre confortato i suoi discepoli con questa parola: *chi persevererà sino alla fine sarà salvato*. Ecco la grazia che chiediamo per i maroniti degli Stati Uniti, del Libano e del mondo: la perseveranza nella fede dei padri. Ecco il

primo proposito che deve emergere dalla “Maronite Convention” 2009. Sì, perseverare è possibile, perché Cristo è *con noi fino alla fine*. Nella sua fedeltà, nel suo Nome, possiamo essere fedeli e perseveranti fino alla fine.

Cari amici, gli Atti degli Apostoli hanno però descritto una visione di san Pietro. Il *cielo si è aperto* su di lui e la voce dello Spirito lo ha invitato *senza esitazione* all'accoglienza. L'apostolo, perciò, *fece entrare* gli inviati di Dio e *li ospitò*.

Li fece entrare! Pietro ha simbolicamente convocato gli uomini e le donne di tutti i secoli per assicurare che *in Dio non c'è preferenza di persona*: la salvezza cristiana è universale. È un aspetto costitutivo del Servizio Petrinico la nota della cattolicità della Chiesa.

Fu Pietro ad “entrare” per primo il mattino di Pasqua nel sepolcro vuoto. Annota l'evangelista: *entrò vide e credette!* Ora ha il compito di far entrare e di ospitare nella Casa dei figli di Dio, che è la Chiesa, quanti cercano il Signore, e quanti cercano la verità e l'amore, gli amanti della vita e della pace. Senza esclusioni e discriminazioni, ma non per questo “adattando” o “riducendo” il Vangelo e il mistero di Cristo alle preferenze umane. Cristo rimane lo stesso ieri, oggi e sempre e ci ha accolti nella Chiesa che ha Pietro come guida sicura.

La Chiesa maronita si vanta opportunamente dell'ininterrotta comunione col Successore di Pietro, che la mantiene nella grande Chiesa cattolica.

Cari Maroniti, perseverate nel Nome di Cristo e perseverate nella comunione di fede e di amore col Vicario di Cristo, Benedetto XVI, Vescovo di Roma. Nella solennità degli apostoli Pietro e Paolo si canta nella Basilica Vaticana: *o, Roma felix!* Felici sono tutti i cattolici e felici saranno i maroniti se con Pietro professeranno che Cristo è *il Figlio del Dio vivente*: potranno così edificare il bene per i singoli e per la loro comunità sulla roccia della fede. Ci aiuti Maria, Regina degli Apostoli e Madre Santa di tutti i Maroniti. Amen!

*Discorso ai Vescovi e ai sacerdoti  
(1° luglio 2009)*

Cari confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
Sono lieto di iniziare la Maronite Convention 2009 con i sacerdoti delle due Eparchie Maronite di Our Lady of Lebanon di Los Angeles, e di Saint Maron of Brooklyn.

Siete qui raccolti con i vostri Vescovi Mons. Robert Shaheen e Mons. Gregory Mansour: li ringrazio vivamente, con speciale pensiero per la Chiesa che ci ospita, come per i sacerdoti e i laici che si sono tanto prodigati per noi: li saluto ad uno ad uno, cominciando dal Protosincello Elias Faouzy e dal caro Fr. Abdallah Zaidan.

Questo ritrovo esprime la nostra fraternità sacerdotale: vogliamo condividere Cristo e portarlo come suoi ministri alla comunità ecclesiale. E disporci in spirito collegiale alla cura pastorale che mai può essere considerata una avventura isolata.

Un ulteriore motivo di gioia comune è l'anno sacerdotale inaugurato da Papa Benedetto XVI nella solennità del Sacro Cuore di Gesù.

Vorrei riferirmi alle parole pronunciate dal Pontefice nell'udienza generale di mercoledì 24 giugno, nella quale ha ricordato che l'iniziativa intende commemorare il "centocinquantesimo anniversario della nascita al Cielo del Curato d'Ars, san Giovanni Battista Maria Vianney". La Provvidenza Divina ha fatto sì che la sua figura venisse accostata a quella di san Paolo a conclusione dell'anno dedicato all'Apostolo delle genti.

Un nuovo anno che coinvolge soprattutto i presbiteri per "guardare ad un povero contadino diventato umile parroco, che ha consumato il suo servizio pastorale in un piccolo villaggio".

San Paolo e il Curato d'Ars "differiscono molto per i percorsi di vita che li hanno caratterizzati – l'uno è passato di regione in regione per annunciare il Vangelo, l'altro ha accolto migliaia e migliaia di fedeli sempre restando nella sua piccola parrocchia -, c'è però qualcosa di fondamentale che li accomuna: ed è la loro identificazione totale col proprio ministero, la loro comunione con Cristo che faceva dire a san Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo. Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). E san Giovanni Maria Vianney amava ripetere: "Se avessimo fede, vedremmo Dio nascosto nel sacerdote come una luce dietro il vetro, come il vino mescolato all'acqua". Scopo di questo Anno Sacerdotale, come ho scritto nella lettera inviata ai sacerdoti per tale occasione, è pertanto favorire la tensione di ogni presbitero "verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del suo ministero", e aiutare innanzitutto i sacerdoti, e con essi l'intero Popolo di Dio, a riscoprire e rinvigorire la coscienza dello straordinario ed indispensabile dono di Grazia che il ministero or-

dinato rappresenta per chi lo ha ricevuto, per la Chiesa intera e per il mondo, che senza la presenza reale di Cristo sarebbe perduto”.

San Paolo e il Santo Curato d’Ars sono due modelli di primo piano. Ma il nostro tempo conosce un tale distacco dalla visione cristiana da lasciarci talora perplessi sulla loro attualità. Sembra farne cenno anche il Papa, che afferma: “In a world in which the common view of life leaves ever less space for the sacred, in place of which ‘functionality’ becomes the only decisive category, the Catholic concept of priesthood could risk losing its due regard, sometimes even in the ecclesial conscience”. And then the Holy Father identified two conceptions of the priesthood, “which do not in fact contradict one another”. On the one hand “a social-functional conception which identifies the essence of priesthood with the concept of ‘service’. ... On the other hand there is a sacramental-ontological conception” which sees priestly ministry “as determined by a gift called Sacrament, granted by the Lord through the mediation of the Church”.

È questo dono sacramentale la novità perenne del presbitero e la sua attualità. Di questa novità ha bisogno anche la società americana. La nostra fedeltà a questo dono è una grazia per tutto il popolo di Dio che non possiamo permetterci di sottrarre per la nostra debole fede. “Aumenta, Signore la nostra fede”: con questa preghiera anche noi ci rivolgiamo fiduciosi al Signore. E con San Pietro, che abbiamo festeggiato lunedì 29 giugno col Suo Successore, i Metropoliti venuti a Roma per ricevere il pallio, e la delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli presente a condividere la nostra festa, ci rivolgiamo a Cristo anche a nome dei nostri fedeli dicendo: “Signore, tu solo hai parole di vita eterna”! Ci ha voluto come sua parola di vita eterna per i fratelli.

Cari presbiteri maroniti, desidero ora confidarvi che sono venuto alla Convention 2009 per completare il pellegrinaggio compiuto in Libano nel novembre scorso. Era la mia prima visita ed è indimenticabile: il Libano rimane nel cuore, e non c’è il Libano senza la radice santa costituita dalla tradizione cattolica maronita.

Mi è gradito di riconoscere lo sviluppo della comunità maronita in America e di raccomandare però di rimanere ben inseriti nella tradizione dei padri.

La grazia di Dio vi ha accompagnato sempre. Ma siete debitori alle generazioni che vi hanno preceduto di sacrifici straordinari che hanno aperto la via sulla quale state camminando con impegno.

Alcune sfide vi attendono.

Le ho avvertite dai vostri Vescovi che ho incontrati in Libano, a Roma e in altre parti del mondo. Elenco le tre principali.

La prima sfida è costituita dal rischio della perdita dell'identità "propria" e della fusione con la Chiesa latina, con altre Chiese orientali cattoliche o con comunità e Chiese non cattoliche. In passato non esistevano adeguate strutture pastorali e talora i maroniti erano costretti ad adattarsi alla Chiesa rituale più vicina. Ma paradossalmente è più facile oggi allontanarsi rispetto a quando mancava una gerarchia e una struttura maronita sul territorio. La secolarizzazione del mondo moderno non risparmia, infatti, gli orientali e produce un affievolimento dei legami religiosi. In altri casi sono nuove aggregazioni pseudo-religiose ad offrire servizi psicologicamente coinvolgenti con dosi elevate di illusioni e delusioni. Si consuma così un progressivo abbandono della pratica cristiana. Istituyendo due Eparchie con gerarchia maronita autonoma, la Santa Sede ha fatto la sua parte e continuerà a sostenere con ogni mezzo l'integrità dell'identità maronita e l'unità della vostra comunità in America. La Chiesa locale dal canto suo dovrà operare una seria analisi di questo pericolo, individuare cause e rimedi, prendendo le decisioni giuridiche e disciplinari necessarie.

Una seconda sfida è rappresentata dalla tendenza ad una certa autosufficienza ed indipendenza dalla Chiesa d'origine. Il pericolo si concretizza nella distinzione fra la recente emigrazione e quella di seconda, terza o quarta generazione, che si proietta sul clero nativo d'America e quello proveniente dalla madrepatria, come sulla liturgia con le usanze locali in conflitto con quelle d'origine. In proposito il compianto Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica post-sinodale "Una speranza nuova per il Libano" (n. 83) aveva suggerito adeguati orientamenti:

"... ciascun Patriarcato si prenderà cura di fornire ai propri fedeli sparsi nel mondo l'assistenza spirituale e morale di cui hanno bisogno, inviando presbiteri, diaconi, religiosi e religiose ... Allo stesso tempo, i Vescovi faranno attenzione affinché i futuri presbiteri, formati nella diaspora, possano scoprire concretamente il patrimonio e la cultura della loro Chiesa patriarcale d'origine. Queste relazioni si concretizzeranno anche mediante una permanente condivisione materiale e spirituale per sostenere l'intero Corpo ecclesiale (cf. CCEO, can. 315)".

La terza sfida, infine, ci è segnalata dal Sinodo Patriarcale della Chiesa Maronita celebrato in Libano tra il 2003 e il 2006 e consiste nel pericolo di sentirsi al sicuro qui in Occidente, dimenticando e trascurando la causa dei fratelli cristiani e del cristianesimo in genere nel Medio Oriente. L'emigrazione ebbe inizio nella metà del XIX secolo per motivi noti a tutti. Il cristiano fuggiva in tempi di guerre civili e persecuzioni religiose alla ricerca dalla pace per esercitare la sua fede in libertà. In epoche successive è subentrata la causa economica: il pane quotidiano per la propria famiglia da guadagnare con fatica, onestà e dignità. L'emigrazione ha molto contribuito ad assicurare questi beni ai cristiani del Medio Oriente nella diaspora: ne siamo riconoscenti al Signore e a quanti vi hanno accolto. Il nostro grazie va alla Chiesa e la società americana che si sono mostrate coraggiosamente aperte al vasto flusso migratorio mediorientale. Ma il fenomeno costituisce una ferita che sanguina perché svuota l'Oriente dei propri abitanti e riduce la presenza cristiana in Oriente al minimo storico. Il Sinodo Patriarcale sostiene che mantenere salda e compatta ovunque l'unità della stessa Chiesa maronita, potrebbe costituire, la solida garanzia della sua presenza fiorente in patria. I padri sinodali così si esprimono:

“What is being said about the need of the Maronite churches in the expansion for their Mother Church in Lebanon can also be said about the need of this latter for the churches of the expansion. Ever since her children started to spread out all over the world, she has ended up not being able to see herself without them, because the Church is a Church with all her children, and all of them are her support and her strength” (*Maronite Patriarcal Synod. Texts and Recommendations*, Bkerke 2008, text 4, n. 40, p. 139).

A questo proposito è stato creato il “Patriarcal Departement for Affairs of the Expansion” con segretariato a Bkerke in Libano per studiare il fenomeno e trovare prospettive pratiche da adottare insieme.

Cari sacerdoti, ricorderò queste preoccupazioni a tutti i partecipanti alla Convention, ma è su di voi che contano la Santa Sede e la vostra amata terra libanese per garantire che la perla preziosa della spiritualità maronita così feconda ovunque di santità e di animazione educativa, sociale, culturale e politica continui ad offrire “una speranza nuova” al Libano, all'Oriente e al mondo. Grazie.

*Discorso alla 46<sup>a</sup> “Annual Maronite Convention”  
(1° luglio 2009)*

Eccellenze,  
cari amici maroniti degli Stati Uniti d’America,  
con molto piacere ho accolto l’invito delle Loro Eccellenze Mons. Robert Shaheen, col suo confratello Mons. Gregory Mansour, a prendere parte per la prima volta a questo famoso evento della Chiesa Maronita degli Stati Uniti d’America, che risale alla data dell’erezione della prima Arcieparchia maronita in questo Paese. Il suo pregio sta nel fatto che si riesce per alcuni giorni di intensa ricarica spirituale, umana ed ecclesiale, a radunare tutte le categorie della comunità maronita: Vescovi, sacerdoti, diaconi e fedeli laici piccoli, giovani ed anziani di ambedue le Eparchie, in momenti di preghiera, riflessione, programmazione e di gioiosa fraternità. È un tempo di grazia, sicuramente rinnovatore della vita ecclesiale, che rafforza l’apertura, il dialogo e la collaborazione.

La mia presenza tra Voi vuol significare l’affetto e la stima del Santo Padre e mio personale, come della Santa Sede verso la Chiesa maronita e l’apprezzamento di queste proficue iniziative, ma soprattutto il ringraziamento per la vostra particolare fedeltà alla Sede di Pietro e al suo Successore. C’è una specie di proverbio maronita, che conosciamo anche a Roma, il quale dice: *“Noi siamo con Pietro anche se dovesse andare all’inferno”*. Questa orientale esagerata espressione è legata ad una profonda e storica lealtà e fiducia nel Pastore Universale, che il Signore stesso ha scelto per il suo gregge. Nei secoli di forzata interruzione dei rapporti fra l’Oriente e l’Occidente, la Chiesa maronita è stata l’unica Chiesa rimasta unita a Roma ed è stata la prima fra tutte a riprendere i rapporti con il Capo della Chiesa, quando il Patriarca Ermia Al-Amschiti venne a Roma per prendere parte al Concilio del Laterano nel 1215. In seguito i rapporti sono ripresi e venne fondato il Collegio Maronita nella città eterna del Papa: era il 1584 e fu tra i primi collegi romani, come segno concreto della diretta collaborazione e del reciproco aiuto, che continua in diversi modi fino ai nostri giorni.

Desidero ringraziarvi e incoraggiarvi nell’esemplare attaccamento alla fede e ai valori gelosamente trasmessi dai vostri antenati. Continuate ad offrire questo esempio in seno alla grande famiglia delle Chiese orientali cattoliche della vostra tenacia nella salvaguardia del patrimonio spirituale, rituale, liturgico, giuridico, culturale ed

ecclesiale ereditato dalla vostra diletta Chiesa maronita e dalla vostra amata terra d'origine: lo splendido Libano. E nello stesso tempo continuate ad attestare la vostra inscindibile fedeltà al Vescovo di Roma per essere sempre inseriti in modo vitale nell'unica Chiesa cattolica.

I Padri del Concilio Vaticano II, dopo aver lodato con grande venerazione *“le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita ecclesiastica delle Chiese orientali ... in cui risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale”*, sollecitano tutti quanti pastori e fedeli della Chiesa universale a salvaguardare integre le tradizioni di ogni Chiesa o rito particolare orientale.

In riferimento a questa volontà della suprema autorità della Chiesa, mi è gradito complimentarmi con la fiorente comunità maronita in USA per avere realizzato una significativa organizzazione religiosa dall'arrivo dei primi emigrati fino ad oggi. Essi iniziarono con l'uso temporaneo di locali di culto altrui per passare alla costruzione di proprie chiese e alla costituzione di parrocchie personali, fino ad ottenere l'erezione della prima Arcieparchia, che si divise in due Eparchie a motivo della continua crescita delle parrocchie e dei raggruppamenti di fedeli. Il dinamico sviluppo di allora ha ricevuto successiva conferma e preannuncia un promettente futuro per la vostra Chiesa negli States. Vedo in ciò la testimonianza dell'attaccamento dei fedeli maroniti alla Chiesa d'origine e il desiderio di essere Chiesa nel nostro tempo: ancorata alle origini e proprio per questo motivo anche aperta al nuovo. Senza nostalgia per le forme del passato ma fedele al contenuto della fede cristiana universale e della tradizione particolare maronita nella sua più vera sostanza.

Questo orizzonte di speranza mi offre l'opportunità di segnalare, con più familiarità e convinzione, alcune sfide che la Chiesa maronita in America è chiamata ad affrontare con determinazione e coraggio per poter rimanere fedele alla propria identità specifica e svolgere la sua missione di unità interna alla grande Chiesa maronita e di unità nella ancora più grande Chiesa universale.

Ho intrattenuto i vostri sacerdoti più a lungo su queste sfide. A voi le ricordo solamente, ma spero che le comunità con i sacerdoti possano riprendere opportunamente queste tematiche perché sono urgenti e importanti per il futuro ecclesiale dei maroniti, di cui ha bisogno il Libano, ma anche la Chiesa cattolica e il mondo.

La prima sfida proviene dal rischio della perdita della identità

“propria” e della fusione sia nella Chiesa latina sia nelle altre Chiese orientali cattoliche o in comunità e Chiese non cattoliche. Apertura non vuol dire confusione. Il modello ecclesiale è l’unità nella molteplicità delle tradizioni cristiane in docilità allo Spirito Santo e ai pastori posti da Cristo nella Chiesa.

La seconda è la tendenza all’autosufficienza e all’indipendenza da ogni legame con la Chiesa d’origine. Senza la radicazione nelle origini cristiane non c’è futuro per la Chiesa universale: le Chiese orientali sono le “custodi viventi delle origini cristiane”.

La terza sfida è stata fortemente segnalata dal Sinodo Patriarcale della Chiesa Maronita celebrato in Libano tra il 2003 e il 2006 e consiste nel pericolo di sentirsi al sicuro qui in Occidente, dimenticando e trascurando l’indispensabile dovere di sostegno alla causa della presenza dei nostri fratelli cristiani e del cristianesimo in genere nel Medio Oriente dove “*per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani*” (At 11, 26).

Ecco le sfide che la Chiesa Maronita nella madrepatria e nei paesi di emigrazione si trova costretta ad affrontare: le segue con particolare attenzione la Santa Sede, che continua a investire tutte le sue possibilità, competenze e influenza a livello internazionale per salvaguardare e garantire i diritti all’esistenza, all’unità e alla prosperità delle Chiese orientali nel Medio Oriente e nel mondo.

Sono sicuro che anche voi corrisponderete nella stessa misura a questi intenti che non sono assenti dalle vostre preoccupazioni. So bene che sono spesso oggetto delle vostre riunioni, attività e convegni.

La “Maronite Convention” 2009 ne è la prova!

Cari amici, da questo luogo rivolgo un deferente e cordiale pensiero a Sua Beatitudine Em.ma il Card. Nasrallah Butros Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, e a tutti i pastori e i fedeli della vostra Chiesa in Libano, in America e nel mondo. Porto nel cuore la visita che ho compiuto nel novembre scorso e questo mio pellegrinaggio al cuore della storia religiosa e della spiritualità maronita. I vostri santi Charbel, Nimatullah, Rafka mi hanno accompagnato. I vostri martiri e patriarchi e fedeli santi sentivo con me quando ho visitato in preghiera la Valle Santa fino a giungere alla Chiesa della Madonna, gloriosa Madre di Dio e nostra, celebrando la Divina Liturgia per tutti i maroniti del mondo.

Avete un passato religioso che costituisce una preziosa eredità da coltivare con impegno e responsabilità personale e sociale. È un

imperativo religioso e morale per ciascun maronita in ragione delle sue capacità e possibilità.

Cari maroniti “libanesi e americani”, onorate la vostra identità. Già i vostri villaggi e le belle montagne, e i santuari e le chiese nello splendido contesto naturale libanese che si affaccia sul mare amico che vi apre al mondo: tutto mi anticipava anche il presente incontro. Siete terra biblica in senso spirituale voi libanesi di origini anche quando siete per il mondo. Siate il sale della terra e la luce del mondo come vuole il Vangelo di Gesù Cristo, Nostro Signore.

Assicuro uno speciale ricordo nella preghiera e affido Voi tutti, Pastori e fedeli, e l’intera comunità in USA, ma anche l’amata Chiesa maronita nel mondo, e particolarmente le vostre comunità d’origine a Maria Santissima, Nostra Signora del Libano. Alla sua materna protezione presento ciascuno di voi. Le avete dedicato questa Cattedrale e la comunità eparchiale e parrocchiale, che ci ospitano. E il mio pensiero torna ad Harissa, il santuario sveltante verso il cielo e verso il mare. Sia Lei a guidare tutti noi ed aiutare la Chiesa ad essere segno e strumento dell’unità di tutte il genere umano, nell’incontro fraterno delle culture e delle nazioni, in un’unica famiglia perché dall’Oriente e dall’Occidente sia lodato il nome del Signore.

Grazie.

*Omelia alla Divina Liturgia di chiusura  
(3 luglio 2009)*

Cari Confratelli Vescovi e sacerdoti,  
sorelle e fratelli nel Signore,

Lo Spirito del Signore scende su quanti ascoltano Pietro e ne conferma la predicazione: lo attestano gli Atti degli Apostoli, descrivendo l’apertura universale che esige l’annuncio di Cristo. In questa prospettiva si pone la Maronite Convention. Essa intende rinsaldare i legami tra i Maroniti americani perché vivano il battesimo, condividendo la missione della Chiesa, ossia avvicinando Cristo al mondo, perché Lui, che è la vera vita, non si allontani da noi.

L’evangelista Matteo ci accompagna anche in questa Divina Liturgia e la parola del Maestro è altrettanto franca, addirittura paradossale. Siamo subito tentati di renderla più plausibile, riconducendola a schemi più accettabili. Ma come potremmo fare questo? Dimenticando forse che la croce, cuore del mistero cristiano, è il più al-

to paradosso, *scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani*, come commenta san Paolo. Il paradosso è assurdo a segno insuperabile dell'amore di Dio: è tuttora via alla vita vera ed eterna. In questa convinzione di fede dobbiamo riascoltare l'invito di Gesù: *chi non prende la croce con me non è degno di me. Chi perderà la propria vita per causa mia, la riavrà vera ed eterna.*

Quando la fedeltà e l'abnegazione insinuano nella mente e nel cuore il dubbio che stiamo perdendo la vita, proprio allora, pur avvertendo smarrimento e dubbio nel cuore, ci è chiesto di seguire il Signore Gesù. Egli aderì alla volontà di Dio, camminando decisamente verso Gerusalemme proprio quando la sua predicazione non riscuoteva successo. Quando l'impopolarità avanzava, disse chiaramente agli Apostoli: *volete andarvene anche voi?*

È questa la domanda che interpella i discepoli di tutti i tempi, chiamati come sono giorno per giorno a scegliere il sacrificio dell'amore autenticamente cristiano. Siamo pronti a rispondere con le parole di Pietro, che affermò: "Signore da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna"? Non possiamo "addomesticare" il Vangelo: vi dobbiamo cogliere la potenza dell'amore di Dio e la sua misericordia infinita, che perdona *fino a settanta volte sette*, cioè sempre, ma anche la radicalità cristiana. Il Dio di Gesù Cristo non accetta compromessi e non scende a "mezze misure" perché ama "senza misura". C'è una beatitudine proferita da Gesù che è un po' dimenticata: *beato chi non si scandalizzerà di me!*

Ora possiamo risentire in tono più cristiano le parole del Vangelo.

*Non sono venuto a portare la pace ... dice Colui che è la nostra pace! Sono venuto a separare ... dice Colui che ha fatto di noi una cosa sola* e dal cui Cuore sgorgò l'indimenticabile preghiera: *ut unum sint*. Veramente Egli è *segno di contraddizione*.

E giunge a chiedere un amore che superi quello per il padre, la madre, il figlio per affermare l'assoluta priorità di Dio. Ma la signoria di Dio e la sua gloria non potranno che recare in dono la vita per l'uomo. Chi ama Dio più del padre e della madre e dei propri figli sarà trasfigurato dall'amore ed avrà *il centuplo quaggiù e la vita eterna*. Il primo posto compete a Cristo che è Dio. Solo a Lui vanno l'onore, la potenza e la gloria. Ma insieme con Lui avremo da Dio ogni altra cosa, tutto invece perdendo senza di Lui.

Se il Dio di Gesù Cristo non ammette compromessi, potranno ammetterli i cristiani?

Il nostro Dio non tace davanti alla menzogna, come non si è ar-

restato davanti alla morte, che ha piuttosto distrutta nella vittoria pasquale. Il cristiano perciò non dà spazio alla menzogna e non fa finta di niente quando il peccato rode la sua vita, la sua famiglia e la sua comunità. Cercherà di essere tollerante e agire con delicatezza, sapendo attendere i tempi più opportuni per la correzione fraterna, disposto per primo a riceverla. Ma non potrà, ad esempio, assistere imperterrito alla disgregazione della famiglia, fondata sul matrimonio tra uomo e donna secondo il progetto di Dio Creatore, e all'apologia dell'aborto. Non potrà scambiarle per nuovi processi culturali, chiamando amore la debolezza o l'infedeltà. In questa crisi globale non si assocerà tranquillo alla dimenticanza di molti verso le fasce più deboli della società, magari tentando ancora di guadagnare qualcosa per sé. E non difenderà i diritti eludendo i doveri di solidarietà sociale, quando il Vangelo chiede addirittura la gratuità, la misericordia e la comunione.

L'errore non va nascosto perché avvelena i singoli e la società: questa è *la spada* che Cristo è venuto a portare! È un servizio al bene comune, specialmente per le giovani generazioni, indicare l'errore, certo nello spirito del Pontefice Giovanni XXIII quando affermò che il Concilio lo avrebbe combattuto cercando sempre di salvare chi sbaglia. Salvare non vuol dire giustificare, ma fare di tutto con *la medicina della misericordia* perché chi sbaglia non cada più. *Caritas in veritate*: è il titolo della prossima enciclica di Benedetto XVI. È il migliore commento al Vangelo odierno. Cristo non vuole quella pace che nasconde la verità. *Carità nella verità*: è un obiettivo anche per la Maronite Convention. I Santi Libanesi e la Beatissima Madre di Dio sostengano i vostri propositi. Amen.

*Parole del Card. Prefetto a conclusione della Convention  
(4 luglio 2009)*

Dear Bishops, Clergy, Religious men and women,

Dear maronites of the United States of America,

La sera del sabato per i cristiani è sempre carica di religiosa emozione perché dà inizio al Giorno del Signore: in esso celebriamo la *grande libertà* portata a tutti dal Risorto.

Really, we are an Easter People and alleluia is our song!

Auguro questa luce all'antica e sempre giovane Chiesa di Antiochia dei Maroniti, di cui siete figli, e prego per il vostro Patriarca, i

Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, e i laici maroniti del mondo. A tutti: *messah el nour!*

Rinnovo il grazie al caro amico Bishop Shaheen: a Los Angeles abbiamo passato giorni splendidi. Grazie to Bishop Gregory and to all the bishops.

Grazie a tutti! Continuate questo straordinario incontro perché sia fecondo l'intreccio fecondo tra le generazioni in vista di un luminoso futuro religioso e civile.

Grazie in particolare agli organizzatori e agli indispensabili sostenitori.

In questi giorni ci siamo sentiti in comunione col Santo Padre Benedetto XVI, grati come siamo per la speciale Benedizione Apostolica. Consentitemi di riprendere dalla lettera che a Suo nome ci ha inviato il Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, le parole rivolte ai giovani perché valgano per tutti: *the present Convention will inspire young Maronites to grow in their love for Christ, their desire to share the treasure of their faith with others, and their baptismal mission to be a leaven of Gospel within American society, working generously for the spread of God's Kingdom of justice, holiness and peace*".

Cari maroniti, la fede cristiana ci sostiene nella vita di ogni giorno e ci impegna a favore del Libano e dell'America, e di quanti sono nella prova spirituale e materiale con cristiana carità.

Oggi in modo speciale rendiamo grazie a Dio per la libertà di questa grande e nobile nazione americana.

Rendiamo grazie per la sua tradizione di accoglienza che ha permesso alla comunità maronita di fiorire e svilupparsi. Amate sempre anche la patria americana.

Dio l'assisti nella singolare missione in difesa della giustizia, della pace e della libertà.

Amate la Chiesa americana, quella latina che ha accolto voi e tutte le tradizioni orientali cristiane. Con essa continuate il dialogo ecumenico e la collaborazione interreligiosa, coltivando amicizia e rispetto verso ogni uomo e donna di buona volontà.

La fede cristiana, mentre ci orienta verso il Regno di Dio che si compirà oltre la storia, ci impegna nella vita sociale direttamente. Siate disponibili a costruire il presente e il futuro della nazione, impegnandovi come singoli e nella comunità ecclesiale, scegliendo persone competenti, generose e religiosamente sensibili come vostri rappresentanti nella vita pubblica ad ogni livello. Ricordiamo che la

grande priorità di sempre è l'educazione delle giovani generazioni con la parola e con l'esempio. Quando preghiamo per le vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie, dobbiamo sempre aggiungere la richiesta di vocazioni alla vita familiare cristiana e al servizio educativo, sociale e politico di grande e libero Paese.

Dio benedica l'America e il Libano. Dio ci benedica tutti.  
Grazie.

### VIAGGIO IN POLONIA (12 – 15 settembre 2009)

Il Cardinale Prefetto ha accolto l'invito del nuovo Vescovo di Sandomierz, S.E. Mons. Krzysztof Nitkiewicz, già Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali e prima, dal 1992, collaboratore del Dicastero, a presiedere la consacrazione della Chiesa della Divina Misericordia, di cui si riporta l'omelia. Nello stesso viaggio il Porporato ha partecipato al solenne ingresso nella Concattedrale di Stalowa Wola.

La visita in Polonia gli ha consentito di incontrare la comunità greco-cattolica. Nella sede del Metropolita Jan Martyniak ha avuto luogo la Divina Liturgia alla quale ha partecipato anche il Vescovo dell'Eparchia di Breslavia-Danzica. Si pubblica di seguito anche l'omelia tenuta nella cattedrale di Przemyśl.

#### *Omelia per la Consacrazione della Chiesa della Divina Misericordia (Ostraviec, 13 settembre 2009)*

Ecc.mo e caro Vescovo Cristoforo,  
fratelli e sorelle nel Signore,

Non sono potuto essere a Sandomierz per la consacrazione episcopale. Oggi, però, ho la gioia di salutare il nuovo Vescovo davanti alla comunità diocesana e di rinnovare l'augurio e la preghiera per la fecondità del suo servizio episcopale.

Desidero ringraziarLa a nome della Congregazione per la collaborazione generosa e prolungata che Ella ha offerto al Papa a favore delle amate Chiese Orientali Cattoliche. L'esperienza maturata accanto alle memorie degli Apostoli Pietro e Paolo nella Chiesa Roma-

na costituisce una promessa per il Suo nuovo compito. E la conoscenza del patrimonio spirituale dell'Oriente cristiano darà al Suo sguardo pastorale un orizzonte veramente cattolico.

Grazie per questa felice opportunità di consacrare una nuova chiesa, che porta il titolo della Divina Misericordia. È richiamata nel Suo motto episcopale: *misericordias Domini cantabo*. Il pensiero torna al carissimo Giovanni Paolo II, che canonizzò Santa Faustina Kovalska, di cui questa parrocchia custodisce le Sante Reliquie. Vostra Eccellenza è stato, inoltre, il Postulatore della Causa del sacerdote Michele Sopocko, direttore spirituale della Santa, del quale Sua Santità Benedetto XVI ha recentemente autorizzato la beatificazione. E Lei farà dono a questa chiesa delle Reliquie del beato sacerdote, avvinto dalla Divina Misericordia. I sacerdoti diocesani, in questo anno sacerdotale, trarranno ispirazione da questi gesti per una più generosa testimonianza insieme alle comunità ecclesiali, che produrrà tante e sante vocazioni.

La consacrazione della nuova chiesa è un evento di grazia. Questa parrocchia è stata fondata trenta anni or sono e dagli inizi voi esprime la devozione alla Divina Misericordia con speciali preghiere il primo venerdì e la prima domenica di ogni mese. Vi incoraggio a continuare per entrare sempre nel mistero eucaristico, dove deve giungere ogni autentica devozione. La Santa Messa è evento e incontro di Misericordia. “Ascolta e perdona”: così pregava Salomone nella dedizione del tempio. E noi abbiamo “più che Salomone”; abbiamo il vero Re e Signore, il Figlio Divino, il Sacerdote, la Vittima e l'Altare: abbiamo in questo tempio la misericordia divina che “ascolta e perdona”. La Misericordia ci rende pietre vive per l'edificio di Dio, il Corpo di Cristo: lui è il Capo e noi le membra. Lui è il fondamento, così possiamo essere “il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in noi”. Nessuno distrugga il tempio ecclesiale mancando all'appuntamento con la Divina Misericordia. Siamo la Chiesa fondata da Cristo sulla professione dell'apostolo Pietro. In comunione col suo Successore, professiamo la fede apostolica e cattolica: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente”. E ralleghiamoci perché il Signore Crocifisso e Risorto risponde al Successore di Pietro dando garanzia alla fede di tutta la Chiesa: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”.

I riti molto suggestivi della consacrazione ci aiutano a comprendere il mistero di Cristo e della Chiesa: questo luogo viene sottratto al mondo e consegnato per sempre a Dio solo. Ma non dimentichiamo che la Divina Misericordia sgorga dal Mistero Pasquale e noi entriamo in esso grazie alla Santa Messa e agli altri sacramenti. Veniamo

spesso in Chiesa per vivere la Pasqua di Cristo. Da questo luogo, però, la misericordia deve espandersi perché Dio è Amore e deve essere “tutto in tutti”. Oggi, 13 settembre, la Chiesa latina ricorda San Giovanni Crisostomo, Padre della Chiesa d’Oriente e d’Occidente. Egli disse con forza: “Adorna il tempio, ma non trascurare i poveri ... non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre ... Dio accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso ai poveri”.

Vi affido alla Divina Misericordia, a santa Faustina e al beato Michele. Vi affido al Servo di Dio Giovanni Paolo II, mentre vi reco la benedizione dell’amato Santo Padre Benedetto XVI. Vi affido alla Madre della Divina Misericordia. Esalteremo domani la Santa Croce Gloriosa e il giorno successivo i dolori di Maria. Le sue sante lacrime parlano della misericordia infinita di Dio. Viviamo questa grazia. Testimoniamo questo amore. Volgiamo al Signore con la conversione quotidiana i nostri cuori. Con la Vergine Addolorata, che è Madre di Misericordia, potremo giorno per giorno portare la croce con Cristo e giungere con Lui alla gloria della risurrezione. Amen.

*L’ingresso del nuovo Vescovo di Sandomierz  
nella Concattedrale di Stalowa Wola  
(13 settembre 2009)*

Ecc.mo Monsignore Cristoforo, fratelli e sorelle nel Signore,  
Saluto fraternamente il nuovo Vescovo e sono lieto di accompagnare il suo ingresso in questa Concattedrale intitolata a Maria, Regina della Polonia. Non ho potuto partecipare alla consacrazione episcopale, ma sono lieto di condividere questo atto ufficiale, recando a tutti la Benedizione Apostolica di Sua Santità Benedetto XVI. Ringrazio di cuore per il bene che Vostra Eccellenza ha compiuto a favore delle amate Chiese Orientali Cattoliche. Saluto i sacerdoti, i religiosi e le religiose, le Autorità e tutti i fedeli, specialmente i giovani e le giovani dell’intera diocesi. È con noi il Servo di Dio Giovanni Paolo II, Papa della Divina Misericordia richiamata nel motto del nuovo Vescovo quale ispirazione pastorale. Fu il Cardinale Karol Wojtyła, il 2 dicembre 1973, a consacrare questo Tempio di Stalowa Wola. Egli si unisce alla preghiera che rivolgiamo alla Regina della Polonia. Mentre anche noi le diciamo: *totus tuus ego sum*, la Vergine Santa accoglie la nostra preghiera per Papa Benedetto: perché il Signore lo custodisca e lo protegga a guida della Chiesa per il bene

dell'intera umanità. E la preghiera per il nuovo pastore: perché nella forza del Signore preceda il suo popolo e lo difenda nel nome di Cristo. Se saremo in comunione con loro avremo conforto, speranza, perdono dal nostro Dio per tutti i giorni della nostra vita.

Rendiamo grazie a Dio per il carisma apostolico, volto a “conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace ... e pervenire alla pienezza di Cristo ... agendo secondo verità nella carità” (I lettura: Ef., 4, 11 seg.). Acclamando il Vescovo, diciamo a Gesù, Buon Pastore: “Benedetto Colui che viene nel nome del Signore”, ricordando quanto disse agli apostoli: “Chi ascolta voi ascolta me ... chi accoglie voi accoglie me e Colui che mi ha mandato”. Accogliere il Vescovo, che tramite il mandato del Papa è posto da Cristo in mezzo a noi, è obbligo cristiano di amore e di fede. Noi professiamo: “credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica”; perciò non dimentichiamo che la Chiesa si trova là “dove è Pietro e dove è il Vescovo”. Cari fratelli e sorelle, vogliamo stare con il Papa, Successore di Pietro, e col Vescovo, Successore degli Apostoli, per comprendere che Lui “ci ha scelti” e ci ha “chiamato amici” per imparare “a dare la vita ... e ad amarci gli uni gli altri” (Vangelo: Gv 15, 9 seg.). Scenda sul nuovo pastore la divina bontà e rifluisca su di noi per camminare insieme verso i pascoli eterni. Maria, Madre e Regina, ci ottenga questi doni dal Suo Figlio Gesù. Amen!

*Omelia nella Cattedrale dell'Arcieparchia  
bizantino-ucraina di Przemyśl  
(14 settembre 2009)*

Eccellenze Reverendissime,  
Rev.di sacerdoti, religiosi e religiose,  
fratelli e sorelle nel Signore,

Visitando la Polonia ho desiderato ardentemente di incontrare la comunità greco-cattolica ed ora sono molto riconoscente per l'accoglienza. Con voi rendo grazie al Signore che ci concede di sperimentare la comune appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Il mio pensiero va al Santo Padre Benedetto XVI: ho l'onore di portarvi il suo saluto e la Benedizione Apostolica. Per parte nostra possiamo ricambiare la sua benevolenza pregando perché il Signore lo protegga sempre e gli doni forza apostolica per guidare la santa Chiesa.

Saluto e ringrazio l'Arcivescovo Metropolita Jan e il Vescovo Volodymir: nelle loro persone sento presenti tutti i greco cattolici

di Polonia, che sono parte della veneranda Chiesa Arcivescovile Maggiore Ucraina, e li incoraggio nel cammino della fede. È un cammino da condividere con la Chiesa latina: sono lieto, perciò, della presenza dell'Arcivescovo Metropolita Jozef e lo ringrazio per l'ospitalità. Rinnovo il mio augurio e il ringraziamento al nuovo Vescovo di Sandomierz, nel ricordo del generoso servizio che egli ha offerto da Roma alle Chiese Orientali Cattoliche. Insieme ai vescovi affido a Cristo Gesù e alla Sua Santissima Madre le famiglie e i singoli fedeli. Estendo il saluto ai religiosi e alle religiose. E desidero riservare una preghiera speciale per i ministri di Dio nell'anno sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI, perché siano suscitatori di vocazioni, affascinando i giovani a Cristo per offrire alla società contemporanea il lievito della fede cristiana. I greco-cattolici poi hanno ricevuto dai loro padri esempi di inscindibile fedeltà al patrimonio dell'Oriente cristiano e al Vescovo di Roma per essere certi di camminare con la Chiesa una, santa e cattolica verso la salvezza eterna.

Il grande papa Giovanni Paolo II ha coltivato questa fedeltà nei suoi connazionali ed ora la sua luminosa testimonianza fa parte della eredità spirituale da trasmettere alle nuove generazioni.

Vi aiutano in questo compito i santi dell'Oriente e dell'Occidente, e i martiri della fede del recente passato. Non dobbiamo stancarci di ricordare, specialmente ai giovani, la persecuzione subita da tanti fratelli e sorelle per Cristo e per la Chiesa. Non possiamo dimenticare che il Signore Gesù ci ha riscattati a caro prezzo sull'altare della croce. La sua gloriosa passione e risurrezione devono rimanere il nostro vanto e il tesoro più prezioso della vita. Solo così crescerà nei nostri cuori la gioia della fede, quella che nessuno potrà toglierci, e troveremo le parole e i gesti adatti per annunciare in modo convincente il vangelo alle giovani generazioni.

Sempre ci sorregge Cristo Maestro che parla nella Divina Liturgia. "L'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per la fede in Gesù Cristo" (Gal 2, 11 seg.), abbiamo sentito nella prima Lettura.

La fede, infatti, è l'opera di Dio: in risposta alla grazia divina dobbiamo custodirla e farla crescere attraverso la coerenza quotidiana. È suo dono esclusivo di Dio, per questo può muovere la volontà, la mente e il cuore. Ma se perde l'umiltà rovina se stessa. Se pensa di essere opera umana si annulla. È potenza di Dio per coloro che credono. Da questa fede erano sostenuti i vostri padri e i vostri martiri. La Chiesa è sempre bella e immacolata perché Cristo la purifica nel suo sangue. Ma

è rappresentata anche dalla *donna malata* descritta dall'evangelista, che cerca un contatto col Signore. Nella fede incontriamo Cristo, medico celeste, che risana le nostre ferite spirituali e materiali. Cerchiamo, perciò, il Signore nella Santa Eucaristia, nella penitenza e negli altri santi sacramenti; cerchiamo il contatto che salva nelle notti e nelle tempeste della vita; cerchiamo Cristo nel servizio di carità. Lui risana le anime con la misericordia e ci dà speranza in ogni malattia e in ogni prova. Se *cercheremo* il Signore, lo *troveremo!* E lo sentiremo proferire per la sua Chiesa queste consolanti parole: va, "la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male" (Mc 5, 24-34).

Cari fratelli e sorelle, chiedo al Crocifisso e Risorto, che il Padre ha esaltato, abbondanti benedizioni sui vostri pastori e su ciascuno di voi perché perseveriate nella fede. La Santa Madre Addolorata ci assicura che per fede possiamo essere guariti dalle sante piaghe gloriose del Suo Figlio e vivere sempre con Lui nella pace. Amen!

*Intervista al Card. Sandri sul viaggio in Polonia  
(Radio Vaticana 15 settembre 2009)*

Un'occasione per conoscere la vita e la realtà della Chiesa latina e della Chiesa greco-cattolica in Polonia: questo il significato della recente visita in terra polacca del Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Il porporato ha visitato in particolare la diocesi di Sandomierz su invito del Vescovo Krzysztof Nitkiewicz, già Sottosegretario dello stesso Dicastero vaticano. Il porporato ha partecipato all'ingresso di Mons. Nitkiewicz nella basilica concattedrale di Stalowa Wola, si è incontrato con il Nunzio Apostolico in Polonia, l'Arcivescovo Józef Kowalczyk, e, ad Ostrowiec, ha consacrato la chiesa della Divina Misericordia. Il Cardinale Sandri ha inoltre avuto un colloquio con Mons. Jan Martyniak, capo della Chiesa greco-cattolica in Polonia, Metropolita di Przemyśl-Varsavia. All'incontro ha preso parte anche il Presidente dell'episcopato polacco, Mons. Józef Michalik.

Al microfono di Beata Zajakowska, del nostro programma polacco, il Cardinale Leonardo Sandri si sofferma sul significato e i momenti più significativi di questa visita:

Abbiamo visitato i nostri greco-cattolici, che stanno nell'orbita della nostra Congregazione per le Chiese orientali. Sono stato con l'Arcivescovo latino di Halyč e poi abbiamo avuto una solenne Divi-

na Liturgia nella cattedrale greco-cattolica con l'Arcivescovo Metropolita Martyniak: c'erano tanti sacerdoti, tanti fedeli, giovani ... È stato un incontro che mi è servito non solo per conoscere questa diocesi, questa realtà dei greco-cattolici in Polonia, ma anche per portare una parola di incoraggiamento, di vicinanza, di fratellanza e di grande affetto da parte del Papa con la sua benedizione e di tutta la nostra Congregazione.

*Cosa l'ha colpita particolarmente in Polonia, nella diocesi stessa e nel rapporto con i greco-cattolici?*

Mi ha colpito la bellezza di queste città, nel senso proprio del termine "bellezza", perché la bellezza sta soprattutto nella presenza di Dio e, ovviamente, nella natura, ma loro ce l'hanno anche nelle città: sono città piene di chiese straordinarie, magnifiche ... Veramente, lì si vede la presenza di Dio! La natura stupenda di questa zona della Polonia e poi la presenza di Dio, in modo speciale, in tutte queste chiese, nelle cappelle, nelle edicole che si trovano per le strade: tutto parla di Dio! E questo mi ha colpito in un mondo come il nostro, nel quale a volte non si vuole dare a Dio il posto che gli corrisponde, il posto più importante.

*Lei ha parlato della bellezza delle città, delle chiese. Come ha trovato la gente?*

Tutti cordiali, aperti: veramente sono segnati da un'evangelizzazione profonda, visto come partecipano. Ho consacrato una nuova chiesa dedicata alla Divina Misericordia; ho detto che tutti noi abbiamo tanto bisogno della Divina Misericordia per poter portare avanti la nostra vita in mezzo alle difficoltà che sono in noi stessi e nel mondo che ci circonda. Ma ho visto grande gioia nei sacerdoti, nei fedeli e ho visto che partecipavano anche membri della società civile, della società politica, anche gli incaricati dell'amministrazione pubblica; tutti sono stati cordiali e affettuosi. Ho visto una grande devozione anche per il Santo Padre Benedetto XVI.

PELLEGRINAGGIO DEL CARD. PREFETTO  
AL SANTUARIO DI SAN PIO DA PIETRELCINA  
(San Giovanni Rotondo, 20 settembre 2009)

Su invito della comunità dei Frati Cappuccini, il Card. Prefetto si è recato pellegrino sulle orme di San Pio. Ha presieduto la Santa Eucaristia, tenendo l'omelia qui riportata.

Cari confratelli Vescovi,  
fratelli e sorelle,

Ho accolto con gioia l'invito a celebrare la Santa Eucaristia nel ricordo di San Pio da Pietrelcina, mentre si avvicina il 23 settembre, sua festa liturgica, nell'anniversario della "nascita al cielo".

Rivolgo il mio fraterno saluto al nuovo Arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, S.E. Mons. Michele Castoro, nei giorni del suo solenne ingresso: con voi prego per il suo servizio episcopale. Estendo il mio ricordo molto riconoscente ai Frati Cappuccini e confermo tutta la mia amicizia al loro confratello, S.E. Mons. Ioannis Spiteris, Arcivescovo di Corfù. Cordialmente saluto gli altri Presuli e particolarmente l'Arcivescovo di Fortaleza con alcuni Vescovi Brasiliani, venuti a Roma per la visita ad limina Apostolorum: auspico un proficuo svolgimento dei previsti incontri col Papa e con la Curia Romana per il bene della Chiesa nel vostro amato Paese.

Saluto voi che partecipate con fede alla S. Messa, memoria della Pasqua del Signore. Per intercessione di San Pio presentiamo a Cristo le intenzioni più care e le più segrete: ricordiamo i parenti vivi e defunti, i sofferenti nel corpo e nello spirito, i lontani e i bisognosi. Ricordiamo i bambini citati nel Vangelo odierno e preghiamo per le famiglie perché li accolgano per ricevere Cristo stesso e Colui che lo ha mandato, il Padre. Se Cristo e il Padre vengono a noi, ci raggiunge lo Spirito Santo col dono della pace. Padre Pio sussurra al nostro spirito le parole che Gesù disse agli apostoli la sera di Pasqua: "Pace a voi"! Sì, pace e bene, a ciascuno di voi: è il Signore la nostra pace; è Lui il nostro bene vero ed eterno. Potremo mancare alla Messa domenicale che è sorgente di questi beni nello Spirito Santo? Certamente no!

Così la pace e il bene si diffonderanno nelle nostre case e comunità, nella Chiesa e nel mondo. In Oriente e in Occidente. E poiché Papa Benedetto XVI mi ha affidato il servizio alle Chiese Orientali Cattoliche, chiedo preghiere per la pace in Terra Santa, in Libano, in Iraq, in altri Paesi dell'Asia, quali il Pakistan e l'Afganistan, dove sono periti in questi giorni, come servitori della pace, alcuni cari giovani italiani. Sia il Signore ad accoglierli nell'eterna pace e a confortare i loro cari, i quali stanno sperimentando il grido che Gesù sulla croce ha rivolto al Padre: "Perché mi hai abbandonato?". Il Crocifisso non era vincente agli occhi del mondo, ma solo da Lui viene la speranza che scioglie ogni nostra angoscia.

In questo stesso luogo il 21 giugno scorso Sua Santità ha celebrato la Santa Eucaristia. Ancora vivete nella gratitudine per quella

memorabile visita. Ieri Egli ha incontrato a Castel Gandolfo i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Cattolici ed ha annunciato un Sinodo per il vicino Oriente come iniziativa di pace in nome di Cristo. Ho avuto la grazia di essere presente e ho chiesto per voi la benedizione apostolica: ricambiamo, perciò, la sua benevolenza, pregando perché il Signore lo custodisca e lo benedica, e lo sostenga come pellegrino della pace evangelica tra le Chiese e la Nazioni della terra.

Cari fratelli e sorelle, mi sono inginocchiato con commozione a venerare le spoglie mortali di San Pio. Egli ci conduce per mano alla Santa Madre Addolorata. Con Lei e con i Santi ci avviciniamo al Signore, il Crocifisso che è Risorto per santificare il nostro vivere e il nostro morire. La vita povera, casta e obbediente di Padre Pio, e le sue opere per dare sollievo alla sofferenza del corpo e dello spirito, tutto scaturiva dall'esercizio eroico della fede, della speranza e della carità. La Chiesa per questo lo ha riconosciuto santo: i prodigi visibili attribuiti alla sua intercessione non sono paragonabili alle grazie spirituali che egli ha ricevuto da Cristo e che ha elargito in abbondanza, attraverso il sacramento della confessione, e in quelle Messe che lo trasformavano completamente. L'assimilazione a Cristo fu tale che Padre Pio ebbe in dono le stigmate, ossia i segni della passione di Cristo nel suo stesso corpo. Ciò è possibile quando lo spirito è tutto consegnato a Dio! Effettivamente, come religioso e sacerdote Padre Pio fu "alter Christus" (un altro Cristo). I Francescani hanno ricordato in questi giorni il dono delle stigmate concesse al loro padre San Francesco. E oggi, 20 settembre, i Cappuccini rendono grazie a Dio perché anche Padre Pio fu reso partecipe in modo tanto misterioso, con le stesse stigmate, alla passione del Signore Gesù. Così esprimo gli auspici di buoni frutti, soprattutto spirituali, a quanti concludono con noi il convegno dedicato a questo tema.

Cari amici, il mondo corre dietro a Padre Pio, come avveniva per San Francesco. Le folle seguivano, del resto, Gesù per i segni che compiva. Come ai tempi di Gesù e di San Francesco, è chiesto a quanti guardano con ammirazione a Padre Pio di andare alla sostanza delle cose.

La sostanza sta nella fede, nella speranza e nella carità, che sono lievito di santità per la Chiesa e per il mondo. La sostanza è tornare a Dio con sincero dolore e amore, ricevendo il sacramento del perdono. La sostanza è vivere sempre più in profondità la Santa Eucaristia, donando noi stessi, in fedeltà perenne alla nostra vocazione, servendo i fratelli nella carità: "il primo sia l'ultimo e il servo di tutti" (Vangelo odierno). Andando a questa sostanza tutta spirituale, sare-

mo consolati e avremo speranza sempre. Saremo forti. Anzi “la gioia del Signore sarà la nostra forza”.

Certamente, sulla via della coerenza cristiana conosceremo il combattimento spirituale. Un combattimento interno, che è da condurre nella coscienza, vincendo con la grazia di Dio e il sacrificio personale le passioni, le debolezze e i peccati. Ma poi c'è il combattimento esterno. “Tendiamo insidie al giusto ... ci è di imbarazzo ... vediamo se le sue parole sono vere ... mettiamolo alla prova ... condanniamolo perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà” (cfr I Lettura): le espressioni del profeta hanno trovato compimento nel Cristo Servo Sofferente, in Padre Pio e in tanti cristiani. In certa misura toccano ciascuno di noi, chiamati come siamo a portare quotidianamente la croce nella famiglia, nel lavoro, nell'educazione, nel mondo sociale e politico. La croce della sofferenza con i malati e gli anziani. La croce feconda della difesa della vita dal primo istante all'ultimo respiro, quando in nome di una libertà a senso unico vengono negati i diritti di chi non ha volto e di chi non ha voce. Quando, cioè, avvertiamo che non è facile essere e dirsi cristiani.

Con il loro esempio e la loro intercessione, i Santi ci aiutano a credere e a professare le parole del salmo responsoriale: “Sei tu, Signore, il mio sostegno”. Con le labbra, ma ancor più con la perseveranza. Il Signore, infatti, accorda ai suoi fedeli la sapienza che viene dall'alto; dall'alto della croce. Questa sapienza è pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia (cfr I Lettura). Ci libera da ogni bramosia. Ci fa pregare secondo la volontà di Dio per “chiedere bene e perciò ottenere” (cfr II Lettura). “Il Figlio dell'uomo sarà consegnato dovrà patire e morire e dopo tre giorni risuscitare”: questo Vangelo ci conforterà e ci renderà incrollabili nelle tempeste e nelle contrarietà. Comprenderemo che la vita si rigenera nel sacrificio condiviso con Cristo. “No, non temete; voi camminate sul mare tra i venti e le onde, ma siete con Gesù. Se il timore vi sorprende, gridate fortemente: Signore, salvami. Egli vi stenderà la mano. Stringetela forte, e camminate, allegramente” (cfr Libretto per la Canonizzazione di padre Pio, 16 giugno 2002, Ufficio Celebrazioni Liturgiche Pontificie, p. 57). Sono parole di San Pio. Scendano come balsamo sulle nostre croci. Alimentino la fiducia. Ispirino la preghiera. E il ricordo a Dio per i suoi ministri, perché nell'anno sacerdotale rinnovino se stessi, siano santi e suscitatori di vocazioni autentiche. Come Padre Pio e il Curato d'Ars siano modelli luminosi per i fedeli, spendendosi senza misura per la gloria di Dio e la vita del mondo. Amen.

ALLOCUTION POUR LE COLLOQUE  
“SAINT GRÉGOIRE DE NAREK ET LA LITURGIE DE L’EGLISE”  
(12-14 octobre 2009)

In occasione del colloquio che la Chiesa armena ha tenuto a Kaslik dal 12 al 14 octobre 2009, il Card. Prefetto ha inviato il seguente testo:

Béatitudo,  
Excellences,  
Révérends Pères et Sœurs,  
Mesdames et Messieurs,

J’adresse mes salutations à Sa Béatitudo Nerses Bedros XIX accompagnées de mes souhaits pour une fructueuse réflexion à tous les participants au Colloque dédié à Saint Grégoire de Narek et à la Liturgie de l’Eglise.

J’aurais bien volontiers participé à cet important Colloque, mais je suis retenu à Rome pour l’Assemblée du Synode des Evêques pour l’Afrique où se trouvent les Eglises Orientales de rite alexandrin. Pour cette raison et avec grande joie, je désire envoyer cette réflexion pour souligner l’importance du magistère de Saint Grégoire de Narek pour toutes les Eglises d’Orient et d’Occident.

Quelqu’un qui s’approche de la poésie et de l’expérience mystique de St Grégoire de Narek, comme elles s’expriment en particulier dans son *Matean*, son «*Livre*», ce chef-d’œuvre unique des littératures profanes et sacrées, ne pourra se soustraire à l’émotion profonde que provoquent la force de ses images, la fougue transparente des sentiments en éruption, la sonorité bouleversante de sa symphonie de mots, la finesse tranchante de ce langage théologique qui unissent, dans une tension et une fusion tout à fait singulières, la théologie au chant, la poésie au mystère. Le livre en question, le *Matean Otbergout’ean*, Le livre de lamentation / tragédie – le terme *otbergout’iwn* signifiant en arménien «lamentation» aussi bien que «tragédie» –, livre que la tradition populaire a appelé, en raccourci, Narek par métonymie.

Il va sans dire que Grégoire de Narek est une des figures les plus emblématiques et les plus vénérées de l’Eglise et du peuple arméniens. Un critique littéraire qui avait saisi, dans son noyau, le rapport presque unique qui lie Grégoire et son *Matean* à son peuple, l’exprimait ainsi de façon fort pertinente: «... son œuvre, en cela peut-être unique au monde, fut une entité magique à l’usage de tout un peuple pendant plus de neuf siècles. Evènement qui prouve mieux

son excellence que ne le ferait une démonstration dans l'ordre de l'esthétique»<sup>1</sup>. Jugement qui rejoint cet autre, déjà formulé par un critique éminent des lettres arméniennes, le Père Cyril Kibarian (Kiwreł Kiparean) des Mékhitaristes de Venise, qui affirmait: «Le Narek, écrit dans la solitude du monastère, ... avec la tension d'un idéal mystique lointain, incompréhensible en lui-même, a pu devenir populaire d'une manière surprenante. C'est une forêt, difficile à pénétrer, qui porte quand même les apparences magiques d'une lune particulière; c'est pourquoi le peuple, enchanté, s'est accroché à lui et l'a adoré, sans le comprendre»<sup>2</sup>.

En dehors de son peuple et de son Eglise, St Grégoire de Narek est resté très longtemps, pendant presque un millénaire, ignoré par une grande partie du monde chrétien, surtout en Occident. Heureusement, il est maintenant au centre d'une activité de découverte en pleine expansion, que je salue ici, en cette occasion solennelle, de bon gré en souhaitant qu'elle puisse non seulement réparer cette ignorance injuste qui l'avait relégué à l'oubli, mais qu'elle puisse surtout contribuer à ce que le message spirituel de ce grand saint, théologien, mystique et maître de spiritualité tout à la fois, devienne le patrimoine partagé de la chrétienté universelle.

A cet égard, je voudrais exprimer ma plus vive appréciation et ma sincère satisfaction pour le fait que le Patriarcat de Cilicie des Arméniens Catholiques s'est vu engagé à fond, ces dernières années, à porter à cet effort commun de découverte, qui voit le concours d'une multitude dévouée, sage et déterminée de communautés, d'institutions et de spécialistes, de l'Arménie à la diaspora, d'Orient à l'Occident.

Nous en avons eu une preuve, il y a quatre ans, lors du Colloque organisé à Rome en Janvier 2005. Ce Colloque a été dans l'ensemble

---

<sup>1</sup> Luc-André Marcel, dans l'introduction à ses versions frémissantes de morceaux choisis de Narekatsi, dans *Cahiers du Sud*, 1951, reprises dans *Grégoire de Narek et l'ancienne poésie arménienne* du même auteur, Éd. Cahiers du Sud, Paris, 1953, p. 20.

<sup>2</sup> *Histoire de la littérature arménienne*, Première partie, *Des origines jusqu'à 1700* (en arménien), 1<sup>er</sup> vol., Venise – St Lazare, 1944, p. 247; reprise en *Histoire de la littérature arménienne ancienne* (en arménien), éd. posthume, Venise – St Lazare, 1992, p. 352.

une très bonne réussite pour plus d'une raison dont je me permettrais de rappeler les suivantes: a) il a réuni quelques uns parmi les meilleurs érudits à la quête de la personnalité et de l'œuvre du Veilleur de Narek; b) il s'est distingué par l'atmosphère authentiquement œcuménique que l'on y respira avec la participation de représentants de l'Eglise Apostolique Arménienne et d'autres confessions chrétiennes; c) enfin, les Actes ont été accessibles au grand public dans le délai d'un an, ce qui n'est pas quelque chose de moindre importance.

Le colloque qui est inauguré aujourd'hui, dans cette ambiance accueillante et fraternelle de l'Université Saint-Esprit de Kaslik, se place dans la continuité du précédent. Celui-ci s'était proposé l'objectif d'ébaucher une introduction générale, étendue et détaillée aussi bien que rigoureuse, à la figure et à l'œuvre de Saint Grégoire de Narek, considéré dans sa double dimension fondamentale de théologien et de mystique. Ce deuxième colloque, dans cet esprit de continuité, se fixe comme but l'étude du rapport du Narek, du Matean Olbergout'ean, de ce livre par antonomase sorti de la plume d'homme, le Livre de lamentation et de tragédie, le livre de vie, avec la liturgie de l'Eglise; cela signifie son rapport avec le service, le ministère, le culte, le sacerdoce, la prière, la prophétie, la royauté, la dignité d'épouse, la fertilité, la vie même de l'Eglise.

Une fois encore, nous voyons réunis, aujourd'hui, certains des meilleurs esprits, au niveau de la chrétienté entière, qui s'occupent de l'étude des Pères et des Docteurs de l'Eglise, de la théologie, de la spiritualité, de la mystique, en général, de l'Eglise Arménienne et de Narekatsi, en particulier. Une fois encore se renouvellent la collaboration et la syntonie œcuméniques parmi les représentants des différentes confessions arméniennes ou non, comme naguère au colloque de Rome.

Mais le présent colloque, accueilli sous le toit hospitalier de l'Université Saint-Esprit de Kaslik, gérée par l'Ordre Libanais Maronite, devient aussi le symbole effectif et réel de l'esprit de collaboration et d'union fraternelles entre les glorieuses chrétientés de l'Orient qui trouvent dans ce pays biblique du Liban un terroir pour leurs racines, des plus anciens et des plus sacrés. J'ai ainsi l'opportunité d'exprimer mon amicale affection à Sa Béatissime Eminentissime le Patriarche Maronite, aux pasteurs et aux fidèles de la vénérable Eglise que j'ai eu la grande joie de visiter il ya un an. Je saisis volontiers cette occasion pour exprimer à toutes les communautés vivant

et opérant dans ce pays magnifique, parsemé de beautés naturelles et des merveilles du génie de l'homme, aux chrétiens et aux musulmans de toutes les dénominations, mes vœux les plus sincères et chaleureux pour que la paix puisse y régner en souveraine et que les différends encore existants, soit à l'intérieur des différentes communautés, soit au niveau international, puissent aboutir à des solutions élaborées dans le respect et l'amitié mutuels.

Le programme du colloque, réparti sur trois jours, est riche et précis dans sa conception, varié et complémentaire quant aux thématiques et aux approches envisagés s'étalant à partir du milieu et de la vie monastique à la célébration de la parole, de l'identité sacramentelle de l'Eglise aux regards œcuméniques. En même temps, il est solidement organisé autour d'un axe qui est le rapport même du Matean avec la liturgie de l'Eglise. Je nourris bon espoir que ce colloque nous guidera vers une nouvelle étape dans les études narekiennes, vers une sorte de saut qualitatif dans nos connaissances et nos analyses de ce texte unique. Aujourd'hui, à la distance de cinq ans, nous pouvons affirmer ceci sans hésitation à l'égard du colloque de Rome; je ne doute pas que les années à venir, une fois encore, nous donnerons raison et viendront confirmer notre humble espoir du présent.

Cet espoir réalisé, les résultats de ce colloque s'ajouteront à ceux du colloque romain, pour offrir un gage d'une remarquable valeur – je n'en doute pas –, afin que Saint Grégoire de Narek, ce Docteur de l'Eglise Arménienne et l'un des ses plus grands luminaires, soit perçu, reçu et, enfin, officiellement reconnu, dans toute sa grandeur de théologien et de mystique par toutes les Eglises.

Le regretté Nerses Der-Nersessian, moine mékhitariste, éminent savant, et par la suite premier archevêque des Arméniens Catholiques de l'Arménie et du Caucase, avait ainsi résumé, dans une expression cristalline, la place occupée par Grégoire de Narek dans l'ensemble de la tradition orientale: “se dressant sur le fond du X<sup>ème</sup> siècle, il est, dirait-on, l'achèvement de la tradition grecque”<sup>3</sup> où, bien entendu, par l'adjectif grec l'auteur aurait voulu désigner, dans un langage familier aussi aux Arméniens, la tradition orientale toute entière.

---

<sup>3</sup> Nerses Der-Nersessian, “La foi de nos ancêtres sur l'Immaculée Conception de la Mère du Seigneur” (en arménien), *Pazmaveb*, CXII (1954), fasc. 5 (N<sup>o</sup> spécial dédié au centenaire de la proclamation du dogme de l'Immaculée Conception), p. 160.

De fait, la doctrine et la spiritualité de Grégoire enfoncent leurs racines dans le tréfonds de la tradition de l'Eglise Arménienne dont les origines remontent à l'aube du christianisme et qu'une tradition vénérable relie aux Apôtres Thaddée et Barthélemy. Cette formation ecclésiale de la première heure devint très tôt l'Eglise du Royaume d'Arménie grâce à l'apostolat de St Grégoire l'Illuminateur, missionnaire venu de Cappadoce dont l'éclatante tradition théologique et monastique formera, tout au long des siècles, le noyau du patrimoine chrétien de l'Arménie qui saura l'intégrer de façon admirable aux influences hagiopolites, syriaques et alexandrines.

En renouvelant mes plus vives félicitations au Patriarcat Arménien Catholique de Cilicie et, en particulier, à Sa Béatitude le Patriarche Nerses Bédros XIX pour cette magnifique réalisation, je voudrais exprimer aussi mon appréciation fraternelle à Sa Sainteté Karekin II, Catholicos de tous les Arméniens et à Sa Sainteté Aram I, Catholicos de la Grande Maison de Cilicie. Je me souviens de leur visite à Rome pour la rencontre avec le Saint Père et de leur passage à la Congrégation pour les Eglises Orientales. Je me rappelle aussi ma participation à la consécration du Saint Myron à St Etchmiadzin, où j'ai eu l'honneur de représenter Sa Sainteté Benoît XVI, et ma visite au Catholicos de Cilice au cours de mon voyage au Liban. Mes salutations vont au Pasteur Meguerditch Karagueuzian, Chef de l'Eglise Evangélique Arménienne, au Rév. Père Hady Mahfouz, Recteur de l'Université Saint-Esprit de Kaslik, et à tous ceux qui, de quelque façon que ce soit, ont apporté leur contribution à la réalisation de ce Colloque.

En vous assurant la proximité du Saint Père Benoît XVI et son affection pour l'Eglise Arménienne Catholique avec Sa prière pour sa mission, j'implore sur vous tous la bénédiction du Père Tout-Puisant, la grâce de son Fils Incarné et la communion de l'Esprit-Saint.

COMMISSIONE CONGIUNTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO  
TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA ORTODOSSA  
(Paphos/Cipro, 16 – 23 ottobre 2009)

Il Card. Sandri ha partecipato, come membro della Commissione, ai proficui colloqui con i Rappresentanti di tutte le Chiese Ortodosse.

Pochi, piccoli passi avanti nell'incontro che aveva come tema centrale «Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio» e, di conseguenza, la questione del pri-

mato del Papa. Un tema delicatissimo, fino a poco tempo fa fonte di polemiche nell'ambito del confronto ecumenico, sul quale la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme ha dedicato l'xi sessione plenaria, svoltasi dal 16 al 23 ottobre a Paphos, nell'isola di Cipro. Erano presenti venti delegati della Chiesa cattolica e ventiquattro rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse autocefale, ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria.

Nel comunicato finale si legge che la commissione ha affrontato la questione partendo dal testo preliminare preparato dal comitato misto di coordinamento riunitosi un anno fa a Creta. La bozza, esaminata con attenzione, è stata emendata, ma non è stato emesso al riguardo alcun documento conclusivo. Vi si tornerà a lavorare sopra l'anno prossimo, in occasione della XII sessione plenaria che avrà luogo a Vienna dal 20 al 27 settembre.

L'incontro di Cipro – sottolinea la nota – è stato caratterizzato da uno spirito di amicizia e di fiduciosa collaborazione. La delegazione cattolica, guidata dal cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei cristiani, considera il testo preliminare una buona base di lavoro e conferma la sua intenzione di continuare il dialogo in un clima di fiducia reciproca. Anche gli ortodossi, rappresentati alla presidenza della Commissione mista dal metropolita di Pergamo, Ioannis (Zizioulas), hanno riaffermato che «il dialogo deve continuare con il consenso di tutte le Chiese ortodosse e proseguire nella fedeltà alla Verità e alla tradizione della Chiesa».

Gli ortodossi, nella loro riunione separata, hanno anche affrontato «le reazioni negative al dialogo da parte di taluni centri ortodossi» e, all'unanimità, le hanno considerate «totalmente senza fondamento e inaccettabili, poiché forniscono informazioni false e ingannatrici».

A Vienna, dunque, si ripartirà dalle questioni che ancora dividono, in particolare – come emerse due anni fa dal *Documento di Ravenna*, a conclusione della X sessione plenaria – «l'interpretazione delle testimonianze storiche» del primo millennio «per ciò che riguarda le prerogative del vescovo di Roma in quanto *protos*», cioè primo tra i patriarchi. L'ulteriore lettura dei fatti storici, l'ermeneutica dei dati scritturistici e l'esame delle varie opzioni teologiche dovranno portare a una posizione comune sul primato del vescovo di Roma. Un primato – è stato sottolineato a Cipro – che non è

semplicemente un titolo onorifico ma comporta una responsabilità, concernente l'essenza stessa della Chiesa.

PROLUSIONE ALL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO  
DEL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE  
(Pontificio Istituto Orientale, 17 ottobre 2009)

Il testo è stato pronunciato da Mons. Maurizio Malvestiti, Sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali, essendo il Card. Prefetto e Gran Cancelliere impegnato nella visita a Cipro, so-pracitata.

Eccellenza Rev.ma,  
Rev.mi Pro Rettore Padre Sunny Kokkaravalayil,  
Padre Delegato del Preposito Generale della Compagnia di Gesù,  
Padri Vicerettore e Decani,  
Rev.mi Rettori dei Pontifici Collegi e delle Istituzioni Formative  
Orientali in Urbe,  
cari studenti e benefattori del Pontificio Istituto Orientale,

La partecipazione alla riunione della Commissione Mista di Dia-  
logo tra Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa a Paphos nell'isola di Ci-  
pro non mi consente di condividere l'inaugurazione dell'anno accade-  
mico. Desidero però assicurare la mia comunione spirituale, ben lieto  
che a presiedere la Divina Liturgia sia stato chiamato l'Ecc.mo Mons.  
Cyril Vasil', Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chie-  
se Orientali già vostro Rettore. Così ho la possibilità di rinnovargli  
l'augurio più vivo, ringraziando il Pontificio Istituto Orientale, che nei  
fecondi anni della sua presenza di studente, docente, decano e rettore  
lo ha preparato al nuovo servizio affidatogli dal Vescovo di Roma.

Saluto il Pro-Rettore, le autorità accademiche e l'intera comu-  
nità: incoraggio l'impegno di tutti, e mentre mi associo ai rallegra-  
menti espressi al caro Padre Pichler per la meritata onorificenza pon-  
tificia, estendo a ciascuno la mia sentita gratitudine. La presenza del  
Delegato del Preposito Generale mi consente di ringraziare sentita-  
mente i Gesuiti per l'indispensabile apporto alla vita di questa e di  
altre istituzioni orientali.

Nelle intense giornate di Paphos so di poter contare sulla vostra  
preghiera e sul vostro interesse, perché sono certo che la decisa scel-  
ta ecumenica compiuta dal Concilio Vaticano II è decisamente consi-

derata dal Pontificio Istituto Orientale in tutta la sua importanza: dalla causa dell'unità dei cristiani dipende, infatti, in tanta parte la pace tra i popoli e le nazioni.

Vorrei ora confidarvi alcune recenti esperienze per offrire qualche suggerimento che ritengo utile all'inizio del nuovo anno accademico e delineare dal mio punto di vista un quadro ecclesiale nel quale collocare il vostro lavoro.

Prima di tutto, ho la gioia di richiamare un segno di benevolenza che il Santo Padre Benedetto XVI ha riservato alle Chiese orientali cattoliche: il 19 settembre scorso egli ha convocato a Castel Gandolfo per una mattinata di incontro fraterno i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Cattolici. Essi avevano più volte sollecitato in passato di potere esprimere collegialmente il legame col Successore di Pietro e con lui trattare tematiche di particolare rilievo. Il Papa ha accolto l'istanza –come lui stesso ha detto– per ricercare nella sua responsabilità “petrina” le forme più consone all'esercizio di quella sinodalità cara all'ecclesiologia orientale e salutata con apprezzamento dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Ed ha confermato davanti ai “Capi e Padri” delle Chiese Orientali in comunione con la Sede di Pietro la stima che il Concilio ha riservato ad esse e l'auspicio che “fioriscano” (*Orientalium Ecclesiarum*, 1) per assolvere “con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo” (*Orientalium Ecclesiarum*, 24; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 903).

Ringrazio il Signore che mi concede di avvicinare sempre di più le Chiese orientali e la ricchezza del “patrimonio cristiano originario” di cui esse sono portatrici. È parte essenziale della loro missione la custodia “vitale” della “continuità” con la grande Tradizione dell'unica Chiesa come si è espressa nelle venerabili tradizioni dell'Oriente cristiano. Penso alla responsabilità che al riguardo compete all'Istituto Orientale: nella rigorosa ricerca scientifica, resa anch'essa vitale dal costante e attento inserimento nella vita della Chiesa, esso prepara il domani ecclesiale formando i candidati al ministero sacro e alla vita consacrata, e laici sempre più coscienti della vocazione battesimale. Li inserisce in termini culturali nella Tradizione cattolica, ponendoli in continuità con tutto il suo lungo cammino storico. In tal modo li dispone ad accogliere la novità cristiana, che lo Spirito suscita in ogni stagione della storia.

In questa ottica ritengo una vera grazia per le Chiese orientali cattoliche la celebrazione indetta da Papa Benedetto XVI di una speciale assemblea del Sinodo dei Vescovi per il Vicino Oriente. È la prima in assoluto e la affido anche alla vostra preghiera, mentre invito i responsabili dell'Istituto a dare la possibile collaborazione perché l'evento sia fecondo in pienezza e dia slancio ecclesiale ai cristiani d'Oriente, coinvolgendo gli studenti a tempo debito e nei modi più efficaci. Le difficoltà dell'Oriente sono talora particolarmente gravi, ma sempre più grandi sono le opportunità per un futuro migliore e, soprattutto, per un futuro di pace. Quel Sinodo potrà, infatti, rappresentare una corale parola di pace, che speriamo vivamente non passi inascoltata.

Il mio pensiero va poi al Sinodo per l'Africa: vi ho partecipato con interesse sentendomi al fianco della Chiesa copta cattolica e della Chiesa di rito *ghe'ez* dell'Etiopia e dell'Eritrea, come delle altre comunità orientali e latine legate alla nostra Congregazione. Nel mio intervento, dopo avere auspicato una visione cristologica ed ecclesiologica quale base per ogni apporto cristiano al rinnovamento del continente, ho chiesto che non venga meno la ricerca di un'efficace inculturazione del messaggio di salvezza ed ho citato l'esempio di San Giustino de Jacobis, grande apostolo del Corno d'Africa. In questo discorso mi ha incoraggiato il magistero del compianto Giovanni Paolo II, il quale definì le Chiese orientali cattoliche un "esempio autorevole" di "riuscita inculturazione". Al Pontificio Istituto Orientale è ben nota questa preoccupazione: la sottolineo perché si continui a lavorare per far confluire la specificità delle culture e delle tradizioni spirituali nell'universalità della cultura e della sapienza cristiana al fine di allontanare le giovani generazioni da ogni indebita chiusura e particolarismo (cfr *Oriente Lumen*, 7) Esse si aprano, piuttosto, alla multiforme sapienza dell'unico Spirito acquisendo un respiro culturale autenticamente cattolico.

Infine, chiedo a docenti e studenti tutta la possibile attenzione all'anno sacerdotale, che Benedetto XVI ha posto sotto gli auspici del Santo Curato d'Ars a centocinquant'anni dalla morte. Penso ai singoli maestri e alle vette di santità sacerdotale che l'Oriente cristiano può vantare, anche in epoche recenti, ma senz'altro in forme straordinarie nell'epoca patristica. Una rivisitazione profonda e appassionata di figure e scuole spirituali, e di tematiche di rilievo, proprie dell'Oriente cristiano, potrà offrire ai sacerdoti orientali e latini e all'intero Popolo di Dio percorsi apprezzabili di rinnovamento personale e co-

munitario a reciproco beneficio. Va ricordato, particolarmente ai sacerdoti, che il sapere secondo Cristo è dono dello Spirito. Ma quanto possa aiutare la fatica culturale ad avvicinarsi a questo dono e poi a custodirlo è convinzione sicura della Chiesa di ogni luogo ed epoca. La ricerca culturale in campo biblico, liturgico, teologico e canonico, alimenta l'ascesi e la spiritualità del sacerdote ed approda al "sapere e alla carità pastorali". Dal sapere e dalla carità dei propri pastori tutti i fedeli traggono illuminazione e sostegno nella comune testimonianza. La nostra istituzione accademica, perciò, si senta coinvolta in questo orizzonte. Potranno servire iniziative particolari, ma sarà sempre più proficua la percezione di quanto incida l'ordinaria preparazione culturale e il suo adeguato aggiornamento nella vita dei ministri, dei consecrati e dei laici a bene dell'intero corpo ecclesiale. Al riguardo, vorrei comunque proporre al nostro Istituto di valutare la possibile elaborazione di un contributo di pensiero, in nome della sua specifica responsabilità formativa, per il previsto ritrovo mondiale dei sacerdoti del giugno prossimo, nel corso del quale potrebbe forse avere luogo un momento riservato ai presbiteri orientali di tutte le Chiese *sui iuris* e ai latini dei territori di competenza del nostro dicastero.

Affido proposte ed auspici alla Tuttasanta Immacolata Madre di Dio, con l'ardente devozione del Santo Curato d'Ars – come è stata illustrata da Giovanni XXIII nell'Enciclica *Sacerdotii nostri primordia* del 1° agosto 1959 (147) – e di tanti sacerdoti orientali santi e in fama di santità, quali Bechara Abou Mrad, religioso melkita, parroco esemplare di Deir Al-Qamar nella regione di Saida.

Ma sono molto fiducioso nella benevolente accoglienza da parte dei docenti e degli studenti, ai quali rinnovo l'augurio più cordiale per un fecondo anno accademico.

CONVEGNO DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PASTORALE  
DEI MIGRANTI E GLI ITINERANTI  
(Vaticano, 10 novembre 2009)

Il Card. Prefetto ha presieduto la seconda mattinata dei lavori, pronunciando il seguente discorso introduttivo:

Eminenze, Eccellenze,  
Partecipanti tutti al VI Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati,

Abbiamo appena lodato il Signore con tutta la Chiesa per ogni beneficio che riceviamo dalla Sua Bontà. Tra questi penso al nostro ritrovarci come pastori ed animatori del Popolo di Dio *sub umbra Petri* per interrogarci su quella che costituisce una delle sfide decisive del nostro tempo: la mobilità umana, con speciale riferimento a quanti sono costretti a lasciare l'amata terra d'origine alla ricerca di migliori condizioni di vita, e non raramente per salvaguardare la sicurezza e la sopravvivenza personale e familiare.

Ringrazio anche per parte mia il Santo Padre, il Quale nel discorso di ieri ha tracciato un percorso tanto autorevole alla nostra riflessione.

Come ringrazio molto cordialmente l'Ecc.mo Mons. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio organizzatore del Congresso, per l'invito a presiedere questa seconda mattinata. Ed auspico che, con l'apporto di qualificati relatori, si proceda nel tentativo di dare "una risposta al fenomeno migratorio nell'era della globalizzazione ... a cinque anni dall'Istruzione *Erga Migrantes Caritas Christi*".

Ringrazio l'Ecc.mo Arcivescovo Segretario, Mons. Agostino Marchetto, e mi faccio interprete della riconoscenza delle Chiese Orientali Cattoliche, qui rappresentate da Sua Beatitudine il Patriarca Antonios di Alessandria dei Copti, da Arcivescovi e Vescovi di tutte le famiglie rituali, per l'attenzione ad un tema che le vede tutte fortemente coinvolte.

Sento tutta l'urgenza e la vastità del tema: esso è avvertito con queste connotazioni dalla Congregazione e dalle Chiese Orientali Cattoliche, le quali nella fede si rispecchiano nella "esule" Famiglia di Nazareth. Il 9 giugno 2007, in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, richiamando il Motu proprio *Dei providentis* di Benedetto XV, il Santo Padre si soffermò su una espressione molto interessante anche per noi. Cito: "*in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen*" (AAS 9, 1917, pp. 529-531). Continuando l'ampio intervento per indicare le priorità attuali, il Papa non mancò di trattare il nostro tema, lasciando la seguente esortazione: "Uno sforzo intelligente è, infine, richiesto anche per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le comunità tanto provate delle migliori risorse. Occorre garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'indispensabile legame con la propria tradizione religiosa" (*L'Osservatore Romano*,

10 giugno 2007, p. 6). Siamo qui per offrire l'apporto del pensiero e dell'esperienza dei singoli e delle istituzioni che rappresentiamo, unendo effettivamente gli sforzi nel desiderio di contribuire, per molti di noi grazie alla specifica sensibilità cristiana, ad indagare un fenomeno urgente e ad elaborare insieme orientamenti il più possibili efficaci.

Trovo, però, nel magistero di Benedetto XVI a questo riguardo un passo ulteriore per il ricorrente invito a considerare non tanto e solo la problematicità del fenomeno migratorio, ma anche l'innegabile componente di "risorsa" che porta con sé.

Ieri, nell'incontro al Palazzo Apostolico, egli ha ribadito che la definizione più appropriata del fenomeno è quella non solo di un "problema" bensì di una "risorsa".

La stessa linea di pensiero era emersa nel primo incontro collegiale del Santo Padre con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Cattolici a Castel Gandolfo il 19 settembre scorso, allorché si sottolineò che il fenomeno migratorio, mentre assume in Oriente note di seria preoccupazione per la stessa sopravvivenza dei cristiani, diventa una risorsa religiosa ineguagliabile in ambiti fortemente secolarizzati soprattutto occidentali. Una risorsa, dunque, pur rimanendo anche un problema. La Chiesa universale e la Santa Sede desiderano farsi carico del problema che, tuttavia, non è locale e perciò richiede una vasta mobilitazione non solo ecclesiale.

È un obbligo pastorale quello di ribadire che in questo campo sono necessari interventi non solo ecclesiali (e il Consiglio che ci ha radunati ha effettivamente il compito di favorire la "pastorale dei migranti e dei rifugiati").

Cari amici, prima di passare la parola al primo relatore e continuare poi insieme con la tavola rotonda, volevo richiamare questa sintonia tra la nostra Congregazione e il Pontificio Consiglio. E consegnare un invito alla speranza per i "diretti interessati", i migranti e i rifugiati, che guardano con fiducia a questo stesso Convegno mondiale, come a tutti gli "occidentali" che, invece, non raramente ne temono l'arrivo: ci è preparata "una risorsa ecclesiale e sociale", che non ci esime, evidentemente, dalla prudente riflessione e azione per contenere le difficoltà inevitabilmente legate ad ogni tipo di accoglienza.

Ascoltiamo le parole dei fratelli e delle sorelle che emigrano: spesso sono cariche di dolore e di incertezza, di esperienze di grave prova, di desiderio di solidarietà e di pace. Sono parole ferite anch'esse come i cuori di quanti le pronunciano. Talora le intuiamo dal

silenzio di chi è giunto tra noi, ma vive tuttora nel timore per il presente e per il futuro personale e familiare. Tutto questo “peso” le rende parole capaci di smuovere i cuori e le volontà. Grazie.

### VIAGGIO IN EGITTO (18 – 23 novembre 2009)

La prima visita in Egitto del Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha avuto come obiettivo l’incontro al Cairo con tutte le comunità cattoliche.

Giunto il 18 novembre, come prima tappa ha scelto il Seminario Maggiore Patriarcale Copto di San Leone Magno presso il Maadi: prendendo spunto dall’anno sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI, ha invitato i giovani seminaristi a seguire l’esempio di San Giovanni Maria Vianney, un curato umile ma cosciente di essere col suo ministero un autentico dono di Dio per tutti.

Il 19 novembre, dopo avere ammirato la suggestiva Chiesa di Moallaka, chiamata “la Sospesa” in quanto edificata nei primi secoli del cristianesimo su un preesistente complesso romano, e l’adiacente Museo della Civiltà Copta, il Cardinale Prefetto ha partecipato all’Assemblea dei Gerarchi Cattolici d’Egitto, presieduta da S.B. Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti Cattolici, alla presenza del Rappresentante Pontificio in Egitto, Mons. Michael Fitzgerald. Il Porporato ha espresso il proprio apprezzamento per l’impegno pastorale e per le encomiabili attività di assistenza, educazione e carità, e ha incoraggiato la Chiesa in Egitto, a conclusione del Sinodo sull’Africa, ad essere un vivo strumento di riconciliazione, giustizia e pace, anche in vista del prossimo Sinodo per il Medio Oriente. Fulcro della giornata è stata la solenne Divina Liturgia in rito copto, presieduta dal Patriarca e concelebrata dalla gerarchia copto-cattolica, presso la cattedrale di Madinet Nasr. Durante l’omelia il Cardinale Sandri ha rievocato il ruolo dell’Egitto nella storia della Salvezza, ed ha affidato alla Sacra Famiglia, che fu profuga in Egitto, una preghiera per il Santo Padre e per tutti i Pastori della Chiesa, per i sacerdoti, e per tutti i fedeli, con particolare riferimento alle famiglie, e ha reso omaggio al compianto Patriarca Cardinale Stéphanos II Ghattas. Commovente è stato per i partecipanti l’invito a realizzare l’appello emerso durante il recente Sinodo: *Africa, alzati e cammina! (Gv 5, 8) L’Africa non è impotente. Il suo destino è nelle sue mani. Essa chiede spazio per re-*

*spirare e prosperare. Ma si è già messa in moto e la Chiesa si muove con lei, offrendole la luce del Vangelo.* A tutti il Cardinale ha portato il saluto paterno e la Benedizione Apostolica di Benedetto XVI.

L'intensa giornata del 20 novembre si è aperta con la visita ai Padri Domenicani presso l'I.D.E.O. (Institut Dominicain d'Études Orientales), che vanta una famosa Biblioteca, un gioiello di cultura storico-religiosa, con libri e manoscritti rari, che fanno dei religiosi un punto di riferimento per il dialogo ecumenico e interreligioso. Ha fatto seguito la visita all'Istituto Catechetico, nel quartiere di Sakakini, una vera scuola di formazione, aperta a tutti, soprattutto ai laici, ed attualmente ospitante circa trecentocinquanta studenti. Il Porporato ha incontrato anche i docenti dell'Istituto Teologico, operante nella stessa sede, rivolgendogli parole di incoraggiamento. E si è poi recato dalla comunità Greco-Melchita: ad attenderlo, presso la bellissima cattedrale, il Vescovo Ausiliare e Protosincello Mons. Georges Bakar e Mons. Paul Antaki, Vescovo Emerito, con una folla festante, rallegrata dal gruppo scout, con tamburi e altri strumenti musicali. L'incontro con i gruppi e le associazioni laicali presso Nile Hall, infine, ha consentito al Cardinale di esprimere l'appello ad operare in piena sintonia ecclesiale, nel rispetto delle proprie tradizioni e con fiduciosa obbedienza alla Gerarchia, per sostenere la missionarietà di ogni cristiano nella società. In serata il Cardinale ha reso visita al Vescovo Maronita del Cairo, Mons. François Eid.

Durante la mattinata del 21 novembre ha raggiunto Guizeh per la visita ai Francescani presso il loro seminario, rievocando lo storico ruolo dell'Ordine in Egitto, e invitando a proseguire la missione sull'esempio del Santo di Assisi. Nella Solennità di Cristo Re, il Cardinale ha presieduto la Santa Eucaristia nella Parrocchia di St. Joseph. Hanno concelebrato Mons. Michael Fitzgerald, Rappresentante Pontificio, e il Nuovo Vicario Apostolico dei Latini, Mons. Adel Zaky O.F.M., con numerosi sacerdoti, alla presenza di S.B. Naguib e di alcuni Presuli, dei Superiori dell'USMIS (Union des Supérieurs Majeurs des Instituts de Vie Consacrée et Sociétés de Vie Apostolique) e dell'USME (Union des Supérieures Majeures d'Égypte). Facendo riferimento al recente Sinodo dell'Africa, il Cardinale Prefetto ha invitato tutti a vivere secondo il modello di Santa Teresa del Bambin Gesù: essere nella Chiesa Madre, il cuore. È la via sulla quale si trova Maria, la Madre che conduce a Cristo. Ha concluso la giornata l'incontro con Mons. Krikor Okosdinos Coussa, Vescovo di Alessandria degli Armeni, al quale hanno preso parte l'Ambasciatore di Armenia, il Vescovo Orto-

dosso Armeno e un gruppo di giovani cattolici e ortodossi armeni.

Durante la mattinata del 22 novembre, dopo il passaggio nel tipico quartiere di Khan al-Khalili, il Porporato ha visitato le moschee più rappresentative della capitale, sostando nella cattedrale latina, autentica perla dell'architettura cristiana, e recandosi poi alla Residenza Vescovile del Vicariato Apostolico dei Latini. Il Vicario Mons. Zaky lo ha accolto insieme ad esponenti della Gerarchia Cattolica locale, di quasi tutti gli Ordini Religiosi operanti in Egitto e di vari gruppi laicali, rivolgendogli cordiali parole di omaggio. Il Cardinale Sandri ha espresso apprezzamento ed ha incoraggiato ad animare la società egiziana a livello educativo, sociale ed assistenziale. Passando per l'affollato quartiere di Muski, ha raggiunto il Centro di Studi Francescani, che custodisce una documentazione di pregio per la storia dell'Egitto, soprattutto cristiano, grazie ai numerosi manoscritti e testi antichi custoditi con cura. Il Centro, frequentato da studiosi e studenti universitari, in gran parte musulmani, è un ponte di dialogo tra le culture. La serata si è conclusa con il ricevimento in onore dell'Ospite alla presenza di vari ambasciatori e rappresentanti della comunità cattolica nella Sede della Rappresentanza Pontificia al Cairo.

Nella mattinata del 23 novembre ha avuto luogo una vivace Conferenza Stampa con i giornalisti di alcune testate nazionali e i portavoce dei diversi mass media. Il Porporato ha affermato che l'Egitto per la sua storia millenaria è crocevia di popoli e tradizioni, terra di accoglienza e ospitalità, e ha sottolineato l'importante ruolo del paese nel processo di pace in Medio Oriente. Ha poi ribadito che la società civile non deve mai stancarsi di promuovere il rispetto verso ogni uomo indipendentemente dalla appartenenza religiosa, garantendo a tutti i cittadini gli stessi diritti e doveri, senza discriminazione.

Il Cardinale Sandri, nel breve ma intenso viaggio in Egitto, ha potuto conoscere di persona la multiforme realtà della Chiesa Cattolica, che nonostante l'esiguo numero dei fedeli è una componente essenziale e molto apprezzata nella società egiziana. A nome del Santo Padre ha incoraggiato i cattolici a mantenersi sempre attivi, fedeli alla propria tradizione, saldamente radicati nell'ambiente locale, ospitali e accoglienti a livello ecumenico ed interreligioso.

Nelle varie tappe S.B. Antonios Naguib e molti Presuli locali hanno accolto il Cardinale Prefetto, che era sempre accompagnato dal Nunzio Apostolico Mons. Fitzgerald, dal Consigliere Mons. De Wit Guzmán, e da Mons. Bishay e dal Rev. Mihal', Collaboratori della Congregazione Orientale.

*Intervention au Séminaire de Maadi  
(18 novembre 2009)*

Béatitude,  
Excellences,  
Chers directeurs du Séminaire,  
Chers prêtres et séminaristes

A cinquante-six ans de distance, je me trouve dans les pas de mon illustre prédécesseur, le Cardinal Eugène Tisserant qui lors d'une étape vers l'Inde avait inauguré, le 3 novembre 1953, le Séminaire interrituel Saint-Léon-le-Grand. C'est avec joie que j'ai répondu à l'invitation du Patriarche d'Alexandrie, Sa Béatitude Antonios Naguib, ainsi que de la hiérarchie de l'Eglise copte catholique à visiter ce Séminaire confié maintenant à votre Eglise. En cette Année Sacerdotale, désirée par notre Saint Père Benoît XVI, je souhaite ainsi contribuer à promouvoir les moyens intellectuels et spirituels nécessaires pour donner un témoignage évangélique fort à l'image du Saint Curé d'Ars.

Ce Séminaire de Maadi est le souci constant de la Congrégation pour les Eglises Orientales. Elle s'emploie à favoriser les conditions de vie des jeunes qui ont choisi de consacrer leur vie à Dieu pour poursuivre l'œuvre du Christ, comme par exemple, ce laboratoire informatique qui vient juste d'être réalisé et bientôt cette salle de classe équipée avec des installations performantes pour permettre une meilleure transmission de l'enseignement de l'Eglise.

Toutefois, ces conditions matérielles, si elles favorisent l'étude, ne sont pas le terreau sur lequel le Christ façonne le prêtre. Il vous a choisi, chers séminaristes, parce qu'Il a un projet personnel sur chacun d'entre vous. Il désire ardemment que votre bouche et vos mains se mettent à Son service pour qu'elles portent Sa parole et accomplissent Ses gestes afin que le monde croie et qu'il soit sauvé. Quelle responsabilité, mais quelle grandeur! Mais aussi quelle humilité il faut pour devenir transparent à la volonté de Dieu. Cette humilité passe par un accueil sans réserve de la foi de l'Eglise et c'est le rôle de ce séminaire de vous la transmettre fidèlement en vous exposant les traités de théologie. Ce temps d'études, parfois austère, vous enrichit pour que vous portiez aux fidèles qui vous seront confiés, les éléments essentiels pour enraciner leur foi et leur donner ainsi les moyens de vivre en chrétiens dans un milieu toujours prompt à leur demander raison de leur attachement au Christ.

Cette formation intellectuelle prend toute sa dimension quand elle est immergée dans une vie spirituelle faite de régularité et d'approfondissement. La messe, la méditation, l'adoration, jour après jour, nourrissent la vie spirituelle. Cette rencontre quotidienne tisse des liens serrés avec le Christ. Cette union qu'a vécu le Saint Curé d'Ars vous est proposée avec une plus grande force en cette Année où nous célébrons le 150<sup>ème</sup> anniversaire de sa mort. Dans ce Cœur à cœur, Jésus se fait connaître et aimer, Il éclaire et reconforte, Il soutient et encourage. Il fait jaillir des intuitions, des pensées ou des projets dans l'intimité de cette rencontre afin de poursuivre Sa mission sur terre.

Ce temps de votre formation est confié à vos professeurs pour vous aider à grandir dans la connaissance et dans l'Amour de Dieu. Pour eux aussi, la tâche est rude. Si l'enseignement nécessite des qualités pédagogiques pour exposer les connaissances théologiques, là n'est pas le plus délicat pour eux. Ils sont plus spécialement appelés à discerner la réalité de votre vocation. Le jour venu, ils ont à émettre un avis équilibré, motivé et courageux, mais sans complaisance car votre épanouissement dans le sacerdoce est en jeu, votre zèle apostolique aussi. Les défauts non corrigés, les zones d'ombre non dissipées du séminariste deviennent des failles chez le prêtre.

Pour notre guide à tous, le Saint Père nous a donné l'exemple du Curé d'Ars en cette Année Sacerdotale. C'est le type même du curé humble, mais conscient d'être un don immense pour ses paroissiens. Pour conclure, je reprends les paroles de Saint Jean-Marie Vianney qui éclaire la grandeur du sacerdoce et pour cela doit rester dans notre mémoire: "un pasteur humble, un pasteur selon le cœur de Dieu, est le plus grand trésor que le Bon Dieu puisse accorder à une paroisse et un des dons les plus précieux de la miséricorde de Dieu".

*Intervention lors de la rencontre  
avec les Ordinaires catholiques d'Egypte  
(19 novembre 2009)*

Béatitudo, Votre Excellence le Nonce Apostolique,  
Chers frères dans l'Episcopat,  
Chères sœurs,

Je vous adresse à tous mes salutations fraternelles et mon accolade épiscopale affectueuse. A Sa Béatitudo Antonios, Patriarche

d'Alexandrie des Coptes, j'exprime ma fervente dévotion. Au Nonce Apostolique, Son Excellence Mgr Michael Fitzgerald, j'adresse des remerciements particuliers pour son hospitalité et son travail de coordination en vue de la préparation et du déroulement de cette visite, ainsi que pour la collaboration toujours attentionnée qu'il offre au Dicastère et à la communauté catholique égyptienne. Je remercie chacun d'entre vous pour votre accueil. Je salue le nouveau Vicaire Apostolique, et lui renouvelle mes vœux pour son ministère. Et je suis surtout honoré de vous adresser le salut et la bénédiction que le Pape Benoît XVI m'a confiés à mon départ de Rome.

Je prie avec vous le Seigneur afin que l'Eglise en Afrique soit toujours au service de la réconciliation, de la justice et de la paix. C'est ce que n'a cessé de répéter la récente assemblée synodale. Elle a été un don pour l'Afrique et pour toute l'Eglise. La Bonté Divine ne manquera pas de donner d'autres fruits, qui seront plus abondants si nous, les évêques, croyons fermement à cette parole de l'Évangile: «Vous êtes le sel de la terre... Vous êtes la lumière du monde» (Mt 5, 13-14)

Je me permets de remettre à chacun d'entre vous le texte de mon intervention au synode pour vous faire connaître les orientations de la Congrégation. Au cours de ces intenses journées, la voix de l'Orient «africain» s'est faite entendre, mais nous nous sentons dès maintenant appelés vers le synode pour le Moyen-Orient d'octobre 2010, à la préparation duquel votre Patriarche et d'autres représentants sont invités à collaborer.

Béatitudes, chers confrères, l'Égypte est une terre biblique, visitée par notre Rédempteur et par sa Sainte Famille. La vénérable Église Copte et les autres Eglises Orientales confessent l'Évangile en Afrique dès les premiers temps du christianisme. Vous êtes spirituellement la «communauté motrice» du continent par votre profonde insertion dans les origines chrétiennes. L'Église de tradition alexandrine se nourrit de liturgie et de spiritualité monastique depuis presque deux millénaires (l'Égypte en est le berceau avec les saints Antoine Abate, Macaire et Pacome). Le Pape Benoît XVI avait en son temps dédié une catéchèse admirable au grand Clément d'Alexandrie, vénéré par l'Église Universelle pour sa sainteté et sa doctrine. Grec de naissance, il choisit Alexandrie «ville symbole» de la rencontre féconde entre différentes cultures. Grand philosophe, il fut aussi un grand théologien en élaborant le sublime thème de l'unification transformatrice de l'homme avec Dieu et en parvenant à composer la

célèbre prière au Christ Logos (cf. Audience générale de Benoît XVI du 18 avril 2007). Cela vous rend capables d'une mission généreuse qui ne pourra être efficace que dans le contexte d'une synodalité certaine à l'intérieur de chaque Eglise, afin que soit également certaine la collégialité entre les Evêques orientaux et les Evêques latins, et qu'ainsi le bien de la communion se répande sur toute la communauté ecclésiale.

L'Eglise d'Alexandrie a été missionnaire au IV<sup>ème</sup> siècle avec la christianisation d'Aksum, et puis au VI<sup>ème</sup> siècle en Nubie. Continuez de suivre votre sensibilité missionnaire, en offrant solidarité ecclésiale et sociale à la Corne d'Afrique, qui traverse une situation fort délicate, et continuez, grâce à une entente toujours plus véritable entre tous les rites, à construire le bien de tous les pays du continent africain.

Continuez à édifier la paix, la sécurité, le développement et le respect des droits personnels et communautaires, ainsi qu'une authentique liberté religieuse pour tous. Soyez missionnaires dans la lutte en faveur des couches les plus pauvres de toute la population africaine.

Vous vous trouvez entre deux contextes bien définis: l'Eglise copte orthodoxe et l'islam.

a) L'Eglise Catholique est minoritaire face aux orthodoxes et n'a pas leurs moyens. Elle peut et doit néanmoins être le sel qui donne «la saveur d'une humanité meilleure» grâce à ses institutions: il est important de privilégier non seulement le lien avec l'Occident – les organismes internationaux non ecclésiaux sont d'ailleurs très présents dans tous les pays d'Afrique – mais également la qualité de la formation que vous offrez et la capacité de former d'authentiques formateurs chrétiens. Dans un contexte où la liberté de pensée est souvent limitée, la formation des consciences, chère à la sensibilité chrétienne, revêt la plus grande importance.

b) Vous êtes avec les autres chrétiens qui vivent aux côtés de l'islam majoritaire face à un défi de grande envergure. Le Saint-Siège connaît bien votre situation difficile. Bien que ce dernier synode n'ait pas plus amplement abordé ce défi, qui revêt parfois dans certains pays des connotations sanglantes pour les chrétiens, il est bon de signaler qu'un chrétien copte, et plus encore un catholique, est fils légitime et citoyen de plein droit attaché à sa patrie égyptienne. Cependant, pour la loi musulmane, il n'est qu'un «protégé», sinon un fils toléré. Les lois modernes ont changé, mais la mentalité, l'usage et le poids du quotidien font que le chrétien – et on le comprend –

reste méfiant et réservé, habitué qu'il est à survivre dans une société peu sûre. L'Islam, dont la croissance est déjà considérable sur les côtes de la Corne d'Afrique, s'étend toujours plus vivement partout ailleurs. En Egypte, malgré les assurances données par l'État, la pression sociale est continue et la coexistence souvent difficile. La longue histoire commune en Egypte entre les musulmans et les chrétiens constitue, cependant, une mémoire qui peut être utile à d'autres Eglises catholiques en Afrique et dans le monde. La solidarité chrétienne doit aujourd'hui plus que jamais se concrétiser face à des malentendus ou à des conflits explicites et implicites.

Ce sont justement les racines de la tradition alexandrine apostolique, qui remontent à saint Marc et à saint Pierre, et les événements historiques ayant permis au christianisme d'exister sans interruption depuis les premiers siècles, qui doivent conforter votre persévérance. La liturgie antique jalousement conservée par toutes les traditions orientales, la composante latine et son patrimoine spirituel spécifique, ainsi que la vie pastorale et les activités d'éducation, d'assistance et de charité, pour lesquelles la communauté catholique est fortement respectée, doivent vous encourager à persévérer avec confiance dans votre devoir épiscopal. En tant qu'Evêques en communion avec le Successeur de Pierre, dans la ligne de ce qui a été déclaré lors du Synode pour l'Afrique, vous êtes appelés à donner une contribution majeure à la solution des questions les plus graves qui affligent le continent africain et la société égyptienne: exploitation et néo-colonialisme, analphabétisme, corruption, émigration dans les villes ou à l'étranger, pauvreté, situation de soumission des femmes, etc. Les réponses les plus sûres sont toujours: la charité agissante et la formation dans tous les domaines (cf. mon intervention au synode).

Quant à l'œcuménisme, qui est un engagement de toute l'Eglise, n'oublions pas le rappel précis du Concile Vatican II: «Aux Eglises orientales en communion avec le Siège Apostolique de Rome, appartient de façon particulière la tâche de favoriser l'unité de tous les chrétiens, et spécialement, des chrétiens orientaux» (*Orientalium Ecclesiarum*, 24). Mais lors de sa rencontre avec les Patriarches et les Archevêques Majeurs catholiques du 19 septembre dernier, le Saint-Père a lié ce domaine au domaine inter-religieux en affirmant qu'en ceux-ci: «c'est toute l'Eglise – et surtout l'Eglise en Occident – qui a besoin de l'expérience de fréquentation et de coexistence que vos Eglises ont mûrie dès le premier millénaire chrétien».

Le schéma pastoral de référence pour la communauté catholique d’Égypte demeure donc celui que Benoît XVI a exposé le 9 juin 2007 au siège de la Congrégation pour les Églises orientales:

– l’irréversibilité du choix œcuménique et le caractère impératif de la rencontre au niveau inter-religieux;

– l’application la plus correcte de la collégialité synodale;

– la priorité de la formation, la mise à jour de la pastorale de la famille, des jeunes et pour la vocation, ainsi que la mise en valeur de la pastorale de la culture et de la charité;

– un effort intelligent pour affronter le grave phénomène des migrations, qui prive parfois des communautés déjà éprouvées de leurs meilleures ressources, afin de garantir aux migrants un accueil adapté dans le nouveau contexte et le lien indispensable avec leur tradition religieuse.

Permettez-moi de conclure en vous invitant à vivre intensément l’année sacerdotale: qu’elle soit l’occasion pour nous tous, Evêques et prêtres, d’une profonde conversion personnelle afin que notre réponse à l’appel à la sainteté sacerdotale soit garante d’une véritable transformation de nos communautés et de nos prêtres. Que le Seigneur nous accorde à tous d’être lumière du monde et sel de la terre et que la cohérence personnelle de notre vie nous aide à surmonter toutes les difficultés que nous pouvons rencontrer dans notre ministère. Nos prêtres (définis dans la liturgie latine de l’ordination en tant que collaborateurs indispensables) doivent avoir la certitude de la proximité de leurs évêques. Exprimons-la dans notre prière, dans notre estime, dans notre compréhension et dans notre engagement pastoral le plus adapté. Confirmons-la par nos paroles et notre exemple. Tandis que je vous invite à envoyer des prêtres de chacune de vos Églises au Congrès qui clôturera l’année sacerdotale en la solennité du Sacré-Cœur à Rome, je confie les pasteurs et les fidèles à la prière de la Reine des Apôtres et du Saint Curé d’Ars. Merci.

*Omelia alla Divina Liturgia in rito copto  
nella Cattedrale Patriarcale  
(Il Cairo, 19 novembre 2009)*

Beatitudine, Ecc.mo Nunzio Apostolico,  
Confratelli nell’episcopato e nel sacerdozio, religiosi e religiose,  
fratelli e sorelle,

Rendo grazie al Signore e partecipo con gioia all'Eucaristia in rito copto nella vostra bella Cattedrale. Alla partenza da Roma Sua Santità Benedetto XVI mi ha affidato il Suo ricordo benedicente per il venerato Patriarca Antonios, per il Nunzio Apostolico, per i pastori e i fedeli delle Chiese Copta, Armena, Caldea, Maronita, Melchita, Sira e Latina operanti in Egitto. Egli vi ama come padre sollecito ed apprezza la vostra comunione interrituale. Vi accompagna con preghiera costante perché il vangelo sia sempre annunciato al popolo egiziano che vanta una straordinaria civiltà ma anche un'antica storia biblica. Quando pensiamo al Sinai e all'Esodo sale dal cuore la profonda adorazione al Dio Unico, al Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè, al Dio e Padre del Signore Nostro Gesù Cristo. All'Egitto è poi toccato il singolare privilegio del passaggio della Sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe: nell'ora della prova, essi trovarono rifugio in questa terra benedetta. Ora possono continuare ad essere per ciascuno di voi "rifugio e conforto". È l'augurio del Santo Padre per i cattolici di Egitto, che porta nel cuore e di cui conosce i problemi: siete un piccolo gregge tra i cristiani copti ortodossi e tra quanti aderiscono all'Islam. Rivolgo a loro il mio rispettoso saluto, ma a voi dico: siete un piccolo, ma scelto gregge, che il Papa incoraggia alla perseveranza nella tradizione dei padri e nella fedeltà al Successore dell'Apostolo Pietro. Egli chiede alla Congregazione per le Chiese Orientali di sostenervi perché portiate il vangelo nella società in cui vivete e lavorate. Voi amate l'Egitto e volete essere costruttori di giustizia, libertà e pace nella vostra patria, nel continente africano, in Oriente e nel mondo intero. Vi consegno perciò la "forte convinzione" e l'appello del Sinodo per l'Africa che si è tenuto a Roma nel mese scorso: *Africa, alzati e cammina!* (Gv 5,8).

*L'Africa non è impotente. Il suo destino è nelle sue mani. Essa chiede spazio per respirare e prosperare. Ma si è già messa in moto e la Chiesa si muove con lei, offrendole la luce del vangelo. Le acque possono essere burrascose, ma con lo sguardo puntato su Cristo Signore (cf Mt 14,28-32) arriveremo sicuri al porto della riconciliazione, della giustizia e della pace.*

Cari fratelli e sorelle, affidiamo alla Sacra Famiglia una preghiera per il Santo Padre e per i pastori della Chiesa, in particolare per i sacerdoti in questo anno loro dedicato, perché ci mantengano con la grazia di Cristo nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E la Chiesa possa essere sacramento di salvezza in

Egitto, come in tutto il Continente Africano e per tutto il genere umano.

Grazie, cari pastori e fedeli, per la vostra accoglienza. Con voi mi sento padre e fratello nell'unica Chiesa, che è la famiglia dei figli di Dio. Con voi rendo omaggio al compianto Patriarca Cardinale Stephanos Ghattas, il cui amore a Cristo, al Papa e alla vostra Chiesa rimane indimenticabile. Ricambio la vostra bontà con la preghiera per le famiglie, perché siano concordi, offrano buona formazione religiosa ai bambini e ai giovani, con la forza dei valori cristiani. Le vostre famiglie, grazie alla fede, siano "rifugio e conforto" per chi è nella fatica, nella prova, nella malattia e nella vecchiaia e in ogni necessità spirituale e materiale. Siate untiti e solidali con quanti soffrono per i figli, il lavoro, il presente e il futuro.

La parabola delle dieci vergini, in questo tempo liturgico, ci ha ricordato il "ritorno" di Cristo, Sposo della Chiesa e dell'umanità (Mt 15,1-12). L'attesa richiede prudenza e vigilanza. L'olio che illumina le notti del cuore e della vita sono l'amore, la fede e la speranza. Diciamo con la Chiesa nella Santa Eucaristia: "Signore, aprici il cuore nel perdono". Egli, come assicura il libro dell'Apocalisse, risponde: "Sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre, verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me". Se apriamo ora, nella Santa Eucaristia, la porta della vita a Cristo, Egli al suo ritorno ci spalancherà il cuore per l'eternità. Non sentiremo le drammatiche parole: "non vi conosco". Noi conosciamo la voce del Pastore Buono. Solo quella voce vogliamo seguire con il Papa e con i nostri vescovi, perché lo Sposo al suo ritorno ci riconosca per sempre come figli e apra per noi la porta del Cielo.

Nella prima lettura (Rom 15, 20-26) san Paolo dice ai Romani che aveva "da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi". Era anche il mio desiderio nei vostri confronti e sono lieto del suo compimento. Prego perché il nostro incontro porti buoni frutti spirituali. Affido questa intenzione a San Marco, vostro speciale patrono. Egli vi conduce a san Pietro, al quale il Signore disse: "su di Te edificherò la mia Chiesa". Con i santi Pietro e Paolo, e con san Marco, in comunione con Sua Santità Benedetto XVI, noi diciamo al Signore Crocifisso e Risorto: "Tu, sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Gesù, Maria e Giuseppe ci accompagnino sempre nella professione di fede e nell'attesa di Cristo, Sposo e Signore di misericordia. Amen!

*Intervention au Centre de Sciences Religieuses et de Catéchèse  
(Sakakini, 20 novembre 2009)*

Béatitude,  
Excellences,  
Monsieur le Recteur  
Chers professeurs et étudiants  
Mesdames, Messieurs,

Voilà six ans déjà ce Centre de Sciences Religieuses et de Catéchèse situé dans le quartier populaire de Sakakini fêtait son Jubilé d'Argent. Depuis trente et un ans, il est au service de la formation. Ce modeste institut des origines est devenu un centre florissant qui s'est développé en intégrant de nouvelles structures comme le Centre de Psychothérapie.

Je me réjouis de me trouver parmi vous pour dire mon attachement à la formation des prêtres, des religieux, des religieuses et des laïcs. Je salue chaleureusement Sa Béatitude Antonios Naguib, Patriarche de l'Eglise Copte Catholique, ainsi que tous les évêques qui ont le souci de rendre toujours plus performant ce Centre afin qu'il réponde aux besoins et aux attentes de l'Eglise en Egypte.

J'associe à mes salutations, le Recteur du Centre, le Père Kamil Semaan, les professeurs, les étudiants et le personnel dont la présence contribue au bon fonctionnement de l'institut au quotidien.

Alors que le Synode pour l'Afrique, convoqué à Rome par Sa Sainteté Benoît XVI, s'est conclu voilà moins d'un mois, je tiens à souligner combien ce thème de la formation a été récurrent dans les discussions. En effet, les Eglises particulières s'emploient à répondre aux défis de notre temps en proposant des programmes de formation éclairés par la doctrine de l'Eglise, dans le but de promouvoir une société plus juste et plus fraternelle qui contribue à créer les conditions pour la paix, source de prospérité. La formation au dialogue œcuménique et interreligieux que ce Centre propose, favorise cet objectif, relayée entre autres, par les animateurs de groupes qui sont formés ici-même. C'est dire la vitalité de ce Centre qui prend en charge les aspirations de l'Eglise Universelle et les besoins immédiats des Eglises en Egypte.

Professeurs et étudiants, je vous encourage à poursuivre votre effort en gardant présent à l'esprit que vous participez, à votre niveau, au développement de l'Egypte et que vous contribuez à son rayonnement. Vos spécialisations vous enrichissent sur le plan per-

sonnel, mais aussi familial. Votre niveau de compétence vous place en position de responsabilité dans la société. Mais il ne suffit pas d'en avoir la capacité, encore faut-il l'exercer. Je vous exhorte donc à vous engager afin de participer non seulement au développement socio-culturel de votre pays, mais aussi à faire progresser les valeurs fondamentales de la dignité de la personne humaine ainsi que les valeurs évangéliques qui, pour nous chrétiens, sont fondamentales.

La bonne ambiance de collaboration que les professeurs ont su créer entre eux, qu'ils soient prêtres diocésains, religieux ou religieuses est particulièrement appréciée. Je vous remercie de favoriser ainsi de bonnes conditions de travail. Elles permettent à tous ceux qui travaillent ou étudient dans l'enceinte du Centre un travail fructueux. C'est aussi un bon témoignage qui accompagne son rayonnement.

En cette Année Sacerdotale, promue par Sa Sainteté Benoît XVI, placée sous le patronage spirituel du Saint Curé d'Ars, nous nous souvenons que la vie chrétienne n'est pas faite que d'études, elle se nourrit du Christ, dans l'eucharistie spécialement et les autres sacrements. Elle est alors une vie chrétienne authentique prompte au témoignage, tout en observant avec le Pape Paul VI, que " l'homme contemporain écoute plus volontiers les témoins que les maîtres, ou s'il écoute les maîtres, il le fait parce que ce sont des témoins".

*Discorso ai Responsabili dei vari gruppi ed associazioni  
laicali operanti in Egitto  
(Il Cairo, 20 novembre 2009)*

Beatitudine,  
Eccellenze Reverendissime,  
Reverendi Sacerdoti,  
Religiosi e Religiose,  
Fratelli e Sorelle,

Rendo grazie al Signore di incontrarvi, oggi, al Cairo, al Nile-Hall in occasione della mia prima visita in Egitto e sono lieto di vedervi così numerosi.

A tutti rivolgo un cordiale saluto di comunione e di pace. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Antonios Naguib, per l'invito; e ringrazio l'Ecc.mo Nunzio Apostolico Mons. Michael Fitzgerald, come pure Sua Eccellenza Mons. Makarios Tewfik, Vescovo di Ismay-

liah, Direttore dei vari gruppi ed associazioni laicali, per le parole che ha voluto rivolgermi anche a nome vostro.

Desidero riflettere con voi sull'impegno autentico dei vari gruppi ed associazioni laicali presenti in Egitto e sulla loro partecipazione alla vita pastorale della Chiesa locale. Il loro impegno è senza alcun dubbio encomiabile e fonte di vera gioia in quanto gratifica il principio della missionarietà della Chiesa che è alla base del messaggio cristiano.

Spetta a voi, fratelli e sorelle, appartenenti ai diversi movimenti ed associazioni ecclesiali, essere il sale della Terra, perché "lo Spirito Santo non si limita a santificare e guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e adornarlo di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui" (1 Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali ... utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa" (*Lumen Gentium*, 12).

Il laicato è fonte di numerosi carismi e tutti sono opera dello Spirito Santo: indistintamente costituiscono la linfa vitale a beneficio di tutta la Chiesa. Pur nella diversità interna a ciascuno, tutti sono uniti nella stessa comunione e nella stessa missione, e ciascuno è prova tangibile dell'effusione dello Spirito Santo "Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona ..." (At 2, 17).

È in virtù di questa stessa effusione spirituale che ciascun carisma è aperto agli altri e tutto concorre al bene della Chiesa.

Affinché ciò avvenga è necessario il vicendevole sostegno, corrispondere all'altro senza chiusure o barriere, perché i doni dello Spirito si moltiplicano attraverso la condivisione. Solo così si può essere viva testimonianza di unità nell'autentico impegno laicale, in quanto "uno solo è lo Spirito ... uno solo il Signore, uno solo è Dio che opera tutto in tutti" (1 Cor 12, 4-6).

Grazie a tale esperienza ecclesiale, sono nate splendide famiglie cristiane, tanto aperte alla vita da essere vere chiese domestiche, al cui interno sono sbocciate molte vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa, nonché nuove forme di vita laicale saldamente ispirate ai consigli evangelici.

Per loro natura i diversi carismi fanno nascere affinità spirituale tra le persone (cfr. *Christifideles laici*, 24) ed è grazie all'intima amicizia in Cristo che nascono i singoli movimenti, la cui diffusione inattesa, oltre ogni frontiera e limite nazionale, ha recato, e reca tuttora, nella vita della Chiesa una novità dirompente.

A voi, uomini e donne impegnati nel laicato, spetta di corrispondere alla ricchezza del messaggio del vostro carisma nell'ambiente in cui quotidianamente vivete, consapevoli del fatto che in tal modo si anima la società, la cultura e il contesto locale.

I laici sono chiamati ad essere il lievito, e per ciò è necessario che non vi stanchiate mai di lavorare per una adeguata inculturazione del messaggio evangelico nel pieno rispetto delle singole tradizioni e attraverso il dialogo ecumenico ed interreligioso, come pure nell'impegno sociale.

Solo attraverso il dialogo con gli altri fratelli cristiani e la piena partecipazione alla vita sociale si può dare testimonianza di unità tra tutti i cattolici, la cui presenza, in questo lembo di terra che ha ospitato Gesù bambino in fuga da Erode, non deve mai tendere al frazionamento perché ne perderebbe di consistenza, bensì alla comunione.

Parimenti è doveroso costruire sempre di più ponti di convergenza con l'Islam in quanto la reciproca conoscenza è preludio al reciproco rispetto e quindi motivo per un dialogo duraturo e sereno al fine di risolvere i problemi e bisogni sociali: il diritto alla salute, l'istruzione, la giustizia sociale, la libertà religiosa, l'impegno politico ...

Pertanto è quanto mai necessario procedere con più insistenza sulla strada dell'impegno sociale, assicurando una ben radicata presenza cattolica in questa terra in cui il cristianesimo ha mosso i suoi primi passi fin dalle sue origini, e mostrando ospitalità a tutti coloro che, come la Sacra Famiglia di Nazareth, fuggono dai loro paesi e giungono qui per trovare conforto e condizioni di vita più favorevoli: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25, 35), dice Gesù nel Vangelo, e i cristiani non possono dimenticare che Egli è oggi presente in chi è nella prova.

L'impegno dei laici è testimonianza comune dei fedeli in Cristo ed insieme all'aspetto istituzionale è quasi co-essenziale alla costituzione della Chiesa, concorrendo seppur in modo diverso al rinnovamento e alla santificazione del Popolo di Dio. Molto è stato finora compiuto e molto ancora deve essere fatto, perché possa realizzarsi quanto Gesù ha promesso: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12, 49).

Affinché il fuoco vivo della carità cristiana possa infiammare la Terra è fondamentale che ogni gruppo, movimento, associazione laicale si sottoponga sempre al discernimento dell'Autorità ecclesiastica competente, e all'obbedienza fiduciosa ai Vescovi, successori degli Apostoli, in comunione con il Successore di Pietro. Ai Pastori

della Chiesa spetta di “non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr 1 Ts 5, 12; 19-21)” (*Lumen Gentium*, 12).

L’Egitto, grazie alla predicazione di San Marco, ha conosciuto la fecondità evangelica sin dai primi secoli e attualmente vanta insieme alla Chiesa Copta la presenza di altre comunità: Armena, Caldea, Greco-Melchita, Latina, Maronita, Sira. A conclusione del Sinodo per l’Africa, ed in preparazione dell’auspicato Sinodo per il Medio Oriente, la Chiesa d’Egitto deve continuare a testimoniare, grazie all’impegno di tutti, che il vero nome della Riconciliazione, della Giustizia e della Pace, coincide con il nome di Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto.

Allora, “andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16, 15), come dice il Signore. Siate instancabili annunciatori del Vangelo, perché la Chiesa conta sull’impegno, di ciascuno di noi, consapevoli come siamo delle parole del Redentore. “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20).

*Homélie à la Messe du Christ-Roi avec les religieux  
(Le Caire – St Joseph, 21 Novembre 2009)*

Cher Monseigneur Zaki

Béatitude,

Excellences,

Révérands Pères et Révérendes Mères

Chers frères et sœurs,

*“Je suis venu dans le monde pour ceci: rendre témoignage à la vérité”.*

C’est avec joie que je viens à votre rencontre aujourd’hui pour célébrer avec vous la solennité du Christ, Roi de l’Univers, instituée par le Pape Pie XI. Les chrétiens à travers les siècles ont honoré la seigneurie de Jésus. Ils rendent hommage au Verbe fait chair qui prend place au centre de son œuvre, la création, et par sa victoire sur la mort, restaure le monde selon les intentions de Dieu.

En cette solennité qui conclut l’année liturgique, je salue chaleureusement son Excellence Monseigneur Adel Zaki à qui le Saint Père Benoît XVI vient de confier le Vicariat Apostolique d’Alexandrie des Latins. Juste trois semaines après son ordination épiscopale, je suis heureux de pouvoir lui exprimer mes vœux pour un ministère fécond auprès des fidèles latins et j’augure que son engage-

ment initial à la suite de Saint François d'Assise le portera naturellement à une paternelle attention pour les religieux et les religieuses.

J'associe à mes salutations Sa Béatitude le Patriarche d'Alexandrie des Coptes, Antonios Naguib, ainsi que le Nonce Apostolique et les évêques, ici présents.

J'ai aussi la joie de saluer les responsables de l'Union des Supérieurs Majeurs et des Instituts Séculiers et des Supérieures Majeures en Egypte tout comme les religieux et les religieuses réunis dans cette église Saint Joseph pour célébrer le Christ-Roi.

Paradoxalement, le Roi de l'univers présenté par l'évangile de ce jour est un Messie humilié, chargé de chaînes qui comparait devant Pilate, représentant d'un empire tout-puissant. A vues humaines, on ne pouvait que se tromper: lequel des deux peut revendiquer un pouvoir réel? Pour Jésus, dans ce dialogue avec Pilate, une seule chose compte, la vérité. Toute sa vie, il a servi la vérité, il a rendu témoignage à la vérité: sur le Père, sur la vie éternelle, sur le combat que l'homme doit mener en ce monde et vérité sur la vie et sur la mort. Autant de domaines essentiels où le mensonge et l'erreur sont mortels. Voilà ce qu'est être roi de l'univers: c'est entrer dans la vérité et lui rendre témoignage. Est vraiment roi, celui que la vérité a rendu libre.

Ce thème de la vérité, si cher à Benoît XVI, est aussi celui qui imprègne la vie religieuse. Servir la vérité, pour vous religieux et religieuses, c'est suivre le Christ pauvre, obéissant et chaste. Il ne peut pas y avoir de compromis sur ce chemin où l'engagement libre signifie vivre quotidiennement sous le regard du Christ, à son imitation, dans la vérité. Je sais que vous êtes habités par cette volonté et les bonnes relations que les différentes congrégations religieuses entretiennent avec les évêques en sont un signe: c'est un point que je souligne avec satisfaction pour vous encourager à persister dans cette voie. De même, au niveau de l'Union des Supérieurs Majeurs et des Instituts Séculiers (USMIS) et des Supérieures Majeures (USME), votre travail mérite éloge et tout particulièrement dans le champ de la formation tant initiale que continue: des bases solides renforcées par des consolidations régulières sont nécessaires pour orienter vers la sainteté de vie ceux et celles qui ont choisi le Christ.

Le Seigneur appelle à la vie consacrée, dans un pays, dans un lieu précis. Cela implique de prendre le temps de mieux le connaître, de savoir comprendre les personnes pour répondre à leurs aspirations humaines et spirituelles. C'est dans les premiers

temps de la formation que ces éléments d'inculturation de la vérité portent leurs meilleurs fruits. Alors vous pourrez donner un vrai témoignage de l'amour du Christ pour tous. L'engagement dans les écoles ou dans les activités sociales en sont les lieux privilégiés car il s'ouvre à tous et il favorise un dialogue interreligieux de base avec les enfants et les adultes. L'école est aussi l'endroit privilégié pour le dialogue culturel. Dans ce domaine, on ne peut que s'émerveiller du travail qui a été accompli par les religieux et les religieuses en Egypte et dans tout le Moyen-Orient. Combien d'adultes évoquent avec émotion ce temps qu'ils ont passé sur les bancs d'une école catholique! Ils expriment tout le bien qu'ils en ont reçu et vous encourage à poursuivre, voire à intensifier votre présence.

Les évêques au dernier Synode sur l'Afrique, qui s'est tenu à Rome au mois d'octobre, ont débattu de ces thèmes car ils ont conscience de l'enjeu du développement culturel. Plus de culture permet plus de vérité et plus de vérité ouvre l'esprit à Celui qui "est le chemin, la vérité et la vie".

Cette implication dans la formation, dans les activités culturelles et sociales des congrégations religieuses traduit l'efficacité temporelle de l'union à Dieu, c'est-à-dire du Royaume du Christ auquel on adhère de l'intérieur car "la vie spirituelle doit être en première place dans le projet des familles de vie consacrée" (Exhortation Post-Synodale, *Vita Consecrata*, 89). Cette union constante par la prière, par les sacrements, par l'offrande de sa vie enrichit l'action au service des autres et lui donne son orientation. Durant cette Année Sacerdotale, proclamée par le Pape Benoît XVI en la fête du Sacré-Cœur, je vous invite à considérer la grandeur indicible de pouvoir vivre unis à Dieu et dans ces moments d'intimité, de Lui demander de venir en aide aux prêtres, de les sanctifier, de multiplier leur nombre car "c'est le prêtre qui continue l'œuvre de la Rédemption sur la terre" disait le Curé d'Ars et son rôle, à l'exemple du Christ, est aussi de rendre témoignage à la vérité.

Chers frères et sœurs, vous devez être le cœur dans l'Eglise, notre Mère. Vous savez bien que le modèle en ce domaine est Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus, mais là où est cœur de l'Eglise, vous trouverez surtout la sainte Mère de l'Eglise, Marie. En union de dévotion à cette Reine des Cœurs, le Royaume du Christ se développe et se manifeste dans notre simplicité car "c'est dans la faiblesse que la puissance de Dieu se manifeste". Amen

*Press Conference concluding the Visit to Egypt  
(23 November, 2009)*

I am glad to meet the representatives of Social Communications as the concluding session of my first visit to Egypt. I thank you, distinguished journalists, personnel from the radio, television and the vast world of online media, for your kind attention. The Catholic community is very vibrant in your country, strongly evident in the Coptic Catholic Church under the leadership of Patriarch Antonius, and likewise among the Armenian, Chaldean, Maronite, Melchite, Syrian and the Latin Churches.

May I now express my gratitude to the pastors and Catholic faithful who collaborate with the Orthodox Church and other Christians and with Muslims in seeking the progress of the nation, determined to maintain in the African Continent, in the Middle East area and in the world at large, its vocation to peace and solidarity. History, culture and religion should continue to have a positive influence on the Egyptian people, so that Egypt may always remain a land of welcome, thus strengthening its positive international role.

On this occasion I express the appreciation of Pope Benedict XVI and of the Catholic Church towards the world of communication. You are the challenge and the frontier of modernity and globalization. It is remarkable that with your responsibility is great: you are called to communicate the truth in order to increase the overall unity of the great human family, beginning with your own nation. Truth leads to respect and liberty for everybody, and thus encourages the participation of all in the building up of the common good. In your service to truth, religious discourse cannot be considered as marginalized. Religion, in fact, speaks to the conscience of individuals and communities. For it is without conscience that people lose their identity. Thank you for your love and your respect for truth. Together they are the way to peace.

I came to Egypt with the intention to meet Catholics, grouped under the various Churches which I have already mentioned, with a view to convey the greetings and affection of the Holy Father and of the Universal Church. Being the Prefect of the Congregation for Eastern Churches, I knew already of these Churches: however, a direct encounter in the land where they live and work allows me to appreciate even more their reality: their unique ecclesial life and also their admirable initiatives in the areas of education and charitable as-

sistance. I assure you that I find in them an ardent desire to make Egypt more and more esteemed throughout the world.

During my visit I could recall the memories of the ancient and noble civilization of Egypt and with profound admiration for the extraordinary testimony of your history and your culture. Your Biblical and Christian history are definitely outstanding. Egypt's church dates back to the period of Jesus, Mary and Joseph; the same Holy Family which found refuge from persecution in your forefathers' midst. My wish is that you may preserve and develop this charism today and tomorrow: namely, a hospitality for diverse cultures and religions, hospitality for truth, hospitality to all people of goodwill, hospitality for people who honestly and seriously will to work hard to achieve a better life and who at present seek to obtain basic spiritual and material necessities.

I would like to point out two important events that deserve your attention as journalists.

1. The Synod for Africa was held in Rome, from October 5<sup>th</sup> to 25<sup>th</sup>, 2009. In the context of its sessions, there were profound reflections on the spiritual and cultural heritage of the continent, on its role in the present and its potential for the future. Likewise, there was emphasis upon those crucial social problems such as the persistent reality of poverty and the phenomenon of migration. The Synodal delegates themselves urged: Africa, get up and walk! Moreover, the Savior Jesus Christ constantly says also to Christians: Get up and walk! Beyond the difficulties, there are always more resources and possibilities. Egypt particularly has a significant role in offering hope to Africa. Egypt must reinforce a friendly coexistence and cooperation among the African countries, because Africa has to grow internally and in its relations with the international community. I also recall the Summit on "food security" by the FAO, hosted in Rome at which the President of Egypt made an intervention. "Stop wasting. For the Earth can feed them all" was the appeal which Pope Benedict XVI addressed to the assembly. The earth requires that it be kept intact for the good of all humanity.

2. The next Synod for the Near East will be held in Rome from October 14<sup>th</sup> to 24<sup>th</sup>, 2010. Representatives of the Egyptian Church will be in attendance. This signals yet another appeal for peace, and hence, I request the world of communications, your sphere of influence, to prepare along with us and to support this vital initiative. Already now, let us collect the seeds of peace which already flourish in the social fabric of your beloved country.

Thank you again, everyone. Let me offer a special word of appreciation to the papal Nuncio, Archbishop Michael Fitzgerald, who has labored in a commendable way to enable my visit. These days will remain unforgettable. I am grateful the Lord for this experience. God bless Egypt, its rulers, its religious leaders and all its inhabitants. Thank you.

INCONTRO DEL CARD. PREFETTO  
ALL'ISTITUTO DERMOPATICO DELL'IMMACOLATA (I.D.I.)  
(Roma, 8 dicembre 2009)

In occasione della solennità dell'Immacolata Concezione il Card. Sandri ha presieduto la Santissima Eucaristia dell'I.D.I. di Roma e ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi Fratelli e Sorelle,

Ho accolto con molto piacere l'invito del Rev.do Prof. De Caminada a celebrare la Santa Eucaristia in questo giorno speciale e gli affido il mio cordiale saluto e ringraziamento per il Rev.mo Padre Generale e per tutti i Componenti della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione. Rivolgo un pensiero deferente all'Onorevole Signor Sindaco di Roma, Gianni Alemanno, agli Onorevoli e a tutte le Autorità Pubbliche, Civili e Militari qui presenti. Ed estendo il ricordo ai Dirigenti, ai Medici, agli Infermieri e ai Collaboratori, come pure ai Benefattori e agli Amici, che i Concezionisti si sono guadagnati con l'impegno e la fraternità, di cui sempre danno prova.

Nella solennità dell'Immacolata è, però, la Chiesa universale a rallegrarsi e ad elevare la lode al Dio Altissimo per quanto ha operato nella Sua Santissima Madre. Padre Luigi Maria Monti, per ispirazione divina, volle darvi il nome di "Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione". Come Beato Fondatore è in comunione con noi e ci aiuta con la sua preghiera a considerare la bellezza di Maria, il suo candore e la sua santità.

Il peccato, che è opposizione all'amore di Dio, non ha potuto sfiorare la Santa Vergine. Fin dal concepimento, la grazia di Cristo l'ha preservata dal peccato originale. L'intera sua esistenza si è svolta nel segno della pura luce divina. L'Immacolata ci ricorda il progetto di Dio, che come Creatore e Padre, è *luce da luce*.

Cari fratelli e sorelle, *in Cristo siamo stati amati e scelti prima della creazione del mondo per essere – a nostra volta – santi e im-*

*macolati*. Ecco il segreto dell'amore divino: da ogni macchia, grazie a Cristo, possiamo essere redenti. Egli ha affrontato il male del mondo ed ha portato su di sé ogni peccato. Con la forza vitale della croce e della risurrezione ha posto un limite al male e ne ha deciso la definitiva sconfitta. Ogni menzogna è stata disarmata dall'innocenza di Dio in Cristo Gesù. Il Padre ha tutto concepito nella luce e ci ha illuminati per sempre. In Maria Immacolata ci esorta a dire il "Sì" del cuore, della mente e della volontà, come avvenne all'annuncio dell'angelo, perché si compia la salvezza di Dio anche oggi in ciascuno e nella storia comune.

L'Immacolata continua a diffondere la luce e l'innocenza di Cristo. Lo può fare grazie ai privilegi ricevuti da Dio: la divina maternità, l'immacolata concezione e la gloriosa assunzione. Ma anche perché ha aderito con tutta se stessa alla divina volontà, ripetendo giorno per giorno il *Sì dell'Annunciazione* e confermandolo nell'ora più cupa, ai piedi della croce, quando stoltezza e scandalo si erano alleati illudendosi di potere fermare l'amore di Dio in Cristo Gesù. Entriamo nel vortice della vita immortale di Dio. Diffondiamo con Maria questa verità.

Il Concilio Vaticano II ha presentato la vita consacrata come un dono concesso in ordine al bene comune. E il carisma specifico della vostra famiglia religiosa è la spiritualità mariana, che trae vigore dalla bellezza pura e dalla innocenza santa che l'Immacolata fortemente evoca.

Le Costituzioni della "Famiglia Concezionista" affermano che i suoi componenti si propongono di raggiungere la perfetta carità con la professione dei consigli evangelici, seguendo con maggiore libertà Cristo povero, vergine ed obbediente per imitarlo più da vicino e testimoniare l'amore agli uomini. Secondo la volontà del Fondatore, la cura degli infermi, l'educazione della gioventù orfana e abbandonata, l'assistenza ai bisognosi costituiscono il loro orizzonte obbligato. Lo spessore antropologico del carisma viene subito evidenziato: si passa dall'amore di Dio all'amore del prossimo, soprattutto sofferente, nel quale è adombrato il volto di Cristo stesso.

La carità è, dunque, la forma che assume la vostra partecipazione alla bellezza e al candore della Santa Madre Immacolata. È una partecipazione che libera interiormente ciascuno di voi e diviene via di liberazione dalla sofferenza del corpo e dello spirito per i molti che il Signore pone sul vostro cammino. Grazie a voi, la Chiesa può continuare a presentarsi al mondo come "esperta in umanità", secondo la nota espressione del grande Paolo VI.

Cari Religiosi Concezionisti, sono ammirato per la dedizione, la passione e la competenza che traspaiono da questo grandioso complesso ospedaliero, come per il suo carattere scientifico riconosciuto in virtù del livello di eccellenza raggiunto attraverso la progressiva creazione di servizi multidisciplinari e specialistici, che lo rendono unico nel suo genere.

Nel 2012 esso celebrerà il proprio centenario e il suo sviluppo è culminato, alla fine degli anni '90, con l'acquisizione del San Carlo di Nancy, che oggi forma con l'I.D.I. un vero e proprio Policlinico.

Sì, sono ammirato perché come il Buon Samaritano del Vangelo avete saputo piegarvi sui pazienti per ascoltarne amabilmente le esigenze, studiarne la situazione medica, con sensibilità cristiana nei confronti del retroterra personale e familiare.

Le strutture hanno in tal modo acquisito un'anima, che le ha rese una "bella cattedrale della sofferenza e della speranza" innalzata in onore dell'Immacolata a bene di tutti.

La vostra Congregazione si è di recente impegnata anche sul fronte della cultura, attraverso l'acquisizione di Elea. In soli due anni, gli "eventi culturali" si sono affermati come foro di riflessione e dialogo, coinvolgendo personalità di primo piano della Chiesa e delle Istituzioni Pubbliche sui grandi temi dell'attualità internazionale. È un apporto culturale e socio-economico di notevole significato per la Città di Roma e per l'Italia. Ed è, soprattutto, un'attenzione alla modernità in linea con l'Enciclica "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI perché ne veicola l'insegnamento sul tema della gratuità. Così si esprime il Pontefice: "La grande sfida ... è di mostrare che il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica ... Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile".

Continuate, cari Concezionisti, a professarvi figli della Immacolata diffondendo la logica del dono e il senso della cristiana gratuità.

Continuate a diffondere ovunque la certezza della vittoria del Figlio Divino di Maria Immacolata sul tentatore, il trionfo della gratuità del suo amore su quanto opprime lo spirito e il corpo, il superamento del male fisico e spirituale di cui diveniamo capaci se ci lasciamo condurre dall'Immacolata verso Cristo percorrendo le vie della fede e della carità.

Continuate nell'impegno missionario che vi ha portati fino in Argentina, la mia Patria, scelta anche da voi come nuova Patria. Diversi vostri missionari provenivano dal Trentino ed anche la mia famiglia, come tante altre, partì da quella Terra per il "mondo nuovo". E poiché il vostro impeto missionario è giunto fino all'India, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali mi rallegro per i molti figli della Chiesa siro-malabarese che compongono la vostra Provincia Indiana. Vi ringrazio perchè il sostegno alle amate Chiese Orientali che diffonde il respiro dell'Oriente Cattolico a beneficio dell'unità di tutti i cristiani.

Oggi pregano con noi tanti fratelli e sorelle che il Signore ha già chiamato a Sé. È la prima volta, dopo molti anni, che manca a questa festa il compianto Cardinale Pio Laghi: l'8 dicembre dell'anno scorso egli era qui degente al San Carlo di Nancy perché gravemente infermo. Siamo certi della sua vicinanza e della benevolenza che continuerà a riservare soprattutto all'Università e al Policlinico di Nostra Signora del Buon Consiglio a Tirana, voluti da Madre Teresa e da lui tenacemente sostenuti.

Cari Concezionisti, nella vostra fedeltà Maria Santissima, tutta bella e piena di grazia, desidera continuare la sua missione di Madre e di Salute dei malati. Desidera illuminare e sostenere quanti sono nella prova e quanti amorevolmente li assistono. Preparate con Lei la via al Signore che viene. La carità apre i cuori e li dispone alla Parola e ai Misteri della salvezza. L'ora della malattia è l'Avvento che Dio ha preparato per molti fratelli e sorelle: sta a voi di essere strumenti docili e generosi perché l'amore di Dio possa fasciare le ferite del corpo e dello spirito, aprendo i cuori alla conversione e alla gratuità della fede.

La Madonna, concepita senza peccato, preghi per noi e particolarmente per gli ammalati, mentre ricorriamo a Lei. Per sua intercessione il Signore ci benedica tutti e faccia crescere in noi l'intima gioia per il Suo Natale. Amen.

### VISITA ALL'EPARCHIA DI LUNGRO (28-29 novembre 2009)

Il 19 febbraio 1919 Benedetto XV con la Costituzione Apostolica *Catholici fideles* istituiva l'eparchia di Lungro per i cristiani di tradizione bizantina presenti nell'Italia continentale dal XV secolo,

provenienti dall'Albania. Dopo quattro secoli di presenza in Italia, il Papa intendeva dare una configurazione ecclesiologica vera e propria ai cristiani che nella tradizione bizantina vivevano e celebravano la confessione di fede cristiana: "I fedeli cattolici di rito greco, abitanti dell'Epiro e dell'Albania, sottraendosi numerosi alla dominazione turca, immigrarono nella vicina Italia, dove accolti con affetto fissarono il loro domicilio nelle regioni di Calabria e Sicilia, ritenendo, come era giusto, gli usi e le istituzioni della gente greca e in particolare i riti della propria Chiesa, nonché tutte le altre leggi e consuetudini, che avevano ricevuti dagli antenati e che per molti secoli avevano conservato con premura e diligenza".

Nei novanta anni di vita dell'eparchia di Lungro tre Vescovi si sono succeduti come pastori della diocesi: Giovanni Mele (1919-1979), Giovanni Stamati (1979-1987) e l'attuale Ercole Lupinacci. Lungro questo novantennio i tre presuli hanno cercato di sviluppare tutti gli aspetti della vita ecclesiale della diocesi, da quelli legati alla vita liturgica e spirituale dei fedeli, a quelli della formazione del clero, specialmente con la fondazione del seminario "Benedetto XV" a Grottaferrata nel 1918, e l'invio di tutti i seminaristi per gli studi universitari al Pontificio Collegio Greco di Roma.

Tre eventi sono da sottolineare in modo speciale: i due sinodi intereparchiali, nel 1940 e nel 2004-2005; e la prima assemblea eparchiale 1995-1996. Eventi che hanno messo in evidenza il profondo desiderio di ridare vigore alla tradizione bizantina in Italia.

Il 28 e 29 di novembre 2009 Lungro ha celebrato, insieme al novantesimo dell'eparchia, anche il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale del Vescovo Ercole Lupinacci. Due eventi che hanno coinvolto il clero e i fedeli, con la presenza del Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e di Monsignor Maurizio Malvestiti, Sottosegretario del medesimo Dicastero. I festeggiamenti hanno avuto inizio la sera di sabato 28 e si sono conclusi con la celebrazione liturgica di domenica 29. Presenti, già dal sabato sera, il Vescovo di Piana degli Albanesi, Sotir Ferrara, e l'Archimandrita Emiliano Fabbriatore di Grottaferrata. Presente anche il Rettore del Pontificio Collegio Greco.

Particolarmente sentita, la sera del sabato, la cerimonia di accoglienza del Cardinale con la celebrazione di una Paraklisis alla Madre di Dio nella parrocchia del Santissimo Salvatore, la parrocchia più giovane dell'eparchia, che fu consacrata dall'allora Cardinale Prefetto Ignace Daoud Moussa i e dal Vescovo Lupinacci nel 2003.

Dopo il saluto del Sindaco e del Vicario dell'eparchia, Padre Donato Oliverio, anche il Vescovo Lupinacci ha dato il benvenuto al Cardinale, e ha ricordato le origini della presenza albanese nell'Italia meridionale. Al termine della celebrazione liturgica, il Cardinale Sandri ha trasmesso all'assemblea il saluto e la benedizione di Benedetto XVI. E ha esortato i fedeli a vivere con lo sguardo rivolto verso il Signore Gesù e a vivere in profondità il senso di appartenenza alla Chiesa.

La domenica ha avuto come momento centrale la celebrazione della Divina Liturgia nella cattedrale di San Nicola. Oltre agli ecclesiastici sopra nominati, hanno concelebrato sei Vescovi di alcune delle diocesi latine della Calabria. Fatto che ha messo in evidenza l'importanza di uno degli scopi della *Catholici fideles* di Benedetto XV, cioè la conservazione, lo sviluppo e la piena realtà e validità della tradizione bizantina, nel rispetto e nella piena comunione fraterna da parte delle Chiese di tradizione latina circondanti l'eparchia di Lungro. Presenti alla celebrazione il clero eparchiale di Lungro e un numero notevole di fedeli venuti anche dai paesi più lontani della diocesi, come Villa Badessa, nelle Marche.

La processione liturgica ha avuto inizio nell'episcopio e s'è incamminata al canto di alcuni tropari bizantini verso la cattedrale, che ha accolto i celebranti sotto lo sguardo benedicente di Cristo, della Madre di Dio e dei santi rappresentati nei mosaici e nelle icone che oltre a impreziosire il tempio sono una vera mistagogia sui misteri della fede cristiana. I canti della Divina Liturgia, come anche quelli della celebrazione della vigilia, sono stati eseguiti dal coro della cattedrale guidato dal maestro Giovanni Rennis. All'inizio della celebrazione il Vicario dell'eparchia ha letto la lettera di benedizione del Papa indirizzata al Vescovo Lupinacci. Quindi è stato fatto dono al Cardinale d'una icona bizantina rappresentando la Deisis, cioè Cristo in trono con la Madre di Dio e Giovanni Battista ai lati in atteggiamento d'intercessione. Nell'omelia, il Cardinale ha ricordato la ricorrenza del cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale del Vescovo Lupinacci, avvenuta il 22 novembre 1959 nel Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio. E riflettendo sulle tematiche proposte dall'Anno sacerdotale ha indicato la figura del sacerdote Beshara Abou Mourad, appartenente alla Chiesa Melchita in Libano, e membro dell'ordine Basiliano Salvatoriano. Quindi il Cardinale Sandri ha distribuito all'assemblea festante l'antidoron, il pane benedetto durante la Liturgia.

Il desiderio dell'eparchia di Lungro di vivere fino in fondo le fonti della propria identità ecclesiale è stato raccolto nelle parole

conclusive dell'omelia del Cardinale Sandri: "Il Signore ci faccia scorgere nella comunione con Lui e nel servizio d'amore a Dio e ai fratelli il vero tesoro per il cuore umano. Per i giovani e le giovani di oggi questa è la parola di Cristo: "Vieni e seguimi". Egli è fedele e non delude perché ha parole di vita eterna".

(*L'Osservatore Romano*, 3 dicembre 2009)

*Omelia per il 50° di sacerdozio del Vescovo Ercole Lupinacci  
e il 90° di istituzione dell'eparchia di Lungro  
(Cattedrale di Lungro, 29 novembre 2009)*

Carissimo Vescovo Ercole Lupinacci,

"questo è il giorno che ha fatto il Signore". La preparazione al Santo Natale intensifica il nostro augurio orante per Lei nel Suo giubileo d'oro. Domenica 22 novembre, Ella ha rinnovato le promesse sacerdotali a cinquant'anni esatti dalla ordinazione ricevuta dal compianto Mons. Mele. Ero in visita alla comunità cattolica di Egitto e L'ho ricordata nella Santa Messa. Oggi ho la gioia di rendere pubblico il grazie a Dio per i doni che Le ha concesso e per la generosa risposta che Ella ha dato. È un atto che glorifica Cristo Sommo ed Eterno Pastore davanti al Popolo di Dio affidato fin dal 1987 alle Sue cure pastorali e nel quale è giunto come Vescovo il 17 gennaio 1988. Piana degli Albanesi, rappresentata dall'Ecc.mo Vescovo Sotir, non poteva mancare a questo appuntamento e La ringrazia per il ministero episcopale svolto dal 1981 fino al passaggio a Lungro. È con noi l'Archimandrita Emiliano, Esarca di Santa Maria e San Nilo in Grottaferrata. Così i bizantini d'Italia sono *un cuor solo ed un'anima sola*, visibilmente riuniti per la felice ricorrenza. Rivolgo a Lei il saluto della fraternità episcopale e a nome di tutti Le auguro: *ad multos annos*. La Chiesa latina, con la quale siete in quotidiana condivisione pastorale, si distingue con la presenza dei Vescovi concelebranti. Fanno corona all'altare del Signore i sacerdoti dell'eparchia e numerosi fedeli. Il salmo si compie: *come è bello che i fratelli vivano insieme!* In questo anno sacerdotale, pongo le nostre preghiere nel cuore dell'Immacolata Tuttasanta Madre di Dio, con l'ardente devozione del Santo Curato d'Ars, come è stata illustrata dall'Enciclica *Sacerdotii nostri primordia* di Giovanni XXIII: è del 1959, l'anno della sua ordinazione. Ma anche col fervore dell'apostolo Andrea, sulla cui festa si affaccia la nostra celebrazione. Il pensiero va a Costanti-

nopoli che lo celebra, insieme a tutto l'Oriente e all'Occidente. Riaffiora nell'animo la preghiera di Cristo al Padre: *ut unum sint*. Avvalorata la nostra invocazione anche il grande San Nicola di Mira: a lui è dedicata questa bella cattedrale e siete nella novena della sua solennità liturgica. E perché non affidare le preghiere per il Vescovo Iraklis e per tutti i ministri di Dio ai tanti sacerdoti orientali santi e in fama di santità? Vorrei citarne solo uno: Bechara Abou Mrad, figlio della Chiesa Melchita, religioso Basiliano Salvatoriano e parroco esemplare di Deir Al-Qamar nella regione di Saida, chiamato "il curato d'Ars d'Oriente". Ma nella vostra mente è senz'altro incancellabile il ricordo di Vescovi e sacerdoti santi, che in mezzo a voi hanno speso in modo ammirevole la loro vita sacerdotale. Saluto le distinte autorità civili e militari, la cui presenza ci fa molto piacere per quell'unità di intenti che, nel rispetto delle responsabilità di ciascuno, costruisce il bene comune. E tutti i laici: i componenti della corale e delle associazioni ecclesiali, i collaboratori pastorali, i religiosi e le religiose, i seminaristi, i ragazzi e i giovani, le famiglie, senza dimenticare gli organizzatori di questa indimenticabile festa coordinati dal Protosincello eparchiale.

Caro Monsignore Ercole, Ella offre al Signore col Pane Santo e il glorioso Calice settantacinque anni di vita tutti passati nella Chiesa e cinquanta di essi generosamente donati alla Chiesa nel ministero sacerdotale ed episcopale: rendiamo gloria a Dio. E poi, di tutto cuore, ringraziamo Lei per essere stato fratello, padre e pastore. Innumerevoli ricordi affiorano senz'altro nel suo spirito: siano custoditi dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che nutrono la gratitudine a Dio e alla Chiesa; siano custoditi dalla commozione spirituale che oggi le concediamo abbondante perché "grandi cose ha compiuto il Signore per noi". Siano raccolti nel Sacrificio Eucaristico col suffragio per i suoi compianti genitori e tutti i suoi cari, come per quanti hanno coltivato la sua vocazione e l'hanno accompagnata nel ministero. Innumerevoli ricordi di gratitudine sono custoditi nel cuore dei suoi figli di Piana e di Lungro, che oggi la circondano in festa. E poiché le cose più belle e più sante sono inesprimibili, le affidiamo all'Eucaristia perché sia il Signore a dire per noi il grazie più vero a Dio e ai fratelli. Mentre ringraziamo, il cuore avverte consolazione e incoraggiamento. Si fa più gioiosa l'attesa del ritorno glorioso di Cristo e più sicuro il desiderio di vivere con Lui nel regno eterno ed universale. Se ringraziamo, sperimentiamo la fedeltà di Dio alle promesse e diventiamo a nostra volta più generosi e perseveranti.

Settancinque anni di età e cinquanta di ministero sacro si inseriscono nella vita dell'eparchia di Lungro che è giunta al suo novantesimo anno: il Pastore e la sua Chiesa per lunghi anni hanno camminato sulla stessa via e verso la stessa meta. Con Cristo verso il Padre in docilità allo Spirito Santo. Benedetto XV, con la costituzione apostolica *Catholici Fideles* del 13 febbraio 1919, erigeva questa eparchia per la cura dei fedeli di rito greco della Calabria e dell'Italia Continentale, i cui padri erano giunti in buona parte dall'Albania nel secolo XV. Oggi Benedetto XVI imparte la Benedizione Apostolica sul Vescovo e sulla comunità eparchiale, riconoscendo che le parrocchie sono cresciute e la missione si è dilatata: il seme buono è diventato un albero vigoroso. Alcuni figli sono però andati lontano in Italia, in Europa e in tante altre parti del mondo, fino all'Argentina, mia patria. E il pastore solerte è andato ovunque, anche nel mondo nuovo, per dire a tutti che sono sempre figli e membri dell'unica famiglia di Dio. Il Vescovo Ercole ha animato l'eparchia, tenendola ben inserita nel tessuto ecclesiale della Calabria e dell'Italia. Con la prima assemblea eparchiale ha inteso di adeguare l'azione pastorale al nostro tempo alla luce del Concilio Vaticano II. Vescovo e comunità hanno dato valido contributo al Sinodo Intereparchiale dal titolo: "Comunione ed Annuncio dell'Evangelo". Riflessioni e prospettive sinodali già operano come linfa buona nella vita ecclesiale. Il Signore, che scruta i cuori, vede, provvede e benedice. E da Lui la ricompensa non mancherà!

Cari fratelli e sorelle, è, soprattutto, dalla parola di Dio che voglio trarre un augurio per il Vescovo e l'eparchia di Lungro nel duplice anniversario. San Paolo ci esorta ad essere figli della luce, e il ministero sacerdotale è luce divina che si diffonde ovunque recando bontà, giustizia e verità. È richiamo alla vigilanza per cercare solo ciò che è gradito al Signore, poiché il sacerdozio è servizio secondo lo Spirito, sceso nella ordinazione per rendere un fratello "alter Christus", sacerdote, re e profeta come Cristo, per il sacramento dell'ordine sacro. Con tutto il cuore, come esorta l'apostolo delle genti, vogliamo cantare ed inneggiare al Signore e chiedere di rendervi portatori della luce del Vangelo nelle notti dell'umanità.

Il Vangelo del giovane ricco riporta ogni sacerdote al primo gemogliare della vocazione: "Vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi". Il Signore nel suo amore ha saputo impegnare per sempre la nostra vita, vincendo incertezze e debolezze, e rendendoci fedeli. "Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio". Ecco l'annuncio sempre nuovo che

Gesù proclama anche oggi attraverso i cinquant'anni di sacerdozio del Vescovo di questa Chiesa. Ecco il segreto di ogni vocazione. È il segreto di ogni vita pienamente realizzata. Ci liberi il Signore dalle illusioni che producono delusioni. Ci faccia scorgere nella comunione con Lui e nel servizio d'amore a Dio e ai fratelli il vero tesoro per il cuore umano destinato ad essere sempre inquieto finché non approda al Signore. Per i giovani e per le giovani di oggi è questa la proposta di Cristo: "Vieni e seguimi". Egli è fedele e non delude perché ha parole di vita eterna.

"Buona cosa è lodare il Signore"! Rinnoviamo la supplica che ha aperto la santa Liturgia: "Per l'intercessione della Madre di Dio, o Salvatore, salvaci". Auguri, caro Vescovo Ercole. Il Signore continui ad accompagnarLa e a rendere feconda la sua opera. E la Divina Benedizione sostenga sempre la missione ecclesiale dell'eparchia di Lungro. Amen!

*Saluto nella Chiesa del Ss.mo Salvatore  
(Lungro, 28 novembre 2009)*

Eccellenza Reverendissima,  
Ill.mo Signor Sindaco, Rev.mo Archimandrita Protosincello,  
Rev.mo Signor Parroco,  
Cari fratelli e sorelle di Lungro,

La mia prima parola è grazie. Un grazie commosso per questa accoglienza festosa, nonostante il ritardo imposto dalla visita in Vaticano delle Signore Presidenti dell'Argentina e del Cile per commemorare i venticinque anni del patto di amicizia tra le due nazioni. Tutto era stabilito per Lungro e solo dopo hanno comunicato il programma della commemorazione. Ma ciò mi ha consentito di incontrare questa mattina il Santo Padre Benedetto XVI e di chiedere una speciale benedizione per il vostro Vescovo e per l'eparchia. Ringrazio Mons. Lupinacci per l'invito e ringrazio il Signor Sindaco, per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. A Sua Santità ho detto i due motivi per i quali venivo con gioia a Lungro:

- il cinquantesimo di sacerdozio del vostro Vescovo, al quale porghiamo ogni migliore augurio, pregando intensamente per Lui, come faremo anche domani nella Divina Liturgia;
- il novantesimo anniversario della istituzione della eparchia di Lungro.

Non potevo mancare a due così importanti e felici ricorrenze e mi sento parte viva della famiglia eparchiale per il calore col quale mi avete ricevuto. So che mi riservate rispetto e cordialità grandi perché nei pastori della Santa Chiesa desiderate accogliere il Signore Gesù, Colui che era, che è e che verrà nella gloria. I pastori, infatti, si avvicendano l'un l'altro, reggono le Chiese con l'autorità di Cristo e poi passano, ma Cristo, pastore e Vescovo delle nostre anime, rimane per sempre. È con noi fino alla fine. Nella vostra accoglienza scorgo anche la devozione e l'affetto per il Santo Padre Benedetto XVI con grande gioia collaboro come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Ringraziamo insieme il Signore per il dono che ci fa attraverso la guida sicura del Papa: è il Successore dell'Apostolo, al quale Gesù promise: "Tu sei Pietro; su di te edificherò la mia Chiesa" e preghiamo con immensa riconoscenza per il nostro Santo Padre Benedetto XVI.

Ringraziamo il Signore per il bene che elargito attraverso il ministero generoso del vostro Vescovo Mons. Ercole Lupinacci. Il sacro calice della benedizione per i cinquant'anni di sacerdozio, che eleveremo insieme con lui a Dio, sarà colmo della nostra gratitudine e della nostra preghiera. Ed ora in questa bella e giovane Chiesa del S.mo Salvatore "fissiamo lo sguardo su Cristo, che è autore e perfezionatore della fede". Chiediamo per noi e per i nostri cari, soprattutto per chi è nella prova e nel dolore, e per i bambini e i giovani che sono la speranza preziosa della comunità, di essere custoditi e di crescere nell'appartenenza a Cristo e alla Santa Chiesa. E chiediamo che voi siate sempre più convinti e riconoscenti per l'appartenenza alla nobile tradizione bizantina cattolica.

Cari fratelli e sorelle, siete nella Chiesa latina italiana il soffio dell'Oriente cristiano. Le vostre radici sono tanto profonde da toccare gli inizi dell'annunzio evangelico e della vita della Chiesa, e perciò sono capaci di perenne novità. La Chiesa di ogni luogo, lingua, popolo e nazione ha bisogno della fedeltà degli orientali cattolici alla propria tradizione e della loro fedeltà filiale e amorosa al Papa di Roma, che è il Padre universale. Grazie per questa testimonianza.

Cari amici, teniamo fisso lo sguardo su Gesù! La Chiesa latina apre questa sera l'Avvento, e i cristiani d'Oriente già la precedono nell'attesa orante e colma di speranza del Santissimo Salvatore. Il vero e unico Dio si è fatto uomo ed ha compiuto la salvezza. Verrà nella gloria. Ora ci incontra nella Parola e nella Santa Eucaristia, come pure nei santi segni sacramentali. Il Santissimo Salvatore ci in-

contra nella carità cristiana, che ci dobbiamo non solo promettere ma effettivamente offrire giorno per giorno, specialmente nell'ora della fatica e del dolore, e nell'ora del perdono vicendevole. Rispondiamo con il sì della fede, col sì di Maria, a Cristo che viene, per potere ascoltare nel giorno definitivo, quando Egli verrà come Signore e Giudice, il sì della Divina Misericordia. Egli ci aprirà le porte del Suo cuore nella Gerusalemme celeste, dove ci attendono i nostri cari defunti. Con tutti loro potremo contemplare il volto mite, festoso e del Santissimo Salvatore.

A Lei, gentile Signor Sindaco, esprimo di nuovo la mia gratitudine per la cordiale accoglienza e nella Sua Persona porgo a tutti i cittadini di Lungro auguri di prosperità, di pace e di serena convivenza.

Buona festa caro Vescovo Ercole e buona festa all'amata eparchia di Lungro. Con la benedizione di Dio Onnipotente, Padre del Signore Nostro Gesù Cristo. Amen!

FESTA PATRONALE DELLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA  
 OMELIA DEL CARD. LEONARDO SANDRI  
 (Roma, 13 dicembre 2009)

Reverendo Parroco Mons. Antonio,  
 cari sacerdoti concelebranti,

fratelli e sorelle della parrocchia di Santa Lucia in Roma,

Ringrazio per il gradito invito e saluto cordialmente l'intera comunità, augurando a tutti *la luce e la gioia del Signore*. Santa Lucia chiede per noi questi doni a Dio, ma ci esorta subito con le parole della Scrittura: "alzati, tu che dormi, e Cristo ti illuminerà".

L'Avvento ci prepara alla luce del Natale di Cristo, vero Dio e vero Uomo. "Veniva nel mondo la luce vera", assicura l'apostolo Giovanni. È Gesù, nella sua persona e nel suo mistero, la luce che spunta nella notte di Natale e si fa' piena nella notte di Pasqua.

Cari amici, tutto è luce, se attendiamo Cristo. Tutto è luce, anche le notti del cuore umano e della storia, il sacrificio e il dolore, se cerchiamo Cristo e dopo averlo incontrato ci sforziamo di seguirlo con fede, speranza e amore. Tutto è luce se fermamente crediamo che Egli verrà nella gloria, come giudice per far trionfare ovunque la sua misericordia. Dopo l'Immacolata Madre di Dio, sul cammino dell'Avvento la vostra parrocchia incontra santa Lucia. La sua testi-

monianza nella verginità e nel martirio ci parla dell'amore di Cristo Gesù, l'unico Sposo, al quale siamo stati promessi da Dio (2<sup>a</sup> lettura). Siracusa la ritiene sua concittadina. Sono incerte le notizie storiche, ma la tradizione a suo riguardo risale al IV secolo. Il culto è molto antico e il 13 dicembre è ritenuto il suo *dies natalis*, giorno della nascita al cielo. Roma ha inserito il suo nome nella famosa preghiera eucaristica, chiamata *canone romano*. Il Papa san Gregorio Magno, nel VI secolo, cita in una lettera il monastero di santa Lucia in Siracusa (Reg. Epist. VII, 36) ed altri documenti indicano luoghi di preghiera a lei dedicati a Roma. Una prima chiesa è attestata nel 625 con Onorio I (... di quel Pontefice è scritto: *fecit ecclesiam beatæ Luciae in urbe Roma*).

Ecco, cari fedeli della parrocchia di santa Lucia, la vostra eredità.

Nella sua festa ci chiediamo perché sia tanto amata e tanto popolare anche oggi?

Senz'altro perché santa Lucia continua ad attingere la luce da Cristo e a diffonderla. È come la lampada evangelica innalzata per illuminare a quanti sono nella casa. Nel battesimo siamo diventati "figli della luce" e siamo entrati nella Casa di Dio. La luce dell'Agnello, che è Gesù glorificato, illumina la città del Cielo verso la quale siamo incamminati. Ma quella stessa luce viene portata dalla Vergine Immacolata e da Santa Lucia nel cuore di ciascuno di noi nel Natale ormai vicino.

Tante luci tentano di catturarci. Abbiamo bisogno di una luce interiore che non venga meno, che brilli nelle notti più cupe. Una luce che aiuti a vedere al di là delle apparenze; a discernere e giudicare ciò che vale per non prendere degli abbagli; una luce che ci sproni ad amare oltre l'istinto, disciplinando gli affetti e i sentimenti, tenendo a bada le passioni travolgenti; una luce che ci mantenga nella verità, smascherando ogni falsità. È indispensabile questa luce per rientrare in noi stessi e trovare Colui che è alla nostra ricerca, l'unico che può calmare le nostre inquietudini con la sua pace. Abbiamo bisogno della *luce* che santa Lucia ha attinto da Cristo per vedere negli altri non dei concorrenti, ma dei fratelli, con i quali condividere la fede comune e con quanti non sono cristiani condividendo la visione della storia secondo la retta coscienza. Una luce più alta per scorgere quello che unisce e per vincere ogni divisione. *Fiat lux*: sia la luce. Questa è la preghiera nella festa di santa Lucia. Sia la luce come nel primo giorno della creazione; come nel primo Natale e come il mattino della Pasqua di Cristo. *Fiat lux* nel cuore di ognuno e nella società. En-

tri questa luce nel tunnel del male, della menzogna, della corruzione e dell'odio. *Fiat lux*: sia la luce!

Cari amici, questo dono tanto prezioso ci è dato nella Santa Messa. La Parola di Dio è lampada per i nostri passi. E l'amore della Santa Eucaristia ci risveglia, perché ci comunica lo Spirito Santo, che è il fuoco luminoso dell'amore di Dio. Non è una luce qualsiasi; una luce che si spegne al primo vento: è luce che perdura e vince l'angoscia, lo sconforto, la desolazione (I Lettura), donando perseveranza e fiducia, consolazione e incoraggiamento e assicurando che "il Signore è il nostro rifugio" (salmo responsoriale).

Coincide con Gesù stesso, che è sempre con noi! Perciò, ringraziamo, lodiamo e benediciamo il Signore (I Lettura), nonostante tutto quello che può rattristare la nostra esistenza. Ecco perché Gesù nel Vangelo ha detto: "non abbiate paura" ... "non temete"!

La croce del Signore, abbracciata dalla piccola Lucia nel martirio, quella croce che appare come mistero oscuro, segna l'inizio della vita di Dio in tutta la sua luminosità. Il sacrificio, il dono di noi stessi, il perdono vicendevole, il servizio di carità partecipano della risurrezione del Signore e fanno fiorire la comunità umana.

Attenti bene, però, a quanto Gesù ha detto nel Vangelo di oggi: "chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò ... chi mi rinnegherà, anch'io lo rinnegherò! Saremo nella luce di Cristo e cambieremo il mondo, solo se saremo testimoni coerenti, grazie alla forza che il Signore non fa mai mancare ai suoi discepoli. Proprio ad essi Gesù nel Vangelo dice: "Voi siete la luce del mondo". Ecco il passaggio: "illuminati" da Cristo diventiamo, con la coerenza della vita, "illuminatori" del mondo.

Tante persone vivono nella prova, talora molto prolungata, come una notte oscura o un brutto sogno che sembrano non finire mai. Pensiamo a quanti sono minacciati dalla violenza e dalla guerra; ai bambini e ai giovani che vivono nella paura e nell'incertezza per il presente e il futuro. Collaboriamo come cristiani per garantire a tutti una convivenza serena e luminosa, grazie ai sacrifici di tutti e non solo di alcuni.

Vorrei lasciarvi un proposito per la festa patronale: amore rinnovato e convinto alla Santa Eucaristia per dire con san Paolo, e con santa Lucia: "non sono più io che vivo ma Cristo vive in me". E col Signore affrontare gioie e fatiche della vita, con forza e speranza.

Cari fratelli e sorelle, la vostra parrocchia è stata costituita nel

lontano 1936. In questa bella chiesa, progettata da Tullio Rossi, continuate ad accogliere il Signore e i fratelli, sull'esempio della vostra patrona, che era amante della luce nel nome e nella vita. Santa Lucia si è fatta conoscere dalla Sicilia fino ai Paesi Scandinavi. Affidiamo alla sua preghiera l'Europa intera perché non perda la luce cristiana. Ma poiché la luce di Cristo viene dall'Oriente (*ex Oriente lux*), chiedo preghiera e solidarietà per le Chiese Orientali Cattoliche, a cominciare da quelle che vivono in Terra Santa. Forti per l'antichità e la perenne novità del loro patrimonio spirituale, siano forti nella speranza e nella perseveranza.

La Chiesa di Roma, guidata dal nostro carissimo Vescovo e Papa Benedetto XVI, grazie a voi deve continuare a diffondere il messaggio di santa Lucia: *la fede è luce che vivifica*. Si compirà così anche per noi la parola del salmo: "nella tua luce vediamo la luce" e la preghiera dell'Avvento: "sorga lo splendore della tua gloria, Cristo tuo figlio, e la sua venuta vinca le tenebre del male e ci riveli al mondo come figli della luce" (colletta del sabato II settimana). Amen!



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Attività di Sua Ecc. Mons. Segretario



INTERVENTO DI S.E. MONS. ANTONIO MARIA VEGLIÒ  
AL COLLOQUIO DI SANT'EGIDIO SUL MEDIO ORIENTE  
(Roma, 23 febbraio 2009)

L'emigrazione cristiana dal Medio Oriente è «la questione assolutamente più urgente da affrontare», mentre le iniziative di dialogo e di reciproca conoscenza con i musulmani sono la via maestra per prevenire ogni tipo di violenza e garantire una convivenza pacifica che sia ampia e radicata. È quanto ha affermato l'Arcivescovo Antonio Maria Vegliò intervenendo, nei giorni scorsi, ad un colloquio promosso a Roma sulla presenza cristiana nel mondo arabo-musulmano.

«Favorire la comunione tra popoli diversi, specie in un mondo che a volte sembra orientarsi verso un duro confronto ideologico e culturale» è oggi un obiettivo fondamentale, ha rilevato l'Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Infatti «la rapidità e l'alta tecnologia dei mezzi di comunicazione e lo sviluppo della mobilità agevolano la diffusione delle idee e il movimento delle persone, ma parimenti possono amplificare e manipolare i malintesi e gli scontri».

Il futuro della presenza delle Chiese orientali nelle rispettive patrie, ha detto l'Arcivescovo Vegliò, «deve essere motivo di preoccupazione per quanti, cristiani e musulmani dentro e fuori quei territori, avvertono l'inevitabilità di un incontro rispettoso con tutti, se vogliamo assicurare all'umanità un avvenire di pace e di solidarietà. Solo sul confronto interreligioso e interculturale, perseguito pacatamente, è possibile fondare la prospettiva dell'avvicinamento tra i popoli per evitare ulteriori e forse più gravi sofferenze e guerre». Un futuro sereno per l'umanità può dunque venire solo se prevale «una sicura visione multietnica, multireligiosa e multiculturale, ben cosciente di non dover cedere al relativismo che annulla i valori irrinunciabili di ciascuna etnia, religione e cultura, ma rispettosa delle peculiarità di ognuno e in spirito di ricercata convivenza». Per aprire la via a un incontro fecondo tra Oriente e Occidente bisogna, dunque, far sì che «la presenza delle diverse religioni e la salvaguardia della reale libertà religiosa per ciascuna, senza discriminazione di sorta», contribuiscano «allo sviluppo religioso, sociale, culturale e politico di tutti indistintamente».

L'Arcivescovo Vegliò ha quindi fatto riferimento alla propria esperienza di Nunzio Apostolico in Libano, dove ha «direttamente

sperimentato il valore e la forza spirituale delle Chiese a beneficio di tutti». La società libanese, infatti, si distingue dai Paesi medio-orientali confinanti per la sua specificità soprattutto religiosa, tanto che Giovanni Paolo II riteneva che il Libano costituisse «un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente come per l'Occidente». Monsignor Vegliò ha spiegato come «la singolare realtà religiosa libanese ha spinto anche l'attuale presidente della Repubblica all'ambizione di rendere la nazione un luogo privilegiato di dialogo tra le culture e le civiltà a livello mondiale, come ha dichiarato all'assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre scorso».

Oggi il valore della presenza cristiana nei Paesi a prevalenza musulmana si manifesta – secondo l'Arcivescovo – non solo nella dimensione religiosa, ma anche in quella sociale, culturale e politica: «La vita dei cristiani costituisce ovunque una testimonianza dei principi evangelici che si sono rivelati capaci di dare solidità alle società, avviandole sulla strada sicura della salvaguardia dei diritti e della dignità dell'uomo». L'efficacia e la fecondità culturale delle scuole cristiane, come anche delle innumerevoli istituzioni educative ad ogni livello, «continuano ad affermarsi e a mostrarsi come un bene innegabile e indispensabile a tutto il Medio Oriente. L'educazione rimane, infatti, anche oggi il laboratorio decisivo per l'avvenire del Medio Oriente».

Per Monsignor Vegliò «la presenza delle comunità cristiane, come elemento attivo nella vita della società, non può che influire sul sistema democratico e sul concetto del bene comune, contribuendo all'elaborazione di valori fondamentali, comunemente riconosciuti, sui quali possano trovare fondamento le carte costituzionali. Le Chiese, grazie a una esperienza storica bimillenaria, nonché per l'acquisizione di alcune componenti tipiche della cultura occidentale, mai disgiunte dal radicamento nella più autentica mentalità orientale, non esclusa quella araba e musulmana, favoriscono un intimo intreccio fra il patrimonio occidentale cristiano e quello orientale, ma anche un incontro proficuo col patrimonio musulmano. Questo intreccio non cancella le identità in una indistinta uniformità, ma valorizza ed esalta l'originalità propria di ciascuna tradizione, anche se incontra, purtroppo, ostacoli numerosi e di portata non indifferente».

Tra questi ostacoli Monsignor Vegliò ha indicato «la limitazione per non dire l'esclusione delle libertà fondamentali in alcuni Paesi»;

il fenomeno e l'incremento della nascita di movimenti fondamentalisti, contrassegnati dal fanatismo radicale: anche se non esprimono l'opinione comune della massa dei musulmani, le loro posizioni, spesso di stampo criminale, finiscono per mettere in forse ogni possibilità di convivenza pacifica. E poi c'è la questione dell'esclusione, della riduzione o dell'emarginazione dei diritti politici delle minoranze cristiane. «Questi allarmanti fenomeni – ha denunciato l'Arcivescovo – tengono aperta la grande piaga dell'emigrazione cristiana dal Medio Oriente. Servono una urgente e sommamente incisiva riflessione e azione internazionale delle Chiese e delle istituzioni civili di ogni tipo perché l'umanità non sia privata di una presenza che risale alle origini del cristianesimo».

L'incontro si è articolato in tre parti – “La ricchezza spirituale”, “Cultura, solidarietà, educazione”, “Una finestra sul mondo” – e si è concluso con una tavola rotonda sul tema “Cristiani nel mondo arabo: comunicare la complessità”, alla quale hanno preso parte giornalisti e operatori dell'informazione di diversi Paesi.

Al colloquio, oltre a esponenti della Comunità di Sant'Egidio, tra i quali Andrea Riccardi, hanno partecipato, fra gli altri, l'Arcivescovo Jean Benjamin Sleiman di Baghdad dei Latini, Paul Youssef Matar di Bairut dei Maroniti, Louis Sako di Kerkûk dei Caldei, e i metropolitani Paul Yazigi, greco ortodosso di Aleppo, e Mar Gregorios Yohanna Ibrahim, siriano ortodosso di Aleppo. Numerosi anche gli studiosi e gli esponenti del mondo politico islamico presenti, tra i quali Tarek Mitri, ministro dell'informazione del Libano, e Mohammad Sammak, consigliere politico del gran Mufti del Libano.

PARTECIPAZIONE DI S.E. MONS. CYRIL VASIL'  
ALL'INCONTRO DEI GERARCHI CATTOLICI  
(Užhorod, 11-14 maggio 2009)

Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil', a soli quattro giorni dalla sua nomina a Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali\*, ha partecipato, dall'11 al 14 maggio, all'incontro annuale dei Gerarchi Orientali Cattolici d'Europa (CHOCE), per la prima volta patrocinato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), che ha

---

\* Cf. p. 336 ss di questo numero.

avuto luogo presso il Seminario “Beato Teodor Romža”, a Użhorod, in Ucraina.

Accolti dal Vescovo Milan ũaũk, Amministratore Apostolico “ad nutum Sanctae Sedis” di Mukachevo dei Bizantini, hanno preso parte all’incontro, presieduto dal Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, trentasette partecipanti provenienti da tredici Paesi europei: Ucraina, Polonia, Bielorussia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Cipro, Bulgaria, Germania, Serbia, Grecia, Italia. Erano presenti anche il Vescovo ausiliare dell’eparchia di Santa María del Patrocinio en Buenos Aires degli Ucraini, Sviatoslav Shevchuk, e l’Arcivescovo di Cipro dei maroniti, Joseph Soueif.

I lavori sono stati aperti dai saluti del Vescovo ũaũk e dell’Arcivescovo Ivan Jurkovič, Nunzio Apostolico in Ucraina, il quale ha portato anche il significativo messaggio augurale inviato dal Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, impegnato nell’accompagnare il Papa nella visita pastorale in Terra Santa.

Come ogni incontro, a partire dal 1997, anche quello di quest’anno ha avuto le caratteristiche del pellegrinaggio: il primo giorno ci si è recati al santuario di Boroniavo dove si venera una miracolosa icona della Madre di Dio. Il carattere pellegrinante è stato vissuto anche nelle diverse chiese dove è stata celebrata la Divina Liturgia: nel Sobor di Khust, presieduta dall’Arcivescovo di Lviv degli Ucraini, Ihor Voznyak, con l’omelia tenuta dal Vescovo ausiliare di Kyiv, Bohdan Dzyurakh; nella concattedrale di Mukachevo, con il Vescovo ũaũk e l’omelia tenuta dal Vescovo di Bratislava per i cattolici di rito bizantino, Peter Rusnák; e nella cattedrale di Użhorod, presieduta dall’Arcivescovo di Preũov per i cattolici di rito bizantino, Ján Babjak, con l’omelia tenuta dal Vescovo di curia di Făgăraş si Alba Iulia dei Romeni, Vasile Bizău.

Il tema dell’incontro, scelto in continuità con quelli precedenti, è stato “Il sacramento dell’Ordine sacro”, accogliendo così anche l’indicazione di Benedetto XVI che ha chiesto a tutta la Chiesa di dedicare un anno alla riflessione sul ministero e sulla figura del sacerdote cristiano.

Per evidenziare il tema trattato, a ogni celebrazione il Vescovo ũaũk ha conferito ordinazioni diaconali e sacerdotali ad alcuni seminaristi. Impressionante la partecipazione della popolazione, con canti eseguiti dai cori e dai fedeli. E per vivere davvero la realtà interna-

zionale dell'evento, le preghiere sono state sempre proposte in tutte le lingue delle nazioni dei gerarchi partecipanti. Un commovente canto di comunione è stato eseguito nelle lingue siriana e araba dall'Arcivescovo maronita Soueif.

S.E. Vasil', invitato in un primo momento in qualità di professore di diritto canonico e Rettore del Pontificio Istituto Orientale, è intervenuto sul *Sacramento dell'Ordine: diritti e obblighi del Vescovo e dei sacerdoti*. Partendo da due ampie citazioni dei documenti conciliari *Christus Dominus* e *Presbyterorum Ordinis* ha individuato alcuni termini chiave che ha successivamente illustrato individuandovi gli elementi costitutivi delle relazioni reciproche tra Vescovi e presbiteri ed i relativi obblighi. Di seguito riportiamo il testo del suo intervento.

*Il sacramento dell'Ordine:  
diritti e obblighi del Vescovo e dei sacerdoti*

I rapporti fra il Vescovo e i presbiteri rappresentano una parte importante della vita della Chiesa e contribuiscono al funzionamento della struttura pastorale. Ogni aspetto della vita di una Chiesa viene toccato e influenzato dalla qualità o da eventuali difetti in questo campo.

Il diritto canonico specifica alcuni punti di questo rapporto, indicando i modi di procedere e l'insieme di un sistema di reciproci diritti e doveri che ne scaturiscono.

Troviamo la base per la dimensione canonica nella dottrina della Chiesa, che è stata espressa in modo esplicito dal Concilio Vaticano II nei decreti *Christus Dominus* e *Presbyterorum Ordinis*. Successivamente, i principi guida di questi documenti sono stati trasformati nella loro forma canonica che oggi troviamo nel CCEO.

Vediamo adesso, *in primis*, i testi conciliari. In questi testi sono trattati diversi aspetti del rapporto fra il Vescovo e i presbiteri. Anche se in essi non si esaurisce tutta la varietà di rapporti reciproci e non viene commentato un intero complesso di diritti e doveri, questi testi possono costituire la base dell'attuale conferenza.

*Christus Dominus*

“28. Tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, partecipano in unione col vescovo, all’unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui; pertanto essi sono costituiti provvidenziali cooperatori dell’ordine episcopale. Nell’esercizio del sacro ministero il ruolo principale spetta ai sacerdoti diocesani, perché, essendo essi incardinati o addetti ad una Chiesa particolare, si consacrano tutti al suo servizio, per la cura spirituale di una porzione del gregge del Signore. Perciò essi costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il vescovo è come il padre. Questi, per poter meglio e più giustamente distribuire i sacri ministeri tra i suoi sacerdoti, deve poter godere della necessaria libertà nel conferire gli uffici e i benefici; ciò comporta la soppressione dei diritti e dei privilegi che in qualsiasi modo limitino tale libertà. Le relazioni tra il vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente sulla base di una carità soprannaturale, affinché l’unità di intenti tra i sacerdoti e il vescovo renda più fruttuosa la loro azione pastorale. A tale scopo, perché se ne avvantaggi sempre più il servizio delle anime, il vescovo chiami i sacerdoti a colloquio, anche in comune con altri, per trattare questioni pastorali; e ciò non solo occasionalmente, ma, per quanto è possibile, a date fisse.

Inoltre tutti i sacerdoti diocesani devono essere uniti tra di loro e sentirsi corresponsabili del bene spirituale di tutta la diocesi. Ricordando altresì che i beni materiali, da loro acquisiti nell’esercizio del loro ufficio ecclesiastico, sono legati al loro sacro ministero, vengano in generoso soccorso delle necessità materiali della diocesi, secondo le disposizioni del vescovo e in misura delle loro possibilità.

29. Sono da ritenere diretti collaboratori del vescovo anche quei sacerdoti ai quali egli affida un ufficio pastorale oppure opere di carattere superparrocchiale, sia riguardo ad un determinato territorio della diocesi, sia riguardo a speciali ceti di fedeli, sia riguardo ad una particolare forma di attività. Prestano anche una preziosa collaborazione quei sacerdoti ai quali il vescovo affida diversi incarichi di apostolato, sia nelle scuole, sia in istituti od associazioni. Anche i sacerdoti, che sono addetti ad opere sopradiocesane, meritano una particolare considerazione a motivo delle preziose opere di apostolato che esercitano, e ciò specialmente da parte del vescovo nel cui territorio hanno il domicilio”.

*Presbyterorum ordinis (PO 2)*

“La funzione dei presbiteri, in quanto strettamente vincolata all’ordine episcopale, partecipa della autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo. Per questo motivo il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell’iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il

quale i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa.

*Il vescovo e i presbiteri*

7. Tutti i presbiteri, in unione con i vescovi, partecipano del medesimo e unico sacerdozio e ministero di Cristo, in modo tale che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei presbiteri con l'ordine dei vescovi (55) manifestata ottimamente nel caso della concelebrazione liturgica, questa unione con i vescovi è affermata esplicitamente nella celebrazione eucaristica (56).

I vescovi pertanto, grazie al dono dello Spirito Santo che è concesso ai presbiteri nella sacra ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio (57). Il che è vigorosamente affermato fin dai primi tempi della Chiesa nei documenti liturgici, là dove essi implorano solennemente da Dio per colui che viene ordinato sacerdote l'infusione dello « spirito della grazia e del consiglio, affinché aiuti e governi il popolo con cuore puro » (58) proprio come lo spirito di Mosè nel deserto fu trasmesso a settanta uomini prudenti (59) « con l'aiuto dei quali egli poté governare agevolmente la moltitudine innumerevole del popolo » (60).

Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici (61), e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. È ai vescovi, infatti, che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro sacerdoti (62): essi devono pertanto prendersi cura con la massima serietà della formazione permanente del proprio presbiterio (63). Siano pronti ad ascoltarne il parere, anzi, siano loro stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile nella pratica, è bene che esista - nel modo più confacente alle circostanze e ai bisogni di oggi (64) nella forma e secondo norme giuridiche da stabilire (65) - una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi.

I presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del sacramento dell'ordine di cui godono i vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo supremo pastore. Siano dunque uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza (66). Questa obbedienza sacerdotale, pervasa dallo spirito di collaborazione, si fonda sulla stessa partecipazione del ministero episcopale, conferita ai presbiteri attraverso il sacramento dell'ordine e la missione canonica (67).

L'unione tra i presbiteri e i vescovi è particolarmente necessaria ai

*nostri giorni, dato che oggi, per diversi motivi, le imprese apostoliche debbono non solo rivestire forme molteplici, ma anche trascendere i limiti di una parrocchia o di una diocesi. Nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa”.*

*Termini chiave:*

Dalla lettura di questi due brani conciliari ci sembra possibile poter determinare alcuni termini chiave che indicano alcuni aspetti di collaborazione fra il Vescovo e i suoi presbiteri, i loro reciproci diritti e doveri.

*Unico sacerdozio e ministero di Cristo*

*“i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, partecipano in unione col vescovo, all’unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui” (CD 28)*

*I sacerdoti:*

- sono *cooperatori dell’ordine episcopale,*
- *costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il vescovo è come il padre*
- *sono corresponsabili del bene spirituale di tutta la diocesi.*

*Le relazioni tra il vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente sulla base di una carità soprannaturale*

- *comunione gerarchica manifestata nella celebrazione eucaristica*

*Il vescovo chiami i sacerdoti a colloquio, anche in comune con altri, per trattare questioni pastorali; e ciò non solo occasionalmente, ma, per quanto è possibile, a date fisse.*

I sacerdoti sono collaboratori e consiglieri nel ministero del vescovo:

- *perciò devono esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale*
- *ciò avviene anche attraverso una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio.*

*I vescovi :*

- *hanno la responsabilità della santità dei loro sacerdoti*
- *devono avere libertà nel conferire gli uffici e i benefici*
- *trattano i presbiteri come fratelli e amici*

- curano il loro *benessere materiale e soprattutto spirituale*
- curano la *formazione permanente del proprio presbiterio*

*I presbiteri venerino nei vescovi l'autorità di Cristo, supremo pastore, siano uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza*

- *unico sacerdozio e ministero di Cristo*
- *i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, partecipano in unione col vescovo, all'unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui (CD 28).*

Questa dimensione si ritrova già nel c. 323 §1 con parole quasi identiche a quelle conciliari, mentre il §2 del medesimo canone ricorda che i chierici, a motivo della sacra ordinazione, sono distinti per divina istituzione da tutti gli altri fedeli cristiani. Come diceva Graziano: *duo sunt genera christianorum laici et clerici*.

La partecipazione in modo diverso all'unico ministero ecclesiastico divinamente istituito viene ricordata nel c. 324. La distinzione dei chierici in tre gradi (diaconi, presbiteri e Vescovi) avviene in ragione della sacra ordinazione.

In questo contesto si pone la questione relativa alla posizione dei cosiddetti *chierici minori*. Il diritto comune prevede che la loro esistenza sia regolata dal diritto particolare. Il senso della loro esistenza è il “servizio del popolo di Dio” o “esercitare funzioni della sacra liturgia”. Il CCEO c. 327 ricorda che sono regolati dal diritto particolare.

Ma nelle nostre rispettive Chiese è stato elaborato il diritto particolare in merito? Quali sono le norme? Sono conosciute? Ci si chiede, ad esempio, chi possa conferire questi ordini minori, quale sia il loro rapporto con l'obbligo di mantenere uno stato di vita celibe in vista del sacerdozio. (Nel caso del subdiaconato ricevuto da celibe, è possibile sposarsi dopo e ricevere il diaconato e il presbiterato?)

Il seminarista che ha ricevuto gli ordini minori è da considerarsi iscritto alla propria eparchia? Quali diritti scaturiscono per il seminarista dalla ricezione degli ordini minori e quali sono i suoi doveri nei confronti del suo Vescovo?

Il diritto comune a questo riguardo stabilisce come norma che *l'iscrizione all'eparchia* avvenga “per mezzo dell'ordinazione diaconale” (c. 358), ma con la clausola “...a meno che, a norma del diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris* non sia già iscritto alla stessa eparchia”.

Dall'iscrizione all'eparchia scaturiscono per il Vescovo eparchiale una serie di diritti e doveri nei confronti del suo chierico e perciò non si può non avere chiarezza su quando abbia inizio questo vincolo istituzionale.

Il c. 359 stabilisce che, perché un chierico già iscritto a un'eparchia possa validamente passare ad un'altra eparchia, deve ottenere dal suo Vescovo una lettera di dimissione e parimenti una lettera di iscrizione dal Vescovo dell'eparchia a cui desidera essere iscritto.

La temporanea permanenza e attività pastorale di un chierico in un'altra eparchia viene chiamata traslazione e avviene per un tempo determinato, rinnovabile anche più volte mediante una convenzione stipulata da due Vescovi, nella quale sono stabiliti reciproci diritti e doveri (c. 360 §1). Trascorso un quinquennio, il chierico – se vuole passare alla nuova eparchia, deve rivolgersi all'autorità competente con tale richiesta, ma in caso che nessuno di entrambi vescovi entro quattro mesi risponda, la sua traslazione diventa definitiva e viene *ipso iure* iscritto al clero della nuova eparchia. Prima dell'adempimento del quinquennio il chierico – per una giusta causa – può essere anche richiamato dalla traslazione, o mandato via dal Vescovo del luogo della traslazione. In ogni caso va ricordato che il chierico (di solito presbitero) ha conservato nella sua eparchia di origine tutti i diritti che avrebbe se avesse esercitato il sacro ministero.

Infatti, il c. 364 ricorda che l'iscrizione di un chierico a un'eparchia non cessa se non con una valida iscrizione a un'altra eparchia o con la perdita dello stato clericale.

Il Vescovo deve attentamente vagliare se sono adempiuti i criteri per un lecito passaggio o la traslazione del chierico. Fra i motivi si annovera in primo luogo l'utilità della Chiesa e in secondo luogo anche il bene dello stesso chierico (c. 365 §1). È interessante che il Codice – nel caso del passaggio di un chierico all'eparchia di un'altra Chiesa *sui iuris* – stabilisce che si possa costituire un diritto particolare. Per la liceità di tale passaggio, oltre il consenso del Vescovo, si richiede il consenso anche di un'altra autorità determinata dallo stesso diritto particolare.

Il canone seguente, 366, stabilisce una serie di criteri, o piuttosto delle condizioni da adempiere perché un vescovo possa ascrivere un chierico estraneo alla propria eparchia.

(Attenzione alle iscrizioni “fittizie” – per esempio dei candidati provenienti dalla Chiesa latina, o dalle regioni obbligate dalle norme

sul celibato, che si iscrivono alle eparchie delle regioni orientali, ma poi intendono svolgere il lavoro pastorale in Occidente.)

Stabilire chiaramente il momento giuridico in cui il chierico diventa ascritto nella propria eparchia è molto importante anche in vista della stessa ordinazione sacramentale. Infatti, l'ordinazione – sia diaconale che presbiterale – dovrebbe essere celebrata dal *proprio* vescovo, altrimenti è possibile solo con le lettere dimissorie. (cc. 747, 748).

Per la concessione delle lettere dimissorie esistono norme specifiche nei cc. 750-753; fra queste ricordiamo in particolare modo il dovere del Vescovo di ricevere, prima della concessione delle lettere dimissorie, tutte le testimonianze richieste dal diritto.

A parte la possibilità di una norma di diritto particolare riguardante le competenze speciali del Patriarca, un Vescovo non può celebrare la sacra ordinazione in un'altra eparchia senza la licenza del Vescovo eparchiale, (c. 749), così come anche un Vescovo senza il permesso della Sede Apostolica o del Patriarca nel caso specificato nel c. 748 §2, non può ordinare un suo suddito se colui è ascritto a un'altra Chiesa *sui iuris*.

D'altra parte, il Vescovo non può (se non per una causa gravissima) proibire al diacono, destinato al presbiterato, l'ascesa al presbiterato, anzi, i chierici in possesso dei requisiti canonici hanno il diritto di ottenere dal proprio Vescovo un qualche ufficio, ministero o incarico (c. 371).

#### *I sacerdoti sono cooperatori dell'ordine episcopale*

Per questa ragione il codice al c. 192 §3 ricorda al Vescovo che deve seguire con particolare sollecitudine i presbiteri, accoglierli come aiutanti e consiglieri, che deve difendere i loro diritti e deve curare che adempiano il loro dovere e che inoltre abbiano a disposizione i mezzi e le istituzioni di cui hanno bisogno per alimentare la vita spirituale e intellettuale.

D'altra parte, i chierici non devono allontanarsi dalla loro eparchia per un tempo notevole e ciò vale anche se non hanno un ufficio residenziale (c. 386). La durata di questo tempo deve essere stabilita dal diritto particolare.

*Costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il vescovo è come il padre*

Per quanto riguarda la vita dei sacerdoti, l'attuale CCEO contempla per la prima volta anche il clero uxorato, ricordando che que-

sti sacerdoti devono offrire un luminoso esempio nel condurre la vita familiare e nell'educazione dei figli (c. 375).

Il presbiterio costituisce una famiglia – ciò viene espresso anche attraverso la raccomandazione di favorire la vita comune tra chierici celibi (c. 376) per aiutarsi vicendevolmente nel coltivare la vita spirituale e intellettuale e per poter collaborare più efficacemente nel ministero.

Proprio per far sentire meglio questo clima di famiglia, il Vescovo può agire anche attraverso i suoi protopresbiteri (c. 276) che sono preposti a un distretto composto da diverse parrocchie per espletare a nome del Vescovo alcune determinate funzioni. Il protopresbitero, infatti, fra gli altri obblighi, ha anche quello di interessarsi della vita familiare dei sacerdoti (c. 278 §§ 2-3). Se viene a sapere che ci sono situazioni di malattia deve assicurare che non manchino aiuti spirituali e materiali, deve avere sollecitudine per coloro che si trovano in situazioni più difficili o che sono angustiati da problemi.

I chierici sono inoltre esortati (c. 379) a cooperare e ad aiutarsi a vicenda, anche se appartengono a diverse Chiese *sui iuris* o attendono a diversi uffici. Inoltre, devono astenersi da tutto quello che è sconveniente al proprio stato ed evitare ciò che è ad esso estraneo (c. 382).

In una famiglia si dovrebbero evitare liti e contese (c. 389) ma, nel caso che sia sorta una contesa fra chierici, va deferita al foro ecclesiastico. Il Vescovo in questo caso deve in primo luogo cercare di riportare il clima di fraterna collaborazione e rispetto reciproco. Al Vescovo spetta anche il compito di giudicare autenticamente (c. 391) se sia opportuno che i chierici si associno con altri per raggiungere fini convenienti allo stato clericale. Inoltre è solo il Vescovo eparchiale (c. 384) che – se lo richiede la difesa dei diritti della Chiesa o la promozione del bene comune – può dare ad un chierico il permesso di assumere un ruolo attivo nei partiti politici e nella direzione delle associazioni sindacali.

Il Vescovo deve essere consultato (c. 385 §3) se il chierico vuole fare una fideiussione, anche su beni propri. In questo caso, viene applicata la norma del c. 934 sul valore vincolante della consultazione *ad validitatem*, perché in genere l'atto della fideiussione avviene davanti al foro civile che di regola non tiene conto della normativa interna – certamente però mantiene tutto il suo valore e vincolo morale per un chierico.

*Sono corresponsabili del bene spirituale di tutta la diocesi*

I sacerdoti, secondo il c. 381 §2, hanno l'obbligo di fornire gli aiuti derivanti dai beni spirituali della Chiesa, specialmente della parola di Dio e dei sacramenti ai fedeli cristiani che li chiedono in modo appropriato e sono ben disposti. In questo si uniscono al Vescovo che (c.197) è obbligato a offrire un esempio di santità nella carità, nell'umiltà e nella semplicità di vita, promuovendo così la santità dei fedeli secondo la vocazione propria di ciascuno.

I chierici sono invitati a promuovere le vocazioni (c. 380) attraverso la predicazione, la catechesi, ma soprattutto con la testimonianza della vita e del ministero.

*Le relazioni tra il vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente sulla base di una carità soprannaturale*

Questa viene espressa nel modo più luminoso nel momento della concelebrazione eucaristica tra Vescovi e presbiteri (c. 700), perché così si manifesti opportunamente l'unità del sacerdozio e del sacrificio. Una tale concelebrazione può essere fatta anche se questi sono di diverse Chiese *sui iuris*, infatti così viene favorita la carità e manifestata l'unione fra le Chiese.

*La comunione gerarchica viene manifestata nella celebrazione eucaristica*

In occasione della celebrazione eucaristica viene manifestata l'unione fra il Vescovo e i presbiteri in diversi modi. Quello più visibile è la commemorazione nella Divina liturgia e nelle lodi divine secondo le prescrizioni dei libri liturgici (c. 209 §2). Così come la volontaria omissione della commemorazione del Romano Pontefice da parte del Vescovo o del presbitero sarebbe segno di una rottura ecclesiale, di uno scisma, parimenti anche l'omissione della commemorazione del proprio Vescovo sarebbe un segno di uno scisma interno, di una rottura dei rapporti con il proprio Vescovo.

Nella celebrazione eucaristica il sacerdote esprime l'unione con il proprio Vescovo anche nella fedele osservazione delle prescrizioni liturgiche, pure quelle che, riguardo la predicazione della parola di Dio e l'omelia, sono emanate dal Vescovo, a norma del c. 196 §1. Il Vescovo invece è moderatore e promotore di tutta la vita liturgica nell'eparchia (c. 199) e perciò deve vigilare perché essa sia favorita il più possibile e sia ordinata secondo le prescrizioni e anche le legittime consuetudini della propria Chiesa *sui iuris*. Il Vescovo non solo

deve curare che nella propria chiesa cattedrale si celebri almeno una parte delle lodi divine anche ogni giorno, ma deve presiedere frequentemente alle lodi divine nella chiesa cattedrale o in altra chiesa specialmente nei giorni festivi di precetto e nelle altre solennità in cui partecipa una parte notevole del popolo (c. 199 §3).

Con la liturgia e la comunione gerarchica è connesso anche il c. 201 §2, che raccomanda al Vescovo di vigilare perché non si introducano abusi nella disciplina ecclesiastica, soprattutto a riguardo del ministero della parola di Dio, della celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali, del culto di Dio e dei santi.

*Il Vescovo chiami i sacerdoti a colloquio, anche in comune con altri, per trattare questioni pastorali; e ciò non solo occasionalmente, ma, per quanto è possibile, a date fisse.*

I sacerdoti sono collaboratori e consiglieri nel ministero del Vescovo

– perciò devono esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale

– ciò avviene anche attraverso *una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio.*

Le raccomandazioni dei documenti conciliari circa la maggiore collaborazione fra il Vescovo e i presbiteri sono oggi realizzate attraverso una serie di canoni che regolano la vita di due istituti giuridici particolari: il consiglio presbiterale e il collegio dei consultori eparchiali. Questi canoni fanno parte del titolo VII *de eparchiis et episcopis* e del capitolo II *de organis episcopum eparchialem in regimine eparchiae adiuvantibus.*

Questi organi, che aiutano il Vescovo eparchiale nel governo dell'eparchia, innanzitutto non sono opzionali, la loro esistenza non è lasciata alla libera decisione di ogni Vescovo. Al contrario, il c. 264 afferma che in ogni eparchia deve essere costituito il consiglio presbiterale, cioè un gruppo di sacerdoti che rappresentano il presbiterio e che aiuta il Vescovo in ciò che riguarda le necessità dell'attività pastorale e il bene dell'eparchia. Il Vescovo deve approvare gli statuti del consiglio (c. 265), che stabiliscono le norme dell'elezione dei membri del consiglio stesso e dei membri *ex officio*. Il Vescovo eparchiale poi ne nomina alcuni liberamente. Spetta al Vescovo di convocare, presiedere e determinare le questioni da trattare (c. 269) come anche pubblicare ciò che nello stesso consiglio è stato fatto. Il Vescovo non è esentato dal dovere di utilizzare i servizi del consiglio pre-

sbiterale neanche nel caso che tale consiglio non adempia o abusi della sua funzione. In questo caso (c. 270) – dopo aver consultato il Metropolita o, se si tratta del Metropolita, dopo aver consultato il Vescovo più anziano – il Vescovo lo può sciogliere, ma anche in questa circostanza, entro un anno deve costituire un nuovo consiglio presbiterale.

Come indicato dal suo stesso nome, si tratta di un consiglio, perciò le sue competenze sono limitate ad un consiglio, nei seguenti casi: riguardo all'opportunità di convocare un'assemblea eparchiale (c. 236), quando si tratta di erigere, mutare e sopprimere distretti composti da diverse parrocchie presiedute da un protopresbitero (c. 276 §2), o erigere, modificare e sopprimere le parrocchie (c. 280 §2), riguardo a come disporre delle offerte ricevute dal parroco e da altri chierici in parrocchia in occasione del compimento di una funzione pastorale (c. 291) e infine quando si tratta della riduzione delle chiese all'uso profano (c. 873 §2). I membri del consiglio presbiterale eleggono un gruppo di parroci, all'interno dei quali poi il Vescovo sceglie due persone da consultare qualora un parroco da trasferire ponga obiezioni contro il suo trasferimento o rimozione.

Un altro organo obbligatorio che il Vescovo deve costituire è il collegio dei consultori eparchiali (c. 271). Questi, in numero fra sei e dodici sono nominati liberamente dal Vescovo *ad quinquennium* e scelti fra i membri del consiglio presbiterale. Il Vescovo è obbligato ad ottenere il consenso del collegio dei consultori nei casi stabiliti dal diritto. È da notare che, mentre per il Vescovo si parla del diritto di ottenere il consenso, per il Patriarca, negli affari dell'eparchia che egli governa, è sufficiente che consulti questo collegio (c. 271 §6). Il consenso del collegio dei consultori è richiesto quando il Vescovo vuole nominare un parroco ad un tempo determinato (c. 284 §3), se vuole rimuovere un cancelliere o un altro notaio dall'amministrazione dell'eparchia (c. 255), mentre il consiglio è sufficiente per la nomina o la rimozione dell'economista dell'eparchia (c. 262), per la nomina delle persone nel consiglio degli affari economici (c. 263) e per la soppressione di una persona giuridica eretta dal medesimo Vescovo.

#### *I Vescovi sono responsabili della santità dei loro sacerdoti*

Il desiderio della santità viene promosso nei sacerdoti già dal periodo della loro formazione, perciò i chierici attendano ogni giorno alla lettura e alla meditazione della parola di Dio in modo che, resi fedeli e attenti ascoltatori di Cristo, diventino ministri veraci della

predicazione. Perciò, siano assidui all'orazione, alle celebrazioni liturgiche e specialmente nella devozione verso il mistero dell'Eucaristia, facciano ogni giorno l'esame di coscienza e ricevano con frequenza il sacramento della penitenza, siano assidui nella devozione mariana (c. 369). In tutto questo il Vescovo deve essere un esempio per i suoi presbiteri.

*Devono avere libertà nel conferire gli uffici e i benefici*

Il Vescovo deve essere libero nelle sue decisioni riguardo al conferimento degli uffici e dei benefici. Infatti, la provvisione di un ufficio fatta per timore grave incusso ingiustamente, per dolo, per errore sostanziale o per simonia è nulla per il diritto stesso (c. 946). L'intento del concilio riguardava non solo queste situazioni estreme, ma probabilmente voleva liberare il conferimento degli uffici ecclesiastici da diversi vincoli di carattere storico, come poteva essere il *placet regium*, il diritto di veto riservato a qualche principe civile, o qualsiasi altro condizionamento della libertà totale dell'autorità ecclesiastica nel conferimento degli uffici.

*Trattano i presbiteri come fratelli e amici, curano il loro benessere materiale e soprattutto spirituale*

Riguardo al benessere materiale si deve sottolineare in primo luogo il diritto di un chierico ad un conveniente sostentamento e quindi il diritto di percepire una giusta remunerazione per l'adempimento di un ufficio o un incarico (c. 390). Per i chierici coniugati il sostentamento deve essere tale da poter provvedere anche al sostentamento della famiglia. Ciò riguarda anche una conveniente previdenza e sicurezza sociale, come pure l'assistenza sanitaria (c. 390). Per questa ragione nelle singole eparchie vi sia uno speciale istituto che raccolga i beni e le offerte al fine di provvedere adeguatamente al sostentamento di tutti i chierici che prestano servizio in favore dell'eparchia (c. 1021).

Per quanto riguarda il benessere spirituale, il Vescovo deve incoraggiare e dare l'opportunità ai suoi presbiteri di avere una direzione spirituale e, nei tempi stabiliti, di dedicarsi ai ritiri spirituali (c. 369 §2).

*Curano la formazione permanente del proprio presbiterio*

In ogni Chiesa spetta al Sinodo dei Vescovi o al Consiglio dei Gerarchi emanare un piano per la formazione dei chierici nel quale si

spieghi dettagliatamente il diritto comune per i seminari, in altri casi è il Vescovo eparchiale a doverse ne occupare. Questo piano comune deve comprendere anche norme speciali riguardo alla formazione personale, spirituale dottrinale e pastorale degli alunni, come pure le singole discipline da insegnare e il regolamento dei corsi e degli esami (c. 330). La formazione del clero però non deve fermarsi al tempo del seminario. I chierici dopo aver completata la formazione richiesta per gli ordini sacri, non smettano di applicarsi alle scienze sacre, anzi si diano da fare per acquistare una conoscenza e una pratica più profonda e aggiornata delle stesse, per mezzo di corsi di formazione approvati dal proprio Gerarca, frequentino le conferenze che il Gerarca ha giudicato opportune per promuovere le scienze sacre e non trascurino di procurarsi un corredo di scienze anche profane, quale conviene alle persone colte (c. 372). Controllo dell'adempimento di questo invito, almeno per quanto riguarda la frequentazione delle conferenze proposte da Gerarca, è affidato dal Vescovo al protopresbitero (c. 278 §2).

INTERVISTA RILASCIATA DAL NUOVO ARCIVESCOVO SEGRETARIO  
SUA ECCELLENZA MONS. CYRIL VASIL'  
(L'Osservatore Romano, 25 luglio 2009)

Testimone della persecuzione del regime cecoslovacco durante gli anni della guerra fredda nei confronti della Chiesa greco-cattolica, nato in una famiglia profondamente cristiana, fugge dal suo Paese per seguire la vocazione e diviene gesuita e sacerdote. Viene poi nominato rettore del Pontificio Istituto Orientale ed è chiamato l'8 maggio da Benedetto XVI a ricoprire l'incarico di segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. È in sintesi il ritratto dell'Arcivescovo Cyril Vasil' che, in un'intervista a «L'Osservatore Romano» racconta la sua vita, la sua formazione, le sue attese.

*Come è nata la sua vocazione?*

Vengo da una famiglia molto cristiana. Mio padre era un sacerdote della Chiesa greco-cattolica e, agli inizi del suo servizio ministeriale, venne mandato in una parrocchia lontana. I primi anni della mia infanzia, perciò, li ho trascorsi senza la sua assidua presenza. Ricordo che andava e tornava continuamente ed era talmente impegnato che in casa non c'era quasi mai. Fortunatamente, dopo qualche tempo, venne trasferito in una parrocchia più vicina, dove ci stabi-

limmo tutti insieme. In questo ambiente familiare, non solo dall'esempio di mio padre, è nata la mia vocazione al sacerdozio. All'epoca non ho potuto realizzarla come volevo, viste le difficoltà causate dal regime che controllava la Chiesa permettendole di vivere solo sotto stretto controllo governativo. Vi erano limitazioni notevoli per chi voleva seguire la via del sacerdozio ed esisteva un unico seminario nazionale autorizzato, dove vigeva il numero chiuso. Per l'ingresso, per esempio, si doveva superare l'esame della commissione statale. Inoltre, ci imponevamo una sorta di autocensura per non dare pretesti al regime per attaccarci. Tutto ciò influiva molto sulla nostra formazione. Poi un giorno un incontro particolare mi fece comprendere quale sarebbe stata la mia strada. Conobbi una persona, che poi capii essere un sacerdote clandestino, un gesuita dottore in filosofia, il quale aiutava alcuni giovani a sostenere gli studi. L'incontro lasciò in me un'impressione particolare. In lui vidi realizzata la possibilità di studiare e di fare apostolato. Si chiamava Michele Fedor; fu lui a farmi scoprire il mio fascino verso la Compagnia di Gesù.

*Come si realizzò il suo desiderio di diventare gesuita?*

Terminato il seminario, mi si presentò la possibilità di continuare gli studi all'estero, grazie anche all'appoggio del mio ordinario Monsignor Hirka. Il Governo però negava il permesso per espatriare, perciò scelsi di seguire una strada che definirei un po' ingenua e, allo stesso tempo, romantica. Decisi di uscire dal Paese senza permessi governativi e di andare a Roma a studiare. In questo progetto, mi ha aiutato Monsignor MiklovĀ Andai in Jugoslavia, dove si trovava, e mi fornì delle credenziali da presentare all'ambasciata italiana di Belgrado. Avevo 22 anni, non richiesi asilo politico, ma giunsi a Roma con un visto per motivi di studio, rilasciatomi dal Governo italiano. Venni ospitato nel collegio romano di San Giosafat e cominciai il corso di studi al Pontificio Istituto Orientale. Intanto la mia famiglia, rimasta in Cecoslovacchia, dovette subire vari interrogatori. Vennero compiute indagini, fu fatto un processo e mi inflissero una condanna in contumacia a due anni di carcere. La condanna non fu particolarmente severa, perché eravamo nel 1987: erano gli ultimi strascichi del regime e già soffiava la *perestroika*. Dovetti attendere però la caduta del regime per venire amnistiato e riabilitato.

*Per chi viveva lontano da Roma che cos'era il Pontificio Istituto Orientale?*

Il Pontificio Istituto Orientale più che un'istituzione accademica era un simbolo dell'attenzione e della cura di Roma per le Chiese

orientali perseguitate, cancellate o, in qualche modo, messe al bando. Per me venire a Roma e potermi iscrivere all'Istituto era la massima aspirazione. Un salto di qualità l'ho compiuto dopo la licenza, quando sono andato a congedarmi dal rettore dell'Orientale. Gli ho domandato il permesso di assentarmi per due anni dagli studi per andare in noviziato. «In quale noviziato?» mi chiese. «Nella Compagnia di Gesù» risposi. Allora volle sapere da me che cosa avrei fatto dopo. Risposi che avrei fatto quello che mi avrebbero detto.

*Cosa rappresentava per la comunità greco-cattolica slovacca la Congregazione per le Chiese Orientali?*

In base alle poche notizie che filtravano da Roma, la Congregazione era considerata l'istituzione alla quale eravamo affidati e che esprimeva la sollecitudine del Papa nei confronti dell'Oriente cristiano. Per i nostri sacerdoti era il primo punto di riferimento per tutte le cose, piccole o grandi, da risolvere. Molte volte, quando qualche sacerdote riusciva a venire a Roma con un visto turistico, passava sempre dalla Congregazione e si riforniva di libri e di materiale religioso.

*Che ricordi ha della vita della vostra Chiesa negli anni Settanta?*

Certi modi di vivere potrebbero risultare strani ai nostri giorni, ma all'epoca non conoscevamo altro modo per superare le difficoltà. A differenza degli anni Cinquanta, caratterizzati da persecuzioni violente, dopo il 1968, nel periodo della normalizzazione, la lotta antireligiosa si era spostata più sul piano ideologico, sulla sottile persuasione e sulla corruzione morale. Anche all'interno della Chiesa vi era una sorta di adattamento alla situazione: c'era chi aveva una vita privata coerente con la fede e una pubblica di consenso apparente al regime. Questo comportamento però era pericoloso, dannoso per l'animo umano, perché una persecuzione aperta di per sé provoca una reazione, mentre una lenta corruzione corrompe l'anima. Questo è quanto abbiamo vissuto tra gli anni Settanta e Ottanta: si era costretti a nascondersi o ad adattarsi alla situazione attraverso piccoli e grandi compromessi. Vorrei ricordare un episodio personale: ero studente liceale quando un giorno un'insegnante fu incaricata di fare una statistica. Ci chiese quanti di noi avevano già chiara un'idea circa la religione, cioè quanti di noi erano atei. La professoressa ci chiese se poteva scrivere che tutti eravamo ancora indecisi. Io mi alzai e chiesi quali erano le alternative. La risposta fu che vi era la possibilità di essere credenti. Allora espressi l'intenzione di optare per questa scelta. I miei compagni mi dicevano di lasciar perdere, di non compromettermi: ma è importante che poi, a distanza di anni, si interrogaro-

no sul perché di quella mia scelta. Allora era molto difficile non scendere a compromessi.

*Vi era differenza nell'atteggiamento del regime nei confronti della Chiesa greco-cattolica rispetto a quello verso la Chiesa latina?*

Negli anni Cinquanta vennero compiuti molti tentativi da parte del regime per distruggere le Chiese. In un primo momento, si cercò di corrompere dal di dentro la Chiesa latina, spingendola verso atteggiamenti scismatici. Ma il tentativo non riuscì. Quindi, si provò a fare un'azione contro la Chiesa greco-cattolica, liquidandola direttamente e ponendola sotto la Chiesa ortodossa. Per 18 anni la nostra Chiesa ufficialmente non esistette, addirittura venne cancellato il termine «greco-cattolico» dai dizionari. La Chiesa latina, invece, veniva tenuta continuamente sotto pressione, attraverso l'incarcerazione dei Vescovi e la scelta di sacerdoti che collaboravano con il regime alla guida delle parrocchie. Dopo il 1968 la pressione divenne uguale per tutte e due le Chiese, solo che per noi c'era sempre la minaccia di finire incorporati nella Chiesa ortodossa, a quell'epoca favorita dal Governo. Contro le nostre comunità il regime a volte cercava forme di ricatto familiare, ma tutto questo si è rivelato uno strumento poco efficace: erano proprio i familiari a far coraggio ai sacerdoti per affrontare le deportazioni e i lavori forzati. Durante gli anni dell'unione con la Chiesa ortodossa, moltissimi fedeli cominciarono a frequentare la Chiesa latina. Molti vi sono rimasti definitivamente e ciò ha fatto sì che i fedeli di quella greco-cattolica diminuissero notevolmente di numero. Io stesso sono stato battezzato con il rito romano, perché non c'era altra alternativa. Però, appena è stato possibile, la mia famiglia è tornata nella Chiesa greco-cattolica.

*Ricorda qualche episodio particolare di quegli anni?*

Ci sono degli episodi bellissimi di quel periodo: interi villaggi che hanno tenuto chiuse le porte delle chiese per tutto il tempo in cui era stata decretata la fine della Chiesa greco-cattolica. I fedeli facevano da soli i battesimi e i funerali; per i matrimoni andavano in qualche paese vicino, dove c'era un sacerdote latino che benediceva le nozze. La gente si riuniva per la liturgia e in silenzio ripeteva le parole che avrebbe dovuto dire il sacerdote, poi rispondeva come se fosse stato presente. Una giornalista comunista scrisse che in quel silenzio era racchiusa la minaccia più forte per il regime, perché c'era l'unione spirituale del popolo con il sacerdote deportato in prigione. Il ripristino della libertà per la nostra Chiesa è stato un frutto della primavera di Praga del 1968.

*Come mettere in pratica le raccomandazioni di Benedetto XVI per una maggiore attenzione nei confronti delle Chiese orientali?*

L'indicazione del Papa non è nuova. Si tratta di un atteggiamento che i Pontefici hanno da oltre un secolo. Il Concilio Vaticano II poi ha ribadito l'importanza della ricerca dell'unità e del cammino ecumenico. Dato che le Chiese orientali sono poco numerose e perciò poco visibili dal punto di vista quantitativo all'interno della Chiesa, esse sono un indicatore, un catalizzatore di quello che è l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti dell'Oriente. Per questo, credo che le Chiese ortodosse guardino con molta attenzione al modo con cui vengono gestite e governate le Chiese orientali in comunione con la Chiesa cattolica, perché questo costituisce un esempio per la ricerca di una possibile strada verso l'unione fra tutto l'Oriente e il mondo cattolico. Negli ultimi tempi, infatti, non si parla più del ritorno degli ortodossi o della riunificazione, ma si ricercano strade che conducano all'unità nel rispetto sia dei principi della Chiesa cattolica, sia dell'unione ecclesialmente accettabile da parte del mondo orientale.

#### BENEDIZIONE DELL'AMPLIATA BASILICA MINOR A L'UTINA (L'utina, Arcieparchia di Prešov, 15 agosto 2009)

Più di 20.000 pellegrini son convenuti a L'utina, nel più grande luogo di pellegrinaggio dell'Arcieparchia grecocattolica di Prešov, il 15 e 16 agosto 2009, per celebrare la Dormizione della Tuttasanta Madre di Dio.

Il pellegrinaggio di quest'anno sarà iscritto nella storia a caratteri d'oro, per essersi concluso con la benedizione dell'ampliata e ricostruita Basilica *minor*, la quale dal 1988 è l'unica Basilica greco-cattolica in Slovacchia. Adesso, dopo l'allargamento, ha due spaziose navate laterali. Una di esse, la navata destra, servirà anche da cappella parrocchiale e perciò in essa sono stati installati due elementi storici: l'iconostasi ricostruita e l'altare.

Alla celebrazione hanno partecipato tre Arcivescovi e sei Vescovi di rito bizantino e latino dalla Slovacchia e dall'estero. Tra i celebranti era presente anche Mons. Maurizio Malvestiti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

Ha presieduto la solenne liturgia domenicale sulla Collina mariana a L'utina S.E. Mons. Cyril' Vasil' SI, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Nell'omelia ha detto:

*“Un’immagine di oggi è quella di un uomo che, compiendo il pellegrinaggio della sua vita, girovaga e non sa rispondere alle domande principali: Chi sei?, Dove vai? Anche questo pellegrinaggio mariano è un’immagine del pellegrinaggio della vita. Nel pellegrinaggio è presente un elemento di ricerca della risposta sulle nostre strade di vita. Qua possiamo verificare le nostre strade di vita da un crocevia all’altro. Vediamo la Vergine Maria, la quale è disposta ad andare fino alla croce. Fino a quando lo vuole il Signore. Anche il nostro pellegrinaggio della vita, se ammettiamo che la nostra vita ha un senso ed uno scopo, possiamo paragonarlo al pellegrinaggio della Vergine Maria, che può essere un esempio per la nostra vita. Noi abbiamo già un vantaggio – il Vangelo – che è come una mappa per un giusto orientamento nel nostro pellegrinaggio della vita. Se pellegrineremo in questo modo, non avremo il problema di rispondere alle principali domande della vita”.*

I pellegrini hanno mandato da L’utina una lettera di saluto al Santo Padre Benedetto XVI in cui scrivono:

*“Santo Padre, La ringraziamo per aver proclamato l’Anno sacerdotale, in cui vogliamo approfondire la nostra comprensione del sacerdozio sacramentale attraverso il quale il Dio vivente si fa sempre presente nella nostra vita. Durante il pellegrinaggio abbiamo sperimentato di nuovo la comunione di sacerdoti e di fedeli laici, che cerchiamo di edificare con l’aiuto di Dio anche nella vita quotidiana nelle nostre parrocchie. Crediamo che in questo edificare la comunità della Chiesa quale Corpo mistico di Gesù Cristo ci aiuti anche questo straordinario Anno sacerdotale. Qua, a L’utina, in modo particolare ci rendiamo conto della presenza materna della Tuttasanta Madre di Dio nella vita della Chiesa – nella comunità del popolo di Dio.”*

#### VISITA ALL’EPARCHIA DI SAMBIR-DROHOBYČ (Ucraina, 28 settembre -1 ottobre 2009)

S.E. Mons. Cyril Vasil’ SI, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, dal 28 settembre al 1° ottobre ha visitato l’eparchia di Sambir-Drohobyč, in Ucraina, su invito del Vescovo ausiliare, Sua Ecc.za Mons. Yaroslav Pryriz, C.S.S.R. Qui ha condotto un corso di aggiornamento per circa duecento sacerdoti eparchiali sul tema dei *Sacramenti – aspetti canonici e pastorali*. Nel corso della visita Mons. Vasil’ ha anche incontrato le autorità

civili della città e della Regione, ha visitato l'Università e diverse parrocchie dell'eparchia. Prima del ritorno, il Segretario ha incontrato Sua Beatitudine il Cardinal Ljubomir Husar, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica Ucraina, nella sua sede a Kiyv.

OMELIA AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE  
IN APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO  
(18 ottobre 2009)

Chi conosce i classici del cinema italiano e il suo grande comico, Totò, forse ha presente una bella scena del suo film *Onorevoli*, dove si parla della campagna elettorale. Totò, anzi Antonio la Trippa, con una tromba di metallo continuamente e in ogni occasione sussurra e grida per tutto il condominio: “Vota Antonio, Vota Antonio ... Vota Antonio la Trippa”.

Le grandi agenzie pubblicitarie, i grandi operatori delle relazioni pubbliche, i direttori delle campagne elettorali, i *leader* di popolo usano un'enorme quantità di risorse, mezzi finanziari e umani per trovare uno *slogan*, una parola, una chiamata che possa far scattare nella gente l'impulso di aderire alle idee, ai progetti o ai prodotti che vengono proposti. Più brevi sono la pubblicità o il discorso, e più incisivi devono essere. Quello che interessa tutti è creare l'emozione del momento che possa portare l'uomo ad una immediata decisione: è importante che questo stato d'animo duri nell'utente fino ad acquisto avvenuto o fino alla consegna della scheda elettorale. Quello che succede dopo la durata di questa iniziale decisione non interessa, e tutti questi operatori sono spesso pronti ad abbandonare alla propria sorte l'utente illuso.

Molti di questi operatori si mangerebbero le mani dall'invidia vedendo come Gesù, senza un *team* di esperti psicologi e *manager*, senza manifesti e martellanti programmi alla radio, ma solo con una parola, riusciva, e ancora oggi riesce, a cambiare radicalmente la vita delle persone.

Il Vangelo di oggi ci presenta un esempio di questo suo invito. Gesù vede un pubblicano seduto al banco delle imposte, lo guarda e gli dice “Seguimi!” e ... guarda, che miracolo – egli lascia tutto, si alza e lo segue. Il pubblicano, esattore delle imposte – una persona poco simpatica, poco apprezzata e di solito anche poco onesta – lascia tutto, segue Gesù, anzi, prima fa una grande festa, un grande banchetto, invitandolo nella sua casa.

Così comincia la vocazione di Levi, di Matteo. La vocazione che lo porta ad essere prima l'ascoltatore attento di Gesù, poi il suo compagno, testimone del suo insegnamento, dei suoi miracoli, della sua morte e risurrezione e più tardi testimone della sua opera salvifica attraverso il Vangelo proclamato e scritto, e infine testimone con la propria vita, con la testimonianza suprema del martirio.

Un'unica parola di Gesù, accolta a cuore aperto, cambia la vita di Levi. Questa è la sua *Vocazione*. Vocazione, cioè una chiamata che attende una risposta.

Ognuno di noi vive la propria *vocazione*, in modo differente. La vocazione cristiana, quella battesimale, nel maggior numero dei casi l'abbiamo ricevuta attraverso la decisione, la fede e la vita cristiana dei nostri genitori, ma tocca a noi scoprirla, renderla personale, viverla ogni giorno.

Per molti di noi, oggi qui riuniti, possiamo parlare anche di un'altra vocazione, quella di seguire Gesù in un particolare stile di vita – per i laici si tratta di una particolare vocazione ad un maggiore coinvolgimento nella vita della Chiesa attraverso un impegno qualificato come studiosi o come docenti delle scienze sacre, per i religiosi e le religiose attraverso l'impegno di vita nell'adesione ai voti di povertà, castità ed obbedienza; per molti, forse numericamente per la maggioranza di noi qui presenti, attraverso la vocazione al sacerdozio ministeriale.

Anche se nel gergo popolare per vocazione si intende quasi esclusivamente quella religiosa o sacerdotale, queste non sarebbero possibili senza una prima vocazione alla fede, vocazione alla vita cristiana, vocazione alla vita ecclesiale, vocazione a vivere la propria fede nel contesto di una delle Chiese particolari seguendo le rispettive tradizioni, la propria spiritualità e liturgia.

La voce del Signore: "Seguimi", è arrivata alle nostre orecchie attraverso la bocca dei nostri genitori, insegnanti di religione, amici, sacerdoti e religiosi, arriva attraverso la voce della Chiesa rappresentata dalla sua Gerarchia, attraverso il suo Magistero.

Forse non tutti siamo in grado di identificare un momento preciso, quel momento che ha deciso la nostra vocazione, che l'ha resa personale, che ha suscitato una risposta concreta e inequivocabile da parte nostra.

Forse non è neanche possibile parlare di "un momento", ma piuttosto di una lenta crescita della convinzione interiore attraverso diverse esperienze. In qualche modo, parlando della fede personale

siamo di fronte ad un mistero – tante volte le persone nelle medesime situazioni possono acquisire, confermare, ma anche perdere la propria fede.

Ma in ogni caso, noi, oggi qui riuniti, per la grazia di Dio e per la moltitudine delle testimonianze e degli esempi che ci hanno accompagnato nella crescita della nostra fede personale e della nostra vocazione ecclesiale, stiamo dinanzi al Signore come persone che hanno deciso di obbedire alla sua chiamata.

Obbedendo al suo “Seguimi” ci troviamo oggi ad affrontare anche un’esperienza di vita accademica, di una vita protesa all’approfondimento delle nostre conoscenze, allo sviluppo della nostra capacità critica nel capire la storia delle nostre Chiese per pianificare il loro futuro.

Perché siamo venuti a studiare? Che senso ha impegnare diversi anni di vita nello studio?

Dobbiamo essere consapevoli e gioiosamente convinti che anche in questo modo stiamo compiendo la volontà del Signore. Gli studi di scienze ecclesiastiche, gli studi di diritto canonico potrebbero forse da qualcuno essere intesi esclusivamente come un mezzo per lo sviluppo del proprio intelletto, come un *hobby* personale, oppure addirittura come un requisito per assicurarci l’avanzamento nella carriera ecclesiastica – tutto questo forse è vero ed è possibile, ma sarebbe riduttivo o addirittura dannoso per la nostra salvezza limitarsi a questa percezione.

Se affrontiamo, invece, gli studi come una tappa del nostro cammino nella sequela di Cristo, cambia tutta la prospettiva. Gli studi diventano uno strumento per migliorare il nostro servizio alla Chiesa, un’espressione del nostro amore verso Cristo, verso il suo Corpo mistico che è la Chiesa, un investimento per lo sviluppo e la crescita delle nostre comunità ecclesiali dalle quali proveniamo.

Mettersi a studiare potrà diventare per noi in questo modo l’atto di obbedienza alla chiamata del Signore, al Suo “Seguimi”. Per uno studente, ciò si esplicita in primo luogo attraverso l’ascolto, quell’ascolto, quella ricerca della Sapienza alla quale ci invita la Scrittura nei Proverbi (4,20-27):

“Figlio mio, fa’ attenzione alle mie parole, porgi l’orecchio ai miei detti; non perderli mai di vista, custodiscili nel tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e salute per tutto il suo corpo. Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso sgorga la vita. Tieni lungi da te la bocca perversa e allontana da te le labbra fallaci. I

tuo occhi guardino diritto e le tue pupille mirino diritto davanti a te. Bada alla strada dove metti il piede e tutte le tue vie siano ben rassodate. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male”.

Chi si deve ascoltare? Il professore, il maestro, la guida intellettuale? Certamente sì, ma con la consapevolezza che dietro le sue parole si nasconde la verità, anzi, la Verità più grande che supera le sue capacità, competenze e virtù personali, la Verità di Cristo insegnata dalla sua Chiesa.

L'adesione a questa verità è per il docente sorgente di autorevolezza e per lo studente garanzia di profitto spirituale.

Un docente, un professore deve essere consapevole del grande servizio ecclesiale che svolge, e perciò della grande responsabilità che ne deriva. Lo studente da parte sua deve invece capire che anche il professore è solo un uomo con i propri limiti e non deve tanto badare alla sua persona, ma al contenuto del suo insegnamento. In un certo senso si può fare qui il paragone con il ruolo del sacerdote descritto da san Giovanni:

“Dio...opera per mezzo di tutti, anche se sono indegni, per la salvezza del suo popolo. Se, infatti, Dio parlò per mezzo di un'asina, per mezzo dello scellerato Balaam (Nm 22) in grazia del suo popolo, molto più lo farà per mezzo del sacerdote. Che cosa non fa Dio per la nostra salvezza? Che cosa non dice? Di chi non si serve? Se si è servito di Giuda e di coloro ai quali dice: “Non vi conosco, andate via da me, operatori d'iniquità” (Mt 7,23), tanto più agirà per mezzo di un sacerdote”.

Dirai: “Perché non fa ciò ch'egli stesso m'insegna?” Non è lui che lo dice. E se obbedissi a lui, non meriteresti il premio. È Cristo che ti comanda. Che dico? Neanche Paolo dovrebbe essere obbedito, se parlasse da sé, se dicesse cose umane. Ma bisogna credere che in Paolo parla Cristo. Non giudichiamo, dunque, le cose degli altri, pensa alla tua vita...

Dimmi: se ti capita d'essere ferito, che forse innanzi al medico ti metti a domandargli se pure lui ha una ferita? E se l'ha, ti preoccupi? O, perché pure lui ce l'ha, tu non curi più la tua e dici: “Il medico dovrebbe star bene. Se lui, che è medico, non sta bene, io mi riporto a casa la mia ferita?”

L'ascolto porta alla riflessione, all'accoglienza della parola e, infine, all'azione, alla pratica. È questo il processo che auspica nei suoi figli spirituali il padre del monachesimo occidentale, san Bene-

detto, quando nel prologo della Regola esorta i monaci con le parole: “Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e piega l’orecchio del tuo cuore; accogli volentieri l’ammonimento di un padre amorevole e mettilo in pratica risolutamente” («Prologus», 1-2).

La fede di Levi-Matteo è nata dall’ascolto della Parola del Signore, dalla sua esperienza personale di vita con lui, dall’intimità che ha avuto con il suo maestro. In questo modo anche lui che prima ha piegato gli orecchi del suo cuore ed ha messo in pratica gli ammonimenti del suo maestro è diventato, a sua volta, a tempo opportuno, un maestro della fede. Anche lui ha potuto rivolgere ai suoi ascoltatori le parole: *seguitemi, così come io seguo il Cristo*. Come ha fatto Matteo hanno fatto anche gli altri apostoli. Così ha fatto anche san Paolo, nella lettera ai Filippesi (Fil, 3, 17-20):

“Siate miei imitatori, fratelli, e considerate coloro che camminano così, secondo l’esempio che avete in noi. Poiché molti, dei quali vi ho spesse volte parlato, e anche al presente ve lo dico piangendo, camminano da nemici della croce di Cristo, la cui fine è la perdizione, il cui dio è il ventre e la cui gloria è a loro vergogna; essi hanno la mente rivolta alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli, da dove aspettiamo pure il Salvatore, il Signore Gesù Cristo”.

In questa liturgia di oggi, in questo momento che dà inizio ad un nuovo anno di studio, vogliamo ringraziare il Signore per tutte le persone che ci hanno dato la formazione umana, cristiana e intellettuale. Vogliamo raccogliere nelle nostre preghiere i nostri genitori, le persone che ci hanno dato un orientamento nella vita, forse quei sacerdoti che con la loro vita e con il loro esempio ci hanno incoraggiato nella strada verso il Signore. Vogliamo pregare per noi e per tutti coloro verso i quali saremo mandati, perché il Signore attraverso le nostre parole e le nostre vite possa ancora ed ancora un’altra volta rivolgere la sua parola ai pubblicani dei nostri tempi, alla gente che si occupa solo del banco delle sue imposte, alla gente non amata.

Il mondo è oggi pieno di coloro che vorrebbero essere maestri, che si atteggiavano da maestri, ma spesso si rivelano cattivi maestri vendendo la merce avariata o piuttosto il fumo che si disperde. Il mondo è pieno di presunti onorevoli come Antonio la Trippa che sussurrano in tono persuasivo, che proclamano in modo convincente, che gridano con voce martellante: Vota Antonio, Vota Antonio...

Solo colui che prima ha imparato ad ascoltare può diventare maestro. Solo colui che per primo ha seguito il Signore può guidare le anime verso il Signore.

Il nostro primo compito sarà allora trovare il silenzio interiore, mettersi in ascolto del Signore. Nel frastuono che ci circonda è difficile sentire la voce del Signore. Lo studio ci deve portare a quel silenzio dell'anima nel quale con chiarezza un'altra volta nella nostra vita potremo sentire la voce del Signore "Seguimi".

Signore, siamo qui dinanzi a te oggi, perché vogliamo ascoltare gli insegnamenti del Maestro e piegare gli orecchi dei nostri cuori; accogliere volentieri il Tuo ammonimento, che sei padre amorevole, e metterlo in pratica risolutamente. Aiutaci, Signore.

#### VISITA ALL'EPARCHIA GRECO-CATTOLICA DI HAJDÚDOROG (Ungheria, 13-15 novembre 2009)

S. E. Mons. Cyril Vasil', Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, nel corso della sua visita in Ungheria, dal 13 al 15 novembre, ha partecipato al Simposio internazionale che si è tenuto presso l'Istituto teologico di S. Atanasio a Nyíregyháza.

Nel suo intervento ha sottolineato l'importanza inter-ecclesiale del convegno dei Vescovi greco-cattolici che ebbe luogo nel 1773 a Vienna, nell'antico Regno d'Ungheria, e il ruolo specifico del Vescovo Andrea Bačinsky nel rinnovamento spirituale e pastorale dell'eparchia di Mukachevo, "Chiesa-madre" dell'attuale Chiesa rutena, della Chiesa slovacca e della Chiesa ungherese. In conclusione della sua visita, Mons. Vasil', insieme con il Vescovo locale S.E. Mons. Fülöp Kocsis, ha celebrato la Liturgia Pontificale nella cattedrale di Hajdudorog.

Riportiamo di seguito il testo del suo intervento.

#### *Il Vescovo Andrea Bačinsky, alla luce di alcune disposizioni canoniche del periodo del suo episcopato*

##### *La dipendenza dal Vescovo latino di Eger (1716-1771)*

La stretta sottomissione del Vescovo di Mukachevo al Vescovo latino di Eger, che perdurava già dai tempi del Vescovo Bizanczy,

continua con i suoi successori, Simeone Stefano Oľavsky (1735-1737) e Gabriele Blažovsky (1738-1742). Entrambi dopo la loro elezione devono prestare giuramento di fedeltà al Vescovo di Eger.<sup>1</sup> Questo giuramento comporta che il Vescovo greco-cattolico non può, senza il permesso del Vescovo di Eger, costruire chiese, fondare nuove parrocchie, trasferire sacerdoti, ordinare nuovi presbiteri ecc. Allo stesso modo deve adattarsi un altro Vescovo, Michele Manuele Oľavsky (1743-1767), ma partendo dal fatto che né il *breve* di nomina pontificia, né il decreto imperiale si pronunziano sull'obbligo di sottomissione al Vescovo di Eger, comincia così una lunga lotta per la liberazione da questa dipendenza imposta ingiustamente. Dopo ogni protesta si era tuttavia di nuovo obbligati, anche attraverso la minaccia del ricorso alla forza, a piegarsi e a firmare nuovamente il giuramento di obbedienza e i Vescovi di Eger "prolungavano benignamente la giurisdizione" per qualche anno.<sup>2</sup> I Vescovi di Eger, sia Barkóczy (1744-1760) che Esterházy (1762-1799) continuano a considerare il Vescovo di Mukachevo come loro vicario rituale e tutti i sacerdoti greco-cattolici sono considerati cappellani rituali dei parroci latini, con tutte le conseguenze del caso.<sup>3</sup> Il Vescovo di Mukachevo e l'intero clero greco-cattolico risentono enormemente di questa dipendenza, che si rivela uno degli ostacoli più seri per l'unione delle Chiese e un punto a favore della propaganda ortodossa contro l'Unione. Anche l'imperatrice Maria Teresa (1740-1780), che ha un certo merito personale in questa materia, si adopera per portare la pace nei rapporti ecclesiali. Già nel 1749 il Vescovo di Mukachevo con il suo clero richiede alla corte imperiale l'erezione ufficiale dell'eparchia di Mukachevo, in forza del diritto di patronato. Nel 1764 giunge a Vienna un professore della scuola teologica di Mukachevo, Giovanni Bradač, ottenendo che tutta la questione sia di nuovo riportata all'imperatrice Maria Teresa, che chiede a Roma nel 1766, l'erezione ufficiale dell'eparchia. Nel frattempo il 5 novembre 1767, muore il

---

<sup>1</sup> Un giuramento simile aveva fatto già Bizanczy ancora prima della sua consecrazione episcopale. Cf. M. LUČKAJ, *Historia Carpato-Ruthenorum in Hungaria, sacra et civilis*, in *Naukovyj Zbirnyk Muzeju Ukrajinskoj Kultury u Svydnyku (NZ-MUK)*, SPN, Presov, vol. 16, 162.

<sup>2</sup> Cf. A. BARAN, *Monumenta Ucrainae Historica. De processibus canonicis Ecclesiae Catholicae Ucrainorum in Transcarpathia*, Romae 1973, 24.

<sup>3</sup> Cf. il decreto del Vescovo Barkoczy del 1747 in M. LUČKAJ, *Historia ...*, vol. 17, 42-44.

Vescovo Michele Manuele Oľávsky e al suo posto, come Vicario Apostolico, il Papa nomina proprio Giovanni Bradač. Dopo le informazioni pervenute a Roma da parte di Eszterházy, Vescovo di Eger, Papa Clemente XIII risponde negativamente alla richiesta di Maria Teresa, ma Bradač non cessa di lottare per la liberazione della sua eparchia. Il 15 settembre 1769, durante la sua visita a Eger, si rifiuta di giurare l'obbedienza richiesta da Eszterházy,<sup>4</sup> anzi agli inizi del 1770, Bradač invia a Vienna il suo vicario generale, Andrea Bačinsky, con un nuovo memoriale da sottoporre all'imperatrice Maria Teresa. Nel maggio 1770 l'imperatrice, spinta anche da questi avvenimenti, e coerentemente con la sua politica ecclesiastica, opera nuovamente pressioni sulla Santa Sede per ottenere l'erezione canonica dell'eparchia di Mukachevo. Solo dopo questi ulteriori interventi la Santa Sede finalmente si decide a provvedere a tale erezione canonica, avvenuta il 19 settembre 1771, e sancita con la bolla *Eximua regalium* di Clemente XIV. Si conclude così una lunga tappa della lotta dei greco-cattolici per la loro indipendenza ecclesiastica.<sup>5</sup>

*Gli inizi della vita indipendente dell'eparchia di Mukachevo*

Il Vescovo Bradač, che aveva tanto lottato per l'indipendenza della sua eparchia, poco tempo dopo il suo insediamento ufficiale (19 aprile 1772), muore, all'età di 40 anni (4 luglio 1772). Gli ultimi mesi della sua vita erano stati anche segnati da altre difficoltà, create sempre dal Vescovo di Eger, che lo aveva accusato di eresia a causa del testo orientale di alcune preghiere (Padre nostro, Ave Maria, Credo), stampate nel libro *Bukvar*, pubblicato nella tipografia orientale a Vienna; la questione era stata risolta dalla commissione di Papa Clemente XIV che, occupandosi della questione del *Filioque*, decide il suo inserimento nel testo del *Symbolum Athanasianum*.<sup>6</sup>

Il Vescovo greco-cattolico croato Božičkovič aveva sollevato altre obiezioni contro il libro *Zbornik cerkovnyh molenij*, questioni destinate a risolversi nel Sinodo dei Vescovi greco-cattolici, convo-

<sup>4</sup> Cf. *ivi*, 139-154.

<sup>5</sup> Il materiale riguardante tutto il processo dell'erezione canonica dell'eparchia di Mukachevo è stato raccolto in A. BARAN, *Monumenta Ucrainae Historica. De processibus canonicis ...* e monograficamente elaborato in A. PEKAR, *De erectione canonica eparchie Mukačoviensis*, Romae 1956.

<sup>6</sup> Sulla documentazione vedi M. LACKO, *Synodus episcoporum ritus Byzantini catholicorum ex antiqua Hungaria Vindobonae a. 1773 celebrata*, (OCA 199), Roma 1975; A. PEKAR, "Bishop John Bradač", in *OCF* (1983)141-145.

cato a Vienna dall'imperatrice Maria Teresa. L'occasione propizia per la convocazione del Sinodo era data dalla presenza dei Vescovi alla consacrazione del nuovo Vescovo di Mukachevo, Andrea Bačinsky, nominato da Clemente XIV l'8 marzo 1773, e del Vescovo per i Romeni greco-cattolici, Gregorio Major. I lavori del sinodo, che tratta diversi problemi dottrinali, liturgici e pastorali, si svolgono dal 1 marzo al 6 maggio 1773,<sup>7</sup> con la consacrazione vescovile di Bačinsky, avvenuta il 6 giugno 1773.

A Bačinsky spetta la riorganizzazione dell'eparchia;<sup>8</sup> nel 1775 la nuova cattedrale e residenza vescovile (già chiesa e collegio di gesuiti) viene donata ai greco-cattolici a Užhorod, dove il Vescovo, con il capitolo e la curia, si trasferisce nel 1780. Nel 1777 viene eretto il capitolo dei canonici presso la cattedrale e nel 1778 viene aperto il seminario eparchiale a Užhorod. I meriti di Bačinsky per la vita spirituale e culturale della sua eparchia sono molteplici. Durante il suo vescovado il numero delle scuole popolari ecclesiastiche si decuplica; inoltre provvede alla stampa di diversi libri religiosi fondamentali, come il catechismo e la Bibbia, infine fonda la biblioteca eparchiale. Per migliorare il governo della vastissima eparchia<sup>9</sup> crea, oltre al vicariato di Maramoroŭ esistente dal 1723, altri due vicariati, cioè quello di Satmar nel 1776 e di Koŭce nel 1787, in cui sono incluse anche le parrocchie greco-cattoliche di Spiŭ recentemente riunite con l'eparchia di Mukachevo.

Nel 1790 diventa vicario di Koŭce Michele Bradač,<sup>10</sup> ma le autorità civili ostacolano il suo insediamento per diverse ragioni burocratiche. Nel 1792 si decide di trasferire la sede ufficiale del vicariato a Preŭv. Anche qui il vicario riscontra le stesse difficoltà, che si

<sup>7</sup> Ivi, 33-69.

<sup>8</sup> Sull'attività del Vescovo Bačinsky vedi: "Pamjat' Andreja Bačinskaho" in Svit 2(1868)11-23; A. BARAN, *Jepiskop A. Bačinskij i cerkovne vidrodžeŭa na Zakarpatti*, Jorkton, Sisk., 1963.

<sup>9</sup> 11 arcidiaconati, 60 decanati, 729 parrocchie.

<sup>10</sup> Per la storia del vicariato e il suo cambiamento verso la creazione dell'eparchia di Preŭv cf. O. DUCHNOVYČ, *Chronologica Historia almae Diocesis Eperjessiensis ab origine videlicet, usque obitum primi Episcopi Gregorii Tarkovics deducta*, Preŭv 1848 (manosc. trascritto da G. Kynach), L'opera è uscita anche in traduzione russa: *Istoriija Prjaŭvskoj Eparchii, sočinenije A. V. Duchnoviča perevel s latinskoj rukopisi protojerej K. Kustodijev*, Peterburg 1877; questa traduzione è stata recentemente pubblicata in O. DUCHNOVYČ, *Tvory*, vol. 2, 457-528.

risolvono solo nel 1806, dopo l'intervento della corte imperiale.

Bačinsky muore nel 1809 e dopo il breve periodo del vicariato di Ivan Kutka, Michele Bradač, che dal 1808 era anche Vescovo titolare, diviene nel 1812 vicario capitolare di Mukachevo. Dopo il suo trasferimento a Mukachevo, Gregorio Tarkovič è nominato nel 1813 per il vicariato di Prešov e quando nel 1815 Bradač muore, Tarkovič è nominato vicario capitolare di Mukachevo e a Prešov giunge come vicario Ivan Oľavsky (1815-1821), con cui si chiude l'elenco dei vicari di Prešov.

### *Il Sinodo di Vienna del 1773*

Durante il periodo in questione l'evento più importante per l'eparchia di Mukachevo dal punto di vista canonico è certamente rappresentato dal Sinodo dei Vescovi di rito bizantino di tutto il regno ungherese, svoltosi a Vienna fra il 1 marzo e il 6 maggio 1773.

La documentazione riguardante il Sinodo è stata pubblicata recentemente da M. Lacko<sup>11</sup> e possiamo dire che si tratta di un avvenimento ecclesiastico ben studiato e documentato. Riassumiamo qui, almeno nelle linee principali l'andamento e le risoluzioni di questo sinodo.

Al Sinodo partecipano tre vescovi, rappresentanti tre diversi gruppi amministrativi dei greco-cattolici presenti nel regno ungherese: Basilio Božičkovič, Vescovo di Svidnik in Croazia, Gregorio Major, Vescovo romeno di Fogaras e Andrea Bačinsky, Vescovo di Mukachevo. Con loro sono presenti altri 9 sacerdoti come consultori.

Le questioni previste per la discussione sono le seguenti:

- 1) Quali libri liturgici devono essere stampati nella nuova tipografia orientale a Vienna.
- 2) Chi sarà il censore delle pubblicazioni della nuova tipografia.
- 3) Come ridurre il numero delle feste ecclesiastiche presso i greco-cattolici e come concordare un calendario comune a tutti i fedeli delle diverse eparchie.
- 4) Come risolvere alcune questioni disciplinari riguardanti i fe-

---

<sup>11</sup> M. LACKO, *Synodus episcoporum ritus Byzantini,...*, . Fra le altre pubblicazioni sull'argomento, le più importanti sono: A. BARAN, "Synod Mukačivskoj, Fogarašskoj i Svidnickoj eparchiji u Vidni 1773-ho roku", in *Analecta OSBM IX* (1960) 3, fasc. 3-4, 394-403; ID., *De episcopo Andrea Bačynskyj ...*, 18-26; A. WELYKYJ, "Congressus hierarchicus in Transcarpathia", in *Analecta OSBM series II, VIII* (1973)127-160.

deli di rito orientale in Ungheria.

Oltre i temi previsti, nel corso delle sedute i Vescovi aggiungono anche altre questioni connesse con i temi principali.

Il Sinodo si svolge in 19 sessioni ed *in primis* i Vescovi decidono di definire giuridicamente le quattro questioni proposte sopraccitate; decidono, inoltre, di trattare in ordine cronologico tali materie nel modo che fra poco esporremo.<sup>12</sup>

Nella terza sessione si decide che nella tipografia viennese devono essere pubblicati con una certa priorità i seguenti libri. Per i giovani: *Bukvar*, il piccolo catechismo, il piccolo libro delle preghiere – *Časoslovec*, il salterio; per gli adulti: *Molitvoslov* – il grande libro delle preghiere; per il clero: *Časoslov*, *Trebnik*, *Služebnik*, *Irmo-logion*, *Oktoich*, *Trifologion-Antologium*, *Triod*, *Mineja*, *Archijeratikon*, *Diakonikon*, il libro dei Vangeli, il Lezionario – *Apostol*.

Per il futuro si prevede la stampa del Catechismo grande, il libro della Teologia morale, delle prediche, della Bibbia, della Grammatica paleo-slava ecc.

Nella sessione quarta e quinta si discutono le forme di alcune preghiere contenute nel *Bukvar*, stampato nel 1770. Alla fine si conviene che nella preghiera del Padre nostro si può lasciare l'aggiunta orientale *Jako tvoje jest carstvo ...* ecc. Per la preghiera *Bogorodice Devo* è approvata la sua forma orientale senza aggiunta latina *Sancta Maria Mater Dei...* Per quanto riguarda il cosiddetto *Credo Atanasiano* si decide di aggiungere nel testo la parola *Filioque*, come già fatto per il *Credo Costantinopolitano*.

Nella sessione sesta si discute la questione del censore dei libri ecclesiastici e viene convenuto che ogni Vescovo proporrà qualche candidato della sua eparchia, lasciando comunque la scelta finale all'imperatrice Maria Teresa.

Nella settima sessione si discute dell'opportunità di includere nei libri liturgici i nomi di alcuni santi orientali, non essendo, però, certi che questi santi siano riconosciuti tali dalla chiesa cattolica. Il difensore più deciso dell'inclusione è il Vescovo di Mukachevo Bačinsky, confutando così le obiezioni di Božičkovič, Vescovo di Svidnik. La questione dell'eventuale proibizione del culto di alcuni santi è infine rimandata alla Santa Sede.

Nella sessione ottava e nona si parla del libro *Zbornik*. A seguito

---

<sup>12</sup> M. LACKO, *Synodus episcoporum...*, 33-68. Il protocollo delle singole sessioni.

delle insistenze di Božičkovič si aggiunge nella commemorazione dell'Archiereo Oecumenico (*Vselenskaho Archijereja*) la precisazione *Papa Romano (Papu Rimskogo)*. Un'altra questione riguardava la preghiera per i "monasteri russi", e su questo punto Bačinsky chiarifica che non si tratta dei monasteri ortodossi in "Moscovia", ma dei monasteri "Rutheni".

Nella sessione decima e undicesima sono stabilite le 16 feste *de praecepto* (visto il fatto che l'imperatrice non voleva concedere un numero di feste più alto per ragioni socio-economiche). In pratica si tratta delle seguenti festività: Natività della Beata Vergine Maria (8 settembre), Esaltazione della Santa Croce (14 settembre), San Michele (8 novembre), San Nicola (6 dicembre), Natività del Signore (25 dicembre), Festa della Beata Vergine Maria e San Giuseppe (26 dicembre), Circoncisione del Signore (1 gennaio), Epifania (6 gennaio), Purificazione della Beata Vergine Maria (2 febbraio), Annunciazione della Beata Vergine Maria (25 marzo), Secondo giorno di Pasqua, Ascensione del Signore, Secondo giorno di Pentecoste, SS. Pietro e Paolo (29 giugno), Trasfigurazione del Signore (6 agosto), Assunzione della Beata Vergine Maria (15 agosto). Oltre a queste, l'imperatrice richiede ancora una festa per ogni eparchia: per quella di Mukachevo si tratta della festa della Presentazione della Beata Vergine Maria. Condizione per questa riduzione è l'ottenimento delle stesse condizioni presso gli ortodossi e la conferma della Santa Sede. Questa conferma è stata ottenuta da Papa Pio VI nel 1775.<sup>13</sup>

Nella sessione dodicesima e tredicesima sono trattate le questioni disciplinari, inoltre si è concordato la tassa per le singole funzioni ecclesiastiche.

Nella sessione quattordicesima e quindicesima vengono stabilite le norme riguardanti il lavoro del censore dei libri ecclesiastici. Vengono decise otto norme o principi di lavoro del censore:

- 1) deve provvedere alla stampa dei libri secondo le priorità pastorali, consultandosi sull'argomento con i Vescovi,
- 2) deve leggere bene tutti i libri per evitare cose contrarie alla fede cattolica, alla morale e alle rubriche rituali della chiesa orientale,
- 3) deve scrutare i libri anche dal punto di vista della loro incolu-

---

<sup>13</sup> Cf. M. LACKO, "The Reduction of the Number of Feast Days for the Catholics of the Byzantine Rite in Hungary in the XVIII Century", in *Slovak Studies*, vol. 4, Romae 1964, 197-215.

mità per lo stato civile e il bene comune,

4) per i modelli dei libri devono servire le edizioni di Leopoli o Kiev e per le edizioni in romeno quelle di Transilvania,

5) deve badare anche alla forma esterna dei libri ed evitare l'influsso "moscovita",

6) nelle situazioni dubbie, quando non riesce a decidere in coscienza, deve rivolgersi ai rispettivi vescovi,

7) per evitare confusioni con le edizioni degli ortodossi, deve aggiungere nei libri la dicitura: *Pro usu graeci ritus Catholicorum*,

8) deve essere esemplare per quanto riguarda la sua preparazione dottrinale, esattezza, fedeltà rituale ed integrità morale.

Nelle sessioni sedicesima, diciassettesima e diciottesima sono decise alcune norme concrete per la stampa dei singoli libri.

Il piccolo catechismo deve essere stampato nella lingua popolare di ogni eparchia, mantenendo l'uniformità materiale e seguendo il modello del catechismo di Bellarmino. Per il *Časoslovec* viene approvato il modello di Kiev, con alcune correzioni. Per il salterio si deve aggiungere il *Filioque* nel *Symbolum Athanasianum*. Inoltre il testo deve essere suddiviso più chiaramente in versetti per evitare confusione. Le preghiere dopo la *kathisma* devono essere inserite e corrette dal censore. Ugualmente va inserita alla fine del libro la cosiddetta "chiave pasquale". Per il *Časoslov* si deve seguire la variante di Kiev nella sua edizione di Počajev. Lo stesso vale anche per il *Trebnik*, aggiungendo alcune piccole correzioni. Per quanto riguarda *Služebnik*, questo deve seguire l'edizione greca di Roma e le precedenti edizioni rutene. Per i nomi dei santi, possono stamparsi solo quelli che si trovano nelle edizioni romane e rutene nel regno di Polonia. Durante la Liturgia si deve fare la commemorazione del Padre tre volte, cioè nella *prothesi*, nella *suhuba jektenija* e nell'ingresso grande. Per ragioni pratiche viene deciso di stampare nel *Služebnik* anche le letture delle feste di precetto. Per gli altri libri liturgici non ci sono osservazioni particolari.

Nella diciannovesima e ultima sessione vengono presentate alcune richieste alla corte imperiale, soprattutto per quanto riguarda l'osservanza di immunità e privilegi concessi alla Chiesa greco-cattolica. In una si richiede una maggiore tutela del rito orientale contro i missionari latini che intendevano ricondurre gli orientali (ortodossi ed anche cattolici) al rito latino. Per una maggiore dignità dei cattolici di rito orientale si chiede che in futuro non si usi il termine *graeci Ritus Uniti*, ma piuttosto *graeci Ritus Catholicici* e che il termine *popae* si

adoperi solo per i sacerdoti ortodossi, e non per quelli greco-cattolici.

Il 6 maggio 1773 i Vescovi sottoscrivono l'*Epistola Synodalis Episcoporum ad Imperatricem Mariam Theresiam*<sup>14</sup> riassumendo le decisioni delle singole sessioni. Le decisioni del Sinodo, presentate all'imperatrice il 24 maggio 1773, vengono definitivamente approvate e comunicate alle rispettive autorità civili, in questo caso ai Consigli Luogotenenti (ungherese, croato e transilvanico) in data 28 giugno 1773.

Il Sinodo di Vienna del 1773 si configura come una delle più importanti azioni di carattere amministrativo e canonico della Chiesa greco-cattolica nell'antico regno ungherese. La sua importanza supera i confini di un'eparchia, in quanto le sue decisioni obbligano ugualmente tutti i greco-cattolici nel regno ungherese. Infatti, le linee pastorali e amministrative prese in questo Sinodo regolano la vita della Chiesa greco-cattolica per un altro secolo e mezzo, cioè fino al crollo dell'impero austro-ungarico avvenuto nel 1918.

*L'attività canonica del Vescovo Andrea Bačinsky, attraverso la lettura di alcune lettere pastorali*

Nella storia dell'eparchia di Mukachevo si ricorda il Vescovo Bačinsky come uno dei pastori più zelanti. I campi della sua attività sono molteplici, come il rinnovo del sistema scolastico, l'assicurazione materiale del clero attraverso un'organizzazione di "fondi" parrocchiali, l'erezione del capitolo e del seminario, la suddivisione dell'eparchia in vicariati e molto altro.

Dell'attività di questo Vescovo abbiamo alcune notizie dalle sue lettere pastorali, una parte delle quali è stata recentemente pubblicata.<sup>15</sup>

In queste lettere possiamo trovare alcuni argomenti di carattere amministrativo e anche canonico. Riportiamo qui in ordine cronologico alcune di queste sue disposizioni e la loro emanazione, selezio-

<sup>14</sup> Cf. M. LACKO, *Synodus episcoporum...*, 25-32.

<sup>15</sup> A. ŪLEPECKIJ, "Mukačivskij jepiskop A. F. Bačinskij ta jeho poslanija", in *NZMUK* vol. 13, SPN Preŭbv 1967, 223-242. Secondo A. Ūlepeckij, esistono almeno 300 lettere pastorali del Vescovo Bačinsky, la maggior parte delle quali non è stata finora né pubblicata né studiata dal punto di vista canonico. La nostra ricerca doveva limitarsi solo ad una piccola parte delle lettere, cioè a quelle pubblicate e a quelle che si trovano in alcuni archivi parrocchiali da noi studiati.

<sup>16</sup> La numerazione degli argomenti nelle singole lettere è nostra e il testo che riportiamo non rappresenta una traduzione letteraria, ma un riassunto che cerca di presentare fedelmente il senso delle singole disposizioni.

nando il contenuto di carattere canonico<sup>16</sup>.

*Lettera del 24 marzo 1799*

1) Il parroco che non si rechi alla riunione regolare del clero (*sobor*) e non presenti una giustificazione entro quindici giorni, *ipso facto* viene sospeso e deve presentarsi personalmente per darne giustificazione al Vescovo.

2) Dal momento che molti candidati al sacerdozio studiano nelle scuole latine e non conoscono sufficientemente la lingua rutena, (inoltre non ricevono i sacramenti secondo il rito orientale, disubbidendo così anche alle disposizioni regali), viene rinnovata la disposizione secondo cui i candidati che ignorano la lingua rutena non potranno essere ordinati al sacerdozio e verranno richiamati a tale responsabilità anche i loro genitori.

3) Se qualche parroco (eccettuati i parroci dei luoghi vicini), in occasione di qualche festa ecclesiastica, recandosi in pellegrinaggio, abbandona il proprio gregge senza servizi liturgici, viene sospeso dalla celebrazione sia nel luogo del pellegrinaggio che in parrocchia.

*Lettera del 24 marzo 1800*

1) I parroci non devono ricercare le nuove parrocchie sulla base del profitto materiale, lasciando le parrocchie precedenti senza cura pastorale. Le spese per un eventuale trasloco possono essere chieste alla curia episcopale solo su richiesta di un arcidiacono o vicario.

2) Dopo la morte di un parroco o nel momento della presa di possesso della parrocchia da parte di un nuovo parroco, il vice-arcidiacono deve preparare un inventario della chiesa, della casa parrocchiale (cassa, paramenti, suppellettili ecclesiastiche, libro dei battezzati, libro del protocollo, inventario della casa, ecc.) e dei terreni. L'inventario, firmato dal vice-arcidiacono e dal nuovo parroco, deve essere eseguito in triplice copia, una delle quali rimane in parrocchia, una è per il vice-arcidiacono, ed una terza è destinata all'archivio eparchiale. Nell'inventario devono essere segnalati anche tutti i movimenti effettuati dopo l'ultimo inventario.

3) Il vice-arcidiacono durante la visita alle parrocchie controlla anche l'inventario e segnala al Vescovo eventuali cambiamenti.

4) Visto il fatto che alcuni parroci, nonostante diverse ammonizioni, non abbandonano un consumo smisurato di alcool, con la presente vengono avvisati che i loro figli non saranno ammessi alle

scuole ecclesiastiche e agli ordini sacri e così dovranno occuparsi da soli di una loro sistemazione.

5) I cantori ecclesiastici devono presentarsi una volta all'anno ai parroci e alle riunioni del clero, sottoporsi ad un esame sulla dottrina cristiana, l'*Ustav* ecclesiastico, e il canto. Inoltre in queste riunioni devono fare un resoconto della loro vita personale, da un punto di vista morale.

*Lettera del 25 febbraio 1802*

1) Ai parroci alcolizzati e negligenti nel loro servizio, nella catechesi e nell'insegnamento e a quelli che non osservano le disposizioni del Vescovo, viene sospeso il sussidio finanziario imperiale.

2) È compito degli arcidiaconi quello di sorvegliare il clero, controllare l'osservazione delle disposizioni del Vescovo e denunciare i disubbidienti. Oltre a questo ogni arcidiacono deve scrivere trimestralmente una relazione al Vescovo sulla vita ecclesiastica e religiosa nella sua circoscrizione.

*Lettera del 1 marzo 1802*

1) I parroci devono presentare annualmente agli Arcidiaconi un elenco dei bambini della parrocchia di età compresa tra i 5 e i 14 anni, indicando se costoro partecipano alle lezioni di catechismo. È ugualmente compito del vice-arcidiacono controllare l'insegnamento del catechismo nelle singole parrocchie e informarne il Vescovo.

2) Sia ai parroci che alle loro mogli viene ordinato di vestirsi in pubblico degnamente rispetto al loro stato (parroci in sottana e collare, le mogli con *čipec*<sup>17</sup>).

3) Ogni parroco deve tenere il libro del *protocollo*, dove segna tutte le disposizioni che vengono dalla curia eparchiale, e il vice-arcidiacono è tenuto a controllare questo libro durante la visita della parrocchia.

*Lettera del 14 giugno 1802*

Nelle scuole ecclesiastiche i cantori e i maestri devono sottoporsi all'esame di catechismo prima di ricevere l'incarico. Il vice-arcidiacono durante le visite delle parrocchie controlla l'insegnamento

---

<sup>17</sup> *Čipec* è il tipico copricapo femminile della regione, simbolo anche della donna sposata.

del catechismo, esamina gli scolari e riferisce al Vescovo sui risultati dell'insegnamento.

*Lettera del 1 agosto 1802*

Ogni parroco è obbligato a condurre le lezioni del catechismo con tutti i bambini di età compresa tra i 5 e i 14, ogni domenica dopo il vespro, in chiesa o nella casa parrocchiale.

*Lettera del 12 marzo 1803*

1) Viene rinnovata la disposizione secondo cui è sospeso il sussidio finanziario imperiale ai sacerdoti alcolizzati.

2) Per intraprendere un contratto di lavoro con certi artigiani (pittori, ecc.) al fine di eseguire lavori nelle chiese, il parroco deve avere il permesso del Vescovo e il contratto deve essere comunicato e firmato alla presenza del vice-arcidiacono.

3) In ogni circoscrizione ecclesiastica deve costituirsi una scuola, dove, oltre la grammatica e il catechismo, si insegni anche il canto ecclesiastico.

4) Per la raccolta dei proventi e delle tasse stolari deve costituirsi in ogni parrocchia un comitato di laici che provvedono alla raccolta per il parroco e il cantore; queste persone a loro volta vengono giustamente remunerate sia dal parroco che dal cantore.

5) Gli sposi non possono considerarsi regolarmente coniugati senza partecipazione alla liturgia (se il matrimonio viene celebrato di domenica o in giorni festivi) e senza la comunione eucaristica.

6) Nel ricorso alle autorità superiori per lagnanze, contestazioni o denunce è necessario osservare l'ordine gerarchico, rivolgendosi prima al vice-arcidiacono, e in seconda istanza all'arcidiacono. Solo nei casi non risolti da costoro ci si rivolgerà alla curia eparchiale.

*Lettera del 1 febbraio 1805*

1) I parroci sono responsabili affinché sia il cantore che l'ostetrica del paese siano capaci di amministrare, in caso di necessità, il battesimo. Il vice-arcidiacono è obbligato a controllare il loro operato. In caso di battesimo dubbio, viene ripetuto sotto condizione.

2) Ai sacerdoti viene proibita la partecipazione alle danze popolari come cosa non appropriata alla dignità sacerdotale.

3) Prima di presentarsi alla curia eparchiale, tutti, sia parroci che parrocchiani, devono rivolgersi al loro vice-arcidiacono, e in curia

venire solo con una sua lettera accompagnatoria.

4) Il vice-arcidiacono deve supervisionare le chiese per quanto riguarda la loro pulizia e la pulizia delle suppellettili sacre.

Le lettere circolari del Vescovo Bačinsky rappresentano una fonte autentica, ricca di notizie e provvedimenti, che ci permette di conoscere meglio la vita ecclesiastica dell'eparchia di Mukachevo sullo scorcio del diciottesimo secolo e nella prima decade del secolo diciannovesimo. I suoi ordinamenti, di carattere pastorale e canonico, hanno creato un "*modus procedendi*" rispettato anche nei decenni successivi e in questo senso possono per certi aspetti essere considerati una fonte del diritto particolare.

PARTECIPAZIONE ALLA MATTINATA DI STUDIO:  
"I SANTI CIRILLO E METODIO – PRECURSORI DELL'INCULTURAZIONE"  
(Pontificia Università Gregoriana, Roma, 3 dicembre 2009)

In occasione del 25° anniversario dell'enciclica *Slavorum Apostoli* di Giovanni Paolo II, la Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Gregoriana il 3 dicembre 2009 ha organizzato una mattinata di studio dedicata alle figure dei SS. Cirillo e Metodio come precursori dell'inculturazione. S.E. Mons Cyril Vasil', Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, ha partecipato a questo evento con la conferenza *I Santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi: la storia e il suo significato culturale e teologico*. In seguito ha celebrato per gli studenti della Facoltà di missiologia la S. Messa sull'altare di S. Francesco Saverio, nella Chiesa del Gesù.

CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI

---

Altre Attività



COMMISSIONE BILATERALE PERMANENTE DI LAVORO  
TRA LA SANTA SEDE E LO STATO DI ISRAELE

La Congregazione per le Chiese Orientali ha preso parte, nella persona del Sotto-Segretario, ai lavori della Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele.

Durante il 2009 la Commissione si è riunita nelle seguenti date: 19 febbraio, 24 aprile, 9 luglio, 16 settembre, 25-26 novembre.

Le due sessioni plenarie hanno avuto luogo il 30 aprile e il 10 dicembre. Riportiamo di seguito i comunicati congiunti.

*Joint Communiqué of the Bilateral Permanent Working  
Commission between the Holy See and the State of Israel  
(Ministry of Foreign Affairs of the State of Israel, 30 april 2009)*

The Bilateral Permanent Working Commission between the Holy See and the State of Israel has held a Plenary meeting at the Ministry of Foreign Affairs of the State of Israel today, Thursday 30 April 2009, for the purpose of advancing the negotiations pursuant to Article 10 § 2 of the Fundamental Agreement between the Holy See and the State of Israel (30 December 1993).

The Delegation of the Holy See was led by Monsignor Pietro Parolin, Under-Secretary for Relations with States at the Secretariat of State, and was composed, in addition, of the following Members:

- H.E. Archbishop Antonio Franco, Apostolic Nuncio in Israel, Chairman of the Commission at the “Working Level”;
- H.E. Bishop Giacinto-Boulos Marcuzzo, Patriarchal Vicar;
- Msgr. Krzysztof Nitkiewicz, Under-Secretary of the Congregation for the Eastern Churches;
- Msgr. Franco Coppola, Official of the Secretariat of State;
- Father David-Maria A. Jaeger, OFM, Legal Adviser;
- Fr. Jacek Dobromir Jaształ, OFM;
- Mr. Henry Amoroso, Legal Adviser;
- Father Giovanni Caputa, SDB, Secretary.

The Delegation of the State of Israel was led by Mr. Daniel Ayalon, Deputy Minister of Foreign Affairs, and was composed, in addition, of the following Members:

- Mr. Shmuel Ben-Shmuel, Head of World Jewish Affairs and Interreligious Affairs Department, MFA;

- Mr. Oded Brook, Head of the International Affairs Division of the Ministry of Finance;
- Mr. Bahij Mansour, Director of Inter-religious Affairs Department, MFA;
- Mr. Ronen Gil-Or, Adv., Director of General Law Department, MFA;
- Mr. Moshe Golan, State Attorney's Office;
- Mr. Yael Weiner, Ministry of Justice;
- Mr. David Segal, Head of Deputy Foreign Minister's Bureau;
- Ms. Idit Duvdevany, Legal Division, MFA.

The Plenary meeting of the Commission took place in an atmosphere of great friendship and a spirit of cooperation and good will. The Plenary noted that the Working Level Commission achieved significant progress, on the eve of the upcoming important visit of the Pope in Jerusalem.

It was agreed to hold the next Plenary meeting on 10 December 2009, at the Vatican. In the meantime, the working-level Commission will hold meetings in furtherance of both Delegations' pledge to accelerate the talks and conclude the Agreement at the earliest opportunity.

*Comunicato Congiunto della Riunione Plenaria  
della Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro  
tra la Santa Sede e lo Stato di Israele  
(Palazzo Apostolico, 10 dicembre 2009)*

La Riunione Plenaria della Commissione si è svolta in un'atmosfera di cordialità e di reciproca comprensione. La Delegazione della Santa Sede è stata guidata da Mons. Ettore Balestrero, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati, e la Delegazione dello Stato di Israele è stata guidata dal Sig. Daniel Ayalon, M.K, Vice-Ministro degli Affari Esteri.

La Plenaria ha preso nota di quanto è stato fatto dalla Commissione "di Lavoro" in seguito alla precedente Plenaria e ha dato indicazioni per il compito da effettuare in futuro.

Si è inoltre deciso di tenere la prossima riunione Plenaria il 27 maggio 2010, in Vaticano. La prossima riunione di lavoro avrà luogo il 7 gennaio 2010.

La Delegazione della Santa Sede era composta come segue:

- Monsignor Ettore Balestrero, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati nella Segreteria di Stato; Capo della Delegazione.
- S.E. Mons. Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele,

- S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vicario del Patriarcato Latino;

- Mons. Maurizio Malvestiti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali;

- Mons. Alberto Ortega, Segreteria di Stato;

- P. David-Maria A. Jaeger, OFM, Consigliere Giuridico;

- P. Jacek Dobromir Jaształ, OFM;

- P. Pietro Felet, SCJ;

- Sig. Henry Amoroso, Secondo Consigliere Giuridico;

- Sig. Samir Abu-Nassar, CPA;

- P. Giovanni Caputa, SDB, Segretario.

La Delegazione di Israele era composta come segue:

- Sig. Daniel Ayalon, Vice-Ministro degli Affari Esteri; Capo della Delegazione.

- Mr. Shmuel Ben-Shmuel, Capo del Dipartimento per gli Affari Ebrei e Interreligiosi nel mondo, MAE;

- Sig. Mordechay Lewy, Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede;

- Sig. Ronen Gil-Or, Direttore del Dipartimento Legale, MAE;

- Sig. Bahij Mansour, Direttore del Dipartimento per gli Affari Religiosi, MAE;

- Sig. Moshe Golan, Vice- Procuratore di Stato, Responsabile per le questioni di Diritto Civile, Ministero della Giustizia;

- Sig. Oded Brook, Capo del Dipartimento per gli Affari Internazionali, Ministero delle Finanze;

- Sig.ra Klarina Shpitz, Capo dello Staff del Vice-Ministro degli Affari Esteri.

## RECOGNITIO E APPROVAZIONE DEI TESTI LITURGICI

La Congregazione per le Chiese Orientali ha concesso la *recognitio*:

- in data 2 aprile ai testi liturgici per il Natale, la Quaresima e la Settimana Santa della liturgia siro-malabarese;

- in data 5 ottobre ai testi liturgici del rito della prima professione dei religiosi, del rito per la professione finale dei religiosi e del rito della professione dei membri dei istituti secolari della liturgia siro-malabarese;

- in data 9 dicembre alla versione macedone della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo e di San Basilio Magno.

## ATTIVITÀ ASSISTENZIALE

*R.O.A.C.O.**80<sup>a</sup> sessione-gennaio 2009**Urgenze e necessità pastorali delle Chiese in India e in Ucraina*

L'80<sup>ma</sup> sessione della R.O.A.C.O. è stata dedicata a due temi: una valutazione degli aiuti alle Chiese cattoliche orientali in India e una riflessione sullo stato della formazione ecclesiastica in Ucraina oggi.

Le Chiese siro-malabarese e siro-malankarese conoscono da molti anni uno sviluppo considerevole: non si tratta soltanto dell'aumento del numero dei fedeli, dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, ma anche della diffusione della presenza di queste Chiese per tutto il territorio indiano, nonché della fondazione di numerose opere educative, pastorali e caritatevoli. Non desta allora meraviglia che le Agenzie, che fanno parte della R.O.A.C.O., ricevano da parte di queste Chiese numerose domande per aiuti finanziari. Nonostante il fatto che circa il 14% dei sussidi delle Agenzie a favore delle Chiese cattoliche orientali venga concesso alle due Chiese orientali in India, purtroppo, a molte richieste non può essere data una risposta positiva per mancanza di fondi.

Nell'incontro si è prima di tutto offerto alle Agenzie maggiormente coinvolte la possibilità di esporre le rispettive politiche di finanziamento e di porre domande. È seguita una lunga e ricca discussione che ha toccato vari aspetti della vita delle due Chiese, come la situazione e i bisogni delle zone missionarie fuori del territorio canonico, la questione dell'avvio di un trattamento pensionistico per i sacerdoti, il desiderio di istituire una commissione comune alle tre Chiese cattoliche presenti in Kerala (siro-malabarese, siro-malankarese e latina) per valutare e accordarsi sui progetti da sviluppare in questo territorio, indicando quelli prioritari. Tale indicazione è molto preziosa per le Agenzie che si trovano in difficoltà, a decidere i più opportuni interventi visto il gran numero dei progetti e la limitatezza delle risorse.

La riflessione sullo stato della formazione ecclesiastica in Ucraina è stata introdotta dal Rev. Borys Gudziak, Rettore dell'Università Cattolica di Leopoli, e da S.E. Mons. Ivan Jurkovič, Nunzio Apostolico in Ucraina, che hanno illustrato il lavoro ampio compiuto dalla Chiesa greco-cattolica ucraina in campo formativo dalla sua rinascita alla fine degli anni Ottanta, in particolare l'attenzione alla nuova generazione di sacerdoti con la creazione di seminari maggiori e della facoltà di teologia all'Università Cattolica Sacerdotale Ucraina di

Lviv. Un numero rilevante di seminaristi e sacerdoti, inoltre, ha potuto frequentare le Università romane o altre Università europee grazie alle borse di studio della Congregazione per le Chiese Orientali e delle Agenzie. Dalla discussione è emerso che l'impianto formativo ecclesiale va rafforzato e migliorato sotto vari aspetti, compreso il finanziamento. Infatti, fino ad oggi quasi tutto lo sforzo formativo viene finanziato dai donatori esterni. Certamente la Chiesa Ucraina dovrà sviluppare anche in questo campo politiche di auto-sostegno.

Durante la sessione, venti progetti sono stati presentati alle Agenzie, di cui 12 sono stati presi in considerazione.

### *81ª sessione-giugno 2009*

#### *Iniziative e progetti per contrastare l'emigrazione dalla Terra Santa*

Per la sessione estiva, la R.O.A.C.O. ha invitato S.B. Fouad Twal, per esporre le prospettive pastorali del Patriarcato Latino circa la vita e la testimonianza dei cristiani in Terra Santa. La presentazione del tema e la discussione sono state particolarmente fruttuose, poiché hanno messo in luce l'importanza di fornire abitazioni ai cristiani, di garantire la qualità della vasta rete di scuole cattoliche, di avviare un centro di contatto con i cristiani emigrati e di intensificare la cura pastorale dei numerosi nuovi immigrati cristiani in Israele. Questo panorama è stato ulteriormente arricchito dai rapporti di S.E. Mons. Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico a Gerusalemme e Palestina, del Padre Pierbattista Pizzaballa, Custode in Terra Santa, nonché del Dottor Claudio Maina, nuovo Direttore del Segretariato di Solidarietà.

Il giorno seguente, la R.O.A.C.O. ha dedicato la sua attenzione alla situazione, ai problemi e ai bisogni della piccola Chiesa Cattolica in Bulgaria. S.E. Mons. Christo Proykov, Esarca Apostolico di Sofia e Presidente della Conferenza Episcopale Bulgara, assieme al Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Janusz Bolonek, hanno ampiamente illustrato gli orizzonti delle due diocesi latine e dell'Esarcato apostolico per i fedeli di rito bizantino.

Venti domande di aiuto sono state presentate durante la sessione, quattordici sono state accolte. Il 23 giugno è stata celebrata la S. Messa annuale per i benefattori e il 24 giugno, tutti i membri della R.O.A.C.O. sono stati ricevuti in udienza privata da Sua Santità Benedetto XVI.

*Discorso del Santo Padre nell'udienza concessa  
alla Riunione delle Opere in aiuto alle Chiese Orientali  
(R.O.A.C.O.)  
(Sala Clementina, 25 giugno 2009)*

Signori Cardinali,  
venerati Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,  
cari Membri ed Amici della R.O.A.C.O.,

1. È per me una felice consuetudine accogliervi al termine della seconda sessione annuale della Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali. Sono grato al Signor Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, per le gentili espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti. Le ricambio con un cordiale saluto, estendendolo volentieri all'Arcivescovo Segretario, Mons. Cyril Vasil', e al Sotto-Segretario recentemente nominati, agli altri collaboratori del Dicastero e al Cardinale Foley. Saluto gli Ecc.mi Presuli e il Custode di Terra Santa qui convenuti con i Rappresentanti delle Agenzie Cattoliche Internazionali e della Bethlehem University. Vi ringrazio di cuore, cari amici, per quanto state facendo in favore delle comunità orientali e latine presenti nei territori affidati a codesta Congregazione e nelle altre regioni del mondo, dove i figli dell'Oriente Cattolico, con i loro pastori, si sforzano di costruire una pacifica convivenza insieme con i fedeli di altre confessioni cristiane e di diverse religioni.

2. Avec la fête de Saint Pierre et Saint Paul toute proche, l'année dédiée à l'Apôtre des Gentils pour le bimillénaire de sa naissance arrive à sa conclusion. Saisi par le Christ et ravi par l'Esprit Saint, il a été un témoin privilégié du mystère de l'amour de Dieu manifesté dans le Christ Jésus. Sa parole inspirée et son témoignage confirmé par le don suprême du martyr, ont été un éloge incomparable de la charité chrétienne et sont d'une grande actualité. Je me réfère en particulier à l'Hymne à la Charité de la Première Lettre aux Corinthiens (1 Co 13). Dans la bouche de Paul de Tarse, la Parole de Dieu nous indique sans équivoque ce qui "est le plus grand" pour les disciples du Christ: la charité! C'est la source féconde de tout service d'Eglise, sa mesure, sa méthode et sa vérification. Par votre adhésion à la R.O.A.C.O., vous désirez vivre cette charité, en offrant en particulier votre disponibilité à l'Evêque de Rome par l'intermédiaire de la Congrégation pour les Eglises orientales. De cette façon, pourra continuer et même grandir "ce mouvement de charité que, sur man-

dat du Pape, la Congrégation supervise afin que, de manière ordonnée et équitable, la Terre-Sainte et les autres régions orientales reçoivent le soutien spirituel et matériel nécessaire pour faire front à la vie ecclésiale ordinaire et à des nécessités particulières” (Discours à la Congrégation pour les Eglises orientales, 9 juin 2007).

3. Today’s meeting rekindles the joy of my recent pilgrimage to the Holy Land. In this regard I renew my gratitude to the Latin Patriarch of Jerusalem, to the Papal Representative for Israel and for the Palestinian Territories, to Father Custos, and to all who have helped to make my pilgrimage fruitful. Indeed there were many moments of grace, when I was able to encourage and comfort the Catholic communities in the Holy Land, urging their members to persevere in their witness – a witness filled with fidelity, celebration, and at times great suffering. I was also able to remind the Christians of the region of their ecumenical and interreligious responsibility, in keeping with the spirit of the Second Vatican Council. I renew my prayer and my appeal for no more war, no more violence, no more injustice. I wish to assure you that the universal Church remains at the side of all our brothers and sisters who reside in the Holy Land. This concern is reflected in a special way in the Annual Holy Land Collection. I therefore exhort your R.O.A.C.O. Agencies to continue their charitable activities with zeal and with fidelity to the Successor of Peter.

4. Liebe Freunde der R.O.A.C.O., mit besonderer Wertschätzung begleite ich euer Wirken in dieser weltweit heiklen Wirtschaftslage, die den kirchlichen Liebesdienst insgesamt und insbesondere die bereits in Angriff genommenen sowie die zukünftigen Projekte eurer Hilfswerke in Mitleidenschaft zu ziehen droht. Ich möchte die Gelegenheit ergreifen, euch wie auch die Hilfswerke, die ihr vertritt, zu einer zusätzlichen Anstrengung aufzurufen, um die richtigen Prioritäten auszumachen. Aus dem Geist des Glaubens wie auch durch kompetente Analysen und mit der notwendigen Nüchternheit können damit unnötige Entscheidungen korrigiert werden und die gegenwärtigen Notlagen wirksam angegangen werden; zum Beispiel die Situation der Flüchtlinge und Migranten, von der die Orientalischen Kirchen besonders stark betroffen sind, und der Wiederaufbau des Gazastreifens, der noch immer sich selbst überlassen ist, wobei auch der berechtigten Sorge Israels um seine Sicherheit Rechnung zu tragen ist. Gegenüber den völlig neuartigen Herausforderungen bleibt der kirchliche Liebesdienst wirksames Heilmittel und sichere Investition für die Gegenwart und die Zukunft.

5. Cari amici, più volte ho sottolineato l'importanza dell'educazione del Popolo di Dio, e ancor più ora, che abbiamo appena iniziato l'Anno Sacerdotale, mi preme raccomandarvi di considerare col massimo favore la cura dei sacerdoti e il sostegno ai seminari. Quando, venerdì scorso, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, ho inaugurato questo singolare anno giubilare, ho affidato al Cuore di Cristo e della Madre Immacolata tutti i sacerdoti del mondo, con un pensiero speciale per quelli che in Oriente come in Occidente stanno vivendo momenti di difficoltà e di prova. Colgo la presente occasione per chiedere anche a voi di pregare per i presbiteri. Vi domando di continuare a sostenere anche me, Successore dell'apostolo Pietro, perché possa svolgere appieno la mia missione al servizio della Chiesa universale. Grazie ancora per il lavoro che state compiendo: Iddio vi ricompensi abbondantemente. Con questi sentimenti, imparato a ciascuno di voi, alle persone care, alle comunità ed agenzie che rappresentate, la confortatrice Benedizione Apostolica.

*Indirizzo di omaggio rivolto al Santo Padre dal Card. Sandri*

Beatissimo Padre,

Siamo profondamente grati per l'accoglienza che Vostra Santità riserva ai Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali e ai Rappresentanti delle Agenzie Cattoliche che compongono la R.O.A.C.O. (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali), qui presenti con la Delegazione della Università di Betlemme e un gruppo di amici dell'Oriente Cattolico.

A nome di tutti Le rivolgo il più filiale saluto, sempre accompagnato da profonda devozione e fervida preghiera.

Mi faccio interprete del riconoscente omaggio dell'Arcivescovo Segretario, Mons. Cyril Vasil', del Vescovo eletto di Sandomierz in Polonia, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, e del Sotto-Segretario, Mons. Maurizio Malvestiti, recentemente chiamati da Vostra Santità a nuovo impegnativo servizio ecclesiale.

Al nostro incontro si uniscono l'Em.mo Cardinale John Patrick Foley, Gran Maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro, il Rappresentante Pontificio in Terra Santa con l'Ausiliare del Patriarca di Gerusalemme dei Latini e il Padre Custode, il Nunzio Apostolico in Bulgaria e il Presidente di quella Conferenza Episcopale, poiché a questi Paesi la nostra Assemblea ha dedicato la sua attenzione, dopo avere

trattato aspetti della vita ecclesiale in India e in Ucraina nella sessione dello scorso gennaio.

Ma è con tutte le Chiese Orientali Cattoliche che desideriamo rinnovarle il più convinto ringraziamento per l'ineguagliabile dono ricevuto dal recente Pellegrinaggio Apostolico in Terra Santa.

Siamo ammirati per la pagina scritta da Vostra Santità nella storia ecclesiale e civile della Giordania, di Israele, dei Territori Palestinesi e del mondo intero.

Una pagina indelebile perché scritta *in veritate et caritate!*

Una tappa luminosa della peregrinazione nell'Oriente cristiano che Ella ha avviato fin dall'inizio del Pontificato, quando ha voluto accanto a Sé davanti al Sepolcro di Pietro i Patriarchi Orientali in comunione con la Sede Apostolica per professare la fede cattolica. Ora attendiamo fiduciosi la Sua autorevole parola perché le generose Organizzazioni qui rappresentate ricevano dal Sommo Pontefice conferma e certezza di non lavorare invano, bensì di edificare il bene di tutti secondo il Vangelo.

Le fasce più deboli della popolazione avvertono ovunque un deterioramento a motivo della grave recessione in atto.

Vorremmo, perciò, prometterle un supplemento di sollecitudine e di disponibilità per far fronte alle sfide inedite del nostro tempo. Ma abbiamo bisogno di un supplemento di speranza! Lo attendiamo dalla Sua preghiera e dalla Benedizione Apostolica per fronteggiare con perseveranza ogni precarietà, insicurezza ed emarginazione in nome della solidarietà cristiana.

In questo intreccio dell'anno paolino con l'anno sacerdotale, si stringono attorno a Lei i sacerdoti dell'Oriente e dell'Occidente. Con loro anche noi chiediamo per Vostra Santità la vicinanza orante della Tuttasanta Madre di Dio e degli Apostoli Romani, i Santi Pietro e Paolo. Grazie, Padre Santo

*Omelia del Card. Sandri  
nella Santa Eucaristia per l'apertura della R.O.A.C.O.  
(Roma – Santa Maria in Traspontina, 23 giugno 2009)*

Beatitudine Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini,  
Ecc.mi Arcivescovi Cyril Vasil' e Antonio Franco,  
Cari confratelli nel sacerdozio,  
fratelli e sorelle nel Signore Gesù,

La sessione della R.O.A.C.O. che stiamo per iniziare sarà dedicata in gran parte alla Terra Santa, anche se, al pari del cuore della Chiesa, la preghiera cristiana è sempre universale. È bello, perciò, ascoltare un'antichissima storia che si è svolta in quella terra: una storia che non tace la difficoltà di vivere insieme in uno stesso territorio e che poi ci accompagna quasi per mano ad una rinnovata fraternità, alimentando la fiducia nel Signore e facendo di noi gli strumenti della sua pace.

Abramo, padre di tutti i credenti, è il protagonista. È il profeta della comunione tra tutti i popoli della terra: ebrei, cristiani e musulmani si considerano sua discendenza, tra mille difficoltà, proprio a motivo della stessa Terra.

Il conflitto tra i mandriani di Abramo e quelli di Lot, che pure era della sua stessa famiglia, ci riporta con realismo ai nostri giorni. La radice dei nostri conflitti sta nella stessa difficoltà a vivere insieme perché ciò comporta condivisione e rinuncia a qualcosa, più che accaparramento di beni. È emblematico della debolezza umana tentare di nascondere se stessa nel possesso dei beni per seminare illusioni e delusioni e poi conflitti talora gravi. Abramo si mostra, invece, uomo di pace.

È questa la proposta che consegna anche a noi oggi: “Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo fratelli”. Abramo si rivolge al nipote Lot e a noi: “siamo fratelli”. E per questa fraternità, un figlio di Abramo, Gesù di Nazareth, Figlio del Dio Altissimo, ha dato se stesso, facendo della sua immolazione sulla croce la sorgente perenne della nostra pace. In questa Eucaristia si prolunga l'anelito di pace uscito dal cuore di Abramo e si compie nel dono del Crocifisso Risorto, che la sera di pasqua disse ai suoi: “Pace a voi”.

Cari Amici della R.O.A.C.O., anche noi siamo a servizio di questo progetto di fraternità e di pace, che parte dal cuore di Dio. È l'amore di Dio a suscitare le lodevoli iniziative di carità che fanno capo alle vostre agenzie e che sono indispensabili alla vita delle amate Chiese dei diversi riti operanti nei territori orientali.

*La porta stretta e la via angusta*, di cui parla il Vangelo è la carità nella fraternità; è la condivisione sulla stessa terra dei doni che Dio ci ha dato in quanto figli, senza esclusione e discriminazione.

L'Eucaristia è memoria e compimento di questa fraternità invincibile perché è incontro con Cristo, vivo e vero, nel mistero del Suo Corpo e Sangue, che fa di noi una sola cosa con Lui.

Mentre il conflitto sottolinea le differenze, la carità e la fraternità cercano e trovano sempre che è molto di più ciò che ci unisce. È Cristo stesso a non rassegnarsi mai alle nostre divisioni e a condurci con forza all'unità.

Affido la mia preghiera per tutti voi e per il vostro impegno di solidarietà verso l'Oriente cristiano al grande apostolo delle genti, Paolo di Tarso, giunti come siamo al termine del giubileo per i due-mila anni della sua nascita. Gli innumerevoli sacrifici, che egli coronò col martirio, per tenere ben saldi i suoi passi sulla *via angusta che conduce alla vita*, sono motivo di perenne ammirazione ecclesiale. Quella via è sempre attuale: è il Signore Gesù, che è lo stesso ieri, oggi e sempre. Deve rimanere Lui il vero motivo dei nostri passi sugli scenari della carità che il tempo presente ci apre in forma talora drammatica. San Paolo ci invita a seminare con Cristo per non disperdere.

Ci soccorre anche la preghiera del santo Curato d'Ars, a pochi giorni dall'apertura dell'anno sacerdotale. Con lui preghiamo per i sacerdoti dell'Oriente e dell'Occidente per sostenere la Chiesa, nella quale essi sono indispensabili. E promettiamo di fare il possibile perché in serenità spirituale e materiale possano unire il loro sacerdozio ordinato a quello battesimale di ogni discepolo di Cristo per consentire alla carità cristiana di rendere nuove tutte le cose.

In questa Chiesa dedicata alla Santissima Madre di Dio avvertiamo la sua consolante presenza di Donna della Divina Carità. Per questo poniamo sotto i suoi materni auspici i nostri desideri perché li presenti al Cuore Sacratissimo del Suo Figlio Gesù. Amen!

## COLLETTA PRO TERRA SANCTA 2009

*Lettera del Card. Prefetto nella Quaresima 2009 a sostegno della Colletta pro Terra Sancta prevista per il Venerdì Santo*

Eccellenza Reverendissima,

Sono lieto di rivolgermi anche quest'anno a Lei e ai fedeli che fanno parte di codesta porzione del Popolo di Dio per sostenere la sensibilità a favore dei fratelli cristiani di Terra Santa, i quali, insieme agli abitanti di vaste regioni del Medio Oriente, aspirano da lungo tempo alla pace e alla tranquillità ancora tanto minacciate.

La Chiesa Universale segue con forte preoccupazione la situazione resa instabile da diversi gravi problemi. Il primo è l'assenza della pace. La gioia natalizia è stata, infatti, ferita dalla violenta ripresa delle ostilità nella striscia di Gaza. Tra le innumerevoli vittime si contano molti bambini del tutto innocenti. Proprio a Natale è stata offuscata la speranza recata dal Bambino di Betlemme, dopo l'incoraggiante sostegno spirituale e materiale ricevuto dalla popolazione cristiana dai pellegrini che nell'anno 2008 hanno addirittura superato quelli del Giubileo dell'anno 2000.

Nel corso dell'Assemblea Sinodale dell'ottobre scorso, i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Orientali Cattolici avevano posto nelle mani del Santo Padre un vibrante appello di pace ispirato alla Parola di Dio: l'Apostolo Paolo, infatti, ci ha consegnato la straordinaria certezza che "Cristo è la nostra pace" (Ef 2,14). Tale appello, indirizzato al mondo intero, conserva tutta la sua attualità.

Ma è, soprattutto, Papa Benedetto XVI a confortare costantemente i cristiani e tutti gli abitanti di Terra Santa con parole e gesti di straordinaria premura uniti al suo desiderio di recarsi pellegrino sulle orme storiche di Gesù. Davanti al mondo nel giorno del Natale del Signore e poi nella solennità della Santa Madre di Dio, Egli ha perorato le sorti della pace in quella Terra. La sollecitudine pontificia ha trovato una eco del tutto singolare nell'incontro con gli Ambasciatori di centosettantasette Nazioni accreditati presso la Santa Sede all'inizio del nuovo anno. Così si è espresso il Pontefice: "La nascita di Cristo nella povera grotta di Betlemme ci conduce naturalmente ad evocare la situazione nel Medio-Oriente e, in primo luogo, in Terra Santa, dove, in questi giorni, assistiamo ad una recrudescenza di violenza che provoca immensi danni e immense sofferenze alle popolazioni civili... Una volta di più, vorrei ripetere che l'opzione militare non è una soluzione e che la violenza, da qualunque parte essa provenga e qualsiasi forma assuma, va condannata fermamente" (*L'Osservatore Romano*, 9 gennaio 2009, p. 8).

La ferita aperta dalla violenza acuisce il problema dell'emigrazione, che inesorabilmente priva la minoranza cristiana delle migliori risorse per il futuro. La Terra che fu culla del Cristianesimo rischia di rimanere senza cristiani.

Nell'Udienza Generale di Mercoledì 1° ottobre 2008, il Santo Padre Benedetto XVI aveva già sottolineato chiaramente le origini bibliche della attenzione alla Terra Santa: "Forse non siamo più in grado di comprendere appieno il significato che Paolo e le sue co-

munità attribuirono alla colletta per i poveri di Gerusalemme. Si trattò di un'iniziativa del tutto nuova nel panorama delle attività religiose: non fu obbligatoria, ma libera e spontanea; vi presero parte tutte le Chiese fondate da Paolo verso l'Occidente. La colletta esprimeva il debito delle sue comunità per la Chiesa madre della Palestina, da cui avevano ricevuto il dono inenarrabile del Vangelo". Il Papa aggiunse: "Tanto grande è il valore che Paolo attribuisce a questo gesto di condivisione che raramente egli la chiama semplicemente "colletta": per lui essa è piuttosto "servizio", "benedizione", "amore", "grazia", anzi "liturgia" (2 Cor 9). Sorprende, in modo particolare, quest'ultimo termine, che conferisce alla raccolta in denaro un valore anche culturale: da una parte essa è gesto liturgico o "servizio", offerto da ogni comunità a Dio, dall'altra è azione di amore compiuta a favore del popolo" (*L'Osservatore Romano*, 2 ottobre 2008, p. 1).

La Congregazione per le Chiese Orientali segue a nome del Santo Padre la comunità ecclesiale di Terra Santa e si fa, perciò, interprete della Sua amorevole sollecitudine, rinnovando l'esortazione a tutti i cattolici affinché contribuiscano anche materialmente al sostegno di cui necessitano i Luoghi Santi. Ed è onorata di assicurare il vivo ringraziamento del Papa e la Sua preghiera per quanti nel prossimo Venerdì Santo prenderanno a cuore la tradizionale Colletta pro Terra Sancta.

Le Chiese di rito latino e dei diversi riti orientali, che beneficiano di tale indispensabile aiuto, esprimono la loro riconoscenza nella costante preghiera per le Chiese particolari del mondo intero.

Ho avuto prova di questi sentimenti nel pellegrinaggio che ho compiuto dal 24 febbraio al 2 marzo 2008 nei Luoghi Santi, rilevando con gioia l'unità di intenti dei pastori e dei fedeli nella missione ecclesiale, e la loro sensibilità ecumenica e interreligiosa. Ovunque ho promesso la premura di questo Dicastero e della Chiesa nella certezza di avere da tutti i Vescovi cattolici conferma della generosità sempre mostrata verso Gerusalemme e la Terra del Signore Gesù.

Per opportuna informazione unisco un documento curato dalla Custodia di Terra Santa e una nota di questa Congregazione, che attestano le opere realizzate grazie alla Colletta dell'anno 2008.

Con l'intera comunità cattolica dei Luoghi Santi mi è gradito di invocare su di Lei e su tutti i collaboratori la benevolenza di Colui che "ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7).

*Intervista del Card. Sandri in vista della colletta  
“Pro Terra Sancta”  
(Radio Vaticana, 9 aprile 2009)*

*La Colletta “Pro Terra Sancta” sia un gesto concreto di pace per rinnovare l’esortazione a tutti i cattolici affinché contribuiscano anche materialmente al sostegno per i Luoghi Santi. È quanto ha auspicato il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Cardinale Leonardo Sandri, in vista della Colletta che nella maggior parte delle diocesi ha luogo il Venerdì Santo. Il porporato al microfono di Romilda Ferrauto, della nostra redazione francese, ricorda anche come in questi giorni si aggiungano alle iniziative per la città Santa anche le preghiere per la popolazione dell’Aquila, fondata secondo la tradizione sul modello della città di Gerusalemme:*

In questi giorni abbiamo avuto il grande dolore del terremoto all’Aquila e volevo esprimere tutta la nostra vicinanza e tutto il nostro dolore ai nostri fratelli in Abruzzo. Li accompagniamo con la preghiera, vogliamo tutti essere solidali con loro. In questo contesto, così vicino all’Italia, la prospettiva della Terra Santa illumina questi fatti: soltanto in Gesù Cristo, soltanto pensando a Lui, alla sua salvezza, alla sua misericordia, alla luce che viene dal Salvatore si possono comprendere, fino ad un certo punto, dal punto di vista della fede, gli avvenimenti a volte così dolorosi. Pensiamo ai nostri fratelli della Terra Santa, tenendo conto del terremoto che hanno dovuto vivere loro per la guerra, per la mancanza di una libertà religiosa piena e totale, per le difficoltà della vita di ogni giorno che ha portato molti a dover lasciare questa terra. Noi non possiamo lasciare che la terra di Gesù, dove l’amore di Dio si è fatto carne per noi, diventi una terra di pietre sacre, di bei monumenti, di richiami alla spiritualità di pellegrini che vengono dall’Occidente, ma che non abbia in se stessa tutta la vitalità di una Chiesa di pietre vive. Pensando alla visita del Santo Padre in Terra Santa nel mese di maggio, chiediamo, con più energia, preghiere, solidarietà e aiuto per questi nostri fratelli.

*Quest’anno la colletta interviene a un mese da questo viaggio. Quali sono le attese dei cristiani di Terra Santa?*

La visita del Papa porterà gioia e una sottolineatura della partecipazione di queste Chiese alla vita della Chiesa cattolica e universale. Come si può spiegare il Pontificato romano, la Chiesa romana, le Chiese del mondo, senza un riferimento a Gesù Cristo, la pietra sulla quale l’amore di Dio ha edificato la sua Chiesa in questo mondo? È

un'attesa per le popolazioni cristiane e per tutte le popolazioni della Terra Santa, anche di altre religioni, perché il Vicario di Cristo, colui che Lo rappresenta, sarà lì, proprio sui posti dove è passato Gesù. Questa gioia significa anche una sensibilizzazione per il mondo intero di questa realtà della Chiesa cattolica nei suoi diversi riti, operante nella Terra Santa.

*La colletta per la terra Santa del Venerdì Santo è sempre un'occasione di un aiuto molto concreto...*

Andando a vedere Gesù, a cercare il Volto di Gesù nella Terra Santa, andiamo anche ad aiutare i nostri fratelli di fede cristiana che stanno nella terra di Gesù. La colletta, ovviamente, significa un'offerta anche spirituale e materiale, significa dare, come ha fatto la vedova, che ha dato tutto quello che aveva, molto poco, ma che agli occhi di Dio è stato grande. I pellegrinaggi e le offerte che si raccolgono il Venerdì Santo saranno giustamente il canale concreto di aiuto per queste nostre Chiese, per questi nostri fratelli.

*Ritiene che il mondo occidentale non sia così sensibile a questa situazione? A volte si ha l'impressione che sia una situazione un po' ignorata o dimenticata...*

Purtroppo, tutti cerchiamo di vivere nella sicurezza del nostro egoismo e a volte stiamo con il cuore freddo verso i nostri fratelli. Devo dire, però, che in America Latina, in America del Nord e in Europa, soprattutto in Italia, c'è un fervore grande per i pellegrinaggi, per essere vicini ai nostri fratelli della Terra Santa. Ci sono gesti invisibili, ma aiuti concreti che riceviamo. Tanta gente che vuole dire: io come illumino la mia vita a volte senza senso, una vita di egoismo, una vita che non ha prospettive soprannaturali? Devo tornare a Gesù. Posso tornare a Gesù dappertutto, tornare anche fisicamente in quelle terre dove lui è vissuto: è una chiamata alla conversione, una chiamata ad essere veramente i suoi discepoli, veri discepoli di Gesù, e a proclamare l'amore di Dio nel mondo.

## STUDI E FORMAZIONE

### *I Pontifici Collegi Orientali*

Nell'anno accademico 2009-2010, la Congregazione per le Chiese Orientali ha offerto una borsa di studio completa a 214 studenti appartenenti alle varie Chiese cattoliche orientali. Si è trattato di 114 sacerdo-

ti e 100 seminaristi; 20 hanno seguito studi di primo ciclo (baccellierato), 143 di secondo ciclo (licenza) e 51 di terzo ciclo (dottorato).

Gli studenti appartengono alle seguenti Chiese: 46 Greco-Cattolici Ucraini, 18 Ruteni (Mukachevo, Prešov, Košice, Križevci, Serbia), 2 Greco-Cattolici Bielorussi, 1 Greco-Cattolico Polacco, 34 Greco-Cattolici Romeni, 2 Greco-Cattolici Ungheresi, 5 Italo-Albanesi, 5 dell'Esarcato apostolico di Macedonia, 9 Melkiti, 3 Copti-Cattolici, 10 Maroniti, 12 Siro-Cattolici, 5 Caldei, 15 Etiopici-Cattolici, 31 Siro-malabaresi, 9 Siro-malankaresi e 7 Latini.

Guardando ai paesi di provenienza si notano: 52 Ucraini, 40 Indiani, 34 Romeni, 17 Libanesi, 11 Etiopici, 4 Siriani, 12 Iracheni, 5 Macedoni, 4 Eritrei, 3 Slovacchi, 3 Egiziani, 3 Serbi, 3 Polacchi, 1 Israeliano, 5 Italiani, 2 Ungheresi, 1 Bulgaro, 1 Croato, 2 Giordani, 1 Russo, 3 Bielorussi, 1 Venezuelano, 2 Statunitensi, 1 Francese, 1 Greco, 1 Kazako e 1 Canadese.

#### *Contributi a religiose ed altri studenti orientali che studiano a Roma*

La Congregazione ha sostenuto finanziariamente 28 seminaristi orientali, che compiono a Roma studi ecclesiastici senza risiedere in un Collegio orientale, e trentotto religiose, appartenenti a 28 congregazioni di rito orientale.

#### *Pontificio Istituto Orientale*

Il Pontificio Istituto Orientale ha accolto durante l'anno accademico 2009-2010 circa 350 studenti per la Licenza o il Dottorato in Scienze Ecclesiastiche Orientali o in Diritto Canonico Orientale.

## EVENTI DI RILIEVO



ELEZIONE DEL NUOVO PATRIARCA  
DELLA CHIESA SIRO-CATTOLICA  
(23 gennaio 2009)

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa siro-cattolica ha eletto Patriarca di Antiochia dei Siri S.B. Mar Ignazio Youssef III Younan, già Vescovo dell'Eparchia di "Our Lady of Deliverance of Newark" per i fedeli siro-cattolici del Nord America, durante un Sinodo tenutosi a Roma dal 18 al 20 gennaio 2009. In data 22 gennaio il Santo Padre ha concesso la "Ecclesiastica Communio" e nella mattina di venerdì 23 gennaio ha ricevuto in udienza il nuovo Patriarca insieme ai Vescovi della Chiesa Siro-Cattolica. Domenica 15 febbraio ha avuto luogo a Beirut l'intronizzazione del nuovo Patriarca.

Nel suo discorso il Santo Padre ha sottolineato che proprio la diaspora orientale ha contribuito "a offrire alla Chiesa sira un nuovo Patriarca". Il Papa ha auspicato che "in tal modo diverranno ancora più stretti i vincoli con la Madrepatria, che tanti orientali hanno dovuto lasciare per cercare altrove migliori condizioni di vita".

Dato il gran numero di emigrati orientali, il Santo Padre ha invocato "l'aiuto del Signore per ogni comunità orientale affinché, ovunque si trovi, si sappia integrare nel suo nuovo contesto sociale ed ecclesiale, senza perdere la propria identità e recando l'impronta della spiritualità orientale, di modo che utilizzando 'le parole dell'Oriente e dell'Occidente' la Chiesa parli efficacemente di Cristo all'uomo contemporaneo".

Nato a Hassaké (Siria), il 15 novembre 1944, S.B. Ignazio Youssef III Younan si è preparato al sacerdozio nel Seminario siro di Charfé (Libano) e presso il Pontificio Collegio Urbano in Roma; è stato ordinato sacerdote il 12 settembre 1971; ha svolto con impegno e zelo diversi ministeri sacerdotali dall'insegnamento al seminario al ministero parrocchiale a Beirut; nel 1986 è stato inviato negli Stati Uniti, dove si è dedicato alla cura pastorale dei fedeli Siro-Cattolici, aprendo diverse Missioni; dal 1990 al 1995 ha ricoperto l'ufficio di "Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i Siro-Cattolici in USA e Canada"; il 18 novembre 1995, il Santo Padre lo ha nominato Vescovo della nuova eparchia Siro-Cattolica di "Our Lady of Deliverance of Newark" dei Siro-Cattolici in USA e Canada; il 9 dicembre 1995 è stato nominato Visitatore Apostolico per i fedeli Siro-Cattolici nell'America Centrale. Parla l'arabo, l'inglese, il francese, l'italiano e il tedesco.

*Richiesta della Comunione Ecclesiastica rivolta al Santo Padre  
dal nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri  
(Roma, 20 gennaio 2009)*

Santo Padre,

come è stato disposto dalla Vostra Santità, il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Cattolica di Antiochia, riunitosi a Roma presso la casa delle Suore di Maria Bambina, dal 18 al 20 gennaio 2009, sotto la presidenza dell'Em.mo Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha eletto me indegno a succedere a Sua Beatitudine Mar Ignace Pierre Abdel-Ahad, Patriarca emerito dei Siri-Cattolici di Antiochia.

Beatissimo Padre, seguendo i canoni vengo a chiedere alla Santità Vostra la concessione della ecclesiastica comunione, promettendo di essere fedele al Nostro Signore e di fare tutto quello che posso per servire nel miglior modo il suo gregge affidatomi, esprimendo la mia fedeltà, venerazione ed obbedienza al Supremo Pastore della Chiesa, Successore di Pietro e nostro amatissimo Papa.

Implorando la Sua Benedizione Apostolica e chiedendo le Sue preghiere per il futuro periodo decisivo nella vita della nostra Chiesa, assicuro nel mio nome personale e quello del nostro Sinodo e di tutti i fedeli della Chiesa Siro-Cattolica di Antiochia, la nostra piena fedeltà e la nostra devozione alla Sua amatissima persona.

Di Vostra Santità

dev.mo in Cristo  
Ignatius Yousif Younan  
Patriarca dei Siri-Cattolici di Antiochia

*Lettera del Santo Padre con la quale concede  
la comunione ecclesiastica al nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri  
(Vaticano, 22 gennaio 2009)*

À Sa Béatitude Ignace Youssif Younan, Patriarche d'Antioche des Syriens

Le message, tout empreint de profonde confiance dans le Seigneur, par lequel Votre Béatitude me fait part de son élection au siège patriarcal d'Antioche des Syriens, vient de me parvenir et me remplit de joie.

J'accueille de tout cœur, Frère bien-aimé en Jésus-Christ, votre

demande de communion ecclésiastique, conformément à l'usage et au vœu de toute l'Église catholique. Je suis heureux, à cette occasion, de vous adresser mes chaleureuses félicitations, tout en vous assurant de ma charité fraternelle.

Que le Seigneur, Maître de l'histoire et Pasteur de l'Église, vous comble de ses grâces tout au long de votre nouveau ministère, pour la gloire de Dieu, la consolation des âmes confiées à votre paternelle sollicitude et le bien de l'Église universelle!

En vous confiant à Notre Dame de la Délivrance, je vous assure de ma prière fervente à l'Esprit Saint pour que votre mission patriarcale porte tous ses fruits.

Je vous adresse, Béatitude, un baiser très fraternel ainsi qu'à tous les membres du Saint-Synode, accordant à vous-même et à tous, Évêques, prêtres, religieux, religieuses et fidèles de votre Patriarcat, mon affectueuse Bénédiction Apostolique.

Du Vatican, le 22 Janvier 2009.

Benedictus PP. XVI

*Discorso del Santo Padre nell'udienza al  
nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri  
(Vaticano, 23 gennaio 2009)*

Éminence,

Béatitudes,

Chers Frères dans l'Épiscopat,

Je vous accueille avec joie et j'adresse à chacun de vous mes souhaits chaleureux de bienvenue, rendant grâce à Notre Seigneur Jésus-Christ au terme du Synode de l'Église d'Antioche des Syriens qui a élu son nouveau Patriarche.

Mon salut très fraternel s'adresse d'abord au Patriarche Ignace Youssif Younan, qui vient d'être élu, invoquant sur lui l'abondance des bénédictions divines. Que le Seigneur accorde à Votre Béatitude " la grâce de l'apostolat " pour pouvoir servir l'Église et glorifier son Saint Nom devant le monde.

Je salue son Éminence Monsieur le Cardinal Leonardo Sandri, Préfet de la Congrégation pour les Églises Orientales, auquel j'avais confié la présidence de votre Synode et je le remercie vivement.

Je salue également Sa Béatitude, le Cardinal Ignace Moussa Daoud, Préfet émérite de la Congrégation pour les Églises orientales,

et Sa Béatitudo Ignace Pierre Abdel Ahad, Patriarche émérite, ainsi que vous tous, venus à Rome pour accomplir l'acte le plus éminent de la responsabilité synodale.

Depuis les origines du christianisme, les Apôtres Pierre et Paul furent intimement liés à Antioche, où pour la première fois les disciples de Jésus reçurent le nom de chrétiens (Ac 11, 26). Nous ne pouvons pas oublier vos illustres Pères dans la foi. En premier lieu saint Ignace, Évêque d'Antioche, dont, par tradition, les Patriarches syro-antiochiens prennent le nom au moment où ils acceptent l'office patriarcal; et Saint Éphrem, communément appelé le Syrien, dont la lumière spirituelle continue à illuminer vivement l'Église universelle. Avec eux, d'autres grands saints, fils et pasteurs de votre Église, ont admirablement illustré le mystère du salut et cela plus d'une fois, par l'éloquence sublime du martyr.

De cet héritage, le nouveau Patriarche est le premier gardien; cependant, chacun devra, en tant que frère et membre du Synode, contribuer lui aussi à cette charge dans un esprit d'authentique collégialité épiscopale. Je remets entre les mains du nouveau Patriarche et de l'Épiscopat syro-catholique d'abord et avant tout la tâche de l'unité entre les pasteurs et au sein des communautés ecclésiales.

Béatitudo,

En cette heureuse circonstance, vous avez, conformément aux sacrés canons, demandé l'*ecclesiastica communio*, que je vous ai bien volontiers accordée, remplissant un aspect du service pétrinien qui m'est particulièrement cher. La communion avec l'Évêque de Rome, successeur du Bienheureux Apôtre Pierre, établi par le Seigneur lui-même comme fondement visible de l'unité dans la foi et dans la charité, est la garantie du lien avec le Christ Pasteur et insert les Églises particulières dans le mystère de l'Église une, sainte, catholique et apostolique.

Votre Béatitudo est née et a grandi en Syrie et Elle connaît bien le Moyen Orient, berceau de l'Église Syro-catholique. Cependant, Vous avez accompli votre service épiscopal en Amérique en tant que premier Évêque de l'Éparchie "*Our Lady of Deliverance in Newark*" pour les fidèles syriens résidents aux États-Unis et au Canada, assumant aussi la charge de Visiteur apostolique en Amérique centrale. La diaspora orientale a donc contribué à offrir à l'Église syrienne son nouveau Patriarche. Ainsi, les liens deviendront-ils encore plus étroits avec la Mère-patrie, que tant d'orientaux ont du laisser pour rechercher de meilleures conditions de vie. Mon désir est qu'en Orient, d'où

est venue l'annonce de l'Évangile, les communautés chrétiennes continuent à vivre et à témoigner de leur foi, comme elles l'ont fait au cours des siècles, tout en souhaitant dans le même temps que soient donnés les soins pastoraux adéquats à tous ceux qui sont établis ailleurs, afin qu'ils puissent demeurer liés de façon fructueuse à leurs racines religieuses. Je demande l'aide du Seigneur pour chaque communauté orientale afin que, où qu'elle se trouve, elle sache s'intégrer dans son nouveau contexte social et ecclésial, sans perdre son identité propre et en portant l'empreinte de la spiritualité orientale, de sorte qu'en utilisant "les mots de l'Orient et de l'Occident" l'Église parle efficacement du Christ à l'homme contemporain. De cette manière, les chrétiens affronteront les défis les plus urgents de l'humanité, ils édifieront la paix et la solidarité universelle et témoigneront de la "grande espérance" dont ils sont les infatigables porteurs.

Je formule pour Votre Béatitude et pour l'Église Syro-catholique des vœux fervents et joyeux.

Je prie le Prince de la Paix pour qu'il Vous soutienne en tant que "*Caput et Pastor*", ainsi que tous vos frères et vos fils, pour que vous soyez des semeurs de paix d'abord en Terre Sainte, en Iraq et au Liban, où l'Église syrienne a une présence historique si appréciée.

Vous confiant tous à la Très Sainte Mère de Dieu, j'accorde de grand cœur au nouveau Patriarche et à chacun de vous, ainsi qu'aux communautés que vous représentez, la Bénédiction Apostolique.

### *Prima visita ufficiale del nuovo Patriarca siro-cattolico a Roma*

Dopo l'elezione e l'incontro con il Santo Padre, il nuovo Patriarca e i Padri Sinodali sono rientrati in Libano e nella Cattedrale Patriarcale di Beirut ha avuto luogo la solenne Intronizzazione. Nel successivo mese di giugno Sua Beatitudine è tornato a Roma per la prima visita ufficiale al Santo Padre, nel corso della quale è stata pubblicamente significata *l'ecclesiastica communio col Vescovo di Roma*.

### *Lettera del Santo Padre al Cardinale Prefetto*

*Testo della lettera con la quale il Papa ha nominato il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Suo Delegato alla celebrazione del 18 giugno 2009 per la significazione pubblica della comunione ecclesiastica con il Patriarca di Antiochia dei Siri.*

Venerabili Fratri Nostro Leonardo S.R.E. Cardinali Sandri Praefecto Congregationis pro Ecclesiis Orientalibus

Romani Pontifices Decessores Nostri, ut plane liquet, per saeculorum decursu fraterna caritate et sollicito studio Orientalium Ecclesiarum Patriarchas cum beati Petri Sede plenam communionem habentes prosecuti sunt.

Cum vero laetum nuntium sit Nobis allatum Suam Beatitudinem Ignatium Iosephum III Younan, nuper Patriarcham Antiochenum Syrorum electum, antiquum morem secutum, a Nobis petere ut haec plena ecclesiastica communio cum Sede Romana confirmetur, Nos, cupientes dilectionem Nostram, existimationem et animi affectionem illi ostendere, vellemus quidem una cum eo Eucharisticam oblationem celebrare.

Te, Venerabilis Frater Noster, qui scite naviterque Congregationi pro Ecclesiis Orientalibus praees, delegatum Nostrum nominamus, qui in Basilica Papali Sanctae Mariae Maioris Nostro nomine cum venerabili Patriarcha sacram Synaxim in signum constitutae ecclesiasticae communionis celebres, eum debito honore suscipiens eique Nostram fervidam salutationem referens. Dum denique Suae Beatitudini fraternum rependimus sacrum osculum, Praesulibus Syris, Episcopis, clericis et omnibus sacro ritui interfuturis Apostolicam Benedictionem impertimur, supernorum munerum conciliatricem ac signum Nostrae dilectionis in Christo Domino.

Ex Aedibus Vaticanis, die XVIII mensis Iunii, anno MMIX, Pontificatus Nostri quinto.

*Cronaca della Celebrazione  
(Santa Maria Maggiore, 18 giugno 2009)*

Giovedì 18 giugno 2009, nella Basilica Papale di Santa Maria Maggiore, è stata celebrata la solenne liturgia eucaristica in rito siro-antiocheno nel corso della quale, a nome del Papa, il Cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha dato pubblica significazione della comunione ecclesiastica tra il Vescovo di Roma e il nuovo Patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssef III Younan. Folta la delegazione che ha accompagnato il proprio capo e pastore per professare la fede di Pietro, che fu Vescovo di Antiochia, e di Paolo che, là dove i discepoli per la prima volta furono chiamati cristiani, ha predicato il Crocifisso risorto, ma anche di sant'Ignazio di Antiochia, di cui i patriarchi siri portano sempre il

nome, e di sant'Efrem il Siro. All'inizio è stata data lettura della lettera con la quale il Pontefice ha delegato il cardinale Sandri a rappresentarlo al sacro rito, che il porporato ha illustrato nell'omelia qui pubblicata: il pallio in passato conferito anche ai patriarchi orientali è stato, infatti, sostituito dallo scambio delle sacre specie eucaristiche, quale segno e volontà di comunione interecclesiale nell'unica Chiesa cattolica guidata da Pietro e dai suoi successori. Con i vescovi e i fedeli siri provenienti da Libano, Siria, Iraq e da altre parti del mondo, hanno partecipato alla celebrazione alcuni ambasciatori e i rappresentanti degli orientali presenti a Roma. Tra i presenti, il Patriarca e Prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali, cardinale Ignace Moussa I Daoud, e l'Arcivescovo Segretario Cyril Vasil', con i monsignori Maurizio Malvestiti e Arnaud Bérard del medesimo dicastero. Ad accogliere i partecipanti nella basilica liberiana il Cardinale Arciprete Bernard Law, che ha concelebrato. La Divina Liturgia si è conclusa con un suggestivo canto mariano in siriano davanti alla icona della Salus populi romani.

*(L'Osservatore Romano, 19 giugno 2009)*

### *Omelia del Cardinale Leonardo Sandri*

Beatitudine,

la accolgo con grande gioia a nome del Sommo Pontefice Benedetto XVI, Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa cattolica. Benvenuto a Roma, venerato Patriarca, ripeto anch'io, dopo il saluto che il Santo Padre, nell'udienza generale di ieri, ha rivolto con affetto paterno a lei e alla delegazione che la accompagna. Il mio ossequio cordiale va a Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Daoud, Prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali, qui presente, e a Sua Beatitudine Abdel Ahad, a noi spiritualmente unito, Patriarchi emeriti della vostra Chiesa. Ed esprimo la più fervida gratitudine a Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Law, Arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore, che ci ospita sempre benevolmente.

Questo tempio è il porto sicuro romano tanto amato dagli orientali in comunione con il Papa: qui si sentono sotto lo sguardo della Madre di Dio e la contemplanò avvolta nella gloria della Santissima Trinità, intercedente grazia su grazia dal Cuore di Cristo.

Domenica scorsa abbiamo partecipato in questa Basilica alla Chirotonia episcopale del nuovo Arcivescovo Segretario della nostra

Congregazione, Monsignor Cyril Vasil'. Ho allora anticipato la preghiera per Vostra Beatitudine e per la Chiesa siro-cattolica, che ora rinnova di gran cuore.

Beatitudine, ho oggi l'alto onore di rappresentare il Sommo Pontefice nello scambio delle Sacre Specie Eucaristiche. Sono colmo di gratitudine verso il Santo Padre per questo incarico accompagnato dalla sua augusta lettera.

Il Successore di Pietro le rinnova, per il mio tramite, la garanzia della comunione con Cristo Pastore e col suo gregge santo. Altamente significativo è lo scambio vicendevole del Corpo Sacratissimo del Signore e del suo Preziosissimo Sangue tra il Rappresentante del Vescovo di Roma e il Patriarca di Antiochia.

Tutto il mistero cristiano, infatti, ha il suo principio e il suo fluire perenne nel donarsi di Cristo. Il nostro essere Chiesa è sempre un ricevere Cristo e un lasciare che il suo Spirito faccia di noi un dono per Dio e per i fratelli. La Chiesa nasce e cresce dal mistero eucaristico, memoriale della Pasqua. Non si edifica da sé, bensì dal donarsi di Cristo. Scaturisce dal fianco del suo Sposo crocifisso e risorto. È come generata dal suo Cuore trafitto. La Chiesa, dunque, riceve se stessa dal suo Signore, il quale la impegna a donarsi perché possa rimanere se stessa, ossia il Corpo di Cristo. Da questo donarsi di Cristo sgorga perennemente la comunione interecclesiale. E poiché il Signore ha detto a Pietro e ai suoi successori: "su di te edificherò la mia Chiesa, quanti ricevono la comunione dal Successore di Pietro hanno certezza del venire di Cristo capo e pastore nella loro vita e nella loro comunità; hanno certezza di essere radicati nell'unità e di anticipare nella fraternità il compimento della comunione universale con Dio.

Rendiamo grazie a Dio per tutti i suoi benefici e oggi, particolarmente, per il carisma petrino che continua nel Pontefice Romano, come per i doni che riceviamo dalla persona stessa di Sua Santità Benedetto XVI.

Rendiamo grazie per quanto il Signore ci offre attraverso il servizio patriarcale di Vostra Beatitudine e per il generoso impegno pastorale dei suoi fratelli vescovi.

Rendiamo grazie a Dio per la presenza in seno alla Chiesa cattolica della Chiesa sira, portatrice di una feconda tradizione spirituale, che risale agli apostoli ed è stata illustrata mirabilmente da santi quali Ignazio, Vescovo di Antiochia, ed Efrem, diacono e dottore, arpa dello Spirito Santo. Rimanete fedeli, venerati pastori e cari fratelli e sorelle, al patrimonio antiocheno e alla radicazione romana che i vo-

stri padri hanno onorato non raramente fino al martirio.

Ci aiutino la Vergine Maria e i santi tutti di Dio a compiere il rendimento di grazie col cuore e a confermarlo con la vita.

Beatitudine, la sua elezione è avvenuta a Roma ed ella ha già scambiato col Santo Padre l'abbraccio di pace in Cristo. Ma come nuovo Patriarca ha voluto compiere la prima visita ufficiale col sinodo e con una folta rappresentanza di fedeli per rinnovare i profondi legami di fede e di carità che vi uniscono alla Chiesa fondata dagli apostoli Pietro e Paolo.

Ne sono molto lieto e col pensiero torno volentieri alla Santa Eucaristia che ha preceduto il sinodo elettivo nel gennaio scorso. Insieme, avevamo implorato l'unità dei cuori e delle volontà per esercitare la grave responsabilità di scegliere il padre e capo della Chiesa siro-cattolica.

L'elezione del Patriarca è atto molto impegnativo, perché deve essere motivato soltanto dalla legge suprema, che è la salute delle anime.

Ci aveva guidati in quella circostanza la parola pronunciata da Maria alle nozze di Cana, allorché, indicando il Cristo suo Figlio, disse: "Fate quello che lui vi dirà".

La Santa Madre ripete oggi lo stesso invito. Cristo nel Vangelo si presenta come il Buon Pastore. Con la fede di Maria vogliamo seguire la parola del Maestro e riconoscerlo come nostra guida. Egli dà la vita e dice ad ogni pastore di fare altrettanto: l'amore con cui ama Cristo è quello del Padre. Egli non nasconde sbagli e debolezze dei suoi figli. Indica chiaramente l'errore, ma sempre cerca di rialzare chi sbaglia e di avvicinarlo alla misericordia divina. Cristo, medico celeste, ci ha portato la medicina della misericordia: da essa ogni buon ministro di Cristo trae la capacità di correggere fratelli e figli senza mai scoraggiare e piuttosto aprendo sempre alla fiducia e alla speranza.

Anche lei, come padre e capo, a questo amore misericordioso saprà senz'altro attingere pazienza, bontà e sapienza da offrire al suo popolo, il quale imparerà dal proprio Patriarca la fedeltà al Pastore sommo ed eterno e alla Chiesa, l'amore a Dio inscindibile dall'amore del prossimo, l'annuncio del regno di Cristo per rendere migliore la storia, volgendo però lo sguardo ai beni invisibili. Il patriarca, che contempla il buon Pastore, sa indicare i pascoli eterni, che giustificano le croci e le sofferenze, le rinunce e i sacrifici della vita dei pastori e dei fedeli. Fatica e grazia sarà anche la sinodalità propria delle Chiese orientali, che ella è chiamato a seguire come via ordinaria nelle relazioni ecclesiali, favorendo la partecipazione dei vescovi secondo i sacri canoni, dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose, e

dei laici, particolarmente delle famiglie, perché tutto concorra all'edificazione della comunità e di quella pace per la quale soffrono tanti siro-cattolici, soprattutto in Medio Oriente. Il Papa aprirà domani l'Anno sacerdotale: auguro ai presbiteri siro-cattolici di essere, con l'aiuto del loro patriarca, autentici servitori di Dio e dei fratelli secondo il Cuore di Cristo.

Perciò le auguriamo, Beatitudine, di imitare sempre il Pastore buono. San Pietro, che fu Vescovo di Antiochia, e san Paolo, di cui si compie il giubileo per i duemila anni della nascita, sostengano l'augurio con la loro preghiera. Nella lettera ai romani, l'apostolo assicura che "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito". Il Patriarca, col dono dello Spirito di Cristo Pastore, potrà essere uomo spirituale e ricondurre tutto nel suo servizio alla misura della fede e della speranza, tutto attendendo dalla carità che non avrà mai fine.

*Discorso del Santo Padre nell'Udienza  
concessa al Patriarca siro-cattolico,  
con i membri del Sinodo  
nella prima visita ufficiale a Roma  
(Vaticano, 19 giugno 2009)*

Béatitùde,

la visite que vous accomplissez à Rome pour vénérer les tombes des Apôtres et rencontrer le Successeur de Pierre est pour moi un motif de grande joie. Aujourd'hui, je renouvelle avec une affection sincère et fraternelle le salut et le baiser de paix dans le Christ qu'au début de l'année j'avais échangés avec vous, au lendemain de votre élection comme Patriarche d'Antioche des Syriens. Je vous remercie des paroles cordiales que vous m'avez adressées au nom de votre Église Patriarcale. Je désire exprimer également ma reconnaissance à leurs Béatitudes le Cardinal Ignace Moussa Daoud, Préfet émérite de la Congrégation pour les Églises Orientales, et Ignace Pierre Abdel Ahad, Patriarches émérites de votre Église, ainsi qu'à tous les membres du Synode épiscopal. Mes remerciements se font prière, en particulier pour vous, Béatitùde, nouveau Patriarche, tandis que j'accompagne d'une fraternelle solidarité les premiers pas de votre service ecclésial.

Béatitùde, la Providence divine nous a constitués ministres du Christ et Pasteurs de son unique troupeau. Maintenons donc le regard du cœur fixé sur Lui, Pasteur suprême et Évêque de nos âmes, assurés

qu'après avoir mis sur nos épaules le *munus* épiscopal, il ne nous abandonnera jamais. C'est le Christ lui-même, notre Seigneur, qui a établi l'Apôtre Pierre comme le " roc " sur lequel s'appuie l'édifice spirituel de l'Église, demandant à ses disciples de marcher en pleine unité avec lui, sous sa conduite assurée et celle de ses Successeurs. Au cours de votre histoire plus que millénaire, la communion avec l'Évêque de Rome est toujours allée de pair avec la fidélité à la tradition spirituelle de l'Orient chrétien, et toutes deux forment les aspects complémentaires d'un unique patrimoine de foi que professe votre vénérable Église. Ensemble, nous professons cette même foi catholique, unissant notre voix à celle des Apôtres, des martyrs et des saints qui nous ont précédés, élevant vers Dieu le Père, dans le Christ et dans l'Esprit Saint, l'hymne de louange et d'action de grâce pour l'immense richesse de ce don qui est confié à nos mains fragiles.

Chers Frères de l'Église Syrienne Catholique, j'ai pensé particulièrement à vous durant la solennelle Célébration eucharistique de la fête du *Corpus Domini*. Dans l'homélie, que j'ai prononcée sur le parvis de la Basilique Saint-Jean de Latran, j'ai cité le grand Docteur saint Éphrem le Syrien, qui affirme: "Au cours de la Sainte Cène, Jésus s'immola lui-même; sur la croix, il fut immolé par les autres". Cette intéressante annotation me permet de souligner la racine eucharistique de l'*ecclesiastica communio* que je vous ai accordée, Béatitude, au moment de l'élection synodale. De façon très opportune, vous avez voulu montrer, par un signe public, ce lien très étroit qui vous unit à l'Évêque de Rome et à l'Église universelle, au cours de l'Eucharistie que vous avez célébrée hier, à la Basilique Sainte-Marie-Majeure, et à laquelle a participé mon représentant avec mandat spécial, le Préfet de la Congrégation pour les Églises Orientales, Monsieur le Cardinal Leonardo Sandri. En effet, c'est l'Eucharistie qui fonde nos diverses traditions dans l'unité de l'unique Esprit, faisant d'elles une richesse pour le peuple de Dieu tout entier. Que la célébration de l'Eucharistie, source et sommet de la vie ecclésiale, vous maintienne ancrés dans l'ancienne tradition syriaque, qui revendique de posséder la langue même du Seigneur Jésus et, en même temps, ouvre devant vous l'horizon de l'universalité ecclésiale ! Qu'elle vous rende toujours attentifs à ce que l'Esprit suggère aux Églises; qu'elle ouvre les yeux de votre cœur pour que vous puissiez scruter les signes des temps à la lumière de l'Évangile et que vous sachiez accueillir les attentes et les espérances de l'humanité, en répondant généreusement aux besoins de ceux qui vivent dans de

graves conditions de pauvreté. L'Eucharistie est le Pain de Vie qui nourrit vos communautés et les fait toutes grandir dans l'unité et dans la charité. Sachez donc puiser dans l'Eucharistie, Sacrement de l'unité et de la communion, la force de dépasser les difficultés que votre Église a connues ces dernières années, afin de retrouver les chemins du pardon, de la réconciliation et de la communion.

Chers Frères, encore merci de votre visite qui me permet de vous exprimer ma profonde sollicitude à l'égard de vos problématiques ecclésiales. J'accompagne avec satisfaction la pleine reprise du fonctionnement de votre Synode, et j'encourage les efforts en vue de favoriser l'unité, la compréhension et le pardon, que vous devrez toujours considérer comme des devoirs prioritaires pour l'édification de l'Église de Dieu. Je prie constamment, en outre, pour la paix au Moyen-Orient, en particulier pour les chrétiens qui vivent dans la bien-aimée nation irakienne, dont je présente chaque jour au Seigneur les souffrances au cours du Sacrifice eucharistique.

Je désire enfin partager avec vous une autre de mes préoccupations majeures: celle de la vie spirituelle des prêtres. Justement aujourd'hui, en la Solennité du Sacré-Cœur de Jésus, Journée de sanctification sacerdotale, j'aurai l'immense joie d'ouvrir l'Année Sacerdotale, en souvenir du 150<sup>e</sup> anniversaire de la mort du saint Curé d'Ars. Je crois que cette année jubilaire spéciale, qui débute alors que se termine l'Année paulinienne, sera une opportunité féconde, offerte à toute l'Église. Au Calvaire, Marie était avec l'Apôtre Jean au pied de la Croix. Aujourd'hui, nous nous rendons spirituellement nous aussi auprès de la Croix, avec tous vos prêtres, pour tourner notre regard vers Celui qui a été transpercé et dont nous recevons la plénitude de toute grâce. Que Marie, Reine des Apôtres et Mère de l'Église, veille sur vous, Béatitudo, sur le Synode et sur l'Église Syrienne Catholique tout entière! Quant à moi, je vous assure que je vous accompagne de ma prière et je vous accorde la Bénédiction Apostolique, que j'étends à tous les fidèles de votre vénérable Église, qui se trouvent dans diverses nations du monde.

CONVEGNO DEI VESCOVI CALDEI  
(Vaticano, 27-29 gennaio 2009)

Accogliendo l'invito espresso dal Santo Padre, la Congregazione per le Chiese Orientali ha organizzato un Convegno per i Vescovi

caldei presenti a Roma per la visita *ad limina Apostolorum*.

Esso ha avuto luogo nella sede del Dicastero dal 27 al 29 gennaio 2009. Sono state trattate problematiche relative alla situazione di quella Chiesa. In una dichiarazione finale i vescovi hanno ringraziato Papa Benedetto XVI per tutto ciò che ha fatto per la Chiesa ed il popolo caldeo.

I lavori sono stati arricchiti dalle relazioni tenute da S.E.m. il Card. Jean Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, e da S.E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto.

Scandito da momenti di preghiera e di fraterno confronto sulle comuni speranze e preoccupazioni, il Convegno è stato presieduto da S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ed ha visto la presenza di S. E. Mons. Fernando Filoni, Sostituto della Segreteria di Stato, già Nunzio Apostolico in Iraq, e quella di S. E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione.

### *Intervento del Card. Leonardo Sandri*

Beatitudine Eminentissima,  
Eccellenze,

Vi accolgo con gioia, mentre vi accingete ad incontrare il Santo Padre. La visita *ad limina* è una speciale occasione per avere conferma dal Successore di Pietro nel ministero apostolico che vi è affidato.

Con fraternità episcopale vi ricordo nella Santa Messa, specialmente in questi giorni di permanenza a Roma. Chiedo ai santi apostoli Pietro e Paolo, ai martiri romani, di sostenere il vostro ministero a conforto di tanti vostri fedeli fortemente minacciati nella loro incolumità per il nome di Cristo. La situazione dell'amata patria irachena rimane tanto delicata. E voi siete i testimoni della speranza col vostro servizio episcopale. Ci accompagnano l'indimenticabile Mons. Rahho, mentre si avvicina il primo anniversario della tragica vicenda che ne ha stroncato la vita, e con lui i sacerdoti e i fedeli cristiani che hanno condiviso l'immolazione del loro Signore.

Così l'abbraccio della fraternità che la Sede Apostolica vi offre diventa condivisione di responsabilità, molto schietta, sulla presente situazione della vostra Chiesa. Che questa visita avvenga nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani sembra essere un segno

profetico, in questo anno paolino che ci riporta alla passione dell'apostolo delle genti per l'unità e per la pace.

Beatitudine e cari confratelli, ogni vostra eparchia ha problemi e l'insieme della vostra Chiesa si attende da noi risposte anche molto legittime. Non sempre la Santa Sede è nella possibilità di dare le risposte concrete che voi e noi stessi vorremmo dare.

Siate certi che, accanto al Santo Padre sollecito in modo ammirabile nei vostri confronti, anche noi cerchiamo seriamente di fare tutto il meglio per venire incontro ad ogni vostra necessità e agli immensi problemi in cui siete coinvolti.

In questa circostanza così propizia, mentre cresce la conoscenza e la stima reciproche, cresce la confidenza, che ci consente di essere molto schietti pur nella reciproca carità. Il vero problema è l'unità e la pace tra voi. È una grazia che dobbiamo umilmente e insistentemente implorare insieme dal Signore. Ma poi richiede il sacrificio di tutti. Il carattere e la responsabilità episcopali sono davanti a Cristo Pastore, davanti alla Chiesa e davanti al mondo, specialmente per voi che vivete in un contesto ecumenico e interreligioso così marcato, di tale portata da indurre tutti ad un forte impeto di preghiera e di azione perché la pace auspicata per l'Iraq, per l'Oriente e per il mondo, sia prima di tutto raggiunta all'interno delle Chiese cristiane, all'interno della comunità cattolica e della Chiesa caldea, all'interno, carissimi fratelli, del vostro Sinodo.

*Quanto di più sia quello che vi unisce di quello che può tenervi un poco lontani*, ben lo comprendete. Vi esorto dal profondo del cuore a non lasciare passare la visita *ad limina* senza dare al vostro Sinodo un deciso orientamento verso una effettiva unità, che non cancella i punti di vista diversi, ma che sa pazientare. Pazientare non per eludere o rimandare i problemi, bensì per non soffocare la comunione.

Qualsiasi problema senza la comunione anziché risolversi si aggrava. Qualsiasi sacrificio affrontato in vista della comunione edificata. Quante urgenti problematiche sarebbero da affrontare: quante prospettive si potrebbero trovare insieme, anche molto utili. Ma il necessario è prima di tutto l'unità e la pace tra voi.

Per questo il Santo Padre, condividendo le vostre e le nostre preoccupazioni, perché il vostro popolo abbia dai propri pastori una reale guida, propone una forma di convegno nella sede della nostra Congregazione, che potrebbero forse portare a qualche decisione di carattere sinodale, specie su questioni veramente urgenti.

Ed io ho pensato alla giornata di martedì prossimo: un momento

di preghiera e una relazione alle 10 del mattino tenuta dall'Arcivescovo di Chieti-Vasto, Mons. Bruno Forte, e nel pomeriggio sempre dopo la preghiera un altro incontro alle 17 col Card. Jean Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, non dedicato ai problemi, ma alla fraternità tra noi con un riferimento alla vostra condizione di pastori in una società interreligiosa.

È uno stimolo che vi chiedo di accogliere come segno di disponibilità vicendevole a stare insieme per cercare l'intesa episcopale.

Nella giornata di mercoledì al mattino l'incontro potrebbe continuare in uno schietto confronto tra noi: davanti al Signore, vicini al Papa, in questa che è la vostra Casa a Roma, ognuno potrà dire chiaramente il suo punto di vista e le sue proposte. La Congregazione si farà fraternamente garante di questo tentativo di camminare insieme, che chiediamo al Signore di benedire copiosamente.

Evidentemente la *magna charta* del nostro confronto sarà la parola, ben più profonda e impegnativa, che alla fine di questa mattina il Santo Padre vi offrirà nell'udienza collegiale per la *visita ad limina Apostolorum*: quel discorso costituirà il nostro primo orientamento. Ci sentiremo insieme, come attestano gli Atti degli Apostoli, sulle orme di Paolo che va a Gerusalemme per consultare Pietro: diversi erano i punti di vista ma quante energie e speranze generò quella consultazione per un fecondo apostolato universale. I poteri del mondo pesano sulla vostra missione: ci sorregge la forza invincibile della Croce del Signore, ne siamo sempre certi! Noi rimaniamo piccoli e inutili servi che hanno compiuto quanto erano tenuti a fare, secondo l'esortazione evangelica, ma è il Crocifisso Risorto a condurre la storia.

Cari confratelli, è questa un'ora grave della vita della vostra Chiesa.

Non passi invano questo appuntamento che ci offre il Signore e nel quale anche il Papa è molto fiducioso. Egli vi ha mostrato in circostanze innumerevoli una benevolenza toccante, alla quale non potete mancare di dare una risposta unanime di comunione.

Sono molto fiducioso anch'io per l'ammirazione che nutro pensando alle prove che avete finora affrontato in modo esemplare e a quanto ancora vi attende. Mi chiedo spesso come abbiate potuto resistere in situazioni di estrema difficoltà e vi ricordo al Signore. Ma penso anche alle piccole, alle "difficoltà domestiche" che ora tentano di insidiare l'unità interna. Sono certo che darete prova di magnanimità a conferma del prestigio che gode la Chiesa caldea: da voi attendiamo molto!

Ci conforti e ci ispiri la Santa Vergine Maria, Regina degli Apostoli.

Vi ripeto con immensa fiducia le parole del nostro Signore e Maestro, tanto care al compianto Giovanni Paolo II e quanto mai attuali per voi: “Non abbiate paura”!

### *Intervention du Cardinal Jean-Louis Tauran*

Je me sens bien démuni face à la tâche qui m’a été confiée: vous aider dans une réflexion spirituelle sur votre ministère épiscopal, en particulier dans l’Irak d’aujourd’hui. «Vous venez de la grande épreuve» (Ap 7, 14), vous exercez votre ministère dans un contexte de totale précarité, mais vous expérimentez aussi la solidarité de toute l’Église et en particulier de celle qui «préside à la charité», cette Église de Rome avec son Pasteur.

Ce n’est pas la première fois, dans la longue histoire de votre communauté, que vous connaissez la tempête! D’ailleurs peut-il exister un christianisme sans croix? La croix est plantée au cœur du Christianisme et depuis Pâques, l’Église a toujours navigué «entre les épreuves et les consolations». La lecture des Actes des Apôtres peut vous être utile, car ils décrivent bien le contexte de joie et de persécution qui a accompagné l’extension du Christianisme à ses tous débuts: Ac 2, 42-47; Ac 4, 32-35.

Face à l’adversité qui tue et divise, nous trouvons la cohésion de la communauté, réunie autour des pasteurs, qui résiste et rayonne.

Je pense à votre situation particulière: votre présence dans une nation où l’Islam est majoritaire. Là encore, l’histoire enseigne. Mahomet a connu des chrétiens, pour la plupart abyssins, qui pratiquaient le commerce de colportage. Ils adhéraient à de vieilles hérésies (jacobitisme, nestorianisme) et ils connaissaient mal leur religion. En outre, ils étaient divisés. L’Islam n’aura aucune difficulté à les dominer.

J’ose dire que c’est aujourd’hui la même problématique: face à un Islam conquérant, il n’y a qu’une seule stratégie possible: des chrétiens bien formés doctrinalement, donnant le témoignage d’une vie de prière authentique, unis autour de leurs pasteurs légitimes.

Samedi dernier, le pape Benoît XVI vous confiait que, selon lui, «l’Assemblée synodale est une richesse indéniable qui doit

être un instrument privilégié pour contribuer à rendre plus visibles et plus efficaces les liens de communion et vivre la charité inter-épiscopale... Je demande à l'Esprit-Saint de faire grandir toujours plus parmi vous l'unité et la confiance mutuelle pour que le service pastoral dont vous avez la charge se réalise pleinement pour le plus grand bien de l'Église et de ses membres». C'est sur l'exigence de la communion inter-épiscopale que je voudrais vous aider à réfléchir.

Pour ce faire, je vais m'inspirer des Actes des Apôtres pour aboutir à une conviction: nous ne pouvons pas être pasteurs sans être disciples!

### *1. Comment se présente la communauté chrétienne ?*

«Ils étaient assidus à l'enseignement des apôtres et à la communion fraternelle, à la fraction du pain et aux prières» (Ac 2, 4).

\* Une communauté de frères : on trouve le mot «frère» 57 fois dans les Actes des Apôtres. Les frères sont les disciples de Jésus: «et toi, quand tu seras revenu, affermis tes frères», dira Jésus à Pierre (Lc 22, 32).

\* Comment devient-on «frère»? En se soumettant à Dieu: «quiconque fait la volonté de Dieu, voilà mon frère, ma mère, ma sœur» (Mc 3, 34-35).

\* On est toujours «frère de quelqu'un» (fraternitas),

\* de Jésus: «premier né d'une multitude de frères» (Rm 8, 29),

\* de ceux qui partagent la foi chrétienne, en particulier à Jérusalem : «à notre arrivée à Jérusalem, les frères nous reçurent avec joie» (Ac 21, 17). Dans saint Paul: une centaine de fois!

\* L'amour fraternel devient ainsi la carte d'identité du disciple de Jésus: «si vous avez de l'amour les uns pour les autres, tous reconnaîtront que vous êtes mes disciples» (Jn 13, 35).

\* une communauté attentive à l'enseignement des apôtres l'accès à Jésus, à ses gestes, ses pensées passent par les apôtres.

\* la fraction du pain: qu'un geste aussi facile à réaliser occupe une telle place signifie bien que, dans les habitudes des chrétiens, il a une valeur exceptionnelle.

La primitive Église, affrontée aux difficultés que suscite la diffusion du christianisme, va être amenée à structurer cette fraternité. Ainsi émerge le concept de «communion», par exemple chez Ignace d'Antioche (vers 110). L'unité des communautés est

menacée du dehors par les persécutions et du dedans par les hérésies et les discordes. Il va alors insister sur le pouvoir de l'Eucharistie: «une seule chair de NSJC, un seul calice pour nous unir en son sang, un seul autel, comme un seul évêque avec le presbyterium et les diacres, mes compagnons de service» (*Aux Philadelpiens*, 4).

La communauté fraternelle, réunie autour de l'autel et guidée par l'évêque, fera mûrir la notion de «communion» à travers un long processus de réflexion, influencé par la transformation des formes d'organisation de la société (disparition des monarchies et développement des démocraties). Rappelons-nous que Thomas d'Aquin avait déjà adopté la formule d'Aristote «l'homme est un animal social». Et plus encore le récit biblique de la création qui nous révèle que, pour Dieu, «il n'est pas bon que l'homme soit seul». Donc, on peut affirmer que chacun de nous est un être de relations, un être de communion. Mieux encore, on peut dire qu'en chaque être humain unité et altérité sont indissociables. Il en résulte que chacun doit reproduire, dans ses rapports avec les autres, la communion d'amour qui est l'essence même du Dieu un et trine que nous adorons. Le Concile Vatican II va développer ces intuitions pour enseigner que l'Église est «un peuple qui tire son unité de l'unité du Père, du Fils et du Saint-Esprit» (LG 4). Elle est une communion!

## 2. *L'Église comme communion dans l'enseignement de Vatican II*

On ne trouve pas dans la Constitution dogmatique sur l'Église un chapitre consacré à la notion d'Église comme «communion», mais la notion est diffuse dans tout le document. Le mot «communion» se trouve 100 fois (*Lumen gentium* e *Unitatis redintegratio*).

a) L'Église participe de la vie trinitaire, elle est «à la fois signe et moyen de l'union intime avec Dieu et de l'unité du genre humain» (LG 1). Parce qu'elle s'origine en Dieu, la communion se réalise non seulement entre Dieu et les personnes, mais également entre les hommes. Elle n'est pas le résultat de nos efforts ou d'un compromis. Elle est un don: «Je leur ai donné la gloire que tu m'as donnée pour qu'ils soient un comme nous sommes un» (Jn 17, 22). Le Concile ira jusqu'à parler d'«une certaine ressemblance entre l'union des personnes divines et celles des fils de Dieu dans la vérité et dans l'amour» (GS 24).

b) L'Église, en célébrant les sacrements, célèbre son union avec

la Trinité, en particulier par le banquet eucharistique qui la fait devenir un peuple de frères. Le pain partagé nous fait devenir des hommes de partage. L'unité de l'Église ne repose pas sur structures administratives, mais sur le partage du repas du Seigneur. «Nous avons été faits son corps et par sa miséricorde nous sommes ce que nous recevons» (Augustin, sermon 229).

c) L'Église nous est donnée. Ce n'est pas nous qui l'avons inventée. Elle est l'œuvre de Dieu pour nous. Jésus n'a pas dit à Pierre: sur cette pierre je bâtirai «votre» Église, mais «mon» Église! Mais pour que cette Église perdure dans le temps telle que Jésus l'a voulue et structurée, il a prévu des ministères: des personnes qui agiront au nom du Christ: «c'est au nom du Christ que nous sommes en ambassade: laissez-vous réconcilier avec Dieu (2 Co 5, 20).

### 3. Notre ministère épiscopal

*LG* 20 parle de «ministère de la communauté». De par la consécration épiscopale, nous sommes chargés de l'unité en prêchant l'amour, en recentrant le peuple chrétien autour des réalités fondamentales et en célébrant les sacrements. *LG* affirme: «les évêques, chacun pour sa part, sont principe et fondement de l'unité dans leurs Églises particulières» (*LG* 23).

Comment vivre la communion entre évêques?

N'oublions jamais que nous sommes membres d'un collège. Nous servons et nous avançons ensemble. Nos devoirs sont les mêmes. Notre ambition est la même: «serviteurs à cause de Jésus» (2 Co 4,5). Concrètement cela se manifeste:

- = quand nous respectons nos confrères dans leur personnalité et leur ministère: évitons le soupçon (j'ai entendu dire que...);
- = quand nous sommes capables de nous réjouir des talents des autres;
- = quand nous nous consultons pour trouver des solutions communes équitables;
- = quand nous venons en aide à d'autres diocèses, en mettant à leur disposition des prêtres capables;
- = quand nous faisons de nos assemblées synodales des lieux de dialogue fraternel, sincère et désintéressé.

Ensemble nous pouvons (nous devons) nous aider à:

- = aimer et à fréquenter l'Écriture, la Tradition et le Magistère;

= «laisser ouvertes les portes par où des esprits divers peuvent accéder à la même vérité» (E. Gilson);

= demeurer loin de toute intrigue et polémique;

= vaincre les sentiments d'envie, de crainte et de regret;

Il nous faut donc demander à l'Esprit de nous modeler, de nous faire désirer et savourer les «fruits de l'Esprit». «Voilà ce que produit l'Esprit: amour, joie, paix, patience, bonté, bienveillance, humilité et maîtrise de soi» (Ga 5, 22).

Prions donc pour que nous soient donnés:

= le goût d'écouter et de comprendre l'autre; ce qui est à l'opposé de l'autosuffisance.

= le sens du service des autres et de leur réussite; ce qui est le contraire de l'orgueil.

= la bonté qui nous rend attentifs, délicats; ce qui est le contraire de l'arrogance.

Alors nous connaissons la joie de Dieu qui n'est autre que la joie d'aimer. Et il nous sera plus facile de vaincre:

= notre manque d'assurance dans la foi;

= notre vanité;

= notre égoïsme;

= notre esprit partisan;

= le ritualisme;

= la tendance à privilégier l'organisation au détriment de l'accueil des personnes.

Ce serait une grande grâce si votre séjour romain vous aidait à pratiquer davantage la confiance entre vous. Si vous pouviez décider de créer des occasions de rencontres gratuites (hors Synode) où vous prendriez le temps de vous écouter pour mieux discerner ce que l'on attend de vous.

Quand on a la certitude de travailler pour le Règne de Dieu, on ne se pose pas la question «où commence et où finit mon pouvoir»? On se demande plutôt comment puis-je aider mon frère à être davantage père et guide de son troupeau? Comment pouvons-nous ensemble exprimer la charité de Jésus-Christ?

Vous êtes une Église confessante et souffrante. Vos fidèles comptent sur vous. Ils n'ont que vous. Un évêque est donné à son Église pour y entretenir sans relâche la confiance et l'espérance. Aidez-vous les uns les autres à être dignes de cette tâche.

*Intervento di S.E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto  
 “La communion de l’Église, Kénose et Splendeur de la Trinité”*

*La communion de l’Église comme “kénose” de la Trinité*

“L’Église comprend sa mission dans l’histoire trinitaire de Dieu avec le monde. Avec toutes ses activités et ses souffrances, elle est un facteur dans l’histoire du Royaume de Dieu ... Ce n’est pas sa propre gloire, mais la glorification du Père par le Fils dans l’Esprit Saint qui est son but”.<sup>1</sup> Tendue vers ce but, la mission de l’Église se réalise inévitablement dans l’histoire comme “kénose” de la gloire divine: la Trinité met ses tentes dans le temps à travers l’Église, avec toutes les limites qui lui viennent de sa dimension historique et terrestre. De cette “kénose” l’auteur principal est l’Esprit: “Le Saint Esprit – écrit Vladimir Lossky – se communique aux personnes, marquant chaque membre de l’Église d’un sceau de rapport personnel et unique avec la Trinité, devenant présent dans chaque personne. Comment? Cela demeure un mystère. Le mystère de l’exinanition, de la kénose du Saint Esprit, venant dans le monde. Si dans la kénose du Fils la personne nous est apparue tandis que la divinité demeurerait cachée sous la figure de l’esclave, le Saint Esprit, dans son avènement, manifeste la nature commune de la Trinité, mais laisse sa personne dissimulée sous la divinité. Il reste non révélé, caché pour ainsi dire, afin que ce don qu’il communique soit pleinement nôtre, approprié à nos personnes”.<sup>2</sup> Ainsi l’Esprit est la dimension historique du mystère, et c’est Lui qui donne à l’Église d’être le visage – toujours historiquement déterminé et sujet à changement – de l’unique vie divine qui vient d’en haut pour tous.

L’Esprit Saint réunit non seulement la communion des saints dans l’unité, à l’image de la communion trinitaire (*catholicité de l’Église*), mais exige aussi que cette communion atteigne tous les temps et tous les lieux au moyen de la tradition apostolique et, en elle, de la succession du ministère (*apostolicité de l’Église*). La catholicité de l’Église est inséparablement un don et une tâche<sup>3</sup>: l’Église universelle existe déjà comme Israël final, peuple du rassemblement eschatologique des

---

<sup>1</sup> J. Moltmann, *L’Église dans la force de l’Esprit. Une contribution à l’ecclésiologie moderne*, Cerf, Paris, 1980, p.24.

<sup>2</sup> V. Lossky, *La théologie mystique de l’Église d’Orient*, Aubier, Paris, 1960, p. 165.

<sup>3</sup> Sur les différentes dimension de l’idée de catholicité, cf. A. Dulles, *The Catholicity of the Church*, Oxford, 1985, qui s’inspire de Eph 3,18s, en parlant d’une catholicité d’en haut, d’en bas, en largeur et en longueur (30-105).

peuples, *Catholica* présente dans l'histoire grâce à la mission du Fils et de l'Esprit. Toutefois, déjà réalisée dans une très vaste multiplicité d'Églises locales, chacune comme actualisation de l'Église en un lieu et un temps déterminé, et toutes en communion entre elles, de façon que d'elles et en elles résulte l'Église universelle, elle demande à se réaliser encore en plénitude soit là où elle n'existe pas, soit là où sa réalisation est incomplète, soit là où, bien que présente, la plénitude catholique doit encore exprimer toute la richesse de ses potentialités, charismatiques et ministérielles. En ce sens, partout où il y a la *Catholica*, il y a la mission, comme réalité en cours ou comme exigence dont il faut tenir absolument compte: la mission se présente comme l'aspect dynamique de la catholicité, son effective réalisation dans l'histoire du salut, sous l'action de l'Esprit Saint.

La catholicité ne doit pas être séparée de l'apostolicité, comme en témoigne la grande tradition de l'Église indivise, pour laquelle l'une ne peut subsister sans l'autre: la "plantatio Ecclesiae" continuera à être une urgence apostolique indispensable à l'activité missionnaire; l'action missionnaire "ad intra" sera toujours nécessaire au peuple de Dieu, pour se renouveler constamment dans la fidélité à la foi apostolique et dans l'ouverture aux surprises de l'Esprit qui le conduit vers l'accomplissement de sa catholicité, c'est-à-dire de la plénitude du don divin déposé en lui<sup>4</sup>. L'unité de l'Église est la condition nécessaire de sa mission. Une Église déchirée ne peut pas vraiment annoncer l'Évangile, ainsi comme la crédibilité de l'annonce de Jésus Christ est liée par sa nature à la communion des témoins. Si la mission est dynamisme intrinsèque à la catholicité et si la *Catholica* se réalise partout là où l'Église est présente, on pourra alors parler relativement à la mission d'une triple catholicité: à la catholicité du sujet missionnaire se joindra celle du contenu de l'annonce, qui est la foi catholique gardée dans la tradition apostolique, et, non moins importante, celle du destinataire de la mission, qu'est tout l'être humain, dans chaque personne humaine.

*La communion de l'Église comme "splendeur" de la Trinité: la catholicité du sujet missionnaire*

Dans la catholicité de la mission vient s'exprimer la richesse de l'action de l'Esprit Saint dans l'Église, la "splendeur" rayonnante de

---

<sup>4</sup> C'est avec raison donc que certains déplorent une substitution forcée de la «missio ad gentes» à une idée générique d'évangélisation: ainsi, par exemple, A. Seumois, *Teologia missionaria*, Bologna, 1993, p.60ss.

sa présence. Et cela à différents niveaux: le premier sujet de la mission est l'Église universelle, la *Catholica* unie et vivifiée par l'Esprit dans la communion de l'espace, exprimée par la communion des Églises locales autour de l'Église de Rome qui préside dans l'amour, et dans la communion du temps, manifestée par la continuité ininterrompue de la tradition apostolique: la responsabilité de porter l'Évangile jusqu'aux extrémités de la terre et d'implanter partout l'Église, en se laissant continuellement évangéliser par la bonne nouvelle même, objet de l'annonce, est de toute l'Église et de tous dans l'Église. Tous ont reçu l'Esprit, tous doivent le donner: "A chacun des disciples du Christ incombe, pour sa part, la charge de jeter la semence de la foi".<sup>5</sup> De manière particulière, cette responsabilité missionnaire revient au ministère au service de la communion: l'Évêque de Rome, avant tout, en tant que ministre de l'unité de l'Église universelle, est chargé de la "sollicitudo omnium ecclesiarum", qui s'exprime particulièrement dans l'inquiétude missionnaire de faire croître partout la *Catholica*, aussi bien dans l'intégralité de la foi et de la vie apostolique, que dans l'expansion auprès de tous les peuples. Dans le témoignage solennel de la foi, à travers son ministère prophétique, liturgique et pastoral, dans la promotion et le soutien de la vitalité missionnaire de l'Église, partout répandue, dans l'exercice de son ministère d'unité, comme centre et référence de l'apostolicité et de la catholicité de l'*Una Sancta*, le Pape se fait missionnaire de l'Évangile pour le monde entier, comme pour l'Église, toute en mission.

Cette responsabilité universelle, l'Évêque de Rome la partage avec le collège épiscopal, auquel revient la sollicitudo non moindre pour toutes les Églises, et donc l'engagement en vue de l'activité missionnaire intrinsèque à la *Catholica* présente en elles: "En tant que membres du collège épiscopal et successeurs légitimes des Apôtres, tous les évêques sont tenus, par une disposition et un commandement du Christ, d'avoir pour toute l'Église une sollicitudo qui ... contribue considérablement au bien de l'Église universelle. Tous les évêques, en effet, doivent ... promouvoir toute activité commune à l'Église entière, spécialement celle qui tend à accroître la foi et à faire briller aux yeux de tous les hommes la lumière de la pleine vérité"<sup>6</sup>. Ainsi, à tra-

---

<sup>5</sup> Concile Vatican II, Constitution dogmatique sur l'Église *Lumen Gentium*, 17.

<sup>6</sup> *Lumen Gentium*, 23.

vers leurs évêques en communion avec l'évêque de Rome, toutes les Églises participent à la sollicitude de l'évangélisation et de la mission universelles, et sont appelées à y contribuer selon les dons que l'Esprit a donné à chacune, pas isolément, mais dans la fécondité de la coopération et dans l'échange, dans lequel chacune donne en même temps aux autres et reçoit d'elles.

Sujet plénier de l'envoi missionnaire est aussi l'Église locale ou particulière, dans laquelle la *Catholica* se réalise dans le concret d'un espace et d'un temps déterminé: le peuple de Dieu, rassemblé par la Parole et le Pain eucharistique, par lesquels le Christ, dans l'Esprit, se fait présent pour le salut de tous, est envoyé pour étendre la puissance de la réconciliation pascale à toutes les situations dans lesquelles il vit et opère. *Toute l'Église est envoyée pour annoncer tout l'Évangile à tout l'homme, à chaque homme*: à la catholicité, propre à l'Église locale sur le plan de la "communio", doit correspondre la catholicité sur le plan de la mission. Que toute l'Église locale soit envoyée, cela signifie, en vertu du don de l'Esprit reçu dans le baptême et l'eucharistie, que personne dans la communauté ecclésiale puisse se croire dispensé de la tâche missionnaire. Étant donné le spécifique du ministère d'unité, auquel revient de discerner et coordonner les charismes en vue de l'action missionnaire, chaque baptisé doit engager les dons reçus au service de la mission: à aucun n'est permis le désengagement, comme à aucun n'est permise la séparation des autres. Tous, dans la coresponsabilité et la communion, sont appelés à participer activement à la mission de l'Église: si cela implique d'une part l'exigence de reconnaître et valoriser le charisme de chacun, il exige, d'autre part, l'effort de croître en communion avec tous, de façon que la communion elle-même soit la première forme de la mission. L'Israël final se rassemble à travers le témoignage lumineux des croyants, qui attire les peuples à la foi: "A ceci tous vous reconnaîtrez pour mes disciples: à l'amour que vous aurez les uns pour les autres" (Jn 13, 35). La mission, donc, n'est pas l'œuvre de navigateurs solitaires, mais elle doit être vécue dans la barque de Pierre, qu'est la *Catholica* dans toutes ses expressions, en communion de vie et d'action avec tous les baptisés, chacun selon le don reçu de l'Esprit. Le témoignage de chacun, quels que soient son charisme et le ministère qu'il est appelé à exercer, ainsi que celui des différentes formes de ministérialité dans l'Église, n'épuisent pas la vocation ecclésiale à la mission, qui requiert toujours une pratique de la communion dans l'action évangélisatrice: tous, chacun selon son

propre charisme et son propre ministère, sont appelés à la mission dans l'unité autour du ministère ordonné. L'unique Esprit dispensateur des dons fonde l'exigence de la communion comme condition nécessaire de la mission de tous et de chacun.

*La communion de l'Église entre "kénose" et "splendeur" de la Trinité: la catholicité du message et des destinataires.*

La catholicité de la mission n'investit pas seulement le sujet, mais aussi son objet et ses destinataires. La catholicité du message, la "splendeur" de sa vérité salvifique, exige que l'Église, entièrement engagée dans l'annonce, devienne porteuse de l'Évangile dans sa totalité: *toute l'Église annonce tout l'Évangile!* La bonne nouvelle à annoncer n'est pas une simple doctrine, mais une personne, le Christ: c'est lui, vivant dans l'Esprit, l'objet de la foi et le contenu de l'annonce, et en même temps, c'est lui le sujet qui opère dans l'Esprit en celui qui évangélise. Le Christ évangélisé est à la fois le Christ qui évangélise dans ses témoins. Il en résulte pour l'Église l'exigence de n'appartenir qu'à lui, d'être sa mémoire vivante, en se laissant toujours évangéliser de nouveau par lui, pour être toujours régénérée de nouveau par sa Parole (*Ecclesia creatura Verbi !*). La mission exige le témoignage intégral du Christ: c'est en cela, tout d'abord, que consiste la catholicité du message, la plénitude sans laquelle il est altéré et déprécié. Ce témoignage intégral comprend la communion de la foi dans le temps et l'espace; il est la voix de la communion de l'Esprit qui, à travers la tradition apostolique, rend l'Église identique à elle-même dans le fondement de sa catholicité, parce qu'il identifie l'Église d'aujourd'hui à son principe toujours présent, le Christ réconciliateur annoncé par les apôtres. La catholicité du message requiert, donc, de fuir deux réductions opposées par lesquelles – de façons différentes, même si au fond elles convergent – la force du scandale évangélique est rendue vaine: d'une part, par la réduction séculière; d'autre part, par la réduction spiritualiste.

La réduction séculière absolutise le présent, en identifiant la parole de la foi à une des forces en jeu dans l'histoire: le témoignage est réduit à une présence parmi les présences humaines; l'Évangile est vidé de sa force de provocation et se résout en idéologie, calcul et projet du monde, incapables de s'ouvrir à la nouveauté de l'Avent de Dieu. Contre ce risque, il faut réaffirmer la richesse toujours subversive de la Parole de Dieu et l'action toujours surprenante de l'Esprit: on n'évangélise pas si on ne témoigne pas de la nouveauté de l'É-

vangile; on n'aime pas vraiment les autres, si on n'a pas le courage d'être aussi différents des autres, par amour d'eux et en obéissance aux exigences du Dieu vivant. L'Église est appelée à être la conscience critique de la culture dans laquelle elle est placée, signe de contradiction, qui apporte, dans le concret des différentes situations historiques, le ferment de sa "réserve eschatologique".

Par contre, l'autre réduction, spiritualiste, absolutise le caractère définitif du "déjà là" compris dans la foi, au point de perdre de vue l'inquiétant caractère problématique des différents contextes et des différentes histoires personnelles, auxquels l'Évangile est annoncé. Ici, la catholicité est appauvrie, parce que réduite à donner des réponses toutes prêtes à tout, sans la médiation herméneutique, à la fois fidèle et créative, qui est requise par la rencontre avec les cultures et les personnes réelles, et qui est rendue justement possible par l'action de l'Esprit Saint. Le spiritualisme désincarné sait dire les "non" de l'exigence évangélique, mais néglige souvent les "oui", même humbles et provisoires, dont tous ont besoin pour vivre et pour mourir. Le Dieu de l'Évangile n'est pas ainsi: il n'est pas le Dieu des exigences impossibles, mais le Dieu avec nous, qui "a travaillé avec des mains d'homme, a pensé avec une intelligence d'homme, a agi avec une volonté d'homme, a aimé avec un cœur d'homme", et ainsi justement, "dans la révélation même du mystère du Père et de son amour, manifeste pleinement l'homme à lui-même et lui découvre la sublimité de sa vocation". Contre toute évasion spiritualiste, il faut que l'Église devienne le compagnon de route des hommes auxquels elle annonce l'Évangile: le Christ passe à travers les gestes de fraternité quotidienne, de compassion vécue, là où l'amour se fait concret et personnalisé dans le partage de la vie et dans les choix en faveur des derniers. Ainsi, le refus de la double réduction aide l'Église à vivre la catholicité de son annonce dans la double fidélité au contenu de la foi des apôtres, et à l'"apostolica vivendi forma", dont l'existence des saints a été, en tout temps, l'exemple vivant et rayonnant.

La catholicité du message comporte aussi inséparablement la catholicité du destinataire de la mission: la bonne nouvelle a retenti pour tous et exige de les rejoindre tous; la "splendeur" de la vérité est com-

---

<sup>7</sup> Concile Vatican II, Constitution pastorale sur l'Église dans le monde contemporain, *Gaudium et Spes*, 22.

muniquée pour entrer en relation dans un mouvement de “kénose” avec les langages et les cultures les plus diverses. “Allez donc: de toutes les nation faites des disciples, les baptisant au nom du Père et du Fils et du Saint Esprit, leur apprenant à garder tout ce que je vous ai prescrit” (Mt 28, 19s). C’est justement dans l’élan missionnaire, tendu pour rejoindre tout l’homme en chaque homme, que le Christ assure la présence de sa fidélité à son peuple: “Et moi, je suis avec vous tous les jours, jusqu’à la fin des temps” (v. 20). Il est là où le témoin annonce son mystère pascal, où l’Église le rend présent et appelle à sa suite: moyennant le ministère ecclésial, c’est le Christ qui “adresse à tous les peuples la parole de Dieu et administre continuellement aux croyants les sacrements de la foi”.<sup>8</sup> En ce sens, la mission n’est pas destinée à un espace défini par l’extérieur, mais à la vérité profonde de chaque être humain, qui a besoin de rencontrer le Christ et d’en faire toujours à nouveau l’expérience. La frontière de l’évangélisation n’est pas la ligne de démarcation extérieurement reconnaissable entre espace sacré et espace profane, mais, avant tout, le lieu de la décision salvifique, le cœur de l’homme, là où la totalité d’une existence rejointe par l’Esprit Saint se décide pour le Christ ou se ferme à lui. La frontière de la mission passe donc avant tout dans les choix fondamentaux qui qualifient la vie, et par conséquent aussi à l’intérieur de la communauté ecclésiale qui, en évangélisant, a toujours de nouveau besoin d’être évangélisée et de se décider pour son Seigneur dans le vif des situations toujours nouvelles de l’histoire. L’Eglise évangélise si continuellement elle s’évangélise, en se laissant purifier et renouveler par le jugement de la Parole de Dieu et par le feu de l’Esprit, dans le concret de son chemin historique et dans les prises de position qui lui sont demandées: ainsi elle reste “sub Verbo Dei”, et peut célébrer dans la confiance les mystères divins pour le salut du monde.<sup>9</sup> L’Eglise entière en état de mission est vraiment “semper reformanda”!

L’ouverture constante à la catholicité du message n’est toutefois pas encore pleinement accomplie, si on ne réalise pas en même temps l’ouverture à l’étendue des besoins humains et de la destination de l’Evangile à tous les peuples: c’est ici que se place l’exigence incon-

---

<sup>8</sup> *Lumen Gentium*, 21.

<sup>9</sup> Cf. le titre de la *Relatio finalis* de l’Assemblée extraordinaire du Synode des Evêques vingt ans après le Concile: *Sub Verbo Dei Ecclesia mysteria Christi celebrat pro salute mundi*.

tournable pour chaque baptisé, comme pour chaque Eglise particulière et pour l'Eglise universelle, de s'engager afin que l'annonce rejoigne vraiment chaque personne humaine et qu'il n'y ait plus d'espace ou de dimension de l'histoire auxquels ne parvienne le message. La Parole du salut n'est pas faite pour rester enfermée dans les consciences ou les ghettos qu'on peut être tentés de bâtir: elle exige la liberté des préjugés et des peurs, la générosité audacieuse pour être crieée sur les toits, jusqu'aux extrêmes limites de la terre. La "kénose" de la Parole et de l'Esprit est destinée à rejoindre chaque créature dans toute sa faiblesse et consistance. L'urgence d'oeuvrer au service de la "plantatio Ecclesiae", partout où elle n'a pas encore été réalisée, reste prioritaire pour une Eglise qui vit sa catholicité sans compromis ou fléchissements. Cela exige l'engagement dans un processus d'inculturation analogue au dynamisme de l'Incarnation: "L'Eglise, afin de pouvoir présenter à tous le mystère du salut et la vie apportée par Dieu, doit s'insérer dans tous ces groupes humain du même mouvement dont le Christ lui-même, par son Incarnation, s'est lié aux conditions sociales et culturelles déterminées des hommes avec lesquels il a vécu".<sup>10</sup>

Catholicité du sujet, du message et de la destination de la mission se trouve ainsi lié à l'unique catholicité de l'Eglise, dont la mission est inséparablement "kénose" et "splendeur" de la Trinité dans l'histoire: celle-ci suppose, en particulier, l'implication de chaque Eglise locale ou particulière dans l'action missionnaire de la *Catholica*. Si le Seigneur ne demandera pas compte à ses disciples des sauvés, car le salut est un mystère de grâce et de liberté dont personne ne peut disposer de l'extérieur, il leur demandera compte des évangélisés: en ce sens, une Eglise locale sans urgence et passion missionnaire trahit sa propre catholicité intrinsèque, elle est un champ de morts, et non la communautés des ressuscités dans le Ressuscité. Certainement, l'implication missionnaire des Eglises particulières doit se faire en communion avec toutes les autres Eglises, dans lesquelles seul s'exprime pleinement la *Catholica*: l'Eglise particulière "ne peut pas s'enfermer sur elle-même... mais doit s'ouvrir aux nécessités des autres Eglises. Par conséquent, sa participation à la mission évangélisatrice universelle n'est pas laissée à son arbitraire, aussi généreux soit-il, mais elle doit se considérer comme une loi fondamentale de vie; son élan vital, en effet, diminuerait si, en se concentrant uniquement sur ses problèmes, elle se fermait aux nécessi-

---

<sup>10</sup> *Ad Gentes*, 10.

tés des autres Eglises. Par contre, elle reprend une nouvelle vigueur chaque fois qu'elle élargit ses horizons vers les autres"<sup>11</sup>. La raison ecclésiologique de ces affirmations est dans le rapport inséparable qui existe entre communion et mission, dont l'initiative trinitaire est source et modèle: la communion entre les Eglises – la "périchorèse" ecclésiologique – exige de s'exprimer dans la coresponsabilité pour la mission, dans l'échange réciproque et dans l'aide qu'elles peuvent se donner quant à l'annonce de l'Évangile à tous les peuples. C'est aussi à travers cette communion agissante pour la mission que l'Eglise resplendit parmi les peuples comme le peuple du rassemblement eschatologique, vers lequel tous sont appelés à converger dans le mystère de l'alliance. Ainsi, l'Eglise locale apparaît dans la lumière de l'Esprit comme sujet de la mission dans les coordonnées concrètes de l'espace dans laquelle elle est située, mais impliquée dans une tâche missionnaire globale, qui embrasse ses frontières et les dépasse, et qui doit être réalisée justement par tous les croyants pour s'adresser à tous les hommes.

### Conclusion

La mission de l'Eglise apparaît donc comme la "kénose" et la "splendeur" de la Trinité qui agit dans l'histoire: voilà pourquoi la vie selon l'Esprit est inséparable de la communion ecclésiale et vice versa. Saint Augustin affirme: "Dans la mesure où chacun aime l'Eglise du Christ, dans cette mesure il a l'Esprit Saint"<sup>12</sup>. Comme la femme qui s'est rendue au tombeau, ainsi l'Eglise n'a rien d'autre à annoncer au monde excepté le fait que le Christ est ressuscité et que le grand combat a été vaincu par la vie qui n'aura pas de fin. Et même si elle ne peut montrer qu'un tombeau vide et des vêtements abandonnés, c'est dans cette pauvreté que se trouve sa richesse, dans cette faiblesse sa force. Elle a vu la Gloire se cacher et se révéler sous les signes fragiles de l'histoire: en elle, ce mystère de révélation et de voilement continue à se faire présent. C'est là même tout son mystère: le mystère de l'identité et de la mission de l'Eglise, "kénose" et "splendeur" de la Trinité parmi les hommes et les femmes de tous les temps, pour eux, avec eux. C'est pourquoi le témoin sait où

---

<sup>11</sup> *Postquam Apostolis*, Directives de la Congrégation pour le Clergé pour une meilleure distribution du clergé dans le monde du 25 Mars 1980, 14: *Acta Apostolicae Sedis* 72 (1980) p. 353s.

<sup>12</sup> «Quantum quisque amat ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sactum»: Saint Augustin, *In Iohan. Evang. Tract.*, 32, 8.

puiser l'Esprit dont il a immensément besoin pour vivre sa propre mission, participation à la jeunesse toujours nouvelle des missions divines: "Ne te sépare pas de l'Eglise! Aucune puissance n'a sa force. Ton espérance, c'est l'Eglise. Ton salut, c'est l'Eglise. Ton refuge, c'est l'Eglise. Elle est plus haute que le ciel et plus grande que la terre. Elle ne vieillit jamais: sa jeunesse est éternelle"<sup>13</sup>.

SUA ECCELLENZA MONS. CYRIL VASIL', S.I.,  
 NUOVO SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE  
 PER LE CHIESE ORIENTALI:  
 (Vaticano, 7 maggio 2009)

Il 7 Maggio 2009, il Santo Padre ha nominato Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali il Rev.do P. Cyril Vasil', S.I., Rettore del Pontificio Istituto Orientale, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Tolemaide di Libia, con dignità di Arcivescovo.

Ad annunciarlo pubblicamente è stato lo stesso Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in occasione di una celebrazione liturgica al Pontificio Istituto Orientale (P.I.O.), durante la quale l'Arcivescovo di Amalfi, S.E. Mons. Orazio Soricelli, ha consegnato al P.I.O. una reliquia di Sant'Andrea. I presenti, tra cui numerosi professori e studenti dell'Istituto, hanno accolto con entusiasmo la nomina del loro Rettore. Poco prima il Cardinale Prefetto ha annunciato la nomina del Segretario nella Sede del Dicastero presentandogli tutti i collaboratori.

Mons. Vasil', che è figlio della Chiesa Greco-Cattolica Slovacca, succede in detto incarico a S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, che il 28 febbraio 2009 è stato nominato Presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti ed Itineranti.

*Biografia*

Mons. Cyril Vasil', S.I., è nato il 10 aprile 1965 a Košice (Slovacchia).

Dal 1982 al 1987 ha frequentato la Facoltà Teologica Cirillo-Methodiana dell'Università di Bratislava.

È stato ordinato sacerdote nel 1987.

---

<sup>13</sup> Saint Jean Chrysostome, *Homilia De capto Eutripio*, c.6: PG 52, 402.

Nel 1989 ha terminato la licenza in diritto canonico presso il Pontificio Istituto Orientale a Roma.

Il 15 ottobre 1990 è entrato nella Società di Gesù e nel 2001 ha emesso la professione solenne.

Nell'anno 1994 si è laureato in Diritto canonico orientale presso il Pontificio Istituto Orientale.

Nel 2000 è stato nominato Decano della Facoltà di Diritto Canonico Orientale presso il Pontificio Istituto Orientale e dal 2004 Vice-Rettore del medesimo. Nel mese di maggio 2007 è stato nominato Rettore del Pontificio Istituto Orientale.

È Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali, della Congregazione per la Dottrina della Fede, del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Nel 2005 e nel 2008 è stato nominato esperto per il Sinodo dei Vescovi. È professore anche in altre Università, tra cui l'Università Gregoriana a Roma e la Facoltà Teologica dell'Università di Trnava. Dal 2003 al 2007 è stato Consigliere spirituale federale dell'Unione Internazionale degli Scouts d'Europa.

Oltre allo slovacco, conosce l'italiano, l'inglese, il russo, l'ucraino, il francese ed il tedesco.

È autore di numerosi libri ed articoli e collabora con la Radio Vaticana.

*Chirotonia di Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil', S.I.  
(Roma, 14 giugno 2009)*

I magnifici mosaici della Basilica di Santa Maria Maggiore hanno fatto da cornice, domenica 14 giugno 2009, alla Chirotonia episcopale del nuovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, il gesuita Cyril Vasil', nominato dal Santo Padre Benedetto XVI quale Arcivescovo titolare di Tolemaide di Libia. L'ordinazione episcopale, celebrata secondo la tradizione bizantina, alla presenza di S.Em. Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, è stata conferita da S.E. Mons. Slavomir MiklovÛ Vescovo emerito di Križevci, essendo conconsacranti S.E. Mons. Ján Babjak S.I., Arcivescovo Metropolita di PreÛov dei Bizantini e S.E. Mons. Milan Chatur, C.SS.R., Vescovo eparchiale di KoÛce.

Per l'occasione, il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, ha inviato un messaggio augurale, letto all'inizio della Chirotonia episcopale da Mons. Maurizio Malvestiti, Capo-Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali.

Durante la celebrazione, il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali ha tenuto l'omelia.

Erano presenti e concelebravano, oltre ad alcuni Cardinali, più di 35 Vescovi e circa 200 sacerdoti greco-cattolici di varie nazioni d'Europa e diversi Vescovi e sacerdoti di tradizione latina.

Tra le molte persone venute dalla Slovacchia a rappresentare la Chiesa dove S.E. Mons. Vasil' è nato, cresciuto e si è formato, c'era la famiglia del Presule, con il padre e un fratello, sacerdoti secondo la tradizione delle Chiese Orientali cattoliche, anch'essi testimoni di una Chiesa sofferente e perciò feconda nella fede e nel legame col Successore di Pietro, il Papa di Roma.

Erano presenti i Cardinali Bernard Francis Law, Arciprete della Papale Basilica Liberiana di Santa Maria Maggiore, Jozef Tomko, di origine slovacca, Prefetto emerito della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, e Tomáš Špidlík, S.I., noto orientalista, gli Arcivescovi Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, e Nikola Eterovič, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, il Vescovo eletto di Sandomierz, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, già Sotto-Segretario di questo Dicastero, il Vescovo Brian Farrell, Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e Mons. Eleuterio F. Fortino, Sotto-Segretario del medesimo Pontificio Consiglio, i Rappresentanti delle Chiese ortodosse di Costantinopoli Simeone Bobchev, del Patriarcato di Mosca Philippe Vassiltsev e del Patriarcato di Bulgaria Kliment Bobchev, con i collaboratori ecclesiastici e laici della Congregazione per le Chiese Orientali, i confratelli gesuiti, i colleghi docenti e numerosi studenti del Pontificio Istituto Orientale che hanno avuto il nuovo Presule come Professore nelle discipline canoniche delle Chiese orientali e poi come Decano e Rettore.

Il neo Arcivescovo è stato accolto con gioia dai partecipanti e tutti hanno manifestato immensa gratitudine al Signore e al Santo Padre per la sua nomina, che costituisce un omaggio e un incoraggiamento a tutte le Chiese orientali cattoliche perché, secondo gli auspici del Concilio Ecumenico Vaticano II, fioriscano ed assolvano con frutto la missione ecclesiale nel nostro tempo.

*Messaggio augurale del Card. Tarcisio Bertone*

Eccellenza Reverendissima,

Avrei partecipato con gioia alla Sacra Chirotonia Episcopale che Ella riceve nella Basilica Papale di Santa Maria Maggiore, ma non mi è stato possibile a motivo di due celebrazioni che, nella Solennità del Corpo e del Sangue del Signore, mi portano fuori Roma. Desidero, tuttavia, assicurareLe la mia vicinanza spirituale mentre Le formulo cordiali voti augurali.

In questo momento di grazia speciale, La accompagno volentieri con la preghiera, unendomi all'invocazione di un'abbondante effusione dei doni dello Spirito Santo, che i pastori e i fedeli, raccolti nella Casa della Santa Madre di Dio in Roma e fiduciosi nella sua intercessione, elevano per Lei a Cristo Gesù.

Figlio della Chiesa greco-cattolica di Slovacchia e membro della Compagnia di Gesù, dopo aver acquisito una buona formazione e svolto un'apprezzabile esperienza come docente, Decano e Rettore nel Pontificio Istituto Orientale, Ella inizia ora una nuova missione pastorale. Il Santo Padre Benedetto XVI Le affida infatti l'importante compito di collaborare quale Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, con il Prefetto, il Cardinale Leonardo Sandri, al quale rivolgo il mio cordiale pensiero, e con gli altri ecclesiastici e i laici di detto Dicastero al servizio delle amate Chiese Orientali Cattoliche. Potrà così offrire un efficace contributo al Successore di Pietro, chiamato come Vescovo di Roma a servire la verità e l'unità nella Chiesa Universale.

Porgo un deferente saluto ai Signori Cardinali presenti, e a Monsignor Slavomir MiklovÙche Le conferisce la Sacra Chirotonia insieme ad altri confratelli, ai concelebrenti e a quanti partecipano al Sacro Rito secondo la suggestiva e antica tradizione bizantino-slava.

Con particolare affetto indirizzo il mio saluto alla Chiesa che Le ha dato i natali, rappresentata dai suoi familiari e dalla delegazione della sua parrocchia ed eparchia d'origine guidati dall'Eccellentissimo Metropolita e dal Vescovo eparchiale. La fedeltà al Papa Vescovo di Roma, di cui anche nel recente passato non pochi membri di tale comunità cristiana hanno dato prova fino al martirio, vi ha mantenuti uniti profondamente a Cristo e alla sua Chiesa. Il buon seme ha così reso buona la vostra terra, che ora nella Ordinazione di Vostra Eccellenza può ammirare un altro segno del raccolto copioso preparato dal Signore.

Caro Arcivescovo Cyril, mi senta vicino a Lei; insieme a Lei mentre condivido il rendimento di grazie che innalza a Dio nel giorno in cui Le viene aperta la porta del Collegio Episcopale ed accolga i più sinceri rallegramenti per questo grande dono, in spirito di episcopale fraternità.

*Omelia del Card. Sandri*

Carissimo Arcivescovo eletto Cyril Vasil',  
 Em.mi Padri Cardinali, e particolarmente Signor Cardinale Arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore,  
 Confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
 distinte Autorità, fratelli e sorelle nel Signore,  
 La Santissima Vergine Maria, *Salus Populi Romani*, ci è particolarmente vicina in questa Basilica Papale che tesse l'elogio della Sua Divina Maternità. Eleviamo il rendimento di grazie a Dio col suo stesso cantico di lode: *magnificat anima mea Dominum!*

L'amore di Dio in Cristo Gesù provvede, infatti, la Santa Chiesa di nuovi pastori per la navigazione che stiamo compiendo nel mare della storia verso il regno. Il *magnificat* glorifica il Signore e nutre la nostra speranza, infondendo nei cuori la certezza che *le grandi acque mai potranno spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo, né i venti spegnerne le vampe come di fuoco.*

Nell'abside che sovrasta questo Altare, il Signore Risorto e gli Apostoli attorniano la Santa Vergine nel mistero luminoso della sua Dormizione e Glorificazione. Ma oggi la Madre Santa vuol farci rivivere, soprattutto, l'esperienza del Cenacolo di Gerusalemme, dove Cristo ha lasciato in testamento se stesso, istituendo la Santa Eucaristia e il Sacerdozio, e poi donando il fuoco della Pentecoste per la missione evangelica. Maria ci convoca sempre in assemblea apostolica. Da questo suo tempio ci conduce a Pietro, che insieme a Paolo ha suggellato l'amore ricevuto da Cristo nel martirio. Maria ci rende sempre più coscienti del nostro essere Chiesa guidata dai *vicari del Suo Figlio* costituiti pastori. Gli orientali vedono qui esaltata la loro spiritualità e la loro fedeltà alla Chiesa Romana, che presiede alla carità universale. In questo luogo vengono pellegrini i Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche a significare la comunione col Vescovo di Roma. Qui con gioia abbiamo presentato oggi un fratello perché la potenza dello Spirito di Dio lo renda *segno del*

*Padre e legato di Cristo*, ponendolo come pastore nel gregge del Signore.

In compagnia di Maria e degli Apostoli, i sacri pastori Le hanno conferito la chirotonia episcopale e proferito la preghiera consacratrice. Il Vescovo MiklovĀe gli altri consacranti hanno compiuto, in persona di Cristo stesso, i santi segni secondo l'ininterrotta tradizione apostolica, che è vivente nella Chiesa cattolica. Ella è ora partecipe del Sommo Sacerdozio di Cristo nel primo grado dell'Ordine Sacro.

Noi La accompagniamo felici e ammirati per le grandi opere di Dio. E gustiamo con la Chiesa latina il clima eucaristico aperto dalla solennità del *Corpus Domini*: il Santo Padre Benedetto XVI giovedì scorso ha presieduto l'Eucaristia a San Giovanni in Laterano ed ha guidato la Processione col Santissimo Sacramento fino a questa Casa per consegnare nuovamente il Corpo e Sangue di Cristo alle braccia materne di Maria. Mentre adoriamo Colui che nel suo grembo verginale si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo, ci ralleghiamo perché dopo aver preso dimora sotto il dolce Cuore della Madre ha voluto per sempre abitare nella Santa Chiesa.

Come Vescovo, Ella è amministratore in pienezza dei divini misteri: di essi l'Eucaristia è *culmen et fons*. La Vergine Madre interceda perché il Signore Le conceda l'ardore eucaristico di Sant'Ignazio Vescovo di Antiochia. Scrivendo ai Romani, egli affermava: "Un'acqua viva mormora dentro di me e dice: vieni al Padre! Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di Davide. Voglio per bevanda il suo sangue, che è la carità incorruttibile" (cf 6,1 - 9,3).

Caro fratello, il Vescovo di Roma, con autorità apostolica, L'ha chiamata all'episcopato e Cristo l'ha consacrata e inviata. Il legame visibile col Papa si fa più stretto poiché è strettissimo il vincolo sacramentale di ogni Vescovo con Cristo. Grazie a questo legame la Chiesa *Madre* diventa pienamente anche *Sposa*. L'amore sponsale cristiano, grazie anche al suo ministero episcopale, procederà come onda salvifica verso i fratelli e le sorelle in Cristo e verso l'intera famiglia umana.

Il Successore di Pietro L'ha introdotta nel collegio episcopale e Le rimarrà al fianco per confermarLa come fratello nella professione della fede.

*Tu sei il Cristo! Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!*

Questo credo, proclamato e vissuto in fedeltà alla Parola di Dio, costituisce la prima responsabilità episcopale davanti al mondo e per la vita del mondo.

E la *sollicitudo omnium ecclesiarum*, di cui parla l'apostolo Paolo, è la missione da condividere con il Collegio Apostolico e il suo Capo. Impegno inderogabile ma anche guadagno incalcolabile, tale sollecitudine sarà come un giogo, reso tuttavia lieve dall'inserimento nel corpo episcopale guidato dal Pontefice Romano. Il Signore Gesù, che è la pietra angolare, ci ha lasciato, infatti, la roccia visibile ed ha promesso: *super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*.

Il Papa, addirittura, L'ha chiamata, Arcivescovo Vasil', ad esercitare questa sollecitudine direttamente nella Curia Romana, che lo coadiuva nel Servizio Petrino alla Chiesa universale. E, quasi *di grazia in grazia*, L'ha voluta a servizio delle Chiese Orientali Cattoliche di cui è figlio. Così può rivolgersi a quanti sono venuti dalla Chiesa bizantina di Slovacchia, in particolare da Košice e da Prešov, *riconoscendosi fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore*, nella gioiosa esperienza della paternità e della fraternità che si fondono nella grazia di Dio.

Caro Arcivescovo Cyril, la Sacra Scrittura appena proclamata raccoglie la Sua vita per presentarla al Signore. Il Santo Vangelo descrive il mistero della *sequela Christi*: la fraternità umana sembra disporre alla grazia della chiamata divina, ma poi bisogna lasciare la barca e il padre per una fraternità e una paternità secondo Cristo. La attorniano oggi i più stretti familiari, compresi il padre e il fratello: anch'essi sono stati coinvolti nel mistero della chiamata e sanno bene che il lasciare per Cristo è sempre un misterioso riavere centuplicato proprio in fraternità e paternità. L'episcopato è a servizio della decisione di Dio Padre di fare dell'umanità la sua famiglia per sempre.

La lettera di San Paolo ai Romani pare invece richiamare quella ricerca di verità che Ella ha condotto accanto a sapienti maestri, a cominciare dai genitori, e continuata da sacerdoti e da tanti altri. La Sua parrocchia e la Sua eparchia; la formazione al sacerdozio tra mille difficoltà imposte dalla persecuzione; il successivo approdo alla Compagnia di Gesù e al Pontificio Istituto Orientale, che La accolse discepolo nella Facoltà di Diritto canonico orientale per riaverla maestro e guida: sono tappe della ricerca e dell'incontro. *Gloria, onore e pace a chi opera il bene ...* – dice san Paolo – *perché presso Dio non c'è parzialità*. Il Dio di Gesù Cristo è la nostra legge. Vostra Eccellenza ha tanto indagato la verità come si è sedimentata nel diritto ecclesiastico. La legge della Chiesa, da Lei ben conosciuta, rimarrà un buon orientamento per il servizio episcopale alle Chiese Orientali Cattoliche, perché possano “crescere e fiorire” a bene della Chiesa intera e ad incremento dell'unità dei cristia-

ni. Con speciale affetto saluto i rappresentanti delle Chiese ortodosse qui presenti, condividendo fraternamente la preghiera per l'unità di tutti i battezzati. Solo insieme i discepoli di Cristo potranno, infatti, preparare il giorno *in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo*.

Mentre condivido il suo grazie a Dio e ai fratelli, saluto la sua famiglia, con ricordo anche per la cara Mamma che dal Cielo è partecipe della nostra immensa gioia. E Le rinnovo il benvenuto cordiale della nostra Congregazione, senz'altro condiviso dai pastori e dai fedeli delle amate Chiese orientali. San Pietro, dal quale ha preso il motto episcopale "parati semper", La sostenga nel rendere ragione prontamente della fede. Ma *sempre pronti* desideriamo essere tutti noi con Lei a magnificare il Signore nell'ora della serenità, come in quella del sacrificio e della prova.

Il Cuore di Cristo, ancora più decisamente nell'anno sacerdotale che il Santo Padre sta per aprire, sia per Lei, buon gesuita, rifugio, conforto e speranza. Sia per ciascuno fornace ardente di carità. Vedano tutti che *noi abbiamo creduto all'amore di Dio in Cristo Gesù*. Credano con noi per avere la vita. Ed esultino di gioia nello Spirito Santo. *Magnificat anima mea Dominum*. Amen!

### *Saluto del nuovo Arcivescovo al termine della Chirotonia*

Eminenze, Eccellenze,

cari confratelli religiosi e religiose, cari ospiti, colleghi professori, studenti operatori del P.I.O., cari scout, amici tutti.

Siamo arrivati alla fine di una consacrazione episcopale in rito bizantino slavo, conferita ad un figlio della Chiesa greco-cattolica slovacca. È un momento opportuno per un ringraziamento e per un riassunto.

Negli anni della mia infanzia la Chiesa greco-cattolica in Slovacchia viveva ancora nella pesante e triste zona grigia di un'apparente libertà sotto il totale controllo del regime comunista. Una Chiesa da poco uscita dall'illegalità, da decenni privata del proprio Vescovo eparchiale, il beato Peter Pavel Gojdič, morto martire nelle galere comuniste.

Quaranta anni fa, l'11 maggio 1969, sono stati ordinati, per questa Chiesa, i primi sacerdoti, uomini che per 19 anni hanno aspettato, tenendo viva la fiamma della loro vocazione. Fra questi neopresbiteri, ordinati dal beato Vasil Hopko, si trovava anche mio padre Michele. Avevo 4 anni quando ho visto per la prima volta, in questa oc-

casione, un Vescovo greco-cattolico. Ho visto il beato Hopko nel momento in cui imponeva le mani su mio padre. Questo è uno dei miei primi ricordi di infanzia, primo ricordo di un'ordinazione e sicuramente il primo germe della mia vocazione sacerdotale.

Un altro ricordo di un'ordinazione, sempre in famiglia, è quella conferita nel 1983 a mio fratello maggiore, Michele, proprio dalle mani di Sua Eccellenza Mons. Slavomir MiklovĽ qui presente, all'epoca neo-vescovo, agli inizi del suo servizio. Vladyka Slavomir, infatti, dal 1983 al 1989 ottenne il permesso governativo per recarsi in Slovacchia per tre giorni, durante i quali conferì gli ordini sacri ai seminaristi dell'eparchia di PreĽov. Quando mi vide – giovane seminarista, appena diciottenne – Vladyka Slavomir disse: “Ehi, ragazzo, mi piacerebbe proprio se riuscissi ad ordinare anche te”.

Il 14 giugno 1987 questo suo e mio desiderio si è realizzato. E fu proprio Vladyka Slavomir che, pochi mesi più tardi, fornì le credenziali necessarie per il mio arrivo qui a Roma. All'epoca si trattava di un salto nel buio, con un unico, forse ingenuo, scopo: andare a Roma per studiare e poi rendersi in qualche modo utile alla nostra Chiesa.

Nella nostra famiglia era vivo un bel ricordo di padre Michal Lacko, professore del Pontificio Istituto Orientale, grande amico e protettore dei greco-cattolici. Mio padre lo aveva conosciuto nel 1969 e, fin da quando ero ragazzo, mi parlava spesso del Pontificio Istituto Orientale, dove ci sono professori molto dotti, che amano le Chiese orientali, che lavorano per queste Chiese: insomma, i padri gesuiti. Volevo andare a studiare al P.I.O., volevo anche io diventare gesuita. L'unico indirizzo che avevo memorizzato, preparandomi alla fuga da un paese oltre la cortina di ferro, era via della Conciliazione 34: “*Vai figliolo, là c'è la Congregazione per le Chiese Orientali, in qualche modo si prenderanno cura di te, ti diranno che cosa fare*”. E così è stato, quando il Segretario Arcivescovo Miroslav Marusyn mi accolse con cordialità e generosità, mandandomi ad abitare nel Collegio di san Giosafat e a studiare al P.I.O.

Ricordo tutte queste cose non tanto per raccontare la mia biografia, ma per ringraziare il Signore che mi ha guidato e protetto nella mia vita, e che ha guidato e protetto anche la nostra Chiesa.

Oggi, da Rettore uscente del Pontificio Istituto Orientale, iniziando il mio servizio come Segretario per le Chiese Orientali, ho accolto la consacrazione episcopale dalle mani di Sua Eccellenza Mons. Slavomir MiklovĽ che pochi giorni fa è diventato il Vescovo emerito dell'eparchia di KriĽevci.

Grazie, Vladyka, per aver accettato di portare a termine le ordinazioni cominciate 22 anni fa. All'altare sono stato accompagnato dal mio confratello gesuita, Metropolita di Prešov, Mons. Babjak e dal Vescovo della mia città, Mons. Chatur. I miei tre consacratori, insieme con il mio compagno di banco del seminario, Mons. Peter Rusnák, rappresentano la mia Chiesa d'origine, Chiesa Metropolitana *sui iuris*, oggi libera e fiorente.

La cerimonia si è svolta alla presenza del Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Eminenza, 22 anni fa sono stato accolto dalla Congregazione come studente. Per volontà del Santo Padre, a cui vanno i miei ringraziamenti, nella Sua persona la Congregazione mi accoglie oggi come Segretario. Come 22 anni fa, anche domani andrò a via della Conciliazione 34 dove Lei, Eminenza, mi dirà che c'è da fare.

In qualche modo la Compagnia di Gesù, rappresentata qui dal Padre Generale Adolfo Nicolàs, anche in questo mio trasferimento da un'istituzione accademica all'ufficio di governo della Chiesa, vuole adempiere il voto dei suoi membri di *eseguire tutto ciò che il Romano Pontefice comanderà come pertinente al progresso delle anime*.

A questo spirito corrisponde anche il motto *Parati semper*, tanto caro a tutti i miei fratelli scout. Nell'associazione italiana guide e scouts cattolici della Federazione dello scoutismo europeo ho conosciuto delle persone splendide, esempi di vita cristiana e di spirito di servizio. Nella cerimonia della *partenza rover*, al giovane uomo viene consegnato il libro del Vangelo e l'ascia – per farsi strada nella giungla della vita. Al Vescovo, nella sua partenza per il servizio apostolico viene imposto il Vangelo sul capo e gli viene consegnato il bastone, quasi a forma di forcola, e poi l'*omoforion*, la stola orientale episcopale che simboleggia la pecorella smarrita che il buon pastore deve prendere sulle proprie spalle per portarla al sicuro ... Cambiano alcuni simboli ma il messaggio è lo stesso: nello spirito del Vangelo, cammina, prepara e indica la strada, proteggi il tuo gregge – dicendo e vivendo “*con l'aiuto di Dio, eccomi, sono sempre pronto a servire*”.

La forza di ogni cristiano è la sua speranza in Cristo che ci ha rivelato il Padre, che ci ha mandato lo Spirito Santo, che ha vinto la morte, che vince le tenebre del male. Questa speranza vogliamo rinnovare anche oggi, qui, sotto lo sguardo benigno ed amorevole della Madre, Theotokos *Salus populi romani*.

Perciò, di fronte a ogni situazione, questo è l'unica e vera risposta, l'obbedienza all'invito di san Pietro: *Adorate il Signore, Cristo*,

*nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. (I Pt 3,15)*

### CONVEGNO PER I NUOVI VESCOVI (14-22 settembre 2009)

La Congregazione per le Chiese Orientali collabora da anni con la Congregazione per i Vescovi al fine di consentire anche ai nuovi Vescovi orientali nominati durante l'anno la partecipazione al previsto convegno annuale.

I Vescovi orientali partecipanti erano: Cyril Vasil' S.I., Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Joseph Soueif, Arcivescovo di Cipro dei Maroniti, Sviatoslav Shevchuk, Ausiliare di Santa Maria del Patrocinio en Buenos Aires degli Ucraini, Yosyf Milan M.S.U., Vescovo Ausiliare di Kyiv, Nikola Kekič, Vescovo di Križevci per i fedeli di rito bizantino, Adel Zaki O.F.M., Vicario Apostolico di Alessandria d'Egitto, Dimitrios Salachas, Esarca Apostolico per i Cattolici Greci di rito bizantino, Gerald N. Dino, Vescovo di Van Nuys dei Ruteni, Edgard Madi, Vescovo di Nossa Senhora do Libano em São Paulo dei Maroniti, Daniel Kozelinski Netto, Ausiliare dell'Eparchia di São João Batista em Curitiba degli Ucraini.

Il 18 settembre il Card. Sandri ha tenuto l'omelia della Santa Messa concelebrata da tutti i Vescovi latini e orientali della sede del convegno presso i Legionari di Cristo, dove si è recato anche S.E. Cyril Vasil' per una conferenza sull'identità e la missione delle Chiese orientali cattoliche.

Il 21 settembre i Presuli sono stati ricevuti in udienza dal Santo Padre.

Il 22 settembre 2009 il Prefetto Card. Sandri ha accolto presso il Dicastero i Vescovi orientali, insieme all'Arcivescovo Segretario, al Sotto-Segretario e ad alcuni collaboratori. Nel corso dell'incontro, il Card. Prefetto ha confermato la considerazione per le Chiese orientali e i loro Pastori, ha ribadito la disponibilità della Congregazione a sostenere le necessità dell'ordinaria vita ecclesiale e le prospettive per il futuro, incoraggiando le Chiese Orientali ad essere veicoli di carità, soprattutto a livello ecumenico ed interreligioso.

Dopo la presentazione delle rispettive eparchie da parte di ogni Vescovo, l'Arcivescovo Segretario ha illustrato più dettagliatamente "Il servizio della Congregazione per le Chiese Orientali".

Mons. Dimitrios Salachas, Esarca Apostolico per i fedeli bizantini di Grecia, ha infine parlato dei “Rapporti con la Curia Romana e la Chiesa Latina”. L’incontro si è concluso davanti all’Icona Mariana, sempre esposta nella sala principale della Congregazione, con una preghiera per la pace in Oriente, per i cristiani che soffrono per la fede e per il Sinodo per il Medio Oriente, che si terrà in Vaticano nell’ottobre del 2010.

### *Discorso del Santo Padre ai nuovi Vescovi*

Cari Fratelli nell’Episcopato!

Grazie di cuore per la vostra visita, in occasione del convegno promosso per i Vescovi che da poco hanno intrapreso il loro ministero pastorale. Queste giornate di riflessione, di preghiera e di aggiornamento, sono davvero propizie per aiutarvi, cari Fratelli, a meglio familiarizzare con i compiti che siete chiamati ad assolvere come Pastori di comunità diocesane; sono anche giornate di amichevole convivenza che costituiscono una singolare esperienza di quella “collegialitas affectiva” che unisce tutti i Vescovi nell’unico corpo apostolico, insieme al Successore di Pietro, “perpetuo e visibile fondamento dell’unità” (*Lumen gentium*, 23). Ringrazio il Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, per le cortesi espressioni che mi ha rivolto a nome vostro; saluto il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ed esprimo la mia riconoscenza a quanti in vari modi collaborano all’organizzazione di questo annuale incontro.

Quest’anno, il vostro convegno si inserisce nel contesto dell’Anno Sacerdotale, indetto per il 150° anniversario della morte di san Giovanni Maria Vianney. Come ho scritto nella Lettera inviata per l’occasione a tutti i sacerdoti, questo anno speciale “vuole contribuire a promuovere l’impegno d’interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi”. L’imitazione di Gesù Buon Pastore è, per ogni sacerdote, la strada obbligata della propria santificazione e la condizione essenziale per esercitare responsabilmente il ministero pastorale. Se questo vale per i presbiteri, vale ancor più per noi, cari Fratelli Vescovi. Ed anzi, è importante non dimenticare che uno dei compiti essenziali del Vescovo è proprio quello di aiutare, con l’esempio e con il fraterno sostegno, i sacerdoti a seguire fedelmente

la loro vocazione, e a lavorare con entusiasmo e amore nella vigna del Signore.

A questo proposito, nell'Esortazione postsinodale *Pastores gregis*, il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II ebbe ad osservare che il gesto del sacerdote, quando pone le proprie mani nelle mani del Vescovo nel giorno dell'ordinazione presbiterale, impegna entrambi: il sacerdote e il Vescovo. Il novello presbitero sceglie di affidarsi al Vescovo e, da parte sua, il Vescovo si impegna a custodire queste mani (cfr n. 47). A ben vedere questo è un compito solenne che si configura per il Vescovo come paterna responsabilità nel custodire e promuovere l'identità sacerdotale dei presbiteri affidati alle proprie cure pastorali, un'identità che vediamo oggi purtroppo messa a dura prova dalla crescente secolarizzazione. Il Vescovo dunque – prosegue la *Pastores gregis* – “cercherà sempre di agire coi suoi sacerdoti come padre e fratello che li ama, li accoglie, li corregge, li conforta, ne ricerca la collaborazione e, per quanto possibile, si adopera per il loro benessere umano, spirituale, ministeriale ed economico” (*ibidem*, 47).

In modo speciale, il Vescovo è chiamato ad alimentare nei sacerdoti la vita spirituale, per favorire in essi l'armonia tra la preghiera e l'apostolato, guardando all'esempio di Gesù e degli Apostoli, che Egli chiamò innanzitutto perché “stessero con Lui” (Mc 3,14). Condizione indispensabile perché produca frutti di bene è infatti che il sacerdote resti unito al Signore; sta qui il segreto della fecondità del suo ministero: soltanto se incorporato a Cristo, vera Vite, porta frutto. La missione di un presbitero e, a maggior ragione, quella di un Vescovo, comporta oggi una mole di lavoro che tende ad assorbirlo continuamente e totalmente. Le difficoltà aumentano e le incombenze vanno moltiplicandosi, anche perché si è posti di fronte a realtà nuove e ad accresciute esigenze pastorali. Tuttavia, l'attenzione ai problemi di ogni giorno e le iniziative tese a condurre gli uomini sulla via di Dio non devono mai distrarci dall'unione intima e personale con Cristo. L'essere a disposizione della gente non deve diminuire o offuscare la nostra disponibilità verso il Signore. Il tempo che il sacerdote e il Vescovo consacrano a Dio nella preghiera è sempre quello meglio impiegato, perché la preghiera è l'anima dell'attività pastorale, la “linfa” che ad essa infonde forza, è il sostegno nei momenti di incertezza e di scoraggiamento e la sorgente inesauribile di fervore missionario e di amore fraterno verso tutti.

Al centro della vita sacerdotale c'è l'Eucaristia. Nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* ho sottolineato come “la Santa

Messa è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo e rinsalda il sacerdote nella sua vocazione” (n. 80). La celebrazione eucaristica illumina dunque tutta la vostra giornata e quella dei vostri sacerdoti, imprimendo la sua grazia e il suo influsso spirituale sui momenti tristi o gioiosi, agitati o riposanti, di azione o di contemplazione. Un modo privilegiato di prolungare nella giornata la misteriosa azione santificante dell’Eucaristia è la devota recita della Liturgia delle Ore, come pure l’adorazione eucaristica, la lectio divina e la preghiera contemplativa del Rosario. Il Santo Curato d’Ars ci insegna quanto siano preziose l’immedesimazione del sacerdote al Sacrificio eucaristico e l’educazione dei fedeli alla presenza eucaristica e alla comunione. Con la Parola e i Sacramenti – ho ricordato nella Lettera ai Sacerdoti – san Giovanni Maria Vianney ha edificato il suo popolo. Il Vicario Generale della diocesi di Belley, al momento della nomina a parroco di Ars, gli aveva detto: “Non c’è molto amore di Dio in quella parrocchia, ma voi ce lo metterete!”. E quella parrocchia fu trasformata.

Cari Vescovi novelli, grazie per il servizio che rendete alla Chiesa con dedizione e amore. Vi saluto con affetto e vi assicuro il mio costante sostegno unito alla preghiera perché “andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). Per questo invoco l’intercessione di Maria Regina Apostolorum, ed imparto di cuore su voi, sui vostri sacerdoti e sulle vostre comunità diocesane una speciale Benedizione Apostolica.

*Omelia del Card. Leonardo Sandri  
nella Santa Messa votiva del Sacro Cuore  
(18 settembre 2009)*

Em.mo Cardinale Prefetto della Congregazione per i Vescovi,  
Cari confratelli provenienti dalla Chiesa latina e dalle amate Chiese Orientali Cattoliche, Sacerdoti ed amici Legionari di Cristo, il mio saluto e il mio ringraziamento per ciascuno si esprimono in un cordiale ricordo al Signore. Questa Santa Messa votiva ci riporta alla solennità del Sacro Cuore, che ha dato inizio all’anno sacerdotale, e alla comunione con Cristo Sacerdote, Vittima ed Altare che in quella giornata abbiamo sperimentato in modo più diretto insieme al Santo Padre, ai vescovi e ai sacerdoti del mondo intero. Rendiamo grazie a Dio per il dono perenne della comunione sacerdotale; attingiamo da

essa consolazione, incoraggiamento e forza per il servizio ecclesiale. E gustiamo interiormente l'eucologia del Sacro Cuore, tanto sapiente e bella da suscitare sempre mistico stupore per l'amore di Dio in Cristo Gesù. Così si accresce il desiderio di una totale consacrazione al Signore: Sia Lui, vincendo ogni nostra debolezza e perdonando ogni nostra colpa, a guidarci come "Pastore e Vescovo", insieme a quanti ci sono affidati, cominciando dai presbiteri, nostri "fratelli" prima che "indispensabili collaboratori".

San Paolo invita Timoteo (I Tim 6, 2-12) ad "insegnare e raccomandare" e poi a "seguire le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina secondo pietà".

La sequenza dei tre verbi forse merita la nostra attenzione.

*Insegnare.* Nel rito di ordinazione episcopale il Consacrante ci ha rivolto queste due domande: *volete predicare, con fedeltà e perseveranza, il Vangelo di Cristo? Volete custodire puro e integro il deposito della fede, secondo la tradizione conservata sempre e dovunque nella Chiesa fin dai tempi degli Apostoli?* Abbiamo risposto "sì, lo voglio", ed ora vogliamo confermare l'impegno davanti al Signore. Ma esso deve coinvolgere la vita in modo esclusivo, quale espressione di amore a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Siamo tenuti anche a "*raccomandare*", cioè ad insistere, direbbe ancora san Paolo, esortando a *tempo opportuno e inopportuno*, facendo leva sulla conoscenza personale dei destinatari della predicazione se vogliamo ottenere frutti buoni. È questo l'atteggiamento del padre, che, pur comprendendo le debolezze dei figli, mai le asseconda; quando può le previene, cercando, sempre e comunque, le vie possibili per curare, rialzare, educare ed avviare alla perseveranza. Ed è nostro compito specifico, poiché abbiamo risposto affermativamente quando ci è stato chiesto: *volete prendervi cura, con amore di padre, del popolo santo di Dio ...? Volete essere sempre accoglienti e misericordiosi, nel nome del Signore, verso i poveri e tutti i bisognosi di conforto e di aiuto?* La parola convince se l'animo di chi la proferisce è "accogliente e misericordioso". La medicina sicura per guarire in profondità lo spirito è sempre e solo la misericordia. L'anno sacerdotale ci ricorda che i primi destinatari di questa dimensione costante del nostro ufficio – la misericordia – devono essere i nostri presbiteri, i quali non raramente lamentano invece la distanza dai loro pastori. Nessun sforzo deve rimanere intentato per mostrare ad essi la nostra paternità e fraternità, che devono essere sincere: ai sacerdoti va offerta la possibilità di conferire senza eccessiva fatica con i vescovi per confidare le gioie,

ma almeno per condividere le prove più gravi della vita e del ministero, e le solitudini personali e pastorali più ricorrenti e pesanti.

Timoteo è, poi, richiesto di “*seguire* le sane parole del Signore”. San Paolo cita la sequela dopo l’insegnamento e l’esortazione, forse per dirci che mentre esercitiamo il *munus docendi* rimaniamo discepoli sempre bisognosi del *Maestro e Signore*, e insieme ai fedeli dobbiamo aderire con personale coerenza alla parola predicata. Sforzandoci di essere fedeli anche noi, siamo già abilitati dalla grazia, e mai dai nostri meriti, al sacro ministero, che è via alla nostra santificazione. Se i presbiteri e i fedeli vedranno nel Vescovo un uditore serio della Parola, un cercatore appassionato della divina volontà, un cristiano che per primo tenta di portare la croce quotidiana della conversione, del perdono fraterno *fino a settanta volte sette*, pur scorgendo talora i suoi limiti mai troveranno ostacolo nel loro andare verso il Signore. Se il Vescovo porterà la croce della comunione, sempre e comunque cercata e custodita, con i sacerdoti, con la comunità di fede, e con quanti compiono lo stesso cammino nella storia; se farà ciò nello spirito della collegialità episcopale sotto l’autorità del Successore di Pietro, beneficiando del suo carisma di garante dell’unità nella fede e nell’amore, il vescovo diverrà un “ponte” verso il Pastore buono. Mai le sue povertà distoglieranno i fratelli dalla *Via, dalla Verità e dalla Vita*, che portano il nome di Cristo. Ecco un programma episcopale, possibile tuttavia solo per chi “prega senza mai stancarsi” e fa della sua vita un’Eucaristia celebrata e vissuta.

Cari confratelli, l’apostolo chiede, infine, di non profittare della *pietà come fonte di guadagno*. In effetti, la pietà è il vero guadagno, è il tesoro *che i ladri non rubano e la tignola non consuma*. Ma descrivendo il profilo del vescovo come “uomo di Dio”, San Paolo mette in guardia dal pericolo di un suo uso indebito. Al vescovo si addice l’interiore libertà che scaturisce dal *dare gratuitamente perché gratuitamente abbiamo ricevuto*. La bramosia per i beni materiali è *la radice di tutti i mali*, causa di *tormento e dolore*, e, addirittura, di *deviazione dalla fede*. È, perciò, intollerabile in colui che deve tendere: *alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza e alla mitezza*. La promessa di Dio è chiara: *beati i poveri in spirito: di essi è il regno dei cieli*. Tornano spontanee al cuore le parole pronunciate da Papa Benedetto nelle ordinazioni episcopali conferite la scorsa settimana in San Pietro: “Non leghiamo gli uomini a noi; non cerchiamo potere, prestigio, stima per noi stessi. Conduciamo gli uomini verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente ... non di rado, anche nella Chiesa ... coloro, ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per se stessi e non per la comu-

nità” (12 sett. 09). Folgorante, anche su questo tema, è S. Giovanni Crisostomo: “Vi viene affidato il ministero della parola, non per voi, ma per il mondo intero ... non crediate di essere chiamati a piccole lotte ... Dio, infatti, rinnovava i cuori e li affidava agli apostoli, allora essi diventavano ‘*il sale della terra*’ mantenendo e conservando gli uomini nella nuova vita ... la conversione sarà possibile per mezzo vostro...ma se cadrete voi trascinerete anche gli altri nella rovina” (Om. 15.6.7). Docili allo Spirito potremo invece accompagnare Gesù “per le città e i villaggi” (Lc 8, 1-3) del nostro tempo, “predicando e annunziando il regno di Dio” (ibid.) e suscitando uomini e donne che, guariti dal Signore, assistano gli operai del vangelo con i loro beni.

La S. Madre Addolorata ci avvicini al *cor altum* di Dio, che nel Figlio è diventato *cor humiliatum et contritum*. La vulnerabilità e accondiscendenza d’amore del Cristo è giunta alla croce, così *la povertà e il bacio nuziale della croce sono rivelazione del Cuore di Dio* (S. Bonaventura). Preghi per noi il S. Curato d’Ars: ci ottenga crescente misericordia, e la nostra parola non sia mai superficiale, ampollosa e scontata. Mai tardiva o frettolosa. Piuttosto sia parola riflessa, sofferta e ponderata; rechi chiarezza e mai confusione o disorientamento. Una parola di gioia e speranza, che conduca ad umile affidamento quando la coscienza rimprovera il peccato e quando gli enigmi personali o comunitari non trovano umana plausibilità. Venga, cioè, dal cuore ed esso sia secondo il Cuore di Dio. Così la vita del Vescovo aiuterà nuovamente a pensare Dio, un “Dio vestito d’amore”, come ci insegna l’Oriente (cfr Isacco di Ninive). A celebrarne e viverne il mistero nell’unica Chiesa, ed essa, nella varietà delle tradizioni e delle culture, continui a nutrire il tempo con l’eternità per “fare di Cristo il cuore del mondo”(cfr Liturgia Latina). Amen.

*Conferenza di Sua Eccellenza Mons. Cyril Vasil’  
“Identità e missione delle Chiese orientali cattoliche”  
(20 settembre 2009)*

*1. Le Chiese sui iuris*

Quando nel 1975 apparve nella rivista romana *Seminarium* l’articolo di Ivan Žužek “Che cosa è una Chiesa, un rito orientale?”<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Cf. l’articolo di I. ŽUŽEK “Che cosa è una Chiesa, un rito orientale?”, *Seminarium* 27 (1975) 2, 263-277.

l'ecclesiologia e la terminologia ecclesiologica delle Chiese orientali stavano entrando in una nuova, importante fase. Non intendiamo ripetere qui la dettagliata analisi dello sviluppo terminologico e teologico del termine "ritus" riportata dal dotto autore (recentemente scomparso). Basta ricordare che, praticamente fino alla promulgazione del CCEO, avvenuta il 1 ottobre 1990, *ritus* rimaneva un termine di vasta ampiezza semantica il cui preciso significato doveva essere stabilito dall'esame del contesto in cui si trovava.

Già prima del concilio di Firenze gli autori riscontrano nei documenti pontifici più di una trentina di significati circa *ritus*. Nei testi del concilio di Firenze *ritus* è spesso sostituito con alcuni sinonimi come *mos*, *consuetudo* e con l'espressione *natio* utilizzata per indicare una Chiesa orientale.<sup>2</sup>

Nella legislazione orientale pre-conciliare e nei testi del Vaticano II, per esempio nel Decreto *Orientalium Ecclesiarum* (OE)<sup>3</sup> possiamo riscontrare una certa polivalenza terminologica. Infatti, ritroviamo la duplicità della terminologia per quanto riguarda le parole "Chiesa/Chiese particolari", indicando con questi vocaboli alle volte diocesi<sup>4</sup> ed altre le Chiese Orientali<sup>5</sup>. Inoltre, nel linguaggio concilia-

---

<sup>2</sup> Cf. I. ŽUŽEK "Che cosa è una Chiesa, un rito orientale?", *Seminarium* 27 (1975) 2, 263.

<sup>3</sup> Sull'argomento cf. per esempio I. ŽUŽEK, "Le 'Ecclesiae sui iuris' nella revisione del diritto canonico", in *Understanding the Eastern Code*, (Kanonika 8), PIO, Roma 1997, 94-109, specialmente pp. 94-97; D. SALACHAS, *Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali*, EDB, Bologna 2003, 57-66.

<sup>4</sup> "L'unità collegiale appare anche nelle mutue relazioni dei singoli vescovi con Chiese particolari e con la Chiesa universale. Il romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I singoli vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari queste sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica. Perciò i singoli vescovi rappresentano la propria Chiesa, e tutti insieme col Papa rappresentano la Chiesa universale in un vincolo di pace, di amore e di unità. I singoli vescovi, che sono preposti a Chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale." LG 23.

<sup>5</sup> "La Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli che sono organicamente uniti nello Spirito Santo da una stessa fede, dagli stessi sacramenti e da uno stesso governo, e che unendosi in varie comunità stabili, congiunti dalla gerarchia, costituiscono le Chiese particolari o riti." OE 2.

re vediamo comparire anche il termine Chiese locali<sup>6</sup>, ma, nel CCEO non si è voluto introdurre tale espressione.

Nei canoni dei *motu proprio* (m.p.) pre-conciliari *Postquam Apostolicis Litteris* e *Cleri Sanctitati* la parola *ritus* viene utilizzata sia per indicare il modo di vivere la fede sotto tutti gli aspetti, (liturgia, disciplina ecclesiastica, patrimonio spirituale), sia per indicare determinate comunità ecclesiastiche riconosciute come persone giuridiche, cioè concrete Chiese orientali che si caratterizzano attraverso la loro appartenenza ad un determinato rito liturgico. Allo stesso tempo però i m.p. *Sollicitudinem Nostram* e *Cleri Sanctitati* parlano di ‘*Ecclesiae Orientales*’ e non di una ‘*Ecclesia Orientale*’. Tale termine si è rispecchiato anche nel titolo del rispettivo decreto conciliare.

La Commissione preparatoria per il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* da un lato intendeva applicare il termine *ritus* “*sensu stricto ... ad res liturgicas*”, d’altro lato non intendeva modificare l’uso della parola *ritus* nel senso di una identificazione con qualche particolare Chiesa orientale.<sup>7</sup>

Così vediamo che *ritus* – secondo l’art. 3 del OE – è il modo di vivere la fede sotto tutti gli aspetti: liturgia, disciplina ecclesiastica, patrimonio spirituale e allo stesso momento – secondo l’art. 2 del OE – indica la Chiesa particolare orientale cui una persona appartiene.

Il termine “chiesa particolare” va qui inteso ovviamente non nel senso di *Christus Dominus* cap. 2 dove viene così intitolata la diocesi, ma nel senso di *Lumen Gentium* n. 23 dove viene così indicato un gruppo di diocesi, cioè una Chiesa orientale.

---

<sup>6</sup> “Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi, stabilite dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari raggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l’unità della fede e l’unica costituzione divina della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un proprio patrimonio teologico e spirituale. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, colle quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di Chiese locali tendenti all’unità dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa. In modo simile le Conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente.” LG 23.

<sup>7</sup> Cf I. ŽUŽEK “Che cosa è una Chiesa, un rito orientale?”, *Seminarium* 27 (1975) 2, 271, citando da W. BASSET, *The Determination of Rite*, Roma 1967, 12.

Dopo secoli di identificazione del termine *Ecclesia* con *ritus*, nel 1975 P. Žužek – pur sostenendo che in determinati casi i due vocaboli possono essere equivalenti – precisava che dal Concilio Vaticano II al posto del termine “Riti Orientali” si tende ad usare l’espressione “Chiese orientali” e che esiste una forte tendenza all’eliminazione del termine *ritus* dal contesto della identificazione di una Chiesa orientale, per riservarlo ad altri usi più rispondenti al significato originale latino: *mos, consuetudo, caeremonia liturgica*.<sup>8</sup>

Il termine “*sui iuris*” con cui vengono identificate oggi le Chiese orientali si trovava già nel m.p. *Postquam Apostolicis Litteris* (PAL), precisamente al can. 303<sup>9</sup>, descrivendo praticamente una Chiesa orientale come un *ritus sui iuris*, scegliendo di preferenza questa espressione al posto di *ritus autonomus* che potesse suscitare confusione giuridica e portare alle indesiderate analogie con il concetto di autonomia ecclesiastica praticata dalle Chiese ortodosse.<sup>10</sup>

L’eliminazione dal testo del Codice orientale (con l’eccezione del c. 177 circa la definizione dell’eparchia) del termine *Ecclesia particularis* ha così portato all’introduzione del termine *Ecclesia sui iuris* per indicare una determinata Chiesa orientale.<sup>11</sup>

Il CIC, sulla scia della scelta terminologica fatta già dalla commissione preparatoria del *Lex Ecclesiae Fundamentalis*, per indicare la stessa realtà ecclesiologica e canonica ha optato per l’utilizzo di un termine che coniuga aspetto “rituale” e quello di essere “*sui iuris*”, coniano così nel CIC can. 111 e 112 il termine “*Ecclesia ritualis sui iuris*”.

Oltre ad un aspetto prettamente canonistico, nell’identificazione terminologica ed ecclesiologica delle Chiese orientali, specialmente

<sup>8</sup> Cf. I. ŽUŽEK “Che cosa è una Chiesa, un rito orientale?”, *Seminarium* 27 (1975) 2, 273.

<sup>9</sup> PAL can. 303 §1, 1° *Ritus orientales de quibus canones discernunt sunt alexandrinus, antiochenus, constantinopolitanus, chaldaeus et armenus, aliiquae ritus quos uti sui iuris esprese vel tacite agnoscit Ecclesia*

<sup>10</sup> Cf. E. JARAWAN, “Les canons de rites orientaux”, in *Nuntia* 3, 46.

<sup>11</sup> “*Verumtamen, canon iste, in textu anno 1976 publici iuris factus (Nuntia 3, pag. 45), pluries denuo recognitus, nunc extat in formulatione quae a Coetu a Studiis Centrali, mense Aprili 1980 coadunato, est adprobata. (...)*

*De substantia canonis iam nullum dubium in Coetibus a Studiis movetur. Ad terminos vero quod attinet, in §2 canonis adhibitos, notare convenit quinque Coetus Centralis Consultores, contra sex (duo abstinerunt) vocem ‘Ecclesiae particularis’, in decreto Conciliar ‘Orientalim Ecclesiarum’ passim adhibitam, voci ‘Ecclesiae sui iuris’ praeferre”. Nuntia 19, 5.*

di tradizione costantinopolitana, possiamo notare anche una forte connotazione etnico-nazionale che viene riferita come punto di identificazione di queste Chiese. Le Chiese ortodosse da secoli tendono all'identificazione dell'indipendenza politico-nazionale con lo sviluppo dell'indipendenza ecclesiale, con la cosiddetta *autocefalia*.

La stessa identificazione nazionale è ereditata da quelle Chiese orientali cattoliche che si sono costituite attraverso le *unioni* parziali di gruppi di fedeli e da gerarchie già appartenenti alle singole Chiese ortodosse. Così parliamo per esempio di Chiesa orientale cattolica greca, di Chiesa cattolica bulgara, di Chiesa cattolica albanese e di Chiesa cattolica orientale russa. Queste chiese di solito raccoglievano un numero esiguo di fedeli e non sempre erano adeguatamente fornite di gerarchia propria. Il loro peso ecclesiologico e sociale – anche nell'ambito del mondo orientale cattolico – era sempre piuttosto limitato. Nonostante ciò – proprio in forza della loro peculiare identificazione etnica – sono sempre presenti nelle statistiche della Chiesa cattolica. Altre Chiese nella loro auto-definizione sottolineavano più che il fattore etnico il fattore dell'appartenenza ad un rito liturgico. Infatti, anche per la migliore conoscenza de percorsi di identificazione delle singole Chiese orientali lo studio degli elenchi statistici ufficiali della Chiesa cattolica si rivela un strumento utile per capire meglio come il fenomeno etnico e politico-sociale contribuiva e tuttora contribuisce alla determinazione dell'ecclesialità di diversi raggruppamenti di fedeli orientali.

Come è ben noto, attualmente il CCEO divide le Chiese *sui iuris* in quattro categorie:

- le Chiese patriarcali
- le Chiese arcivescovili maggiori
- le Chiese metropolitane *sui iuris*
- tutte le altre Chiese *sui iuris*

## 2. *Le Chiese patriarcali*

Il Concilio Vaticano II ha messo in rilievo che per Divina Provvidenza è avvenuta la progressiva costituzione di gruppi delle Chiese che – organicamente uniti e salvo restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale – godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un proprio patrimonio teologico e spirituale.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Cfr. *Lumen Gentium* 23.

Fra questi gruppi e fra le varie forme della costituzione gerarchica delle Chiese orientali risaltano le Chiese patriarcali.<sup>13</sup>

Infatti, l'istituzione patriarcale che vige nella Chiesa da antichissimi tempi ed è stata riconosciuta dai primi concili ecumenici, viene considerata nelle Chiese orientali la forma tradizionale di governo.<sup>14</sup> L'origine e la struttura particolare delle Chiese patriarcali è di istituzione ecclesiastica e perciò chiunque in essa esercita una potestà sovraepiscopale (i Patriarchi e i Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali) partecipa dalla Suprema autorità della Chiesa secondo *norma iuris* stabilita *iure canonico* nel rispetto dei limiti propri del carattere peculiare del Primato e dell'Episcopato, senza invadere il campo della loro competenza o limitando il libero esercizio delle funzioni congenite.

I Vescovi sono successori degli Apostoli, formano un collegio che ha per capo il Romano Pontefice. Come insegna *Lumen Gentium*, (nn. 22 e 24) l'ordinazione episcopale non è sufficiente ad inserire il neo-ordinato nel Collegio dei Vescovi. Occorre che il Successore di Pietro gli conceda la comunione gerarchica, mancando la quale, il Vescovo non può esercitare alcun ufficio. Il Vescovo riceve attraverso la consacrazione il dono della grazia episcopale grazie all'esistenza di una ininterrotta successione che comincia dagli Apostoli. Poiché in ogni Chiesa particolare si trova l'una e unica Chiesa, ogni Vescovo non può disgiungere la preoccupazione per la sua Chiesa particolare dalla preoccupazione per la Chiesa universale.<sup>15</sup>

Ciò non significa che i Vescovi debbano essere designati soltanto dal Papa; è previsto infatti che essi possano essere designati anche da altre istanze, secondo legittime consuetudini non revocate dalla suprema e universale potestà della Chiesa, o in virtù di leggi emanate da questa stessa autorità oppure da essa riconosciute. In questi casi si richiede tuttavia che il Romano Pontefice conceda loro la comunione gerarchica, mancando la quale detti Vescovi, seppure validamente ordinati, non saranno membri del Collegio dei Vescovi. Pertanto, potremmo dire che saranno Vescovi, ma non saranno Vescovi *cattolici*,

---

<sup>13</sup> Cf. Ioannes Paulus pp. II, "Constitutio Apostolica *Sacri Canones* qua Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium promulgatur", 18 octobris 1990, in AAS 82 (1990) 1037.

<sup>14</sup> Cfr. *Orientalium Ecclesiarum* 11.

<sup>15</sup> Cf. Commissione mista del dialogo delle chiese cattolica ed ortodossa, *Documento di Monaco* (1982) II, 3 e III, 4.

poiché non saranno in comunione con il Papa e con tutti Vescovi della Chiesa cattolica.

In questo contesto dobbiamo vedere quale sia la posizione e il ruolo dei Vescovi nell'ambito delle Chiese patriarcali. La struttura delle Chiese orientali, specialmente quelle patriarcali risale all'antica tradizione della Chiesa. Infatti, le antiche Chiese patriarcali, – matrici di fede – hanno generato altre Chiese quali loro figlie, perciò restano con loro fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri.<sup>16</sup>

I rapporti fra i Vescovi di una Chiesa patriarcale e il Patriarca, che a sua volta è il Vescovo dell'eparchia patriarcale, si sviluppano sulla base stabilita già in antichità nei Canoni degli Apostoli. (c. 34) “Bisogna che i Vescovi di ciascuna nazione (ἔθνος) sappiano chi tra loro è il Primo (πρῶτος) e lo considerino come loro capo (κεφαλῆ) e non facciano nulla di importante senza il suo assenso (γνώμη); ciascuno non si occuperà che di ciò che riguarda il suo distretto (παρουκία) e i territori che da esso dipendono; ma anch'egli non faccia nulla senza l'assenso di tutti; così la concordia regnerà e Dio sarà glorificato, per Cristo nello Spirito Santo”.

Questo canone che rispecchia l'antica prassi della sinodalità ne offre il fondamento teologico e il significato dossologico. L'azione sinodale dei Vescovi nella concordia rende culto e gloria a Dio Trino. Il ruolo del Primo – *protos* è riconosciuto come un elemento costituente dell'azione collegiale, perché non c'è azione collegiale senza un “Primo” riconosciuto come tale.<sup>17</sup> Senza la convocazione canonicamente fatta e la presidenza del Patriarca non ci può essere un canonico Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale. La sinodalità non distrugge né diminuisce l'autonomia di ogni Vescovo nel governo della propria Chiesa, ma afferma la collegialità dei Vescovi corresponsabili di *tutte le Chiese particolari*. In questo modo si uniscono due principi, il principio di unità della Chiesa universale e il principio di molteplicità delle Chiese particolari.

### 2.1 Patriarchi

Il Patriarca presiede la sua Chiesa patriarcale come *pater et caput*, rappresenta simbolicamente e giuridicamente quella *portio populi Dei* che è la sua Chiesa.

<sup>16</sup> Cf. *Lumen gentium* 23.

<sup>17</sup> P. DUPREY, “Conciliarité et Primautés”, in *Proche-Orient Chrétien* XXXIX (1989) 227.

I Patriarchi che presiedono alle Chiese patriarcali e che – a norma del diritto approvato dalla Chiesa – hanno la potestà su tutti i Metropoliti, Vescovi e su tutti gli altri fedeli Cristiani della loro Chiesa, sono fra di loro – salva la precedenza di onore legittimamente stabilita – tutti eguali.<sup>18</sup>

Per quanto riguarda l'origine di tale potestà, il CCEO can. 56 ripete che tale potestà compete al Patriarca a norma dei canoni e delle legittime consuetudini. In questa formulazione viene solo riconfermata la principale distinzione esistente fra l'origine del primato e dell'episcopato che sono di istituzione divina<sup>19</sup> e fra la potestà patriarcale che è “per divina provvidenza”<sup>20</sup> un risultato del legittimo sviluppo delle strutture ecclesiastiche codificato in seguito attraverso le legittime consuetudini e le norme canoniche. Con il termine *potestas ordinaria et propria* si indica nel diritto canonico la potestà che è annessa dal diritto stesso a qualche ufficio (a differenza della potestà delegata che è concessa alla persona stessa non mediante un ufficio) e che il suo detentore esercita in nome proprio.<sup>21</sup>

Il Patriarca è canonicamente eletto dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale con una procedura speciale – che implica il previo assenso del Romano Pontefice per quanto riguarda la dignità episcopale – e ottiene l'ufficio a pieno diritto con l'intronizzazione. In seguito, fatta la professione di fede e la promessa di adempiere fedelmente il suo ufficio, entrambi pronunciate davanti al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, il Patriarca deve chiedere al Romano Pontefice la *comunione ecclesiastica*, mentre le lettere sinodali sulla compiuta elezione sono inviate ai Patriarchi delle altre Chiese orientali. Prima di ricevere la *comunione ecclesiastica* dal Romano Ponte-

---

<sup>18</sup> Cfr. *Orientalium Ecclesiarum* 8.

<sup>19</sup> Cf. CCEO c. 43 sul Romano Pontefice e c. 178 sul vescovo. Inoltre cf. la dichiarazione del Vaticano II sulla costituzione gerarchica della Chiesa e specialmente sull'episcopato in *Lumen Gentium* 18: “Questo sacrosanto sinodo ...insegna e dichiara che Gesù Cristo, pastore eterno, ha edificato la santa chiesa e ha mandato gli apostoli come egli stesso era stato mandato dal Padre (cf. Gv 20,21) e ha voluto che i loro successori, cioè i vescovi, fossero fino alla fine dei tempi pastori nella sua chiesa. Affinché lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione”.

<sup>20</sup> *Lumen Gentium* 23.

<sup>21</sup> Cf. CCEO c. 981, CIC c.131 §§1-2.

fice, il Patriarca non deve convocare il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale né ordinare dei Vescovi.<sup>22</sup>

Il Patriarca con il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale a cui lui presiede, costituisce la superiore istanza per qualsiasi pratica della Chiesa patriarcale, salvo restando l'inalienabile diritto del Romano Pontefice di intervenire nei singoli casi.<sup>23</sup>

La caratteristica specifica della potestà del patriarca è rappresentata dal fatto che la sua potestà è "personale" in maniera esclusiva. Infatti, nel c. 78 §1 si proibisce la nomina del vicario<sup>24</sup> per l'intera Chiesa patriarcale, oppure la delega di tale potestà a qualcuno per la totalità dei casi. La *ratio legis* di tale normativa sta nell'esplicita volontà di impedire la possibilità del conferimento della potestà patriarcale a una persona che non sia stata eletta dal Sinodo dei vescovi della Chiesa patriarcale e alla quale non sia stata concessa la *communio ecclesiastica* dal Romano Pontefice.<sup>25</sup> Da questa normativa che proibisce al Patriarca *potestatem suam alicui ad universitatem casuum delegare*, possiamo comprendere come un'applicazione della clausola *nisi aliter iure expresse cavetur* del generale c. 988 §1-2 che riguarda la delegazione o subdelegazione della potestà esecutiva.

Se volessimo definire in maniera "negativa" il potere del Patriarca, possiamo dire che non si tratti di *potestas suprema* (spettante solo al concilio ecumenico e al Romano Pontefice – capo del collegio dei vescovi), né si tratta di *potestas universale*, perché – salvo alcuni casi determinati dal diritto – questa potestà si limita al territorio del patriarcato. Nei confronti dei fedeli della Chiesa patriarcale il c. 101 definisce la potestà del Patriarca come *potestas immediata* nei casi in cui il patriarca agisce come *ordinarius loci*,<sup>26</sup> in altri casi il

<sup>22</sup> Cfr. CCEO cc. 76 e 77.

<sup>23</sup> Cfr. *Orientalium Ecclesiarum* 9.

<sup>24</sup> CS c. 241 utilizzava il termine *syncellus* e non il "vicario". Il gruppo di studio della PCCICOR ha scelto attuale termine per indicare la potestà ordinaria, esercitata non nel nome proprio, ma come potestà vicaria.

<sup>25</sup> Cf. *Nuntia* 22, 58.

<sup>26</sup> CCEO c.101 - *Patriarcha in propria eparchia, in monasteriis stauropegiacis itemque in locis, ubi nec eparchia nec exarchia erecta est, eadem iura et obligationes habet ac Episcopus eparchialis.*

Un altro caso quando il patriarca agisce come il *ordinarius loci* è quello previsto dal CCEO c. 220, 2° (*Circa sedes eparchiales vacantes intra fines territorii Ecclesiae patriarchalis sitas praeter cann. 225-232 et firmis cann. 222 et 223 haec*

patriarca, in situazione di regime ordinario, esercita tale potestà attraverso i Vescovi, ma a stretto rigore della parola potremmo parlare anche nei altri casi di una *potestas immediata*, come ce lo dimostra il CCEO c. 83 §2 riguardo la visitazione canonica del Patriarca.<sup>27</sup>

Il Patriarca presiede la sua Chiesa come *pater et caput*,<sup>28</sup> rappresentandola in tutti gli affari giuridici.<sup>29</sup> La potestà di governo propria del Patriarca è quella esecutiva ed a lui spettano gli atti amministrativi che riguardano il governo della Chiesa patriarcale secondo le dettagliate norme giuridiche che per la validità di alcuni atti giuridici del Patriarca richiedono il previo consenso o consiglio del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale o del Sinodo permanente.<sup>30</sup>

## 2.2 Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale

### I membri

Il CCEO stabilisce che al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale devono essere convocati tutti e solo i Vescovi ordinati della stessa Chiesa ovunque costituiti (CCEO c. 102 §1).<sup>31</sup> La formulazione “*Episcopi ordinati*” sottolinea la dimensione sacramentale della consacrazione episcopale e il fatto che la potestà del Vescovo deriva ontologicamente dalla consacrazione e non dalla *missio canonica* o elezione. Con questa clausola viene radicalmente cambiata la disposizione della legislazione precedente che ammetteva fra i membri del Sinodo anche quelli che erano *legitime electi atque confirmati, etsi episcopali carattere non aucti*. Il principio che tutti i Vescovi di una Chiesa siano presenti al Sinodo è stato considerato non solo necessario perché il Sino-

---

*serranda sunt: ...) usque ad nominationem Administratoris eparchiae potestas ordinaria Episcopi eparchialis transit ad Patriarcham, nisi aliter iure particulari Ecclesiae patriarchalis vel a Romano Pontifice provisum est.*

<sup>27</sup> CCEO c. 83 § 2. *Patriarcha potest gravi de causa et de consensu Synodi permanentis aliquam ecclesiam, civitatem, eparchiam per se aut per alium Episcopum visitare et tempore huius visitationis omnia, quae in visitatione canonica Episcopo eparchiali competunt, peragere.*

<sup>28</sup> Cfr. CCEO c. 55.

<sup>29</sup> Cfr. CCEO c. 79.

<sup>30</sup> Cfr. I. ŽUŽEK, “Un Codice per una «varietas Ecclesiarum»”, in *Understranding the Eastern Code*, (Kanonika 8), PIO, Roma 1997, 250.

<sup>31</sup> Esclusi, ovviamente, a norma del CCEO c. 953 §1 quelli che sono inabili a dare il voto perché incapaci di atto umano, privi di voce attiva o quelli che hanno abbandonato pubblicamente la fede cattolica o pubblicamente sono venuti meno alla comunione con la Chiesa cattolica e quelli puniti dalle pene canoniche secondo i cc. 1433 e 1434.

do dia esempio di unità della Chiesa patriarcale, ma anche conforme ai *tria munera* che ogni vescovo riceve, secondo la dottrina del Concilio Vaticano II, nella stessa ordinazione episcopale.<sup>32</sup>

Il CCEO (c. 102 § 3) prevede la possibilità di invitare al Sinodo altre persone, specialmente Gerarchi non Vescovi ed esperti, al fine di esprimere le loro opinioni ai Vescovi riuniti nel Sinodo. Questo provvedimento ha una duplice dimensione. Da una parte non si parla più di nessun tipo di voto (neanche consultivo) per queste persone, d'altra parte la strada si apre anche ad altre persone che non siano necessariamente chierici. Infatti in questo cambiamento possiamo scorgere l'applicazione della dottrina conciliare, circa i laici che nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, hanno il diritto, di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa. Il Concilio infatti suggeriva che questo si potesse fare attraverso le istituzioni stabilite a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, forza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che per ragione delle loro funzioni sacre rappresentano Cristo.<sup>33</sup> Nonostante che il Sinodo dei Vescovi della Chiesa particolare non sia certamente un'istituzione stabilita a questo scopo, non vuole tuttavia essere chiuso alla possibilità di una comunicazione ed informazione utili ad una decisione responsabile e ponderata.

Il Sinodo è convocato e presieduto dal Patriarca, le modalità della partecipazione di altri Vescovi (obbligo di partecipazione, voto deliberativo, ecc.) sono regolate dalle norme del diritto comune e del diritto particolare. Questo Sinodo, oltre l'elezione del Patriarca, elegge i Vescovi per gli uffici entro il territorio della Chiesa patriarcale e i candidati all'episcopato per gli uffici fuori di confini della Chiesa patriarcale da proporre per la nomina al Romano Pontefice.<sup>34</sup> Per quanto riguarda la potestà di governo, oltre il consenso o consiglio del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale necessario per la validità di determinati atti giuridici eseguiti da Patriarca, al Sinodo compete emanare le leggi per intera Chiesa patriarcale, che hanno il loro vigore entro – e in caso di leggi liturgiche anche fuori – dei con-

---

<sup>32</sup> Cf. *Nuntia* 22, 78.

<sup>33</sup> Cf. *Lumen Gentium* 37, vedi anche CCEO c. 15. La differenza fra *sententia* e *opinio* nei rispettivi testi non sembra avere un significato particolarmente rilevante.

<sup>34</sup> Cfr. CCEO cc. 110 §3 e 149.

fini della Chiesa patriarcale.<sup>35</sup> Alle leggi disciplinari si può attribuire valore giuridico fuori del territorio della Chiesa patriarcale o attraverso l'approvazione dalla Sede Apostolica o attraverso la decisione libera dei singoli vescovi costituiti fuori del territorio delle Chiese patriarcali nei ambiti dello loro competenze. Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale è inoltre – salva restando la competenza dalla Sede Apostolica – il tribunale superiore dentro i confini della stessa Chiesa.<sup>36</sup>

### *Il voto deliberativo*

Per quanto riguarda il voto deliberativo, questo appartiene solo ai Vescovi. Eccetto i casi di elezione del Patriarca e dei Vescovi destinati ad adempiere il loro ufficio fuori del territorio patriarcale (CCEO c.102 §1-2), il diritto particolare può stabilire un'ulteriore restrizione del voto deliberativo dei Vescovi orientali costituiti fuori dai confini del territorio della Chiesa patriarcale e dei vescovi titolari.<sup>37</sup>

### *L'obbligo della partecipazione al Sinodo*

La partecipazione ai lavori del Sinodo è per un Vescovo un onore ed insieme anche un obbligo. Se è vero che “les évêques consacrés participent au Synode en tant que représentants d'une portion du peuple de Dieu”,<sup>38</sup> questa loro partecipazione è anche l'espressione dell'impossibilità di disgiungere la preoccupazione per la loro Chiesa dalla preoccupazione per la Chiesa universale.

La tradizione orientale espressa nei sacri canoni non lascia alcun dubbio sull'obbligo dei Vescovi di partecipare ai Sinodi. Ne è testimone già il c. 40 di Laodicea: “Les évêques convoqués à un synode ne doivent pas dédaigner l'invitation, mais s'y rendre et y dire ou ap-

<sup>35</sup> Cfr. CCEO cc. 110 §1 e 150 §§2,3.

<sup>36</sup> Cfr. CCEO cc. 101 §2 e 1062.

<sup>37</sup> Il gruppo di studio appositamente creato per la revisione delle osservazioni fatte dagli organi di consultazione circa lo *Schema canonum de constitutione hierarchica Ecclesiarum orientalium*, nella sessione dal 20 gennaio al 1 febbraio 1986 ha deciso circa la possibilità della restrizione del voto deliberativo dei vescovi titolari in maniera seguente: “La proposta di precludere alle singole Chiese nello «*ius commune*» la possibilità di limitare il voto deliberativo dei Vescovi titolari, è stata respinta dopo un lungo dibattito, con 5-4-0 voti, e pertanto la clausola «*ius particulare eorum votum deliberativum coartare potest*» è rimasta nel canone”. *Nuntia* 22, 78.

<sup>38</sup> *Nuntia* 7, 26.

prendre ce qui peut servir au bien des fidèles et des autres. Si quelqu'un dédaigne l'invitation, celui-là se met dans son tort, à moins qu'il ne soit empêché par quelque chose d'extraordinaire."<sup>39</sup> Il c. 19 di Calcedonia riconferma: "Les évêques que ne s'y rendront pas, quoique se trouvant dans leurs villes en bonne santé et libres de toute affaire urgente et nécessaire, seront fraternellement réprimandés."<sup>40</sup>

Dopo il Concilio Vaticano II si è cercato di dare un maggiore rilievo alla sinodalità nelle Chiese patriarcali. Il CCEO è in questa materia intransigente, quando nel c. 104 § 1 ricorda a tutti i Vescovi legittimamente convocati al Sinodo il loro grave obbligo di partecipazione. Unica eccezione è fatta per i Vescovi che hanno già rinunciato al loro ufficio (emeriti) i quali, pur dovendo essere convocati, non sono tenuti a partecipare al Sinodo. Un eventuale impedimento deve essere comunicato per iscritto e la valutazione della sua legittimità è riservata ai vescovi presenti all'inizio delle sessioni del Sinodo. Il CCEO c. 105 non consente a nessun membro del Sinodo di inviare al suo posto un procuratore di nessun tipo e ovviamente nessuno ha più di un voto.

#### *La frequenza del Sinodo*

Un argomento di particolare importanza e innovazione da parte del CCEO sta nella sua normativa circa la frequenza e le cause della convocazione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale. In merito a tale questione la legislazione precedente distingueva, fra due tipi dei Sinodi con le rispettive differenze, circa la frequenza della loro celebrazione.

Uno sguardo più dettagliato alle fonti del CS c. 344 indica chiaramente come nel corso dei secoli la dottrina canonistica e la stessa normativa delle Chiese orientali si allontanavano dai concetti teologici ed ecclesiologici della sinodalità espressi nei sacri canoni e nella prassi ecclesiale delle Chiese orientali dei primi secoli. Perdendo la sensibilità teologica per questi concetti, è comprensibile che non si vedesse la ragione per una frequente convocazione del sinodo. Anzi,

---

<sup>39</sup> Testo francese da P. P. JOANNOU, *Fonti. Fascicolo IX. Discipline generale antique (IV – IX s.)*, t. I, 2, *Les canons des Synodes Particuliers*, Pontificia Commissione per la redazione del Codice di diritto canonico orientale, Grottaferrata-Roma 1962, 147.

<sup>40</sup> Testo francese da P. P. JOANNOU, *Fonti. Fascicolo IX. Discipline générale antique (II – IX s.)*, t. I, 1, *Les canons des conciles oecuméniques*, Pontificia Commissione per la redazione del Codice di diritto canonico orientale, Grottaferrata-Roma 1962, 85.

con l'andare del tempo, più si mettevano in rilievo le difficoltà connesse con i viaggi da intraprendere. È difficile credere che queste fossero le uniche ragioni per rimandare l'obbligo di procedere in maniera sinodale. Come argomento contrario basta ricordare che gli spostamenti nel IV secolo non erano certamente più facili che nel 1958 quando è stata promulgata la Lettera Apostolica *Cleri sanctitatis*. Lasciare la convocazione del Sinodo al giudizio del Patriarca e aspettare se e quando "*id necessarium iudicaverit*" dà l'impressione di poca convinzione sull'utilità e legittimità di questa istituzione ecclesiastica.

Il CCEO ha portato un notevole cambiamento riguardo alla convocazione del Sinodo, o piuttosto è riuscito a ripristinare l'importanza del Sinodo della Chiesa patriarcale delimitando in modo preciso le condizioni e le circostanze che richiedono la convocazione del Sinodo. Da una parte, a differenza di CS, non ha voluto stabilire la frequenza della convocazione del Sinodo della Chiesa patriarcale attraverso una norma precisa del *ius commune*<sup>41</sup>, ma d'altra parte CCEO c. 106 stabilisce che il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale deve essere convocato ogni volta che si devono trattare gli affari che appartengono alla esclusiva competenza del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale oppure, per eseguire i quali, è richiesto il consenso dello stesso Sinodo. Al patriarca il nuovo Codice ha conservato l'antico diritto di convocare il Sinodo, quando lo ritiene opportuno, ma la sua decisione è condizionata dal consenso del Sinodo permanente.

Una innovazione certamente maggiore rappresenta la possibilità data agli stessi vescovi di provocare la convocazione del Sinodo. Nella CS i vescovi potevano in via canonica ottenere la convocazione del Sinodo solo se qualcuno di loro moriva o lasciava il suo ufficio, oppure se in qualche altro modo si presentava la necessità di eleggere un nuovo vescovo – in questo caso si rendeva necessaria la convocazione del *synodus electionum*. Altri modi non erano previsti, dato che la convocazione del *Synodus patriarchalis negotiorum*, oltre una scadenza ventennale, era lasciata alla discrezione del patriar-

---

<sup>41</sup> I. ŽUŽEK, "Canons *De Synodo Ecclesiae Patriarchalis...*", in *Nuntia* 7, 30-31: "... le Rapporteur a proposé de rédiger un canon qui s'inspire aux critères suivants: Le Synode des évêques devra être convoqué: 1) Non selon les termes de temps fixés par le droit comun, mais; 2) lorsqu'il s'agit des *negotia* pour lesquels le CICO requiert le *consensus* ou bien *consilium* de ce Synode, ou relevant de son entière compétence; 3) lorsque le Patriarche le demande, avec l'agrément du Synode permanent;...".

ca quoties ... id necessarium iudicaverit. Nell'attuale c. 106 §1, 3° si stabilisce che il Sinodo dei vescovi della Chiesa patriarcale deve essere convocato ogni volta che “*tertia saltem pars membrorum pro dato negotio id postulat salvis semper iuribus Patriarcharum, Episcoporum aliarumque personarum iure communi statutis*”.

### 2.3. Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale e le Conferenze episcopali della Chiesa latina

Come parte della presentazione del Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale vogliamo soffermarci almeno brevemente su alcuni punti connessi, utili per una migliore comprensione dell'argomento in questione.

In una certa mentalità canonistica, soprattutto latina, esiste la tendenza a prendere come misura universale<sup>42</sup> delle cose, la terminologia e i concetti, corrispondenti al *Codex Iuris Canonici*. Le analogie, forse vere e utili per un certo numero di casi, comportano talvolta il rischio di incomprensione e distorsione di concetti importanti. La somiglianza esterna o materiale non è sempre criterio valido per parlare di analogia, affinità o parallelismo. Un esempio tipico del pericolo di tale semplificazione è l'idea di analogia tra il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale e la Conferenza episcopale, un'analogia non raramente invocata nella letteratura canonistica.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Infatti non raramente si può osservare l'uso del termine universale, con il riferimento alla chiesa latina e alle sue leggi. L'uso di questo termine nel CIC certamente contribuisce al pericolo di fraintendimento. Sull'argomento cf. I. ŽUŽEK, “Le «*Ecclesiae sui iuris*» nella revisione del diritto canonico”, in *Understanding the Eastern Code*, 101-102, 107-108.

<sup>43</sup> Anche gli autori che evitano l'errore di evocare troppe analogie, non sono sempre precisi nell'uso della terminologia appropriata, per es.: “Le conferenze dei vescovi non possono essere equiparate ai patriarcati orientali, in quanto questi non sono semplicemente assemblee di vescovi, ma, per antichissima origine storica, sono raggruppamenti di Chiese, con propria disciplina, uso liturgico e patrimonio teologico e spirituale, con a capo un patriarca che ha vera giurisdizione sugli altri vescovi (LG 13c; 23d). Per questa ragione i patriarcati sono chiamati Chiese particolari (LG 13c; OE 2; 3; 4; 16; 17; 19; UR 14a) o locali (UR 14a; LG 23d), mentre le conferenze, in quanto assemblee di vescovi, il cui presidente non ha alcuna autorità sugli altri, mai sono dette nei documenti del Vaticano II, o in altri documenti ufficiali, Chiese particolari o locali.” G. GHIRLANDA, “Conferenza dei vescovi” in C. C. SALVADOR – V. DE PAOLIS – G. GHIRLANDA, *Nuovo dizionario di diritto canonico*, Edizioni San Paolo 1993, 252.

L'unica cosa che accomuna questi due istituti è il fatto che entrambi si compongano di soli vescovi. Come è stato già ripetutamente sottolineato in altre sedi,<sup>44</sup> le differenze che esistono fra questi due istituti sono però tali che “a priori” escludono ogni possibilità di analogia o di parallelismo. Intanto, per elencarne alcune, il Sinodo dei Vescovi ha una tradizione ecclesiastica (e ovviamente anche un rispettivo regolamento canonico) da più di 1600 anni a differenza delle Conferenze episcopali che sono di recente creazione. Il Sinodo dei Vescovi si ispira agli antichi sinodi delle Chiese patriarcali nell'Oriente cristiano, mentre la Conferenza dei Vescovi è stata creata appositamente per le necessità della Chiesa latina, la cui struttura e funzionamento non sono paragonabili con la struttura e funzionamento di una Chiesa patriarcale. Il Sinodo, presieduto dal Patriarca come *pater et caput* ha nell'ambito della rispettiva Chiesa tutta la potestà legislativa e giudiziaria – perciò neanche in questo caso esiste un parallelismo con la Conferenza dei Vescovi che è un'istituzione essenzialmente pastorale. L'elenco delle “non-analogie”, ossia delle divergenze sostanziali potrebbe a questo punto continuare, descrivendo la differenza fra il patriarca e il presidente della Conferenza dei Vescovi, tra il Sinodo permanente e la Segreteria generale della Conferenza dei Vescovi, ecc.

#### 2.4 La sinodalità come partecipazione alla suprema autorità della Chiesa

In merito al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, vanno ricordate le parole del Pontefice nella Costituzione Apostolica *Sacri Canones*<sup>45</sup> secondo la quale fra le varie forme della costituzione gerar-

---

<sup>44</sup> Cf. I. ŽUŽEK, “Un Codice per una «*varietas Ecclesiarum*»”, in *Understanding the Eastern Code*, 253, e soprattutto il contributo del medesimo A. al Simposio Internazionale *Ius in vita et in missione Ecclesiae*, svoltosi al Vaticano in occasione del 10° anniversario della promulgazione del CIC – “Incidenza del CCEO nella storia moderna della chiesa universale” in *Understanding the Eastern Code*, 311. Il testo è stato la prima volta pubblicato in *Acta Symposii Internationalis Iuris Canonici occurrente X Anniversario promulgationis Codicis Iuris Canonici diebus 19-24 aprilis 1993 in Civitate Vaticana celebrati*, Città del Vaticano 1994, 677-753.

<sup>45</sup> IOANNES PAULUS pp. II, “*Constitutio Apostolica Sacri Canones qua Codex canonum ecclesiarum orientalium promulgatur, 18 octobris 1990*”, in AAS 82(1990)1033-1044.

chica delle Chiese orientali risaltano singolarmente le Chiese patriarcali nelle quali i patriarchi e i sinodi sono partecipi, per diritto canonico, della suprema autorità della Chiesa. *Patriarchae et synodi iure canonico supremae ecclesiae auctoritatis participes sunt* – questa formulazione mette in rilievo alcuni elementi non solo di carattere canonico ma anche teologico. In questa sede non è possibile approfondire ulteriormente l'argomento, ma ricordiamo almeno sommariamente alcuni punti che derivano dall'annuncio precedente. La struttura particolare delle Chiese patriarcali è di istituzione ecclesiastica, non divina – di istituzione divina sono solo il Primato (il Papa e il Collegio dei Vescovi) e l'Episcopato. Perciò, ogni istituzione ecclesiastica che esercita una potestà sopraepiscopale (Patriarca, Sinodo dei Vescovi), partecipa alla suprema autorità della Chiesa. Ma in virtù di che cosa va esercitata tale potestà? L'esercizio di tale potestà non è risultato di arbitrio o di usurpazione, ma è regolato dalla *norma iuris* riconosciuta dalla Suprema Autorità, nel rispetto dei limiti propri del carattere peculiare del Primato e dell'episcopato, senza invadere il campo della loro competenza o limitando il libero esercizio delle funzioni congenite.<sup>46</sup> In merito al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale va perciò ricordato che tutti i vescovi “sont, quant au *ius divinum*, totalement égaux entr'eux et qu'aucun Synode – pas même par une décision unanime (théorie du *cedere proprium ius*) – ne peut limiter l'exercice de ce *ius*, sinon dans la mesure où il en reçoit l'autorisation de la Suprême Autorité de l'Église universelle”.<sup>47</sup>

Infine, i Vescovi delle Chiese patriarcali che partecipano al Sinodo della loro Chiesa devono essere consapevoli dell'importanza del loro impegno comune per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime affidate alla loro cura pastorale. I padri dei primi concili, “*facti spiritus tubis... ab uno enim eodemque spiritu illustrati definierunt quae expediunt...*”<sup>48</sup> Oggi i Vescovi quando si riuniscono nel Sinodo della Chiesa patriarcale, perché insieme con il loro *pater et caput* partecipino in modo eccellente, secondo le norme del diritto, alla suprema autorità della Chiesa, sono ugualmente chiamati ed esortati da

---

<sup>46</sup> Più ampiamente sull'argomento cf. I. ŽUŽEK, “The authority and jurisdiction in the orientale catholic traadition”, in *Understanding the Eastern Code*, 459-479, soprattutto pp. 474-477.

<sup>47</sup> Nuntia 9, 6.

<sup>48</sup> Nic. II, c 1.

tutta la lunga, ricca e meritevole tradizione delle loro Chiese a stabilire con l'aiuto dello Spirito Santo “*ea quae expediunt*”.<sup>49</sup>

### 2.5 L'Assemblea patriarcale

Nel gestire gli affari più importanti, specialmente l'aggiornamento delle forme e dei modi di apostolato e della disciplina ecclesiastica, al Patriarca e anche al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale presta la propria collaborazione l'Assemblea patriarcale convocata dal Patriarca almeno ogni cinque anni.<sup>50</sup> L'assemblea patriarcale è un raggruppamento consultivo dell'intera Chiesa patriarcale, convocato dal Patriarca a norma di diritto per prestare a lui e al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale un ausilio in forma consultiva. Oltre i Vescovi e altri Gerarchi del luogo hanno diritto di partecipare all'Assemblea patriarcale i Presidi delle confederazioni monastiche, i Superiori generali degli istituti di vita consacrata e Superiori dei monasteri *sui iuris*, i Rettori delle università cattoliche e delle università ecclesiastiche, i Decani delle facoltà di teologia e di diritto canonico che abbiano la propria sede entro i confini del territorio della Chiesa di cui si tiene l'Assemblea, i Rettori dei seminari maggiori, e da ogni eparchia almeno uno dei presbiteri, specialmente i parroci, uno dei religiosi o dei membri delle società di vita comune a guida dei religiosi e due laici. A queste persone si aggiungono eventualmente i partecipanti invitati dalle altre Chiese *sui iuris* e osservatori dalle Chiese e Comunità ecclesiali cattoliche.<sup>51</sup>

### 3. Le Chiese arcivescovili maggiori

Per la definizione delle Chiese arcivescovili maggiori il CCEO si può partire dall'affermazione del *Orientalium Ecclesiarum* n. 10: “*quae de Patriarchis sunt dicta, valent etiam, ad normam iuris, de Archiepiscopis Maioribus, qui universale cuidam Ecclesiae particulari seu Ritui praesunt*”. Nella formulazione attuale del canone 152, oltre le modifiche testuali si è evitato l'utilizzo sia del termine *ritus*

---

<sup>49</sup> Cf. I. ŽUŽEK, “Winners-Loosers: ABSIT”, Intervention at Synod of Bishops of the Syro Malabar Church 15. 01. 1996, in J PORUNNEDOM (ed.), *Acts of the Synod of Bishops of the Syro-malabar Church*, Syro-Malabar Major Archiepiscopal Curia, Kochi 1996.

<sup>50</sup> Cfr. CCEO cc. 140 – 142.

<sup>51</sup> Cfr. CCEO c. 143.

che di *Ecclesia particularis* per le ragioni che abbiamo precedentemente esposto. Il principio della sostanziale applicazione della normativa delle Chiese patriarcali anche a quelle arcivescovili maggiori è stato completato con alcune specificazioni che si trovano nel can. 153. Queste riguardano principalmente il modo dell'elezione dell'Arcivescovo maggiore che richiede la conferma del Romano Pontefice.

Altri organi interni della Chiesa arcivescovile maggiore e il modo del loro funzionamento, specialmente per quanto riguarda la competenza legislativa, sono gli stessi che nelle Chiese patriarcali.

#### 4. *Le Chiese metropolitane sui iuris*

La normativa canonica riguardo la Chiesa metropolitana *sui iuris* prevede che queste chiese siano presiedute dal Metropolita nominato dal Romano Pontefice e coadiuvato da un Consiglio di Gerarchi composto da tutti i Vescovi ordinati della Chiesa metropolitana *sui iuris*.<sup>52</sup> I Vescovi di questa Chiesa vengono nominati dal Romano Pontefice previa presentazione di tre candidati scelti dal Consiglio dei Gerarchi.

Il potere legislativo per l'intera Chiesa metropolitana è detenuto dal Consiglio dei Gerarchi mentre al Metropolita spetta la promulgazione delle norme e delle leggi emanate dal Consiglio dei Gerarchi. Il Metropolita non può però promulgare le leggi e norme emanate da questo Consiglio prima che abbia avuto un'informazione scritta dalla Sede Apostolica attestante la ricevuta degli atti del Consiglio.<sup>53</sup> La chiesa metropolitana *sui iuris* ha un altro strumento di coordinamento pastorale nella figura dell'assemblea metropolitana che si regge sulla base dei canoni riguardanti l'assemblea patriarcale.

#### 5. *Altre Chiese sui iuris*

In questa categoria vengono incluse tutte le altre Chiese orientali che non posseghino la struttura metropolitana, arcivescovile maggiore o patriarcale, ma che – presiedute da un Gerarca – dipendano direttamente dalla Sede Apostolica. I diritti “metropolitani” previsti dal CCEO can. 159, n. 3-8 sono qui esercitate dal Gerarca delegato dalla Sede Apostolica. Per quanto riguarda il potere legislativo, l'au-

---

<sup>52</sup> CCEO c. 155, c. 164.

<sup>53</sup> CCEO c. 167.

torità competente è il Gerarca che vi presiede a norma del diritto, col consenso della Sede Apostolica.<sup>54</sup>

#### 6. Assemblee dei Gerarchi di diverse Chiese sui iuris

Secondo le norme previste dal CCEO c. 322, dove sembri opportuno a giudizio della Sede Apostolica, i Patriarchi, i Metropoliti delle Chiese metropolitane *sui iuris*, i Vescovi eparchiali e, se gli statuti lo comportano, anche tutti gli altri Gerarchi del luogo delle diverse Chiese *sui iuris*, anche della Chiesa latina, che esercitano la loro potestà nella stessa nazione o regione, devono essere convocati dal Patriarca o da altra autorità designata dalla Sede Apostolica alle assemblee periodiche nei tempi stabiliti. Lo scopo di queste assemblee è uno scambio di esperienze e confronto di pareri mirante ad una santa cospirazione di forze per il bene comune delle Chiese, per il bene della religione e per una più efficace osservazione della disciplina ecclesiastica. A queste assemblee si favorisce – per quanto è possibile – anche la partecipazione dei Gerarchi delle Chiese che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica. Le decisioni di tali assemblee possono avere forza giuridica vincolante solo se corrispondano alle norme del summenzionato canone e siano state approvate dalla Sede Apostolica o dallo stesso Romano Pontefice.

#### Conclusione

La mirabile *varietas Ecclesiarum*, risultato del lungo sviluppo storico, culturale, spirituale e disciplinare, costituisce un tesoro della Chiesa, “*regina in vestitu deaurato circumdata variegata*”<sup>55</sup> che attende il suo sposo con la fedeltà e pazienza di vergine saggia, fornita dell’abbondante riserva dell’olio perché la luce della sua lampada possa illuminare tutte le genti nella lunga notte dell’attesa dell’arrivo del Signore. La normativa canonica, grazie al suo diversificato approccio alle diverse situazioni ecclesiali, sia orientali che occidentali, mediante modifiche e diversificazioni della normativa giuridica, e per la sua capacità di adattamento, si rivela uno strumento al servizio della Chiesa. Lo scopo principale della normativa canonica ed il motivo della sua esistenza sono quindi quelli di guidare l’intero Popolo di Dio sulla retta strada del Vangelo.

---

<sup>54</sup> CCEO cc. 174-176.

<sup>55</sup> Dal salmo 44, citato anche da Leone XIII nell’introduzione della sua lettera ap. *Orientalium Dignitas* del 30 novembre 1894.

VISITA DELL'ARCIVESCOVO HILARION ALFEEV,  
PRESIDENTE DEL DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI  
ECCLESIASTICI ESTERNI DEL PATRIARCATO DI MOSCA  
(17 settembre 2009)

Nell'ambito della sua visita in Vaticano, il Presidente del Dipartimento per le Relazioni Ecclesiastiche Esterne del Patriarcato di Mosca, Sua Eminenza Hilarion Alfeev, Arcivescovo di Volokolamsk, in data 17 settembre 2009 è stato ricevuto nella Congregazione per le Chiese Orientali. Durante il cordiale incontro, al quale hanno partecipato, col Cardinale Leonardo Sandri, il Sotto-Segretario Mons. Maurizio Malvestiti, il P. Filipp Vassiltsev, Parroco della Chiesa Ortodossa Russa di Santa Caterina a Roma e il P. Milan Žust, S.I., Ufficiale del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha avuto luogo uno scambio di vedute sulla situazione ecumenica in Ucraina e sulle attuali sfide per i cristiani in Europa. È stata da tutti sottolineata la necessità di ritrovare con sicurezza la pace ecumenica per contribuire, ciascuno nell'ambito delle rispettive possibilità, ad una più efficace promozione dei valori cristiani nel continente. Il Cardinale Prefetto ha assicurato agli ospiti che la Congregazione vuole essere la "casa" degli orientali a Roma. La visita si è conclusa nella suggestiva cappella bizantina del Dicastero con una preghiera accompagnata da un canto della tradizione russa.

VERSO IL SINODO PER IL MEDIO ORIENTE

*Incontro di Benedetto XVI con i Patriarchi  
e gli Arcivescovi Maggiori Orientali  
e Annuncio del Sinodo per il Medio Oriente  
(Castel Gandolfo, 19 settembre 2009)*

Accogliendo il desiderio espresso in diverse circostanze dai patriarchi e dagli Arcivescovi maggiori cattolici orientali, Benedetto XVI li ha convocati per un incontro che si è tenuto sabato mattina, 19 settembre, nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo. Con il Papa, nella Sala della Rocca, erano presenti i Cardinali Tarcisio Bertone, segretario di Stato, e Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione

per le Chiese Orientali, con alcuni collaboratori, e i “capi e padri” di tutte le Chiese orientali cattoliche in comunione con il Vescovo di Roma: Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei, Lubomyr Husar, Arcivescovo maggiore di Kyiv-Halic, e Varkey Vithayathil, Arcivescovo maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi; Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti; Gregorios III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melchiti; Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri; Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni; Lucian Muresan, Arcivescovo maggiore di Făgăraș, e Alba Iulia dei Romeni; Baselios Cleemis Thottunkal, Arcivescovo maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi; Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini. Il Pontefice ha aperto la riunione con la preghiera e ha rivolto ai presuli una parola di benvenuto.

In un clima di fraterna cordialità sono intervenuti tutti i Patriarchi e gli Arcivescovi maggiori, i quali hanno unanimemente ringraziato Benedetto XVI per l’iniziativa. Hanno sottolineato, altresì, i due aspetti della fedeltà che li distingue: il legame col patrimonio dell’Oriente cristiano e quello col successore di Pietro, quale pastore universale, col suo carisma di unità nella verità e nell’amore.

I presuli hanno presentato questioni particolari e alcuni problemi più generali, quali quelli legati al fenomeno migratorio, mostrando attenzione per il contesto ecumenico e interreligioso in cui le loro Chiese si trovano a vivere. Uno speciale ringraziamento è stato rivolto al Papa per la costante preghiera e il sostegno fattivo alla costruzione della pace in Terra Santa, in tutto l’Oriente e nel mondo.

I presuli hanno accolto con gratitudine la convocazione, da parte del Pontefice, di una assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, che si terrà dal 10 al 24 ottobre 2010, offrendo la loro disponibilità nella sua preparazione.

Al termine, Benedetto XVI ha sintetizzato gli interventi, offrendo anche appropriati orientamenti e ha impartito a tutte le Chiese Orientali cattoliche la benedizione apostolica.

Alle ore 13, nella Sala degli Svizzeri, il Papa ha pranzato con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Orientali.

In preparazione all’incontro con il Papa, nel pomeriggio di venerdì 18 settembre, i Patriarchi e gli Arcivescovi maggiori avevano partecipato a una riunione con il Cardinale segretario di Stato nel Pa-

lazzo Apostolico, in Vaticano. All'incontro è intervenuto anche il Cardinale Leonardo Sandri con alcuni collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali.

### *Discorso del Santo Padre*

Signori Cardinali,

Beatitudini,

Venerati Patriarchi ed Arcivescovi Maggiori!

Vi saluto tutti cordialmente e vi ringrazio per avere accolto l'invito a partecipare a questo incontro: a ciascuno do il mio fraterno abbraccio di pace. Saluto il Cardinale Tarcisio Bertone, mio Segretario di Stato, e il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, insieme al Segretario e agli altri collaboratori del Dicastero. Rendiamo grazie a Dio per questa riunione di carattere informale, che ci permette di ascoltare la voce delle Chiese che voi servite con ammirevole abnegazione, e di rafforzare i vincoli di comunione che le legano alla Sede Apostolica.

L'odierno incontro mi richiama alla mente quello del 24 aprile 2005 presso la tomba di san Pietro. Allora, all'inizio del mio pontificato, volli intraprendere un ideale pellegrinaggio nel cuore dell'Oriente cristiano: pellegrinaggio che oggi conosce un'altra significativa tappa e che è mia intenzione proseguire. In diverse circostanze è stato da voi sollecitato un contatto più frequente con il Vescovo di Roma per rendere sempre più salda la comunione delle vostre Chiese col Successore di Pietro ed esaminare insieme, all'occasione, eventuali tematiche di particolare importanza. Proposta, questa, rinnovata anche nell'ultima Plenaria del Dicastero per le Chiese Orientali e nelle Assemblee Generali del Sinodo dei Vescovi.

Quanto a me, avverto come precipuo dovere promuovere quella sinodalità tanto cara all'ecclesiologia orientale e salutata con apprezzamento dal Concilio Ecumenico Vaticano II. La stima che l'Assise conciliare ha riservato alle vostre Chiese nel Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, e che il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II ha ribadito soprattutto nell'Esortazione apostolica *Oriente Lumen*, è da me pienamente condivisa, insieme all'auspicio che le Chiese Orientali Cattoliche "fioriscano" per assolvere "con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata

... di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo..." (*Orientalium Ecclesiarum*, 1).

L'orizzonte ecumenico è spesso connesso a quello interreligioso. In questi due ambiti è tutta la Chiesa ad avere bisogno dell'esperienza di convivenza che le vostre Chiese hanno maturato fin dal primo millennio cristiano. Venerati Fratelli, in questo fraterno incontro, dai vostri interventi emergeranno certamente quelle problematiche che vi assillano e che potranno trovare orientamenti adeguati nelle sedi competenti. Io vorrei assicurarvi che siete costantemente nel mio pensiero e nella mia preghiera. Non dimentico, in particolare, l'appello di pace che avete posto nelle mie mani alla fine dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dello scorso ottobre. E, parlando di pace, il pensiero va, in primo luogo, alle regioni del Medio Oriente. Colgo pertanto l'occasione per dare l'annuncio dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, da me convocata e che si terrà dal 10 al 24 ottobre 2010, sul tema "La Chiesa cattolica in Medio Oriente: comunione e testimonianza: 'La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola' (At 4, 32)". Mentre auguro che l'odierna riunione apporti i frutti sperati, invocando la materna intercessione di Maria Santissima, di cuore benedico voi e tutte le Chiese Orientali Cattoliche.

*Prima riunione del Consiglio Presinodale per il Medio Oriente  
Comunicato della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi  
(Roma, 21-22 settembre 2009)*

Il Medio Oriente, terra di antichissime civiltà, è l'area in cui hanno avuto luogo gran parte degli avvenimenti biblici. In questa regione hanno mosso i loro passi Abramo, Mosè, i profeti. Qui il Figlio di Dio "è venuto ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 14), ed è in queste terre che per la prima volta risuonò l'annuncio di salvezza e si riunirono, per l'azione dello Spirito Santo e la predicazione degli apostoli, le prime comunità cristiane.

Nel corso dei secoli, la fede cristiana in questa regione ha permeato profondamente la vita di interi popoli, in una pluralità di culture che, nella loro singolarità e varietà, manifestano la ricchezza sempre feconda del Vangelo.

Espressione peculiare di tale fioritura sono le Chiese orientali e la stessa Chiesa di rito latino presenti in Medio Oriente: la loro teologia, liturgia e spiritualità, così come la loro testimonianza di vita cristiana, costituiscono fino ai nostri giorni un dono prezioso per la Chiesa universale.

Per i cristiani del Medio Oriente il legame con la propria Chiesa è espressione sia dell'identità di cristiani, sia dell'appartenenza ai popoli di origine, al cui servizio essi si pongono, per essere, secondo la parola di Cristo, in ciascun Paese in cui si trovano a vivere, "luce e sale" per tutti.

Su queste tematiche di ampia portata si è riunito per la prima volta, nei giorni 21-22 settembre, il consiglio presinodale per l'assemblea speciale per il Medio Oriente della Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi.

Hanno partecipato i Cardinali Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca d'Antiochia dei Maroniti; Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei; Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso; Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali; i Patriarchi Antonios Naguib, di Alessandria dei Copti; Gregorios III Laham di Antiochia dei Greco-Melchiti; Nerses Bedros XIX Tarmouni, di Cilicia degli Armeni; Fouad Twal, di Gerusalemme dei Latini; i Monsignori Ramzi Garmou, Arcivescovo di Teheran dei Caldei, presidente della Conferenza episcopale d'Iran; e Luigi Padovese, O.F.M. Cap., Vicario Apostolico dell'Anatolia, Vescovo titolare di Monteverde, Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia.

Il Patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssif III Younan, ha incaricato di prendere parte alla riunione Monsignor Jules Mikhael Al-Jamil, Arcivescovo di Takrit dei Siri, Procuratore e Visitatore Apostolico per l'Europa Occidentale.

L'ordine del giorno prevedeva comunicazioni riguardanti la situazione ecclesiale nel contesto socio-politico delle regioni medio-orientali, in vista della preparazione dei *Lineamenta* per la stessa assemblea, che si volgerà dal 10 al 24 ottobre 2010 sul tema: "La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza. "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola" (At 4, 32)". Benedetto XVI ha voluto personal-

mente annunciare la convocazione e il tema dell'assemblea speciale nell'incontro a Castel Gandolfo con i Patriarchi e gli Arcivescovi maggiori delle Chiese orientali cattoliche *sui iuris*.

Accogliendo l'invito del Papa, la Chiesa cattolica nel Medio Oriente, in questo particolare momento della sua storia, ritiene providenziale riflettere sul significato della comunione da vivere e della testimonianza da offrire negli ambienti in cui i cristiani vivono. Una particolare attenzione è stata rivolta al mondo ebraico e musulmano, in riferimento agli ampi spazi di collaborazione nel comune servizio all'uomo e nella promozione del bene comune.

I membri del consiglio, nelle discussioni comuni come anche nei lavori di gruppo hanno concentrato il proprio lavoro sulla stesura del documento preparatorio, i Lineamenta, che servirà come guida della riflessione delle Chiese particolari in vista di una buona preparazione al Sinodo stesso.

Seguendo il tema stabilito per i lavori sinodali, occorre riflettere sull'unità nella pluralità delle Chiese orientali cattoliche *sui iuris* e della Chiesa di rito latino, sull'esigenza di vivere una profonda comunione, frutto dell'azione dello Spirito Santo. Prima di essere membri di comunità diverse, infatti, tutti sono cristiani ed è questo il primo titolo che li qualifica dinanzi al mondo. Proprio perché questa pluralità è una ricchezza, appare importante cercare una maggiore conoscenza reciproca mediante forme aggiornate di interscambio e di collaborazione, come uso comune dei media, momenti comuni di preghiera, incontri, educazione, opere di carità. Lo scopo della futura assemblea sinodale per il Medio Oriente è: risvegliare nei cristiani, sia in quelli che vivono nella regione, sia in quelli che se ne sono allontanati per varie ragioni, la consapevolezza della loro inconfondibile identità; rafforzare i vincoli della comunione ecclesiale e offrire un rinnovato servizio all'intera società, nello spirito del Vangelo.

Sulla traccia di queste riflessioni il consiglio ha redatto uno schema generale, che fornirà il quadro di riferimento per la stesura finale dei Lineamenta.

Alla fine dei lavori i membri del consiglio per il Medio Oriente hanno domandato l'intercessione della Vergine Maria sulla futura assemblea e su tutta la Chiesa nella regione.

(*L'Osservatore Romano*, 4 ottobre 2009)

*Intervista al Sotto-Segretario Mons. Maurizio Malvestiti  
sul Sinodo per il Medio Oriente  
(L'Eco di Bergamo, 5 ottobre 2009)*

La stampa ha mostrato grande attenzione all'Annuncio del Sinodo per il Medio Oriente. Tra i quotidiani che hanno subito chiesto interviste, c'era l'Eco di Bergamo, al quale il Cardinale Prefetto ha inviato una lettera informativa, affidando al Sotto-Segretario il compito di rispondere alla intervista richiesta, che qui riportiamo. In data 5 ottobre 2009, il giornale ha dedicato un'intera pagina all'evento sinodale, anche a motivo della crescente presenza di orientali sul territorio.

*Quali erano le motivazioni della convocazione di un Sinodo speciale per Vicino Oriente?*

I Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori avevano già veduto il Santo Padre diverse volte, ma in questa circostanza era a tema il “solo Oriente” per sottolineare la “dimensione orientale” della fede cristiana. Le diverse tradizioni, con la loro storia, liturgia, teologia e spiritualità, ed anche con le regole per la vita ecclesiale, non raramente risalgono agli Apostoli ed hanno per autori i Padri, i Dottori, i Santi Mistici dell'antico Oriente. È un patrimonio destinato a tutti i battezzati e rappresenta una via sicura all'unità voluta da Cristo perché “il mondo creda”. La Chiesa punta sull'unità nella diversità, più che sull'uniformità. La multiforme sapienza dell'unico Spirito di Cristo ha suscitato percorsi diversi per dire l'unico amore di Dio. Accanto all'offerta di questo “magistero orientale”, c'erano poi motivazioni immediate: il desiderio di manifestare la fedeltà al Papa, quale garante dell'unità nella verità e nell'amore, e l'inscindibile fedeltà alle tradizioni proprie, ma anche il confronto diretto sulle più urgenti problematiche.

*Le Chiese Orientali ci riportano, dunque, al passato?*

Sì, ma ci dobbiamo intendere bene. Non è un ritorno nostalgico a ciò che è desueto. È piuttosto il riferimento vitale a ciò che è perenne. Direbbe san Giovanni: a ciò che è fin dal principio; a quanto è tanto essenziale da perdurare sempre, nonostante le mutazioni storiche e culturali. È il riferimento alle “origini”, le quali non possono essere eluse perché sono la misura dell'autenticità. Benedetto XVI ne ha parlato visitando la Congregazione nel 90° di fondazione il 9 giugno 2007, quando ha definito le Chiese Orientali “testimoni viventi delle origini, senza le quali non c'è futuro per la Chiesa di Cristo”. Ed ha aggiunto che sono chiamate “a custodire l'eco del primo

annuncio evangelico; le più antiche memorie dei segni compiuti dal Signore; i primi riflessi della luce pasquale e il riverbero del fuoco mai spento della Pentecoste. Il loro patrimonio spirituale, radicato nell'insegnamento degli Apostoli e dei Padri, ha generato venerabili tradizioni liturgiche, teologiche e disciplinari, mostrando la capacità del *pensiero di Cristo* di fecondare le culture e la storia”.

*Sono affermazioni in linea col pensiero di Giovanni Paolo II?*

La continuità tra i due pontificati è evidente. Il Papa venuto da lontano, il Papa slavo, come spesso si autodefiniva, ha lasciato, accanto ai viaggi e a tanti segni di rispetto ed affetto per le tradizioni orientali, la Lettera apostolica *Orientale Lumen*, che conferma tutto l'apprezzamento del Concilio Vaticano II. Alcune sue espressioni sono molto convincenti: “Le parole dell'Occidente – egli disse – hanno bisogno delle parole dell'Oriente per parlare di Cristo all'uomo contemporaneo”. Penso alla ricerca che tanti giovani e meno giovani compiono sulle vie dell'Oriente geografico: spero possano sentire le parole dell'Oriente cristiano per lasciarsi guidare, ritrovare se stessi e andare “oltre”...

*Ma torniamo con l'attenzione al Sinodo per il vicino Oriente che non offre segnali incoraggianti per la pace e il dialogo. Come potrà incidere sull'attuale situazione conflittuale.*

Sì, dobbiamo riprendere il discorso! È un *unicum* nella storia della Chiesa post-conciliare e nella storia dei Sinodi. L'assise potrà offrire prospettive di rilievo per le Chiese minacciate di estinguersi là dove il Vangelo iniziò “la sua corsa”. E costituire una mano tesa ai cristiani perché si assumano le fatiche dell'unità e la sfida interreligiosa che ne consegue. Il Sinodo dovrà risvegliare la coscienza della comune responsabilità circa la pace, che è il primo problema dell'Oriente. Il Pontefice ha citato l'appello di pace che i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori avevano posto nelle sue mani durante: la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dello scorso anno dedicato alla “Parola di Dio”. L'appuntamento del 2010 potrà rappresentare nel suo insieme una forte parola di pace nel nome di Cristo.

*L'iniziativa ha suscitato interesse?*

Senza altro! Nei pastori e nei fedeli, soprattutto là dove si sperimenta quotidianamente emarginazione sociale e religiosa. Un segno di così forte attenzione, che segnala la realtà orientale nella sua debolezza e nelle sue possibilità, è stato accolto con grande favore. Ma c'è anche il timore che possa sfumare come avvenuto per altri buoni intenti.

*Quali sono le principali attese?*

È un evento ecclesiale: si cercherà di rilanciare la missione. Le attese sono di carattere pastorale: la formazione, l'aggiornamento, la famiglia, i giovani, le vocazioni, la cultura e la carità. Sono temi comuni anche all'Occidente. Il Sinodo potrà risvegliare ulteriormente la sollecitudine della Chiesa, e degli orientali emigrati in tante parti del mondo, per garantire sostegno alla vita ordinaria delle comunità ed attenzione a particolari necessità. Ma ciò costituirà un fermento di rinnovamento in ogni direzione. Si chiederà l'impegno di tutti per garantire nei territori orientali tranquillità personale e sociale, dignità e futuro ai singoli e ai gruppi, specialmente al mondo giovanile. I cristiani devono poter rimanere dove sono nati; dove vantano una presenza che risale agli inizi del cristianesimo; dove si sono distinti per un amore inscindibile alla fede e al proprio popolo.

*Qual è il problema più grave?*

Dopo la pace, sempre fragile e talora del tutto assente, fa problema l'inarrestabile fenomeno migratorio, il quale richiede uno sforzo intelligente e deciso a livelli non solo locali: comunità spesso modeste per numero e per mezzi sono private delle migliori risorse. L'Oriente senza cristiani non sarà più se stesso. A quanti poi l'hanno lasciato va garantita adeguata cura pastorale perché rimangano spiritualmente orientali.

*Il nostro approccio all'Oriente può interessare da vicino la comunità bergamasca?*

Credo di sì. L'Oriente è sempre più tra noi attraverso tanti suoi rappresentanti alla ricerca di migliori condizioni di vita. Si impone una conoscenza più approfondita e la possibile accoglienza, improntata evidentemente a prudenza, ma anche a fiducia, nonostante la pesante congiuntura economica e sociale che stiamo attraversando. Nella nostra diocesi sono numerosi i gruppi di cristiani orientali: si stanno organizzando sempre di più grazie al lodevole sostegno del Vescovo e delle comunità. Insieme a quanti professano altre religioni, ci offrono non raramente il benefico entusiasmo spirituale di cui abbondano ed esempi di rettitudine e generosità. Così interpellano quanti tra noi sono religiosamente demotivati o indifferenti. La comunità ecclesiale, dal canto suo, continuerà ad offrire a tutti indistintamente la testimonianza evangelica. Questo interscambio coltiverà un'autentica libertà religiosa e darà vigore alla sensibilità umana e allo spirito di solidarietà che distinguono la terra di Bergamo ed attestano l'impronta della carità cristiana nel nostro tessuto culturale e sociale.

*Un pensiero conclusivo sulla Congregazione per le Chiese Orientali.*

È l'organismo voluto dal Papa a sostegno della missione delle ventidue Chiese orientali cosiddette "sui iuris", a motivo delle norme proprie che ne regolano la vita. Ha una competenza territoriale (comprendente le comunità latine e orientali della Terra Santa e del Medio Oriente) e una competenza personale sui cattolici di rito orientale in ogni parte del mondo. A Roma sostiene otto Pontifici Collegi e il Pontificio Istituto Orientale per la formazione dei sacerdoti, dei religiosi e di un crescente numero di laici. Il legame della Chiesa di Bergamo con la Congregazione Orientale è custodito dal beato Giovanni XXIII, che vi trovò il riferimento (in verità non sempre facile) nel ventennio passato in Bulgaria, Turchia e Grecia. Sempre tenne vivo l'amore e l'interesse per l'Oriente, dandone prove inequivocabili. La prima visita di un Papa al dicastero orientale fu proprio la sua: era il 7 gennaio 1961. Diversi sacerdoti diocesani hanno collaborato alla Congregazione orientale: Don Andrea Andreani per un breve periodo, Mons. Carlo Perico, l'Arcivescovo Giacomo Testa quale consultore, l'Arcivescovo Giuseppe Mojoli, il Card. Gustavo Testa. Quest'ultimo, dopo essere stato Rappresentante Pontificio per un ventennio in Egitto e Palestina, e per alcuni anni in Svizzera, venne nominato Segretario, Pro-Prefetto e, infine, primo Prefetto della Congregazione: la sua morte avvenne quarant'anni or sono, il 28 febbraio 1969, mentre cinquant'anni fa, il 14 dicembre 1959, venne pubblicata la nomina a Cardinale. Sono innumerevoli, inoltre, i religiosi e le religiose bergamaschi che hanno speso la vita in Oriente. I preti di Bergamo, quasi raccogliendo questa eredità, stanno componendo un mosaico orientale con i pellegrinaggi di questi anni in Terra Santa, Egitto, Grecia, Turchia, Siria. Ma il pellegrinaggio ideale al cuore dell'Oriente cristiano è aperto a tutti.

*Seconda riunione del Consiglio Presinodale per il Medio Oriente  
Comunicato della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi  
(Roma, 24-25 novembre 2009)*

Nei giorni 24 – 25 novembre 2009 si è svolta a Roma la seconda riunione del Consiglio Presinodale per l'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi.

Hanno partecipato le LL. Beatitudini i Cardinali Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca d'Antiochia dei Maroniti; Emmanuel III Delly, Pa-

triarca di Babilonia dei Caldei; le LL. Eminenze i Cardinali Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali; le LL. Beatitudini Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti; Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri; Gregorios III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melchiti; Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni; Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini; S.E. Mons. Ramzi Garmou, Arcivescovo di Teheran dei Caldei, Presidente della Conferenza Episcopale d'Iran; S.E. Mons. Luigi Padovese, O.F.M. Cap., Vicario Apostolico dell'Anatolia, Vescovo tit. di Monteverde, Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia.

Nella prolusione, l'Ecc.mo Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, Mons. Nikola Eterovič, ha posto al centro il tema della testimonianza, rifacendosi all'Esortazione Apostolica Postsinodale pubblicata nel 1997, a seguito dell'Assemblea Speciale per il Libano. In quella vasta regione che comprende anche la Terra in cui si compiono i misteri della nostra redenzione, i cristiani sono chiamati ad essere testimoni della morte e risurrezione di Cristo in virtù del dono dello Spirito, che ispira i credenti ad agire non individualmente, ma in comunione ed unità con tutta la Chiesa.

Nell'azione evangelizzatrice, ha continuato Mons. Eterovič, occorre far conoscere alle nuove generazioni il grande patrimonio di fede e di testimonianza delle singole Chiese e questo compito investe tutte le categorie ecclesiali: Vescovi, sacerdoti, diaconi, persone consacrate, fedeli laici, cattolici della diaspora, nelle diverse situazioni e ambienti di vita, come sono la famiglia, gli istituti di scienze religiose, le istituzioni educative e anche quelle sanitarie.

L'ordine del giorno della riunione prevedeva, dopo il saluto e l'introduzione del Segretario Generale, le comunicazioni dei singoli Membri sulla situazione ecclesiale nel contesto socio-politico nelle regioni mediorientali e soprattutto lo studio del progetto dei Lineamenta per l'Assemblea stessa, che si svolgerà dal 10 al 24 ottobre 2010 sul tema: «La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: Comunione e testimonianza. 'La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola' (At 4, 32)».

Un'articolata ed accurata discussione, svolta in due gruppi di lavoro distinti, che hanno successivamente integrato le rispettive proposte, ha permesso di elaborare un testo che ormai è prossimo alla stesura finale.

## SINODO PER L'AFRICA

### *II Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi (Vaticano, 4-25 ottobre 2009)*

Il Card. Leonardo Sandri, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha preso parte alla II Assemblea del Sinodo dei Vescovi per l'Africa, insieme ai Presuli orientali che in quella terra vivono e testimoniano il Vangelo.

Riportiamo il testo del suo intervento.

### *Intervento del Card. Prefetto alla nona Congregazione Generale (9 ottobre 2009)*

Beatissimo Padre,

Signori Cardinali, Confratelli nell'episcopato, Partecipanti tutti,

Rendo grazie al Signore che ci consente di avvicinare la Chiesa di Dio che è in Africa. Da qui scaturiranno le migliori prospettive a beneficio di tutti, poiché il bene dell'Africa è il bene del mondo.

Nella sua singolare varietà ecclesiale l'Africa annovera la Chiesa patriarcale di Alessandria dei Copti cattolici e la Chiesa Alessandrina Cattolica di rito ghe'ez dell'Etiopia e dell'Eritrea. L'Egitto, insieme alla Chiesa latina, vanta la presenza delle comunità armena, caldea, greco-melchita, maronita e sira. Porgo il mio saluto ai confratelli orientali qui presenti, e lo estendo a tutti i pastori latini e orientali dell'Africa, spiritualmente uniti a questa assemblea a cominciare da Sua Beatitudine Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti Cattolici: li ringrazio tutti per le innumerevoli fatiche apostoliche.

È una Chiesa in espansione. Resa illustre per la fecondità che l'impeto evangelico fin dai primi secoli del cristianesimo ha conosciuto, necessita di una collegiale riflessione per ridisegnare la sua missione. La sua valenza sociale si misura sulla fedeltà a ciò che le è peculiare: salvare l'uomo integrale, la cui vocazione è ultraterrena.

Il primo impulso da parte dei Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e fedeli è quello di promuovere la riconciliazione grazie alla personale conversione perché Dio continui a compiere anche in Africa quella "divinizzazione" di tutti e di tutto messa in luce dai Padri Greci.

Il Sinodo intende riproporre il “*servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace*”. La proposta è urgente. La sua efficacia, però, si misurerà sempre dall’irrinunciabile visione teologica e pastorale che la accompagnerà. Senza alcun timore le Chiese in Africa, sentendosi in comunione col Successore di Pietro e con la Chiesa universale, continuino a confessare il nome santo di Cristo Dio, l’opera di salvezza che egli ha compiuto una volta per tutte e la cui grazia rifluisce su di noi perennemente, testimoniando che il vero nome della riconciliazione, della giustizia e della pace coincide con il nome di Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, datore di Spirito, Pietra angolare e Sposo della Chiesa. Solo in una forte coscienza cristologica ed ecclesiologica potrà procedere proficuamente la riflessione sinodale. Senza mai rinunciare ad essa dovranno essere compiuti i passi possibili per ridisegnare le strategie ecumeniche ed interreligiose più consone al progresso spirituale e sociale dell’Africa.

Diversa è la situazione rispetto a quella del Sinodo del 1994, ma permangono gravi problemi del passato. Tuttavia, è auspicabile che il discorso sulle storiche povertà, sulle problematiche e sui fallimenti dell’Africa, non precluda una visione positiva che apra a programmi di respiro internazionale e intercontinentale. È importantissimo che i cristiani d’Africa pastori e fedeli, abbiano coscienza certa che l’Africa ha dato molto in sangue, sudore e lacrime, in testimonianza di fede, speranza e amore, che è quanto dire in risposta alla santità. Vorrei rilevare una particolarità etiope/eritrea: fra i Santi annoverati nel § 36 dell’*Instrumentum Laboris* non figura, infatti, Giustino De Jacobis (1800-1860), il lazzarista che aveva capito l’importanza della liturgia ghe’ez per il cristianesimo del Corno d’Africa e si era «inculturato» (cfr. § 73).

L’Africa, infatti, non si deve stancare di lavorare per un’adeguata inculturazione del messaggio cristiano. È la Lettera apostolica *Orientale Lumen* a presentare le Chiese Orientali come “esempio autorevole” di “riuscita inculturazione”. La specificità delle culture è arricchente se confluisce nell’universalità, e questa ci allontana da indebite chiusure e da particolarismi talora esasperati (cfr. *Orientale Lumen*, 7). Una sana ed equilibrata relazione tra “Religione e Tradizione Africana” consentirà alla Chiesa di curare con la comunità civile le piaghe dell’Africa. Salute, educazione, sviluppo socio-economico, tutela dei diritti umani, guarigione della ferita del tribalismo, lotta all’emigrazione con programmi economici *in loco* che limitino la fuga dei giovani (§§ 25, 65) sono i campi sensibili che presentano

una Chiesa della riconciliazione, della giustizia e della pace. Sfruttamento e neo-colonialismo (§§ 12, 64, 72, 140), analfabetismo (§ 31), corruzione (§ 57), situazione di soggezione delle donne, chiedono risposte attraverso la carità operosa e la formazione a tutto campo (cfr. §§ 54, 60, 85, 93, 97, 111, 116, 123, 126-128, 129, 133-136).

Perché ciò avvenga si impongono la convivenza e la collaborazione sincera tra tutti i cattolici dei vari riti. Senza questa intesa sicura si preclude il dialogo ecumenico, che, nel vasto mare delle altre religioni, dà forza ai cristiani nella difesa della libertà personale e comunitaria e nella professione pubblica della fede, permettendo alla Chiesa di essere libera e missionaria e all'Africa di essere una "società plurale".

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda alle Chiese orientali in comunione con la Sede Apostolica Romana "lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali" (*Orientalium Ecclesiarum*, 24). Lungi dal costituire un ostacolo all'unità, inserite come sono nella situazione e nella mentalità locali, possono «costruire ponti» (cfr. § 90) in vista della riconciliazione, della giustizia e della pace; in vista dell'incontro con l'Islam già in atto in diversi Paesi. Questo è anche il mio augurio, mentre con le comunità di Etiopia ed Eritrea considero la portata simbolica di quel "lembo di terra africana" che possono vantare entro le mura vaticane: la Chiesa di Santo Stefano degli Abissini e il Pontificio Collegio Etiopico. Vedrei in essi un'immagine della Chiesa che, finito il Sinodo, si lancia con forza e speranza sulle strade della riconciliazione, della speranza e della pace in Africa, sentendosi con gioia "sub umbra Petri". Grazie.

*Messaggio del Santo Padre a conclusione  
della II Assemblea Speciale per l'Africa  
del Sinodo dei Vescovi  
(25 ottobre 2009)*

Cari fratelli e sorelle!

Poco fa, con la celebrazione eucaristica nella Basilica di San Pietro, si è conclusa la Seconda Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi. Tre settimane di preghiera e di ascolto reciproco, per discernere ciò che lo Spirito Santo dice oggi alla Chiesa che vive nel Continente africano, ma al tempo stesso alla Chiesa univer-

sale. I Padri sinodali, venuti da tutti i Paesi dell'Africa, hanno presentato la ricca realtà delle Chiese locali. Insieme abbiamo condiviso le loro gioie per il dinamismo delle comunità cristiane, che continuano a crescere in quantità e qualità. Siamo grati a Dio per lo slancio missionario che ha trovato terreno fertile in numerose diocesi e che si esprime nell'invio di missionari in altri Paesi africani e in diversi Continenti. Particolare rilievo è stato dato alla famiglia, che anche in Africa costituisce la cellula primaria della società, ma che oggi viene minacciata da correnti ideologiche provenienti anche dall'esterno. Che dire, poi, dei giovani esposti a questo tipo di pressione, influenzati da modelli di pensiero e di comportamento che contrastano con i valori umani e cristiani dei popoli africani? Naturalmente sono emersi in Assemblea i problemi attuali dell'Africa e il suo grande bisogno di riconciliazione, di giustizia e di pace. Proprio a questo la Chiesa risponde riproponendo, con rinnovato slancio, l'annuncio del Vangelo e l'azione di promozione umana. Animata dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia, essa si sforza di far sì che nessuno sia privo del necessario per vivere e che tutti possano condurre un'esistenza degna dell'essere umano.

Ricordando il viaggio apostolico che ho compiuto in Camerun e Angola nello scorso mese di marzo, e che aveva anche lo scopo di avviare la preparazione immediata del secondo Sinodo per l'Africa, oggi desidero rivolgermi a tutte le popolazioni africane, in particolare a quanti condividono la fede cristiana, per consegnare loro idealmente il Messaggio finale di questa Assemblea sinodale. È un Messaggio che parte da Roma, sede del Successore di Pietro, che presiede alla comunione universale, ma si può dire, in un senso non meno vero, che esso ha origine nell'Africa, di cui raccoglie le esperienze, le attese, i progetti, e adesso ritorna all'Africa, portando la ricchezza di un evento di profonda comunione nello Spirito Santo. Cari fratelli e sorelle che mi ascoltate dall'Africa! Affido in modo speciale alla vostra preghiera i frutti del lavoro dei Padri sinodali, e vi incoraggio con le parole del Signore Gesù: siate sale e luce nell'amata terra africana!

Mentre si conclude questo Sinodo, desidero ora ricordare che per il prossimo anno è prevista un'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi. In occasione della mia Visita a Cipro, avrò il piacere di consegnare l'*Instrumentum laboris* di tale as-sise. Ringraziamo il Signore, che non si stanca mai di edificare la sua Chiesa nella comunione, e invociamo con fiducia la materna intercessione della Vergine Maria.

VISITA DI SUA BEATITUDINE ANASTASIOS,  
ARCIVESCOVO DI TIRANA, DURRÈS E DI TUTTA L'ALBANIA  
(5 dicembre 2009)

Il 5 dicembre 2009 il Prefetto, Card. Leonardo Sandri, ha accolto nella Congregazione per le Chiese Orientali Sua Beatitudine Anastasios, Arcivescovo di Tirana, Durazzo e tutta l'Albania, col seguito.

Sua Beatitudine ha sottolineato il comune impegno della Chiesa ortodossa in Albania e della Chiesa cattolica per l'annuncio del Vangelo e per la promozione della vita cristiana in una società post-comunista. Ciò che accomuna le due Chiese è più forte di quanto le separa, ha ribadito l'Arcivescovo. Auspicando che si continui ad approfondire questo legame in uno spirito ecumenico, soprattutto in vista delle nuove sfide del materialismo e del liberalismo morale che minacciano la società albanese, Sua Beatitudine ha ringraziato il Cardinale per l'interesse che il Dicastero orientale presta alla sua Chiesa.

Il Cardinale Prefetto ha espresso soddisfazione e gratitudine al Signore per la rinascita della Chiesa albanese tanto duramente perseguitata durante il regime comunista, una realtà di fede – la risurrezione – che felicemente si esprime nel nome del Primate “Anastasios”. Ha ricordato che tale esperienza di croce e risurrezione ha reso più vicini cattolici e ortodossi. Rafforzare l'impegno comune per l'evangelizzazione e nel dialogo ecumenico rimane, perciò, una priorità della Chiesa cattolica. La recente riunione della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa a Cipro, alla quale ha preso parte il Porporato, ne rappresenta un segno promettente. All'incontro hanno partecipato l'Arciv. Segretario Mons. Vasil', il Sottosegretario Mons. Malvestiti e l'ufficiale P. Cappabianca, O.P.



## NOTIZIE DALL'ORIENTE



## TERRA SANTA

*Il Patriarca di Gerusalemme dei Latini invoca la Madonna  
per fermare la guerra  
(L'Osservatore Romano, 2 gennaio 2010)*

“L’anno è appena terminato ed è giunto il momento di fare bilanci. L’abbiamo voluto o no, Cristo si è presentato ai nostri cuori durante il 2008 assumendo diversi volti: quello dell’amicizia, della solidarietà, della pace e della speranza. A volte anche quello della sofferenza, il viso dell’inquietudine, della paura e dell’angoscia davanti alla nostra impotenza a fermare la macchina infernale della morte. Cristo mostra i volti di tutte queste immagini felici e infelici. Ci rassomiglia è uno di noi al quale affidiamo il cammino della nostra vita in questo nuovo anno”. Sono le parole pronunciate dal Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Fouad Twal, durante la Santa Messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio, celebrata giovedì 1 gennaio, nella Concattedrale del Patriarcato.

“In questo primo giorno dell’anno, dedicato alla Santa Vergine madre di Dio – ha aggiunto il Patriarca di Gerusalemme dei Latini – preghiamo la patrona di Palestina, di proteggere questo Paese con tutti i suoi abitanti, di fermare la guerra selvaggia già in corso, di instaurare la pace tra i popoli e di proteggere le nostre famiglie umane e anche i religiosi.

Monsignor Twal ha più volte chiesto la fine del cessate il fuoco sulla Striscia di Gaza, dove da alcuni giorni sono in corso attacchi armati da parte di Israele in risposta alla tregua non rispettata da parte di Hamas. Un fine anno, dunque, segnato dalla violenza con oltre trecento morti e centinaia di feriti.

Il Patriarca, inoltre, ha commentato il messaggio di Papa Benedetto XVI dal titolo: “Combattere la povertà, costruire la Pace”, in cui il Santo Padre parla delle malattie pandemiche di cui alcuni si servono per condizionare gli aiuti economici e la messa in atto di politiche contrarie alla vita. Dell’indebolimento della famiglia con relativo danno per i figli, del disarmo, della crisi alimentare e del fatto che la mondializzazione non basta a creare le condizioni per una vera comunione.

“A voi tutti – ha concluso Monsignor Fouad Twal, rivolgendosi ai presenti – ai membri delle vostre congregazioni e delle comunità e a tutti gli uomini di buona volontà, va la nostra gratitudine, la nostra benedizione e la certezza delle nostre preghiere, per tutto il bene che fate. Conto molto sul vostro sostegno spirituale e sulla vostra amicizia”.

*Preghiera ecumenica per la giustizia e la pace a Gaza  
(L'Osservatore Romano, 4 gennaio 2009)*

Domenica 4 gennaio è stata una giornata dedicata interamente alla preghiera per la giustizia e la pace in Terra Santa. Fattori dell'iniziativa tredici capi di Chiese di Gerusalemme. Su invito del centro ecumenico di teologia della liberazione Sabeel, alcuni rappresentanti di tutte le Chiese a Gerusalemme si sono uniti ai domenicani di Santo Stefano per una preghiera comune per la pace a Gaza.

Nella chiesa piena, l'assemblea, composta da numerosi palestinesi, ma anche da cristiani di lingua ebraica, ha cominciato la preghiera con un momento di silenzio, proseguendo con la lettura della *Lettera agli Efesini* (6, 14): «State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace»; e il *Vangelo di Matteo* (7, 7): «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto».

Dopo una meditazione del Patriarca emerito di Gerusalemme dei Latini, Michel Sabbah, è stato letto in arabo un messaggio di padre Manuel Musallam, parroco della Sacra Famiglia a Gaza e direttore della scuola cristiana *Holy Family*.

«Dalla valle di lacrime – ha sottolineato il sacerdote – da Gaza bagnata dal suo sangue, un sangue che ha soffocato la felicità nel cuore di un milione e mezzo di abitanti, rivolgo a voi queste parole di fede e di speranza. Non utilizzerò la parola “amore”, essa è rimasta intrappolata anche nelle gole di noi cristiani».

Padre Musallam ha proseguito il suo messaggio con il racconto della morte di Cristina, una giovane di circa quindici anni, deceduta nei giorni scorsi per una crisi cardiaca sotto i continui bombardamenti, il cui corpo era già spossato dal freddo di una casa in cui tutti i vetri erano saltati in aria, dalla fame, dalla mancanza di sonno, dalla paura. Padre Manuel ha descritto una situazione drammatica a Ga-

za per la popolazione civile e negli ospedali. La Croce Rossa internazionale ha espresso tutta la sua preoccupazione e inquietudine per il peggioramento della crisi umanitaria a Gaza dopo dieci giorni di offensiva israeliana. Il direttore delle operazioni, Pierre Kraehenbuehl, si è detto «sempre più preoccupato dell'aumento delle vittime civili e dell'aumento degli edifici civili, inclusi gli ospedali, danneggiati dai combattimenti». Kraehenbuehl ha anche ricordato che le leggi internazionali proibiscono qualsiasi attacco contro i civili durante un conflitto e che entrambe le parti devono ridurre al minimo le vittime.

Il messaggio di padre Musallam, ieri, si è concluso con l'ennesimo appello per la pace. Successivamente è stata recitata una preghiera d'intercessione in diverse lingue per la popolazione di Gaza, per i prigionieri, i deportati e rifugiati, per la fine dell'attacco e perché gli sforzi per la pace proseguano.

Nelle strade di Gerusalemme, Gaza è presente in ogni animo. Tutte le manifestazioni pubbliche da parte araba – aggiunge il sito web della Custodia di Terra Santa – sono state annullate. L'albero di Natale è spento a Betlemme, così come le luci della festa nel quartiere cristiano della Città Vecchia di Gerusalemme. Per l'Epifania e il Natale ortodosso, le celebrazioni solenni dovranno essere ridotte al minimo.

«Pesanti bombardamenti – ha riferito poi all'agenzia Misna lo stesso padre Manuel Musallam – un gran numero di vittime, i soldati israeliani non distinguono più tra civili e combattenti. Questa è guerra; qualcuno provi a fermarli. I soldati israeliani si trovano nell'area dei loro vecchi insediamenti abbandonati nel 2005 ma non entrano nelle nostre città perché hanno paura di fronteggiare il cuore della resistenza palestinese. I bombardamenti da cielo, da terra e dal mare sono continui – ha proseguito il sacerdote – alcuni colpi sono arrivati a nemmeno venti metri dalla chiesa. Dopo la morte della piccola Cristina, un'altra bimba è morta domenica mattina per il terrore e i boati continui. Era musulmana, frequentava la nostra scuola, il padre della piccola, Abu Ras, è disperato».

C'è rassegnazione nelle parole del sacerdote, che vede con i suoi occhi ciò che molti mezzi di informazione non riescono a raccontare.

«Gli israeliani – sottolinea il parroco – stanno usando nuove armi. Ho parlato con il direttore del maggiore ospedale di Gaza che mi ha riferito di corpi con strane ferite da armi da fuoco mai viste prima qui a Gaza. Non so cosa stiano usando».

Chiuso nei confini stretti di una striscia di terra lunga quaranta chilometri e larga quindici, un milione e mezzo di persone aspetta gli sviluppi di un attacco di cui non si riescono ancora a vedere con chiarezza gli sviluppi.

Secondo il religioso palestinese a Gaza è in corso una crisi umanitaria senza precedenti: «La gente usa la farina destinata agli animali per cucinare. L'altro giorno un panettiere si vergognava a darmi il pane perché diceva che era troppo impuro per un prete».

In città la corrente elettrica manca per parecchie ore, ma nella parrocchia di padre Musallam c'è un generatore elettrico a gasolio: «Molta gente viene qui per cucinare o per ricaricare il telefonino». In dieci giorni di assedio oltre a obiettivi militari sono state colpite diverse case, strade, caserme della polizia, uffici governativi e sette moschee. «È vero – ha aggiunto il sacerdote – ci sono i miliziani qua, ma la maggior parte degli abitanti di Gaza sono povere persone innocenti. Anche i poliziotti uccisi i primi giorni. Loro lavoravano per Hamas, ma non appartenevano a quel movimento. Moltiplicare i motivi di risentimento dei palestinesi, come sta facendo Israele uccidendo donne, uomini e bambini che non hanno mai preso un'arma in pugno non farà altro che allontanare ancor di più la pace. Diventa sempre più difficile parlare di perdono sia ai cristiani che ai musulmani».

Secondo il prete palestinese, gli attacchi israeliani degli ultimi giorni contribuiscono ad aumentare il consenso della popolazione nei confronti del partito guidato da Ismail Haniye: «Se volevano distruggere Hamas, sono riusciti invece a rafforzarlo. Oggi la gente è più estremista e fondamentalista di un tempo. Se dai fuoco alla casa del vicino, prenderà fuoco anche la tua. Questa guerra porta solo vittime. La pace è possibile – ha concluso il parroco di Gaza – ma come si può raggiungere in una tale condizione di sofferenza e umiliazione per i palestinesi?».

La ferma condanna della guerra e la richiesta di un cessate il fuoco immediato giungono anche dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), e dal suo segretario generale, Samuel Kobia. «Nei Paesi coinvolti in questo conflitto – si legge nel messaggio del Wcc – le Chiese e i membri delle Chiese chiedono ai Governi di iniziare l'urgente lavoro di assicurare un futuro più certo ai palestinesi, agli israeliani e ai loro vicini. La stanca logica dei funzionari pubblici che incolpano gli altri negando la responsabilità del loro Governo ha portato alla perdita di molte vite. I Governi – conclude il messaggio

del Consiglio ecumenico delle Chiese – devono ora essere responsabili della pace. La morte e la sofferenza di questi giorni sono spaventose e vergognose e non otterranno altro che nuove morti e nuova sofferenza».

Secondo fonti militari, una decina di razzi sono caduti lunedì mattina in diverse località nel sud di Israele, inclusi i centri di Gadera e Kiriat Malachi che distano da Gaza decine di chilometri, senza causare vittime. Nei combattimenti in corso a Gaza oltre a un soldato ucciso domenica sono finora stati feriti cinquantatré soldati; sei di questi la scorsa notte e lunedì. Quattro dei feriti sono in gravi condizioni. Fonti palestinesi hanno stimato il numero dei palestinesi uccisi a Gaza in almeno cinquecentoventiquattro, in parte civili.

Negli scontri della scorsa notte, sempre secondo queste fonti, una dozzina di civili sono stati uccisi e tra questi diversi bambini.

Intanto, le autorità israeliane hanno autorizzato l'ingresso a Gaza di un convoglio di diversi autocarri di aiuti umanitari.

*Presuli d'Europa e degli Stati Uniti  
in visita a Betlemme e Gerusalemme  
(L'Osservatore Romano, 10 gennaio 2009)*

Il coordinamento Terra Santa 2009, la delegazione di Vescovi cattolici dell'Europa e del Nord America, è giunto venerdì a Gerusalemme e a Betlemme per dare un sostegno ai cristiani che vivono in quell'area. Il gruppo, creato a Gerusalemme nell'ottobre 1998 su impulso della Santa Sede, effettua ogni anno un viaggio in Medio Oriente.

«Si tratta di un appuntamento che si rinnova ogni anno. Siamo un gruppo di Vescovi messo insieme dal Vaticano – spiega Monsignor William Kenney, Vescovo ausiliare di Birmingham e portavoce per le questioni europee d'Inghilterra e del Galles – per offrire sostegno ai Vescovi della Terra Santa. Il primo intento è di dare sostegno, il secondo è mostrare solidarietà ai cristiani che, come sappiamo bene, si trovano in una situazione molto delicata. Vogliamo mostrare a queste persone che non li dimentichiamo e che sono presenti nei nostri cuori. È molto difficile incoraggiarli a restare – aggiunge Monsignor Kenney – quando avrebbero l'opportunità di andarsene, ma in definitiva è proprio ciò che vorremmo: che permanga una presenza cristiana in Terra Santa o per meglio dire in Israele e in Cisgiordania».

Il Vescovo di Birmingham si è inoltre soffermato sull'attuale situazione in Terra Santa. «Giovanni Paolo II – ricorda – era solito dire: quando vai alla guerra hai già perso, l'umanità ha fallito quando si arriva a combattere. Ho sempre ritenuto che ciò sia molto vero. Se è importante che noi andiamo in Terra Santa proprio ora è anche perché c'è bisogno di rimarcare che ci sono altri valori che la Chiesa porta avanti, in particolare che è la popolazione che conta e non il prestigio o il potere. Molto di quanto sta accadendo non avverrebbe se ognuno pensasse alla gente che ci va di mezzo. Hamas – prosegue il Vescovo Kenney – non sparerebbe razzi in modo indiscriminato con l'intento di uccidere non importa chi. E Israele non potrebbe arrivare a uccidere centinaia di persone in nome dell'auto-difesa. Il numero delle vittime israeliane è molto esiguo, ma questo non significa affatto che io approvi l'uccisione di un solo israeliano. A essere uccisi sono uomini e donne e ogni volta che uccidi qualcuno offendi e ferisci profondamente un altro gruppo di persone perché tutti sono figli e figlie di qualcun altro, o mariti e mogli, o genitori. La violenza genera altra violenza. Occorre spezzare questo circolo vizioso».

Intanto, individui, gruppi di Chiese e consigli di Chiese dal Kenya alla Svezia, dagli Stati Uniti all'Australia – si legge in un comunicato del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc) – stanno svolgendo centinaia di azioni di sostegno che coinvolgono i cristiani preoccupati per la crisi di Gaza, specialmente della punizione collettiva della popolazione di Gaza e del bisogno di una pace giusta e duratura tra israeliani e palestinesi. Il Wcc ha ricevuto relazioni di azioni di sostegno provenienti da una ventina di Paesi e queste azioni comprendono dichiarazioni, manifestazioni pubbliche e campagne con lettere inviate ai funzionari governativi e ai membri del governo. Solitamente queste campagne – prosegue il comunicato del Wcc – sono accompagnate da veglie, da preghiere e dalla raccolta di fondi per sostenere gli aiuti umanitari. Tra gli obiettivi di queste campagne vi sono: l'immediato cessate-il-fuoco che ponga fine alla violenza contro i civili da entrambe le parti del confine, il libero accesso agli aiuti umanitari, la sospensione del blocco su Gaza e i negoziati promossi a livello internazionale come base per la pace. Due settimane dopo l'attacco di Israele su Gaza – conclude il comunicato – sono morti, secondo dati recenti, settecentosettanta palestinesi, migliaia di persone sono rimaste ferite e molti altri sono senza una casa. Quattro israeliani sono stati uccisi dal lancio di razzi e sette

membri della Forza di difesa israeliana (Idf) sono morti nei combattimenti e quattro di loro hanno perso la vita uccisi da fuoco amico. Il Comitato internazionale della Croce Rossa – sostiene l'Idf – non riesce più ad adempiere ai suoi obblighi di aiutare i civili feriti a Gaza.

Nel frattempo, la situazione nella Striscia di Gaza peggiora di ora in ora e, al momento, non si intravedono spiragli per un'immediata tregua. Della crisi in atto sono giunte alcune testimonianze, tra le quali quelle di alcune suore della Congregazione del Rosario a Gaza. «La situazione peggiora ogni giorno. La nostra casa – raccontano le suore – è stata danneggiata dalle bombe e anche la nostra scuola che abbiamo dovuto chiudere. I nostri alunni, oltre cinquecentotrenta, sono rimasti a casa. Molti di loro, specialmente i più piccoli, gridano e piangono, non riescono a capire quello che sta succedendo intorno a loro. La paura si legge nei loro occhi. La popolazione – proseguono nel loro racconto le religiose – vive rintanata in casa, impaurita; gli abitanti escono solo durante le poche ore di tregua dei bombardamenti per comprare quello che possono. La situazione economica non consente di acquistare molto, i prezzi sono alti, il cibo scarseggia e possono contare solo sugli aiuti umanitari che arrivano con difficoltà. Anche la piccola comunità cristiana vive nelle medesime condizioni. Alcuni cercano di uscire anche per fare visita a famiglie in difficoltà e verificare le loro condizioni. Ma la paura è veramente grande. Nonostante tutto – concludono le suore – non perdiamo la speranza di rientrare presto a Gaza per poter riaprire la scuola e consentire così ai nostri alunni di completare l'anno scolastico. La speranza non deve abbandonarci».

*Blasfemie in TV: la protesta dei Vescovi cattolici in Terra Santa  
(Comunicato della Sala Stampa della Santa Sede,  
20 febbraio 2009)*

L'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa ha espresso pubblicamente lo sdegno e la protesta dei cristiani per le trasmissioni mandate in onda nei giorni scorsi dalla televisione privata israeliana "Canale 10", nelle quali venivano ridicolizzati – con parole e immagini blasfeme – il Signore Gesù e la Beata Vergine Maria.

Le Autorità governative, subito interessate dal Nunzio Apostolico, hanno prontamente assicurato il proprio intervento al fine di in-

terrompere tali trasmissioni e ottenere pubbliche scuse dalla stessa emittente.

Mentre si manifesta solidarietà ai cristiani di Terra Santa e si deplora un così volgare e offensivo atto di intolleranza verso il sentimento religioso dei credenti in Cristo, si rileva con tristezza come vengano offesi in modo così grave proprio dei figli di Israele, quali erano Gesù e Maria di Nazareth.

*Missione del World Council of Churches a Gerusalemme  
(L'Osservatore Romano, 5 aprile 2009)*

«Non lasciateci soli»: è l'appello che i cristiani di Terra Santa rivolgono a tutti. Un grido di sofferenza ma anche una chiamata alla solidarietà come unica soluzione alle difficoltà che si vivono in quella regione. Diversi esponenti di Chiese cristiane si sono riuniti con una delegazione ecumenica che ha visitato la Terra Santa. Un'iniziativa del World Council of Churches, attivo, attraverso le missioni delle cosiddette living letters, in tutte le aree di crisi del mondo.

Nonostante le difficoltà, gli esponenti delle Chiese cristiane hanno anche illustrato alla delegazione ecumenica come esse cooperino per prestare servizi sociali e per la promozione della pace e della giustizia.

La delegazione ha potuto constatare che «la già scarsa popolazione di cristiani palestinesi continua a diminuire e la vita risulta sempre più difficile per tutti i palestinesi. L'opera delle Chiese è sottoposta a una pressione crescente e ha un disperato bisogno di aiuto».

Come accennato, le living letters sono piccoli gruppi ecumenici internazionali che viaggiano in luoghi in cui i cristiani lottano per superare la violenza. Il loro obiettivo è esprimere la solidarietà della famiglia ecumenica e informarsi sul modo in cui la gente risolve i problemi che si trova ad affrontare. Nell'ottica evidente di prestare a loro volta tutto l'aiuto che possono alle comunità sofferenti.

Per sette giorni, la delegazione si è riunita con i leader delle Chiese locali: il Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Fouad Twal, il Patriarca ortodosso Teofilo III della città santa di Gerusalemme e tutta la Palestina, il Vescovo luterano Munib Younan e il chierico Robert Edmunds, rappresentante del Vescovo anglicano Suheil Dawani a Gerusalemme.

I leader cristiani hanno segnalato, tra i fattori che contribuiscono agli alti tassi di emigrazione di molti palestinesi, «le politiche di alloggio discriminatorie, la demolizione di case palestinesi per fare spazio a insediamenti israeliani, gli alti tassi di disoccupazione» e i casi di violenza che talvolta si verificano per opera dei coloni.

Il Patriarca Twal ha comunicato l'«amaro senso di impotenza tra i cristiani della Palestina» dopo 60 anni di occupazione. «Continuiamo a pregare – ha affermato – e crediamo nel potere della preghiera. Riponiamo la nostra speranza nella nuova amministrazione degli Stati Uniti, ma abbiamo bisogno del sostegno dei Paesi di tutto il mondo».

Il Patriarca Teofilo III ha detto che una forte presenza cristiana in Terra Santa è estremamente importante e il suo patriarcato sta lavorando fermamente per promuovere la riconciliazione nella regione: «I cristiani – ha detto – hanno bisogno di sostegno morale, hanno bisogno di sentire che non sono soli. Un contributo molto importante al processo di pace è l'istruzione, ovvero iniziative che permettano ai giovani di riunirsi, di conoscere reciprocamente i loro simboli religiosi e di eliminare i pregiudizi».

Il Vescovo luterano Munib Younan ha detto: «Ho viaggiato molto in tutto il mondo ed è la prima volta che vedo bambini senza sorriso. I bambini di Gaza non possono sorridere, dov'è la coscienza del mondo?».

Il reverendo ha aggiunto che è ormai passato il tempo dei negoziati ed è ora di agire. «Le Chiese non devono restare in silenzio su questo. Devono levare le proprie voci profetiche. Non lasciateci soli nella nostra lotta». E ha concluso: «Aiutateci a levare la nostra voce per parlare con maggiore chiarezza della giustizia, della divisione di Gerusalemme, della fine dell'occupazione e di uno Stato possibile per i palestinesi, perché possano vivere accanto allo Stato di Israele».

*La Giornata mondiale di preghiera a Gerusalemme:  
cristiani di tutto il mondo uniti nella domenica di Pentecoste  
(L'Osservatore Romano, 3 maggio 2009)*

Centinaia di milioni di cristiani in tutto il mondo sono chiamati a unirsi in preghiera nella domenica di Pentecoste per l'annuale Giornata mondiale di preghiera. Quest'anno la preghiera straordinaria di tutte le Chiese avrà luogo a Gerusalemme, alle 18 ora locale.

L'evento verrà trasmesso in diretta da numerosi canali televisivi di ispirazione cattolica di tutto il mondo. "Tutte le comunità cristiane di Gerusalemme e tutti i cristiani ovunque nel mondo - spiegano gli organizzatori in un comunicato - sono invitati a prendere parte a questa preghiera straordinaria, che mira a compiere una grande preghiera di intercessione al Padre per questo momento da parte di tutti i cristiani da Gerusalemme".

"I cristiani di Gerusalemme che parteciperanno a questa preghiera - sottolineano - esorteranno i cristiani di tutto il mondo a unirsi spiritualmente a loro, in una comunione di preghiera per la riconciliazione, l'unità e la pace". In questi tempi problematici, segnati da guerre, tumulti politici, instabilità sociale, difficoltà economico finanziarie, malattie e calamità naturali "abbiamo la necessità - sottolineano gli organizzatori della Giornata - sempre più urgente di trovare credenti che cerchino il volto di Dio e si umilino davanti a Lui".

La prima Giornata mondiale di preghiera è stata celebrata a Cape Town, in Sud Africa nel 2001. L'ispirazione l'ebbe un imprenditore cristiano sudafricano, Graham Power. Lo scorso anno, secondo le stime, ben cinquecento milioni di cristiani in 210 Paesi del mondo hanno partecipato all'evento che sta assumendo un carattere interconfessionale. Quest'anno 220 nazioni hanno confermato l'adesione alla preghiera corale. Le intenzioni saranno rivolte ai bambini del mondo a rischio, alla Chiesa perseguitata, all'unità dei cristiani, ai molti fratelli emarginati che non hanno voce. Seguendo l'esempio dei primi cristiani che "si univano costantemente in preghiera", la Giornata mondiale di preghiera sta radunando, con una forza contagiante, cristiani di tutte le nazioni. Gli organizzatori stanno attuando una "semplice strategia scandita ogni anno da tre momenti" fino al 2010: dieci giorni di preghiera ininterrotta, giorno e notte, dall'Ascensione fino al sabato precedente la domenica di Pentecoste; una Giornata mondiale di preghiera la domenica di Pentecoste; novanta giorni di "benedizione nelle comunità".

*Il bilancio della visita di una delegazione  
del Consiglio Ecumenico delle Chiese  
(L'Osservatore Romano, 27 giugno 2009)*

Una delegazione di direttori e amministratori di Aprovev (l'associazione che riunisce diciassette organizzazioni europee di svilup-

po e di aiuto umanitario collegate al Consiglio ecumenico delle Chiese, Wcc) ha invitato i ministri degli Affari esteri dell'Unione europea a recarsi in Israele e nei Territori palestinesi per verificare e «toccare con mano» la situazione di degrado in cui è costretta a vivere la popolazione, a seguito degli ultimi conflitti armati.

La delegazione di Aprovev ha visitato Gaza nella prima decade di giugno, in occasione della «Settimana mondiale per la pace in Israele e nei Territori palestinesi.

«Pregare, informare, chiedere», sono stati questi i tre punti chiave attorno ai quali è ruotata l'iniziativa che ormai ha assunto caratteristiche di appuntamento mondiale. La «World week for peace in Palestine Israel», su iniziativa del Consiglio ecumenico delle Chiese, infatti, è giunta quest'anno alla quarta edizione.

Tra gli effetti dell'ultima guerra c'è da registrare il totale isolamento degli abitanti i quali non ricevono gli aiuti umanitari adeguati e il materiale per la ricostruzione delle abitazioni distrutte dai bombardamenti.

Secondo Aprovev, quello che sta avvenendo a Gaza ha dell'incredibile in quanto il processo di pace è fermo e la comunità internazionale non è in grado al momento di compiere passi in avanti. I giovani israeliani e palestinesi non conoscono nient'altro che guerra e tensione, sono all'oscuro di ciò che avviene nei territori. Non c'è alcun contatto umano tra i due popoli, questo – secondo Aprovev – fa venir meno l'idea che una vita in pace, di comprensione reciproca e di cooperazione siano ancora possibili.

Tutti i membri della delegazione di Aprovev sono europei e sono rimasti particolarmente delusi dall'inadeguatezza e dall'inefficacia delle politiche dell'Unione europea per il raggiungimento della pace. Circa un miliardo di euro sono stati spesi dall'Ue nei territori palestinesi in aiuti umanitari e sviluppo delle infrastrutture, mentre la sua politica estera, in sostanza, permette a Israele di adottare misure che rendono impossibili lo sviluppo della società palestinese. Questa emergenza deve essere affrontata dall'Unione europea.

Durante la visita, la delegazione, che ha incontrato diversi esponenti politici, rappresentanti delle Nazioni Unite, membri del Governo israeliano e capi religiosi a Gerusalemme, ha ribadito la posizione precaria dei cristiani palestinesi che non solo soffrono come i musulmani, ma essendo una minoranza sono particolarmente vulnerabili a causa dell'assenza dello stato di diritto dei territori occupati.

Le agenzie di Aprovev, che sostengono le organizzazioni locali nel supporto logistico e negli aiuti umanitari da destinare alla popolazione, ribadiscono ancora una volta che «senza uno stato di diritto una pace duratura non sarà possibile».

Nei Territori palestinesi, in occasione della Settimana mondiale per la pace, si è recato anche l'Arcivescovo metodista di Armagh e primate di tutta l'Irlanda, Alan E. T. Harper, il quale, dopo la visita, ha pubblicato un programma ecumenico di accompagnamento in Israele e Palestina del Consiglio ecumenico delle Chiese. Questa visita nei Territori Palestinesi dei responsabili ecclesiali irlandesi ha anche ispirato una liturgia che è stata successivamente utilizzata in Irlanda e altrove in occasione della Settimana mondiale per la pace.

*Nella basilica dell'Annunciazione di Nazareth  
la beatificazione di Marie-Alphonsine Danil Ghattas  
(L'Osservatore Romano, 23-24 novembre 2009)*

Un motivo di “conforto e speranza per tutta la comunità cattolica in Terra Santa”. Così l'Arcivescovo Angelo Amato ha sottolineato il significato della beatificazione di suor Marie-Alphonsine Danil Ghattas, avvenuta domenica mattina 22 novembre, nella basilica dell'Annunciazione di Nazareth. Il rito è stato presieduto dal Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi alla presenza del Patriarca di Gerusalemme dei Latini Fouad Twal, che ha presieduto l'Eucaristia, dell'Arcivescovo Antonio Franco, Nunzio Apostolico in Israele e in Cipro, Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina, di numerosi Vescovi, religiosi e religiose, tra i quali il postulatore padre Francesco Ricci e la Superiora della Congregazione del Rosario Iness Al-Yacoub.

Nel messaggio pronunciato durante la celebrazione Monsignor Amato ha sottolineato in particolare l'opera svolta dalla religiosa - nata nel 1843 a Gerusalemme e morta ad Ain Karem il 25 marzo 1927 - per far “risplendere maggiormente la dignità e la nobiltà della donna”. Da qui - ha notato - deriva “l'universalità della figura di suor Marie-Alphonsine, che considerava Maria come la vocazione e la misura della femminilità e il modello etico-spirituale della donna in genere e della consacrata in particolare”.

“La santità di madre Marie-Alphonsine mostra - ha aggiunto il presule - il radicamento esistenziale del Vangelo nella terra di Gesù

e di Maria. La beata aveva un amore speciale per questa terra, la sua terra, la terra benedetta da Gesù. La sacra Famiglia di Nazareth costituiva per lei la sua famiglia, e Maria era la sua mamma celeste". Le beatitudini proclamate da Gesù in questa Terra "furono da lei vissute in modo nobilmente eroico". Per questo ella resta non solo "un testimone credibile del Vangelo" ma anche "una gloria della Chiesa cattolica e una perla preziosissima di questa nobile Terra di Gesù". La sua beatificazione – è stato l'auspicio di Monsignor Amato - dia nuovo slancio alla Chiesa locale perché "continui ad aver fiducia nella divina Provvidenza e nella efficace protezione di Maria, la madre che non lascia mai soli i suoi figli".

Nell'omelia il Patriarca ha detto che "Madre Marie-Alphonsine è una immagine preziosa, araba e gerosolimitana ad un tempo, una illustrazione splendida del Vangelo di Cristo". "Sultaneh Ghattas - ha aggiunto il presule tratteggiando le tappe principali della sua vita - nacque in una famiglia pia e laboriosa di Gerusalemme, una famiglia in cui insieme si lavorava e insieme si pregava. Già dalla sua prima giovinezza Sultaneh comprese che Dio la chiamava a donarsi totalmente e ad abbracciare la vita religiosa. Non appena avvertì il desiderio di questa vocazione, ella si confidò con i genitori, che però si dimostrarono contrari. La giovane ebbe molto a soffrire, soprattutto da parte del padre, che vietò il suo ingresso nella vita religiosa. Egli, infatti, non voleva che la sua figlia tanto amata lo abbandonasse e andasse a studiare in Occidente – unico modo allora previsto per diventare religiosa".

Entrata tra le suore di san Giuseppe dell'Apparizione, ebbe ripetute visioni della Vergine, che le chiese di fondare "per le figlie del suo paese una congregazione locale di suore, che avrebbero dovuto prendere il nome di Suore del Rosario". "Dopo l'incontro spirituale tra padre Joseph Tannous e madre Marie-Alphonsine – ha evidenziato Twal – la Congregazione del Rosario fu strettamente legata al Patriarcato latino. Questo vincolo rimase anche in seguito, costituendo una delle caratteristiche fondamentali della Congregazione del Rosario, che fu, è e sarà sempre il braccio destro del Patriarcato latino nelle scuole, parrocchie e istituzioni. Insieme, generazione dopo generazione, i sacerdoti del Patriarcato latino e le Suore del Rosario hanno testimoniato e testimoniano il Vangelo nella diocesi e negli altri paesi arabi".

Il Patriarca ha poi proposto alcune riflessioni sulle virtù eroiche praticate dalla beata, "virtù che aveva inizialmente ereditato dai suoi

genitori”. “È soprattutto la famiglia - ha sottolineato il presule – a seminare le virtù umane e cristiane nel cuore dei bambini. I membri della famiglia Ghattas si riunivano ogni sera attorno alla statua della Vergine, pregando il rosario. Seguiva poi l’ascolto di una meditazione, preparata dal padre, sulla vita di Cristo o della Vergine. È a questa limpida sorgente che Marie-Alphonsine si abbeverava giorno per giorno. Ne ricavò una pietà profonda, un’immensa fede nella Provvidenza ed un’incondizionata e filiale fiducia nella Vergine Maria. Si distinse però soprattutto in due particolari virtù: per l’amore al silenzio e alla vita nascosta da una parte e per l’amore alla croce e al sacrificio dall’altra”.

A questo proposito, il Patriarca ha fatto notare che il silenzio “fu l’espressione della sua profonda santità e della sua incredibile umiltà”. “Una vita senza croce e senza sofferenza è un’utopia - ha concluso -. Madre Marie-Alphonsine non solo accettò, ma amò la croce e la sofferenza. Così scrisse nel suo diario: “Mi sono abituata a sopportare le prove. Tutto quello che era amaro e doloroso, l’ho trovato delizioso. La solitudine è il paradiso del mio cuore e l’obbedienza è il cielo della mia anima. Ho sempre trovato gli ordini dei superiori facili da seguire”. Praticò l’ascetismo e la rinuncia. Trascorse lunghe ore al Calvario, imparando dal suo maestro come amare il sacrificio e come partecipare alla sua passione. “Sono convinta che la sofferenza e la stessa morte per amore sono state per il buon Dio la migliore prova d’amore””.

## IRAQ

*Gruppo armato uccide tre persone a Kirkuk:  
un'altra ondata di violenze in Iraq contro la comunità cristiana  
(L'Osservatore Romano, 29 aprile 2009)*

Ancora violenze ai danni della comunità cristiana in Iraq. Domenica sera un commando armato ha fatto irruzione all’interno di due case cristiane a Kirkuk, uccidendo a sangue freddo tre persone.

Nel primo attacco è stato ucciso un uomo, Yussef Saba, impiegato di una compagnia petrolifera, il commando ha ferito anche due parenti della vittima che in quel momento si trovavano con lui, si tratta di Bassel e Samer.

Pochi minuti più tardi lo stesso gruppo armato è penetrato in una seconda abitazione, sparando a due donne: Munna Daoud e Susan Latif.

I funerali delle vittime sono state celebrate lunedì nella cattedrale del Sacro Cuore di Kirkuk e sono stati presieduti dall'Arcivescovo di Kirkuk dei Caldei, Monsignor Louis Sako.

“Le tre vittime di Kirkuk erano veramente brave persone - ha sottolineato il prelado - le conoscevo personalmente e non avevano nessun legame con la politica o con il terrorismo. Erano semplici lavoratori che frequentavano assiduamente la chiesa e tutte le domeniche seguivano la Santa Messa”.

Ai funerali c'erano centinaia di persone, cristiani e musulmani, autorità politiche ed ecclesiastiche, rappresentanti di varie comunità religiose e capi di polizia. “C'è stata una grande mobilitazione. Tutti hanno espresso il loro cordoglio e la loro solidarietà nei confronti della comunità cristiana. Durante l'omelia - ha dichiarato Monsignor Sako - ho ribadito ancora una volta l'importanza e la necessità per la comunità cristiana di continuare a vivere in Iraq”.

Adnan Abdullah, ufficiale di polizia iracheno, ha spiegato che gli attacchi si sono verificati a breve distanza l'uno dall'altro.

Solidarietà alla comunità cristiana è stata espressa dal vice presidente iracheno, Adel Abdul Mahdi, musulmano sciita, il quale ha invitato i cristiani “a non abbandonare il Paese” e ha chiesto alla comunità internazionale “aiuto e protezione contro gli estremisti”.

Secondo alcune testimonianze, le famiglie cristiane coinvolte negli attacchi di domenica sera erano già state minacciate in diverse occasioni, l'ultima delle quali nella serata di domenica 19 aprile.

Fino ad oggi, nessuno è stato arrestato per i delitti di Kirkuk, ma pare chiaro che si sia trattato di omicidi premeditati.

Gli inquirenti iracheni mantengono uno stretto riserbo sulle indagini e, ad oggi, non è trapelato nulla sui motivi alla base del violento attacco. Le famiglie non avevano problemi particolari con nessuno - hanno raccontato i parenti - e le modalità in cui si è svolto l'attacco fanno pensare a una vera e propria esecuzione. Dalle loro abitazioni, infatti, non è stato rubato nulla.

Per Monsignor Sako, gli attacchi potrebbero essere collegati all'incertezza sul futuro politico di Kirkuk. Da diverso tempo, infatti, si discute se la città debba fare parte della regione semiautonoma curda del nord del Paese o essere sotto la giurisdizione di Baghdad.

*Timori in Iraq dopo gli attentati alle chiese  
(L'Osservatore Romano, 15 luglio 2009)*

“Attacchi perpetrati con lo scopo di spingere i cristiani fuori dell'Iraq. Mi auguro tuttavia che i cristiani non cadano in trappole politiche di questo genere e rinnovino la loro fiducia nel Paese come il loro attaccamento alla sua unità”. Monsignor Jean Benjamin Sleiman, Arcivescovo di Baghdad dei Latini, in una dichiarazione al Sir riassume la posizione dei presuli iracheni davanti alla serie di attentati che, fra sabato e domenica, hanno interessato almeno otto chiese cristiane (caldee e ortodosse) nella capitale e a Mossul, provocando complessivamente quattro morti e trentadue feriti. Attentati studiati con l'intenzione di colpire i fedeli che uscivano dai luoghi di culto dopo aver assistito alle affollate liturgie del fine settimana. Gli ordigni erano infatti nascosti in scatole di cartone piazzate vicino all'ingresso delle chiese. In un caso, il più grave, è stata fatta saltare in aria un'autobomba.

“Non conosco tutti i dettagli dei fatti accaduti – ha detto ancora Sleiman – tuttavia penso che questi siano attuati per scoraggiare i cristiani e spingerli all'emigrazione fuori dell'Iraq o a spostarsi dentro il Paese stesso. Scoraggiano anche coloro che pensano di ritornare e possono tendere a creare difficoltà al Governo”.

Una posizione condivisa, tra gli altri, dall'Arcivescovo di Kerkûk dei Caldei, Louis Sako, che interpreta gli attacchi come un messaggio rivolto anche ai cristiani che il Paese lo hanno già lasciato, “a non farvi più ritorno”. Proprio a Kirkuk, domenica, è stato ucciso da uomini armati – riferisce l'agenzia France Presse – il capo del dipartimento di revisione dei conti finanziari della provincia, Aziz Rizko Missane, rappresentante cristiano molto noto in città. Ma non è ancora chiaro se il delitto sia legato alla sua confessione religiosa o alla sua professione.

La nuova ondata di violenze potrebbe essere legata alle prossime elezioni provinciali nel Kurdistan iracheno e a quelle non ancora fissate, ma previste nei prossimi mesi, nella contesa provincia di Kirkuk: un messaggio di avvertimento alla minoranza cristiana in vista del voto. In questo quadro, la comunità dei fedeli resta un facile obiettivo. Stanchi e impauriti dopo anni di vessazioni e discriminazioni, attaccati ora perfino davanti alle chiese al termine della messa, i cristiani temono nuove persecuzioni. Ma a Baghdad, Mossul, Kirkuk i cristiani cercano di resistere e fra coloro che, a migliaia in questi anni, sono stati costretti ad abbandonare il Paese, rifugiandosi in Siria,

Giordania, Turchia, e in altre nazioni, non è mai scemato il desiderio di tornare.

I rappresentanti delle Chiese hanno chiesto a più riprese al Governo di tutelare la vita dei cittadini di fede cristiana. Ieri, lunedì, le autorità civili e militari hanno preso drastiche misure per garantire la sicurezza nelle zone a rischio, decretando il coprifuoco in alcuni sobborghi a maggioranza cristiana di Mossul e rafforzando la protezione alle trentacinque chiese di Baghdad. Inoltre posti di blocco sono stati posizionati all'entrata delle città di Hamdaniyah e di Talkif, distanti rispettivamente trenta e dieci chilometri da Mossul. Quest'ultima misura – riferisce il sito Baghdadhope – è già stata revocata. La speranza è quella di un immediato, e duraturo, ritorno alla normalizzazione della vita sociale, a “una coesistenza giusta e pacifica di tutti i settori della popolazione irachena”, come ha auspicato nel suo messaggio Benedetto XVI.

*L'appello dei cristiani dopo i recenti attentati a Baghdad  
(L'Osservatore Romano, 24 agosto 2009)*

Sebbene le chiese non siano state l'obiettivo dell'ultima ondata di attentati in Iraq, diversi capi religiosi si stanno appellando alla comunità internazionale affinché faccia tutto quello che è possibile per incoraggiare e dare sostegno al Paese flagellato dalla violenze e alla sua popolazione. In quella che è stata la giornata più cruenta nel Paese asiatico dal febbraio del 2008, si ricorda, diverse autobombe hanno causato la morte di almeno 95 persone e il ferimento di altre 400. Anche la chiesa di Nostra Signora di Fatima, a Baghdad, ha riportato danni ma l'Arcivescovo di Baghdad dei Latini, Jean Benjamin Sleiman ha affermato di non credere che la Chiesa sia stata oggetto di uno specifico attacco, nel quale comunque non si sono registrati feriti. Ciononostante, il presule ha sottolineato quanto sia importante per i credenti nel mondo fornire il loro incoraggiamento, nella situazione di corrente instabilità, ai cristiani iracheni già duramente colpiti dagli attacchi che nel mese scorso hanno colpito sette chiese e nei quali sono morte quattro persone: “Siamo scioccati – ha detto l'Arcivescovo - da questa violenza. La paura della violenza è ovunque, la violenza sta colpendo tutti”. Altri appelli si sono susseguiti all'indomani degli attentati recenti affinché la comunità internazionale e in special modo quanti sono impegnati in Iraq abbiano sempre presente quale priorità

il bene del Paese e della sua popolazione. Il messaggio più importante consiste nell'esortazione a fare il bene comune piuttosto che gli interessi propri di singole fazioni.

È del resto questo stesso messaggio a essere messo sotto attacco dagli attentatori, come confermato dallo stesso primo ministro al Maliki, il quale ha spiegato come chi ha ideato e portato a termine gli attentati sia animato dalla volontà di rendere vani gli sforzi di arrivare a un società irachena sicura e vivibile, senza barriere fisiche e ideali all'interno della popolazione. Uno sforzo quanto mai delicato, a circa due mesi dal ritiro delle forze militari degli Stati Uniti dalle città irachene in ottemperanza al programma che prevede il completo ritiro del personale militare entro la fine del 2011. Già dal prossimo anno tuttavia – entro agosto 2010 – le forze di combattimento dovranno aver abbandonato il Paese, lasciando a un solo contingente di circa 50.000 uomini il compito di addestrare le forze di sicurezza e altro personale iracheno in un periodo di transizione che, anche alla luce dei recenti attentati, si rivela particolarmente delicato.

## TURCHIA

### *Pellegrinaggio dei Presidenti delle Conferenze Episcopali del Sud-Est Europa in Turchia (L'Osservatore Romano, 11 marzo 2009)*

C'è bisogno di riaffermare, nella predicazione e nell'attività pastorale, le verità essenziali del cristianesimo – morte e resurrezione di Gesù – come componenti primarie dell'identità di fede, e i temi della morale, della speranza e della vita eterna come elementi basilari di questa identità. Accanto all'insegnamento e all'apprendimento dei fondamenti della cattolicità c'è l'urgenza di affrontare i problemi comuni, le sfide del presente: emigrazione, secolarismo, indifferentismo religioso, dialogo con le Chiese ortodosse e con l'islam. Sono questi i principali orientamenti espressi dai presidenti e dai delegati delle Conferenze episcopali del Sud-Est Europa nelle conclusioni dell'incontro su «L'identità cristiana in un contesto multiculturale e plurireligioso», svoltosi dal 3 all'8 marzo a Iskenderun, in Turchia.

L'incontro, promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee), ha avuto quest'anno la forma del pellegrinaggio.

Nella ricorrenza dei duemila anni della nascita dell'apostolo Paolo, i partecipanti hanno voluto recarsi nei luoghi della memoria del santo e visitare le comunità della Chiesa locale.

Nei nove punti del comunicato finale, i Vescovi affermano che «il tema dell'identità cristiana ha fatto emergere il fenomeno dell'ignoranza religiosa di molti nostri fedeli, i quali non sanno che cosa è specifico» del proprio credo. Taluni fedeli «mantengono più per ragione di ordine culturale, etico, comunitario o emozionale la loro identità cristiana senza che questa comporti una matura scelta di fede». Da qui il bisogno di riaffermare, nella pastorale, «le verità essenziali del cristianesimo» e «l'incontro con la persona di Cristo». Si tratta di un richiamo per i fedeli ma anche di un invito ai sacerdoti, ai quali si chiede inoltre «di non slegare mai la trattazione di tematiche morali dalla fede che le determina» e «di riprendere nella loro predicazione e attività pastorale i temi della speranza e della vita eterna».

L'emigrazione è una realtà molto presente nelle Chiese del Sud-Est Europa. I presuli, nelle cui diocesi si trovano cattolici emigrati, si impegnano a collaborare con i Vescovi dei Paesi di origine di questi fedeli «per promuovere una cura pastorale comune». La collaborazione tra seminari diocesani, clero, ordini religiosi e organismi di fedeli laici risulta poi fondamentale per affrontare le sfide del secolarismo e dell'indifferentismo religioso, mentre si auspica un maggiore coinvolgimento della Chiesa cattolica, spesso minoritaria nelle nazioni del Sud-Est Europa, sia nel dialogo con le rispettive Chiese ortodosse svolto dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sia nelle relazioni con l'islam promosse dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. I Vescovi, inoltre, sono «pronti a sostenere i lavori del Forum cattolico-ortodosso europeo per approfondire questioni pastorali comuni che riguardano la morale e la dottrina sociale della Chiesa».

Sabato scorso i partecipanti al convegno si sono incontrati con i membri della Conferenza episcopale turca. Nel pomeriggio sono stati accolti dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo, e hanno preso parte alla recita dei vesperi ortodossi. La giornata si è conclusa con la concelebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo di Esztergom-Budapest, Cardinale Péter Erdő, Presidente del Ccee, nella cattedrale cattolica di Istanbul, alla presenza della comunità locale.

La questione dell'identità dell'uomo non è nuova e nella costruzione dell'identità cristiana è innegabile il ruolo avuto da Pao-

lo, l'apostolo delle genti. «Egli – spiegano i Vescovi – si è trovato a dover dare soluzioni concrete attraverso le sue numerose lettere a delle comunità nascenti non ben strutturate e inserite in un contesto multi-etnico e multi-religioso. E ha cercato di tradurre nella quotidianità della vita le conseguenze della fede in Cristo senza per questo snaturare il messaggio evangelico». Per Paolo, l'identità cristiana trova il suo fondamento nella triade «fede, speranza e carità» e si definisce nella capacità del cristiano di vivere e mettere in pratica queste tre «virtù teologali». Legando tra loro fede, speranza e carità, Paolo raggiunge infatti ogni singolo aspetto della vita: la fede quale definizione dell'essere cristiano e della sua identità personale, la speranza come l'attesa sicura di quanto la fede proclama, e infine la carità quale riferimento al modello identitario del Crocifisso. Come allora, anche oggi molti cristiani sono in cerca della loro identità. Attraverso Paolo – concludono i presuli del Ccee – «il cristiano moderno capisce che l'identità cristiana non è un possesso ma piuttosto un processo dove il pluralismo religioso costituisce un'occasione per una migliore comprensione dell'identità cristiana. E la coscienza della propria identità è la premessa di qualsiasi dialogo serio».

Una sfida alla quale è chiamata anche la Turchia, «trampolino di lancio, banco di prova – ha detto il Vescovo Luigi Padovese, vicario apostolico di Anatolia – a partire dal quale la fede cristiana ha misurato la sua capacità di inculturarsi in mondi diversi».

*Le prospettive aperte dall'Anno paolino:  
i cristiani in Turchia per un rinnovato dialogo  
(L'Osservatore Romano, 16 luglio 2009)*

In Turchia, dopo l'Anno paolino - concluso solennemente il 29 giugno scorso con una concelebrazione eucaristica presieduta, nella chiesa di San Paolo a Tarso, dal Cardinale Jean-Louis Tauran, inviato speciale del Papa – si aprono nuove, incoraggianti prospettive per il dialogo ecumenico e interreligioso: lo ha detto all'agenzia Fides padre Rubén Tierrablanca, presidente dell'Union des religieux et des religieuses de Turquie (Urt) e superiore della Fraternità internazionale francescana di Istanbul, che parla di “anno di grazia” nel quale la comunità cattolica turca ha “vissuto diversi momenti di intenso rinnovamento della fede”.

Una delle convinzioni “che abbiamo confermato quest’anno in cui l’apostolo Paolo ci è maestro” – afferma padre Tierrablanca – è l’apertura a un mondo multireligioso e multiculturale. “Dobbiamo ancora imparare a vivere la nostra fede – ha aggiunto – in apertura a coloro che non sono dei nostri, in fedeltà a Cristo, ma ugualmente in fedeltà all’uomo. Annunciare Cristo e testimoniare con la vita è nostro compito, ma senza pretese di gonfiare statistiche: Paolo ha piantato, Paolo ha irrigato, ma è Dio che fa crescere”.

Secondo Tierrablanca, “cristiani si diventa”. Un’affermazione senz’altro valida nel caso di Paolo “ed è questa realtà – ha spiegato il padre francescano – che ci impegna a rinnovare quotidianamente la fede in Cristo, mettendo a disposizione tutte le risorse della nostra natura umana e spirituale. La ferita profonda delle divisioni dei cristiani, presenti in questa terra da mille anni orsono, ci rattrista tantissimo, ma soprattutto ci spinge a un lavoro costante, anche se lungo e lento. Quanto più noi Chiesa cattolica, in tutte le sue componenti e tradizioni rituali, riusciremo a lavorare insieme testimoniando la vera unità in Cristo, tanto più sarà valido il nostro contributo all’unità dell’intera Chiesa di Cristo. La sfida è grande, ma siamo pronti ad affrontarla”, sottolinea il presidente dell’Urt.

“Dare testimonianza della nostra speranza a tutti coloro che ce la chiedono, secondo la raccomandazione di Francesco d’Assisi (“... e confessino di essere cristiani”): questa un’altra delle sfide che attende la comunità cristiana in Turchia. “Una richiesta che tutti noi abbiamo ricevuto quest’anno – ha detto ancora a Fides padre Rubén Tierrablanca – è stata quella di spiegare con semplicità, ma ugualmente con chiarezza e profondità, la storia della Chiesa sin dalla sua origine e nei suoi momenti più significativi, vissuti in questa regione del mondo, oltre alla condivisione della nostra esperienza personale ed ecclesiale come presenza cristiana in Turchia, Paese a maggioranza musulmana”. I cristiani turchi sono circa 500.000, meno dell’uno per cento della popolazione.

Tarso, città natale di Paolo, e in particolare la chiesa dell’apostolo delle genti hanno fatto registrare, durante l’anno a lui dedicato, un vero e proprio record di pellegrini cristiani: secondo quanto riferisce la Radio Vaticana, sono stati 416 i gruppi di fedeli, provenienti da una trentina di Paesi, a visitare i luoghi del santo. Per l’occasione le autorità turche hanno rilasciato una speciale licenza affinché nella chiesa, del VI secolo, si potessero svolgere la messa e altri servizi liturgici. Questo perché, nel 1943, il luogo di culto è stato trasformato

in museo dal Governo turco, con tanto di biglietto d'ingresso. Ora i cristiani sono in attesa dell'estensione del permesso, senza restrizioni, per pregare nella chiesa.

*Tornerà museo l'unica chiesa di Tarso  
(L'Osservatore Romano, 2 agosto 2009)*

L'unica chiesa di Tarso, città natale di san Paolo, tornerà a essere un museo. Lo hanno deciso le autorità turche, comunicando che, conclusosi l'Anno paolino, il tempio non potrà più essere destinato esclusivamente al culto. Per Monsignor Luigi Padovese, vicario apostolico di Anatolia e presidente della Conferenza episcopale turca, la decisione governativa rappresenta un «giro di vite» che va nella direzione contraria alle aperture che erano arrivate da Ankara negli ultimi mesi. «Con un documento dell'8 luglio del ministero del Turismo, inviato il 28 luglio al direttore del museo di Tarso – spiega Padovese – le autorità turche hanno stabilito che la chiesa, dove nel trascorso Anno paolino si sono tenute le celebrazioni dei pellegrinaggi, torni a essere adibita a museo. Per celebrare, ora, servirà effettuare una prenotazione alla direzione del museo almeno tre giorni prima, dietro pagamento di biglietto. Senza prenotazione non si potrà più celebrare. Inoltre, se le messe dovessero nuocere al museo e impedire la visita ai turisti, queste dovranno avere una durata minore». Per il presule, dunque, «la situazione è peggiorata» soprattutto «dopo tante parole e impegni presi per consentire ai cristiani d'avere un luogo di culto permanente a Tarso. Si tratta di un mancato riconoscimento di un diritto di libertà religiosa e di culto».

Di «grande delusione» parla l'Arcivescovo di Colonia, Cardinale Joachim Meisner, che tanto negli ultimi tempi s'era impegnato per la chiesa di Tarso. «A Tarso, dopo l'Anno paolino, è tutto come prima» – ha detto il porporato – e «le promesse formulate, dagli alti vertici fino al livello locale, non sono state mantenute». Per Meisner laddove la libertà di religione viene violata rischiano d'essere messi in pericolo anche gli altri diritti umani. Inoltre, il porporato esorta la popolazione turca residente in Germania a far sentire la propria voce contro questa decisione, in forza del «trattamento generoso» di cui gode a proposito della costruzione di moschee.

## LIBANO

*In Libano la Vergine Maria unisce musulmani e cristiani  
(L'Osservatore Romano, 26 marzo 2009)*

Oggi il Libano celebra ufficialmente la prima giornata di «festa islamo-cristiana» nel nome della Vergine Maria. La nuova festività cade, secondo il calendario liturgico cristiano, in concomitanza con la festa dell'Annunciazione a Maria.

«Insieme attorno a Maria, Nostra Signora» è il titolo della festa che, al momento, non è considerata una vacanza, «ma potrebbe diventarlo in un futuro prossimo e affiancherà le tradizionali celebrazioni per l'Annunciazione. Essa – riporta il quotidiano libanese in lingua francese «L'Orient-Le Jour» – farà della figura della Vergine Maria, riverita sia nel mondo cristiano che in quello musulmano, un legame di unità fra i libanesi di tutte le religioni».

Una cerimonia religiosa si svolgerà nella cappella del collegio di Nostra Signora di Jamhour, nel corso della quale cristiani e musulmani pregheranno insieme la Vergine Maria. Sono previste, inoltre, preghiere, canti, recita di salmi, musiche religiose, testimonianze, letture di testi. Gli organizzatori della manifestazione auspicano che «la loro iniziativa faccia scuola».

Il premier libanese Fouad Siniora ha firmato un decreto per stabilire che il 25 marzo è festa nazionale in cui si celebra la Vergine Maria, venerata anche dall'Islam. Un monumento che rappresenterà la Madonna col volto incorniciato da una mezza luna sarà inoltre eretto nella capitale, come simbolo della celebrazione nazionale.

La decisione era attesa da tre anni ed è stata presa all'unanimità lo scorso 13 marzo, durante il consiglio dei ministri. L'idea di una festa comune fra cristiani e musulmani nel segno della Vergine Maria è scaturita da una proposta dello sceicco Mohammad Nokkari, segretario generale di Dar el-Fatwa, la «Casa del decreto», in occasione della commemorazione della festa dell'Annunciazione al collegio di Jamhour. Essa è stata fin dall'inizio caldeggiata dai due co-presidenti per il dialogo islamo-cristiano – Mm. Harès Chehab e Mohammad Sammak – e sostenuta dal premier libanese Fouad Siniora.

Secondo il giornale libanese, i promotori dell'iniziativa hanno già preso contatti affinché il 25 marzo del prossimo anno si tengano celebrazioni dello stesso tenore anche in Egitto, Marocco, Giordania, Italia, Polonia e Francia

## INTERVISTE

*Intervista a Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan  
(Roma, 18 giugno 2009)*

*Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Cattolica ha eletto Patriarca di Antiochia dei Siri, Sua Beatitudine Mar Ignazio Youssef III Younan, già Vescovo di "Our Lady of Deliverance of Newark" dei Siri. L'elezione ha avuto luogo durante un Sinodo elettivo tenutosi a Roma dal 18 al 20 gennaio 2009. La domenica 15 febbraio 2009, si è svolto a Beirut il rito dell'intronizzazione del nuovo Patriarca.*

*Beatitudine, quale sono state le tappe della Sua vita?*

Sono nato in Siria nel 1944; i miei genitori erano profughi provenienti dalla Turchia, dalla regione di Mardin nella zona est del paese, dopo la prima guerra mondiale. Sono di rito, di cultura e cittadinanza siriana. Anche se siamo, la mia famiglia ed io, discendenti di quei siriani dell'est della Turchia, vicino all'antica sede dei Patriarchi Siro-Ortodossi.

*È stata celebrata a Roma la "Communio Ecclesiastica", concessa dal Santo Padre a Vostra Beatitudine. Quali ricordi porterà a casa?*

Penso di poter affermare, anche a nome di tutti coloro che hanno partecipato, siano essi vescovi, sacerdoti o laici, che è stato un evento storico per noi, un frutto dello Spirito Santo in quanto siamo potuti essere presenti non solo dal Medio Oriente ma anche dalla Diaspora.

La Divina Liturgia, espressione della comunione ecclesiale, celebrata a Santa Maria Maggiore, è stata un encomio di gioia, di gratitudine e di vera comunione tra le due Sedi di Antiochia e di Roma.

E poi l'udienza privata che ci è stata accordata dal Santo Padre. Tutti eravamo felicissimi di esser stati ricevuti. Abbiamo chiesto la Sua benedizione ed il Suo sostegno morale. Come Pietro doveva incoraggiare i suoi fratelli, così ha fatto con noi Benedetto XVI. È molto significativo per noi, che l'attuale Papa abbia preso il nome di Benedetto: per noi Benedetto XV, all'inizio del XX secolo, è stato un Papa molto vicino alla nostra Chiesa. L'ha liberata tramite la Casa Imperiale austriaca, con un intervento diretto presso il Governo ottomano. È stato lui, inoltre, a dichiarare Sant'Efrem dottore

della Chiesa Universale. Noi conserviamo quindi dei vivissimi ricordi di gratitudine verso la Sede di Roma, e particolarmente verso Benedetto XV. Per noi fedeli siri-cattolici l'attuale Papa Benedetto XVI è una guida spirituale ed ecclesiale affinché possiamo andare avanti.

*Il Papa ha sottolineato in gennaio il fatto, che è stata la diaspora ad offrire il nuovo Patriarca. Quindi la presenza di orientali cattolici in diaspora è sempre più importante...*

Si è vero, e dobbiamo dire per “sfortuna” per noi che siamo mediorientali, semitici, e della Chiesa di Antiochia dei Siri, quindi assai vicini alle radici della nostra fede e alla nascita del cristianesimo. Negli ultimi anni dobbiamo affrontare un'ondata di migrazione che “indebolisce” la Chiesa Madre. Possiamo dire che già un terzo dei nostri siro-cattolici sia già emigrato, e ha lasciato i paesi di nascita. Purtroppo sono pochi coloro che ritornano, perché come Lei sa, i cristiani, non solo i siro-cattolici, ma anche delle altre Chiese orientali cattoliche e ortodosse hanno sperimentato per secoli una situazione assai difficile; per persecuzione diretta, oppressione indiretta, per intolleranza e limitazione della libertà. I cristiani di queste regioni hanno sempre guardato oltre il mare, perché sperano di trovare – soprattutto per i loro figli – un luogo dove vivere con dignità e in libertà.

*Immagino che in diaspora non è facile mantenere la propria identità?*

Questo è vero, anzi è difficilissimo, perché siamo sempre una minoranza piccolissima. Ma ciò può essere un'opportunità d'arricchimento, sia per noi che per la Chiesa latina, in quanto sperimenta da vicino che la “Chiesa cattolica” non è solo di rito latino. Ci sono altri riti che arricchiscono la Chiesa; c'è quindi un'unica fede, ma, con espressioni diverse, specialmente quelle che sono antichissime e che risalgono alle prime comunità cristiane. Per le nostre Chiese, la sfida dell'emigrazione dei fedeli orientali può avere degli aspetti di arricchimento, per aiutarci ad essere più aperte, ad essere più interessate ai bisogni di evangelizzazione e di pastorale.

Anche in campo liturgico essere più aperti vuol dire aver presente che la liturgia è l'espressione della preghiera del popolo e della comunità. Dato che questa si sviluppa e si evolve, dobbiamo conservare l'essenza del nostro patrimonio liturgico e culturale antico, cercando però di esprimerlo nella lingua di oggi, nella cultura moderna.

Non possiamo cioè continuare a fare solamente una copia di ciò che si pregava nei primi secoli.

*Quindi c'è anche un aspetto missionario nella presenza dei Siro Cattolici in medio oriente...*

Sì, è proprio così! Noi siamo stati costretti per molti secoli a essere confinati nell'ambito delle nostre Chiese e non potevamo evangelizzare. In un mondo di maggioranza musulmana non avevamo possibilità di scelta e la libertà necessaria. Nel mondo musulmano l'aspetto civile è molto legato all'aspetto religioso; quindi non era possibile. Adesso dobbiamo riflettere sulla nostra missione di essere un tipo di ponte tra l'Islam e il Cristianesimo. Adesso si fanno molti incontri tra la Chiesa cattolica e i musulmani. E questo, a livello internazionale, è molto benefico. Però la mentalità dell'essenza dell'islam – e non dimentichiamolo – è sempre semitica. Noi come semitici possiamo metterci allo stesso livello per parlare di vero dialogo con loro. Ma questo non era permesso prima. Oggi tutti parlano di dialogo. Abbiamo bisogno di essere appoggiati dalla Chiesa universale, anche dai governi che hanno più influsso come quelli dell'Europa o dell'USA e della Russia. Quindi è un grande beneficio che i cristiani rimangano lì in quella zona per poter continuare un dialogo, non solamente perché siamo interessati alla politica o alla economia. Di contribuire ad uno scambio vero e proprio, affinché questo dialogo possa avere dei frutti per tutto il mondo.

*Lei crede che un tale dialogo sia possibile?*

Io credo che sia possibile. Perché i nostri amici fratelli e sorelle della religione musulmana sanno benissimo che non abbiamo interessi politici, non abbiamo delle ambizioni negative verso di loro, di volerli governare o sfruttare. Ma siamo concittadini da millenni, quindi non siamo "importati", ma molto vicini a loro. Possiamo aiutarli a integrarsi nella cultura mondiale pur conservando la loro identità. E questo lo possiamo fare se siamo appoggiati dai governi che hanno un gran influsso a livello internazionale, parlando della verità con carità. Dobbiamo cercare sempre di dire la verità, ma con carità. Penso che dobbiamo andare in questa direzione.

*Ci parli della visita del Santo Padre in Terra Santa. Quali sono i frutti?*

Nella Sua visita ha dato testimonianza di essere un uomo di fede, di carità, e messaggero di pace. Il Santo Padre ha cercato di esse-

re vicino a tutti, rispettando tutti; però mai ha mancato di dire con fermezza che “una giusta pace deve essere basata sul rispetto dei diritti di tutti”. Quindi, è stata sicuramente una visita assai significativa, pur critica, dovendo avvicinare due poli un po’ allontanati. Certamente è stata molto benefica per tutti, non solo per le minoranze cristiane di Terra Santa e del Medio Oriente, perché ha mostrato che, lasciando la politica, si può andare avanti con un dialogo basato sul rispetto mutuo e sulla verità e la giustizia. A mio parere, e penso che sia il parere di molti altri, è stata una visita molto riuscita, benché faticosa per il Santo Padre. Speriamo e continuiamo a pregare che continui a portare frutti nel prossimo futuro.

*Quali sono le priorità pastorali nella Chiesa siro-cattolica?*

Per la mia Chiesa siro-cattolica ci sono molte sfide, però la prima dovrebbe essere quella di raggruppare e riunire insieme le forze per l’evangelizzazione e la pastorale. Noi siamo una piccolissima Chiesa; non solo di numero ma anche molto sparsa. In Medio Oriente abbiamo più della metà dei fedeli in Irak, dove stanno vivendo una situazione drammatica. L’altra metà è sparsa un po’ in Siria, Libano, Turchia ed Egitto.

Nel nostro Sinodo abbiamo deciso di convocare un convegno nella prossima primavera per tutti i sacerdoti della nostra Chiesa ed avrà luogo in Libano. È da anni che siamo stati forzati ad essere isolati a causa dei sistemi politici in Medio Oriente. Siriani che non potevano andare in Irak, iracheni che non potevano andare in Siria e in Libano; quindi cerchiamo adesso di aiutare i preti a conoscersi e ad aiutarsi e poi ad avere una comune visione pastorale per le loro varie comunità. Speriamo di ottenere i frutti desiderati.

C’è poi l’altra sfida – quella di andare alle sorgenti del nostro patrimonio siriano. Noi, insieme alle altre comunità cristiane del Medio Oriente, siamo chiamati ad essere testimoni della nostra fede, di cercare di “fare il ponte”. Adesso in modo particolare siamo interessati a tornare alle sorgenti del nostro patrimonio siriano; non solo a farlo conoscere agli altri, ma anche ad arricchire la nostra comunità con questo patrimonio: questo è il nostro capitale – noi come Chiesa Apostolica!

La terza priorità è di rafforzare i legami con la nostra Chiesa sorella, con i siri-ortodossi. Questo è molto importante per noi, perché abbiamo la stessa fonte di cultura, di patrimonio, di lingua; anche noi siamo la stessa Chiesa. La Chiesa siro-cattolica, ufficialmente, esiste

solo da circa 200 anni; nel 1782 si è creata una gerarchia autonoma, benché l'unione abbia già avuto inizio nel XVI secolo. Queste sono le nostre priorità per il futuro.

*Come si potrebbero qualificare le relazioni con la Chiesa siro-ortodossa?*

Abbiamo buone relazioni. Posso vantarmi nel dire che tra le Chiese orientali, la Chiesa siro ortodossa e siro cattolica sono quelle tra le quali esistono più rapporti, più rispetto mutuo, ed anche più collaborazione. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che solo da poco siamo una Chiesa autonoma! Forse anche le sfide del tempo di oggi ci hanno fatto avvicinare di più.

Io avevo già invitato Sua Santità Ignazio Zakka I Iwas, il Patriarca della Chiesa siro-ortodossa Antiochena, ad indirizzare una parola al nostro Sinodo! Lui mi ha risposto dicendo che era favorevole, ma non poteva per ragioni di salute. Insomma, alla prima occasione andrò a visitare Sua Santità per auspicargli una buona guarigione.

Inoltre siamo molto aperti ai nostri fratelli siro-malankaresi cattolici ed ortodossi. Il Vescovo Cleemis Thottunkal della Chiesa siro malankarese cattolica ha inviato un vescovo a partecipare alla mia intronizzazione nel febbraio scorso. È una nostra Chiesa figlia e sorella, molto dinamica. C'è stato un rappresentante del Katholikos Mar Cleemis, che ha indirizzato una parola ai padri. E parteciperò, con una delegazione di vescovi, alla festa per il 79° anniversario della loro unificazione in settembre.

*E come sono le relazioni della Chiesa di Roma con la Chiesa Sira di Antiochia?*

Certamente ci sono stati molti legami tra la nostra Chiesa e la Sede Apostolica di Roma. Di fatti, lo sa bene che San Pietro, prima ha evangelizzato e predicato ad Antiochia, come anche San Paolo, Barnaba, Marco e molti altri Apostoli. Ci sono anche dei Siri che sono diventati Papi nei primi secoli. Il nostro rito siriano ha avuto un influsso sul rito romano nei primi secoli. Quindi noi guardiamo sempre alla Sante Sede di Roma quanto Chiesa, con le parole di Sant'Ignazio, che presiede nella carità. Quindi presiede. Dato che Pietro, il capo degli Apostoli, ha ricevuto dal Signore il mandato di confermare i propri fratelli nella fede, guardiamo sempre con rispetto, devozione, venerazione e anche con speranza alla Sede di Roma, in particolare al Santo Padre Benedetto XVI che ci ha assistito gli ultimi an-

ni, e aiutato ad andare avanti malgrado tutte le difficoltà nostre, che sono quelle di ogni Chiesa piccola così sparsa. Sicuramente noi continueremo a venerare il Santo Padre e la Sede di Pietro, e contiamo molto sulla sua sollecitudine e la sua assistenza spirituale.

*Il suo auspicio per il futuro?*

Io di temperamento sono ottimista. E questo ottimismo è basato sulla virtù della speranza, che noi tutti dobbiamo vivere e cercare di aumentare nella nostra vita. Quindi malgrado tutto, ho la speranza che la nostra Chiesa, purché piccola, possa ritrovare il suo ruolo e la sua missione nella Chiesa universale. Sant'Efrem ha scritto un bellissimo testo sul brano del Vangelo sulla perla che era nascosta e poi ritrovata: Ciò ci fa ricordare che anche essendo una piccola Chiesa possiamo essere una piccola perla nella corona della Chiesa universale, affinché questa Chiesa possa riflettere la bellezza di Cristo e la santità del Suo corpo mistico in tutto il mondo!

*Curriculum Vitae di S.B. Mar Ignazio Youssef III Younan*

Nato a Hassaké (Siria), il 15 novembre 1944, S.B. Ignazio Youssif III Younan, si è preparato al sacerdozio nel Seminario siro di Charfé (Libano) e presso il Pontificio Collegio Urbano in Roma; è stato ordinato sacerdote il 12 settembre 1971; ha svolto con impegno e zelo diversi ministeri sacerdotali dall'insegnamento al seminario al ministero parrocchiale a Beirut; nel 1986 è stato inviato dal Patriarca negli Stati Uniti, dove si è dedicato alla cura pastorale dei fedeli Siro-Cattolici, aprendo diverse Missioni siro-cattoliche; dal 1990 al 1995 ha ricoperto l'ufficio di "Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i Siro-Cattolici in USA e Canada"; il 18 novembre 1995, il Santo Padre lo ha nominato Vescovo della nuova Eparchia siro-cattolica di "Our Lady of Deliverance of Newark" dei siro-cattolici in USA e Canada; il 9 dicembre 1995 è stato nominato Visitatore Apostolico per i fedeli siro-cattolici nell'America Centrale. Parla l'arabo, l'inglese, il francese, l'italiano e il tedesco.

*Intervista all'Arcivescovo di Teheran dei Caldei:*

*S.E. Mons Ramzi Garmou*

*(L'Osservatore Romano, 17 gennaio 2009)*

*Una piccola comunità, una Chiesa di minoranza, una presenza secolare che affonda le sue radici nella predicazione dell'apostolo Tom-*

*maso. È la Chiesa cattolica iraniana, divisa in tre riti: caldeo, armeno e latino. Vitale, motivata, piena di speranza nonostante le difficoltà e i limiti sociali, che si raduna intorno alla Parola di Dio per trovare la forza per mantenere accesa la fede. Ne abbiamo parlato in un'intervista al nostro giornale con Monsignor Ramzi Garmou, Arcivescovo di Teheran e Presidente della Conferenza episcopale iraniana.*

*Siete chiamati oggi a rispondere in particolare a diverse sfide: essere comunità minoritarie e cercare di far fronte all'emigrazione continua di cristiani verso altri Paesi. Come pensate di affrontare queste sfide?*

Si tratta di problemi che riguardano tutto l'Oriente. Anzitutto occorre precisare che, alla luce della Parola di Dio e dei suoi duemila anni di storia, è possibile affermare che la Chiesa è sempre stata in minoranza. La Chiesa che testimonia la sua fede in Gesù Cristo, che accetta le difficoltà, che accetta il martirio, ha sempre rappresentato una minoranza. Anche oggi, secondo me, la Chiesa di Gesù Cristo è in minoranza. Guardando alla cultura che pervade l'Europa, non si può dire che sia una cultura cristiana. Il modo di vivere della gente in Europa, soprattutto dei giovani, non può certo essere definito vita cristiana, animata dai valori evangelici. Quando consideriamo la storia della nostra Chiesa, forse è un bene avere un'idea anche della storia della Chiesa in altri continenti. Nei primi secoli l'Iran ha conosciuto una Chiesa molto vivace, molto feconda. Veniva chiamata la Chiesa d'Oriente o la Chiesa di Persia. I missionari di questa Chiesa per la prima volta hanno trasmesso il Vangelo a popoli molto lontani, per esempio in Cina, in Giappone, nelle Filippine e in India. Questa Chiesa ha conosciuto anche persecuzioni molto dure, specialmente durante il regno dei sassanidi. Prima dell'islam regnava infatti la dinastia dei sassanidi, i quali erano zoroastriani, veneravano il sole. Tra i re sassanidi uno in particolare, Sapore II, inflisse quarant'anni di persecuzioni ai cristiani. Molti sono morti martiri in quegli anni. Ma proprio grazie al sangue di quei martiri la Chiesa ha continuato a essere presente in Iran fino a oggi. E questo è un fatto importante da sapere: il cristianesimo è sempre esistito in Iran. Vi sono state delle epoche molto feconde e molto fertili, perfino di grande potenza a livello spirituale, e vi sono stati dei periodi di minore visibilità come quello attuale.

*Come lo spiega?*

Il motivo di questi mutamenti nella vita della Chiesa in Iran è proprio costituito dal fatto che si sono alternate epoche di persecu-

zioni. Alcuni cristiani non sono riusciti a resistere. Dunque la Chiesa ha vissuto diverse situazioni sfavorevoli. Nel VII secolo è comparso l'islam e in seguito, nel XIV secolo c'è stata l'invasione dei mongoli che erano ostili ai cristiani. Alcuni dei loro re hanno invaso Iran e Iraq distruggendo chiese, monasteri e libri cristiani. In seguito c'è stata la dominazione ottomana, anch'essa ostile ai cristiani. Anche nello scorso secolo, si sono susseguite diverse vicende che hanno contribuito a creare un clima di incertezza e disordini che hanno sconvolto il Medio Oriente. Ecco, io direi che queste sono alcune delle cause che hanno fatto sì che la Chiesa perdesse un po' della sua importanza, della sua grandezza. Ma c'è anche una ragione più importante di tutte le altre, una ragione interiore: l'indebolimento della fede. Una Chiesa muore quando la fede dei suoi membri perde vigore. Le ragioni esterne non possono indebolire la Chiesa, anzi. Direi perfino che la rafforzano. Ma le ragioni interiori rappresentano un pericolo. Anche la nostra Chiesa ha conosciuto momenti di debolezza della fede.

#### *Perché?*

Le tentazioni del mondo sono molte e anche la Chiesa è insidiata da esse: il potere, il denaro. Attualmente l'Iran conta 70 milioni di abitanti. Ha una superficie di quasi un milione e duecentomila chilometri quadrati, è quindi molto più grande dell'Italia. Tra questi abitanti si contano circa 100.000 cristiani appartenenti alle diverse confessioni. La maggior parte appartiene alla Chiesa armena ortodossa gregoriana. Si dice che di questa Chiesa facciano parte 80.000 persone. I cattolici sono suddivisi in tre riti – caldeo, armeno e latino – e i tre riti o le tre Chiese cattoliche contano circa 8.000 fedeli.

*Tra qualche settimana l'Iran celebrerà i trent'anni della rivoluzione islamica. Cosa è cambiato per i cristiani in questi trent'anni?*

Che i due terzi di loro hanno lasciato il Paese. E l'emigrazione continua. Ciò significa che bisogna aspettarsi che il numero dei fedeli cristiani diminuisca ancora. Per noi è un dato estremamente visibile, poiché siamo già pochi di numero.

*Esiste secondo lei un rischio di scristianizzazione in Iran, se non addirittura in Asia?*

Nel discorso che faremo al Papa diremo di nutrire la salda speranza di riuscire a mantenere accesa la fiamma della fede cristiana in

Iran. Viviamo nella speranza. L'importanza di una Chiesa è data dalla sua testimonianza e dalla sua credibilità.

*Quali sono le basi di questa speranza?*

Anzitutto, la promessa di Gesù Cristo alla sua Chiesa. Molto importante, poiché non bisogna mai dimenticarlo. Gesù ha detto a Pietro: «Tu sei pietra, sasso, roccia, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa». Questo è molto importante. Ma questa promessa di Gesù deve essere vissuta nel quotidiano, è bene non dimenticarlo. Dobbiamo viverla in mezzo alle difficoltà e alle prove che affrontiamo come Chiesa di minoranza. Gesù stesso nel suo Vangelo parla del piccolo gregge: non aver paura, mio piccolo gregge. Dunque, il fondamento della nostra speranza è la nostra fede nella promessa di Gesù Cristo.

*E in concreto?*

Ma ciò è concreto! La speranza è concreta, non è sentimentale. Concretamente, questa speranza e questa fede in Gesù viene alimentata e rafforzata dalla preghiera. La preghiera è indispensabile perché la Chiesa possa testimoniare la sua fede. Una Chiesa che non prega è destinata a scomparire, come un albero senza frutto. Per questo nella nostra liturgia orientale paragoniamo la preghiera all'acqua: quando versiamo dell'acqua su un terreno arido, secco, la terra viene trasformata. Produce alberi, frutti, fiori. Quando preghiamo, le nostre attività diventano come alberi pieni di frutti, come giardini pieni di splendidi fiori. A livello delle attività, la nostra piccola Chiesa ha dei gruppi di giovani in cui si studia il Vangelo, la Bibbia. Abbiamo una casa dedicata alle attività dei giovani. In questa casa dei giovani prima di tutto vengono la preghiera e la Bibbia. Poi, ai giovani vengono insegnati dei mestieri, per esempio l'utilizzo del computer. Vengono insegnate loro le lingue straniere, il lavoro di sarto e di cuoco. Quando questi giovani avranno imparato un mestiere potranno trovare un lavoro e avere un salario. Pensiamo alla vita spirituale e alla vita quotidiana. Bisogna anche vivere. Abbiamo anche una residenza per anziani e un gruppo di dame che tengono delle riunioni pubbliche e rendono anche dei servizi ai poveri. Visitano i poveri. Abbiamo un gruppo di giovani che si occupano dei disabili, che ha dei programmi di preghiera e per il tempo libero. A Teheran abbiamo due parrocchie: la parrocchia-cattedrale di San Giuseppe, dove sto io, e la parrocchia di Maria Madre di Dio. Nelle

due parrocchie, oltre la celebrazione dei sacramenti si svolgono attività per i bambini, gli adolescenti e i giovani. Cerchiamo di incontrare i cristiani che vivono nelle altre province. Cerchiamo di incontrarli per assicurare almeno la messa e anche la catechesi. Attualmente abbiamo un giovane seminarista che studia all'Urbaniana; spero che concluda la sua formazione il prossimo anno e riceva l'ordinazione sacerdotale. Abbiamo una giovane che si prepara alla vita religiosa in Iraq. Abbiamo un gruppo di sottodiaconi, due o tre dei quali pensano al sacerdozio. La Chiesa anche se piccola ha varie attività pastorali. Per esempio nella diocesi di Urmy $\square$  dei Caldei vi è una residenza per anziani e un gruppo che si occupa di handicappati. Anche nella diocesi di Ispahan dei Latini e in quella di Ispahan degli Armeni vi sono diverse altre attività.

*C'è libertà di culto anche pubblicamente?*

Le celebrazioni e l'educazione cristiana si svolgono negli edifici religiosi.

*Qual è lo stato del dialogo tra i cristiani e i musulmani?*

Esiste un dialogo tra cristiani e musulmani. Si svolge ogni due anni, una volta qui, una volta a Teheran. Vi sono anche dialoghi con altre confessioni cristiane. Proprio prima di venire qui, circa un mese fa, una delegazione di Ginevra, del Consiglio delle Chiese di Ginevra, è venuta a Teheran, e anch'io sono stato invitato a partecipare a questo dialogo.

*Intervista al Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia:*

*S.E. Mons Luigi Padovese*

*(L'Osservatore Romano, 8 febbraio 2009)*

Una Chiesa le cui radici affondano nella predicazione di san Paolo. Una terra che vanta di aver dato i natali allo stesso Apostolo. Una comunità che, sebbene minoranza in un Paese a grande maggioranza musulmana, è capace di mantenere viva la luce del Vangelo e di guardare al futuro, senza rimpiangere il passato. Una realtà ecclesiale che ha generato testimoni autentici di Cristo, come don Andrea Santoro, ucciso il 5 febbraio 2006 a Trabzon. In un'intervista al nostro giornale il Vescovo Luigi Padovese, Vicario Apostolico di Anatolia e Presidente della Conferenza episcopale, parla del ruolo e della

missione della Chiesa, anche sulla scia della visita *ad limina* compiuta nei giorni scorsi insieme con gli altri Vescovi della Turchia.

*Alla luce di un passato glorioso, come vivono oggi i cristiani la loro condizione di minoranza nella società turca?*

Il passato è stato veramente glorioso, perché almeno fino al 1927 i cristiani costituivano il 20 per cento della popolazione. Glorioso soprattutto per le memorie. Ripeto spesso che la fede cristiana è nata con Gesù in Palestina, ma il tronco si è poi radicato proprio in Turchia e da lì i rami si sono diffusi in tutto il mondo. Si deve riconoscere che c'è stato un passaggio, una mediazione importante da parte della Turchia nel rendere il cristianesimo una realtà universale o, come direbbe sant'Ignazio di Antiochia, una realtà cattolica. Attualmente, il numero ridotto di cristiani è già un dato eloquente. Numericamente siamo una piccolissima minoranza. Però è una minoranza erede di questo glorioso passato, che si esprime ancora in diversi riti, in diverse scuole teologiche, che sono poi caratteristiche della nostra realtà. Si tratta di una realtà che comunque deve continuare a vivere, non soltanto con lo sguardo rivolto all'indietro, ma soprattutto guardando avanti.

*L'Anno paolino rinvia il pensiero ai luoghi legati alla memoria dell'Apostolo. Come si può attualizzare il suo messaggio, soprattutto nel campo del dialogo ecumenico?*

Paolo è sempre stato soprattutto uno stimolo, non un fondatore. È stato un richiamo all'identità cristiana, sia quando era in vita sia dopo la sua morte, anche attraverso le sue lettere. Il messaggio che noi Vescovi abbiamo diffuso in occasione dell'Anno paolino è un invito per i nostri cristiani – ma si può allargare a tutti – a riscoprire il senso della propria identità, a porsi la domanda: chi è il cristiano e quali sono i tratti caratteristici che lo definiscono? È una domanda la cui risposta forse diamo per scontata. In realtà, è una domanda che richiede un'autoriflessione seria, accurata, e che necessita anche di una distinzione, di un discernimento nell'ambito delle verità cristiane.

*La testimonianza di molti cristiani, tra i quali don Andrea Santoro, è una ricchezza per la Chiesa turca. Cosa rimane del loro sacrificio?*

Il loro sacrificio è stato un seme gettato nella terra. Ed è un seme che sta producendo frutti. In noi che viviamo e operiamo in Turchia ha generato la consapevolezza che essere cristiani non è esente

da rischi e quindi la fede è una scelta che impegna nella vita e può impegnare anche sino alla morte. D'altra parte, il sacrificio di don Andrea e di altre vittime della violenza in questi ultimi due o tre anni, hanno puntato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla nostra realtà di cristiani di Turchia. Questo ci ha dato forza e ci ha aiutato anche ad andare avanti.

*Il dialogo interreligioso con i musulmani è una priorità per la vostra comunità. Quali le sfide principali?*

Il dialogo è iniziato da diversi anni e si è espresso soprattutto in incontri che attualmente si tengono a Istanbul. Proprio in memoria di don Andrea ne abbiamo promossi alcuni anche a Iskenderun, nel sud del Paese. Riteniamo importante cercare i punti di contatto che esistono tra noi cristiani di Turchia e i musulmani. Fondamentale è anzitutto stabilire relazioni di amicizia e di conoscenza reciproca, che sono la base sulla quale si comincia a sciogliere il ghiaccio della diffidenza.

*Il Papa ha auspicato l'attivazione di una commissione bilaterale per il riconoscimento giuridico della Chiesa e dei suoi beni. È possibile realizzarla?*

Siamo contenti che il Papa abbia richiamato questa urgenza – noi la riteniamo tale – e auspichiamo che si arrivi a una sua effettiva realizzazione. Rimane pur sempre il fatto che noi in Turchia come minoranza praticamente non esistiamo. La riuscita di questa commissione, che potrebbe appianare alcune difficoltà, è legata anche alla buona volontà del governo turco. Si tratta di porre sul tappeto alcuni problemi, che peraltro sono difficili da affrontare se manca il riconoscimento giuridico della nostra minoranza. Molti ostacoli all'iniziativa vengono dalla situazione interna del Paese, che non ha ancora raggiunto una certa stabilità.

*Benedetto XVI ha auspicato una distinzione chiara tra sfera civile e sfera religiosa. Qual è la situazione attuale riguardo alla libertà religiosa in Turchia?*

In via di principio la libertà religiosa è garantita dalla Costituzione turca: libertà di culto e libertà di religione, sulla base di una laicità che probabilmente rappresenta il passo più avanzato compiuto dal Paese con Mustafa Kemal Atatürk. Direi che da questo punto di vista Atatürk è stato un antesignano nel portare la Turchia verso la modernità.

*I religiosi sono indispensabili per le attività pastorali nelle vostre comunità. Quali sono le maggiori sfide?*

Nel mio saluto al Papa, durante l'incontro di lunedì 2 febbraio, ho voluto ringraziare pubblicamente i religiosi che operano tra noi in Turchia, perché se la Chiesa latina locale è andata avanti nonostante le difficoltà che ci sono state nel passato, è stato proprio grazie alla presenza di religiosi e di religiose, sostenute dai rispettivi ordini e congregazioni. Il che ha garantito anche un ricambio generazionale. La questione fondamentale da risolvere nel campo delle vocazioni è dove farle crescere, dove farle maturare.

*Intervista al Patriarca di Babilonia dei Caldei,  
S.B. Emmanuel III Delly  
“La Chiesa irachena tra sofferenze e speranza”  
(L'Osservatore Romano, 1 febbraio 2009)*

*È una Chiesa che chiede aiuto quella in Iraq. A rilanciarne «il grido di dolore e di disperazione» sono stati i suoi Vescovi, a Roma nei giorni scorsi per incontrare il Papa nella visita Ad Limina Apostolorum. I presuli iracheni, si ricorderà, hanno colto l'occasione della loro presenza nell'Urbe per partecipare ad alcuni eventi legati alle vicende della loro terra, e per sottolineare quello che non hanno esitato a definire l'«assordante silenzio» che ha accompagnato il drammatico evolversi della situazione in cui vivono i cristiani nel loro Paese. Hanno denunciato l'esodo in massa di milioni di persone, tra le quali sempre più numerose i cattolici. Si calcola che più del cinquanta per cento abbiano dovuto lasciare le loro case negli ultimi cinque anni. Oggi quella cattolica è una comunità di minoranza, ma nei secoli passati ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione della società irachena.*

*I Vescovi si rivolgono alla comunità internazionale e chiedono aiuto perché a loro «non è rimasta che la forza della preghiera — ha detto Sua Beatitudine Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei nell'intervista rilasciata al nostro giornale prima di ripartire da Roma — e la speranza nel grande amore di Dio». Una speranza rinvigorita dalle parole del Papa il quale ha ricordato che i cristiani sono «cittadini a pieno titolo con i diritti e i doveri di tutti». Ed è andato oltre Benedetto XVI invocando la fine delle violenze e delle persecuzioni e l'inizio di una stagione per consentire a tutti «di*

*vivere nella sicurezza e nella concordia reciproca». Ma il Papa ha anche ricordato ai Vescovi iracheni che in questo processo «la Chiesa è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale in vista dell'edificazione di una società nuova».*

*Quella presentata al Papa in questi giorni è la figura di una Chiesa in grado di svolgere, o meglio ha i mezzi per svolgere questo ruolo?*

Siamo venuti qui a mostrare innanzitutto al Papa il nostro attaccamento alla Chiesa e al suo capo visibile. Questa è la nostra Chiesa, che vuole essere legata alla Chiesa universale. Una Chiesa fondata soprattutto sull'amore, sull'amore che ci unisce come Chiesa locale e poi come Chiesa universale. Una Chiesa dunque che si presenta nella piena fedeltà al mandato che le è stato affidato dal suo fondatore e pronta a compiere comunque la missione di cui è depositaria.

*In Medio Oriente si assiste a una sempre più consistente emigrazione di fedeli cristiani che sta assumendo, almeno a quanto rivelato da diversi Vescovi del Paese, proporzioni rilevanti. Come mai questa fuga massiccia?*

È una vicenda dolorosa. Nessuno dovrebbe emigrare, perché nessuno deve emigrare; nessuno dovrebbe lasciare il proprio Paese; non dobbiamo lasciare il Medio Oriente, che è la terra amata dal Signore. Dio ha voluto questo Paese. Il Signore, il Verbo incarnato, ha scelto questo Paese, il Medio Oriente, per farsi uomo. Dunque non dobbiamo lasciare questo Paese. Anche se ci sono uomini che lo vogliono, noi dobbiamo impedire che ciò accada. Dobbiamo fare tutto il possibile affinché il nome del Signore sia sempre lodato in questa terra, nel Medio Oriente. Per questo io dico che dobbiamo rimanere nel nostro Paese, a qualunque costo.

*Ciò non toglie però che i cristiani continuano ad abbandonare il Medio Oriente.*

Noi non possiamo impedirlo. Gli uomini sono liberi e liberi devono restare. Liberi di cercare ciò che ritengono sia il meglio per loro. Noi siamo convinti che il meglio per ogni uomo sia ciò che riesce a custodire nella sua devozione, ciò che riesce a offrire in carità e in solidarietà ai suoi stessi fratelli.

*Se questo è il messaggio che trasmettete ai fedeli e loro continuano a scegliere l'esodo probabilmente c'è qualche cosa che li spinge a scegliere questa via piuttosto che restare.*

Come le ripeto l'uomo è libero. Chi sceglie di emigrare lo fa

perché è convinto di trovare qualcosa di meglio in un altro Paese. Noi rispettiamo questo grande dono che ci ha dato il Signore, la libertà. Ma guai a confonderla con il liberismo, quello che priva dei principi, quello che lascia senza scopi e senza valori. Da parte nostra facciamo tutto quanto è nelle nostre possibilità per convincere la gente a restare in questo Paese, a restare nel Medio Oriente in generale proprio per non svuotare quella che è stata la terra prediletta del Signore, quella che ha amato più di tutto. Cerchiamo di far amare questa terra collaborando con tutti, offrendo il nostro amore e la nostra testimonianza di vita cristiana. Questo è il nostro dovere e questo facciamo.

*Nel rendere questa testimonianza è inevitabile il confronto quotidiano con la comunità musulmana.*

Sono tredici secoli che viviamo insieme, gli uni accanto agli altri. Continueremo a vivere così. Sono molto buoni i rapporti con i fratelli musulmani. Sono nostri fratelli. Dobbiamo pregare per loro come loro pregano per noi l'unico Dio.

*Quale ruolo interpretano i laici nella vita della Chiesa in Iraq?*

Noi chiediamo ai nostri laici soprattutto di essere un esempio per gli altri. Se sapranno vivere insieme tra loro e con gli altri, se sapranno testimoniare l'amore di Dio per tutti gli uomini, se impareranno realmente a pregare uno per l'altro allora non ci sarà più alcuna uccisione, non vi saranno più attentati terroristici. Se si fosse già instaurato questo clima di fraternità reciproca nella preghiera forse non dovremmo oggi piangere tante vittime, neppure Monsignor Paulos Faraj Rahho, l'Arcivescovo di Mossul, rapito il 29 febbraio dello scorso anno e ritrovato morto il 14 marzo successivo. Vittime dell'odio di uomini. Dovere dei laici è dunque impegnarsi nella vita della Chiesa e diffondere il messaggio di pace del Vangelo.

*Dov'è maggiormente radicata la presenza della Chiesa nella società irachena?*

Ci impegniamo in tanti settori ma io dico sempre che prima di tutto dobbiamo far sì che la Chiesa si radichi nei cuori del nostro popolo, nel cuore di tutti gli uomini. Allora sì che la Chiesa sarà presente nelle diverse realtà del Paese: dovunque ci sarà un uomo buono, devoto, aperto all'amore fraterno e solidale lì sarà radicata la Chiesa.

*In cosa si traduce in questo periodo innegabilmente difficile la vicinanza della Chiesa con la popolazione irachena?*

Soprattutto in una proposta, l'unica che ci può salvare in questo momento: amatevi gli uni gli altri, lodate il Signore con la vostra vita.

*E per il futuro cosa si prospetta? Quali sono le attese della gente, soprattutto in vista delle ormai prossime elezioni?*

Dobbiamo solo pregare affinché il Signore ci aiuti e ci metta nelle condizioni di poter continuare a rendergli lode nonostante tutte le difficoltà. Difficoltà, sia chiaro, create da uomini per altri uomini. Sono gli uomini infatti che creano difficoltà, tutte le difficoltà. Noi ci dobbiamo impegnare affinché nessuno crei più né problemi né difficoltà. Del resto tutti i Paesi hanno difficoltà e problemi.

*Però per l'Iraq si profila una situazione forse finalmente diversa da quella vissuta in questi ultimi tempi?*

Lo speriamo vivamente. È di giorno in giorno una prospettiva diversa, verso il bene. Preghiamo per questo.

*Intervista all'Arcivescovo di Kirkuk dei Caldei: S.E. Mons. Louis Sako  
"Cristiani in Iraq per la pace e la democrazia"  
(L'Osservatore Romano, 6 marzo 2009)*

“La situazione in Iraq per i cristiani sta lentamente tornando alla normalità. Molte famiglie sono riuscite a tornare nelle loro città di origine senza difficoltà. Questo è un buon segnale perché gli iracheni hanno bisogno di stabilità e di pace. Occorre però lavorare fin da subito sulla riconciliazione con le varie comunità presenti nel Paese. Cristiani e musulmani hanno bisogno l'uno dell'altro, non possiamo permetterci ulteriori divisioni che potrebbero danneggiare seriamente l'Iraq. La Chiesa può essere strumento per il dialogo e per la pace e ponte con l'Occidente”.

*Lo ha detto a “L'Osservatore Romano” l'Arcivescovo di Kirkuk dei Caldei, Monsignor Louis Sako, in merito al ritorno di alcune famiglie cristiane in Iraq.*

*Arcivescovo Sako, cosa è cambiato in Iraq negli ultimi mesi per la comunità cristiana?*

Possiamo sicuramente parlare di un lento miglioramento. Molti cristiani stanno tornando dalla Siria, dal Libano, dalla Giordania, dal

Nord del Paese per recuperare le loro case, i loro beni e il loro lavoro. La Chiesa è grata a tutti i Governi che hanno dato ospitalità alla nostra comunità. Proprio la settimana scorsa altre cinque famiglie cristiane sono tornate a Kirkuk. Adesso sono sicuro che potranno condurre una vita dignitosa anche perché i salari sono più alti. Un professore, per esempio, riesce a guadagnare al mese più di quattrocento dollari statunitensi e si può permettere di mantenere la famiglia. Al tempo del precedente regime questi stipendi erano impensabili, a malapena riuscivano a guadagnare tre dollari al mese.

*Pensa che questo clima di fiducia possa contribuire al raggiungimento della democrazia nel Paese?*

La democrazia per l'Iraq è indispensabile, ma non l'abbiamo mai avuta. Gli iracheni non sanno cosa significa vivere in un paese democratico. Abbiamo vissuto per tanti anni in un regime dittatoriale. Pian pianino dobbiamo uscire da quella "forma mentis" e abituarci ad un nuovo modo di vivere, ma non sappiamo cosa fare e come comportarci. Occorre formare i politici e le persone alla democrazia per questo chiediamo aiuto alla Santa Sede e alla comunità internazionale.

*Cosa succederà quando le truppe Usa lasceranno l'Iraq? C'è il timore di un intensificarsi di attentati terroristici?*

Questa è la nostra grande preoccupazione. Se da un lato è giusto che i militari abbandonino gradualmente l'Iraq, dall'altro c'è il pericolo che il Paese difficilmente riesca a stare in piedi senza l'aiuto internazionale. Non si può lasciare l'Iraq indifeso. Occorre creare una forza militare che sia in grado di garantire la sicurezza interna e anche fuori dai confini. Questo è possibile anche con il contributo della politica. È indispensabile la riconciliazione tra i gruppi politici iracheni, poiché questo è un Paese fragile, non c'è niente di solido, occorre rafforzare tutto.

*Come ha risposto il Paese alle ultime elezioni per i consigli provinciali?*

C'è stata una presenza massiccia alle urne, questo dimostra che gli iracheni sono già aperti alla democrazia. I risultati delle ultime elezioni hanno dimostrato che il popolo ha bisogno di uno stato laico, non teocratico. Purtroppo, ai cristiani sono stati assegnati soltanto tre seggi a Bassora, Baghdad e Kirkuk, ma è troppo poco, ci vorrebbero almeno ot-

to-dieci seggi. Dobbiamo lavorare su questo, dobbiamo riuscire a ottenere più rappresentatività alle prossime elezioni. Adesso, sia la Chiesa che i partiti politici devono impegnarsi per garantire i diritti dei cristiani.

*Quale contributo può dare la Chiesa per facilitare il rientro dei cristiani e impedire la loro fuga dall'Iraq?*

Dobbiamo lavorare molto sulla pastorale, aggiornare il nostro messaggio, migliorare le relazioni con i musulmani. Le Chiese orientali sono piccole e deboli, ma insieme possono fare un miracolo perché i musulmani hanno bisogno dei cristiani.

*Che la situazione interna stia migliorando lo dimostra l'apertura nei giorni scorsi della Chiesa Assira dell'Est, pensa che altri luoghi di culto possano tornare a funzionare?*

È vero questo è un segnale confortante. Proprio alcuni giorni fa è stata riaperta dopo due anni la chiesa dedicata al beato Mar Zaiya nel pericoloso quartiere di Dora/Al Mekanik. Alla cerimonia di apertura della chiesa erano presenti numerosi fedeli e tanti sacerdoti. Anche noi Caldei abbiamo al momento tre Chiese che sono state chiuse qualche anno fa. Purtroppo, al momento, non ci sono sacerdoti disponibili per le funzioni liturgiche, ma sono sicuro che quando la situazione tornerà alla normalità, le tre Chiese saranno riaperte ai fedeli.

*Lei aveva auspicato un Sinodo per la Chiesa orientale. Ne ha parlato anche con il Papa in occasione della visita Ad Limina in Vaticano?*

Sì, ho chiesto al Santo Padre un Sinodo che possa aiutarci a trovare la strada giusta per uscire dalla crisi. Il Papa si è detto disponibile e ci ha rassicurato che la Santa Sede sarà al nostro fianco. La comunità cristiana in Iraq ha bisogno di un segnale forte, ha bisogno di tanta serenità e speranza. Dobbiamo lavorare tutti insieme per impedire che gli iracheni lascino il Paese. Se la gente va via se ne va anche la storia.

*Intervista al Sostituto della Segreteria di Stato:  
"iracheno con gli iracheni"  
(L'Osservatore Romano, 12 agosto 2009)*

*Anni così intensi e un legame divenuto profondo al punto che l'allora nunzio a Baghdad ha finito per sentirsi un po' iracheno con gli iracheni. A sottolinearlo è il sostituto per gli affari generali della*

*Segreteria di Stato, Arcivescovo Fernando Filoni, in un'intervista con l'incaricato dell'edizione in lingua francese e con il direttore del nostro giornale in occasione della traduzione francese del libro - pubblicato in italiano nel 2006 e poi riedito (La Chiesa nella terra di Abramo, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2008, pagine 234, euro 9,50) - che Monsignor Filoni ha dedicato alle vicende della Chiesa in Iraq (L'Eglise dans la terre d'Abraham. Du diocèse de Babylone des Latins à la nonciature apostolique en Iraq, Paris, Les Éditions du Cerf, 2009, pagine 240, euro 22). Il volume, documentato e nello stesso tempo di facile lettura, è fondato sui documenti dell'archivio della nunziatura di Baghdad, dove l'attuale sostituto è stato nunzio dal 2001 al 2006. Previsto per il quarantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Iraq e Santa Sede (1966-2006), il libro ricostruisce una storia plurisecolare di rapporti, che risalgono alla prima metà del Seicento, sullo sfondo di vicende storiche e religiose millenarie, e aiuta a capire la realtà contemporanea, tragica e difficile, di una minoranza cristiana piccola ma di tradizioni antichissime.*

*Non è frequente che un nunzio scriva sulla storia della rappresentanza pontificia che ha guidato, ma anche sulla sua missione e sul Paese dove ha vissuto. Come è nato questo libro?*

Sì, è raro che un nunzio scriva sul Paese dove ha svolto il suo servizio, ma credo che in qualche occasione scrivere possa testimoniare come si è condivisa la storia di quel Paese, almeno per un certo periodo. Per me è stato così in Iraq. Il nunzio non è uno spettatore, ma uno che si coinvolge ed è coinvolto dalla realtà, cosicché quel Paese gli entra dentro e un po' gli appartiene. In quella realtà egli vive, con essa gioisce e soffre. E questo lo porta a entrare nella vita, oltre che del Paese, soprattutto della Chiesa. E, se non si scrive pubblicamente, lo si fa per ragioni di comprensibile riservatezza. I rappresentanti pontifici, infatti, scrivono, per riferire a Roma e per manifestare la sollecitudine del Papa. Tutto è naturalmente raccolto e con il passare degli anni quei documenti diventano fonti storiche. Come in questo caso: il lettore viene portato, quasi per mano, a conoscere la Chiesa in Mesopotamia e le vicende del tempo attraverso i documenti del passato. E le carte d'archivio diventano una straordinaria sorgente di informazioni preziose.

*Cosa l'ha spinto a pubblicare questo libro?*

Si avvicinava il quarantesimo della creazione della nunziatura in Iraq e cominciai a leggere i documenti in quest'ottica. Accostandomi

alle fonti a disposizione negli archivi della nunziatura di Baghdad mi appassionai, perché vidi subito che si conosceva ben poco di quella storia. Tra l'altro, avevo trovato succinte note di due delegati apostolici che però, a un certo punto, s'interrompevano; così mi dissi che bisognava approfondirle e continuare. Mi sono coinvolto anche affettivamente, a motivo dell'interesse che mi suscitavano. Poi, durante la guerra, nei momenti in cui il lavoro era alquanto rallentato e non si poteva uscire molto, ho iniziato a prendere appunti. Dunque, una serie di coincidenze mi portò a scoprire una storia da raccontare. Non farlo sarebbe stato un peccato.

*Lei fu l'unico capo di una missione diplomatica rimasto a Baghdad durante tutta la guerra e nei tre anni successivi: è stata una decisione difficile?*

È stata una scelta sacerdotale, perché se il pastore fugge nei momenti di difficoltà, si disperde anche il gregge. Credo che questo sia stato anche un modo per incoraggiare la Chiesa irachena; infatti, tutti i Vescovi durante la guerra rimasero al loro posto; nessun sacerdote andò via, nessuno abbandonò la propria parrocchia o il proprio convento. Abbiamo condiviso tutto ciò che avevamo. Per esempio il seminario, rimasto aperto, era diventato un luogo dove la notte tanti andavano a dormire, cristiani e musulmani; lo stesso fu per tante chiese, le cui sale erano diventate dormitori. La gente aveva paura di stare nelle proprie case, particolarmente se collocate in prossimità di probabili obiettivi militari. Al mattino lasciava coperte e materassi e tornava a casa. Non di rado, famigliole musulmane chiedevano ai cristiani di cantare i propri canti religiosi, che trovavano belli. Al di là della guerra, si vivevano momenti di incontro, di solidarietà e di stima. Una condivisione che avrebbe avuto un seguito, perché chi vive insieme momenti difficili, mantiene relazioni e amicizie. Certo, la guerra aveva sconvolto la vita di tutti i quartieri di Baghdad e dell'intero Iraq, e avrebbe gettato fino a ora il Paese nel caos e nella violenza.

*Come si spiega il flusso migratorio dei cristiani? C'è una volontà di sradicamento del cristianesimo dall'Iraq?*

Il flusso migratorio non è solo di oggi. Nel mio libro accenno a tre grandi crisi attraversate dai cristiani. La prima ebbe luogo con il crollo dell'impero ottomano, dopo la prima guerra mondiale, con le persecuzioni e l'uccisione di migliaia e migliaia di cristiani armeni,

caldei, siro-cattolici, ortodossi e assiri. La seconda fu generata dalla crisi politica tra il Governo centrale e la rivolta dei curdi degli anni Sessanta, quando i cristiani del nord dell'Iraq emigrarono nella capitale il cui sviluppo economico offriva lavoro e prosperità. Ciò portò la comunità cristiana di Baghdad a divenire la più grande del Paese. La terza migrazione ha avuto due fasi: la prima si è sviluppata con le tendenze belliciste del regime ba'atista (guerre con l'Iran e il Kuwait) e per le sanzioni economiche imposte all'Iraq; la seconda è stata generata dalle conseguenze della guerra anglo-americana, allorché molti cristiani, attratti dal desiderio di pace, dal benessere dell'Occidente e spinti dal clima di insicurezza, hanno deciso di cambiare vita una volta per tutte.

*Com'è la situazione oggi?*

Continua a essere assai difficile e dura; ai ripetuti attentati si aggiunge spesso la penuria d'acqua o della corrente elettrica, mentre le temperature d'estate arrivano anche a cinquanta gradi. Non tutti hanno il generatore e la possibilità di comprare il gasolio, il cui prezzo è cresciuto enormemente. Poi c'è la difficoltà di trovare lavoro, l'ineadeguatezza della scuola, la difficile convivenza tra etnie, gruppi politici e religiosi e soprattutto manca la sicurezza. Si esce di casa e non si sa se si ritorna. C'è sempre il rischio di esplosioni. Chi ha figli si domanda: quale prospettiva posso dare ai miei figli? L'interrogativo è comprensibile. Ma è giusto pensare solo in questi termini? Un cristiano non deve anche interrogarsi sul valore della propria origine e se veramente desidera che scompaia la presenza cristiana in Iraq? I cristiani hanno dato in passato un preziosissimo contributo allo sviluppo del Paese. Non è ora il caso di cominciare ad avere un po' più di fiducia e di ottimismo, non lasciando che prevalga soltanto la paura? Penso che sia il momento di dare più spazio alla speranza. Se fosse persa, non c'è dubbio che la presenza cristiana in breve si estinguerebbe. E questo non giova a nessuno. Noi abbiamo il dovere di aiutare i cristiani iracheni a ritrovare ottimismo e offrire loro una speranza. Se si perdesse il senso della propria origine sfumerebbe anche un sano e coraggioso ottimismo; vincerebbero timore e paura. Se la comunità cristiana irachena migrasse, nel giro di poco tempo essa perderebbe lingua, cultura e identità, e sarebbero perse per sempre. Un danno culturale e religioso incalcolabile. Il mio libro sottolinea il coraggio che tante generazioni hanno avuto nel vivere in Mesopotamia pur tra persecuzioni e difficoltà. Questo non va né dimen-

ticato, né minimizzato. I cristiani, comunità originaria di quella terra, hanno il diritto a vivere e di vivere rispettati nella loro dignità. Bisogna che le autorità facciano di tutto, affinché essi siano parte integrante rispettata e coinvolta nella vita del Paese, anche se minoranza.

*Che cosa sta facendo la Santa Sede perché ciò avvenga? Ci sono segnali di disponibilità da parte delle autorità pubbliche?*

La Santa Sede, ovviamente, dà il proprio contributo, che è rivolto soprattutto alla prospettiva nella quale i cristiani sono chiamati a vivere. E i Vescovi operano bene in questo stesso senso. So che il Patriarca caldeo, il Cardinale Emmanuel Delly, e i Vescovi hanno incontri e stimolano le autorità governative e religiose affinché la presenza cristiana continui a essere uno degli aspetti fondamentali della politica del Paese. Non dubito che, in linea di principio, le autorità manifestino buona volontà e abbiano l'intenzione di rispettare i cristiani, ma questo si deve tradurre anche in fatti concreti. È proprio di questi giorni una notizia positiva: la restituzione di alcune scuole, già appartenenti e gestite da istituzioni cristiane prima della nazionalizzazione (fine degli anni Sessanta). Ancora oggi non pochi musulmani conservano gratitudine per l'educazione che ricevettero nelle scuole cristiane. Mi pare un bel segnale che fa sperare e che parla di un apprezzamento verso il contributo che i cristiani possono dare al futuro della nazione irachena.

*Lei scrive spesso nel libro che il passato serve a comprendere il presente e colpisce la menzione di tanti uomini di Chiesa che, in maggioranza francesi, hanno aiutato l'evangelizzazione.*

La diocesi di Babilonia dei Latini nasce nel 1632 nel contesto delle relazioni tra scia Abbas i e Papa Clemente VIII; trattandosi di una sede nuova da dotare anche economicamente, il Pontefice accettò l'offerta di una ricca signora della Francia di Richelieu. Così con la bolla *Super universas* (1638), Urbano VIII legava la sede di Baghdad alla Francia, lasciando che in futuro tutti i suoi Vescovi fossero di nazionalità francese. Nelle intenzioni del Pontefice era preminente il desiderio di sostenere quella Chiesa creata da poco, anche se il Richelieu valutava la questione in termini di influenza politica. Con la presenza inoltre di missionari e Vescovi, la Francia estendeva anche il proprio protettorato sui cristiani della regione spesso alla mercé di autorità senza scrupoli. Ma essi ricevevano anche aiuti economici, soprattutto nell'Ottocento, allorché la Francia sostenne la scolarizzazione nei villaggi cristiani. Una presenza dunque che aiuta a capire i contrasti con la Gran

Bretagna, allorché nel 1920 l'Iraq divenne un protettorato britannico, nonché l'atteggiamento francese anche durante l'ultima guerra.

*Cosa ricorda maggiormente della sua permanenza a Baghdad?*

Come ho già detto, quando si vive in un Paese dove si sono condivise esperienze e situazioni drammatiche, di esso se ne diventa parte. Al punto che ho finito per sentirmi quasi iracheno con gli iracheni, membro di quelle comunità, dove ho anche conosciuto affetto e stima. Ricordo ad esempio il pomeriggio di domenica 29 gennaio 2006, allorché un'autobomba fu fatta esplodere accanto alla nunziatura. Fu proprio un musulmano il primo a venire e ad assicurarmi che l'indomani avrebbe riparato tutti i danni: "Lo faccio - mi disse - perché lei ha condiviso e condivide con noi tutte queste sofferenze e dunque voglio mostrarle un segno di stima per la sua presenza in mezzo a noi". Il giorno dopo arrivò con trenta operai e riparò i numerosi danni. così che uno sente di essere diventato parte di quella comunità e ne condivide le preoccupazioni e le speranze. Ogni giorno prego per il popolo iracheno e per la sua Chiesa.

*Lei, dunque, si sente un po' iracheno...*

Senz'altro, e anche per altri motivi. Quando si conoscono un po' le culture mesopotamiche, babilonese, assira, akkadica, per citarne qualcuna ben nota, si scoprono che sono di una bellezza incomparabile. Noi non avremmo avuto il diritto se non ci fosse stato Hammurabi.

*Qual è l'atteggiamento verso queste antichissime culture nell'Iraq musulmano?*

La cultura islamica è predominante. Ma non manca il desiderio di valorizzare le culture preesistenti e oggi di tutelarle, anche se molto resta da fare, particolarmente per quel che riguarda i tanti siti archeologici. Già i nuovi Governi iracheni hanno cominciato a rendersene conto e ottengono il sostegno di grandi organizzazioni internazionali e di numerosi Paesi. Penso che quando il sistema educativo iracheno potrà funzionare a pieno ritmo, l'Iraq potrà fare molto anche con le proprie forze. Il futuro è nelle mani degli iracheni.

*A Baghdad ci sono una quindicina di Chiese cristiane. Come sono i loro rapporti?*

I cristiani iracheni fondamentalmente sono cattolici e ortodossi. I loro rapporti sono buoni. La famiglia cattolica è composta di cal-

dei, siri, armeni, latini e melkiti; quella ortodossa da siri, greci e armeni. Quanto agli assiri, sono divisi in due comunità, che fanno capo rispettivamente al Patriarca Mar Addai, che vive a Baghdad, e a Mar Dinkha iv, che vive negli Stati Uniti. Ma ci sono anche piccole comunità di protestanti e alcune sette.

*E le altre religioni?*

Ci sono comunità di mandei, che si richiamano a Giovanni Battista e di yazidi, che professano un sincretismo religioso. Una realtà estinta dagli anni Sessanta, è quella degli ebrei, espulsi al tempo delle guerre arabo-israeliane. Vivevano per lo più nella Mesopotamia settentrionale e hanno lasciato luoghi di grande venerazione anche per cristiani e musulmani: la tomba del profeta Ezechiele, nella regione di Babilonia, del profeta Nahum, ad Alqosh, e del profeta Giiona a Ninive. Infine penso a Ur, patria di Abramo, luogo dove la rivelazione del Dio unico e la chiamata a seguirlo ebbero inizio; un luogo caro a tutti: musulmani, ebrei e cristiani.

*Intervista a Mons. Robert Stern  
per i 60 anni della Pontificia Missione per la Palestina:  
(L'Osservatore Romano, 15 agosto 2009)*

*Need not creed. "Bisogni non dottrine". Da sessant'anni è la parola d'ordine della Pontificia Missione per la Palestina nella regione mediorientale. Un'opera al servizio della carità, che assicura il finanziamento di iniziative a sostegno delle popolazioni locali. Da New York, sede amministrativa – quella centrale è a Roma – segue con attenzione le vicende della Terra Santa, della Giordania e del Libano. Da qualche anno l'orizzonte dell'istituzione si è allargato sino a comprendere anche l'Iraq e la Siria.*

*Il presidente è Monsignor Robert Stern. Risiede a New York, poiché è proprio tra i cattolici degli Stati Uniti e quelli del Canada che si conta il maggior numero di benefattori e di sostenitori dell'opera. Anche se l'arcidiocesi tedesca di Colonia, la Swiss-German Kinderhilfe Bethlehem, Kindermisssionswerk, Kirche en Not, Misereor e Missio hanno assunto un ruolo di primo piano nella raccolta degli oltre 250 milioni di dollari che fino a oggi sono stati impiegati nei servizi di assistenza. Con Monsignor Stern, nell'intervista rilasciata a "L'Osservatore Romano", abbiamo tracciato un bilancio di questi sessant'anni.*

*Dopo la decisione dell'Onu nel 1947 di dividere la Palestina, Pio XII scrisse ben tre encicliche per la pace in Terra Santa e la soluzione dei problemi palestinesi: *Auspicia quaedam* del 1° maggio 1948, *In multiciplibus curis*, del 2 ottobre dello stesso anno e *Redemptoris nostri cruciatus* del successivo 15 aprile. Il 18 giugno 1949 veniva istituita la pontificia missione. Qual era il contesto storico?*

Furono la sofferenza e l'indigenza tragiche dei popoli della Palestina dopo la divisione a suscitare in Papa Pacelli il desiderio di creare un organismo ecclesiale specifico per aiutarli. Per questo incaricò il segretario della Catholic Near East Welfare Association (Cnewa), agenzia sotto la giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali, Monsignor Thomas J. McMahon, di creare un ente che assistesse e offrisse sostegno ai bambini, alle famiglie, ai feriti, ai malati, agli anziani e agli esiliati.

Centinaia di migliaia furono i palestinesi costretti a lasciare la loro terra natale e a riparare nella parte del territorio sotto il controllo dell'allora Transgiordania o dell'Egitto. Il 18 giugno 1949 il Cardinale Eugenio Tisserant, segretario del dicastero per le Chiese Orientali, pubblicava il documento che sanciva la nascita della pontificia missione. Come primo segretario fu scelto il canonico Jules Creteen, rettore del seminario arcidiocesano di Malines, e come assistente il francescano Raphael Kratzen. La sede amministrativa fu stabilita a Beirut, con uffici successivamente aperti a Gerusalemme e ad Amman.

Inizialmente, la pontificia missione si occupò di assistere sfollati e rifugiati. Dopo la nascita dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i profughi palestinesi, ha adattato i suoi programmi non solo per collaborare con quest'ultima nel miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi dei campi profughi – per esempio fornendo mobili per le scuole - ma anche per stabilire nuove istituzioni, com'è stato nel caso di una scuola per ciechi a Gaza.

*Nel gennaio 1964 Paolo vi si recò in Terra Santa. Che impatto ebbe quella visita?*

Papa Montini andò in un momento di relativa tranquillità, dopo la tempesta del conflitto. Un frutto particolare della sua visita fu la fondazione, in collaborazione con la pontificia missione, di parecchie nuove realtà: la scuola per sordomuti Ephpheta a Betlemme, la cui gestione didattica fu affidata alla congregazione delle suore Maestre di Santa Dorotea, figlie dei Sacri Cuori; l'Università di Betlemme, affidata alla Congregazione dei fratelli delle scuole cristiane; e il

centro Notre-Dame di Gerusalemme sotto l'autorità immediata della Santa Sede.

*Dieci anni dopo, il 25 marzo 1974, Paolo VI con l'Esortazione apostolica Nobis in animo rilanciò il tema dell'aiuto alle popolazioni del Medio Oriente. Dopodiché, nella sua lettera del 16 luglio, in occasione del venticinquesimo anniversario di fondazione della pontificia missione, ha praticamente aperto all'orizzonte una nuova sfida. Perché e con quali risultati?*

Nella sua lettera, il Papa incoraggiò a impegnarci non solo nell'aiuto in situazioni di emergenza, ma ad aprirci anche a opere di sviluppo umano. Purtroppo, con le nuove occupazioni territoriali della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel 1967, la pontificia missione ha dovuto concentrarsi di nuovo e quasi esclusivamente nell'aiuto in situazioni di emergenza. Dopo la guerra dei sei giorni, la situazione è completamente cambiata: le popolazioni palestinesi, senza le proprie strutture di governo, mancavano anche di istituzioni sociali e così nascevano nuove necessità. Il nostro organismo è andato in loro aiuto in tutti i modi possibili, attraverso una rete sempre più ampia di realtà educative, sanitarie e sociali che hanno contribuito a lenire le ferite del conflitto e delle violenze. Da questo si capisce come la necessità della nostra presenza non è diminuita, ma ha cambiato natura.

Negli anni seguenti il Medio Oriente non ha smesso di sperimentare momenti di grande tensione e di conflitto, spesso sfociati in atti di violenza e guerre aperte, come i fatti di Gaza all'inizio di questo anno dimostrano ancora oggi. La pontificia missione, attraverso i suoi uffici locali e in collaborazione con altre realtà ecclesiali e con le agenzie dell'Onu, ha intensificato gli sforzi per aiutare le popolazioni a ricrearsi una vita: si è impegnata nella ricostruzione dei villaggi e in progetti di sviluppo, fornisce assistenza sanitaria necessaria e contribuisce alla ripresa delle attività artigianali, industriali e agricole nella Striscia.

*Può farci esempi concreti della vostra attività?*

Dopo il 1967, la crisi dei profughi ha cominciato ad estendersi anche in Giordania. In risposta, la missione ha aiutato non solo i palestinesi che abitavano nei campi profughi nel regno hascemita, ma anche agli stessi giordani, dando sostegno economico a parecchi villaggi.

Abbiamo costruito ospedali per la maternità in Amman e Zerqa e avviato un programma di aiuto ai bambini poveri e alle loro fami-

glie. Dopo il 1975, con la guerra civile in Libano, l'attenzione della missione si è man a mano spostata verso la popolazione libanese: assistenza sanitaria ai più bisognosi, soprattutto negli ospedali cattolici, sussidi a circa cento orfanotrofi, e la ricostruzione delle case danneggiate dalla guerra.

Dopo l'Intifada del 1987 la pontificia missione ha puntato all'aiuto dei vari comitati locali palestinesi, provvedendo servizi sanitari a Gaza e in Cisgiordania, coordinando l'uso dell'acqua e della terra agricola, e promovendo una cultura di giustizia e di pace. Mi viene in mente la ristrutturazione delle case dei cristiani che vivono nella città vecchia di Gerusalemme, affinché non se ne vadano. Un altro esempio è la ricostruzione degli edifici danneggiati dai bombardamenti nei Territori.

*Ha parlato più di una volta della fuga dei cristiani dai luoghi delle origini. È una realtà preoccupante?*

È un fenomeno per certi versi irreversibile, ma che noi possiamo cercare di circoscrivere. I dati parlano chiaro. Basti pensare alle possibilità che l'Occidente offre, per capire perché tanti cerchino di raggiungere i familiari che hanno trovato fortuna altrove. I cristiani inoltre subiscono una forte pressione sociale, sono considerati stranieri nella loro patria e questo pesa soprattutto sulle aspettative dei giovani. Certo non possiamo permetterci il lusso di far scomparire i cristiani dalla terra di Gesù. Per questo in collaborazione soprattutto con l'ordine del Santo Sepolcro, il Patriarcato latino e con la Custodia francescana siamo alla ricerca continua di soluzioni. Attualmente puntiamo sull'occupazione: garantire un lavoro significa di fatto mantenere accesa una speranza.

*Qual è l'elemento caratteristico della vostra missione?*

Noi facciamo un po' la parte di quelli che aprono la pista. Sperimentiamo cioè nuove vie, indichiamo i percorsi. Poi altri con maggiori risorse ci seguono in questo itinerario. In Medio Oriente le emergenze non finiscono mai e così neanche la carità del Papa manifestata per mezzo della pontificia missione.

## ISTITUTI RELIGIOSI

Nel 2009 sono state effettuate le seguenti elezioni di Superiori Religiosi:

### *Istituti maschili*

Rev.mo Padre Mathew Kumpuckal, Superiore Generale “Little Flower Congregation” (C.S.T. Fathers), della Chiesa siro-malabarese.

Rev.mo Padre Jose Mariadas Padipurakal, Superiore Generale “Order of the Imitation of Christ”, della Chiesa siro-malabarese.

### *Istituti femminili*

Rev.ma Madre Sr. Smitha Vembilly, Superiora Generale “Sisters of the Destitute”, della Chiesa siro-malabarese.

Rev.ma Madre Sr. Christina Kunnel, Superiora Generale “Society of Kristu Dasis”, della Chiesa siro-malabarese.

Rev.ma Madre Sr. Roseline, Superiora Generale “Congregation of the Daughters of Mary” della Chiesa siro-malankarese.

## DEFUNTI

Nell'anno 2009 il Signore ha chiamato a sè i seguenti Presuli:

- il 20 gennaio S.B. Stéphanos Ghattas II, C.M., Patriarca emerito di Alessandria dei Copti (Egitto);
- il 2 giugno 2009 S.E. Mons. Kidane-Mariam Teklehaimanot, Vescovo emerito di Adigrat (Etiopia);
- il 14 giugno 2009 S.E. Mons. Khalil Abi-Nader, Arcivescovo emerito di Bairut dei Maroniti (Libano);
- il 21 settembre S.E. Mons. Miroslav Stefan Marusyn, Arcivescovo titolare di Cadi, Segretario emerito della Congregazione: per le Chiese Orientali;
- il 3 ottobre S.E. Mons. Vasile Louis Puscas, Vescovo emerito di Saint George in Canton dei Romeni;
- il 30 novembre S.E. Mons. Emilio EID, Vescovo titolare di Sarepta dei Maroniti;
- il 31 dicembre S.E. Mons. Youssef Ibrahim Sarraf, Vescovo eparchiale di Le Caire dei Caldei (Egitto).

*Sua Beatitudine il Card. Stéphanos II Ghattas, C.M.,*

*Patriarca Copto-Cattolico*

*(Il Cairo, 20 gennaio 2009)*

*Telegramma di cordoglio di S.S. Papa Benedetto XVI*

Sa Béatitudo Antonios Naguib

Patriarche d'Alexandrie des Coptes – Le Caire

apprenant avec peine le décès de Sa Béatitudo le Cardinal Stéphanos II Ghattas, C.M., Patriarche émérite d'Alexandrie des Coptes, je tiens à vous exprimer mon union dans la prière avec votre Église Patriarcale, avec la famille du défunt et avec toutes les personnes touchées par ce deuil. Je prie le Christ ressuscité d'accueillir dans sa joie et dans sa paix ce serviteur fidèle de l'Église qui d'abord comme missionnaire dans la Congrégation de la Mission, puis comme Évêque de Louqsor et enfin comme Patriarche, s'est dévoué avec zèle et simplicité au service du peuple de Dieu, dans un esprit de dialogue et de convivialité avec tous. En gage de réconfort, je vous accorde de grand cœur, Béatitudo, la Bénédiction apostolique, ainsi qu'aux évêques, aux prêtres et aux fidèles du Patriarcat copte

d'Alexandrie, aux confrères Lazaristes du Cardinal défunt, aux membres de sa famille et aux personnes qui prendront part dans l'espérance à la Liturgie des obsèques.

*Messaggio del Card. Prefetto*

Béatitudo,

La nouvelle de la disparition de Sa Béatitudo Eminentissime, le Cardinal Stephanos II, Patriarche émérite d'Alexandrie des Coptes Catholiques vient de me parvenir. J'avais appris à la fin de l'année 2008 que son état de santé laissait de vives inquiétudes et hypothéquait gravement son espérance de vie. J'ai voulu alors me faire proche de l'Eglise Copte Catholique et vous exprimer toute ma sympathie en vous assurant de ma prière.

L'issue redoutée est survenue et elle provoque en moi une vive émotion au souvenir de sa personnalité si généreuse, dévouée au service de l'Eglise. Dès son enfance, il avait voulu consacrer sa vie au Seigneur et il est rentré au séminaire Saint Léon le Grand. Ces capacités l'ont désigné pour étudier plus profondément les sciences sacrées, ce qui lui a permis de séjourner à Rome où il a obtenu les grades académiques. A son retour en Egypte, il a enseigné au séminaire de Tahta, où il est né. Comme il souhaitait suivre le Christ d'une manière plus radicale, il a choisi de suivre les traces de Saint Vincent de Paul en faisant profession dans la Congrégation de la Mission. Son zèle pour les âmes et son sens pastoral a attiré l'attention du Synode de l'Eglise Copte Catholique qui l'a élu au siège de Louxor où il est demeuré près de vingt ans. Comme Secrétaire du Synode et ensuite Administrateur Apostolique du Patriarcat, il a déployé son sens du gouvernement dans une période délicate si bien que, le moment venu, son nom a fait l'unanimité quand il s'est agi de choisir un nouveau Patriarche d'Alexandrie. Chef et Père de cette Eglise Copte Catholique bien-aimée pendant vingt ans, il a exercé cette haute charge avec dévouement et renoncement si bien que le Saint Père Jean-Paul II lui a marqué sa haute considération en le créant cardinal de la Sainte Eglise Romaine.

Son Excellence le Secrétaire, le Sous-secrétaire, ainsi que tous les collaborateurs de la Congrégation, s'unissent à moi pour exprimer à Votre Béatitudo ainsi qu'à tous les évêques du Synode mes condoléances pour ce deuil qui touche toute l'Eglise Copte Catho-

lique, mais aussi les membres de sa familles, ceux qui ont collaboré avec lui, ceux qui l'ont connu et aimé. Avec tous ceux qui pleurent sa disparition, j'élève une fervente prière pour le repos de son âme afin que le Seigneur l'accueille dans l'éternité bienheureuse en lui disant: "Viens, bon et fidèle serviteur, entre dans la joie de ton Maître" (Mt 25,23).

Veuillez croire, Béatitude, à l'assurance de mes sentiments fraternels et de mes chaleureuses salutations dans la Christ Jésus Notre Seigneur.

### *Testamento spirituale del Card. Ghattas*

*"Ho cercato con tutte le mie forze di amare e servire tutti, senza distinzioni: Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli"* è quanto afferma nel suo testamento il Patriarca emerito di Alessandria dei Copti, Sua Beatitudine Stéphanos II Ghattas. Si è spento il 20 gennaio 2009 al Cairo, a 89 anni appena compiuti. Nel testo, il Porporato dà testimonianza della sua profonda fede: *"Ringrazio Dio per tutte le grazie di cui mi ha ricollmato durante la mia lunga vita e per avermi donato la gioia di nascere in una famiglia cristiana cattolica, retta e devota a Dio... Sono pronto a lasciare questo mondo e quanto contiene per incontrarmi con il mio Signore e mio Dio, chiedendoGli perdono per ciò che ho compiuto di male, di peccato e qualunque cosa sia; fiducioso nella Sua grande misericordia e nella Sua infinita tenerezza"*.

I funerali sono stati celebrati il 23 gennaio nella cattedrale di Santa Maria Vergine di Medinet Nasr (Cairo). Durante la funzione è stato letto il telegramma di Papa Benedetto XVI, inviato a Sua Beatitudine Antonios Naguib, l'attuale Patriarca di Alessandria dei Copti. Il Santo Padre ha elevato la Sua preghiera a Cristo Risorto perché accolga *"nella sua gioia e nella sua pace questo fedele servitore della Chiesa che, prima come missionario nella Congregazione della Missione, poi come Vescovo di Luxor e infine come Patriarca, si è dedicato con zelo e semplicità al servizio del Popolo di Dio, in uno spirito di dialogo e di convivialità con tutti"*.

La celebrazione è stata presieduta da S.B. Antonios Naguib, alla presenza di S.B. Nasrallah Sfeir, Patriarca Maronita di Antiochia, in veste di Rappresentante del Santo Padre Benedetto XVI. Per la Congregazione per le Chiese Orientali vi hanno partecipato il Sotto-Segretario, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, e gli ufficiali Mons. Arnaud

Bérard e Mons. Khaled Bishay, che hanno letto il messaggio del Cardinale Prefetto Leonardo Sandri, sopra riportato.

Migliaia di persone hanno condiviso la Liturgia di commiato, dimostrando l'affetto per il loro Patriarca emerito, che si distingueva per il paterno amore verso il suo gregge.

Particolarmente suggestiva la processione con la salma del Defunto, portata sulle spalle dai sacerdoti per tre volte attorno all'altare a richiamo del servizio sacerdotale e per tre volte nella navata della Cattedrale per richiamare il servizio di pastore. Al termine della Liturgia la salma è stata tumulata nella Cripta della Cattedrale.

Numerose le Autorità Politiche partecipanti al Rito, con le Rappresentanze della Chiesa Copta Ortodossa, della Chiesa Armeno Cattolica e Armeno Ortodossa, della Chiesa Greco Ortodossa, e della Chiesa Episcopale d'Egitto e del Corno d'Africa. Il Patriarca Copto Ortodosso, S.S. Shenouda III, aveva reso omaggio al defunto alla vigilia dei funerali, recandosi di persona nella cattedrale.

La grande partecipazione dei fedeli Copto-Cattolici e del Clero ha confermato, con la devozione alla figura del Patriarca, la vitalità di questa piccola Chiesa Orientale di circa 250.000 fedeli. Durante il ministero patriarcale del Card. Stéphanos II Ghattas è stata istituita una nuova eparchia, quella di Guizeh, portando a 7 il numero delle circoscrizioni copto-cattoliche.

### *Vita di S.B. Stéphanos II Ghattas, C.M.*

S.B. Stéphanos II (Andraos) Ghattas, C.M., nacque il 16 gennaio 1920 a Cheikh-Zein-el-Dine vicino a Tahta, nell'allora eparchia di Luxor. Dopo gli studi presso il Seminario S. Leone Magno e successivamente presso i Padri Gesuiti, passò al Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, dove conseguì la licenza in Filosofia e Teologia. Fu ordinato sacerdote a Roma il 25 marzo 1944.

Rientrato in patria, insegnò al Seminario di Tahta, ed è poi entrato nel Noviziato della Congregazione della Missione (Lazaristi) a Parigi il 2 ottobre 1952, emettendo i voti temporanei il 17 ottobre 1954 e quelli perpetui il 17 ottobre 1957.

Fu destinato a Beirut, dove ricoprì varie mansioni, tra le quali quella di Direttore del Seminario dei Padri Lazzaristi. Nel 1960 fu trasferito ad Alessandria d'Egitto e nel 1966 fu nominato Superiore di quella casa religiosa.

L'8 maggio 1967, il Sinodo Copto lo elesse Vescovo di Luxor e il 9 giugno successivo ricevette l'ordinazione episcopale. Egli si dimostrò subito pastore buono e zelante, particolarmente attento ai problemi del clero e dei fedeli.

Designato Segretario del Sinodo Patriarcale Copto Cattolico, ebbe modo di seguire da vicino i problemi dell'intero Patriarcato, finché il 24 febbraio 1984 il Santo Padre, considerata l'età e lo stato di salute di S.B. il Card. Stéphanos I Sidarouss, Patriarca di Alessandria dei Copti, nominò Mons. Ghattas Amministratore Apostolico "sede plena" del Patriarcato.

Resasi vacante la sede patriarcale per le dimissioni presentate dal Cardinale Sidarouss il 18 aprile 1986, Mons. Ghattas fu nominato dal Santo Padre Amministratore Apostolico "sede vacante". Egli convocò il Sinodo Patriarcale il 9 giugno 1986: i Vescovi Copti Cattolici, riuniti nella residenza patriarcale di Pont-de-Koubbeh, elessero canonicamente Mons. Andraos Ghattas. Il Prelato, in segno di deferenza verso il suo Predecessore, assunse il nome di Stéphanos II. Il 23 giugno 1986, il nuovo Patriarca ricevette da Giovanni Paolo II la "*Communio Ecclesiastica*".

Nel giugno del 1997, il Patriarca guidò la visita "ad limina" della gerarchia cattolica d'Egitto e, rivolgendosi al Santo Padre, riaffermò la fedeltà e la devozione della Chiesa cattolica di Egitto verso il Successore di Pietro, "messaggero della pace universale e del dialogo fraterno".

Nel corso dello storico pellegrinaggio di Giovanni Paolo II al Monte Sinai, dal 24 al 26 febbraio 2000, accolse il Santo Padre, accompagnandone "i passi oranti e silenti" sulle orme di Mosè. Il Patriarca guidò anche il pellegrinaggio dell'anno giubilare, culminato nella Divina Liturgia in rito copto-alessandrino celebrata il 14 agosto del 2000 nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Il 18 agosto successivo, accompagnò i pellegrini del Patriarcato di Alessandria dei Copti a Castel Gandolfo per esprimere al Papa un affettuoso e corale "grazie giubilare" nella grata memoria della visita compiuta nel febbraio precedente.

S.B. Ghattas, oltre che Capo del Sinodo della Chiesa Copta Cattolica, fu Presidente dell'Assemblea della Gerarchia Cattolica d'Egitto. Giovanni Paolo II lo creò Cardinale il 21 febbraio 2001. Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Copta Cattolica riunitosi dal 27 al 30 marzo 2006, ne accettò la rinuncia all'ufficio patriarcale presentata per ragioni di età e salute.

*S.E. Mons. Miroslav Marusyn,  
già Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali  
(Pontificio Collegio San Giosafat in Roma, 21 settembre 2009)*

La Congregazione per le Chiese Orientali, unita alla Chiesa Arcivescovile Maggiore Greco-Cattolica di Ucraina e alla Comunità del Pontificio Collegio di San Giosafat, ha dato notizia su L'Osservatore Romano che il 21 settembre 2009 è tornato alla Casa del Padre S.E. Mons. Miroslav Marusyn, Arcivescovo titolare di Cadi, Segretario emerito della Congregazione per le Chiese Orientali, elevando fervide preghiere di suffragio per la sua anima nel ricordo grato dell'amore e del servizio ammirevoli che il venerato Presule ha offerto al Santo Padre e alle Chiese Orientali Cattoliche, in particolare come Segretario per lunghi anni del Dicastero Orientale. La salma è stata composta nel Pontificio Collegio dove il Presule si era ritirato dopo le dimissioni per raggiunti limiti di età e dove è spirato col conforto della Sacra Unzione e del Viatico Eucaristico. La Divina Liturgia di commiato in rito bizantino slavo ha avuto luogo a Roma giovedì 24 settembre 2009, alle ore 10.00, nella Chiesa di Santa Sofia in via Boccea n. 478. Le spoglie mortali sono state tumulate al Cimitero Flaminio (Prima Porta) nel settore riservato alla Congregazione per le Chiese Orientali.

*Orazione funebre pronunciata dal Card. Leonardo Sandri  
nella Divina Liturgia di commiato  
(Chiesa di Santa Sofia a Roma, 24 settembre 2009)*

Ecc.mo Arcivescovo Cyril Vasil',  
Cari Confratelli nell'episcopato,  
Ecc.ma Signora Ambasciatore di Ucraina presso la Santa Sede,  
sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi, fratelli e sorelle nel Signore,

L'intera Chiesa greco-cattolica di Ucraina è spiritualmente unita nel commiato da Mons. Miroslav Marusyn, Arcivescovo titolare di Cadi. Siamo in comunione col Santo Padre Benedetto XVI: nella mattina di lunedì 21 settembre, poco dopo il ritorno alla Casa del Padre del compianto pastore, ho avuto modo di darle notizia al Papa incontrandolo a Castel Gandolfo con i nuovi Vescovi latini e orientali. Così possiamo pensare che la preghiera e la benedizione del Padre

Universale abbiano accompagnato l'ingresso di Mons. Marusyn nella Gerusalemme del Cielo. Pregano per lui e lo ringraziano la Congregazione per le Chiese Orientali, che lo ebbe Arcivescovo Segretario dal 1982 al 2001, e la Curia Romana, che si avvalese a lungo della sua qualificata collaborazione: egli fu Visitatore Apostolico per gli Ucraini in Europa Occidentale fin dal 1971, ricevendo nel 1974 l'ordinazione episcopale. Al 1977 risale invece la nomina a Vice-Presidente della Pontificia commissione per la revisione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Il nostro rito esequiale è condiviso da Sua Beatitudine Eminentissima il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyc, e dal Sinodo Episcopale, qui rappresentati da diversi Presuli e numerosi fedeli. A salutare l'Arcivescovo Miroslav non poteva mancare il Pontificio Collegio di San Giosafat al Gianicolo, nella persona dei Rettori che si sono succeduti alla sua guida, insieme ad altri sacerdoti ed alunni. Essi lo hanno amorevolmente servito, accogliendone l'ultimo respiro, confortato com'era dal sacramento del perdono, dell'unzione e, soprattutto, dal "pane disceso dal cielo".

Il suffragio, perché egli sia purificato e ammesso nel "gaudio" che il Signore ha preparato per i servi fedeli, continua in quel sacrificio eucaristico da lui quotidianamente celebrato lungo tutta la vita sacerdotale. Continua nell'implorazione della pace di Dio per questo Vescovo, il quale nel nome, nella spiritualità e nell'azione pastorale fu sempre "cercatore e portatore di pace": Miroslav! Questo figlio e pastore illustre ha onorato la Chiesa d'origine e la patria ucraina. Ha percorso in nome di Cristo e della Chiesa cattolica le vie dell'Europa e di tante parti del mondo, nei tempi tristi della guerra, della persecuzione e del silenzio imposto alle Chiese e ai popoli. E' giunto a Roma per essere Collaboratore del Successore di Pietro, ed ha servito l'Oriente Cattolico, particolarmente nel prolungato compito di Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali. Con lo sguardo mite dell'uomo di Dio, con l'amore intenso alla tradizione storica, liturgica e disciplinare della Chiesa ucraina e delle altre Chiese Orientali Cattoliche, facendosi scrutatore silenzioso dei segni dei tempi, attese con fiducia il giorno del riscatto, ed ebbe la grazia di sperimentare la risurrezione e la ritrovata libertà dei suoi fratelli. Per tutto questo merita da noi il suffragio, l'elogio e la gratitudine.

Era nato a Kniaze, nell'Arcieparchia di Leopoli nel 1924, da Andrea e Maria. Nel 1944, in piena guerra mondiale, dovette la-

sciare la sua terra, continuando gli studi in Germania e al Pontificio Istituto Orientale di Roma, dove ottenne il Dottorato. Ricevette l'ordinazione diaconale e sacerdotale nel 1948, sempre in Germania dall'Arcivescovo Ivan Buchko, col quale collaborò nel ministero a favore dei profughi, subentrandogli nell'incarico.

Dalla nascita respirò la fede cristiana, che lo condusse fino all'incontro definitivo col Signore. Risuonano illuminanti le parole dell'apostolo Paolo (I lettura: I Cor 15,20-28): "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti". Effettivamente egli volle sempre "essere di Cristo" per risorgere con lui e diffondere a piene mani la risurrezione "perché Dio sia tutto in tutti". Volle aderire al volere di Dio: "questa, infatti, è la volontà del Padre: che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna: e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,40-44). Mai perse la fiducia nel Signore e "mai mormorò contro di Lui". Credette fermamente alle divine promesse, anche quando drammatici eventi storici sembravano smentire la signoria di Dio. Ciò nutre la speranza che si compia ora per lui il mistero pasquale. A Colui che aveva assicurato: "Io lo risusciterò nell'ultimo giorno", Mons. Marusyn rispose: "Io, servo e peccatore del mio Dio Gesù Cristo, indegno Vescovo Miroslav, prima del mio ultimo respiro e del passaggio da questo mondo all'eternità, rendo ancora una volta qui in terra gloria, onore e adorazione alla Santissima Trinità, unica nella sua natura, vivificante e indivisibile, al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo. Credo fermamente e professo tutto ciò che ha insegnato Gesù Cristo, – che hanno predicato i ss. Apostoli, che hanno insegnato i santi e teofori Padri della Chiesa, e particolarmente i Concili Ecumenici, ciò che hanno insegnato i Romani Pontefici e ciò che ci presenta da credere la santa Chiesa cattolica. In questa fede io sono vissuto, come Vescovo io l'ho predicata e in questa fede desidero morire con la speranza della risurrezione, nella vita eterna e nell'infinita beatitudine con gli Angeli e i Santi". Sono espressioni tratte dal suo testamento spirituale e costituiscono la sua eredità. Nel testamento egli professa il suo attaccamento al Successore di Pietro, che lascia come uno specifico mandato per i fratelli ucraini: "Congedandomi da questo mondo, dichiaro innanzi tutto la mia fedeltà e l'obbedienza al Supremo Pastore Universale di Roma, Vicario di Gesù Cristo in terra e capo visibile della Santa Chiesa. Dichiaro inoltre la mia unione con tutto l'episcopato cattolico, come continuazione del collegio apostolico, che è strettamente unito col Vescovo di Roma, successore di S. Pietro.

Ringrazio l'Altissimo per la sua immensa grazia che sin dalla giovinezza versò nel mio cuore il grande amore per il Pastore universale, Vicario di Gesù Cristo in terra". Si rivolge, poi, con amore ai Vescovi ucraini "affinché sotto la guida del loro Primate e in stretta unione col Papa di Roma possano in buona salute professare la parola della verità di Gesù e pascere il gregge, che lo Spirito Santo ha loro affidato". Assicura dall'eternità la sua preghiera incessante "per l'unità ecclesiastica tra il popolo ucraino" perché "una sola è la Chiesa di Cristo". Dopo avere richiamato i suoi modelli ed esempi: quelli lontani nel tempo quali il grande Metropolita Rutskyj e il suo confratello san Giosafat; e più vicini a noi: il Metropolita Szeptyckyj e l'Arcivescovo Buchko (spirato anch'egli il 21 settembre di 35 anni orsono), Mons. Marusyn promette incessante preghiera affinché il Signore "conceda al popolo ucraino un nuovo e migliore millennio: sia veramente cristiano, conservi pura la grazia del battesimo e diventi un popolo santo". La sua profonda percezione della vita senza fine ci può confortare, ammaestrare e spronare a costante sequela cristiana: "Vado al Signore sperando nella sua misericordia per me misero, per vedere lo splendore del suo Volto divino...Vado volentieri nell'eternità perché là mi aspetta la Comunità dei Santi e la Gerusalemme celeste e tutta la Chiesa".

Cari fratelli e sorelle, da questa bella chiesa di Santa Sofia, cuore romano dei greco-cattolici ucraini, auguriamo a Mons. Marusyn l'eterno appagamento nella Divina Sapienza, che è Cristo. E poiché nel giorno della sua morte si commemorava in Ucraina la Natività di Maria, da lui tanto venerata, gli auguriamo di nascere perennemente in Dio, ricorrendo – sono ancora sue parole – "all'Immacolata e Santissima nostra Sovrana e Vergine Maria per avere buona accoglienza nel giudizio universale del Signore". Amen.

*Mons. Pamfil Carnațiu*  
(Pontificio Collegio Pio Romeno, 11 settembre 2009)

La salma di Mons. *Carnațiu* è stata composta nella Cappella del Pontificio Collegio Pio Romeno, dove egli visse per lunghi anni. Il Card. Prefetto ha inviato la lettera del cordoglio, letta dal Sotto-Segretario Mons. Malvestiti, e qui riportata, in speciale gratitudine per aver egli disposto quale suo erede la Congregazione per le Chiese Orientali.

Eccellenze,  
Rev.di sacerdoti, religiosi e religiose,  
Cari seminaristi, fratelli e sorelle,

Desidero partecipare al suffragio per il riposo eterno del compianto Mons. Pamfil Carnatiu, che il Signore Risorto ha chiamato a Sé dopo una lunga e intensa giornata terrena.

Sono venuti a Roma per la celebrazione del commiato cristiano i Vescovi Mons. Virgil Bercea e Mons. Mihai Frățilă, a nome di Sua Beatitudine Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore, e dei Confratelli Vescovi della Chiesa greco-cattolica romena. Sono presenti il Rettore Don Claudiu Pop e gli Alunni del Collegio, che idealmente rappresentano l'intera Comunità ecclesiale di origine, che lo presenta al Padre della Misericordia perché lo purifichi da ogni debolezza e lo introduca nella celeste Gerusalemme. E lo ringrazia per avere sempre portato nel cuore la Romania, la fede cattolica e la tradizione spirituale orientale. Lo ringrazia per il generoso e prolungato servizio al Papa, Successore dell'Apostolo Pietro, nella Segreteria di Stato. Al termine di tale collaborazione egli volle rimanere in questo Collegio, che considerava un lembo della Romania unita con Roma. Così oggi Mons. Pamfil riceve la preghiera e il grazie della Santa Sede. Lo ringrazia la Congregazione per le Chiese Orientali, con i Superiori e i Collaboratori Ecclesiastici e Laici. Ed eleva la preghiera per la pace della sua anima, nel ricordo delle sue visite per consultare le memorie dei Greco-cattolici romeni, del loro cammino e del dolore che hanno conosciuto anche in epoca recente per la fedeltà a Cristo, alla Chiesa e al Pastore Universale. Accogliamo la limpida testimonianza della sua fede e della sua bontà, e del suo sacerdozio, nella certezza che egli continuerà a pregare per le Chiese Orientali e per la comunità del Pio Romeno, perché abbiano tante e sante vocazioni e che queste siano perseveranti, avvinte sempre dall'amore di Dio in Cristo Gesù. Invoco la Santa Madre Annunziata, patrona del Collegio, perché lo accolga presso il Signore nella gioia dei Santi, e rinnovo il mio cordoglio ai Pastori e ai fedeli della "Chiesa greco-cattolica romena unita con Roma".



## STUDI E APPROFONDIMENTI



NATALE DI NOSTRO SIGNORE  
*Michel Berger*

La presente icona della Natività del Signore dipinta dal ben noto iconografo russo e vecchio credente, Pimen Maximovič Sofronov, e conservata presso la sede della Congregazione per le Chiese Orientali in Vaticano, appartiene a una serie di tavole delle principali o Grandi Festività dell'anno liturgico che sovrastano abitualmente l'iconostasi delle chiese bizantine e in particolar modo delle chiese russe. Corredata come di norma dalle relative didascalie in lingua slava ecclesiastica, illustra la festa del Natale di Cristo, la più importante delle feste liturgiche dopo Pasqua nella tradizione cristiana, soprattutto orientale.

*“Natività di Nostro Signore Gesù Cristo”*

La descrizione dell'icona della Natività, secondo l'iconografia bizantina tradizionale definitivamente affermatasi dal V-VI secolo in poi, corrisponde fra l'altro allo *stichirón* del lucernario e delle lodi della festa stessa: “Oggi la Vergine partorisce il Creatore dell'universo. L'Eden offre la grotta, e la stella indica il Cristo, sole per quanti sono nelle tenebre. I Magi hanno adorato con doni, illuminati dalla fede. I pastori hanno visto il prodigio, mentre gli angeli inneggiano e dicono: Gloria a Dio nel più alto dei cieli”. Al centro della rappresentazione, verso il quale convergono tutti gli elementi compositivi, si trova infatti il Bambino in fasce, sdraiato nella mangiatoia in contrasto con il fondo scuro della grotta nella quale è nato. Si aggiungono di norma, agli angoli inferiori, due scene ispirate alla tradizione. La complessa messinscena del soggetto intende dunque riferirsi al racconto evangelico della nascita di Gesù, raccogliendo suggestioni anche dai testi apocrifi, in un insieme di avvenimenti che si collocano su piani spazio-temporali distinti, dando voce simultaneamente alle diverse dimensioni del mistero celebrato.

L'intera composizione è dominata dalla montagna che si apre in

---

\* Mons. Michel Berger, già Sotto-Segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, è Professore associato presso il Pontificio Istituto Orientale e Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali.

una buia grotta, simbolo del mistero divino e dell'abisso di male in cui l'umanità è caduta e in cui il Verbo discende, analoga alla grotta della Discesa agli Inferi (Pasqua), per salvarla. La Vergine madre è seduta, più che –come di consueto– adagiata, su un lettuccio con drappo rosso fregiato in oro, mentre Gesù giace all'interno della grotta. Il corpicino del Bambino, steso nella mangiatoia-sepolcro e raggianti di luce, è avvolto in fasce o bende-sudari che sono a simbolizzare la sua futura Morte e Resurrezione, mentre la presenza di Maria, orante e adorante, richiama la sua partecipazione alla futura Passione del Figlio. Maria è il roseto ardente che ha partorito Cristo, fasciato come un morto e depresso nella culla-sepolcro. La nera voragine della grotta è dunque il luogo delle tenebre, illuminate dalla manifestazione divina, e al tempo stesso prefigura il sacrificio del Figlio di Dio. L'icona è così imperniata sul rapporto fra il personaggio centrale, la Madonna, e le figure che la circondano. Maria è il primo punto di applicazione, di accoglimento dell'annuncio di salvezza, intimamente legato al mistero pasquale.

*“Gli angeli del Signore”*

La fascia centrale dell'icona, che contiene il nucleo dogmatico dell'immagine, affianca alla coppia madre-bambino gli angeli sovrastanti in adorazione. Gli angeli sono presenti nel loro duplice ministero: quello liturgico di incessante lode e venerazione, e quello di messaggeri che annunciano la buona novella ai pastori, primi testimoni. Infine si nota la stella di Natale che esce da un raggio di luce, unico come Dio stesso, e scende dal cielo sulla Madre e il Figlio, dividendosi in tre, quale manifestazione velata della sinergia o compartecipazione trinitaria al mistero dell'Incarnazione.

*“L'Offerta dei Magi” e “l'Annuncio ai pastori”*

Sulla sinistra, i tre Magi con i loro doni, simbolo dell'universalità del Cristianesimo e della sua diffusione nel mondo pagano, rendono omaggio alla Madre e al Figlio e rappresentano le genti tutte che si raccolgono ad adorare il Mistero presente. Si tratta della manifestazione al mondo della Salvezza, cioè dell'Incarnazione, Morte e Resurrezione, attraverso i Gentili oltre che il popolo ebraico, simboleggiato qui dal pastore figurato a destra, convocato da un angelo. La Chiesa d'Oriente, si sa, celebra i Magi assieme alla Natività, accentuandone il significato teofanico: come i pastori, es-

si sono testimoni che riconoscono nel bambino la manifestazione di Dio.

*“La Tentazione di san Giuseppe”*

Nella zona inferiore a sinistra, una scena caratteristica dell'icona della Natività di Cristo indica che, nella nascita di Gesù, «l'ordine della natura è sovvertito»: san Giuseppe, lo sposo di Maria, è seduto in atteggiamento pensoso mentre ascolta un vecchio, il Tentatore, che vuole insinuare in lui il dubbio che questa strana nascita sia veramente opera divina. Infatti, Giuseppe è come staccato dalla scena centrale: estraneo alla concezione, ne testimonia il carattere altro rispetto alle leggi della generazione naturale. Questo stato di Giuseppe, lacerato dal dubbio, si traduce in un atteggiamento di profonda tristezza, sottolineato pure dalla grotta scura che fa da sfondo alle figure. Mentre la Madre di Dio, "conservando nel suo cuore" le parole che la riguardano, volge il proprio sguardo verso Giuseppe, esprimendo compassione per il suo stato. Maria ci indica, in questo modo, quanto indulgente e pietoso debba essere il nostro atteggiamento verso l'incredulità e i dubbi degli uomini, nostri fratelli.

*“La Fuga in Egitto”*

A destra, al posto delle due sagge donne di solito intente a fare il primo bagno al neonato, vengono invece raffigurati Maria e Giuseppe nella loro fuga verso l'Egitto con il Bambino, accompagnati dal giovane Giacomo, "fratello di Gesù", futuro discepolo e primo Vescovo di Gerusalemme. A questa scena fa da sfondo il portico di una città, a significare l'ingresso della santa Famiglia in terra di Egitto. Di per sé, la Fuga in Egitto è un episodio a sé stante dell'intero ciclo dell'Infanzia che, di norma, non ha il suo posto nello schema consueto delle antiche icone della Natività. La sua raffigurazione appare invece in icone composite di epoca posteriore (XVII secolo in poi), brulicanti di scene varie, direttamente o indirettamente connesse con la Natività di Cristo e riunite a formare una sola composizione. In ogni modo, la sua inserzione non è da considerare di per sé quale una sostituzione di un'altra scena dell'Infanzia, *a fortiori* del bagno di Gesù neonato con le donne levatrici, come invece sembra essere stato il caso della nostra icona, in quanto questa rappresentazione è basata su una tradizione in parte apocrifia e perciò giudicata, forse, alquanto estranea alla sensibilità dei comandatari dell'opera.

Nell'iconografia russa, lo schema della rappresentazione della Natività del Signore conosce, come si è detto, delle varianti che si differenziano per la diversa disposizione delle scene nella stesura del complesso soggetto. Il modulo adottato qui dal Sofronov presenta Maria col capo rivolto a sinistra verso Giuseppe, con infinita pietà e partecipazione. I Magi non sono raffigurati in viaggio e guidati dalla stella, bensì accanto a lei, nell'atto di renderle omaggio con l'offerta dei doni, come pure gli angeli adoranti, disposti nella parte superiore dell'immagine. Il modulo è così caratterizzato da una distribuzione equilibrata e simmetrica degli episodi, propria dell'antica scuola di Novgorod. Si noti l'assenza del bue e dell'asino, estranei ai racconti evangelici ma abitualmente presenti nella grotta della Natività. Tradizionale nelle sue componenti, l'icona testimonia tuttavia delle varianti arricchite da una discreta ma originale sensibilità personale. Piuttosto che una semplice narrazione dell'avvenimento storico della nascita verginale di Gesù, l'icona intende focalizzare la nostra attenzione sull'essenza stessa del mistero celebrato nel Natale, in quanto testimonianza visibile del dogma fondamentale della fede cristiana, sottolineando ad un tempo la divinità e l'umanità del *Logos* incarnato in Gesù Cristo.

#### *L'iconografo Pimen M. Sofronov*

Dopo più di mezzo secolo, l'icona della Natività ora descritta e l'insieme delle tavole dipinte che costituiscono l'iconostasi commissionata dall'allora *Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale* all'iconografo russo Pimen Maximovič Sofronov – che soggiornò a Roma dal 1939 al 1947 – sono esposte nella sede dell'attuale Dicastero, dove possono essere ammirate e contemplate<sup>1</sup>. Tale iconostasi non era destinata ad un edificio di culto determinato ma bensì concepita e idealizzata quale modello specifico del genere e, pertanto, le

---

<sup>1</sup> Circa la persona e l'opera iconografica di Pimen Sofronov, eseguita e conservata a Roma e in Vaticano, si veda brevemente: M. Berger, *Le patrimoine iconographique de la Congrégation pour les Églises Orientales. Un exemple peu connu et déjà lointain de collaboration "œcuménique" dans le domaine de l'art sacré*, in *Dall'Oronte al Tevere. Scritti in onore del Cardinale Ignace Moussa I Daoud per il cinquantesimo di sacerdozio* (a cura di G. Rigotti), Roma 2004, pp. 87-111; Idem, *Un exemple peu connu de collaboration «œcuménique» dans le domaine de l'iconographie byzantine au milieu du XX<sup>e</sup> siècle*, in *Folia Athanasiana* 6 (2004), pp. 13-38.

tavole che la compongono furono esposte in diverse mostre – anche fuori Roma – suscitando sempre vivo interesse e ammirazione. Nel corso degli anni, alcune delle icone eseguite dal Sofronov durante il periodo romano della sua vita, furono più volte riprodotte in varie pubblicazioni, contribuendo in tal modo alla diffusione e alla conoscenza, fra i cattolici occidentali e in primo luogo in Italia, della pittura sacra delle Chiese di tradizione bizantina.

Nato in un villaggio ai confini della Russia e dell'Estonia, Sofronov (1898-1973), era stato allievo di Gavriil Efimovič Frolov (1854-1930), “iconografo magistrale e dotato d'ingegno che dipingeva alla maniera antica e secondo i modelli del passato”, conosciuto “da tutta la Russia dei Vecchi Credenti”, come egli stesso scriverà più tardi del suo maestro<sup>2</sup>. Durante il periodo tra le due guerre mondiali, in seguito agli avvenimenti politici che sconvolgeranno l'est europeo, il Sofronov ebbe occasione di esercitare il suo talento di pittore e di restauratore di icone ed affreschi nonché di insegnante dell'arte iconografica in vari paesi tra i quali la Lituania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia di allora nonché il Belgio (ove soggiornò nel priorato benedettino di Amay-sur-Meuse), l'Italia e Roma in particolare, prima di stabilirsi negli Stati Uniti d'America dove riscontrò un vivo successo ed ebbe occasione di adoperarsi nella decorazione pittorica di numerose chiese perlopiù ortodosse.

D'altronde, la maniera assai personale dell'arte del Sofronov è l'illustrazione, tanto significativa quanto paradigmatica, di una produzione iconografica radicata nella tradizione genuinamente bizantina e russa, arricchita tuttavia da una secolare eredità e maestria popolare, maturata nell'ambiente e nelle botteghe dei Vecchi Credenti. Nella ricchezza della sua produzione, i moduli tradizionali potevano contaminarsi in misura più o meno appariscente, dando nondimeno vita a immagini sempre tradizionali nelle componenti, ma ugualmente nuove e originali nelle diverse soluzioni compositive. Il che è stato senz'altro all'origine dell'attenzione e dell'ammirazione manifestate, a loro tempo, dalle autorità competenti della Santa Sede nei confronti di Pimen Sofronov e del suo ispirato talento nell'arte iconografica.

---

<sup>2</sup> Cf. *Collezione Belvedere. Icone datate e firmate dal XVIII al XX secolo*. Fondazione «Peccioli per l'Arte», Peccioli 2007, p. 67.

NORMATIVA RELATIVA ALL' APPARTENENZA RITUALE NEI RAPPORTI  
INTERECCLESIALI TRA CATTOLICI LATINI E BIZANTINO-SLAVI NEL  
REGNO DI UNGHERIA (DAL MEDIOEVO AL 1918)

*Miroslav Adam*

*1. Introduzione*

Con il battesimo, l'essere umano entra nella Chiesa, diventa un cristiano, un "figlio di Dio". Nello stesso tempo egli diventa soggetto nel diritto canonico, "persona" con i suoi obblighi e i suoi diritti.

La Chiesa istituita da Cristo è cattolica, cioè universale. Infatti, con la ricezione del battesimo ogni fedele viene ascritto giuridicamente, a norma del diritto, ad una Chiesa *sui iuris*<sup>1</sup>, per vivere e celebrare la sua fede nel proprio patrimonio, inteso nel senso del can. 28 del *CCEO*. Le differenze rituali, della Chiesa, ossia la formazione delle Chiese particolari di Oriente e di Occidente, sono posteriori alla fondazione della Chiesa e sono dovute all'estensione e alla diffusione della medesima Chiesa, la quale ammise quello che era proprio del carattere e dell'indole dei singoli popoli. Oltre alla moltitudine delle Chiese particolari all'interno della Chiesa latina ci possono essere giuridicamente diverse Chiese *sui iuris* in Oriente, appartenenti allo stesso *ritus*, cioè allo stesso patrimonio. Anzi, ci sono molte Chiese *sui iuris* con un proprio *ritus* nell'ambito di una stessa Tradizione<sup>2</sup>. Ogni *Ecclesia sui iuris* appartiene ad un dato *ritus*<sup>3</sup>. Le cinque

---

\* P. Miroslav Adam, O.P., è docente al Pontificio Istituto Orientale, Decano della Facoltà di Diritto Canonico e Vice-Rettore presso la Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino.

<sup>1</sup> Si chiama, nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, Chiesa *sui iuris*: "coetus christifidelium hierarchia ad normam iuris iunctus, quem ut sui iuris expresse vel tacite agnoscit suprema Ecclesiae auctoritas" (can. 27, *CCEO*).

<sup>2</sup> Le Tradizioni orientali, capostipiti dei vari riti orientali enumerate nel can. 28, § 2, del *CCEO* sono cinque: la alessandrina, antiochena, armena, caldea e quella costantinopolitana o bizantina (cf D. SALACHAS, *Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali*, Roma-Bologna 1993, pp. 68-69). Attualmente nel mondo ci sono 22 Chiese *sui iuris*, che praticano diversi riti liturgici in piena comunione con Roma, 13 delle quali di rito liturgico bizantino.

<sup>3</sup> Ognuno di questi due termini giuridici ha oggi un significato a sé stante del tutto univalente. Il *ritus* è un patrimonio, inestimabile, ma non è persona giuridica con doveri e diritti, mentre tale è la *Ecclesia sui iuris*, con capo una ben determinata persona fisica, la quale "in omnibus negotiis iuridicis eiusdem personam gerit" (I. ŽUŽEK, *Presentazione del "Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium"*, in *Monitor Ecclesiasticus* 115 [1990], p. 602).

Tradizioni orientali sono quei riti generici concretizzati in Chiese *sui iuris*, in quanto rette da uno statuto speciale a loro proprio<sup>4</sup>.

Secondo la dichiarazione del Concilio Vaticano II “*Sancta et catholica Ecclesia, quae est corpus Christi Mysticum, constat ex fidelibus, qui eadem fide, iisdem sacramentis et eodem regimine in Spiritu Sancto organice uniuntur, quique in varios coetus hierarchia iunctos coalescentes, particulares Ecclesias seu ritus constituunt*” (OE 2).

Lo stesso Concilio ricorda che, nonostante la differenza rituale esistente in queste Chiese, esse “*pari pollent dignitate, ita ut nulla earum ceteris praestet ratione ritus, atque iisdem fruuntur iuribus et tenentur obligationibus*” (OE 3).

Per uno studio più profondo dell’ampio campo che indica il *ritus* si raccomandano le opere e gli articoli di Arndt<sup>5</sup>, Petrani<sup>6</sup>, Russnák<sup>7</sup>, De Clercq<sup>8</sup>, Herman<sup>9</sup>, Bassett<sup>10</sup>, Mudryj<sup>11</sup>, Salachas<sup>12</sup> e Nitkiewicz<sup>13</sup>.

Con l’amministrazione del sacramento del battesimo ai bambini nati da genitori cattolici, di cui uno di rito latino e l’altro di rito orientale, è da secoli indissolubilmente collegata la questione della loro ascrizione ad un rito, come si diceva nella vecchia disciplina, oppure della loro appartenenza ad una Chiesa *sui iuris*, secondo la normativa vigente.

Il problema giuridico è il seguente: Quale legge si è applicata

<sup>4</sup> Cf D. SALACHAS, *Istituzioni...*, pp. 66-67.

<sup>5</sup> A. Arndt, *De rituum relatione iuridica ad invicem*, in *Analecta Ecclesiastica* 2 (1894), pp. 416-421 e 499-504; 3 (1894), pp. 41-45, 86-89, 181-188 e 222-227.

<sup>6</sup> A. PETRANI, *De relatione iuridica inter diversos ritus in Ecclesia Catholica*, Taurini-Romae 1930.

<sup>7</sup> N. RUSSNÁK, *Codex juris canonici respectu habito edendi pro iure Ecclesiae catholicae orientali Codicem juris canonici*, in *Časopis katolíckého duchovenstva* 71 (1930), pp. 199-205, 410-430, 590-596 e 785-797; 72 [97] (1931), pp. 122-130, 279-291, 411-422, 509-515, 678-686 e 828-836.

<sup>8</sup> C. DE CLERCQ, *De ritu et adscriptione ritui apud orientales catholicos*, in *Ephemerides liturgicae* 46 [6] (1932), pp. 473-480.

<sup>9</sup> E. HERMAN, *De «ritu» in iure canonico*, in *Orientalia Christiana* 32 (1932), pp. 96-158.

<sup>10</sup> W. W. BASSETT, *The determination of rite*, Roma 1967.

<sup>11</sup> S. S. MUDRYJ, *De transitu ad alium ritum (a byzantino-ucraino ad latinum)*, Romae 1973.

<sup>12</sup> D. SALACHAS, *Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali*, Roma-Bologna 1993.

<sup>13</sup> D. SALACHAS – K. NITKIEWICZ, *Rapporti interecclesiali tra cattolici orientali e latini. Sussidio canonico-pastorale*, Roma 2007.

per un membro di una tale famiglia al momento del suo battesimo nell'antico Regno di Ungheria?<sup>14</sup>

Non vi è dubbio che la questione dell'ascrizione ad un rito, ossia dell'appartenenza ad una Chiesa, si presenta come una questione estremamente difficile e complessa. Il presente contributo è volto a tratteggiare brevemente lo sviluppo della dottrina in tema di appartenenza alla Chiesa latina o bizantino-slava, in Ungheria, dal Medioevo alla fine dell'Impero austro-ungarico<sup>15</sup> nel 1918 che coincide con l'entrata in vigore del *Codex Juris Canonici* del 1917.

## 2. Ascrizione ad una Chiesa «sui iuris» sino all'entrata in vigore del CJC del 1917

Quanto al battesimo dei figli nati da ambedue genitori cattolici dello stesso rito, sia latino che bizantino-slavo, nel Regno di Ungheria non vi fu mai problema: regolarmente si conferiva secondo il rito dei genitori. I problemi, quindi, nascevano con il conferimento del battesimo ai figli di genitori cattolici di rito diverso. Nella Chiesa cattolica, sino alla promulgazione del *Codex Juris Canonici* del 1917, mancava una legislazione universale per il campo sacramentale interrituale, e ogni Paese cattolico con la presenza dei fedeli di diverso rito cercava di trovare una soluzione del problema a modo suo.

---

<sup>14</sup> Nel Regno di Ungheria (1000-1918), insieme alla maggioranza cristiana di rito latino vi erano da sempre presenti anche numerosi cristiani di rito bizantino, soprattutto una parte degli slavi e dei rumeni ivi abitanti. Quanto ai cattolici di rito bizantino-slavo, ruteni, slovacchi e serbi, territorialmente erano divisi tra le eparchie di Mukacheve (Munkács, Munkatsch, Mukachiv, Mukachovo, Mukačevo) [1771], di Križevci (Crisium, Kőrös, Kreutz) [1777] e quella di *Prešov* (Eperjes, Prjačiv, Fragopolis) [1818]. Poi, vi erano i rumeni uniti con Roma per i quali nel 1721 fu eretta un'eparchia con la sede prima a Făgăras (Fogaras, Fogarasch) e poi, dal 1737, a Blaj (Balázsfalva, Blasendorf, Blažov). Nel 1777 fu eretta l'eparchia di Oradea Mare (Magnum Varadinum, Nagy Várad, Gran Varadino, Vel'ký Varadín) e nel 1853 fu istituita la metropoli greco-cattolica rumena di Făgăras-Alba Iulia (Fogaras-Gyulafehérvár, Fogarasch-Karlsburg/Weissenburg) con tre eparchie suffraganee, cioè Gherla (Szamosújvár, Neuschloss), Lugoj (Lugos, Lugosch, LugoŰ) e Oradea Mare. Per quanto riguarda i greco-cattolici di lingua ungherese, per loro, nel 1912, fu istituita l'eparchia di Hajdúdorog.

<sup>15</sup> Bisogna precisare che la "Monarchia Austro-Ungarica" il 18 febbraio 1867, con la legge all'art. XII, era formata da due Stati sovrani, cioè dall'Impero d'Austria e dal Regno della Corona di Santo Stefano (di Ungheria). Entrambi erano uniti sotto la persona del Monarca, per cui era vietato parlare di "Impero austro-ungarico". Le due parti della Monarchia, cioè l'Augusta Casa Imperial-Reale aveva soltanto tre ministeri comuni, quelli degli Esteri, delle Finanze e quello della Guerra.

Papa Clemente VIII, nell'istruzione *Sanctissimus* del 30 agosto 1595 che l'anno seguente la sua pubblicazione prenderà il nome di *Clementina*, prescriveva agli italo-greci ed italo-albanesi che “*proles sequatur patris ritum, nisi praevaluerit mater latina*”<sup>16</sup>.

La prescrizione conservava la potestà paterna sui fanciulli sotto i sette anni e faceva sì che il neo-battezzato acquistasse il rito paterno. Sembra che già in quei tempi fosse di diritto consuetudinario e pacifico fra tutti i riti che il rito del padre fosse il rito legittimo di tutta la prole e anche di tutta la famiglia, non solo in Occidente, ma anche in Oriente.

Il secondo principio introdotto nella *Clementina* e nella suddetta prescrizione, che “*sit ritus Sanctae Romanae Ecclesiae omnium Ecclesiarum Matris et Magistrae*”, e perciò aveva una *praestantia iuris* su tutti gli altri riti, fu ispirato dall'art. 17 della *Professione di fede ortodossa*, prescritta ai greci da parte di Gregorio XIII, nel 1575.<sup>17</sup>

Figli nati da padre latino e madre greca, dovevano essere battezzati in rito latino perché “*proles enim sequi omnino debet patris ritum, si sit latinus*”<sup>18</sup>; invece, figli nati da padre greco e madre latina, potevano essere battezzati in rito latino “*si uxor latina praevaluerit, id est, si in gratiam uxoris latinae consenserit graecus pater*”<sup>19</sup>.

Papa Benedetto XIV, riportando questi due principi della *Clementina*, li introdusse nella costituzione *Etsi pastoralis*, con la quale, il 26 maggio 1742, codificava tutto il diritto particolare degli italo-greci ed italo-albanesi.

La stessa costituzione prescriveva che i figli nati da tutti e due genitori greci dovevano essere battezzati nel rito greco “*nisi aliter (sc. in ritu latino) parentes, accedente Ordinarii consensu, voluerint, baptizari*”<sup>20</sup>, e poi aggiunse che “*per baptismum fiat suscepti ritus graeci vel latini professio; ita ut ad latinum ritum spectent, qui latinis caeremoniis baptizati fuerint; qui vero ritu graeco sacramentum baptismi susceperint, in graecorum numero sunt habendi*”<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> CLEMENS VIII, *Instructio Sanctissimus*, 30 Augusti 1595, in *Bullarium Romanum*, Taurinensis ed., 1865, v. X, p. 213.

<sup>17</sup> “§ 17. Sanctam Catholicam et Apostolicam Romanam Ecclesiam, omnium Ecclesiarum Matrem, et Magistram agnosco...”, GREGORIUS XIII, *Professio fidei*, a. 1575, in *Bullarium Romanum*, Taurinensis ed., 1863, v. VIII, p. 135.

<sup>18</sup> BENEDICTUS XIV, *Const. Etsi pastoralis*, 26 Maii 1742, § 2, n. 9, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. I, Prati 1845, p. 200.

<sup>19</sup> BENEDICTUS XIV, *Const. Etsi pastoralis*, § 2, n. 10, in *Ibid.*, p. 200.

<sup>20</sup> BENEDICTUS XIV, *Const. Etsi pastoralis*, § 2, n. 8, in *Ibid.*, p. 200.

<sup>21</sup> BENEDICTUS XIV, *Const. Etsi pastoralis*, § 2, n. 11, in *Ibid.*, p. 200.

L'ultima prescrizione dell'*Etsi pastoralis* citata, includeva l'altro principio che sembra fosse in usanza non solo tra gli italo-greci ed italo-albanesi, ma anche altrove. Questo principio valeva tanto per il battesimo conferito ai bambini quanto per quello conferito agli adulti. La ragione era che il battezzato diveniva membro della Chiesa e perciò suddito dell'Ordinario del luogo, da cui il sacerdote battezzante aveva ricevuto la giurisdizione. Le cerimonie battesimali specifiche di un rito dunque non erano altro se non il segno sensibile dell'autorità giurisdizionale alla quale il battezzato veniva a sottostare; in pratica la giurisdizione del sacerdote battezzante dava il rito al battezzato.

### 3. *Ascrizione ad un rito nei rapporti interecclesiali tra cattolici latini e bizantino-slavi nel Regno di Ungheria*

Per quanto riguarda il Regno di Ungheria, sino al secolo XVIII si trovano notizie scarse sul conferimento del battesimo ai figli dei genitori di cui uno di rito latino e l'altro bizantino-slavo. Probabilmente vi era l'usanza di battezzare i figli seguendo il rito del padre, oppure si apparteneva alla medesima Chiesa in cui si veniva battezzati, indipendentemente dal rito del padre. Non è escluso che i maschi venissero battezzati nel rito del padre e le femmine in quello della madre.

Nel secolo XVIII vi erano gravi problemi per quanto riguarda la convivenza di entrambi i riti, soprattutto per le funzioni sacerdotali. Vi erano parecchie famiglie miste, cioè composte di latini e bizantino-slavi. Quale dei parroci doveva benedire le nozze in questo tipo di matrimoni: latino o bizantino-slavo? Chi doveva battezzare i figli nati da tali matrimoni e in quale rito questi dovevano essere educati?

I parroci latini pretendevano il diritto di benedire i matrimoni interrituali, di battezzare i loro figli e di celebrare le esequie dei defunti, appropriandosi degli emolumenti dei parroci non soltanto per i fedeli del proprio rito, ma anche per quelli di rito bizantino-slavo. I figli che nascevano da tali matrimoni interrituali, venivano pretesi dai parroci greco-cattolici come se fossero bizantino-slavi, e di conseguenza li battezzavano. Siccome secondo il rito bizantino-slavo subito dopo il battesimo si conferisce la cresima, così i parroci greco-cattolici pretendevano, che tali figli da loro battezzati e cresimati dovessero seguire il rito bizantino-slavo<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Cf M. LACKO, *Documenta spectantia regimen episcopi Mukačevensis Michaelis Manuelis Olšovský 1743-1767*, in *Orientalia Christiana Periodica* 25

Per il battesimo dei figli nati dai genitori cattolici appartenenti a due riti diversi non vi era in quei tempi una legge universale. Nello stesso periodo vi erano problemi simili, e ancora peggiori, nel Regno polacco. La Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, alla presenza di Papa Benedetto XIV, si occupò di questo problema difficile durante la sua congregazione particolare, il 24 novembre 1748. Durante questa riunione fu letta anche la relazione del Nunzio Apostolico di Varsavia, Mons. Alberico Archinto (1746-1754), nella quale si trova un brano relativo ai territori polacco-lituani, che illustra perfettamente la situazione simile che vi era in quei tempi anche nei territori settentrionali ed orientali del Regno di Ungheria. L'opinione del nunzio era la seguente:

“Questi Matrimoni misti rarissime volte servono alla gloria di Dio, alla buona educazione della prole, e alla concordia de' coniugi, i quali per ordinario vivono in perpetue contese, rinfacciandosi l'un l'altro il Rito diverso, come un obbrobrio, e querelandosi sopra l'osservanza dei rispettivi digiuni, e feste. Dietro a tutte queste contese domestiche ne vengono l'altre circa il Rito, che han da seguitare i figliuoli, suscitate per lo più e fomentate da Parochi, massime Ruteni; e sebbene in gran parte l'uso ha introdotto, che i figli maschi seguano il Rito del Padre, le femmine quello della madre, nondimeno vi sono sempre nelle famiglie, e specialmente dè villani, dispute su quest'articolo. Io, dopo averlo più e più volte esaminato, son venuto nel sentimento, che convenisse determinare, che tutti i figliuoli dell'uno, e l'altro sesso, i quali nasceranno da tali matrimoni misti debbano indispensabilmente seguitare il suo Rito, o di abbracciar quello del Marito, il quale però non possa mutare, una volta che si sia determinata. Da questa ordinazione ne spererei il vantaggio, o di minor numero di tali Matrimoni misti, o di maggior concordia fra coniugi, e quando non si conseguisse niuno di questi due vantaggi, si toglierebbero dalla radice tutte le grandi dispute sul Rito della prole, tanto per parte dei Genitori, quanto per parte dei parochi; ed in breve tempo si avrebbero le famiglie interamente latine, o rutene; dovendosi valutar poco la madre di Rito diverso, la quale essendo sola, in vece di promuovere contese, avrà di grazia il seguir quietamente il proprio Rito<sup>23</sup>...”.

---

(1959), pp. 80-81; cf A. BARAN (a cura di), *Monumenta Ucrainae Historica*, v. XIII, Romae 1973, pp. 202-203.

<sup>23</sup> A. ARCHINTO, NUNTIUS APOSTOLICUS VARSAVIAE, Littera ad Sacram Congregationem de Propaganda Fide, a. 1748, in A. G. WELYKYJ (a cura di), *Congre-*

Quanto ai territori settentrionali ed orientali del Regno di Ungheria, secondo la testimonianza di Mons. Giuseppe Gaganec, Vescovo greco-cattolico di Prešov (1843-1875), “in Ungheria praticavasi da principio di educare la prole nel rito de’ genitori giusta il sesso”<sup>24</sup>.

In breve tempo dopo la pubblicazione dell’*Etsi pastoralis*, questa costituzione cominciò ad introdursi in Ungheria, anche se non doveva applicarsi al di fuori dell’Italia meridionale e delle isole adiacenti.

L’8 maggio del 1747 ebbe inizio l’applicazione dell’*Etsi pastoralis* nella diocesi latina di Eger (Agría, Jäger, Erlau) e allo stesso tempo nell’eparchia greco-cattolica di Mukacheve per due motivi: estensione del senso della parola “*Graeci*” ad elementi non greci, ma rumeni e slavi, e all’applicazione della costituzione 9<sup>a</sup> del Concilio Lateranense IV (1215)<sup>25</sup>.

Anche se vi era l’usanza di battezzare i maschi nel rito del padre e le femmine in quello della madre, sempre di più si insisteva al rito battesimale dei figli secondo le prescrizioni dell’*Etsi pastoralis*. Indirettamente, tutta la legislazione speciale e restrittiva di questa costituzione fu introdotta nell’antica Ungheria con la bolla di Clemente XIV *Eximia regalium*, del 19 settembre 1771, con cui erigeva l’eparchia greco-cattolica di Mukacheve<sup>26</sup>. La clausola restringente la giurisdizione del Vescovo greco-cattolico si trova anche nella bolla *Relata semper*, del 22 settembre 1818, con cui Pio VII erigeva l’eparchia greco-cattolica di Prešov.<sup>27</sup>

#### 4. Normativa del diritto ecclesiastico ungherese

A causa delle frequenti discordie, in assenza di legge generale in materia, uditi i Vescovi di ambedue i riti, con ordinanza regia, il 4 ottobre 1814, il Regio consiglio governatorile ungherese<sup>28</sup> stabilì che tutta

---

*gationes particulares Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjae spectantes*, v. II, Roma 1957, p. 148.

<sup>24</sup> S. S. MURDYJ, *De transitu...*, p. 169.

<sup>25</sup> Cf F. BARKÓCZY, EPISCOPUS AGRIENSIS LATINUS, *Decretum pro Clero Curato tam latini quam Graeci Ritus unitorum Dioecesis Agriensis*, 8 Maii 1747, in A. BARAN (a cura di), *Monumenta...*, v. XIII, pp. 203-205.

<sup>26</sup> Cf A. BARAN (a cura di), *Monumenta...*, v. XIII, p. 265; cf C. GATTI – C. KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, v. I, Genova-Sampierdarena 1942, pp. 697-698.

<sup>27</sup> Cf A. G. WELYKYJ (a cura di), *Documenta Pontificum Romanorum historiam Ucrainae illustrantia*, v. II, Roma 1954, p. 330.

<sup>28</sup> L’*Excelsum Consilium Regium Hungaricum Locumtenentiae* era la continuazione del consiglio reale formatosi precedentemente alla tragica sconfitta nella

la prole, senza eccezione, dovesse seguire il rito del padre, cioè “*proles e diversi ritus catholicorum matrimoniis progenitae, ob identitatem religionis, ritum patris tanquam familiae capitis sequi tenentur*”<sup>29</sup>.

Con questa ordinanza regia, per una madre latina, non vi era più alcuna possibilità di battezzare i figli nel rito latino; se lo avesse fatto, la clausola restringente della stessa ordinanza regia aveva deciso che il rito latino del conferimento del battesimo non sarebbe servito al cambiamento di rito del bambino battezzato<sup>30</sup>.

Si pressupone che ci volessero non pochi anni prima che l’ordinanza regia del 1814 entrasse in uso, mentre nello stesso tempo era vigente anche la legislazione dell’*Etsi pastoralis*.

Volendo unificare la legislazione nel campo interrituale ed interecclesiale, il Concilio nazionale di Ungheria, tenutosi dall’8 settembre al 15 ottobre 1822 a Bratislava (Posonium, Pressburg, Pozsony, Prešporok), decise che in Ungheria, in futuro, doveva osservarsi non la costituzione l’*Etsi pastoralis* ma l’ordinanza regia del 1814<sup>31</sup>.

---

battaglia di Mohács nel 1526 e che fu trasformato in consiglio governatorile da Ferdinando I d’Austria (1527-1564). Non era più un organo di consiglio, ma esecutivo. Secondo la legge all’art. 97, del 1722-1723, il re di Ungheria esercitava il suo potere esecutivo attraverso quest’organo. Il consiglio governatorile era sottomesso al re per mezzo della Regia cancelleria ungherese di corte. Il suo presidente era il palatino, altrimenti il regio governatore. Accanto a lui ventidue consiglieri scelti dall’alto clero, dall’alta e dalla media nobiltà sbrigavano le diverse faccende. La sede di quest’istituzione prima fu a Buda, poi a Bratislava.

<sup>29</sup> CONSILIUM REGIUM HUNGARICUM LOCUMTENENTIAE, *Resolutio Regia Circularis Die 4. Octobris 1814. Nro 23.034. intimata, j*, in *Extractus benignarum resolutionum normalium in objectis publico-ecclesiasticis editarum ad annum 1833 inclusive productus*, Tyrnaviae 1834<sup>3</sup>, pp. 71-72.

<sup>30</sup> Comma e) dell’ordinanza regia: “... quin ex hujusmodi administratione baptismi subseque quoad mutationem ritus argumentum duci possit” (*Ibid.*, p. 69).

<sup>31</sup> Cf D. REBA (a cura di), *Izbornik za crkveno-pravne odnose različitih katol. obreda s obzirom na istočno katoličku crkvu na Hrvaskoj*, U Križevčima 1911, p. 12. Per quanto riguarda questo argomento, una prescrizione differente era vigente nella provincia ecclesiastica di Leopoli, che era pure sotto il dominio degli Asburgo ma non sotto la Corona di Santo Stefano. Nel *Concordia*, stipulato tra i Vescovi latini e bizantino-slavi di Galizia nell’ottobre 1853, si proponeva che la prole dovesse seguire il rito del padre (cf S. S. MUDRYJ, *De transitu...*, pp. 68; 167-169). Il 6 ottobre 1863, il detto *Concordia*, in forma di decreto, fu pubblicato da *Propaganda Fide*, prescrivendo però differentemente, cioè “*proles e matrimoniis mixti ritus progenitae educabuntur in ritu parentum iuxta sexum*” (*Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide seu Decreta, Instructiones, Rescripta pro Apostolicis Missionibus*, v. I, Romae 1907, p. 687); se nel caso che il padre fosse un sa-

Avvenendo però molte trasgressioni di questa legge si fece una convenzione scritta tra l'Arcivescovo latino di Eger e il Vescovo greco-cattolico di Prešov, nel 1828; tra il Vescovo greco-cattolico di Prešov e quello greco-cattolico di Mukacheve da una parte e il Vescovo latino di Košice (Cassovia, Kassa, Kaschau) e quello di Satu Mare (Szatmár) dall'altra parte, nel 1829. Quanto al battesimo dei figli nati da genitori con i diversi riti, queste convenzioni ripresero la prescrizione dell'ordinanza regia, del 1814, ordinando che i figli battezzati erano obbligati “*tenendi ritus paterni*”<sup>32</sup>; la clausola restrittiva compresa, cioè se il genitore avesse fatto battezzare il figlio in un rito differente da quello proprio, il neo-battezzato non avrebbe acquistato il rito delle cerimonie battesimali ma quello del padre.

Verso la metà del secolo XIX si cominciò a violare anche tali *Convenzioni* a motivo che alcuni Vescovi latini ritenevano ed insegnavano al clero di dovere considerare come appartenenti al rito latino coloro i quali furono in esso educati da fanciulli, sebbene nati e battezzati nel rito bizantino-slavo<sup>33</sup>.

Nonostante problemi e violazioni, l'ordinanza regia del 1814, la quale prescriveva che i figli nati dai genitori di riti diversi dovessero essere battezzati nel rito del padre, rimase vigente in Ungheria sino all'entrata in vigore del *Codex Juris Canonici* del 1917.

Dopo la promulgazione della legge all'art. XXXII del 1894 sull'appartenenza religiosa dei figli dei genitori di diverse confessioni, il paragrafo sesto della legge all'art. XLIII del 1895, riconosceva in Ungheria solo una Chiesa cattolica con i tre riti diversi, cioè latino, greco ed armeno<sup>34</sup>.

---

cerdote greco-cattolico: tutti i figli avrebbero seguito il rito del padre. Nel caso che i figli fossero illegittimi, avrebbero seguito sempre il rito della madre.

Si avverte però, che come l'ordinanza regia del 1814, relativa ai bizantino-slavi e latini di Ungheria, similmente i Vescovi rumeni uniti con la Chiesa cattolica in Transilvania, nel 1873, stipularono con i Vescovi latini una convenzione, di cui il paragrafo 17° prescriveva che “*proles ex matrimonio mixti ritus progenitae ritum patris sequuntur, qui caput familiae est*” (D. REBA [a cura di], *Izbornik...*, p. 35).

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>33</sup> Cf S. S. MUDRYI, *De transitu...*, pp. 169-170.

<sup>34</sup> “*A latin, a görög és az örmény szertartásu katholikus (...) egyházakra és hivekre...*” (*Corpus Juris Hungarici*, legge all'art. XLIII del 22 novembre 1895, § 6, in *1894-1895. Évi Törvénygyűjtemény*, Budapest 1897). Quanto agli armeno-cattolici in Ungheria, vivevano soltanto in alcuni paesi e città transilvani. Nel 1695 si eb-

Di conseguenza il Ministero degli Interni con l'ordinanza n. 7663, dell'11 febbraio 1896, e il Ministero per il Culto e l'Istruzione Pubblica, con l'ordinanza n. 13.831/IX, del 14 febbraio 1898, dichiararono, che i genitori cattolici di riti diversi non potevano decidere quanto al rito dei loro figli perché il paragrafo 12 della legge all'art. LIII, del 1° ottobre 1868, e i paragrafi 1-4 della legge all'art. XXXII, del 1894, riguardavano le diverse confessioni e non i diversi riti della stessa confessione; e poi, perché quanto ai rapporti tra i diversi riti cattolici e conseguentemente anche all'iscrizione dei figli ad un rito, era vigente l'ordinanza regia, n. 23.034, del 4 ottobre 1814<sup>35</sup>.

Il Ministero per il Culto e l'Istruzione Pubblica con l'ordinanza n. 61.054, del 7 settembre 1898, comunicò al Ministro degli Interni che i "*catholici diversorum rituum, prout latini, graeci, armeni (...) non diversas constituunt religiones, sed unius eiusdemque Ecclesiae Catholicae edicuntur membra esse*". Di conseguenza, continuava a spiegare l'ordinanza, quanto ai loro rapporti "*regulantur per leges generales Ecclesiae Catholicae*" mentre in Ungheria, i detti rapporti interrituali reciproci, li regolava l'ordinanza regia n. 23.034, del 4 ottobre 1814<sup>36</sup>.

Il Ministero degli Interni con l'ordinanza n. 63.497 del 1900, dichiarava che anche con il matrimonio celebrato dopo la nascita dei figli, se i figli legittimati avevano genitori cattolici di diverso rito, questi dovevano essere ascritti al rito del padre<sup>37</sup>.

È possibile concludere, che i coniugi cattolici di cui uno di rito latino e l'altro bizantino-slavo, nel Regno di Ungheria, partendo dal 1814 battezzavano ed educavano i loro figli nel rito del padre.

---

be inizio dell'unione degli armeni con la Chiesa cattolica in Transilvania, nella parrocchia Gyergyó-Szent Miklós. Non avendo propria gerarchia erano sotto la giurisdizione dei Vescovi cattolici di rito latino (cf N. NILLES [a cura di], *Symbolae ad illustrandam historiam Ecclesiae Orientalis in Terris Coronae S. Stephani*, v. II, pp. 915-933).

<sup>35</sup> Cf *Magyarország rendeletek tára 1898*, v. I, Budapest 1898, pp. 229-232.

<sup>36</sup> Cf A. TAUBER, *Manuale Iuris canonici continuo respectu habito ad Hungariam*, t. I, Sabariae (Szombathely) 1912<sup>4</sup>, pp. 80-81; cf E. FUNCZIK, *K jakému rítu patria deti katolíckych rodičov rôzneho rítu?*, in *Časopis katolíckého duchovenstva* 71 (1930), p. 836; cf N. RUSSNÁK, *Codex...*, in *Časopis katolíckého duchovenstva* 72 (1931), pp. 128-129.

<sup>37</sup> Cf *Beliigyi közlöny kiadja a Magyar Királyi beliigyministerium*, Budapest 1900, pp. 286-288.

5. *Passaggio da una Chiesa «sui iuris» ad un'altra sino all'entrata in vigore del CJC del 1917*

Oltre al battesimo, esiste un altro modo per appartenere ad una Chiesa *sui iuris*. Questo passaggio da una Chiesa *sui iuris* ad un'altra si chiama cambiamento di rito, per cui è necessaria l'autorizzazione scritta che significa legittimità di un atto importante. L'autorizzazione può essere rilasciata sia dalla Sede Apostolica, che dagli Ordinari muniti della facoltà concessa loro dalla Sede Apostolica.

È necessario considerare la preferenza che godeva il rito latino, anche se i papi non avevano mai chiesto agli orientali di abbracciare il rito latino se volevano essere cattolici. Nel Medioevo mancava la legislazione della Chiesa riguardo al passaggio da un rito ad un altro. Nel 1215 il Concilio Lateranense IV (1215) dispose nella costituzione 9<sup>a</sup> che i vari riti coesistenti in una medesima città sottostessero giurisdizionalmente ad un solo antistite e nella costituzione 4<sup>a</sup> parlò esplicitamente della tolleranza delle usanze e dei riti dei greci che in quei giorni ritornavano a sottomettersi alla Sede Apostolica, senza fare alcuna riserva per il rito latino<sup>38</sup>. Nei Concili di Lione (1274) e di Firenze (1431-1445), che si occuparono direttamente degli orientali, nessun rilievo fu fatto sull'esistenza simultanea di riti diversi da quello latino sullo stesso territorio, anche se in Grecia molti cattolici di rito latino, con il pretesto dell'unione, passarono al rito greco. In questa situazione il 6 settembre 1448 reagì Papa Nicolò V (1447-1455) pubblicando la costituzione *Pervenit*, in cui sottolineava che “*etsi laudabiles Orientalis Ecclesiae Ritus sint, non licet tamen Ecclesiarum Ritus permiscere, neque id unquam Sacrosancta Synodus Florentina permisit*”<sup>39</sup>.

In verità non venne mai permesso che i latini passassero dal proprio rito all'altro e, in casi straordinari, il passaggio dal rito latino ad un altro, in genere, venne concesso molto difficilmente<sup>40</sup>. La ragione del divieto la spiegò Papa Benedetto XIV (1740-1758) con le parole della costituzione *Etsi pastoralis*:

<sup>38</sup> Cf CONCILIIUM LATERANENSE IV, const. 4 e 9, in ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE, *Concilium Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue, Bologna 1991<sup>2</sup>, pp. 235; 239.

<sup>39</sup> NICOLAUS V, Const. *Pervenit*, 6 Septembris 1448, in *Bullarium Romanum*, Taurinensis ed. 1860, t. V, p. 100.

<sup>40</sup> Cf BENEDICTUS XIV, Littera encyclica *Allatae sunt*, 26 Iulii 1755, §§ 20 e 21, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. III, p. II, Prati 1847, pp. 256-257.

“*Ritus enim Latinus propter suam praestantiam, eo quod sit ritus Sanctae Romanae Ecclesiae omnium Ecclesiarum Matris et Magistrae, sic supra Graecum ritum praevalet*”<sup>41</sup>, e nella enciclica *Allatae sunt* aggiunse che “*ex quo porro sequitur, haud licere a Latino Ritu ad Graecum transire; nec illis, qui semel a Ritu Graeco, vel Orientali, ad Latinum transierunt, integrum esse ad pristinum Graecum Ritum reverti (...) nisi forte peculiare quaedam intercederent circumstantiae*”<sup>42</sup>.

Parlando del passaggio dai riti orientali a quello latino, si può affermare che questo passaggio non fu interdetto; tuttavia non era lecito senza avere consultato la Sede Apostolica. Così iniziando da Papa Urbano VIII (1623-1644), i papi avevano regolarmente riservato a loro stessi la facoltà di concedere il passaggio dal rito greco ad altri riti orientali e dal greco al latino. Una delle ragioni principali era quella di evitare gli scontri e le discordie tra gli Ordinari di rito diverso.

La Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* il 12 marzo 1759 confermò il decreto della stessa Congregazione dell'8 marzo 1757 che prescrisse che “*nec licuisse nec licere orientalibus quarumcumque nationum, inconsulta Apostolica Sede, a proprio ipsorum ritu ad latinum ritum transire*”<sup>43</sup>. Così dichiarò assoluta la proibizione fatta mediante l'enciclica *Allatae sunt*<sup>44</sup>.

#### 6. Passaggio da un rito ad un altro nei rapporti interecclesiali tra cattolici latini e bizantino-slavi nel Regno di Ungheria

Per quanto riguarda la facoltà concessa dalla Sede Apostolica, con cui era possibile permettere il passaggio dal rito bizantino-slavo al latino, la ricevette il Vescovo latino di Spiš (Scepus, Szépes, Zips), Mons. Carlo von Salbeck, il 3 aprile 1782. La Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, con un'istruzione, all'inizio avvertì questo Vescovo che il passaggio da un rito all'altro era riservato al Papa e che rimaneva sempre il divieto del passaggio dal rito latino al rito bizantino-slavo unito. Tramite questa istruzione, gli concesse la facoltà di permettere il cambiamento dal rito bizantino-slavo al latino ai greco-

<sup>41</sup> BENEDICTUS XIV, Const. *Etsi pastoralis*, § 2, n. 13, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. I, p. 200.

<sup>42</sup> BENEDICTUS XIV, Littera encyclica *Allatae sunt*, § 20, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. III, p. II, p. 256.

<sup>43</sup> *Collectanea...*, v. I, pp. 257; 264-265.

<sup>44</sup> BENEDICTUS XIV, Littera encyclica *Allatae sunt*, § 21, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. III, p. II, p. 257.

cattolici, sia ai laici sia ai chierici però non sposati, se lo volevano esplicitamente e lo chiedevano spontaneamente, senza però alcuna possibilità di regresso, una volta fatto il passaggio. Il Vescovo latino di Spiš poteva usufruire di questa facoltà in modo limitato e prudente, eliminando le perturbazioni e disturbi. Ecco il testo dell'istruzione:

*“Ac primum circa transitum ab uno ad alium ritum, non Te certe latet plurimis Apostolicis sanctionibus vetitum illum esse, nisi venia Romani Pontificis accesserit. Itaque nec suo Marte quispiam, neque etiam Tua auctoritate dimittere proprium ritum potest, nec ad alium transire. Attamen quoniam ita suadet temporum conditio atque ad Catholicae fidei incrementum, tum etiam ad removenda istius Tuae dioecesis in Latinorum spirituali regimine incommoda, maxime expedit hujusmodi transitum liberalius permittere. SS. mus Dominus Noster, firma semper prohibitione transitus Latinorum ad ritum graeco-ruthenum unitum, facultatem Tibi indulget, ut Ruthenos dumtaxat, volentes tamen ac petentes, tam laicos quam ecclesiasticos, dummodo non sint conjugati, ad ritum latinum admittere valeas, vetito eis imposterum regressu ad eundem ritum graeco-ruthenum unitum. Hac tamen facultate utaris oportet parce ac prudenter, ne perturbaciones excitentur, neve incommoda, quibus consulere cupimus, ingravescant potius et augeantur”<sup>45</sup>.*

Prima di ricevere la facoltà dalla Sede Apostolica, il suddetto Vescovo latino di Spiš nel 1780 concedeva la licenza per il passaggio da un rito all'altro senza alcuna autorizzazione<sup>46</sup>. Il previo assenso del Vescovo *a quo* e del Vescovo *ad quem* fu richiesto per il passaggio dei fedeli di un rito all'altro nel n. 5 dell'Istruzione del primate di Ungheria, Cardinale Giuseppe De Batthyán, del 9 dicembre 1796<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> S. C. S. OFFICII, Instructio ad Episcopum Scepusiensem de relationibus interterritualibus, aa. 1781-1782, pubblicata da E. BOUYDOSH, *The quadrennial reports of the bishops of Spiš and Banská Bystrica to Rome*, in *Slovak Studies* 16 (Cleveland-Rome 1976), p. 254.

<sup>46</sup> “III°. De transitu de ritu ad ritum ordinavit et mandavit, ne deinceps sine sua licentia fiat; ita interim disposuit Episcopus” (C. VON SALBECK, EPISCOPUS LATINUS SCEPUSIENSIS, Normae interrituales in sua dioecesi, a. 1780, in *Ibid.*, p. 250).

<sup>47</sup> “5.) Quoad spontaneam ex uno, ad alium Ritum transitum, curent Domini Episcopi, ut ne iste, citra praevidium suum scitum uspiam suscipiatur” (J. DE BATTHYÁN, CARDINALIS, ARCHIEPISCOPUS STRIGONIENSIS, Decretum pro suffraganeis episcopis, Scepusiensi et Munkacsiensi, 9 Decembris 1796, in J. BASILOVITS, *Brevis notitia Foundationis Theodori Koriathovits*, t. II, Cassoviae 1804, Appendix, senza numerazione di pagine).

Il 13 giugno 1802, Papa Pio VII, pubblicando il decreto *De non transitu Ruthenorum ad ritum latinum*, riconfermò i decreti di Urbano VIII del 7 febbraio e del 17 luglio 1624<sup>48</sup> e i decreti dei papi successivi riguardanti la stessa materia, secondo i quali non era possibile passare al rito latino “*sine speciali Apostolicae Sedis et Ruthenorum Praelatorum suorum licentia (...) sub poenis nullitatis actus*”<sup>49</sup>.

La Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, il 2 aprile 1803, inviando una lettera al Nunzio Apostolico di Vienna, Mons. Antonio Gabriele Severoli (1802-1816), gli annunciò che il permesso di passaggio da un rito all’altro sarebbe stato concesso soltanto “*ex causis gravissimis*”<sup>50</sup>.

I decreti sopra citati erano relativi al passaggio dei ruteni sotto il dominio polacco dal proprio rito a quello latino. Dopo la secessione della Polonia, una gran parte dei ruteni uniti viveva sotto il dominio austriaco, e in Ungheria si dubitava sempre se le costituzioni menzionate comprendessero anche i greco-cattolici di Ungheria. In questa situazione d’incertezza, ciascuno dei presuli ecclesiastici in Ungheria dava un’interpretazione secondo il proprio interesse.

Quanto al passaggio di un rito all’altro, l’ordinanza regia del 1814, nel senso dell’Istruzione precedente, prescriveva che “*spontaneus ex uno ritu ad alium transitus non secus quam gravi de causa, et semper cum praevio scitu, et assensu episcoporum utriusque ritus, indulgeatur*”<sup>51</sup>.

Un gran numero di passaggi illeciti da un rito all’altro aveva causato disordini e sfiducia. Per soddisfare il più possibile entrambe le parti interessate dovevano servire le convenzioni stipulate tra l’Arcivescovo latino di Eger, i Vescovi latini di KoŮce e quello di Satu Mare da una parte, e i Vescovi greco-cattolici di Mukacheve e quello di PreŮov, negli anni 1828 e 1829. Dal n. 5 della *Convenzione*<sup>52</sup> risul-

---

<sup>48</sup> “Nemini autem Ruthenorum, etiam Laicis, licitum imposterum fore declarat transire ad Riturum Latinum absque licentia sui Ordinarii Rutheni catholici, qui licentiam huiusmodi, nisi rationalibus de causis dare non debeat” (PIUS VII, Decretum *De non transitu Ruthenorum ad ritum latinum*, 13 Iunii 1802, in A. G. WELYKYJ [a cura di], *Congregationes...*, v. II, pp. 148-149).

<sup>49</sup> J. BASILOVITS, *Brevis notitia...*, t. II, p. VI, pp. 55-56.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>51</sup> CONSILIIUM REGIUM HUNGARICUM LOCUMTENENTIAE, *Resolutio Regia Circularis Die 4. Octobris 1814. Nro 23.034. intimata, b*, in *Extractus...*, p. 68.

<sup>52</sup> Cf D. REBA (a cura di), *Izbornik...*, p. 37.

ta che l'episcopato ungherese, quanto al passaggio dal rito bizantino-slavo al latino, applicò la costituzione *Etsi pastoralis* e l'enciclica *Allatae sunt* di Benedetto XIV. Queste prescrivevano che per il passaggio dei laici bastava il permesso del Vescovo il quale poteva usufruire della facoltà "*ob iustas ac legitimas causas, certis quibusdam personis moderate impertiti quidem potest, numquam vero integrae Universitati*"<sup>53</sup>.

Molti giovani greco-cattolici dell'eparchia di Mukacheve e di quella di Prešov, lasciavano il proprio rito nelle scuole latine. Di conseguenza, verso la metà del secolo XIX, cominciò a violarsi anche la sopra menzionata convenzione. Alcuni Vescovi latini infatti ritenevano ed insegnavano al clero di doversi considerare come appartenenti al rito latino se in esso educati da fanciulli, e sebbene nati e battezzati nel rito bizantino-slavo<sup>54</sup>.

Studiando questo argomento sembra opportuno presentare la supplica del Vescovo greco-cattolico di Mukacheve, Mons. Basilio Popovič (1837-1864), unica nel suo genere, inviata il 10 novembre 1841 alla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*<sup>55</sup>.

Il Vescovo greco-cattolico Popovič attraverso l'ambasciatore d'Austria aveva implorato dal Papa Gregorio XVI (1831-1846) la facoltà di poter passare al rito latino quei cattolici bizantino-slavi della sua eparchia che per ragionevoli motivi ne facessero istanza. Contemporaneamente lo stesso ambasciatore aveva manifestato il desiderio che la stessa facoltà venisse estesa anche agli altri Vescovi greco-cattolici di rito bizantino-slavo di Ungheria, trovandosi in uguali circostanze. Il Papa, considerata la gravità, la delicatezza e la somma importanza della questione, ordinò per mezzo del Cardinale Pietro Ostini, segretario di Stato, che da parte di *Propaganda Fide* si avesse a prendere la cosa in attento esame<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> BENEDICTUS XIV, Const. *Etsi pastoralis*, § 2, n. 14, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. I, p. 200; BENEDICTUS XIV, Littera encyclica *Allatae sunt*, § 21, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. III, p. II, p. 257.

<sup>54</sup> Cf S. S. MUDRYJ, *De transitu...*, pp. 169-170; cf C. VASIL', *Fonti canoniche della Chiesa cattolica bizantino-slava nelle eparchie di Mukačevo e Prešov a confronto con il Codex Canonum Ecclesiarum orientalium (CCEO)*, Roma 1996, p. 159.

<sup>55</sup> Il testo intero è stato pubblicato in A. G. WELYKYJ (a cura di), *Acta S. C. De Propaganda Fide Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjae spectantia*, v. V, Romae 1955, p. 245.

<sup>56</sup> Cf *Ibid.*, p. 236.

Il giudizioso consultore di *Propaganda Fide*, P. Cornelio Van Everbrek, considerate le ragioni dell'una e dell'altra parte fece le seguenti osservazioni:

“... Monsignor Vescovo di Munkatz domanda una cosa che dai Vescovi di diverso Rito dal Latino non si suole domandare; essi piuttosto difendono i propri rispettivi Riti... dunque pare che quel Monsignor sarà stato influito dal Governo; finalmente la cosa domandata è sommamente nell'interesse del Governo Austriaco; effettivamente supponiamo che accadesse una rottura, una collisione o guerra tra l'Austria, e le potenze del Nord, sarebbe molto più sicuro per l'Austria di avere i suoi sudditi del medesimo costume e Rito... i Sommi Pontefici hanno riservato a se la facoltà di concedere il passaggio dai Riti greco ed altri Orientali, al Latino. Una delle principali ragioni era l'evitare le collisioni e discordie tra gli Ordinari di diverso Rito; ma questa ragione nel caso presente non pare aver luogo, perchè è l'Ordinario greco che domanda di esser autorizzato e permettere questo passaggio: ma siccome si domanda l'estensione a tutta l'Ungheria, vi sono dei casi possibili, dove sarebbero da temere delle collisioni e discordie tra gli Ordinari<sup>57</sup>”.

La Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, in occasione della sua riunione generale, tenuta il 9 maggio 1842, non concesse al Vescovo greco-cattolico di Mukacheve la facoltà richiesta e nemmeno soddisfece il desiderio dell'ambasciatore austriaco, cioè il Vescovo greco-cattolico avrebbe dovuto dare chiarimenti e l'ambasciatore esplorare quali fossero le intenzioni del Governo. Comunque la cosa, per allora, non ebbe seguito<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>58</sup> Cf *Ibid.*, p. 237. La proposta del consultore P. Van Everbroek fu la seguente:

“1. Non liceat Episcopo recurrenti ceterisque Hungariae Episcopis graecis unitis concedere facultatem transeundi ad Ritus Latinum Clericis sive saecularibus, sive regularibus, et si casus venerit, referatur ad Apostolicam Sedem.

2. Non liceat supradictis Episcopis ulli sive Clerico sive Laico Ritus Latini permittere transitum ad Ritus Graecum.

3. Attendat Episcopi utrum petentes huiusmodi Ritus mutationem sponte et libera sua voluntate veniant.

4. Si occasione transitus Graecorum a Ritu Graeco ad Latinum collisiones vel lites oriantur inter Ordinarios eiusdem vel diversi Ritus, casus deferatur ad Apostolicam Sedem” (*Ibid.*, p. 248).

I casi illeciti di passaggio dal rito bizantino-slavo al latino in Ungheria, però, continuavano, ed essendo numerosi, diventavano occasione di contese tra i latini ed i greco-cattolici, poiché questi ultimi si lamentavano del fatto che erano continuamente tolti i loro fedeli del proprio rito. I Vescovi latini di Ungheria permettevano il passaggio ai laici dal rito bizantino-slavo al latino senza l'autorizzazione della Sede Apostolica. Monsignor Giovanni Corboli-Bussi, consultore della Sacra Congregazione per i negozi Ecclesiastici Straordinari, nel suo voto del 23 aprile 1843, riferendosi alla possibilità di creare il patriarcato greco-cattolico per i bizantino-slavi dell'Impero austriaco, riguardo alla Chiesa ungherese, scrisse che "in passato questo abuso vi fu e grandissimo"<sup>59</sup>.

#### 7. Normativa del diritto canonico particolare ungherese

I Vescovi di Ungheria, alla riunione comune tenuta l'11 febbraio 1848 a Bratislava, riguardo al cambiamento di rito prescissero la seguente procedura:

*"Si fidelis graecus vult permutare suum ritum, parochis proprii ritus hoc ei dissuadere tenetur;*

*si hoc ei minime succedit, tunc totum casum notificare tenetur episcopo suo, qui provocat episcopum alterius ritus, ut duos vice-archidiaconos amborum rituum emittant ad instituendum examen, utrum adsit causa sufficiens ad ritum permutandum; et si examine instituto fidelis graecus permoveri haud potest ad ritum suum retinendum, tunc si causae graves adsunt, episcopus permittit e potest mutationem ritus<sup>60</sup>".*

La prassi ungherese, quanto al passaggio da un rito all'altro, doveva cambiarsi in base al decreto di *Propaganda Fide*<sup>61</sup> che nella forma di una istruzione fu inviato al Vescovo greco-cattolico di Mukacheve il 5 aprile 1864. La possibilità del passaggio di un rito ad un altro si prescriveva con le seguenti parole:

*"... transitus ex uno ritu in alterum fit vi consensus utriusque ritus episcopi secundum decreta Pontificia, quae transitum ex ritu lati-*

<sup>59</sup> A. BARAN (a cura di), *Monumenta Ucrainae Historica*, v. XIV, Romae 1977, p. 15.

<sup>60</sup> A. TAUBER, *Manuale...*, t. I, p. 82.

<sup>61</sup> Infatti, la Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* inviò al Vescovo greco-cattolico di Mukacheve un suo decreto del 20 novembre 1838 (cf *Collectanea...*, v. I, pp. 499-500).

*no ad ritum graecum et vice versa solummodo R. Pontificis consensu permittunt*<sup>62</sup>”.

Il Vescovo greco-cattolico di Mukacheve, il 17 maggio 1890, pubblicò il decreto secondo cui:

*“in dioecesi Munkácsiensi theologiae auditor aut ludimagister ritus graeci, si feminam latinam vult in uxorem ducere, debet haec ad ritum graecum transire*<sup>63</sup>”.

Dal suddetto decreto, secondo il quale una moglie di rito latino era obbligata a passare al rito bizantino-slavo in specifiche circostanze, è possibile osservare un gran cambiamento quanto ai rapporti interrituali<sup>64</sup>. Lo spirito restrittivo della Chiesa, che era stato favorito dalla teoria della *praestantia latini ritus*, era durato fino al 1867: in quell'anno B. Pio IX, avendo da determinare la precedenza tra i patriarchi, proclamò l'uguaglianza dei riti<sup>65</sup>.

Infatti, il 30 novembre 1894, Leone XIII con la lettera apostolica *Orientalium dignitas* dava il permesso ad una donna latina di passare al rito orientale di suo marito *“ineundo vel durante matrimonio (...); matrimonio autem soluto, resumendi proprii ritus libera erit potestas*”<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> A. TAUBER, *Manuale...*, t. I, p. 81.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>64</sup> Per quanto riguarda il passaggio da un rito all'altro in occasione del matrimonio, la Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, il 13 febbraio 1669, dichiarava: *“Satagendum esse ut servetur constitutio 34 Clementis VIII qua sancitur ut maritus latinus uxoris graecae ritum non sequatur, et latina uxor non sequatur mariti graeci; graeca vero uxor sequatur ritum mariti latini: quod si fieri non possit, quisque coniugum in suo ritu catholico tantum permaneat”* (§ 5 della *Sanctissimus* di Clemente VIII, in *Bullarium Romanum*, t. X, p. 213; *Collectanea...*, v. I, pp. 55-56). In questo senso Benedetto XIV nella costituzione *Etsi pastoralis* stabiliva che un marito di rito greco poteva passare al rito latino della propria moglie; una moglie latina non poteva passare al rito di suo marito di rito greco; una moglie di rito greco, fatto passaggio al rito latino di suo marito, dopo la morte di suo marito *“ad ritum graecum redire nequit”* (§ 8, nn. 7-9 dell'*Etsi pastoralis*, in *Benedicti XIV Bullarium*, t. I, p. 208). Di conseguenza la Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, il 19 maggio 1759, emise un decreto che si basava sulla preminenza riconosciuta al rito latino. Il decreto inibisce alla *uxor* latina di passare al rito del marito per il dovuto riguardo alla preminenza giurisdizionale del rito latino (cf *Collectanea...*, v. I, pp. 265-266).

<sup>65</sup> Cf *Collectanea...*, v. II, pp. 3; 308.

<sup>66</sup> LEO XIII, Lettera apostolica *Orientalium dignitas*, 30 Novembris 1894, art. 8, in *Leonis XIII Acta*, v. XIV, Romae 1895, pp. 365-366.

Poiché nel testo dell'*Orientalium dignitas* non si diceva esplicitamente che fosse destinata soltanto ai cattolici di Oriente, essa fu promulgata nell'eparchia di Mukacheve e cominciò ad osservarsi. Soltanto dopo quattro anni la nunziatura apostolica di Vienna, il 28 dicembre 1898, comunicò al Vescovo latino di Satu Mare, Giulio Meszlényi, l'interpretazione di *Propaganda Fide* secondo cui "*constitutionem praedictam minime extendi posse fidelibus ritus orientalis in ditone Austro-Hungarica, neque proinde ibidem applicari*"<sup>67</sup>.

In base al decreto di *Propaganda Fide* del 31 gennaio 1902:

"... *singuli oratores, qui transire cupiunt ex uno ad alium ritum, debent exostulare veniam ab Ordinario, a quo et ad quem, causas, quae ritus mutationem suadent, fideliter exponentes. Obtenta venia utriusque Ordinarii recurrere debent ad Apostolicam Sedem pro necessaria permissione*"<sup>68</sup>.

Quindi era necessario osservare la disposizione dei Vescovi ungheresi del 1848 insieme a quest'ultimo decreto.

Il 27 aprile 1903, la Sacra Congregazione stessa inviò al Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi metropolitana di Esztergom (Strigonium, Ostrihom, Gran), Mons. Giuseppe Boltizár, un decreto che regolava il passaggio dal rito greco-cattolico rumeno al latino, ma in Ungheria fu applicata questa normativa anche per il passaggio dal rito bizantino-slavo al latino. Ecco il testo del decreto:

"1. *Haec S. C. nemini concedit veniam transeundi ex uno ad alium ritum, nisi intercedat consensus Episcopi a quo et ad quem in scriptis traditis.*

2. *A praedicta consensione imploranda non eximuntur fideles ritus graeci qui subiacent iurisdictioni Episcoporum latinorum.*

3. *Proles a graeci ritus coniugibus ortae, quae deficiente graecorum Ecclesiae, latino ritu baptizantur, pertinent ad ritum graecum.*

4. *Fideles ritus graeci, qui, ut suum ritum mutare valeant, prius a fide catholica deficiunt et postea latinum ritum amplectuntur, graviter admonendi sunt apostasiam a fide esse detestabile delictum.*

<sup>67</sup> D. REBA (a cura di), *Izbornik...*, p. 148.

<sup>68</sup> S. CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE, *Decretum*, 31 Ianuarii 1902, in A. TAUBER, *Manuale...*, t. I, p. 82, nota 2.

5. *Ad remedium huic defectioni opponendum iidem recurrant in singulis casibus ad Apostolicam Sedem pro transitu e proprio ad latinum ritum implorando*<sup>69</sup>.

È possibile affermare che il passaggio da un rito all'altro nel Regno di Ungheria si regolava secondo le prescrizioni dell'*Etsi pastoralis* e degli altri menzionati decreti della Sede Apostolica rilasciati per le diverse regioni del mondo. I greco-cattolici di Ungheria ufficialmente non ricevevano obblighi dalla costituzione apostolica *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV, eppure molte prescrizioni di questa legislazione pontificia erano già in uso in Ungheria, perché mancavano leggi universali in materia interrituale.

### 8. *Conclusiones*

Con la promulgazione del *Codex Juris Canonici* fatta il 27 maggio 1917, e con la istituzione contemporanea della Sacra Congregazione *pro Ecclesia Orientali*, anche i riti cattolici orientali si trovarono dinanzi una posizione giuridica nuova. La questione dell'appartenenza alla Chiesa nel Codice del 1917 sembra che abbia trovato una definizione. Inoltre il Codice riassumeva concisamente tutta la legislazione precedente sulla legittimità del rito di ciascun fedele. La normativa del Codice del 1917 non cambiò l'usanza che era già introdotta presso i cattolici latini e bizantino-slavi in Ungheria dalla metà del secolo XVIII e poi anche sancita dalle leggi del diritto ecclesiastico ungherese con l'ordinanza regia del 1814, con la legge all'art. XXXII del 1894 e con quella all'art. XLIII del 1895. Tutti i figli dei genitori cattolici dei due riti (latino e bizantino-slavo) nel Regno di Ungheria venivano battezzati seguendo il rito del padre.

---

<sup>69</sup> S. CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE, Decretum, 27 Aprilis 1903, in ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI KOŠICE, *Circulares Dioecesanæ Curiae Episcopalis Dioecesis Cassoviensis*, a. 1903, n. X/2145.

UN CONVEGNO SU SAN PAOLO A DAMASCO  
(23-25 aprile 2009)  
*Bartolomeo Pirone*

Nei giorni 23-25 aprile 2009 il Centro Francescano di Studi Cristiani Orientali del Muski (il Cairo) e il Memoriale di san Paolo di Damasco, entrambi incorporati nella Custodia di Terra Santa, hanno promosso un Convegno internazionale dal titolo “San Paolo letto da Oriente”, in collaborazione con il Patriarcato greco-melkita di Damasco e di Siriaca, Università degli Studi di Padova. Tutte le sedute si sono svolte nella sala conferenze del Patriarcato greco-cattolico di Damasco. Qui, nel pomeriggio del 23 aprile, alle ore 15.30, nella cornice di una assorta preghiera ecumenica dinanzi alla sfavillante iconostasi e tra le arcate della meravigliosa chiesa, Sua Beatitudine Gregorio III, Patriarca della comunità greco-cattolica o melkita d'Oriente insieme con Sua Eminenza Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Arciprete della basilica romana di san Paolo fuori le Mura, e il nuovo Nunzio Apostolico Mario Zenari davano inizio al Convegno dopo aver preso ciascuno la parola per illustrare l'opportunità e l'importanza di celebrare la memoria di san Paolo nella città della sua elezione, della sua fede e della sua evangelizzazione tra le genti.

Il Convegno è stato strutturato su tematiche specifiche, ognuna attinente ad un profilo di analisi e di indagine in un modo o nell'altro legato al modo in cui l'Oriente cristiano si è confrontato con la personalità di Paolo, con la svariata ricchezza dei suoi insegnamenti e con la profondità inesauribile della sua dottrina. Nei tre giorni del suo svolgimento, infatti, il numeroso pubblico ha potuto seguire, in arabo o italiano o inglese o francese, con traduzione simultanea, esposizioni su san Paolo e la città di Damasco, con tre interventi; “Paolo nella cultura siriana”, con ben sei conferenze distribuite su due sedute; Paolo nella letteratura arabo-cristiana, con due interventi; “Paolo nella letteratura apocrifa” con un intervento; “Paolo nelle tradizioni orientali”, ovvero nella tradizione monastica siriana prima di Calcedonia, armena, siro-ortodossa ed etiopica, con quattro interventi; “Paolo nelle liturgie orientali”, con due interventi; “Paolo e il

---

\* Bartolomeo Pirone è Professore straordinario di Lingua e Letteratura araba presso la Facoltà di Studi Arabo-Islamici e del Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”.

dialogo tra le culture in Medio Oriente”; un intervento su “San Paolo mistico e missionario” e, ancora, una conferenza densa di considerazioni attuali e di alto spessore sociale dal titolo “Come leggere san Paolo oggi” del maronita Paul Feghali, ricercatore in Sacra Scrittura, archeologia e culture antiche. A conclusione dei lavori si è proceduto ad un bilancio delle celebrazioni paoline nel mondo e all’illustrazione di alcune conclusioni e prospettive future, dopo le quali i convegnisti si sono ritrovati dentro la chiesa parrocchiale di Bab Tuma per assistere ad una esaltazione di Paolo, di Maria e della Chiesa in alcune tra le più suggestive arie e melodie della tradizione polifonica orientale e occidentale.

### *San Paolo e Damasco*

Paolo e Damasco sono due realtà inscindibili e indissociabili, sono il presupposto di qualsiasi ulteriore studio e analisi del messaggio paolino. Damasco è l’origine terrena e spirituale dell’Apostolo delle Genti, è la culla della sua nascita alla vita in un Oriente che avrebbe poi teso la mano ad un Occidente che ne avrebbe in seguito visto la morte nella testimonianza della stessa fede. La conferenza di padre Marcello Buscemi, professore ordinario di Egesi, Teologia e Filologia nello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme, ha di fatto enucleato le linee essenziali del rapporto di Paolo con la città di Damasco come “un’avventura di amore”, “un momento di grazia” tanto per lui stesso quanto per tutta la Chiesa di Dio, attratto nelle spire di una straordinaria cattura da parte di Cristo che volle, sin dalla sua folgorazione, conversione o forse anche vocazione, fare di lui un testimone vivente dell’amore e della misericordia.

Tutto l’intervento ha ruotato sull’asse di due domande fondamentali, ovvero su quale ruolo ha avuto nella conversione di Paolo l’esperienza di Damasco e quale valore ecclesiale ha poi rappresentato questa sua stessa conversione o vocazione a Damasco. Il punto focale è la ferma e certa convinzione di Paolo che l’evangelo ch’egli annuncia non gli viene né dagli uomini né gli è stato conferito mediante un uomo, come asserisce in Gal 1.1. La supremazia della grazia intuita nella piena coscienza di una “rivelazione del Figlio di Dio”, nel totale dono di gratitudine per questa manifestazione di Cristo in ogni fibra del suo corpo e della sua anima, è il fondamento teologico e dottrinale dell’intera vita di Paolo spesa per la predicazione a tutte le genti. Convinzione, quindi, dell’universalità della salvezza, che dilata lo spazio circoscritto della visione di Damasco

nella illimitata azione salvifico-escatologica di Dio. Solo momentaneamente “sulla via di Damasco”, per ritrovarsi in seguito nelle vie della salvezza in ogni sentiero che sia capace di avvicinare all’uomo la volontà soteriologica del Figlio di Dio, venuto per salvare tutti gli uomini e non solo i giudei. La conseguenza di questa totale persuasione di aver vissuto nella propria carne e nel proprio spirito la grazia della salvezza, è l’irresistibile molla propulsiva della sua azione missionaria, la sua determinazione ad agire, ad annunciare e a evangelizzare con la forza dello Spirito Santo, nella cui fruizione presagiva già “le catene e le tribolazioni” che lo aspettavano. La grazia che lo accompagnerà in ogni istante della sua restituzione alla vita in Cristo delinea la sua coscienza di essere un apostolo nel pieno senso della parola, di dover contribuire alla piena conoscenza di Cristo per il tramite della comunione con lui e di avere come fine quello di “correre verso la meta per conseguire il premio, trascurando tutto ciò che possa costituire per lui un vantaggio umano”. Il punto discriminante della teologia paolina diventa quindi Cristo, Figlio di Dio. Non può quindi fare altro che annunciare a tutti, anche ai giudei, che Gesù è il Cristo, che il suo annuncio ha una destinazione universale, pur rivolgendosi dapprima ai giudei, poiché Dio ha fatto misericordia a tutti gli uomini.

### *San Paolo tra giudaismo ed ellenismo*

Una particolare attenzione ai movimenti di Paolo da Damasco ad altre destinazioni della sua evangelizzazione percorrendo strade, vie e sentieri del tempo è stata elaborata da padre Romualdo Fernandez, attuale superiore del Memoriale di san Paolo a Damasco, nella sua relazione “Verso e oltre Damasco: le strade percorse da san Paolo”, con una meticolosa descrizione delle vie romane, bizantine e arabe che convergevano da diverse parti della grande Siria sulla città di Damasco.

Questa iniziale predicazione di Paolo determinò in seno alla Chiesa una certa reazione al Paolinismo, in modo particolare dal II sec., nella zona compresa ad est del Giordano, ossia in Giordania, in Iraq e in Persia, dove tra i primi Padri della Chiesa si distinsero Ignazio di Antiochia, Efrem il Siro, Bardesane e Afraate. Ma nel suo intervento Frédéric Manns, professore ordinario di Egesi del Nuovo Testamento e Giudaismo, ha cercato di mettere il dito nella piaga delle primitive divisioni che si consumarono nella Chiesa giudeo-cristiana. Se da una parte è vero che Paolo, dopo la sua visione

del Risorto sulla via di Damasco, “era più vicino agli Ellenisti che agli Ebrei”, non poteva ignorare la sua predicazione alla Chiesa ebraica, giacché in più di un passo delle Lettere insiste nel dire che era fariseo figlio di farisei, ebreo figlio di ebrei. Cristiani di origini ebraiche, come i Nazorei, gli Ebioniti, gli Elkasaiti e gli Ossei, avevano dimestichezza con le Lettere di Paolo. Le stesse Pseudo-clementine, con i testi dei Manichei e quelli di Marcione, sono infarciti di espliciti e impliciti riferimenti all’insegnamento di Paolo. L’analisi di padre Manns ha riguardato altri scritti della nascente Chiesa giudeo-cristiana, soffermandosi sugli *Excerpta ex Theodoro*, sulla cosiddetta *Epistula Apostolorum* e sugli *Atti di Paolo*, apocrifo molto diffuso e determinante in seno alle prime comunità giudeo-cristiane. Egli ritiene di rilevante interesse un triplice ritratto che dell’apostolo Paolo emerge dalla penna dell’evangelista Luca, dalle sue Lettere e da ciò che ci viene offerto negli Apocrifi e nei testi provenienti dall’Oriente, dove a dominare è, sostanzialmente, un marcato antipaolinismo dentro il quale si individua in Paolo il nemico per eccellenza del modello apostolico. Altri scritti della primitiva Chiesa giudeo-cristiana, come la *Didaché*, il *Pastore di Erma*, la *II Clementis*, lo *Pseudo-Barnaba* e l’*Apologia di Aristide*, continuano ad ignorare tanto Paolo quanto il suo messaggio. La stessa cosa fanno Papia di Gerapoli, Policrate di Efeso, Melitone di Sardi e gli Atti di Giovanni.

### *San Paolo in Siria*

In verità su questo pressoché generalizzato silenzio su Paolo, a tutto vantaggio della componente apostolica, insiste in modo rilevante anche la relazione tenuta dalla prof.ssa Monica Casadei, della sezione Siriaca dell’Università degli Studi di Padova. La sua relazione “Paolo nella letteratura siriana tra II e V secolo”, è stata una articolata incursione in quelli che potrebbero essere considerati “gli spazi salienti di emergenza di un dibattito relativo alla figura di Paolo l’Apostolo” nei primi secoli di sviluppo della letteratura cristiana siriana, sia come figura storica che come interprete delle origini cristiane. La collocazione della personalità di Paolo nel quadro storico-geografico, pur connettendosi alla non marginalità della sua folgorazione sulla via di Damasco, travalica la dimensione spaziale e temporale dell’esperienza puramente personale, per orientarsi, con più oggettivo rispetto del carattere universale della sua predicazione, in quella più vasta area che si estendeva in longitudine dal Mare Mediterraneo al

Golfo Persico e dai Monti del Tauro – confine con l'Asia Minore -, fino alle frontiere meridionali con Palestina, Egitto e Arabia e le rispettive amministrazioni di cui alcune sottoposte all'influenza romana, come Siria prima, Siria secunda, Euphratensis e Osroene, e altre all'impero persiano, come Adiabene, Bet Arabaye, Bet Garmai, Mesene e Bet Huzaie. Nell'amministrazione siro-occidentale, come in quella siro-orientale, dominava un'unica tradizione prima dello scisma. Si ebbe così una sorta di stagione cattolica, che vedeva nell'apostolo Taddeo/Addai il primo evangelizzatore dei territori che ne facevano parte.

In sostanza le ipotesi sulle origini del cristianesimo nei suddetti territori si attestavano su due filoni d'origine ben distinti: un'origine gerosolimitana e un'origine antiochena. La prima dovrebbe essere suffragata da At 2,1-13 dove leggiamo che il giorno di Pentecoste erano presenti "Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia". Per la seconda ipotesi, che vede in gioco anche l'apostolo Paolo, non si dovrebbe fare a meno di considerare una serie di scritti apocrifi, tra cui gli *Atti di Giuda Tommaso*, gli *Atti di Taddeo*, gli *Atti di Mar Mari* e quelli più leggendari *Dottrina di Addai*, conosciuti anche come *Storia del re Abgar e di Gesù*, e *Didascalia di Addai*. In verità la memoria del nome dell'apostolo Paolo ricorre unicamente in *Dottrina di Addai* 88, dove ricorre un riferimento alle Lettere inviate da Edessa a Roma. Nella *Didascalia* si hanno invece due menzioni, in una delle quali si afferma che insieme a Timoteo Paolo trasmetteva i medesimi ordini e comandamenti imposti dal gruppo dei dodici a Gerusalemme, mentre nella seconda si ribadisce che l'Apostolo si recò a Roma per opporsi al retore Tertullo. La figura di Paolo è quindi grandemente ridimensionata e rapportata ad una rigida osservanza di quanto veniva impartito dalla Chiesa di Gerusalemme dei dodici Apostoli. L'analisi della dott.ssa Casadei indica, in poche parole, che dominò una precisa "volontà di escludere dalla ricostruzione storiografica delle origini della Chiesa in quest'area geografica ogni legame con un'attività missionaria legata, direttamente o meno, alla figura di Paolo". Ciononostante, i suoi scritti sembrano avere avuto circolazione in lingua siriana assai presto, soprattutto nelle opere di Efrem e di Afraate.

### *San Paolo e i Padri*

L'esegesi di Paolo in Efrem è stata infatti l'oggetto specifico della relazione di Emidio Vergani, professore presso il Pontificio

Istituto Orientale di Roma. In realtà, motivi e temi paolini costellano il mondo poetico e teologico del grande padre siro conferendo alle sue opere uno spessore di denso simbolismo mai dissociato dall'autentico e dottrinale *humus* degli insegnamenti degli Apostoli. Dopo una succinta analisi del senso della conversione di Paolo attingendo all'opera in prosa d'arte di Efrem meglio conosciuta sotto il titolo di *Sermo de Domino nostro*, Vergani ha sviscerato le principali collezioni dell'innologia efremiana, tralasciando, per ragioni di dubbia o ancora discutibile autenticità testuale, i Commentari su Paolo a noi pervenuti in armeno.

L'analisi del contesto paolino in Efrem è condotta soprattutto alla luce di quella pedagogia divina che persegue in ogni sua rivelazione la conversione degli uomini, in modo esemplare nella vicenda dell'Apostolo sulla via di Damasco. Efrem, in tale contesto, è per la massima estensione dell'efficacia salvifica contro ogni limitazione storica e geografica imposte o alluse da comunità privilegianti l'Occidente o l'Oriente. Il percorso della conversione di Paolo è esemplarmente additabile in tale contesto e ad Efrem non sfuggono i diversi ruoli giocati dalla Legge e dalla Natura, così come elaborati da Paolo, nelle contingenti cause delle singole conversioni tanto nell'esperienza del popolo giudaico quanto in quella dei Gentili, con le conseguenti priorità della riconciliazione, del saldo dei debiti, della continua lotta spirituale a cui la conversione stessa lega nell'affermazione e nella certezza dell'unità e della vera dottrina della Chiesa.

L'interesse per la figura e la personalità di Paolo che la Chiesa siriana ha costantemente mostrato nella sua storia secolare, emerge altresì nelle opere elaborate da Gregorio di Nazianzo, a proposito delle quali ha presentato un ampio *excursus* Susanna Elm, della Berkeley University of California. Le diverse angolazioni sotto cui ella offre una disamina dell'attività di Paolo convergono sostanzialmente sulla maniera in cui gli scrittori cristiani di formazione siriana e parlanti siriano lo hanno visto e studiato. Esamina perciò in quale reale misura Gregorio influì su determinati concetti e orientamenti della letteratura siriana ispirata agli scritti di Paolo e, per converso, in che misura ne fu egli stesso influenzato. Gregorio agisce e produce in un contesto di cristianesimo affermato e pubblicamente riconosciuto, con un notevole bagaglio di formazione culturale greco-romano. Conosciuto come "il Teologo", le sue opere, particolarmente le orazioni con alcune lettere e poemi, furono ben presto tradotte in siriano e furono fatte oggetto di multiformi studi. Nell'imponente

sua produzione teologica, preordinata forse ad accompagnarsi alla strutturale robustezza ch'egli intravedeva nella potenza dell'impero romano, la persona di Paolo, in quanto tale, sembra avere un ruolo marginale, secondario. Gregorio lo nomina solo 99 volte in 44 orazioni e in più di 19.000 versi. E tuttavia egli ha un ruolo sempre rilevante là dove ne fa menzione. Paolo è visto innanzitutto, insieme con Mosè, come il modello del cristiano ideale, prefigurazione e paradigma di come conseguire la conoscenza delle realtà divine e, infine, come il perfetto pedagogo nell'indicare in qual modo accostarsi alle Scritture per penetrare i loro sensi allegorici e tipologici. È al prestigio di questa rappresentatività di Paolo ch'egli accosta la grandezza degli insegnamenti teologici ed etici di alcuni tra i grandi Padri della Chiesa, tra cui Basilio di Cesarea, Atanasio di Alessandria, Cipriano di Cartagine e se stesso, come fa nella celebre Orazione sul sacerdozio. Paolo visse per Cristo e per l'annuncio del suo sacerdozio fonte di salvezza e di redenzione per tutti gli uomini e per ciascuno di essi, secondo i doni e i carismi da ognuno ricevuti.

#### *L'ospitalità nell'epistolario paolino*

La ricchezza degli insegnamenti di Paolo dà spazio ad una singolare consuetudine dell'Oriente, insegnata e conservata in seno alla Chiesa di ogni contrada, come in quella siriana, dove ebbe modo di essere particolarmente raccomandata. Alludiamo all'ospitalità, virtù quotidiana della carità e dell'amore verso il prossimo, sulla quale Claudia Tavolieri, membro dell'associazione Siriana, ha illustrato una accurata relazione dal titolo "L'ospitalità nell'epistolario paolino e nella legislazione di Rabbula". L'ospitalità è per eccellenza il luogo di ricezione dell'altro, e per questo si fa presente in "ambiti cristiani territorialmente e cronologicamente differenti", divenendo nel contempo un "degnO atteggiamento da tenersi in una comunità" cristiana profondamente segnata da esortazioni morali e insegnamenti, come quelli di Rm 12,23; 1Tim 3,2; Tt 1,7sg. Il senso di tale ospitalità risente dei fondamenti dottrinali che Paolo espone nei suoi scritti, e sembra doversi leggere alla luce dell'amore fraterno ch'egli inculca in più passi delle Lettere. I cristiani sono in certo senso "come dei pellegrini impegnati in un viaggio terreno", bisognosi di un'etica comportamentale ispirata non ad una semplice filantropia o amorevolezza per l'altro in quanto tale o straniero, ma ad un profondo senso di fratellanza, nella comune fede che li lega all'unico Cristo, fratello di ogni cristiano che è in lui rigenerato. Una conclusione alla

quale sembra condurre, pur se esplicitamente non analizzata, l'esame che viene fatto sul concetto di ospitalità negli scritti di Paolo, in modo particolare nelle lettere pastorali, nel mondo romanizzato in cui essa è piuttosto una virtù pubblica e appannaggio di classi socialmente elevate, nella tradizione cristiana posteriore, come nel *De officiis ministrorum* del Vescovo Ambrogio e nella sua epistola 19 indirizzata a Vigilio, neoVescovo di Trento. Qui l'ospitalità è soprattutto una virtù sociale "confluita nella rielaborazione cristiana e filtrata dalla tradizione paolina". In Oriente essa patrocinò e favorì l'edificazione di ospizi o luoghi d'accoglienza fondati per lo più da Vescovi e riservati "ai malati, poveri, orfani, vedove e forestieri". Interessante è altresì la seconda parte della relazione, nella quale si affronta il tema dell'ospitalità in alcuni scritti di Rabbùla, Vescovo di Edessa nel quinto secolo, dentro i quali persistono canoni di più antica tradizione sempre legate alle esortazioni di Paolo.

### *Il mondo copto*

Dal mondo siriano a quello copto, in terra d'Egitto, il messaggio paolino, sempre rivissuto tra riflessioni e analisi dei contenuti delle Lettere, trova in al-Mu'taman Ibn al-'Assāqī, (XIII sec.), uno dei più singolari sostenitori dell'efficacia formativa degli scritti paolini con una sua *Introduzione alle Lettere di Paolo* e in numerosi passi della sua opera sui principi della religione. A tal proposito la relazione tenuta da Bartolomeo Pirone, docente presso l'Oriente di Napoli, mette in rilievo il profondo rapporto tra come l'autore copto celebra la figura di Paolo e le qualità catechetiche delle Lettere, parlandone come "colui che votò all'annientamento un'empietà che annunciava una morte senza resurrezione grazie ad ogni sua epistola nella quale annuncia una morte in Cristo grazie alla sua reale resurrezione". Se al-Mu'taman afferma che Paolo "vivificò la fede con la sua dottrina", riconosce che ogni sua Lettera è fonte di vivificazione dello spirito e pilastro della fede; se riconosce che nel suo apostolato Paolo liberò i cuori dall'adorazione degli idoli, intende affermare che ogni sua Lettera è l'esaltazione dell'esistenza di un solo e unico Dio nella sua triplicità di persona. Al-Mu'taman coglie a fondo la potenza salvifica delle Lettere quando dice che "le lettere da lui inviate ai credenti divennero vita delle loro anime, lingua dei loro studi, testimoni di quanto ad essi trasmesso, forza dei loro intelletti, pilastro della loro religione, specchio di ogni aspetto della loro certezza". Questa premessa sull'efficace operosità dell'apostolato e della predicazione,

induce a-Mu'taman a fare delle Lettere di Paolo una necessaria fonte autorevole della razionalità e ragionevolezza della fede in quanto tali, capaci di illuminare ogni pronunciamento dei vecchi filosofi e sapienti che discettavano sulle verità supreme dell'essere e del vivere. La sua è una modalità argomentativa che si fonda non solo, quindi, sulla verità intrinseca della fede in quanto deposito del *Logos* eterno e veritiero nella realtà della Chiesa, ma anche su quanto di essa stessa si può attingere nelle testimonianze degli apostoli e dei dottori, primo tra i quali Paolo.

La feconda elaborazione cui andarono incontro gli scritti di Paolo nella comunità copta costituisce il perno attorno al quale si è snodata la conferenza di Awad Wadi, membro del Franciscan Centre of Christian Oriental Studies del Muski (il Cairo), dal titolo "Paolo nella letteratura arabo-cristiana dei Copti". Una puntuale ricerca delle fonti manoscritte o già elaborate e pubblicate che riguardano le diverse tipologie di analisi e di studi sorti intorno alla figura di Paolo soprattutto nella tradizione letteraria copta, nei secoli d'oro del suo fulgore. L'interesse della comunità copta si concentrava soprattutto sulla lettura, sullo studio e sulla traduzione degli Atti e delle Lettere alla cui luce venivano elaborate le imponenti sillogi teologiche, dottrinali, giuridiche e di prassi invalsa negli orientamenti etici della comunità stessa.

### *San Paolo nella liturgia*

Resta pur vero, comunque, che la tradizione egiziana serba soprattutto nella sua liturgia il vivido ricordo dell'Apostolo delle genti, la cui memoria è costantemente accompagnata a quella dell'apostolo Pietro. La loro festa è di fatto celebrata il 5 abib, corrispondente al 29 giugno per il fatto che alle sue origini la Chiesa copta dipendeva dall'impero romano. Tale festa è nella liturgia copta chiamata "la festa degli Apostoli", mentre nel sinassario copto è solitamente denominata "memoria dei due apostoli Pietro e Paolo". Ciò sta a significare che essa profitta di detta memoria per onorare in un solo giorno il collegio degli Apostoli, osservando un digiuno che inizia immediatamente dopo la festa della Pentecoste per terminare il 5 abib, coprendo un arco di tempo che non sia inferiore ai quindici giorni e non superiore ai quarantanove. Sotto questo profilo la Chiesa copta si distingue dalle Chiese bizantina e maronita che celebrano le due feste in due giorni consecutivi. Fatta questa premessa, il francescano Basilios Mamduh, membro del Franciscan Centre of Christian

Oriental Studies del Muski (il Cairo), ha illustrato la celebrazione delle virtù e degli epiteti che accompagnano Paolo nei testi eucologici della liturgia copta, tra cui si distingue “la preghiera di Paolo”, e nei lezionari copti della liturgia di ogni giorno ispirati al *Corpus Paulinum*, nel quale tuttavia è assente ogni riferimento alla *Lettera a Filemone* e a particolari sezioni delle altre tredici Lettere. Nella salmodia copta, o antiphonarium, invece, si parla di Paolo come “un grande pastore” della nascente Chiesa, non rare volte associato all’apostolo Pietro.

Non meno rilevante è il ruolo che la liturgia siriana orientale riserva a Paolo. Nella sua conferenza dal titolo “Paolo nell’innografia liturgica siriana orientale”, S.E. Mons. Louis Sako, Vescovo caldeo di Kirkuk (Iraq), dopo aver messo in luce due obiettivi fondamentali che il Santo Padre Benedetto XVI intendeva raggiungere con la proclamazione dell’anno paolino, ossia approfondire le dinamiche della catechesi paolina e incoraggiare dappertutto le iniziative ecumeniche, ha focalizzato la figura di Paolo come il modello del perfetto e pio cristiano e le sue Lettere come testo di assoluta presenza nei testi liturgici.

Annoverato tra i primi che credettero in Cristo e fecero di lui l’ispiratore di ogni loro agire, Paolo è menzionato nella liturgia siriana insieme con Pietro, e in una seconda ricorrenza insieme con tutti gli altri apostoli, celebrati come “i veri dottori, medici dell’umanità che condussero alla conoscenza della fede...divenuti sorgente d’acqua che irrorà le arse lande”. Ma numerosi sono anche i passi dell’innografia in cui Paolo e Pietro sono esaltati come “i maestri della verità e il fondamento della luce” che insieme si attivarono per il trionfo dell’annuncio di Cristo Re. Paolo è il pio apostolo che come “candela illuminò il mondo con le sue parole e guidò il popolo dalle tenebre alla conoscenza”. Qui egli è chiamato di volta in volta la colonna, l’incenso profumato, il maestro di giustizia, il maestro delle nazioni, l’eletto, il predicatore, il dottore, l’incensiere, l’amante di Cristo, l’architetto, il mediatore, l’incredibile vaso, il coltivatore delle anime.

#### *Paolo nella tradizione etiopica*

Di non dissimile impostazione è stata la conferenza di Tedros Abraha, docente presso la Facoltà Pontificia Antonianum di Roma, dal titolo “Paolo ‘lingua profumata’: il Maestro delle genti nella tradizione etiopica”, in cui, associandosi idealmente al comune sentire

della Chiesa orientale che chiama Paolo “lingua profumata”, ha enucleato una serie di esaltazioni con le quali la Chiesa d’Etiopia inneggia alla grandezza dell’apostolo Paolo, dicendo tra l’altro: “Paolo significa luce, strumento eletto, o martello che lavora e fonde i sette minerali, colui che ha riconciliato l’uomo e Dio, l’uomo e gli angeli, il popolo e i popoli, l’anima e il corpo per cui è degnamente chiamato “colui che riconcilia a immagine di Cristo”. Paolo significa ancora rendimento di grazie, gioia, lingua profumata, lingua di Cristo, pace e amore, vaso di elezione, riposo, silenzio, quiete, guida al regno dei cieli...”. Questo dopo averlo descritto come colui che “si presenta a Gesù insieme con Giuda per arrestarlo e trascinarlo in catene davanti al tribunale, che lo raggiunge poco prima di arrivare al Golgota per mettergli sulla testa la corona di spine”, come è descritto nel Libro del gallo.

Tutto in un articolato dipanarsi delle diverse tradizioni tanto nei testi extra canonici in lingua *geez* quanto in quelli canonici. Singolare è come anche in questa tradizione le figure di Paolo e di Pietro non sono mai in contrapposizione, ma costituiscono un duo armonico, due fratelli uniti nella vita e nella morte. Così è detto di essi: “Pietro e Paolo astri di Roma/luminari della Cappadocia, corno di predicazione della Galizia/maestri di Bitinia/Il misero figlio dell’Etiopia dice:”I miei occhi desiderano/contemplare la loro salvezza!”

#### *L’influsso paolino sulla liturgia bizantina*

Ancora attenta alle perle con cui la tradizione ingemma la figura di Paolo è stata la conferenza di Paul Yazigi, Metropolita di Aleppo, Alessandretta e succursali, dal titolo “L’influsso paolino sulla liturgia bizantina”, dove è stato messo in risalto come Paolo, oltre che gigantesco nella sfera della vita spirituale, morale, dogmatica, soteriologica, escatologica, pastorale, monastica, sociale, missionaria, dialogante, artistica e liturgica, abbia avuto un grande influsso sul culto bizantino ortodosso, soprattutto nei testi e nelle letture della Divina Liturgia, dove è di preferenza chiamato “bocca del Signore” e si afferma che di lui va fiera Damasco perché l’ha visto sorgere dopo la folgorazione; Roma perché è stata irrorata dal suo sangue; Tarso perché venera le fasce che l’avvolsero neonato e infine il mondo, che da lui attende salvezza e consolidamento nella fede. In detta liturgia la personalità di Paolo, così come riflessa nello scrigno delle Lettere, diviene per la comunità greco ortodossa il nesso sottile e vivificante tra la Parola e i Sacramenti.

*Paolo negli apocrifi*

La conferenza di Giovanni Rizzi, dal titolo “Paolo nella letteratura apocrifista cristiana”, ha puntualizzato come attorno a Paolo abbia gravitato tutta una letteratura apocrifista che costituisce un filone a sé nell’esuberante materiale utilizzato sia per una sua biografia sia per un ampliamento degli scritti a lui attribuiti, in particolar modo in Oriente. Le fondazioni dei grandi patriarcati come quelli di Roma, di Alessandria, di Antiochia e di Costantinopoli, favorirono una rilettura di Paolo non più come teologo e fondatore delle Chiese cristiane antiche, ma piuttosto come autentico testimone della centralità di Cristo in ogni ambito della fede cristiana. Paolo doveva necessariamente essere additato come “modello” di fede e di opere, proprio come egli stesso esortava ad essere in ogni sua Lettera e nei suoi tre viaggi missionari. La priorità della fede in Cristo e nella sua divinità, la sua piena attuazione nella vita di ogni singolo credente, la stessa capillare organizzazione interna della Chiesa divennero fruibili solo grazie ai contenuti delle Lettere dell’Apostolo delle genti.

Bisognava creare e sviluppare quindi un parallelo *corpus* di scritti improntati allo spirito del dettato paolino per stimolare nuovi orizzonti di operosità ecclesiale, di matrice edificante e dottrinale, magari in contrasto con quanto già recepito dalla tradizione canonica delle singole Chiese facenti capo ai suddetti patriarcati. Gli apocrifi riguardanti la personalità e il profilo di alto magistero di Paolo, ispirati ai testi canonici o del tutto fantastici e strumentali a sette gnostiche o ammiratori e denigratori, sorti soprattutto nel movimento di reazione al Paolinismo dal II secolo ad est del Giordano, ci sono giunti in lingua greca, latina, siriana, copta, etiopica, armena, georgiana, araba e slavonica o antico slavo. Tra di essi ricordiamo il *Kerygma* o *Predicazione di Paolo*, *L’apocalisse gnostica di Paolo*, *Gli Atti di Paolo*, *La Lettera agli Alessandrini*, tutti databili dal II al IV secolo, mentre successivi al 250 sono *L’Apocalisse di Paolo*, *La corrispondenza tra Seneca e Paolo*, *La passione di Paolo dello pseudo-Lino*, *l’Epistola di Tito, discepolo di Paolo*, *circa il modo di vivere nello stato di castità*, *Gli Atti di Pietro e Paolo dello pseudo-Marcello*; al VI secolo sono poi riferibili gli apocrifi *Passione latina di Pietro e Paolo*, *La passione di Paolo dello pseudo-Abia* e, infine, al VII-IX gli apocrifi *Apocalisse di Andrea e Paolo* e *Atti di Andrea e Paolo*.

*San Paolo mistico*

Ma la profonda realtà della personalità di Paolo apre vasti orizzonti anche su un suo profondo misticismo, che è poi fondamento del suo pensiero teologico, come ha opportunamente e inaspettatamente insistito George Khawam, rettore dell'Istituto di filosofia e teologia dei Missionari di San Paolo in Harissa, (Libano), che alla luce di una rilettura delle Lettere, ha tratto la conclusione che non pochi dei loro passi rivelano di Paolo la sua intima unione con Cristo. Unione viva, che sorregge il suo insegnamento e il suo agire, tanto da essere stato definito anche "Paolo il predicatore mistico", tutto proteso in Cristo, fruitore di estasi e di visioni. Apostolo di dialogo, inoltre, che pone come sua base l'amore, egli che di due popoli riuscì a farne uno solo nell'unica fede in Cristo crocifisso, morto e risorto, come ha tenuto a precisare S.B. Gregorio III nella sua conferenza al termine del Convegno, dal titolo "Paolo e il dialogo tra le culture in Medio Oriente".

*La Basilica San Paolo fuori le mura*

Una sorta di tributo alla preziosa testimonianza conservatrice delle memorie degli Apostoli in Occidente, è stata, anch'essa sul finire dell'ultima seduta del Convegno, l'illustrazione del complesso della Basilica di san Paolo fuori le Mura nel suo divenire storico e nelle diverse fasi della sua architettura e ornamentazione, tenuta con estrema precisione e concisione da Sua Em. il Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo. Una testimonianza di continuità di tradizioni che hanno in Paolo il loro punto di convergenza, dove l'anima ecumenica della Chiesa conforma alla sua strutturale unità nell'unicità di Cristo, suo fondatore e animatore, il molteplice inno di glorificazione che da ogni angolo dell'ecumene viene innalzato alla memoria dell'apostolo Paolo.

Una delle priorità del Convegno era proprio quella di farne una forma concreta di collaborazione e dialogo tra Chiese e comunità religiose diverse, una maniera concreta di collaborazione tra il livello propriamente accademico e quello pastorale, in memoria dell'attività sacerdotale e missionaria di padre Michele Piccirillo, testimone di fede e di dottrina in Terra Santa, in Giordania, in Siria e ovunque la sua testimonianza francescana e la sua scienza hanno consolidato la presenza della Chiesa.

